STORIA

DI

MANTOVA

DALLA SUA ORIGINE FINO ALL' ANNO MDCCCLX

COMPENDIOSAMENTE NARRATA

AL POPOLO

MANTOVA
TIP. BENVENUTI RAPP. DA ENRICO CARANENTI IMPR.
1865.

AI

BENEVOLI LETTORI

Ci siamo determinati di ridurre a breve compendio la Storia di Mantova per uso principalmente del popolo, il quale non ha nè il tempo, nè la opportunità di svolgere parecchi volumi per istruirsi di quanto è accaduto nella sua patria.

Le storie, che abbiamo, non possono soddisfare alle esigenze de' tempi presenti, perchè sono in generale mancanti d' ordine, di verità e di critica. Esse meritano, più che altro, il nome di cronache; non escluso il compendio del Volta, il quale ha, inoltre, il difetto di essere troppo voluminoso.

Se furon dettati ottimi compendj di Storia universale in un volume di poca mole, pare a noi che a più forte ragione abbiasi a racchiudere in un ristretto numero di pagine la Storia di una città, la quale non può presentare gran copia di fatti da intertenere a lungo i lettori, come quella di un regno o di un impero.

Lo scopo, che ci siamo prefissi nel compilare il presente compendio, è quello di narrare la Storia civile o politica di Mantova, come la più importante e propria a far conoscere l' indole, il carattere e le gesta dei suoi abitanti; lasciando ai cronichisti la cura minuziosa, per non dire inutile, di ricordare quando sia stata, per esempio, ciottolata la tal piazza, o posta la prima pietra del tal Convento.

Notizie di tal fatta non ispettano alla Storia propriamente detta. Queste non servono che a pascere una vana e sterile curiosità municipale, e ad interrompere il filo della narrazione politica non senza rincrescimento di chi legge. Ad evitare pertanto cotesto scon-

cio, non toccheremo che di volo, e sol quando la importanza della cosa lo richiegga, la parte materiale e la parte scientifica, letteraria ed artistica della Storia del nostro paese.

Cessate le cagioni che obbligarono i precedenti scrittori a fare della Storia di Mantova un tessuto di menzogne e di adulazioni per compiacere ai grandi che vi ebbero principato, noi approfittando altresì della libertà, che acconsentono i tempi, non transigeremo col vizio, e nel mentre esalteremo le azioni virtuose de' buoni, consacreremo all' infamia le vigliacche turpitudini de' tristi, qualunque sia il manto di cui vadan coperti. Senza de' quali requisiti la Storia non potrà mai essere nè la luce della verità nè la maestra della vita.

STORIA DI MANTOVA

LIBRO PRIMO

Origine di Mantova e dominj ai quali andò soggetta fino all' invasione dei Barbari, e dall' invasione di questi fino alla pace di Costanza.

Una colonia d' Etruschi, guidata da Tarconte illustre guerriero, amico di Enea, gittò sulle rive del Mincio le prime fondamenta d'una città, che dal dio Manto, o Plutone, sotto i cui auspicj fu posta, trasse il nome di Mantova. La sua fondazione risale per ciò ai tempi della guerra trojana; e se l' antichità è un pregio, quello non le manca di essere, a detta di Vellejo Patercolo, quattrocento trentadue anni più antica di Roma. Ci fa maraviglia, come gli storici mantovani abbiano trascurata la testimonianza storica di Gelliano per seguire le poetiche finzioni di Virgilio e di Dante.

Sotto la dominazione degli Etruschi Mantova divenne una delle dodici primarie città situate intorno al Po, dette circompadane, ed ebbe i suoi lucumoni, o rettori, fra i quali si distinse nel suo governo quell' Ocno Bianore, che fu da Virgilio riguar-

dato qual fondatore della città, ed onorato dai Mantovani di un magnifico sepolcro, che ancor sussisteva ai tempi di quel poeta, fuori di porta Quadrozza, ora Pradella.

Ma l'Italia, per feracità di suolo e per sorriso di cielo, ricchissima ed amena regione, ebbe a destare in ogni tempo la cupidigia de' popoli stranieri. Belloveso, calato dalle Alpi con un' orda di Galli Celti, occupò da prima le pianure circompadane; indi, fatta lega coi Galli Boi, cogli Insubri e coi Cenomani, s' impadronì delle città etrusche, e quindi anche di Mantova l'anno di Roma 163 (591 prima dell' E. V.); nel qual anno conghiettura il Visi, contra ogni dato storico, essere avvenuta la edificazione di Mantova. Durò il dominio straniero nella Etruria circompadana per più di trecento anni. Ma debellati alla lor volta i Galli dal valore de' Romani, o degli Italiani, sotto il consolato di Valerio Messala, Mantova colle altre città cenomane tornò nel 528 (226 prima dell' E. V.) sotto il governo di Roma. Dopo venticinque anni di gravi turbolenze, il Console romano, Cornelio Cetego, con una formidabile armata mosse contro i Galli Insubri, i quali tentavano di nuovo di portare le armi contro di Roma. Il valoroso romano diede loro una potente sconfitta in riva al Mincio, le cui acque, al dire di Tito Livio, corsero tinte di sangue. In seguito a questa famosa battaglia, combattuta l' anno di Roma 553 (221 prima dell' E. V.), si ricomposero alquanto le cose dell'antico paese de' Cenomani, o della così detta Gallia Cisalpina. Mantova, divenuta colonia romana, fu ascritta ad una delle ventiquattro tribù rustiche, cioè alla *sabatina*, così denominata dal lago Sabazio nella Toscana. Molte famiglie romane vennero ad abitare in questa città, come si rileva da alcune inscrizioni lapidarie. La legge Giulia, che permetteva alle colonie soggette la cittadinanza romana, fu estesa anche a queste parti, verso l'anno di Roma 662 (92 prima dell'E. V.); nel qual torno Mantova, non più colonia, ma municipio, o città libera, cominciò a reggersi con leggi proprie e proprj magistrati. La nostra città ebbe pertanto, ad imitazione di Roma, curatori, seviri, duumviri

ed altre minori magistrature. Fra gli avanzi d' inscrizioni romane troviamo che Cajo Valerio Mariano fu curatore del pubblico patrimonio di questa città; che due della mantovana famiglia Mecilia, ed un Lucio Pupio Onesimo appartennero al magistrato dei seviri; e che Marco Fabio Presente fu duumviro e giudice della quinta decuria. Sappiamo inoltre che quest' ultimo lasciò in legato quattromila sesterzj alla sua patria, ed altri mille a vantaggio di una scuola, che il Visi crede di militari esercizj, e che noi, prendendo la parola *schola* nel significato in cui era adoperata a quei tempi, reputiamo invece un'officina, o fabbrica d'armi, e particolarmente di *loriche*: essendo noto che la terza fabbrica d' Italia, rinomata per queste armature, era la mantovana *mantuana loricaria.*

Dopo la uccisione di Giulio Cesare, accaduta in senato l'anno di Roma 710 (44 prima dell' E. V.), i triumviri divisero l' Italia in provincie, sopprimendo i municipj. La Gallia Cisalpina toccò al triumviro Marc' Antonio, il quale destinò al governo di Mantova quel Cajo Asinio Pollione, che fece riavere al nostro Virgilio i terreni che gli erano stati tolti, perchè in vicinanza a Cremona, dai soldati veterani. Publio Virgilio Marone, una delle più splendide glorie non pure di Mantova, ma del Lazio, trasse i natali secondo gli uni in città, e secondo gli altri in un villaggio presso Mantova denominato *Andes*, ove la sua famiglia aveva poderi; il qual villaggio vuol essere ricercato non già fuori di porta Tiresia, o Cerese, ma sibbene fuori di porta Pradella, verso Rivalta, se era sparso di montuosità o collicelli, come lo descrive il poeta; se i suoi fondi si estendevano verso il territorio cremonese; e se finalmente nel recarsi a Mantova gli appariva da lungi il sepolcro di Bianore, che secondo la tradizione sorgeva nel sito dove ora è la Chiesa degli Angeli.

Durante la dominazione dei Cesari, e lo sfasciamento dell' impero romano, Mantova, come tutte le città di provincia, condivise le sorti della capitale. L' imperatore Trajano, che tanto si dilettava nell' innalzare pubblici edificj, fece costruire per sè un

palazzo nel borgo, che in progresso di tempo fu denominato San Giorgio. Si vuole pure che l'imperatore Adriano, nel visitare le città d'Italia, soggiornasse per qualche tempo anche in Mantova, di cui fece restaurare le mura.

L'invasione de' Barbari, che spense coll' impero romano la civiltà in Italia, era stata preceduta da un altro avvenimento inaspettato e straordinario, il quale dal fondo della Galilea aveva cominciato a rovesciare gli ordinamenti politici e religiosi dell'antichità, vogliam dire la religione del Cristo. Una religione che prometteva l' abolizione della schiavitù, la eguaglianza degli uomini e la fraternità de' popoli, doveva trovare, e trovò di fatti, in ogni luogo seguaci ardenti ed entusiasti. Come avviene di ogni cosa che si voglia comprimere colla forza, le persecuzioni degli imperatori romani, anzichè diminuire, non fecero che accrescere, fra lo strazio dei martirj, il numero de' professanti la novella dottrina. Non sappiamo in qual anno e da chi fosse introdotto in questa città il cristianesimo; e lascieremo ai nostri storici il contendere se sia stato Romolo, o Barnaba, o Longino, il primo a diffondere l' annunzio della buona novella. Però non prima certamente della pace conceduta alla Chiesa, per fini più politici che religiosi, dall' imperatore Costantino l'anno 313 dell'era volgare, è da credere che siano stati eretti in Mantova pubblici oratorj al culto cristiano. Pare che uno de' primi templi pagani, convertito in Chiesa, sia stata la Rotonda, di cui rimane ancor traccia di fianco alla torre dell' orologio nella piazza delle erbe, la quale era dedicata a Diana, patrona di Mantova. I Cristiani alla imagine di quella dea sostituirono il simulacro del martire Lorenzo, al cui nome vollero intitolata la Chiesa. Nello stesso tempo la città mutò lo stemma del suo vessillo o confalone, levando le tre mezze lune per innestarvi la croce vermiglia in campo bianco.

La irruzione de'Barbari aveva cominciato fin dal 399, in cui Alarico e Radagasio, regoli degli Unni e dei Visigoti, penetrarono in Italia, ponendo a ruba ed a fuoco la città di Milano. A

questi tennero dietro altri popoli del settentrione, i quali da ogni parte assalirono l'impero romano. Verso l' anno 403 certo Stilicone, cavaliere romano, ma vandalo di origine, comandante d'armi del re Teodosio, trovandosi nel mantovano, fece costruire un castello tra Mantova e Verona, il quale dal suo nome fu detto *Castello Stilicone*, ed in appresso Castiglione mantovano. Non sappiamo dire se lo facesse innalzare per favorire, come crede il Volta, o per resistere alla invasione barbarica. Certo è però, che Stilicone fu pienamente sconfitto da Radagasio, e Mantova occupata dalle orde straniere. Intorno alla metà di quel secolo, attraversate le Gallie, comparve pure in Italia Attila re degli Unni, chiamato, per la sua feroce indole, *flagello di Dio*. Depredate ed arse parecchie città della misera Italia, s'era costui avanzato fino a Governolo sul Mincio, coll'intendimento di muovere alla volta di Roma. Fra mezzo alla universale desolazione l'imperatore Valentiniano, che si trovava in quella città, spedì un'ambasciata ad Attila, composta di papa Leone I, e dei senatori Avieno e Tergasio. L'ambasciata fu bene accolta dal tiranno; e, non diremo alla visione di Pietro e Paolo, che lo minacciassero di morte con taglienti spade secondo la volgare credenza, ma piuttosto alle promesse da parte dell'imperatore d'inviargli la sorella Onoria in isposa con ricchissima dote, Attila levò immediatamente il campo e fece ritorno nella Pannonia.

Ma come gl'individui, così gl'imperi hanno il loro corso di vita, e quello della dominazione romana, cominciato in Romolo, doveva nel 475 aver termine in Romolo Augustolo, per dar luogo ad un nuovo ordine di cose sotto il titolo di regno d'Italia. Mantova, del pari che le altre città italiche, andò soggetta ad Odoacre nel 476, a Teodorico, re de'Goti, nel 489, e ad Alboino, re de' Longobardi, nel 568.

Sul finire di quest' ultimo secolo, ad accrescere le miserie della nostra penisola, piombarono i Franchi, chiamati dall'imperatore Maurizio, il quale voleva distrutto in queste contrade il dominio de' Longobardi. Mantova fu da loro assediata e presa. Ma

Agilulfo, fatta lega cogli Avari, tentò di ricuperare le città del regno. Sceso dall' Istria, devastò Padova, s' impadronì di Monselice, e passò a stringer d'assedio la città di Mantova, la quale, dopo una disperata resistenza, dovette finalmente venire a patti per non esser presa d'assalto dall' inimico. Agilulfo entrò in questa città ai 13 di settembre del 602, e nel dichiararla conquista de' Longobardi ordinò che fossero smantellate le sue mura. Dopo di questo fatto nulla più sappiamo di Mantova sino al principio dell'ottavo secolo, cioè al 703, nel quale per le acque del fiume Ollio ebbero principio fra i Mantovani e i Cremonesi que' maledetti dissidj ed odj municipali, che tennero per tanti secoli fra loro divise ed in continua guerra le città d' Italia. Queste due popolazioni cominciarono a danneggiarsi reciprocamente con arder case e tagliar alberi ora in un luogo ed ora in un altro. Secondo il cronista Aliprandi, i Mantovani assediarono Cremona; ma i Cremonesi ajutati dai Lodigiani e dai Cremaschi invasero colle loro genti il territorio mantovano, fecero molti prigionieri, e portarono via gran quantità d' animali, cosicchè i Mantovani furono costretti a ritirarsi e a chieder soccorso ai Bresciani. Si stabilirono quindi due accampamenti: quello de' Cremonesi a Riverso e quello dei Mantovani a Curtatone. Si venne di nottetempo ad un conflitto, nel quale restarono superiori i Mantovani; avendo questi, oltre ad un bottino d'armi e cavalli, uccisi e feriti al nemico molti uomini, e fattine prigionieri più di tre mila. Grande fu in Mantova l'allegrezza per questa vittoria. I Cremonesi pregarono i Milanesi d' interporsi per una pace, ma invano. Allora i Cremonesi spedirono legati ai Mantovani, dichiarandosi pronti a fare quanto avrebbero chiesto, purchè venissero loro restituiti i prigionieri. La domanda dei Mantovani fu, ch'eglino resterebbero in pieno possesso del fiume Ollio, e che i Cremonesi fabbricherebbero nel termine di dieci anni la porta di Mantova detta *Quadrozza*, ora Pradella, con due torri a lato in forma di triangolo, prendendo la calce ed i mattoni dal loro territorio, e l'acqua dal fiume Ollio. Questa domanda,

al dire del Gionta, dopo qualche contrasto venne accettata; ed i Milanesi si resero mallevadori della esecuzione dell'opera, la quale, giusta il patto convenuto, fu condotta a termine nello spazio di dieci anni. Il trattato di pace fu segnato nel mese di febbrajo del 705.

Proseguì Mantova sotto il dominio longobardico sino ai tempi di Desiderio, che ne fu l'ultimo re. Superato dalle armi di Carlo Magno, e tradotto in Francia prigioniero, Mantova aprì spontaneamente le sue porte al nuovo vincitore, il quale diede principio all'impero d'Occidente nel 774.

Passata Mantova, come vedemmo, in potere de' Franchi, fu essa governata da Pipino dichiarato re d'Italia da suo padre Carlo Magno, a cui papa Leone III aveva nell' 800 posta in capo colle proprie mani la corona imperiale, proclamandolo, di sua autorità, imperatore de' romani. Dopo qualche anno nell' 804, Leone dovette intraprendere il viaggio di Mantova per ivi accertarsi della verità di un fatto, che aveva levato qualche rumore nei credenti, e che, pervenuto alle orecchie dell' imperatore, l'aveva indotto a consultarne il papa. Trattavasi dell' invenzione, secondo gli uni, di un pezzetto di spugna, e, secondo gli altri, di un grumetto di sangue laterale del Cristo, che Longino avrebbe portato seco da Gerusalemme fino a Mantova, e sepolto quivi in un orto ed entro ad una cassetta di piombo con sopravi la inscrizione *Jhesu Christi Sanguis*. Quale sentenza pronunciasse Leone sopra questo argomento, nessuno l'ha mai saputo; nè v' ha scrittore, sia franco, sia italiano, che ne abbia fatto parola. Ci duole, che non sia stata conservata gelosamente la cassetta primitiva: dalla struttura di essa, dalla lingua dello scritto, e dalla forma dei caratteri, avrebbe potuto l'arte critica togliere le dubbiezze, che furon poste in campo, sull' autenticità di quella reliquia. Dopo nove secoli, nelle fondamenta di un' antica torre in vicinanza a porta Cerese, nel recinto di San Nicolò, si rinvenne una chiave di bronzo, portante scolpite nei quattro lati dell' asta e nel manubrio, fra le altre, le parole di *Manto* e di

Ocno in lingua latina; ma quella chiave fu pel tenore della leggenda, e per altre critiche induzioni, dichiarata apocrifa dagli storici nostri, e particolarmente dal Volta: nè l' arte antiquaria è la sola che presenti apocrifi monumenti.

Succeduto a Carlo Magno l' imperatore Lodovico, detto il *pio*, Mantova cominciò ad avere un governatore imperiale, una specie di proconsole, col titolo di *Conte*. Ma scemando nella stirpe di Carlo la regale potenza (osserva uno scrittor mantovano) e crescendo inversamente la potenza de' conti, proruppe questa finalmente in tirannide sfrenata, sì per la distanza dal potere sovrano, sì per la difficoltà nel popolo di far pervenire i proprj lamenti al trono, non avendo esso altro mezzo che quello, mal sicuro, dei nobili. Anche i gentiluomini sentirono il peso del potere de' conti; ma eglino si sottrassero alla loro tirannia, ritirandosi ne' proprj feudi, ove, dentro le rispettive giurisdizioni, erano come altrettanti sovrani. Deposto Carlo il *grosso*, l'ultimo de' Carlovingi, la corona d' Italia e dell' impero passò ai più potenti feudatarj italiani, che se la contesero coi maneggi e colle armi. Ma i minori capi feudali, avvedendosi, che queste guerre per la sovranità, fatte colle proprie forze, riuscivano funeste alla loro potenza, e tanto più ove la corona cadesse su principi italiani, brogliavano sovente per dare il trono agli stranieri. Rodolfo di Borgogna fu coronato in Pavia, e Berengario, che primo agognava il regno, gli mosse guerra e l' assediò in Mantova con un esercito di Ungheri nel 924. Non sappiamo se Mantova cadesse in poter del nemico, e fosse posta a sacco. Certo è che gli Ungheri, accampati fuori di Porto in un prato che da loro prese il nome d'*Ungheria*, fecero in quell'anno non solo molte scorrerie, ma devastarono il territorio mantovano fin sotto le mura della città, da cui non levarono il blocco se non quando ebbero intesa la morte di Berengario. In tali circostanze, la miseria de' popoli, che dai lamenti passava al tumulto, la superbia che non aveva limiti ne' magnati, e l' inquietudine che regnava ne' principi, ora alzati ed ora depressi dal turbine delle fazioni,

li persuase che, per rendersi accetti ai popoli ed assicurarsi il trono, era d'uopo abbassare la potenza de'grandi. Quindi Berengario credette ben fatto di dar la contea a capi italiani, più cari al popolo, e trapiantò l' alta feudalità negli abbati e ne' vescovi. Egilulfo pertanto, il quale teneva l'episcopato di Mantova, ebbe l'investitura di conte per sè e successori. A migliorare la condizione feudale in questa città, concorse anche la elezione di Ugone di Provenza in re d'Italia; perocchè papa Giovanni X, sperando assicurarsi e stato e papato, non ostante la irregolare sua elezione, stabilì col re un congresso in Mantova, ove amendue convennero con immenso corteggio. Quivi era vescovo Manasse, parente del re, onde il papa, a tenerselo dalla sua parte, gli conferì ampli privilegi; ed il re, per favorire un congiunto, oltre gli altri regj diritti, gli concesse anche quello di batter moneta, la quale doveva aver libero corso non solo in Mantova, ma in Verona ed in Brescia: e qui noteremo, che le monete di Mantova per alcuni secoli portarono impressa la immagine di Virgilio, a far conoscere come anche in sì barbari tempi fosse cara la memoria di quel sommo ingegno.

Ma questi poteri nelle mani de' preti, divenuti altrettanti conti imperiali, erano mal sofferti dai grandi feudatarj, i quali nell'anarchia, in cui si trovavano avvolte le cose d' Italia, avevano rialzata la testa; e per ampiezza di dominj e per copia di dovizie, potendo aspirare ad altissimi gradi, cercavano di allargare la cerchia della loro giurisdizione, con tutte quelle arti, di cui potevano far uso nello stato sociale di que' tempi. Tedaldo, marchese di Toscana, potentissimo in Italia, ai feudi comperati da Azzo Adalberto suo padre, altri ne aggiunse di nuovo acquisto lungo il Po ed il Mincio nel territorio mantovano, ove si diede a far erigere chiese ed' abbazie, dotandole di copiose rendite e di estesi privilegi; fra le quali merita di essere ricordata la famosa abbazia di San Benedetto, che fu poi denominata di Polirone, perchè situata tra il Po ed il fiumicello Larione. Questo marchese abitava per lo più nella terra di Quistello, in riva al

Secchia, ove pare facesse villeggiatura; e sebbene egli non avesse alcun diritto su Mantova, vi esercitava non di meno una grande influenza e pel suo potere e per le donazioni fatte alla chiesa. Venuto a morte Tedaldo, gli successe Bonifazio, suo primonato, il quale d' animo più intraprendente, e di mire più ambiziose e tiranniche, vendette la sua protezione ad Enrico II, contro Arduino marchese d'Ivrea, che gli contendeva il regno d'Italia. Conseguitosi questo da Enrico, n'ebbe Bonifazio, in guiderdone, la contea su tutte le città ove il padre aveva possedimenti; ed ecco Mantova di nuovo caduta in preda alla tirannide feudale. Bonifazio aprì in Mantova una splendida corte nel palazzo altre volte abitato dai re longobardi; si unì in matrimonio con Richilda, figliuola di Gisalberto, conte palatino; e, rimasto vedovo di questa, passò a seconde nozze con Beatrice, figliuola di Federico di Lorena, la quale gli recò in dote molti beni così di là dai monti come in Italia. Le nozze seguirono nella villa di Marengo in riva al Mincio; e le feste per siffatto matrimonio, celebrate in Mantova con una splendidezza che non s'era ancor vista l'eguale, durarono per lo spazio di tre mesi. Ma verso il 1040, poco dopo il ritorno di Bonifazio dalla Germania, ov' erasi recato per fare omaggio ad Enrico III, venne ordita contro di lui una congiura da parte di alcune principali famiglie mantovane con a capo Filippo degli Avogadri, o Avvocati, che forse agognava la suprema signoria di Mantova. Scopertasi la congiura per opera del clero, che parteggiava per Bonifazio, da cui era tanto arricchito, Filippo degli Avogadri ed il capitano della porta *Capo di bue* (porta tra il castello e la corte vecchia), che doveva aprire ai Veronesi chiamati in soccorso, si salvarono colla fuga; ma un Tommaso Bieco ed altri congiurati furono presi. A quelli toccò la confisca de' beni, ed a questi la pena di morte sulla pubblica piazza fra i più atroci tormenti.

Da questo attentato si avvide Bonifazio, che Mantova non era più luogo di sicura residenza; e quindi, come i signorotti di que' tempi che alla dissolutezza accoppiavano la santocchieria, si

ritirò per alcun tempo nell' abbazia di Pomposa ad espiare con penitenze le proprie colpe; indi si recò a Gussolengo nel bresciano e di là fece la donazione al capitolo della cattedrale di Mantova di un cento campi situati nella sua corte di Pietole. Ma il passaggio per questa città dell' imperatore III, colla sua sposa Agnese, lo determinò a far ritorno alla propria residenza. In questa occasione il Marchese sfoggiò tutta la magnificenza delle sue ricchezze, in prova delle quali si dice regalasse l'imperatore di squisitissimo aceto in vasi d'argento, fatto venire dal suo castello di Canossa sopra un carro dello stesso metallo, oltre a cento cavalli con superba bardatura, e a duecento astori da caccia. Alle feste del marito in onore della coppia imperiale, quelle susseguirono della moglie, di concerto col vescovo Marziano, in ossequio alla reliquia de' sacri vasi, la quale, sepolta ai tempi di Attila, si disse nuovamente rinvenuta per misteriosa rivelazione. Ma la smodata ricchezza e la temuta potenza di Bonifazio avevano destata la invidia e la gelosia nell' imperatore Enrico per modo, che da qualche storico venne a lui attribuita, e non a vendetta privata, la morte del marchese accaduta nel 1052 per mano di un sicario che proditoriamente lo ferì con dardo avvelenato in riva all' Ollio, mentre si recava a Cremona. Lasciò, del secondo letto, un maschio e due femmine in tenera età, ma in capo a tre anni non rimase fra' vivi che la sola Matilde. La contessa Beatrice assunse in nome di Federico suo primonato le redini del governo di questa e delle altre città, che già erano sotto il dominio di suo marito. L' anno appresso 1053 di ritorno dalla Germania ebbe a passare per Mantova Papa Leone IX, al seguito del quale trovavasi Goffredo di Buglione duca della Bassa Lorena. Questi seppe così bene insinuarsi nell'animo della contessa Beatrice, che la indusse a prenderlo in marito, col patto di conchiudere, a tempo opportuno, un matrimonio tra Matilde e Goffredo detto il *Gobbo*, ch' egli aveva avuto da Doda sua prima moglie. Con ciò il Duca di Lorena prese ad amministrare le cose dello Stato ed il pingue patrimonio della madre e della figlia, facendo

rivivere gli antichi dissapori, che regnavano fra la casa di Lorena e l'imperatore Enrico III; stantechè, per la legge di Corrado, dovevano ritornare i feudi all'impero dopo la morte di Federico figlio di Beatrice. Recatosi perciò Enrico in Italia, consapevole del mal umore della città verso i suoi dominanti, lo fomentò col ridonare tolti privilegi, e concedere nuovi diritti all'autorità vescovile. Nel tempo stesso volle condur seco in ostaggio Beatrice che era qui sola per la lontananza del marito. Ma venuto a morte l'imperatore, dalla vedova di lui, per interposizione del papa Beatrice riebbe lo stato ed il consorte. Il fatto di Enrico avrebbe potuto arrestare le franchigie della città, ma fattasi forte per l'assenza di Beatrice e pel favore imperiale, essa istituì un Comune, amministratore delle entrate sotto la direzione del vescovo, cui soleva riguardare come rappresentante l'impero. Rimasero però a Beatrice i suoi vasti poderi, poichè la vediamo accogliere splendidamente papa Alessandro II, quando nel 1067 si recò a Mantova per tenervi concilio contro Cadaloo vescovo di Parma eletto al papato dal concilio di Basilea, il quale non approvava la scelta di Alessandro; e in questa occasione fu la città nostra invasa da armati parmigiani spediti da Cadaloo per disperdere il concilio; ma, per l'opposto, furono essi dispersi e respinti dai Mantovani. Mancato di vita nel 1069 Goffredo marito di Beatrice, l'anno seguente effettuò il matrimonio della sua figliuola Matilde con Goffredo detto il *gobbo*, il quale visse per lo più lontano ed escluso dagli affari di stato, per l'indole superba ed intollerante della moglie, finchè ucciso in Anversa nel 1076, e morta poco dopo anche Beatrice, Matilde sola rimase al governo de'suoi stati.

Matilde aveva trent'anni, e sebbene dotata d'ingegno e di coraggio, amò tuttavia di circondarsi di saggi ministri, fra'quali va noverato Anselmo, vescovo di Lucca, non solo per prudenza e cognizione negli affari politici, ma ben anche per santità e dottrina; il quale viveva ritirato nel monastero di Polirone, pentito d'aver ricevuta da Enrico IV la investitura del vescovado di Lucca. Bollivano a quei giorni più che mai in Italia le discordie tra

il saccrdozio e l' impero per la deposizione del re Enrico IV, per la nomina di Rodolfo duca di Svevia in nuovo re, e per la elezione fatta di un antipapa nella persona di Giberto da Parma, arcivescovo di Ravenna. Enrico, sebbene lontano, aveva di qua dalle Alpi un esercito che andava scorrendo e devastando la Lombardia. Vegliava Matilde alla difesa de' proprj stati, armando da per tutto i suoi popoli, anche per sostenere i diritti del papa. Trovandosi gran parte dell' esercito di Enrico nel Mantovano presso la Volta, le due armate vennero alle mani nel 15 d' ottobre del 1080, e toccò a quella di Matilde la rotta, nel giorno stesso, in cui seguì un altro conflitto nella Germania, nel quale Rodolfo perdette la vita. Enrico varcò le Alpi nell' aprile dell'anno seguente, staccò dal Mantovano la terra di Castellaro, e la diede al vescovo di Trento, mettendo al bando dall' impero chiunque gliene avesse contrastato il possesso. Pose a ferro ed a fuoco molte terre e castelli appartenenti a Matilde, e tentò, ma invano, d'impadronirsi di Mantova. Ricomposte alquanto le cose della guerra, e rimasta priva nel 1086 di Anselmo suo consigliere, ministro e confidente, il quale morì nel 1086, e fu dal popolo Mantovano acclamato santo, Matilde nel 1089 passò a seconde nozze con Guelfo, figliuolo del duca di Baviera, grande sostenitore del partito cattolico in Germania. Temendo l' imperatore Enrico le conseguenze della parentela di Matilde colla casa di Baviera, deliberò di recarsi egli stesso in Italia con poderosa armata, a fine di sostenere l' antipapa Giberto contro gli sforzi della contessa Matilde. Giunse pertanto nel maggio del 1090 fin sotto le mura di Mantova, dopo d'avere predati ed arsi, nel suo passaggio, non pochi paesi del Mantovano. Ravvisando non lontano il pericolo di rimaner prigioniera, credette opportuno Matilde d' allontanarsi col marito dalla città. Stretta questa d'assedio, prese Enrico d' assalto il borgo di Rivalta, ed occupò altri luoghi vicini al Mincio ed al Po, per chiudere il passo ad ogni sorta di vettovaglie, e costringere i Mantovani, come avvenne pur troppo, ad arrendersi per fame, dopo dieci mesi di eroica resistenza. En-

rico entrò vittorioso in Mantova, con parte delle sue truppe, nell' 11 di aprile del 1091.

Per attirare i Mantovani al suo partito, concesse loro molti privilegi, e confermò al vescovo di Mantova tutto ciò che gli avevano largito altri re ed imperatori. Annuì dopo la resa, che la guarnigione uscisse della città con armi e bagagli, e passasse pel territorio reggiano, ove soggiornava Matilde. La quale non iscoraggiata dalla perdita sofferta, raccolse e spedì, sul cominciare del 1092, una banda di soldati verso l'Adige, al di là del quale trovavasi l'imperatore. Ma l'improvviso assalto, che le truppe cesaree diedero a quelle di Matilde, le costrinse alla fuga; e Matilde, ch'erasi recata a San Benedetto, udito l'esito della pugna, si ritirò di nuovo sul territorio reggiano. Non di meno ella volle tentare un colpo disperato, fidando nella fortuna che suole qualche volta secondare gli audaci. Messasi alla testa della sua truppa, ella si avviò a liberar Monteveglio, ch'era assediato da Enrico, e vi diede in persona una fiera battaglia, che fu da lei vinta, e nella quale rimase ucciso il giovine Federico, figliuolo dell'imperatore. Nè più prospero risultamento ebbe l'assedio ch'ei pose al castello di Canossa, dal quale dovette, suo malgrado, indietreggiare. Approfittò Matilde del buon successo delle sue armi per indi ricuperare Governolo e il forte di Rivalta. Inorgoglita da queste piccole vittorie, e bramosa di padroneggiare da sola, la contessa nel 1095 si separò da Guelfo, come aveva fatto da Goffredo, per voler serbare (dicono i lodatori di lei) intatta la sua verginità; ma non si può credere che una donna, la quale voglia conservarsi in tale stato, passi a secondo marito. Queste separazioni, a nostro avviso, pare non bene addicessero ad una matrona, che affettava tanto spirito di religiosa pietà; ma la religione di questi tirannotti non consisteva che in esteriori dimostrazioni, nel far costruire chiese e conventi e nell' investire di beni corporazioni religiose, con che avvisavano essi di avere espiata ogni scelleratezza. L' anno appresso 1096 Enrico fu di nuovo a Mantova, indi passò a Verona, e di là con poca gente portossi a Nogara

che strinse d'assedio; ma corsa la voce che Matilde era giunta segretamente a Governolo con grossa truppa, fu tale lo scompiglio, nell'accampamento nemico, che, lasciato armi e bagagli, se ne fuggì dirottamente alla volta della Germania.

Alle discordie perpetue fra il sacerdozio e l'impero si aggiunsero a turbare quell'aura di pace e di libertà, che Mantova respirava, due interne fazioni tra potenti famiglie, le quali nel 1110 desolarono non solo la città, ma ben anche alcune terre del Mantovano. Era capo dell' una Ruffino de Zanecali; dell'altra Giorgio del Bagno e Lorenzo di Valente. A questa riuscì, coll'ajuto di Veronesi e Vicentini, di scacciare dalla città Ruffino co'suoi seguaci. Ruffino chiese soccorso ai Bresciani, e questi, con a capo Ardiccio degli Aimoni, passarono sul territorio mantovano, e si accamparono sotto Goito. Una banda di gente armata, condotta da Garsendonio conte di Sammartino, unitasi alle milizie di Giorgio e Lorenzo, assalì d'improvviso i Bresciani in una imboscata, e li vinse. Costretti a ritirarsi, si ordinarono in aperta campagna sino alla corte di Ferezolio, dove stava attendendoli Ruffino con molti Mantovani del suo partito. Ivi si tenne una specie di Consiglio, nel quale venne stabilito di porre l'assedio a Marmirolo, castello circondato da fosse profonde con acqua, e munito di forti mura. Ardiccio trovò modo di asciugar quelle fosse, e vi contrappose alcune torri più alte di quelle mura. Terminate con molta celerità coteste ed altre opere di fortificazione fu dato l'assalto al castello, e preso. Mentre che Ardiccio s'impossessava di Marmirolo, Giorgio del Bagno e Lorenzo di Valente si preparavano a battere le genti di Ruffino de Zanecali. Si venne perciò ad un generale conflitto, che rimase per qualche tempo indeciso, finchè soccorso Ruffino da una banda di soldati Bresciani, sotto la scorta di Alghisio da Gambara, gli riuscì di sbaragliare le schiere di del Bagno e del Valente, i quali per salvarsi ripararono sotto le mura di Mantova. Incoraggiato Ruffino dal buon successo di questa azione, stava meditando di porre l'assedio anche alla città per entrarvi d'assalto, e sterminare tutti coloro che non si fossero

dati al suo partito. Ma Ardiccio degli Aimoni, uomo saggio e prudente, s' interpose fra lui e i due capitani nemici. Adunato quindi un nuovo Consiglio, tanto si adoperò che persuase Ruffino a conchiudere fra essi una pace così discreta, che Giorgio e Lorenzo apparvero più presto vincitori che vinti. Dopo di avere riconciliate fra loro queste famiglie tentò Ardiccio d' indurre anche la città di Mantova a sottomettersi di nuovo alla contessa Matilde. In questo mentre scendeva in Italia Enrico V, re di Germania, con due grossi eserciti, allo scopo di farsi incoronare imperatore. A lui premeva moltissimo di tener salda al suo partito la città di Mantova, ove trovavasi nello stesso anno 1110. Matilde intanto aveva racolte intorno a sè tutte le forze dei suoi dominj coll'intenzione di opporsi ad Enrico, se questi avesse insistito a non cederle Mantova. Ma quell'Ardiccio, che abbiamo poc'anzi nominato, la consigliò diversamente, a dimostrarsi cioè favorevole a quel sovrano, e a promettergli ajuto e fedeltà contro tutti, fuorchè contro il papa. Così fece Matilde e nell'anno seguente 1111 trovandosi ella nella sua fortezza di Bibianello, ebbe l'onore di accogliere presso di sè Enrico, già coronato imperatore, e di ottenere da lui la vicegerenza della Liguria e di tutta la Lombardia. Col favore di Enrico andava Matilde ricuperando gli stati perduti; ma più d'ogni altro stavale a cuore quello di Mantova, il quale, dopo ventiquattro anni di libero reggimento, ricusava di tornare all'antico servaggio. Approfittando dell'occasione che Matilde giaceva gravemente inferma a Montebaranzone nel Modonese, i Mantovani s'impossessarono di Rivalta sul Mincio, e ne demolirono il castello per togliere a lei e a'suoi fautori un valido mezzo per costringerli alla resa. Manfredo allora, vescovo di Mantova, il quale da tempo viveva lontano dalla sua cattedra, si portò in città per indurre il popolo a far atto di sommessione a quella sovrana. Ma una tale imprudenza gli avrebbe costata la vita, se al furor popolare non veniva sottratto e rinchiuso nel suo palazzo. Saputosi da Matilde questo fatto adunò prontamente le sue milizie, fece

armare gran quantità di bande sul Po, e venne a porre l'assedio intorno alla città, stringendola per terra e per acqua in modo tale, che i Mantovani deliberarono spedirle inviati per trattar della resa. Uno di questi fu il vescovo Manfredo, che in pochi giorni ne conchiuse il trattato al Bondeno presso San Benedetto. Levato l'assedio, nel 31 di ottobre del 1114 entrò Matilde in Mantova; e dopo d'avervi ripristinato l'antico governo, credette bene di abbandonare il soggiorno della città, e di ritirarsi al Bondeno, ove cessò di vivere ai 24 di luglio del 1115 nella età di 69 anni. Il suo cadavere, portato a San Benedetto, fu sepolto nel monastero in un'arca marmorea sostenuta da quattro colonne, e dopo cinque secoli trasferito segretamente a Roma e collocato in un superbo mausoleo nella basilica vaticana.

Alcuni scrittori hanno fatto della contessa Matilde un' eroina italiana, ed hanno voluto attribuire ad una donna, che visse nell' undecimo secolo, le aspirazioni che appartengono al secolo decimonono. Non può negarsi, che Matilde non fosse dotata di molto ingegno, di politica desterità e di virile coraggio. Ma ella si mostrò poco zelante della gloria d' Italia e del benessere de' suoi popoli; nè altro ebbe in mira (colpa i pregiudizj di que' tempi) che di accrescere il patrimonio della Chiesa e del papato: onde e per le immense largizioni loro fatte, e per le intime relazioni col papa, e massime con Gregorio VII, ella fu denominata *la figlia di San Pietro.*

Colla morte di Matilde cessato il dominio feudale nelle città che erano state a lei soggette, Mantova pure cominciò a governarsi in forma di repubblica, costituendo, in generale assemblea, un Senato o Consiglio, di rispettabili cittadini, il quale aveva il potere legislativo, ed affidando la esecuzione delle leggi a consoli, che d'ordinario erano due, ma il cui numero variava al variar de' casi e delle necessità pubbliche. Il loro ufficio era annuo, e formavano la prima magistratura, capitanando le milizie contro i nemici od i perturbatori della quiete, e giudicando le cause civili e criminali, ajutati spesso nelle loro mansioni da

un piccolo Consiglio detto di *Credenza*, scelto dal capo del Consiglio generale. Libera nella sua amministrazione, era però la città sotto la protezione, per non dir vassallaggio, imperiale, e di frequente visitata dagli imperatori. Enrico, sceso l'anno appresso 1116 in Italia, trovavasi nel maggio a Governolo, dove mise fuori diversi diplomi, in uno de' quali confermò ai Mantovani i loro privilegi; donò loro il castello di Rivalta, e promise che potessero distruggere il palazzo, già sede de' suoi antecessori, per trapiantarlo nel borgo San Giovanni Evangelista fuori della città. Si rileva da questo diploma, che il palazzo regio, situato in città, era circondato da terrapieni e da fosse, e fortemente munito; che Rivalta era un'isola attorniata dalle acque del Mincio, che la rendevano un sito d' importanza strategica per la difesa di Mantova; e che la città vecchia aveva un circuito di fortificazioni e di mura assai ragguardevole.

La libertà di azione, di cui potevano disporre i Mantovani, li determinò a soccorrere i Milanesi contro i Comaschi in una guerra, ch'ebbe principio nel 1118. I Comaschi avevano fatto prigione in quell' anno il loro vescovo, Landolfo Carcano da Milano, perchè investito dall' imperatore del vescovado di Como, e perciò ritenuto scomunicato. Se ne offesero i Milanesi, e mossero ai danni di Como. Questa guerra, per sì frivolo motivo, durò pressochè un decennio; e nel duro assedio e nella violenta espugnazione di quella città i soldati mantovani, per testimonianza d'un anonimo poeta comasco, ebber vanto di espertissimi saettatori. Nè minor prova di valore diedero i Mantovani nel conflitto contro i Veronesi, per aver questi in alcune scorrerie, fatte sul nostro territorio, asportato bestiami, e fatto prigioni i paesani che loro si opponevano. Corsero i Mantovani fin sotto la mura di Verona, e per vendicarsene incendiarono la porta San Zeno, distruggendo parte di quel castello. Queste piccole guerre fra città libere erano pur troppo frequenti a que' giorni, nè ad impedirle valeva il consiglio de' più savj fra i cittadini. Nè solo fra città e città, ma, quello che era peggio, fra cittadini di una stessa

terra si veniva per odio di parti a spietati azzuffamenti; e Mantova intorno al 1140 era divisa e lacerata dalle fazioni degli Arioli e dei Ruffi, per cui fu corso alle armi, combattuto per le vie; e da una parte incendiate le case del popolo, e dall' altra i palazzi e le torri, che i nobili avevano costruito nel seno della città, Mantova nel dì primo d'agosto del 1141 andò pressochè tutta in fiamme. Fra le torri, quella detta del *Zuccaro*, fu eretta in questo tempo non meno a privata che a pubblica difesa.

Sedate alquanto le interne dissensioni, nel 1155 reduce da Roma, fu di passaggio per Mantova l'imperatore Federico, detto enobarbo, o barbarossa. Se in questa occasione si mostrò duro e sdegnato co'Mantovani; quando questi ebbero prestato nelle mani de' legati imperiali il giuramento di fedeltà, passò con diploma datato da Suzzara nel 1159 a conceder loro la esenzione d'ogni gabella sul lago di Garda, sull'Adige e ne'tenimenti di Brescia, Ferrara, Comacchio e Ravenna, non che la facoltà di potersi recare per terra e per acqua a tutt' i mercati, che si tenessero nell'impero, senza alcun pagamento. Per questo giuramento i Mantovani, con altri Lombardi, dovettero pur troppo nel 1162 concorrere alla presa di Milano, che fu saccheggiato ed arso dal Barbarossa; e di poi, uniti ai Bergamaschi Bresciani e Veronesi, portarsi d'ordine di Federico all'assedio della rocca di Garda, in oggi Peschiera; la quale fu tolta a Turisendo de Turisendi di Verona. Ma stanchi di queste barbarie, e, più ancora, dell' aspro trattamento de' ministri imperiali, e delle straordinarie gravezze, alle quali erano soggetti per parte dell' impero, risolsero di entrare nella lega, che le città Lombarde avevano concertata contro l'imperatore. Di fatti nel congresso, tenutosi nel 1168 in Lodi dalle città collegate, per confermare il giuramento di difendersi contro ogni attentato del Barbarossa, e di far guerra alle città italiane che ricusassero di far parte della lega, Mantova vi mandò tre de' suoi consoli. Dalla resistenza delle armi confederate, dalla mala riuscita dell' assedio di Alessandria, fatto accorto l'imperatore di non essere in grado

di far fronte alla lega lombarda, discese a chiedere una tregua per sei anni. Non era spirato ancora il termine della tregua, ch' egli mostrò desiderio di conchiudere una pace durevole coi popoli di Lombardia. Per mezzo di suoi nunzj ne comunicò i preliminari ai rettori della lega, convocati in Piacenza, i quali per la nostra città furono sottoscritti dal rettore Alessandro, che giurò pei Mantovani di stare ai patti convenuti in quell' assemblea. Fra gli altri patti essendo stabilito che ogni città dovesse inviare a Costanza, ov' era l'imperatore, i proprj deputati, Mantova vi spedì i suoi, che furono il detto Alessandro, Giacomo dell' Amica, Agnello Giudice, ed Enrico Agnello. La Dieta fu aperta in quella città ai 25 di giugno del 1183, e col trattato, ivi conchiuso, furono cedute alle città lombarde tutte le regalie, che nella Dieta di Roncaglia del 1158 erano state dichiarate di diritto imperiale; confermate le antiche loro consuetudini e leggi municipali, e concesse la libera amministrazione della giustizia, e la piena facoltà della elezione de' proprj consoli: riservato soltanto all' imperatore l' alto dominio e l'autorità suprema nelle appellazioni e nelle investiture.

LIBRO SECONDO

Governo municipale sino alla tirannide dei capitani del popolo.

Dopo la pace di Costanza gl' Italiani avrebbero potuto ritrarre maggior profitto dalla lega lombarda, se avessero riflettuto che la concordia e l' unione sono i principali elementi che costituiscono la forza di una nazione. Collegate come si erano fra loro le città lombarde in una specie di confederazione, era da procurare che tutte le altre della penisola entrassero a farne parte, lasciando ad ognuna la sua autonomia, e demandando la deliberazione negli affari più importanti dello stato ad una Dieta o Consiglio generale; e l' Italia avrebbe potuto, fino da questo secolo, elevarsi al grado di nazione ed emanciparsi in tutto da ogni dipendenza straniera. Ma la confederazione o lega lombarda non ebbe quel risultamento che se ne poteva aspettare; e gl' Italiani di quel tempo, nemici e discordi fra loro, non seppero usufruttare della libertà conseguita a vantaggio ed a gloria della propria nazione.

A non parlare che de' Mantovani, noi li troviamo di sovente in lotta, quando a ragione e quando a torto, colle popolazioni confinanti, ora coi Ferraresi, negli anni 1189 e 1190, per

asilo dato in Mantova ad un Salinguerra esiliato da Ferrara; ora coi Veronesi, nel 1191, per cagione di canali e di strade, e nel 1199 pel forte di Ostiglia; ora collegati, nel 1201, coi Cremonesi a danno de' Bresciani per sostenere il partito de' nobili contro i plebei, ed indi coi Modenesi contro i Reggiani per pretesa giurisdizione in alcuni paesi alla riva del Po; ed ora da soli contro i Reggiani, nel 1204, per contrastato possesso di Pegognaga, Suzzara, Gonzaga e dei due Bondeni. Non ostante la frequenza di questi fatti guerreschi, che avranno cagionato non piccole spese, l'amministrazione comunale si trovava in floridissimo stato perchè il danaro rimaneva in paese, e non era estorto, nè da conti imperiali, nè da prepotenti feudatarj. Una prova evidentissima di questa floridezza l'abbiamo ne' pubblici edificj, che vennero innalzati con grandissimo dispendio in questi anni. Oltre al palazzo della Comune, presso la torre chiamata poi *della Gabbia*, e la riunione del sobborgo di Porto alla città, venne compiuta nel 1198, dopo dieci anni di lavoro, la costruzione del ponte de' molini, e la formazione de' tre laghi *di sopra*, *di mezzo* e *di sotto*, i quali circondano la città e la rendono pressochè inespugnabile. Architettore di queste opere, veramente di grandezza romana, fu Alberto Pitentino, ingegnere del Comune, uomo di sommo ingegno, e sommamente benemerito della sua patria. Avendo egli osservato, che il Mincio (scrive uno storico mantovano) intorno alla città in paludi povere d'acque ed in valli insalubri si espandeva, immaginò di toglierle e sollevar il fiume al peso delle navi. Nel gettare pertanto il ponte che unir doveva il sobborgo di Porto alla città, per cui passava il maggior corpo del fiume, fece sì che per le barche soltanto la superiore a un dato livello uscisse, e però sopra il ponte a sostegno allagossi una vasta pianura, e si formò il lago *di sopra*, mentre le bocche del ponte davan moto a dodici molini. Ma per ciò, esausto d'acque il Mincio inferiore, maggior danno di prima venuto sarebbe, ond'egli ricondusse arginato il Mincio pel canale romano sino a Governolo, ove gettò un sostegno perchè il rigurgito sostenesse

le acque da Governolo a Mantova ad una navigabile altezza. A comunicar poi la navigazione col Po, rese quel sostegno amovibile coll'artificio di porte che a guisa delle saracinesche de'castelli, si gettavano a serrare il corso dell'acqua, e coll'alterno sollevarle lasciar gire le navi dal basso all'alto, e viceversa. Ecco dunque un naviglio, ecco la prima idea de' sostegni amovibili, in cui cangiato il primo artifizio in parte, e perfezionati poi, presero il nome di conche. Molti pretendono a tale invenzione, ma l'idea primitiva di così utile congegno è dovuta al nostro Alberto Pitentino.

Le due fazioni, note sotto il nome l'una di *guelfa*, partigiana delle franchigie popolari e del papato, l'altra di *ghibellina*, propugnatrice dell'impero, sorte in Germania dopo la morte di Enrico VI, si erano diffuse anche in Italia, ed avevano cominciato a sconvolgere alcune città della Lombardia. Verona, dominata dal partito de'Montecchi, o Monticoli, ai quali erasi collegato il famoso Ezzelino da Romano, favoriva i Ghibellini, ed infieriva contro de' Guelfi. Di là fu espulso a furore di popolo il nostro podestà Azzo d'Este, e con lui vennero parimenti espulsi i Sambonifazj suoi aderenti, che si ricoverarono in Mantova. Questi, con Azzo alla testa, si unirono ai Mantovani, i quali col sussidio di molti Ferraresi, passarono a Verona, e posero in fuga i Monticoli, non che Ezzelino co'suoi seguaci. Nè solo in Verona, ma ben anche in Mantova, sotto colore politico, ardevano odj privati e acerrime inimicizie tra le principali famiglie, e particolarmente fra quelle dei Calorosi e dei Poltroni. Un Bartolommeo Calorosi avendo incontrato fuor delle mura della città Bosone de' Poltroni, gli fu sopra improvvisamente e lo stese morto a colpi di pugnale. Le scene di sangue crescevano a misura che andava crescendo la possanza di quelle famiglie, le quali d'ordinario estendevano la loro giurisdizione in tutto il recinto del quartiere della città, nel quale abitavano. Nel quartiere San Pietro, che allora chiamavasi Santo Stefano, abitavano i Grossolani ed i Bonacolsi; in quello San Martino, i Poltroni e gli

Arlotti; in quello San Giacomo, i Casaloldi ed i Riva; e nel quartiere maggiore, detto San Leonardo, i Zanecali ed i Caffari. Tutte queste famiglie erano fazionarie e gareggiavano nel formarsi un partito per giugnere al dominio dello stato.

A tenere in movimento ed in esercizio di guerra gl'Italiani, non mancavano in que' tempi occasioni, od appigli, che se non erano sempre giusti, valevano però a serbar vivo lo spirito bellicoso nelle popolazioni. Stante la buona armonia, che regnava fra Cremona e Mantova, i Cremonesi mandarono in questa città, nel 1214 due de' loro deputati per aver gente in soccorso contro de' Milanesi e de' Cremaschi. Convocato il Consiglio, i Mantovani deliberarono di aderire alle istanze di una città alleata, e spedirono tosto, col carroccio, molta soldatesca fuor di Pradella per unirsi all'armata de' Cremonesi. Questa spedizione però non fu molto felice per essi, perchè i Cremonesi, superati dall' inimico, perdettero il loro carroccio, e i Mantovani poterono a stento mettere in salvo il proprio con una pronta ritirata. Il carroccio de' Mantovani era un carro assai grande a quattro ruote, tirato da due paja di buoi de' più belli. Sosteneva esso una torre quadrata, su cui stava infisso e ben fermo un albero, il quale portava, a guisa di antenna, il vessillo della città che era (come abbiam detto altrove) una croce rossa in campo bianco, a differenza delle altre città di Lombardia, le quali avevano per insegna la croce bianca in campo rosso. Il carro era adorno di drappi a varj colori, e davanti vi si vedeva al governo un guerriero armato di spada e corazza, con elmo e cinto, ornati d'oro e d'argento. Lo accompagnava un numero scelto di soldati a piedi e a cavallo, preceduti da sei trombetti, destinati a dare il segno della battaglia.

Terminato il conflitto co' Milanesi, dovettero i Mantovani, chiamati dai conti di Casaloldo, rivolger le armi contro i Reggiani ed i Cremonesi per l'assedio, che questi avevano posto al castello di Gonzaga, posseduto dai Casaloldi. I Mantovani pertanto uniti ai Veronesi, coi quali si erano d'alquanto amicati,

uscirono in campo con tal nerbo di forze, che fecero battere agli assedianti la ritirata. L'anno seguente tentarono di bel nuovo i Cremonesi di occupare Gonzaga, ma furono costretti a desistere per l' ajuto, che i Mantovani si procurarono questa volta dai Ferraresi. Trascorsi cinque anni si accese, nel 1220, un' altra guerra sanguinosa tra i Mantovani ed i Reggiani. Questi ultimi, col soccorso de' Cremonesi e de' Parmigiani, fecero un nuovo tentativo per espugnare il castello di Gonzaga. Non potendo riuscire nell' intento, diedero il guasto ad una parte del territorio mantovano, e col formare un cavo, detto la *Tagliata*, v' introdussero le acque del Po, con danno notabile dei circostanti paesi. Ma i Mantovani trovarono il mezzo di vendicarsene. Chiamati in ajuto i Veronesi, i Ferraresi ed i Modenesi, posero in fuga i Reggiani, liberarono Gonzaga, e tolsero ad essi il castello del Bondeno d'Ardoino. S' interpose colla valida sua mediazione l' Arcivescovo di Magdeburgo, venuto a queste parti col re Federico II, e fu tra i Reggiani e i Mantovani fissata in Modena la conclusione della pace. Resosi vacante l' impero per la morte di Ottone IV , era sceso Federico in Italia, sicuro di montare sul trono del suo rivale. Da Verona passò a Mantova con seguito numeroso, e andò a stanziare in Governolo presso la chiesuola di San Leone. Ivi tenne parlamento colla maggior parte de' rettori di Lombardia e della Marca trivigiana; fu ossequiato dai principali signori d' Italia e dai vescovi lombardi, e quindi anche da quello di Mantova, il quale persuase Federico a dichiarar decaduto Alberto conte di Casaloldo e Narciso conte di Montechiaro dal possesso della corte di Gonzaga, con tutte le sue pertinenze; la quale venne ridonata al papa, qual preteso patrimonio di Matilde; condannando inoltre i Casaloldi all' ammenda di mille marche d'oro. Il papa, che era Onorio III, non disdegnando le terrene ricchezze, spedì tosto sul luogo due suoi cappellani per ricevere in consegna quella corte; ma i figliuoli di Alberto e Narciso non vollero ubbidire. Perciò sul cominciare del 1221 Federico, già coronato imperatore in Roma, li bandì

perpetuamente dall' impero, ponendo la confisca su tutti i loro beni.

Nuova guerra insorse nel 1223 tra i Reggiani ed i Mantovani. Agognavano questi la recuperazione di Gonzaga, ch' era ritenuta di proprietà del Comune di Mantova; quelli, per lo contrario, intendevano di averne il possesso. I Mantovani, dopo di avere ucciso ai Reggiani molta quantità di gente, piegarono ad altra parte, e tolsero ad essi la terra di Reggiolo. Nè solamente contro i Reggiani portarono i nostri le offese, ma ancora contro i Cremonesi loro collegati, ai quali fermarono da circa cento piccole barche nelle acque del Bondeno, facendone andar a fondo l'equipaggio. Nell' anno seguente i Mantovani spedirono altri legni per le acque e gli stagni del territorio di Reggio ad incendiar navi e ponti, e distruggere quanti incontravano de' loro nemici. Uniti ai Veronesi ed ai Ferraresi si presentarono i Mantovani anche sotto il Bondeno per darvi l'assalto, ma dovettero ritirarsi; ed invece passarono con Azzo Novello, marchese d'Este, a porre l' assedio al castello della Fratta, difeso dai partigiani di Salinguerra, e se ne resero padroni. Anche sul principiare del 1225 seguirono azzuffamenti tra i Mantovani ed i Reggiani per l' occupazione di Gonzaga, finchè le parti contendenti addivennero ad una tregua, che fu segnata nel luogo stesso di Gonzaga ai 10 di aprile, ed approvata in pieno Consiglio del Comune di Mantova sotto il 15 di detto mese. Nel trattato fu stabilito che i Mantovani ritenessero Gonzaga colle sue pertinenze; che i Reggiani avessero il Bondeno d'Ardoino colla sua corte, e che Pegognaga ed il Bondeno di Roncore fossero posseduti in comune.

Non erano ignoti all' Italia i segreti maneggi che l' imperatore Federico II andava operando per assoggettare al suo dominio le provincie lombarde; onde per far fronte a' tentativi di lui si collegarono insieme quindici città, fra le quali anche Mantova. Queste, ai 2 di marzo del 1226, conchiusero fra loro un trattato nella chiesa di San Zenone nella terra di Mosio nel Mantovano, ov' erano convenuti i rispettivi deputati. Quelli

di Mantova furono Bonamente Giudice e Salardino de' Caffari. Convocatosi di poi, nel 6 dello stesso mese, il generale Consiglio, alla presenza del podestà Loderengo Martinengo da Brescia, giurarono per il comune di Mantova Aveno di Cesate, Giacomo dell' Amica e Alberto degli Arlotti, anziani del Consiglio, di osservare e mantenere per venticinque anni quanto era stato stabilito nel trattato di Mosio. Gli statuti di questa lega vennero qui promulgati nel giorno 28 di aprile, presenti tutti i podestà ed i rettori delle citta lombarde, adunati nel palazzo vecchio del Comune. Quali rettori della lega per Mantova figurasono Castellano de' Caffari, e Compagnone dei Poltroni. La lega si unì di nuovo ai 3 di maggio ed ai 30 di ottobre. In tale intervallo fu eseguita la formalità del giuramento non solo in Mantova, ma benanche in Verona ed in Brescia; promettendo ognuna di queste città di porsi in istato di valida difesa. I Bolognesi, che facevano parte della lega, inviarono a Mantova duecento cinquanta uomini di cavalleria e cinquanta balestrieri per impedire il temuto arrivo di gente d'armi dalla Germania. Fu inoltre determinato che nessuna delle quindici città collegate potesse avere un podestà, nativo di Cremona, di Parma e di Modena, e fu proibito a ciascuno in particolare di passare ai servigi di quelle città, che dovevano essere riguardate come nemiche della lega, perchè dichiarate devote al partito imperiale. Sino dal principio di quest'anno Federico II, ben lontano dal voler passare in Levante alla conquista di terra santa secondo la giurata promessa, aveva intimato a tutti i baroni e vassalli di tenersi pronti per la spedizione di Lombardia, che più dell'altra gli stava a cuore. Da Pescara egli mosse col suo esercito, e giunto ad Imola, vi si fermò, colla speranza che il re Arrigo suo primogenito, chiamato dalla Germania, calasse con truppe e principi di quel regno in ajuto del padre. Ma Arrigo, per testimonianza di Goffredo Monaco, venuto sino a Trento, per sei settimane fu costretto a fermarsi colà, perchè i Veronesi avevano presa ed armata la Chiusa nella valle dell' Adige, nè lasciavano passar persona, che venisse dalla

Germania. Perciò il re Arrigo dovette retrocedere co' suoi senza poter vedere nemmeno l'imperatore suo padre; ma nel partire fece appiccare il fuoco alla città di Trento, che la ridusse poco meno in un mucchio di pietre. Federico intanto si era già innoltrato sino a Parma, ove potè persuadersi, che poche città di Lombardia, oltre a Modena, Reggio, Parma, Cremona, Asti e Pavia, erano in suo favore. Di là portossi a Cremona, in cui tenne bensì la dieta da lui progettata, ma non con quel concorso di persone ch'egli sperava, e senza che alcuno v'intervenisse della lega lombarda. Indispettito di ciò, si trasferì a borgo san Donnino, dove mise al bando dell' impero le città della lega, facendole scomunicare, in nome del pontefice, da Corrado vescovo d'Hildesheim, che ivi trovavasi al seguito dell' imperatore: scomunica di cui si risero le città collegate, e che fu rivocata l'anno dopo da papa Onorio III; morto il quale, Gregorio IX, suo successore, scomunicò in vece l' imperatore Federico. Così quest' arma spirituale fu in ogni tempo abusata dai papi in oggetti di mondano interesse. Temendo però le città della lega i nuovi sforzi di questo Monarca per ridurle al suo partito, tennero diverse adunanze, a fine di studiare nuovi mezzi di opporsi e provvedere alle spese occorrenti, non ostante la carestia che facevasi fortemente sentire in questi contorni. L' imperatore, dal canto suo, vedendosi in grave imbarazzo, anche per le difficoltà incontrate col papa, risolse di rendersi amiche alcune città della lega lombarda, fra le quali anche Mantova, assolvendole, con diploma del 1.° di Febbrajo del 1227, da ogni offesa a lui fatta, affinchè la discordia (scriveva egli) non avesse a pregiudicare al negozio *della terra santa*. Ma ciò non valse a sciogliere la lega, o a calmare le turbolenze già insorte per sua cagione. In mezzo a tanti commovimenti la città nostra diede ricovero a Ricciardo conte di Sambonifazio ed a' suoi partigiani fuggiti da Verona, ov'erano state atterrate le loro case per opera di Ezzelino, che vi teneva la carica di podestà, dond' ebbe origine la sua grandezza e la sua prepotenza. Ciò non ostante venne poco dopo stipulato in Man-

tova nel palazzo del Comune un trattato di mutua concordia fra Ezzelino e Ricciardo, dietro processo fattone da Lanfranco di Pontecaralo, podestà di Milano, la cui sentenza fu proclamata solennemente a dì 8 di giugno del 1227 in Nogara, alla presenza dei podestà, rettori e ambasciatori della lega. Ma di solito i trattati fra potenti non hanno nè molta forza, nè lunga durata; e pei dissidj rinnovatisi tra Salinguerra, i Monticoli ed Ezzelino da una parte, ed i Sambonifazj co' loro aderenti dall'altra, si dovettero, per viste di difesa, costruire sulla riva del Po le due torri di Serravalle. In virtù de' patti stabiliti nelle adunanze della lega lombarda, fu del pari ordinato di fortificare ed ampliare il castello di Gazuolo sull' Ollio per guarentirsi dai Cremonesi. L' ultimo di ottobre trovandosi adunati tutti i rettori e i deputati della lega nel palazzo del Comune di Mantova, venne rinnovato il divieto che niuno potesse accettar cariche in servigio di Parma, Modena e Cremona, o prestar qualche ajuto a quelle città sotto pena di cento lire imperiali.

Le fazioni guelfa e ghibellina, che andavano qua e là fomentando i partiti nelle popolazioni lombarde, riaccesero in queste parti il loro fuoco con maggior veemenza nel 1230. Pacificatosi di nuovo con Ezzelino, erasi portato da Mantova a Verona il conte Ricciardo di Sambonifazio; quando nel giorno 29 di giugno si azzuffarono insieme su quella pubblica piazza i ghibellini coi guelfi, questi assistiti dai Sambonifazj, quelli da Ezzellino e da Salinguerra. I guelfi ebbero la peggio, per cui rimase prigione il conte Ricciardo, e con esso furono pure imprigionati Leone dalle Carceri e Guglielmo da Lendinara, amendue già pretori di Mantova. Giunta la notizia in questa città, si destò nel popolo un tale fermento che il podestà, Lorenzo da Strada, mosse con alcune milizie alla volta di Verona per avere in libertà i prigionieri. Riuscito vano il tentativo, alle milizie mantovane si unirono le modenesi e le padovane, invasero parte del territorio veronese, e diedero il sacco ai castelli di Travenzolo e d' Isola della Scala. Ma nè per questo fatto d'armi, nè per la mossa tentata nella prima-

vera dell' anno successivo co' Padovani e col marchese d' Este, si potè vincere la ostinazione di Ezzelino; il quale soltanto, e a mala pena, cedette alla interposizione dei rettori della lega lombarda, ordinando, ai 16 di luglio, la liberazione dei prigionieri. La pace però non era durevole in quella età negli animi degl'italiani; onde vediamo continuare negli anni seguenti coteste lotte fratricide de' Mantovani co' Veronesi, a cui tolsero alcune terre; e questi unitisi ai Cremonesi, per rappresaglia, portarono ai Mantovani la devastazione in varj paesi del oltrepò, mentre di qua dal fiume essi erano investiti dalle genti di Ezzelino, e posti in fuga, avendo prima distrutto il ponte di Breda e fatta un' apertura nell' argine fra Ostiglia e la torre di Beverara per innondare il territorio veronese.

Gregorio IX, che era ricorso alle bajonette alemanne per ricuperare dai romani il così detto patrimonio di san Pietro, e la contrada de' Sabini, aveva già revocata la scomunica lanciata contro l' imperatore Federico; ed eccitato, fra gli altri, il vescovo di Mantova, ch' era un Guidotto da Correggio, ad impegnarsi presso i rettori delle città alleate, affinchè le inducessero a concordia con Federico. Pressato dal Monarca alemanno, il papa aveva spedito a Padova due cardinali a trattar della pace fra i partiti dell' impero e della lega; e Mantova pure vi era concorsa col mezzo de' suoi rettori, Uguccione degli Avocati e Martino de' Bonaccolsi, i quali promisero di riconciliare la loro città coll'imperatore, ogni qualvolta egli la ritornasse nella sua grazia, e facesse lo stesso per le altre città collegate. A toglier di mezzo le innumerevoli controversie che si erano suscitate e fervevano fra le città della lega, venne prescelto in qualità di arbitro per tutte, quel famoso Giovanni da Schio, conosciuto sotto il nome di frate Giovanni da Vicenza, per le cui insinuazioni era stato introdotto in Mantova il malaugurato ordine de' frati domenicani, coi roghi della sacra inquisizione. Questi, munito dal papa delle più ampie facoltà, intimò una generale assemblea, che fu tenuta ai 28 di agosto del 1233 in una vasta pianura di qua dall'Adige verso Man-

tova, e nella quale, dietro le esortazioni del frate alla concordia ed alla pace, furono dalle città lombarde giurati sul luogo i patti di una generale riconciliazione, la quale fu più apparente, che reale. Di fatti non cessarono per essa nè le violenze pubbliche, nè le private vendette; una delle quali fu compiuta in Mantova per maneggio degli Avocati e di altre potenti famiglie sulla persona del vescovo Guidotto, cui erano inimiche non tanto per la sua devozione al papato, quanto per la sua insistenza nel voler rivendicare certi beni alla chiesa, o per meglio dire alla mensa vescovile. Mentre la mattina del 14 di maggio del 1235, primo giorno delle rogazioni, Guidotto erasi recato nel monastero di Sant' Andrea, venne in mezzo al capitolo de' monaci, assalito da alcuni sicarj, che dopo di averlo ferito nella faccia, e troncato delle braccia, lo stesero a terra trafitto da ben cinquanta pugnalate. La voce pubblica non tardò ad incolpare di questo vile assassinio gli Avocati, che già si erano allontanati dalla città per sottrarsi al fanatismo della plebaglia, la quale non potendo in altro, sfogò il rabbioso suo zelo contro le torri e le case, non solo di quella, ma delle famiglie de' Poltroni, de' Desenzani, dei Calorosi e de' Visdomini, come aderenti agli Avocati ed al partito ghibellino. Dolente del fatto avvenuto, si unì tosto il Consiglio comunale, ed in pubblica forma condannò i fuggiaschi al bando perpetuo dal territorio mantovano ed alla confisca de' beni, oltre alla demolizione de' loro palagi. I monaci, da parte loro, avevano spedito alla corte di Roma un messo, il quale, finita la narrazione del tragico avvenimento, spiegò dinanzi al consesso papale la dalmatica insanguinata dell' ucciso prelato, ed il papa commosso non meno al patetico racconto, che a quel colpo di scena, fulminò della scomunica i delinquenti.

Frattanto che le città italiche si laceravano fra loro, l' imperator Federico, faceva calare dalle alpi di Trento un poderoso esercito, il quale entrava in Verona ai 26 di maggio del 1236, accolto con grande trasporto da Ezzelino, che aveva il comando di quella città e continuava a proteggere col suo potere l'audacia

dei ghibellini. La guerra cominciò in agosto, tosto che fu arrivato in Verona l' imperatore, il quale, passato il Mincio e presa Peschiera, rivolse immantinente le sue armi contro di Mantova. L'esercito cesareo stette per tre giorni sotto le mura di questa città, minacciandola d'assedio. Se non che i Mantovani del territorio, unitisi ai Milanesi, Bolognesi e Bresciani, costrinsero i Cesariani a levare il campo, e postisi a Marcaria ed a Goito fecero per qualche tempo un' accanita resistenza. Anzi, secondo il cronichista fra Salimbene da Parma, Marcaria venne da loro distrutta, indi rifabbricata, e data in guardia a soldati Cremonesi. Riuscì però ai Mantovani, alla testa de' quali era il conte di Sambonifazio, di prendere d'assalto il castello di Marcaria e di farvi trecento prigionieri, che tanti erano i Cremonesi, che vi tenevan presidio. L' imperatore, per rappresaglia, attaccò i Bresciani tra Mosio e Montechiaro, li mise in rotta, e marciò di nuovo sopra Marcaria, la quale fu da lui ricuperata. Battuti poscia e dispersi i Mantovani, pose a ferro ed a fuoco gran parte di questo territorio, preservando soltanto Gonzaga, che si era a lui sottomessa; indi passò a Cremona, e di là poi a Vicenza, che fu scalata, e per tre giorni saccheggiata dalle sue truppe.

Sul finire del 1236 l'imperatore Federico s' era portato in Germania a levar gente, con animo deliberato di ritentare, l'anno vegnente, la conquista della Lombardia. Odiava mortalmente quest' imperatore la lega italiana, ch'era stata solennemente approvata nella pace di Costanza dall'avolo suo Federico I, e trattava di ribelli i lombardi, perchè propugnavano i loro diritti. Sceso di nuovo in Italia, verso la metà di agosto del 1237 egli aveva di già passato il Mincio e posto i suoi accampamenti nelle pianure di Goito. L' armata imperiale, composta non solo di tedeschi, ma di italiani capitanati da Ezzelino, era stata ingrossata da ben sette mila arcieri saraceni, che Federico aveva fatto venire dal regno di Napoli. A tanto apparato di guerra, fosse timore de' cittadini, o maneggio de' nobili devoti all' impero, Mantova si diede a Federico, coll'assicurazione che sarebbe stata preservata da ogni mo-

lestia, e difesa da chiunque avesse osato di rivolgere contro di essa le armi. Ma siccome Federico prendeva, come osserva il Muratori, le leggi del mantenere la fede e la parola non dall'onesto ma dall'utile; così Ezzelino, che seguiva le truppe cesaree, passò sul mantovano, ed assistito dai Veronesi occupò i posti di Castellaro e di Ostiglia. I Mantovani, condotti da Gherardo Rangone da Modena, in quel tempo podestà di Mantova, invasero alla lor volta una parte del territorio Veronese. Ma questo fatto d'armi non ebbe per loro un felice successo; perocchè giunti a Travenzolo, e attaccata pugna coi Veronesi, essi ebbero la peggio, rimanendovi ucciso, fra gli altri, il Rangone, e molti, caduti nelle mani del nemico, furono tradotti in ceppi a Verona. I Mantovani però si rifecero negli anni seguenti, tornando in campo coi Veronesi, e togliendo loro parecchie terre, che poi, in altre fazioni, perdettero e ricuperarono con alterna vicenda. Nel 1244, guidati dal conte di Sambonifazio e da Azzo marchese d'Este, le truppe mantovane si portarono sotto il castello di Ostiglia, munito allora di grosse mura con tre torri, circondato da fosse profonde, guardato in gran parte dalle acque del Po, e difeso da più di mille soldati di Ezzelino. Da un lato il marchese d'Este colle sue genti, dall'altra il conte di Sambonifazio co' Mantovani, strinsero d'assedio quel castello in modo che dopo alcuni mesi dovette cedere, non ostanti gli sforzi di Ezzelino, il quale faceva venir di continuo soldatesche da Padova e da Vicenza. La guarnigione venne fatta prigioniera e condotta a Mantova; indi per ordine del conte furono abbattute le mura e le torri di quel luogo, intendendo con ciò di vendicarsi della demolizione del suo castello di Sambonifazio fatta eseguire nel 1243 da Ezzelino.

Sul principiare del 1246 Ezzelino si affrontò di nuovo coi Mantovani sul Mincio per aprire un passaggio alle truppe da lui guidate in soccorso di re Enzo, figliuolo naturale di Federico, e spedito da esso alla riconquista di Parma, ch'erasi ribellata all'impero. A tale notizia, il conte di Sambonifazio ritornò qui da

Verona, ov' era corso per sorprendere i Veronesi dopo la partenza di Ezzelino; e conducendo seco, per la via di Guastalla, le milizie di Mantova, entrò con queste in Parma; e dopo alcuni giorni ne uscì per unirsi al marchese d' Este, e far fronte all'esercito nemico, il quale marciava verso Parma, di cui era già cominciato l' assedio. Alla metà di giugno del 1247 Ezzelino, passando per Gazoldo, fu assalito dai Ferraresi e dai Mantovani, che posero le sue genti nel massimo disordine. Dopo questo fatto, riuscì ai Mantovani, condotti dal conte di Sambonifazio, d'introdurre in Parma vettovaglie e munizioni, e di devastare gran parte del cremonese fino a Casalmaggiore, che poi fu dato alle fiamme. Mentre i Mantovani nell'anno appresso, 1248, erano occupati nell'assedio di Parma, il re Enzo, che trovavasi a Colorno, fece per vendetta incendiare da circa cinquanta barche ch'essi tenevano nelle acque del Po, ed appendere alle forche, che si dissero più di trecento, quanti potè dell'equipaggio. Ma i Mantovani non lasciarono invendicata la morte de'loro fratelli. Sbuffanti di rabbia, corsero ad assaltare Vittoria, piccola città di legno fabbricata dall'imperatore in vicinanza di Parma, e la ridussero in cenere. In questa fazione tolsero ai Cremonesi il carroccio, lo spogliarono de' suoi ornamenti, e lo esposero alla pubblica vista con versi d' ignominia.

Proseguivano, come in passato, le discordie fra i Mantovani ed i Veronesi, fomentate dagli intrighi del superbo Ezzelino. Nel 1249 i nostri soldati fecero alcune scorrerie sul territorio di Verona, ed il bottino, che ne ritrassero, servì a dar compimento al palazzo della ragione, che pochi anni avanti era stato ridotto in miglior forma, come del pari era stata rifabbricata la porta Quadrozza, e costrutta in difesa della città una grossa muraglia, a guisa di baluardo, da porta Cerese a Gradaro.

Mancato di vita sul finire del 1250 l'imperatore Federico, era salito al trono Corrado suo secondogenito. La sede pontificia era in quel tempo occupata da Innocenzo IV. Nel viaggio intrapreso da questo papa per le città principali d' Italia, passò per Mantova

nel 1251, eccitando in ogni luogo i guelfi a resistere a Corrado ed a favorire invece Guglielmo d' Olanda re di Germania. Corrado che trovavasi nel Veronese in compagnia di Ezzelino, dopo la partenza del papa che lo aveva scomunicato, venne ad accamparsi in vicinanza di Goito, intanto che Ezzelino s'innoltrava col suo esercito sul mantovano, apportandovi gravissimi danni e mettendo a fuoco il villaggio di Campitello. Il re Corrado s' era allontanato dai contorni del mantovano ed avviato verso la Puglia. Prima di lasciare la Lombardia ordinò alle città del partito ghibellino di mettere insieme un esercito e di unirsi a quello di Ezzelino. Intimorite di ciò le città, che aderivano al guelfismo, fra le quali trovavasi anche Mantova, si collegarono di nuovo, e spedirono deputati a Brescia, dove ai 3 di marzo del 1252 vennero stipulati i patti di una reciproca difesa. Per parte dei Mantovani intervennero a quell' adunanza Ruffino de Zanecalli e Friscione di Gonzaga. Smanioso Ezzelino d' impossessarsi di tutta la Lombardia stava meditando in Verona il modo di soggiogare anche Mantova. Radunato un esercito di circa ventiquattro mila uomini, composto di Padovani, Bassanesi, Vicentini, Veronesi e Trentini, ed unitosi alle genti di Uberto Palavicino, ch' erano i ghibellini di Cremona e di Piacenza, si portò Ezzelino ad attaccare nell'aprile del 1256 i sobborghi di Cerese e di Pradella: e commettendo ogni eccesso per incutere timore nei Mantovani, fece intimar loro la resa della città; ma avendone avuto per risposta, ch' essi intendevano di volerla difendere sino all' ultimo sangue, diede in tutte le furie, giurando intanto di farne vendetta sui circostanti paesi. Mentre una parte de' suoi soldati stava battendo le nostre mura, l' altra parte scorrazzava per le campagne, tagliando alberi e viti, atterrando case, e mettendo a ferro ed a fuoco quanto si presentava alla loro malnata ferocia. A tanto pericolo, i Mantovani scavarono in loro difesa la fossa di Breda tra la porta Pradella ed il baluardo sant' Alessio, dove esisteva l'antico recinto di mura, che rovinò in gran parte sotto gli urti delle catapulte nemiche. Durò l' assedio quasi due

mesi, e sarebbe forse durato più lungamente, se le armi della lega non avessero turbato i disegni di Ezzelino colla conquista di Padova, che avvenne ai 19 di giugno del 1256. Il papa, i Veneziani ed Azzo d' Este con questo colpo inaspettato salvarono Mantova, e posero in iscompiglio l' esercito di Ezzelino. I Mantovani, grati alla repubblica di Venezia, si collegarono tosto con essa; e convocato il Consiglio promisero di osservare i patti di un'amichevole concordia, giurando per tutti Rolando Lupo di Soragna, podestà di Mantova, alla presenza di Giovanni Tiepolo, Marco Badoaro e Leonardo Querini, nunzi del Doge Reniero. Alla impresa di Padova concorsero molti de'nostri, non tanto per l'odio, che nutrivano contro il feroce Ezzelino, quanto per una speciale affezione de' Mantovani verso quella città, ch' essi avevano altra volta preservata dallo sterminio. Troviamo che i Padovani, erano soliti ogni anno al primo di agosto di far passare in Mantova agli eredi di Agnello Giudice il dono di uno sparviere in memoria ed in riconoscenza di questo fatto. All'annunzio della caduta di Padova, Ezzelino abbandonò i contorni di Mantova, conducendo seco alcuni prigionieri fra distinte persone. Le sue truppe ripassarono il Mincio; e sebbene tale spedizione non gli fosse felicemente riuscita, nondimeno parve quel tiranno abbastanza soddisfatto dei danni gravissimi da lui apportati al territorio mantovano. Cessate le angustie della guerra, nel corso del 1257 si diedero i Mantovani a restaurare, o a meglio dire a compiere il ponte de'Mulini, rassodandolo di nuovo, e munendolo di grossi muri, sotto l'ispezione di Burato di Salò, capo de' rettori del popolo Mantovano, o virgiliano, come viene chiamato nella iscrizione, che fu posta sotto il ponte, in memoria dell'opera eseguita; e vennero coniate, in quella occasione, nuove monete colla impronta di Virgilio. In quest' anno il Consiglio di Mantova si vide costretto a stanziare severi provvedimenti contro alcune corporazioni religiose, e specialmente contro i frati domenicani per gli orrori che si permettevano in nome della religione; onde il papa, benevolo al monachismo su cui può con-

tare al bisogno, ebbe a minacciare di un generale interdetto la città di Mantova.

Accadde frattanto, ad abbonacciare le tempeste politiche di questi anni, lo scioglimento del triumvirato che rendeva formidabile l'inumano Ezzelino. Uberto Pelavicino e Buoso di Dovara si staccarono da lui colla confederazione segretamente sottoscritta in Cremona a dì 11 di giugno del 1259, in virtù della quale divennero essi amici di Azzo d'Este, de' Mantovani e de' Ferraresi. I Mantovani, capitanati dal marchese d' Este, appostarono nell'agosto le loro milizie all'Ollio, per unirsi al primo cenno con quelle de' Cremonesi, a fine di piombare sull'armata di Ezzelino, che inseguito dai Milanesi stava già per ripassar l' Adda in vicinanza di Cassano. Quivi nel sostener la difesa di quel ponte, dove i Mantovani coi Cremonesi e coi Ferraresi s' innoltrarono a contrastargli il passo, fu colpito da una freccia in una gamba, per cui trasportato a Soncino, come prigioniero di Buoso di Dovara, ai 27 di settembre dello stesso anno 1259, finì miseramente i suoi giorni. Una tal morte riempì di giubilo non solo Mantova, ma le città tutte della Lombardia, stanche di tante inquietudini loro cagionate dalla smodata ambizione di questo prepotente e crudele usurpatore. Ai 30 di novembre poi fu conchiuso un trattato di pace coi Veronesi, Vicentini e Padovani, in virtù del quale passarono questi a restituirsi scambievolmente i prigionieri, i castelli ed i paesi stati occupati nei precedenti conflitti. V'intervenne Azzo marchese d' Este, come mediatore, alla presenza degli anziani del popolo. In conseguenza di questo trattato ebbero ampliamento i confini del Mantovano. A mezzodì il nostro territorio fu esteso sino a Casalmaggiore; a levante da Ostiglia sino alle terre del fiume Tartaro, ed a ponente fino a Levata verso Valleggio. Secondo i nostri storici fu terminata in questi anni la grandiosa opera, cominciata nel 1212, a difesa e a provvigione di Mantova ne'casi d'assedio, denominata il *Serraglio*, la quale consisteva in un' ampia fossa, fra Mincio e Po, da Curtatone a Borgoforte; della qual opera si vuol dar merito princi-

pale a Sordello Visconti di Goito, che si distingueva in quel tempo non solo in lettere, ma eziandio in armi, e rese importanti servigi alla sua patria.

Passati alcuni anni di esterna tranquillità, interrotta solo da qualche miserabile dissidio tra famiglie patrizie, nel 1265, Filippo de' Caffari e Aimerico degli Assandri, sindaci di questo comune, si recarono a Roma, in nome di Lodovico conte di Sambonifazio ch' era qui capitano del popolo, a fine di assistere all'atto solenne della confederazione stipulata ai 9 di agosto tra Carlo conte di Provenza, re di Sicilia, il papa, ed i Comuni di Mantova e di Ferrara contro Manfredi, principe di Taranto, e contro Uberto Pelavicino e Buoso di Dovara. Lo scopo di essa era quello di combattere, anzi di disperdere, per quanto era possibile, la fazione de' ghibellini. I Mantovani s' erano già concertati per questa lega, alcuni mesi avanti, colle altre popolazioni della Lombardia, della Marca Trivigiana e della Romagna, come si ha da un mandato di procura spedito a Milano dal Consiglio di Mantova sotto il 4 di febbrajo, per prendere un eguale concerto con quel Comune. I Mantovani mantennero la loro parola di prestarsi in ajuto di re Carlo, e sotto la guida del conte di Sambonifazio marciarono in novembre alla volta di Montechiaro sul Bresciano, dove uniti ai Ferraresi, si affrontarono colle truppe di Pelavicino, s'impadronirono di quel luogo e fecero mille quattro cento prigionieri.

Eletto nel 1266 a podestà di Mantova Mosca della Torre, figlio di Napo o Napoleone, che tanto si era reso potente in Milano, cercarono i Mantovani di stringer più saldo legame coi Milanesi, allo scopo di difendersi dai Cremonesi, che stavano all'Ollio. A quest'oggetto, nel 23 di marzo, furono spediti a Milano, in qualità di ambasciatori, alcuni de' membri più ragguardevoli del Consiglio. Ai 3 di giugno i Milanesi avevano posto l'assedio al castello di Covo sul Cremonese, edificato da Buoso di Dovara. Vi accorsero anche i Mantovani, i quali ebbero non poca parte nella resa e distruzione di quel castello, quantunque molti di essi perissero vittima dei cocenti raggi del sole. Benchè al

della Torre venisse sostituito nel 1267 Corrado de' conti di Casaloldo, pure non cessò per questo la buona relazione coi Milanesi; chè anzi nel gran Consiglio, tenuto in Milano dai parziali di Carlo re di Sicilia per opporsi ai Pavesi, Cremonesi e Veronesi, che proteggevano Corradino, nipote dell'imperatore Federico II (il quale tendeva alla conquista della Sicilia), ebbero parte i Mantovani, che vi spedirono i loro ambasciatori Greco di Aveno e Compadre di Rossello. Di più stipularono coi Milanesi e coi Bresciani un trattato di pace della durata di cento anni. I guelfi di Cremona erano riusciti a superare il partito de' ghibellini, molti de' quali, sfuggiti alla strage, si erano dispersi sul nostro territorio; ma i Mantovani, con a capo il valoroso Sordello, diedero loro la caccia, e presero il castello de' Tezolj vicino a Mosio. Turbolenze di partito accaddero anche in Mantova nel 1268. Quanti erano i quartieri, altrettante erano le fazioni, che laceravano questa città. I Conti di Casaloldo, gli Arlotti, i Bonaccolsi e i Zanecalli, capi de' rispettivi partiti, sembravano aspirare ciascuno in particolare alla suprema dominazione di Mantova. Quindi risse continue, sommovimenti popolari, tradimenti ed assassinj da una parte e dall'altra, senza che le autorità vi potesser porre riparo. Sembra che ai Casaloldi riuscisse di superare, sebbene per poco tempo, gli altri partiti, perocchè avendo attirato ai loro desiderj Pinamonte de' Bonaccolsi, tornato in quel tempo dal congresso di Soncino, fecero nell'agosto esiliare da Mantova i Zanecalli e i loro parenti ed amici. Allora Ruffino, il più destro e conosciuto di questa famiglia, corse a Ferrara, ove, per vendetta, cercò di stimolare il marchese Obizzo d' Este ad impadronirsi a tradimento di Mantova. Penetrarono i Mantovani il disegno di Ruffino; ne andarono in traccia per ogni luogo, ed avendolo rinvenuto, lo trascinarono fra le armi in città, ove, giunto appena, si ferì di coltello nel petto, e i congiunti lo strapparono a forza dalle mani della giustizia. Non per questo cessarono le discordie fra i cittadini, anzi procedettero tant'oltre, che furono dalla plebe date alle fiamme le torri e le case de' Caffari, de' Stanziali, dei

Gezzi e de' loro seguaci, e richiamate in Mantova le famiglie da Riva e da Saviola.

Non ostanti gl' interni dissidj, studiavano i Mantovani di conservarsi amiche le popolazioni circonvicine; e sappiamo che Mastino dalla Scala, capo del popolo veronese, fece nel 1271 più di una corsa a Mantova, invitato a stringere un' amichevole concordia col nostro Comune. Le milizie mantovane, nel corso dell' anno, si portarono in buon numero fuori del territorio, e furono alla presa di Corbara in soccorso de'Reggiani; all'assedio del castello di Manerbio in favor de'Bresciani, e a quello di Crema in ajuto de' Cremonesi. L' anno appresso cessarono i Correggeschi non solo da ogni autorità, ma furono ben anche scacciati da Mantova per opera di Pinamonte de' Bonaccolsi, loro nipote. Lo stesso accadde de' Conti di Casaloldo, ai quali furono tolti i beni ed applicati, non si sa con qual diritto, a beneficio de' figliuoli di Pinamonte. Quest'uomo, che ad una somma accortezza univa un estremo coraggio, fece in poco tempo cambiare aspetto al governo di Mantova. Divenuto uno de' rettori del popolo, chiamò alla podesteria Uberto dalla Scala, fratello di Mastino, in luogo di Francesco Sogliani da Reggio (già nominato dal Consiglio sei mesi avanti) per assodare vieppiù il ghibellinismo nella sua patria. Questa chiamata per altro incontrò forti ostacoli per parte dell'altro rettore, Federico conte di Marcaria. Dopo qualche mese Alberto credette bene di tornarsene a Verona, ed allora rientrò nella carica di podestà il Fogliani, che ancora trovavasi in Mantova. Al Fogliani era nel 1273 succeduto nella podesteria Pagano di Terzago, ricco e potente cittadino milanese, il quale strinse amicizia con Pinamonte de' Bonaccolsi, come quegli che già cominciava a grandeggiare in autorità e potenza sopra ogni altro de' suoi concittadini. In quest'anno egli fece scacciare da Mantova alcuni pochi, che gli erano contrarj, e specialmente quelli del partito de' guelfi, che favorivano il marchese Obizzo d' Este; procurò che Giovanni, di lui figliuolo, conseguisse la podesteria di Verona, per aver quivi un

forte appoggio presso i signori dalla Scala, e fece acquisto di nuovi fondi per accrescere maggiormente il suo patrimonio. Macone de Turisendi di Verona, trovavasi detenuto in quelle carceri con pericolo della vita. I suoi fratelli Tebaldo e Desenzano tentarono più volte di farlo uscire, esibendo lo sborso di quattro e più mila lire veronesi. S' intermise per essi Pinamonte, e riuscì di farlo liberare senza alcuno sborso, a condizione però, che Macone co' suoi fratelli acconsentisse di cedergli gratuitamente i terreni di Castellaro, situati fra i due piccoli fiumi Tejone e Allegrezza. Quasi a un medesimo tempo egli cercò di avere l' altra metà de' beni di Castellaro, cioè la Curia, il Castello e Villaguarda, da Nicolò de' Turisendi, a cui Pinamonte aveva pagato tre mila lire veronesi. Così in poco tempo si vide Pinamonte al possesso della signoria di Castellaro, e facoltoso al pari dei Gonzaga, i quali andavano essi pure di giorno in giorno aumentando i loro possedimenti. Nel 1274 fu introdotto qualche mutamento nel governo della città, e sostituito al titolo di Rettore del Comune di Mantova quello di Capitano; nella qual carica venne confermato Pinamonte, cui fu dato a compagno Ottonello de' Zanecalli. Facendo mostra di riconciliarsi con Alberto de' conti di Casaloldo, lo richiamò dal bando insieme con altri di questa famiglia: ma poco dopo spedì alcune truppe ad espugnare il castello di Gonzaga, per toglierne affatto il possesso ai Conti di Casaloldo. Narrano inoltre le patrie storie, che Pinamonte, geloso del favore che Ottonello, suo collega nel dominio, aveva saputo procacciarsi dal popolo, lo facesse uccidere a tradimento. Una mattina, in fatti, Ottonello fu trovato freddo cadavere sotto un mucchio di pietre presso l'abitazione dei Bonaccolsi; e, non ostanti le più minute inquisizioni, non si venne mai a scuoprire l'autore di tale assassinio. L'autorità di Pinamonte, rimasto solo nel governo della città, era giunta in poco tempo a tal segno, che nel 1276, ai 15 di febbrajo, fu dal gran Consiglio proclamato Capitano generale perpetuo di Mantova; e con questo atto spirò la repubblica mantovana dopo cento sessant' anni d' inquieta ma non inonorata esistenza.

LIBRO TERZO

Capitanato dei Bonaccolsi.

Usurpato, con apparenza legale, il potere supremo dello Stato, prima cura di Pinamonte fu quella di confermare nella carica di podestà Uberto dalla Scala. Sotto pretesto di pubblica sicurezza ordinò che il suo palazzo e quello del gran Consiglio fossero giorno e notte guardati da un corpo di alabardieri. Queste misure però non impedirono che si tramasse contro la sua vita. Il severo suo contegno, la sua preponderanza su tutte le Autorità, il soverchio rigore con cui voleva osservati i suoi ordini, fecero ben presto ordire una congiura contro di lui. Doveva questa scoppiare nel giorno 10 di dicembre; ma Leonello, uno dei congiurati, ne avvertì Pinamonte, ch' ebbe per ciò tempo di prepararsi alla difesa. Venuto il giorno prefisso al tentativo, si levò rumore nel popolo. Pinamonte ordinò che si suonasse a stormo, e vi fu sanguinosa zuffa presso porta Leona. Il combattimento durò per ben due ore; ma ebbero il sopravvento i soldati del capitano, i quali, uccisero e posero in fuga gran parte de' congiurati, e ne arrestarono molti, che vennero tosto decapitati. Erano involte in siffatta cospirazione le principali fa-

miglie, quelle segnatamente de' Casaloldi, de' Grossolani, degli Arlotti e degli Agnelli, le quali furono punite col bando di alcuni de' loro capi. Mentre a poco a poco si andava ristabilendo la quiete in ogni angolo della città, i Casaloldi al di fuori, con altri nobili mantovani banditi, assoldavano gente da ogni parte per vendicarsi di Pinamonte. Assalirono essi d'improvviso il castello di Gonzaga, e vi si rifugiarono. Saputosi ciò da Pinamonte mise in opera tutta l'arte, che gli era propria, per dissuadere il Consiglio dal tentare, con una spedizione di truppe, la riconquista di quel castello. Propose a' suoi nemici il patto di richiamarli in patria, e di reintegrarli con altri beni, qualora avessero a lui ceduto in proprietà il paese di Gonzaga colle sue pertinenze. Resistettero i Casaloldi all'insidioso invito; ma gli altri tutti cedettero al desiderio di ritornare in seno alle loro famiglie. Per tal modo una signoria, ch' era divenuta di ragione del Comune, passò in potere della famiglia Bonaccolsi. I Veronesi, ch' erano in rotta coi Bresciani nel 1278, chiesero ajuto a Pinamonte, che mise a loro disposizione un buon numero di soldati. Altre schiere di truppe mantovane militavano in quel tempo sul milanese, le quali, in compagnia di soldati lodigiani, cremonesi e parmigiani, presero ai 25 di ottobre il borgo di Gorgonzola. Negli anni 1279 e 1280 furono appianate alcune differenze insorte fra il governo di Mantova e la repubblica di Venezia, e conchiuso un trattato di pace coi Bresciani. Nel 1281, non sappiamo per qual motivo, fu espulsa per la seconda volta da Mantova la famiglia da Riva. Ne viene da alcuni attribuita la causa al sospetto di Pinamonte, che questa cospirasse contro la sua persona, e da altri alla troppa aderenza dei Riva al partito papista. In quest'anno appunto Mantova ricusò di confederarsi con Parma, Piacenza, Cremona, Reggio, Modena, Bologna, Ferrara e Brescia per attenersi alla fazione ghibellina; e Pinamonte teneva in vigore un proclama che minacciava della vita chiunque avesse osato di portar lettere del papa in Mantova. Le cose pubbliche procedevano con tranquillità ed ordine, studiandosi Pinamonte di accontentare il popolo, e di

far credere ch' egli non accresceva i suoi possedimenti se non in bene del Comune. Non volendo i Parmigiani continuare nella inimicizia, che nutrivano da alcuni anni verso i Mantovani, fomentata dalla famiglia da Correggio, la quale odiava il Bonaccolsi, nel 1283 vennero in pien Consiglio riannodate le antiche relazioni di concordia fra l'una e l'altra città.

Così la destrezza di Pinamonte avvicinava a poco a poco alla nostra le città circonvicine, benchè dominate da diverso partito. Persuaso di non avere omai più nemici in città, divenne affabile verso ogni ordine di persone, ed attese a governare con giustizia ed amore il proprio paese. Nel 1284 promulgò uno statuto, nel quale, fra le altre disposizioni, proibì saviamente i giuochi d'azzardo, pose un regolamento alle taverne, e frenò gli abusi della baratteria. Diede opera perchè si tirasse avanti la fabbrica del palazzo nuovo del Comune, e si abbellisse ogni quartiere della città. Si vuole che nel 1285 Pinamonte movesse guerra (non è noto il motivo) ai Padovani ed ai Vicentini, e che ridotti a mal partito, ricorressero ad Alberto dalla Scala, perchè si facesse mediatore di pace; e col suo mezzo venne questa conchiusa con solenne trattato. Temuto dai vicini, e rispettato dai lontani, come vero sovrano di Mantova, conseguì nel 1287 la onorificenza di essere ammesso co' propri figliuoli fra i cavalieri dell' ordine teutonico, che non era conferito che alle primarie famiglie d' Europa, e a quelle specialmente che alla nobiltà del sangue univano il pregio della ospitalità verso i pellegrini. Sappiamo, in fatti, da alcune antiche memorie, che a que' tempi erano in Mantova quattro spedali da lui protetti e favoriti: di santa Maria della misericordia; di san Biagio, che teneva un piccolo ospizio anche in Goito; di santa Maria al ponte de' Mulini, e di santa Maria Maddalena, fuori di porta quadrozza (tra il ponte san Giacomo e porta Pradella). Ambizioso di allargare la cerchia del suo dominio, nel corso del 1287 cercò, insieme col suo alleato di Verona, di fomentare i fuorusciti ghibellini di Modena e di Reggio, per tentare, se gli veniva il destro, di assoggettare al suo comando l'una

e l'altra di queste città. Due suoi figliuoli furono presenti all'assedio della rocca di Tiniberga presso Sassuolo, guidati da Alberto dalla Scala, il quale, preso il castello di santo Stefano, entrò nella detta rocca come pacificatore de' due partiti. Andarono quindi a vuoto gli sforzi de'Bolognesi, che a tal fine avevano cercato ajuto di gente in Lombardia contro de'Mantovani e de'Veronesi. Questi ultimi, nel trattato di pace conchiuso coi Padovani, vollero che fosse particolarmente contemplata la stretta loro alleanza con Mantova. Anche Mainardo, conte di Gorizia e duca del Tirolo e della Carintia, nel far la pace in quest'anno co' Bresciani, si riservò il diritto di prestar soccorso ad Alberto signor di Verona, e Pinamonte signor di Mantova, qualora il Comune e le genti di Brescia entrar volessero ostilmente ne' rispettivi loro territorj. Lo che prova come Pinamonte avesse saputo procacciarsi potenti alleati. Sul finire di quest'anno i Gonzaghi, che dovevano un giorno soppiantare i Bonaccolsi, cominciarono a dar segno della loro grandezza col prendere da Giovanni abbate del monastero di Polirone la investitura de' fondi di Gonzaga, Polesine-longo, Guardagnaga, Bondeno e di altri; « volendo finalmente (è detto nel rogito) riconoscere l' antico feudo perpetuo ed onorifico, di cui si erano già resi meritevoli i loro nobili progenitori Gherardo, Rozione e Corrado de' Corradi da Gonzaga fratelli, gentiluomini e parenti dell'illustre memoria del marchese Adalberto, proavo della contessa Matilde di pia ricordanza. = Proseguiva Pinamonte, nell' avanzata sua età, a far opera perchè prosperassero il commercio e la popolazione, emanando fra gli altri un proclama, sul finire del 1288, col quale prometteva il beneficio delle esenzioni personali a que' forestieri, che venissero ad abitare in Mantova. Riformò gli statuti delle arti e di quella singolarmente de' drappi, regolò i mercati, limitò i dazi dell' interno consumo, e providde alla esportazione delle derrate del territorio. Ma stanco Pinamonte di sostenere il peso della reggenza, fece rinunzia nel 1291 della dignità di Capitano generale a Bardellone suo figliuolo, il quale, per rispetto al padre, non volle assumere che il titolo di Rettore

di Mantova. Nominò il nipote Guido, chiamato *Botticella*, alla carica di podestà, in opposizione agli statuti, che prescrivevano doversi eleggere un forestiero. Rinaldo e Bonaventura, altri suoi nipoti, conosciuti in seguito coi soprannomi di *Passerino* e *Buttirone*, continuavano nell' impiego di vicarj conferito loro dallo zio fino dal 1285; cosicchè tutte le principali magistrature furono concentrate nella famiglia dominante de' Bonaccolsi. I due vicarj erano gli arbitri della città; il podestà, gli anziani del Consiglio, i giudici, i sindaci del Comune, tutti dovevano obbedire gli ordini e dipendere dalla volontà dei vicarj. Agivano essi sotto speciale tutela dell' impero, e dovevano essere rispettati come principi. Uscivano in pubblico attorniati e difesi dalle guardie; avevano il primo posto a' fianco del Capitano generale, ed erano in tempo di notte custoditi dagli agguati da una commissione scelta fra le persone più probe ed agiate del paese.

Era tranquillo il paese, quando venne in pensiero a Pinamonte di sostituire a Bardellone nel governo della città l' altro suo figliuolo Tomaso, detto Tagino. Questa nomina eccitò tale furore in Bardellone, che assalì a mano armata il fratello e in compagnia del vecchio padre lo rinchiuse in una parte rimota del suo palazzo. Convocato poscia il Consiglio si fece proclamare a voce di popolo e confermare a Capitano generale di Mantova. Conosciuto il torto, che Pinamonte aveva fatto a Bardellone, non tardò a seguire fra padre e figlio la riconciliazione. Mentre Pinamonte, nel pacifico suo ritiro, stava attendendo alla compilazione dello statuto coll'assistenza de' principali giurisperiti mantovani, sopraggiunto da grave malattia, chiuse i suoi giorni a dì 7 di ottobre del 1293. Gran perdita (scrive il Platina), fu per Mantova la sua morte; perocchè, sebbene da principio imperasse con alquanto d'asprezza per consolidarsi nel dominio della città, pure governò in seguito con tanta mitezza che tutti piansero in lui il padre della patria. I Mantovani rinnovarono il giuramento di fedeltà a Bardellone, come a legittimo successore del padre. Non avendo nulla a temere, liberò dalla prigionia, in cui trova-

vasi ancora nel 1295, il fratello Tagino, relegandolo però, insieme con suo figlio Saraceno, ai confini del territorio Mantovano. In tale occasione si vuole che si richiamasse in Mantova da circa due mila cittadini banditi, abrogando ogni statuto in contrario. Frattanto Guido, suo nipote, sotto pretesto che Bardellone non si prendesse molta cura degli affari dello stato, erasi rivolto ad Alberto dalla Scala, perchè lo ajutasse ne' suoi tentativi di farlo deporre. A meglio occultare siffatta intenzione a suo zio, finse di portarsi in villa per qualche giorno. Di là fece di nascosto e in tempo di notte una gita a Verona, ove manifestò ad Alberto la corrispondenza che Bardellone teneva in segreto con Azzo d'Este per escludere i nipoti dalla successione nel capitanato di Mantova. Alberto, che guardava piuttosto di mal occhio l'estense, si pose in timore di qualche sorpresa per parte di Bardellone, e quindi più facilmente promise a Guido di assisterlo con tutte le sue forze. Ritornato a Mantova cercò Guido di sempre più tenersi affezionato lo zio, e di essere ben veduto da tutte le persone che lo circondavano. Venuto il momento propizio a Guido ne diede segreto avviso ad Alberto, ed uscì egli stesso di notte ad incontrare il soccorso d'armi e di armati, che gli veniva spedito, deludendo le guardie della città. Sorgeva l'alba, quando sulla piazza di San Pietro si levò un rumore che destò Bardellone. Questi, balzato dal letto, corse spaventato a nascondersi nella più piccola stanza d'un suo servitore. Sapute le insidie che gli venivano tramate dal nipote, fece annunziare e promettere a questo di associarlo nel dominio di Mantova, purchè facesse cessare il tumulto. Ma, respinta la proposta, non tardò a salvarsi colla fuga, dirigendosi per acqua a Chioggia dove si fermò per quattro mesi, e di là poi si trasferì a Venezia.

Dopo questo fatto nessun cenno si ha ne' documenti d' allora nè di Bardellone nè di Guido Botticella. Il Consiglio forse, di conserva coi vicarj della città, non approvò la imprudenza di Guido; e Bardellone stesso, benchè assente, trovò il mezzo di sostenersi ne' suoi diritti di Capitano generale di Mantova. Nel

1296, Rinaldo e Bonaventura, rimasti soli nel governo dello stato, stipularono, fra Mantova e Parma, una convenzione per impedire le reciproche rappresaglie. Guido viveva ritirato in Verona presso gli Scaligeri. Sebbene regnasse ancora la discordia nella famiglia de' Bonaccolsi, tutto però era tranquillo sotto la reggenza provvisoria dei due vicarj. Bardellone che da Venezia era passato a Padova, Tagino che si trovava in Ferrara, e Guido che viveva in Verona, tutti e tre volgevano il pensiero alla patria, sospirando l' istante di farvi ritorno in modo trionfale. Frattanto i Cremonesi fecero troncar la testa al loro capitano e ad altri, perchè avevano segretamente macchinato di dar Cremona in mano ad Alberto dalla Scala ed ai Mantovani. Ma era omai tempo che fosse risolta la contesa de' pretendenti al dominio dello stato di Mantova. Il soggiorno di Guido Botticella in Verona gli aveva cattivato l' affetto di Costanza dalla Scala, figliuola di Alberto, e vedova di Obizzo marchese d'Este, morto già da cinque anni. Egli promise di darle la mano, ne' primi mesi del 1299, a condizione che il padre di lei lo assicurasse stabilmente nella signoria di Mantova. Si praticarono per ciò i convenienti officj con Bardellone, per determinarlo di rinunziare al nipote la dignità di Capitano generale. A forza di replicate istanze lo indussero a far ritorno in Mantova, accertandolo che non gli sarebbe stata fatta alcuna offesa, e che anzi sarebbe stato trattato con que' riguardi ch'erano dovuti al suo grado. Accettò Bardellone, sebbene di mala voglia, l' invito; ma non sì tosto fu in Mantova, che Tagino, assistito da Azzo d'Este, volò da Ferrara sin quasi sotto le mura della città, minacciando il fratello ed il nipote di far valere colle armi alla mano le sue pretese. Si mosse tosto da Verona con molte truppe Bartolommeo dalla Scala, figliuolo d'Alberto, per opporsi ai disegni di Tagino. Dopo un ostinato conflitto, che accadde la mattina del 30 di giugno, Tagino colle squadre dell'estense, e di altri fuorusciti mantovani, fu sbaragliato e costretto a ritirarsi precipitosamente in Ferrara. Bartolommeo entrò vittorioso con Guido in Mantova. Costretto Bardellone dalla necessità

a cedere i propri diritti al nipote, si dispose finalmente all' atto formale d'una spontanea rinunzia, seguita alla presenza degli anziani del Consiglio, del podestà e de' vicarj della città. In seguito del qual atto si passò a convocare l' intero Consiglio, nel quale fu proclamato Guido Botticella a Capitano generale perpetuo di Mantova. Non sì tosto si vide il Botticella, nelle debite forme, innalzato alla dignità che ambiva, stipulò con Alberto e Bartolommeo dalla Scala un trattato di mutua confederazione, che fece approvare dal popolo in pien Consiglio. Dopo di che Guido si unì in matrimonio con Costanza dalla Scala, la quale gli recò in dote sei mila lire veronesi, fondate sui beni del primo marito. A questo matrimonio, già predisposto, accordò il proprio assenso non solo Rinaldo e Bonaventura, ma ben anche Bardellone, il quale desideroso di pacificarsi col fratello Tagino, si accommiatò dai nipoti, per recarsi da lui a Ferrara. Seguita la riconciliazione, dopo alcuni giorni s' infermò gravemente, e ai 24 di ottobre del 1300 chiuse in quella città la sua mortale carriera. Se Bardellone non ebbe l' ingegno e la destrezza di Pinamonte suo padre, non fu per altro nè ignorante nè crudele, come taluno ha preteso. Anzi parve inclinato alla moderazione, e favorevole agli uomini dotti del suo tempo, tra' quali al famoso Pietro d'Abano, che gl' indirizzò da Parigi il suo libro *della Fisionomia*.

La morte di Bardellone rassodò pienamente il Botticella nel dominio pacifico dello stato di Mantova. Egli cercò e ottenne di far lega coi Bolognesi, e di far pace cogli abitanti di Verona e de' paesi finitimi del Tirolo, che da qualche tempo erano in discordia coi Mantovani. Le città della Lombardia e della Marca Trivigiana si erano di nuovo poste in movimento contro le altre città del partito de' guelfi. Alberto Scotto, che facevasi chiamare protettore e difensore del Comune e del popolo di Piacenza andava formando un partito di opposizione per soffocare quel movimento. Anche i Capitani di Mantova e di Verona si unirono a lui e conchiusero nel settembre del 1302 una società di difesa e di offesa. Ma la morte di Bartolommeo dalla Scala, seguita nel

marzo del 1304, indusse il Botticella a staccarsi dalla società con Alberto Scotto; e questi si vide costretto a ritirarsi presso Matteo da Correggio in Parma, avendo i Mantovani ed i Veronesi pigliato le armi contro di lui a favore dei Piacentini. Le nozze che nel 1305 seguirono in Ferrara tra Azzo VIII, marchese d'Este, e Beatrice, figliuola di Carlo II, re di Sicilia, misero in grande apprensione i popoli circonvicini. I Comuni di Mantova, Brescia e Verona si strinsero tosto in alleanza contro di lui, temendo che per tale matrimonio, il marchese divenuto più forte, potesse recar molestià alle loro città, come aveva già cominciato a fare con quella di Parma. Giberto da Correggio, parente ed amico dei Bonaccolsi, chiese l'assistenza dei signori di Mantova e di Verona, e la guerra contro l'estense fu intrapresa dai Mantovani, spalleggiati dai fuorusciti di Modena e di Reggio. Questa, sul cominciare del 1306, prese maggior calore dalla lega perpetua, contratta ai 15 di gennajo tra Francesco d' Este, figliuolo naturale di Azzo, e le città di Bologna, Parma, Verona e Mantova, per togliere ad Azzo Ferrara e Rovigo. Pare che a tutto ciò desse moto il nostro Botticella, perchè gli atti relativi a queste leghe furono eseguiti in Mantova nel suo palazzo, coll' intervento de' nunzi e procuratori di dette città. Ajutati dai Bolognesi, avevano i Mantovani presa in quest'anno la terra di Reggiolo; intanto che il Botticella con Alboino dalla Scala, andava ragunando un poderoso esercito colle forze della lega, per invadere, come fece, gran parte del Ferrarese, occupando Melara, Massa, Stellata e Ficarolo. Ma ingannato da Salinguerra III, che gli aveva promesso di farlo entrare in Ferrara, incendiò per vendetta ed abbandonò interamente, sul cominciare del 1307, il territorio che aveva conquistato. Un' altra lega era seguita con Francesco d'Este, in unione ai Bolognesi, nella quale fu concessa al Botticella la facoltà di farvi entrare i Polentani, e i Comuni di Ravenna e di Cervia a danno di Azzo da Ferrara. Tutti gli armati di questa città fecero capo in Mantova, e marciarono sul Cremonese, costeggiando il fiume Po sino a Guastalla. Il Botticella era

loro capitano, e seguendo i suoi ordini s' impadronirono in pochi giorni del castello di Guastalla, di Portiolo, del ponte di Dosolo e de' castelli di Luzzara e di Casalmaggiore. Le prede, che vi fecero in gran copia, furono tradotte al castello di Serravalle, ove andò il Botticella a far sosta, avendo inteso che Azzo con molti navigli stava per discendere lungo il Po a danno di Mantova. Intanto i Cremonesi, ai quali erano stati rapiti molti animali e molte vettovaglie, per vendicarsi dell' offesa si volsero dalla parte del bresciano, discesero lungo le rive dell'Ollio, e ripigliarono ai Mantovani ed ai loro alleati i luoghi su menzionati, parecchi de' quali furon mandati in fiamme. Ma il marchese d'Este risoluto di occupar Mantova, si avanzò segretamente in tempo di notte da Ficarolo verso Ostiglia, in cui Salinguerra, con altri suoi seguaci, si teneva sicuro. Avvertito del pericolo, fuggì verso la torre della Scala, facendo prima dar fuoco ai borghi di Ostiglia, i quali furono in breve consunti dalle fiamme. Il marchese proseguì la sua marcia verso Serravalle, sperando di sorprendervi il Botticella, il quale, partito il giorno avanti, vi aveva lasciato a difesa il fratello Rinaldo. Uno dei Casaloldi da Mantova fu il primo a valicare la vasta e profonda fossa, che cingeva quel forte, in allora di molta importanza. Dopo di che venne gittato sopra di essa un ponte, sul quale passò il marchese colla maggior parte de' suoi, impossessandosi della torre, del castello e dei forti di Ostiglia, che non ha guari, erano stati abbandonati da Rinaldo colla perdita di parecchi soldati. Questa fu l'ultima impresa di Azzo, perchè, assalito da grave malattia, dovette soggiacere al fato comune nel gennajo del 1308. Folco, figliuolo di Francesco d' Este, succeduto ad Azzo, suo avo, nel dominio di Ferrara, cercò di assicurare la sua città dalle esterne invasioni, col far cessare le ostilità dalla parte de' Mantovani e de' Veronesi. Fu tenuto per ciò un congresso in Padova, e il Botticella, che ne aveva ricevuto anch' esso l' invito, vi mandò per procura Pasolino de' Verdinelli, cittadino mantovano. In virtù del trattato di pace, che vi fu conchiuso, vennero restituiti i ri-

spettivi prigionieri ed i luoghi occupati da una parte e dall'altra. Le cose di Mantova procedevano con ordine e tranquillità, per l'unanime accordo, che regnava fra Guido (Botticella), Bonaventura e Rinaldo de' Bonaccolsi. Una confederazione durevole per sedici anni venne nel 1308 procurata da Guido e da Alboino dalla Scala con Ottone duca di Carintia, Enrico re di Boemia e Aldigerio conte di Castelbarco. Frastagliata in que' tempi, e divisa l' Italia in altrettanti particolari governi, quante erano le sue città, non deve far maraviglia la frequenza di questi trattati, di queste leghe, di queste confederazioni, che l' interesse dell' oggi faceva stipulare, e l' interesse del domani faceva rompere, senza badare alla santità de' giuramenti. Prevedendo non lontano il fine della sua vita, il Botticella chiamò a reggere il peso dello stato, il fratello Rinaldo, detto *Passarino* dalla brevità e snellezza della persona, al quale diede il titolo di suo vicario generale. Indi a non molto, nel gennajo del 1309, cessò di vivere Guido Botticella, lasciando del suo regime un' onorevole ricordanza. Succedette nel pieno dominio della città come Capitano generale Rinaldo Bonaccolsi, che assunse anche il titolo di vicario imperiale. Nel corso dell'anno i Mantovani uniti ai Veronesi, difesero Brescia dagli attacchi, cui era di continuo esposta per parte delle milizie milanesi e piacentine, perchè volevano riammessi in quella città i fuorusciti della parte guelfa. Si pretende che le turbolenze scoppiate in Modena nel 1310 fossero segretamente fomentate e sostenute dal nostro Capitano generale colla mira di trarne partito a suo favore. Egli aspirava, come suo padre, al dominio di quella città, e confidava moltissimo nella protezione di Enrico VII, re de' Romani, da cui aveva ricevuto lettere assai lusinghiere. Stava Enrico per avviarsi da Torino a Milano, quando il Consiglio di Mantova delegò Rinaldo a trasferirsi colà per prestare nelle mani del re il giuramento di fedeltà in nome del popolo mantovano. Nel gennajo del 1311 si recarono a Milano due de' primarj nostri cittadini, insieme col vescovo Sagramoso, per assistere alla coronazione di quel sovrano. Mentre Ri-

naldo trovavasi nel 1312 in Milano, ebbe da Giovanni da Castiglione, giudice del re Enrico, la concessione della terra di Luzzara. In quest' anno Rinaldo e Bonaventura furono nominati vicarj generali di Modena. Stava per cessare dalla podesteria in quella città Patertadino de' Patertadi, chiamato a coprire in Mantova la stessa carica. Radunato da lui il Consiglio, fece conoscere che i Modenesi dovevano affidare il loro governo a qualche potente e rispettabile personaggio, che sapesse difenderli dai vicini nemici. Gherardino da Reggio propose Rinaldo Bonaccolsi, che era anche vicario imperiale. La proposta fu accolta a maggioranza di voti, e destinato un consigliere a recarsi in Mantova, ad offerire formalmente al Bonaccolsi il dominio di Modena. Accettata l'offerta, Rinaldo mosse alla volta di quella città, e vi fece il suo ingresso ai 5 di ottobre fra gli applausi di tutta la popolazione. Nel giorno appresso richiamò in Modena tutti gli esiliati, e fece loro restituire i beni già confiscati; stabilì una tregua tra Modena e Reggio, e sedò i tumulti che vi avevano suscitato i diversi partiti. Erasi Rinaldo gittato poc'anzi dalla parte de' guelfi, ma in quest'anno cambiò di politica, e si volse a quella dei ghibellini, dopo di aver veduto che il re Enrico aveva destinato per Mantova in qualità di regio vicario Lapo di Farinata degli Uberti. Ma il popolo, che non muta sì presto di opinione come i grandi, ed era d'animo guelfo, si levò a rumore, e impugnate le armi costrinse Lapo ad uscire da Mantova. Questo fatto non lasciò di suscitare la collera di Enrico; ma Rinaldo e Bonaventura fecero offerire al Monarca, in ammenda, una grossa somma di danaro, la quale valse a pacificarlo e ad ottenere al primo di essi, a Rinaldo, la conferma di Vicario imperiale di questa città. Frattanto i Bolognesi, in compagnia de' guelfi fuorusciti, andavano molestando Modena per iscacciarne i ghibellini. Matteo Visconti, assistito da Bonaccolsi e dagli Scaligeri mandò a vuoto i loro disegni. In un fatto d'armi avvenuto sul cadere dell' anno presso Massa sul ferrarese Rinaldo ebbe la sfortuna di perdere uno de' suoi vessilli. Seguitavano i Mantovani a militare sotto le

insegne del Visconti ; e molti di essi si arrolarono nel 1313 nelle milizie di Padova. Non trovandosi Rinaldo abbastanza sicuro nella sua reggenza di Modena, e diffidando di alcune di quelle primarie famiglie inviò a Mantova, come in ostaggio, Francesco Pico della Mirandola, Arriveri di Magreda ed uno de' Pii. Ma tosto che si vide tranquillo signore di quella città, cominciò a levar alto il capo e ad opprimere i cittadini con gravezze d'ogni maniera. Era podestà in Modena nel 1314 Manfredo degli Assandri mantovano, il quale aveva sposato una figlia di Rinaldo. Bonaventura teneva le redini del governo in luogo del fratello per lo più assente ed occupato negli affari di Mantova. Lo troviamo, attendere in fatti, quest'anno a due spedizioni di Mantovani, l'una contro Roberto re di Napoli a favore dei Ferraresi, e l'altra in soccorso del suo alleato Cangrande dalla Scala a sterminio de' Padovani. Nell'ottobre però egli era di nuovo in Modena, di dove spedì molte truppe al castello di Montesella, ch'era tenuto dai nobili di Montorso, e che dovette venire a patti dopo una sanguinosa battaglia. Nel febbrajo del 1314 era accaduta presso a Castelvetro sul modenese la uccisione di Raimondo da Spello, marchese d' Ancona, nipote di papa Clemente V, per opera di Francesco Menabuoni gran partigiano dei Bonaccolsi, e capitano delle milizie di Modena. Aveva seco Raimondo i tesori di suo zio per trasportarli in Avignone, dove a que' tempi era la sede papale. Spogliato di tutto, la maggior parte dei tesori fu inviata in Mantova. Per la qual cosa il papa fulminò la scomunica contro il Menabuoni e i suoi satelliti, che si erano qui ricoverati all' ombra di Rinaldo, e pubblicò l' interdetto contro il podestà ed il Consiglio di Mantova. Il Menabuoni raccolse sul mantovano molti ghibellini e fuorusciti per sorprendere Ferrara. Col favore di Rinaldo, che lo fornì di altra gente, armò alquanti navigli sul Po, e inosservato pervenne fin sotto le mura di quella città, dalla quale però dovette, a suo malgrado, fuggire e mettersi in salvo a Mantova. Varj acquisti fece in quest'anno Rinaldo, fra' quali è da notarsi quello della rocca e del castello di Solferino; ed entrò

nella nuova lega difensiva, stipulata in Pisa, fra i comuni di Verona, Vicenza, Mantova e Modena da una parte, e di Pisa e Lucca dall' altra, per soccorrersi a vicenda contro le ostilità de' guelfi. Cangrande signor di Verona e di Vicenza, e Rinaldo signor di Mantova e di Modena, adoperavano tutte le loro forze per abbattere la fazione contraria alla ghibellina. Mossero guerra in quest' anno ai Cremonesi, cui Rinaldo aveva preso d'assalto Viadana ed altre castella, portando il saccheggio fino alle porte di Cremona. E sebbene avessero conchiusa nel giugno una tregua, pure ripigliarono le armi in novembre, ed occuparono a tutta forza Bozzolo, Calvatone, Piadena ed altre terre de' Cremonesi. Ma nell'anno seguente, essendo divenuto signor di Cremona Giberto da Correggio, furono attaccati furiosamente da lui e Rinaldo e Cangrande. Questi però si difesero in modo che riuscirono non solo a discacciarlo da Cremona, ma ben anche a togliergli ogni mezzo di resistenza. Giberto chiese ajuto ai Parmigiani; ma collegati ancor essi a suo danno coi Mantovani e coi Veronesi, dovette riparare a Castelnuovo. In quest' occasione i Mantovani occuparono Casalmaggiore. Anche sul confine bresciano, dove Cangrande aveva portata la guerra, le milizie mantovane si trovarono alla resa di Castiglione delle Stiviere, e ne presero possesso. Sul principiare del 1317 si rinnovarono le scene ostili contro Cremona, alla quale venne posto l' assedio da Rinaldo e da Cangrande. I Bolognesi, per distogliere il Bonaccolsi da tale impresa, invasero il territorio modenese sino alla villa di Albareto, mettendola a ferro ed a fuoco. Ad assicurar vie più il suo potere in Modena, assoldò Rinaldo alcune truppe tedesche; lo che non piacque ai Modenesi, i quali già stavano meditando il modo di sottrarsi alla tirannide del Bonaccolsi. Ma divenuto in quest'anno signore anche di Carpi, rinnovò la tregua fra le città di Mantova e di Modena da una parte, e quella di Reggio dall' altra, e fece rientrare in Modena Francesco Pico, i Pii e que' da Gonzano con tutti i loro seguaci. Eletto a re de' Romani Federico d' Austria, non tardò Rinaldo a prestargli omaggio, ed il re l'ebbe a confermare

nella dignità di vicario dell'impero. Rivestito di questo carattere, mosse contro Ferrara che si era sollevata in favore di Roberto re di Napoli; ma la resistenza, che v' incontrò gagliardissima, lo costrinse ad una pronta ritirata. Il ritorno di Rinaldo a Modena fu seguito da un altro disastro, cioè dalla presa di Carpi, nel 1318, fatta da Zaccaria de' Tosabecchi, uno de' più ricchi di quel castello, il quale assalì d' improvviso il podestà del luogo e produsse una generale sollevazione. Vi si portò Riccardo per sedare il tumulto, ma non riuscì nell' intento; anzi poco dopo la sua partenza da Modena, al suono della mezza notte, scoppiò in questa città un' eguale sollevazione per opera dei Pico, de' Pii e de' loro seguaci. Perduto il dominio di Carpi e di Modena, Rinaldo implorò l'ajuto di Cangrande per ricuperarlo. Adunato un grosso esercito si portarono ambidue, sul finire di luglio, sotto le mura di Modena, ma nell'agosto dovettero colle truppe tornarsene a Mantova non senza loro vergogna. Speravano costoro un successo eguale a quello di Cremona, la quale si era già resa nell'aprile alle loro armi, collegate con quelle di Lucchino Visconti, pel tradimento di Ponzino de' Ponzoni. Rinaldo fu nominato signore di Cremona; ma poco durò in quella signoria, perocchè Giberto da Correggio, unito a Giacomo Cavalcabò, vi entrò colle sue milizie nel 1319, facendo prigione il presidio e scacciandone i ghibellini. Il castello di Carpi era frattanto caduto nelle mani di Francesco Pico, che ancora possedeva Modena. Ma veggendosi attorniato da molti nemici, credette bene di patteggiare la rinunzia di quella città, che vendette per cinquantamila scudi al Bonaccolsi, a cui poco dopo cedette anche il castello di Carpi, che fe' cinger di mura con torri. Così le popolazioni venivano, come mandre di pecore, mercanteggiate da questi signorotti. Intanto Roberto, re di Napoli, che anelava alla conquista di tutta l'Italia, andava incitando il papa, ch' era Giovanni XXII, a prestargli ajuto sì materiale, che spirituale, per continuare la guerra contro i Lombardi. Il papa, ch'era servo umilissimo di quel re, ed a cui non pareva sconveniente l'immischiarsi in faccende guerresche per

invadere gli stati altrui, cedette a Roberto dieci galee da lui preparate ed armate per la spedizione di terra santa; e non contento di ciò, facendo servire la religione a fini politici, spedì ordine agli inquisitori di fare un processo d'eresia al Visconti, al Bonaccolsi, allo Scaligero e ad altri capi del partito ghibellino. Acquistata ch'ebbe Rinaldo la signoria di Modena, egli dimorava più di frequente in quella, che nella città di Mantova, al cui governo attendeva il fratello Buttirone, uomo inetto e di niuna esperienza nelle faccende politiche. Francesco, figliuolo di Rinaldo, passò anch'egli a Modena, dove nel 1321 ebbe la carica di Capitano del popolo, e furono fatti vicarj perpetui Guidotto e Pinamonte, figliuoli naturali di Buttirone. Continuava a soggiornare in quella città Francesco Pico, dopo la vendita fattane a Rinaldo, senz' avvedersi ch' egli era divenuto odioso a tutti, non meno ai due vicarj, che al nuovo Capitano. Anzi quest' ultimo, prima di partire colle sue truppe alla volta della Mirandola, di cui si voleva render padrone, fece improvvisamente arrestare Francesco Pico con Prendiparte e Tommasino suoi figliuoli, e carichi di catene li mandò a Castellaro sul mantovano, dove chiusi nel fondo di una torre perirono tutti di fame; imparando così, a proprio costo (osserva il Muratori) quanto poco si debba por fede ne' tiranni. Mal potendo i Mirandolesi resistere alle forze del Bonaccolsi, capitolarono a buoni patti la cessione del loro paese. Ma il Bonaccolsi, calpestando que' patti, lo lasciò in preda al furore brutale delle sue soldatesche. Questi atti violenti e queste usurpazioni sparsero il mal umore in parecchie famiglie nobili, e molto più nel popolo, che si andava mostrando contrario ai Bonaccolsi. La rocca di Medola ed altre castella della montagna si erano già ribellate a Rinaldo per maneggio specialmente di Guidinello da Montecuccolo. Anche in Mantova, sotto apparenza di calma, cresceva il germe del malcontento, fomentato dalla famiglia Gonzaga. Rinaldo però non se ne dava pensiero. Nel 1323 inviava un soccorso di milizie a Galeazzo Visconti, figliuolo di Matteo, in difesa della città di Milano, ch' era assediata dalle ar-

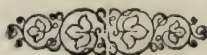
mi de' guelfi, o crocesegnati; ajutò Rinaldo marchese d' Este a conquistare Argenta, e cominciò le ostilità contro i Bolognesi, come alleati del cardinale legato, Bertrando dal Poggetto, creduto figliuolo di papa Giovanni, il quale tentava di togliergli la signoria di Modena. Risoluto di continuare la guerra contro i Bolognesi ebbe nel 1324 un rinforzo da Cangrande. Fece sortire da Modena e da Mantova altre truppe, e pose l' assedio al castello di Monzone sul modenese, che diede indi in amministrazione al figliuolo Francesco, già da lui dichiarato suo capitano generale. Terminò di cinger Modena di grosse mura, e volle che si eseguisse il censimento di quel territorio per caricarlo di nuovi tributi. Più accanita si fece nel 1325 la guerra contro il cardinale Bertrando ed i Bolognesi. Rinaldo e Francesco, uniti ai ghibellini modenesi, invasero frattanto Sassuolo ed il castello di Fiorano. Si congiunsero in seguito con Cangrande e con Rinaldo d'Este; e passarono insieme alla impresa di Monteveglio, che fu tolto ai Bolognesi. Vedendo papa Giovanni XXII, che le cose procedevano in modo contrario a' suoi divisamenti, fece pubblicare dal cardinale Bertrando la scomunica contro Rinaldo Bonaccolsi, nella quale dichiarava che = essendo Rinaldo, signore di Modena, considerato qual ribelle della chiesa, fosse lecito a ciascuno di poterlo danneggiare nelle sostanze e nella persona. = In conseguenza di ciò i Bolognesi, spinti dal fanatismo, con molti fanti e cavalli diedero il guasto a gran parte del territorio di Modena, e calarono anche su quello di Mantova. Indi tornarono sotto Monteveglio e Bazzano. Ma, giunte le squadre di Azzo Visconte, ed unitesi all'armata, di cui era capitano generale Rinaldo d'Este, passarono il Panaro, la Mazza e la Samoggia, e presentarono battaglia ai Bolognesi nel luogo di Zappolino ai 15 di novembre. Al primo assalto fu sbaragliato l'esercito dei Bolognesi, il quale contava trenta mila fanti, e mille cinquecento cavalli; e quello dei Modenesi era di otto mila pedoni, e due mila cavalli. Rimasero sul campo da circa due mila Bolognesi, e più di mille cinquecento furono fatti prigionieri dal nemico. Mille cavalli, gran

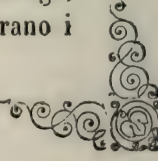
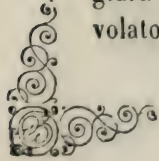
quantità di armi, tende, bagagli, del valore in tutto di dugento mila fiorini d' oro, furono il bottino di questa campale giornata. Marciò innanzi l'esercito vittorioso, e nel dì 17 trovavasi alle porte di Bologna, ove per far onta a quella popolazione, furono corsi tre pallj, ad onore l' uno di Azzo Visconti, signore di Cremona, l'altro dei marchesi Estensi ed il terzo di Rinaldo Bonaccolsi signor di Modena e di Mantova: al qual ultimo fu consegnato il castello di Bazzano. Dopo queste vittorie Rinaldo piegò l' orecchio a voci di pace. Avvedutosi, che i suoi alleati si andavano a poco a poco allontanando da lui per tema della lega pontificia, accolse di buon grado i nunzj di Bologna e sottoscrisse ai 28 di gennajo del 1326 un trattato di pace, in virtù del quale restituì loro Monteveglio ed il castello di Bazzano con settanta prigionieri. Da parte loro i Bolognesi restituirono a Rinaldo Nonantola e la torre di Canoli, e gli consegnarono dodici ostaggi, ch'egli fe' tradurre a Mantova. Perdonò a molti fuorusciti modenesi e mantovani, eccettuato Sassolo di Sassuolo, il quale, carico di catene, fu accompagnato a Mantova, dove terminò miseramente i suoi giorni, a quanto si disse, avvelenato dal Bonaccolsi. Intanto l'esercito pontificio, divenuto più forte, si avanzò da Parma a grandi passi verso il territorio mantovano. Rinaldo partì tosto da Modena e volò a Mantova per adunar nuove truppe da opporre al torrente nemico. Lo andò ad affrontare sotto Suzzara ed ebbe quivi una sconfitta che lo costrinse a ritirarsi a Borgoforte. Il legato del papa alla testa di quattromila uomini e col soccorso di Giberto da Correggio assalì anche questo castello ed obbligò Rinaldo a far ritorno a Mantova. Così tutto il mantovano di là dal Po restò in preda alla devastazione ed alle stragi. In questo tempo accadde la morte di Bonaventura de' Bonaccolsi, compianto dai Mantovani, che non ebbero di che dolersi di lui in tutto il tempo del suo lungo vicariato. Dimentichi i Bolognesi del trattato conchiuso nel gennajo col Bonaccolsi mandarono trecento soldati a cavallo in ajuto del legato e si unirono alle armi pontificie. Il legato, trovandosi in Piacenza, pubblicò con tutte le formalità,

ed in nome del papa l' interdetto contro il Bonaccolsi. In questo frattempo Verzuso Lando, capitano delle armi papaline, era passato sul modenese ad occupare diversi castelli, per farsi strada a togliere il dominio di Modena ai Bonaccolsi. Rinaldo cercava ogni via di difendersi, e venne per ciò più d'una volta in quest' anno a parlamento cogli Estensi e cogli Scaligeri. Ma la fortuna pareva che incominciasse ad abbandonarlo. I suoi alleati, e specialmente Cangrande ed i Visconti, erano rimasti disgustati di lui per la pace conchiusa, senza il loro consenso, coi Bolognesi. Nel febbrajo del 1327 volò a Trento, dove Lodovico il Bavaro aveva deliberato di tenere un Congresso con tutti i principi ghibellini d' Italia. Rinaldo condusse seco il figliuolo Francesco, ed ambidue ebbero l'onore di essere da quel sovrano proclamati vicarj imperiali, l'uno per Mantova, e l' altro per Modena. Vi si trovò parimenti Cangrande; e per far dispetto al Bonaccolsi, chiese ed ottenne il diritto di poter mettere un ponte sul Po a Ostiglia, e di riscuotere i pedaggi e le gabelle, che prima spettavano al mantovano. Durante l'assenza di Rinaldo, il cardinale Bertrando non mancava, con segrete ambasciate, di eccitare i Modenesi a scuotere il giogo dei Bonaccolsi. Mentre Rinaldo e Francesco erano passati a Milano, col corteggio di trecento soldati a cavallo, per assistere alla incoronazione del Bavaro in re d' Italia; la città di Modena nel 5 di giugno del 1327, senza strepito e senza effusione di sangue, gridò libertà ed accolse nelle sue mura il cardinale Bertrando, al cui governo si sottomise. Ai Bonaccolsi non rimaneva che Mantova e la protezione del Bavaro. Questi partendo da Milano, con dugento mila fiorini d'oro cavati dalle borse dei ghibellini, specialmente milanesi, tenne una specie di Congresso agli Orzinovi sul Bresciano con alcuni capi del partito imperiale, e fra gli altri con Rinaldo, da cui richiese un' ingente somma, che gli fu data, con promessa di ripristinarlo ne' perduti dominj, e di sostenerlo in quello di Mantova. Dopo di che Rinaldo fece ritorno in questa città; e profittando d'un traripamento del Po, succeduto nell'ottobre, potè ricuperare il castello di Borgoforte.

Regnavano da qualche tempo (scrive il Volta) alcuni dissapori, che terminarono al fine in un'aperta inimicizia, tra Filippino Gonzaga e Francesco Bonaccolsi. Per quanto asseriscono i nostri storici, questi due giovani erano stati amici ne' loro primi anni. La cagione di tale cambiamento venne attribuita non tanto alla gelosia del primo per sua moglie, quanto agli insulti del secondo, il quale si vantava in pubblico di poterla aver propensa alle sue brame. Alberto da Saviola, intimo familiare di Filippino, giurò di voler vendicare l'onore di lui e di Anna di Dovara, ingiustamente offeso da tanta audacia. Dicesi, ch' egli dapprima segretamente attentasse alla vita di Francesco, e che, non potendo riuscire a coglierlo in buon punto, lo sfidasse di poi a duello. Comunque si fosse la cosa, certo è, che da siffatti dissidj si svilupparono i semi della grande catastrofe seguita in Mantova nel 1328. Guido, fratello maggiore di Filippino, che era ben veduto dai Bonaccolsi, volendo prevenire i mali che ne potevano derivare alla propria famiglia, si consultò col padre per conciliare gli animi esacerbati de' due giovani. Luigi da Gonzaga, fautore in apparenza, ma in realtà nemico dei Bonaccolsi, giudicò essere omai tempo di mandare ad effetto il disegno, già da tempo premeditato, d' impossessarsi dell' autorità suprema dello stato, colla caduta di quella famiglia. Profittando egli del favore del popolo, e della riputazione che godeva in Consiglio, fece a questo conoscere la importanza e lo spirito del decreto che Rinaldo Bonaccolsi aveva l'anno innanzi ottenuto da re Lodovico, in compenso del danaro sborsatogli; in forza del quale poteva egli disporre de' beni degli esuli mantovani. Avvertì che, oltre all' ingrandire di troppo la dominante famiglia dei Bonaccolsi, metteva in sommo pericolo molte altre famiglie di cittadini, che sotto il pretesto di ribellione sarebbero state, e fors' anche in breve, scacciate da Mantova. Alle ragioni di Luigi si aggiungevano i reclami della popolazione, che vedevasi di giorno in giorno sempre più aggravata dal peso di nuove gabelle. Il Consiglio determinò che si avesse riservatamente, ma col massimo impegno, a pregare Can-

grande, di voler porgere ajuto ai Mantovani nella impresa di liberare la loro patria dal giogo dei Bonaccolsi. Guido Gonzaga fu incaricato di sì gelosa incumbenza. Fingendo egli di condurre una scelta compagnia d'amici a Marmirolo, si portò co' suoi fratelli a Verona sul principiare d'agosto. Parve questa occasione a Cangrande molto propizia per tentare di aver esso il dominio di Mantova, e privarne Rinaldo, verso cui aveva l'animo malaffetto sino dall'ultima guerra co'Padovani. Egli promise al Gonzaga la sua assistenza; e coll' opera di Guglielmo Novello da Castelbarco, genero di Luigi, fece allestire ottocento fanti, e trecento cavalli, onde fossero a loro disposizione in quel momento, che avrebbero creduto opportuno. Restituitosi Guido a Marmirolo concertò col padre la giornata, in cui doveva Guglielmo, suo cognato, trovarsi alle porte di Mantova. Tutto fu stabilito pel giorno 16 di agosto. Nella notte antecedente le truppe dello Scaligero marciarono da Verona alla volta di Mantova. Lungo la via furono incontrate da Guido, il quale, fatti vestire alcuni soldati da contadini, li diresse alla porta de' Mulini, perchè, appena aperta, facilitassero l' ingresso alle truppe col deludere il custode di essa, come infatti avvenne. Intanto Luigi ed i suoi figliuoli Filippino e Feltrino, fecero percorrere in città l' avviso ad alcune delle più potenti famiglie, affinchè disponessero il popolo a ricevere con liete acclamazioni le truppe forestiere, che entravano in città. Indi montato a cavallo, e tornando in dietro a briglia sciolta, come se fosse una cosa per lui inaspettata, disse di avvertirne Rinaldo, e gridò: *Viva il popolo mantovano.* Benchè fosse di buon mattino, si videro tosto popolate di gente le contrade. Lo strepito degli accorrenti alla piazza di san Pietro, e sotto le finestre del palazzo de' Bonaccolsi, fece svegliare Rinaldo. Egli che viveva sicuro di non aver nemici in Mantova, nulla di sè temendo, balzò dal letto, e volle disarmato uscire a cavallo per la città. Giunto avanti al palazzo nuovo del Comune (l' ex palazzo Guerrieri presso la torre della Gabbia) s' incontrò in un attruppamento di cavalli, a capo de' quali stava quell' Alberto da Savio-

la, giurato nemico di Francesco Bonaccolsi. Questi, in aria baldanzosa, gli arrestò il passo, e con un colpo di spada lo ferì mortalmente nel petto; intanto che la plebaglia e la soldatesca si abbandonavano alle stragi ed alle rapine. Rinaldo diede indietro veloce; ma, giunto alla soglia del suo palazzo, stramazzò a terra, e non avendo chi lo ajutasse, vi restò morto. Non aveva egli ancora esalato l' ultimo respiro, quando i soldati di Alberto trassero fuori del letto Francesco e Giovanni, abbate di sant'Andrea, per trucidarli insieme con Guido e Pinamonte figliuoli di Buttirone; ma venne loro salvata la vita a richiesta dei Gonzaghi, a patto che fossero tradotti a Castellaro mantovano e chiusi nella torre, ove poco dopo morirono dallo spavento e dalla fame. Il furor popolare non lasciò in que' momenti d' inveire contro i partigiani dei Bonaccolsi; fra i quali venne preso Rolando de' Carbonesi da Bologna, già podestà di Mantova; e, chiuso in un sacco, fu gittato nel canale del Mincio. Elisa d' Este, moglie di Rinaldo, assistita dai Gonzaghi, potè a stento uscire dalle porte del suo palazzo, e ricoverarsi presso de' suoi in Ferrara; ove pure si rifugiarono i figliuoli di Saraceno, i soli fra i Bonaccolsi, che sopravvissero all'eccidio della loro famiglia, la quale per ben cinquant' anni esercitò sui proprj concittadini un dominio più tirannesco, che paterno.

LIBRO QUARTO

Capitanato dei Gonzaghi.

Dalla usurpazione del potere altrui e dall'esterminio di una famiglia ebbe principio la legittimità del governo dei Gonzaghi. Era palpitante ancora la salma dell' ucciso Rinaldo, quando il suono della campana chiamava a straordinario Consiglio i padri della patria per deliberare sulla scelta del nuovo capo dello stato, la quale, com' era ben naturale, doveva cadere, e cadde sulla persona di quel Luigi Gonzaga, che aveva saputo così destramente condurre la trama contro la famiglia dei Bonaccolsi. Eletto a Capitano generale perpetuo del popolo mantovano, ricevette Luigi, sulla piazza di San Pietro, la bacchetta del comando, dalle mani di Lorenzo de' Donesmondi, massaro del Comune. Vestito delle insegne di Capitano, e accompagnato dalle magistrature e dalla nobiltà entrò nella Chiesa di San Pietro a render grazie alla divinità del riportato trionfo. A consacrare colle cerimonie della religione quel diritto ch'erasi acquistato colla forza, e che in seguito venne appellato divino, volle istituita una festa votiva, che si celebrava ogni anno ai 16 di agosto nella chiesa di san Leonardo. Per l'avvenuta elezione del Gonzaga, essendo andata fallita la speranza di Can-

grande, di farsi padrone di Mantova, mise in campo la pretesa di parte del bottino, seguito in tale occasione coll'ajuto delle sue truppe. N'ebbe in fatti una buona porzione, che da taluni si fece ascendere alla somma di cento mila fiorini d'oro, della quale si valse per fortificare la rocca di Garda e Peschiera. Pigliate le redini del governo, cercò Luigi un ajuto ne' tre suoi figliuoli Guido, Filippino e Feltrino, occupando il primo negli affari di stato, il secondo in quelli della milizia, ed il terzo nella direzione delle opere pubbliche. Sul finire di ottobre ottenne dal vescovo di Trento la investitura della signoria di Castellaro, alla quale dovettero rinunziare per forza Guido e Pinamonte dei Bonaccolsi. Lodovico il Bavaro conferì a Luigi nel 1329 il titolo di vicario imperiale di Mantova; nel 1330 quello di vicario imperiale di Cremona, col dono della corte di Quarantole, e nel 1331 l' altro di vicario imperiale di Reggiolo, di Asola e del suo territorio. Dal vescovo di Mantova ebbe l' investitura del castello di Suzzara, di Sermide, di Gazzuolo, di Canneto e di tutta l' acqua del fiume Ollio. Una piena straordinaria del Po, la quale ruppe in molte parti gli argini nel mantovano e nel ferrarese e sommerse da circa dieci mila persone, tornò profittevole a Luigi, perocchè, col patto di rifare alcuni argini di quel fiume, egli andò al possesso nel 1332 dell' isola di Revere e della corte di Poggio. Ingrato ai favori del re Lodovico, entrò in lega coi marchesi d'Este e cogli Scaligeri per opporsi a lui ed al re di Boemia, se mai tentassero d' innoltrarsi in Italia. Guido, di lui figliuolo, ne segnò l' atto in Castelbaldo sul veronese. Questo atto fu precursore del formale Congresso tenuto agli Orzinovi sul bresciano, al quale intervennero Luigi Gonzaga, Ubertino e Marsilio da Carrara, i marchesi d'Este, Azzo Visconti, gli ambasciatori de'Fiorentini, e quelli di Roberto re di Napoli, tutti confederati contro il re Giovanni ed il cardinale Bertrando, legato del papa. Secondo i patti della confederazione dovette Luigi nel 1333 mandare in soccorso di Ferrara dugento de' suoi soldati a cavallo, e venticinque barche armate sul Po, ove rimasero fino alla tregua con-

chiusa da quella città col re di Boemia. L'amicizia di Luigi cogli Scaligeri lo fece divenire in breve signore di Reggio. Guido Riccio e Giberto da Fogliano lo avevano ceduto a Mastino dalla Scala, e questi passò ad investirne nel 1335 Luigi Gonzaga; nel qual anno andò pure al possesso di Asola, che spontaneamente si volle assoggettare al dominio dei Gonzaghi. Intanto Filippino, colla più nera ingratitudine facevasi capo in Mantova di una lega contro Mastino dalla Scala per togliergli parte del veronese. L'esercito di questa, secondo gli storici fiorentini, era composto di quattro mila e più soldati a cavallo e di un grosso numero di fanti. Vedendosi Mastino minacciato dalla repubblica Veneta ricorse a Guido, ma questi, anzichè prestargli ajuto, si unì ad Obizzo d'Este contro di lui, e passò a Venezia con grandissimo sfarzo in un bucintorò di nuova invenzione. Mastino però non si perdette di animo; e in un attacco contro i soldati della lega sconfisse Luchino Visconti, il quale riparò a Mantova, ove fu di ritorno anche Guido, chiamato al possesso della signoria di Castelgoffredo.

Tre matrimonj ad un tempo seguirono nella famiglia Gonzaga l'anno 1340. Luigi Gonzaga, sebbene vecchio, passò a terze nozze con Francesco di Azzo Malaspina; Corrado, figliuolo di Luigi, si unì con Paola Beccaria, ed il nipote Ugolino, figliuolo di Guido, con Verde, sorella di Mastino dalla Scala. Le tre spose, con numeroso seguito, entrarono in città a dì 8 di febbrajo, e tale fu lo splendore con cui si festeggiarono le nozze, e tanto il concorso de' principali signori d'Italia coi loro donativi, che al dire di Mario Equicola, non fu mai veduta in Mantova nè maggior pompa, nè più vivace allegrezza. A questi sposalizj si aggiunse il maritaggio di Tommasina, sorella di Ugolino con Azzo signor di Correggio, per cui si estesero i legami di parentela dei Gonzaghi colle prime famiglie italiane. Il trattato di pace, che nel gennajo era stato segnato in Venezia, assicurava il tranquillo dominio degli Scaligeri da parte de' Veneziani, de' Fiorentini e dei Mantovani. Perciò Luigi, terminate le feste nuziali, si portò a Verona con Mastino

dalla Scala, indi a Reggio ed a Parma, dove in un parlamento tenuto fra loro, e con Luchino Visconti, meditarono di toglier Bologna a Taddeo de' Popoli: impresa ideata, ma non eseguita, perchè non sempre i mezzi erano proporzionati all'ambizione di questi principotti, e perchè, nel caso presente, Luigi Gonzaga prestò ajuto nel 1341 ad Azzo e a Guido di Correggio per impadronirsi di Parma a danno degli Scaligeri. L'ira di Mastino per tanta perfidia fu tale, che non badando nè ad amicizia nè a parentela, invase con Alberto suo fratello, il territorio di Mantova. Filippo e Feltrino presero tosto le armi contro di lui, ed assistiti dai Milanesi, Parmigiani, Ferraresi e Bolognesi lo fecero ritirare a Nogarole sul veronese. Anche Luchino Visconti mandò in loro soccorso alquante barche d'armati. Non ostante la guerra cogli Scaligeri, nella quale si trovava impegnato Luigi co'suoi figliuoli, egli fu tuttavia in grado, sul principiare del 1342, di spedire due mila de' suoi soldati a cavallo in ajuto de' Pisani ch' erano alle prese coi Fiorentini; come aveva messo in campo a favore dei signori di Correggio, per l'occupazione di Parma, diecimila fanti e mille cinquecento cavalli. Lo che fa vedere lo stato di forza, cui erano arrivati in breve tempo i Gonzaghi, già padroni non solo del territorio mantovano, ma del reggiano, e di gran parte del bresciano, cremonese e veronese, oltre a Montechiaro, Calcinato, Castiglione delle Stiviere, Casalmaggiore, Isola dovarese e Piadena; e nel corso dell'anno andarono pure al possesso di Lonato, Castelnovo, Gossolengo, Bondeno di Roncore, e di tutte le rive e pesche del lago di Garda per donazione loro fatta dai conti di Casaloldo. Le pretese insorte nel 1344 sui dominj di Parma e di Reggio mossero i Gonzaghi ed i Visconti ad entrare in campo contro Obizzo marchese d' Este, le cui truppe furono in questo scontro battute, ed in altra sanguinosa battaglia interamente sconfitte da Filippino Gonzaga, che inseguì il marchese sino a Ferrara. Intanto i Reggiani stavano macchinando una congiura contro Filippino, ma venne questa scoperta, ed il Gonzaga, volato a Reggio, fece di là scacciare i capi di essa ch' erano i

Roberti ed i Manfredi. L'alleanza dei tristi suol avere una breve durata. Luchino Visconti, togliendo a pretesto, per coprire le sue mire ambiziose, la gelosia ch'egli aveva concepita di sua moglie Isabella de' Fieschi per Ugolino Gonzaga, gli fece intender parole di guerra. Filippino, suo padre, trovavasi allora in Puglia con cento cinquanta cavalli al seguito di Lodovico re d'Ungheria, il quale si dirigeva verso Napoli per vendicare la morte di Andrea suo fratello, o piuttosto per conquistare quel regno. Luigi Gonzaga lo richiamò in fretta per valersene nella difesa di Mantova nel caso si avverassero le minaccie del Visconti. Luchino in fatti nella primavera del 1348, di concerto con Obizzo d' Este e cogli Scaligeri, inviò a Mantova i suoi araldi per intimare ai Gonzaghi o di restituire immediatamente quanto possedevano nei territorj di Brescia e di Cremona, o di accettare la guerra. Unitosi più volte il Consiglio, venne deciso di difendere sino all' ultimo sangue gli acquisti fatti, e di tentare ogni sforzo per eludere le pretensioni del Visconti e de' suoi alleati. Non tardò Luchino di far marciare la sua armata parte per terra e parte per acqua lungo il Po, invadendo in breve tempo Casalmaggiore, Sabbionetta, Pomponesco ed altri luoghi sino a Borgoforte da un lato; ed Asola col suo territorio e tutte le castellanze del Bresciano, a riserva di Solferino, dall'altro. Contemporaneamente si presentò a Governolo una flottiglia ferrarese, carica di truppe spedite dal marchese d'Este, ed arrivò a Curtatone Cangrande, figliuolo di Mastino dalla Scala con numeroso stuolo d'armati per internarsi nel Serraglio, e stringer Mantova d'assedio. L'armata nemica ascendeva a circa diciottomila combattenti. Filippino corse immantinenti a Borgoforte, a que' giorni di molta importanza, per impedirne la presa; intanto che Ugolino era stato incaricato di sostenere la ròcca di Curtatone, e Feltrino di difendere quella di Montanara. Essi, per quanto dicono le storie patrie, non avevano con loro che poca gente, vale a dire un migliajo d'uomini per ciascheduno, avendo voluto Luigi, che il rimanente della truppa vegliasse alla custodia ed alla difesa della città. I Milanesi tentarono di

espugnar Borgoforte; ma, vinti per terra e per acqua da Filippino, parte di essi si diede alla fuga, e parte restò prigioniera. Lo stesso accadde ai Ferraresi nel veder comparire lungo il Mincio cinquanta galeoni, che Luigi spediva contro Governolo, e per di là a Borgoforte in soccorso di Filippino. Saputosi dai Veronesi la sconfitta delle truppe del Visconti e dell'Estense, abbandonarono anch' essi le vicinanze di Curtatone e di Montanara. Filippino, lasciato Borgoforte, inseguì la flottiglia dei Ferraresi, e, catturatine otto legni, li condusse con altri quattro, tolti a Luchino sul Po, fino a Mantova, dove entrò ai 30 di settembre fra le acclamazioni del popolo. Ma la pubblica esultanza per le riportate vittorie era contristata dal flagello della peste, che infieriva in Italia, ed a Mantova aveva rapito quasi due terzi della sua popolazione.

Avendo cessato di vivere nel gennajo 1349 Luchino Visconti, Giovanni suo fratello, ch' era arcivescovo di Milano, si adoperò per far seguire un rappacificamento coi Gonzaghi. Non cessarono però le guerre cogli Scaligeri, perocchè Cangrande invase per due volte in quest' anno il territorio mantovano, e ruppe le genti di Feltrino che assediavano Nogarole. I Mantovani, alla lor volta, tentarono d' impadronirsi di Valleggio, ma ne furono respinti da Alberto dalla Scala. Non vogliamo tacere l' onorevole accoglienza, che fece in quest' anno Luigi Gonzaga al celebre Francesco Petrarca, che da Parma venne a Mantova per visitare la patria di Virgilio. Riconoscente il poeta alle cortesie ricevute, scrisse un carme latino in lode di Luigi, e dedicò, con altri versi latini, il romanzo della Rosa a Guido, di cui era divenuto intimo amico.

A ristorare la città de' gravi danni cagionati dalla guerra e dalla peste, i Gonzaghi stettero in pace per quattro anni, nel corso de' quali Feltrino, che dirigeva le costruzioni civili e militari, attese a fortificare Mantova, cingendola di mura dalla porta de' Mulini sino alla chiesa di san Niccolò. In tale occasione, vennero demolite molte torri ed anche il palazzo di Sordello che,

a quanto dicesi, occupava una parte della piazza di San Pietro, per impiegarne le pietre nella costruzione delle mura. Ma non contento delle proprie volle Feltrino immischiarsi nelle altrui faccende. Cangrande, signore di Verona, era passato per affari di stato in Germania con Cansignorio suo fratello. Durante la loro assenza Fregnano, figliuolo bastardo di Mastino dalla Scala, tentò di rapirgli la signoria di Verona. Fomentato da Feltrino, il quale in compagnia di Ugolino suo nipote, senza saputa di Luigi Gonzaga, nel febbrajo del 1354, si era trasferito a Verona con molta milizia mantovana, fu sparsa per tutta quella città la falsa notizia della morte di Cangrande e dell' intenzione di Bernabò Visconti di volere a forza impadronirsi di Verona. Il popolo si pose in armi, proclamando Fregnano a successore di Cangrande, nel mentre che la guarnigione venne fatta sortire dalla città col pretesto di andar contro al Visconti, e le genti dei Gonzaghi ne guardavano le porte. Saputosi da Cangrande il tradimento, non frappose indugio al ritorno. Entrato colla sua truppa in Verona ebbe a sostenere una battaglia di più ore contro Fregnano, che vi perdette la vita con parecchi de' suoi partigiani; e Feltrino rimase prigioniero con ottocento Mantovani, pel riscatto de' quali furono sborsati trentamila fiorini d'oro. Disapprovò altamente Luigi l'operato del figliuolo Feltrino e del nipote Ugolino, interponendo a favor loro presso Cangrande la mediazione della repubblica di Venezia, e dell'arcivescovo Giovanni Visconti. Calato in Italia Carlo IV re di Boemia e de' Romani, mentre si trovava in Padova, ricevette da Filippino Gonzaga, per procura del padre, il giuramento di fedeltà e l' invito di volersi recare a Mantova; dove si recò difatti nel decembre, splendidamente ricevuto dalla corte dei Gonzaghi, e dove accolse gli ambasciatori de' Visconti e di altri principi italiani, fra' quali trovavasi anche il Petrarca. Dopo due anni di quiete, Luigi Gonzaga, Aldobrandino d' Este ed il marchese di Monferrato Giovanni Paleologo passarono, nel 1356, a stringer fra loro una lega per muover guerra a Galeazzo Visconti. I Gonzaghi posero in questa occa-

sione le loro milizie sotto il comando di Raimondo Lupo di Soragna. Bernabò, fratello di Galeazzo, spedì tosto le sue genti per il Po all' assedio di Borgoforte; ma di là furono ben presto respinte, intanto che Filippino ed Ugolino assalivano vittoriosamente sul territorio reggiano l' armata di Galeazzo, della quale fecero prigionieri duecento fanti e trecento cavalli. Bernabò ebbe in oltre una rotta dalle truppe gonzaghesche sotto Castiglione delle Stiviere, ch' egli aveva tenuto per alcuni mesi stretto d'assedio: alla qual ultima impresa non potè prender parte Filippino, perchè la morte lo colse improvvisamente con sommo dolore del padre e della patria. Non ostante quella sconfitta, l'anno appresso, mentre Ugolino era comandante d'armi in Pavia, Bernabò Visconti entrò coll' ajuto di Guido Torello nel Serraglio di Mantova, ardendo e saccheggiando le ville del contado. Era già stata conchiusa una lega tra i Gonzaghi, gli Estensi, il marchese di Monferrato, il doge di Genova ed il cardinal Egidio di Albornoz, legato del papa, contro i Visconti. Capitano dell' esercito della lega fu nominato Ugolino, il quale da Pavia si portò sul milanese, non senza devastare le terre che di mano in mano occupava. Ma i Visconti, viemmaggiormente inaspriti, fecero rappresaglia sul mantovano; presero Borgoforte e Governolo, e vennero ad appostare le loro truppe fin sotto le mura di Mantova. Ugolino invase il territorio di Brescia per costringere Bernabò a dar di volta ed a lasciare i dintorni di Mantova, siccome fece; e giunto presso Montechiaro, vi ebbe in quelle pianure una sanguinosa sconfitta. Non di meno, nel gennajo del 1357, ricomparve nel mantovano; e gittati due ponti, l'uno sul Po in vicinanza di Borgoforte, e l'altro sul fiume Ollio, minacciò di assediare la città, se non gli veniva ceduto Reggio, promessogli da Feltrino. Questi, nel mentre che Ugolino si era trasferito a Milano per trattare di pace coi Visconti, finse di andarsene in villa e corse invece a Reggio per farvi un'ostinata difesa contro la volontà di Luigi suo padre; la qual cosa turbò l'animo di Bernabò e di Ugolino. Finalmente, dopo varj contrasti, a dì 8 di giugno fu con-

chiusa la pace fra i Visconti ed i Gonzaghi; in virtù della quale vennero restituiti Governolo e Borgoforte, distrutti i due ponti, e sgombrato interamente il Serraglio, non che accordata in moglie ad Ugolino la figlia di Matteo Visconti. Lieto Ugolino dell'ottenuta rappacificazione, non potè a meno di non dolersi dello zio Feltrino, che rimaneva fermo nella occupazione di Reggio, e di altri luoghi di là dal Po appartenenti ai Gonzaghi. Sdegnato per tale contegno, egli fece abbruciare pubblicamente le insegne di Feltrino, dichiarandolo nemico de' suoi, e come tale spogliato di ogni onore, privilegio e dignità competenti alla famiglia Gonzaga. Indi unite le sue truppe a quelle di Bernabò, che stava per espugnare Bologna, passò sul reggiano contro Feltrino, il quale non pertanto rimase, co' suoi figliuoli, padrone di Reggio. Fra questi famigliari dissidj venne a mancare, ai 18 di gennajo del 1360 nella decrepita età di 92 anni, Luigi Gonzaga, che resse per trenta e più anni lo stato di Mantova, e fu l'avventurato fondatore della sua dinastia.

Radunatosi nel 21 di febbrajo il Consiglio del Comune, ad unanimità di voti venne proposta ed approvata la elezione di Guido, primogenito di Luigi Gonzaga, a Capitano generale e signore di Mantova. Associò nel governo della città Ugolino, il maggiore de' suoi figliuoli, non senza invidia di Lodovico e Francesco suoi fratelli minori, i quali ambivano di avere ingerenza ne' pubblici affari, trovandosi Ugolino per lo più assente da Mantova per incarichi militari. Vediamo infatti che nel 1361 era già in campo per far fronte ai nuovi attentati dello sleale Visconti. Questi, avendo perdute diciassette bandiere in Correggio, ne volle dar colpa ad Ugolino per l'ajuto da lui prestato a Giberto, signore di quella terra; e quindi spedì un corpo di truppe a devastare il territorio mantovano. Ugolino, portatosi a Revere, attaccò le milizie di Bernabò e le sconfisse; indi fece ritorno a Mantova. La peste, che nel 1362 era di nuovo scoppiata in queste parti, indusse i fratelli di Ugolino, non tanto pel timore della moria, quanto per l'odio che nutrivano verso il fratello, a ritirarsi a Casti-

glione Mantovano, dove meditarono il modo di disfarsi di lui. Rientrati in città, la sera del 14 di ottobre furono invitati a cena da Ugolino. Lodovico solo vi andò, facendo le scuse del fratello Francesco che si diceva impedito. Ma questi giunse sul finire della cena con molta compagnia; ed entrato nella stanza immerse a tradimento un pugnale nel petto di Ugolino, il quale cadde semivivo, chiedendo invano ajuto all'altro fratello che, invece, terminò di ucciderlo colla sua spada. All' impensato annunzio dell'orrendo fratricidio, fu immenso l' affanno di Guido, che amava i suoi figliuoli e più di tutti Ugolino, principale sostegno dell'avanzata sua età. Sul principiare del 1363 papa Urbano V formò una lega di principi italiani per opporsi ai danni che cagionavano in Italia, e specialmente nella Lombardia, alcune compagnie d' inglesi introdottevi dal marchese di Monferrato, alle quali andavano unite le genti di Bernabò Visconti, stato poc'anzi scomunicato. Capo della lega, venne dichiarato Feltrino Gonzaga, già divenuto pacifico possessore di Reggio. Feltrino uscì valorosamente in campo e nella battaglia da lui combattuta in vicinanza della Stellata, sbaragliò interamente l'armata del Visconti. Dopo questo fatto d'armi si venne a trattato di pace, la quale fu conchiusa in Bologna nel 1364 fra il papa, il marchese di Ferrara, i signori di Padova e di Verona, i Gonzaghi (Guido, Lodovico e Francesco, vicarj imperiali di Mantova e di Modena, e Feltrino, vicario imperiale di Reggio) ed i Visconti di Milano; per dar termine, come vien detto nel trattato, ad una guerra pestifera, che aveva messo in pericolo tutta la Lombardia. Ma, dopo tre anni di tranquillità, Cansignorio, instigato da un Corrado Gonzaga che per domestici dissapori si era ritirato in Verona, fece opera perchè Bernabò Visconti muovesse guerra di nuovo ai Gonzaghi sotto pretesto di vendicare la morte di Ugolino, che aveva in moglie una Caterina Visconti. Accolse Bernabò la proposta e apparecchiata segretamente ogni cosa, le truppe dell'uno e dell' altro entrarono nel 1367 nel Serraglio di Mantova. Quelle del Visconti si accamparono parte a Borgoforte, e parte ad Ostiglia

per intercettare alla città la navigazione del Po. Mal provveduto d' armi e d' armati, si trovò Guido nel più grande imbarazzo. Prima che le armate nemiche si avvicinassero alle porte della città, egli aveva spedito messi all' imperatore, al papa, ai Veneziani ed ai Fiorentini, per aver pronti soccorsi. In meno di tre mesi arrivarono di fatti sul mantovano quaranta mila soldati. L' imperatore Carlo IV scese in Italia coi duchi d' Austria, di Baviera e di Sassonia. Il papa, Urbano V, mandò il cardinale Anglico, suo fratello, il re di Napoli Ugo Sanseverino, e la regina di Puglia Ottone di Brunswik, tutti con truppe bene agguerrite, oltre quelle che vennero da Padova, Ferrara, Bologna e Firenze. Alla vista di tanta gente non si mossero punto dalle loro posizioni le armate del Visconti e dello Scaligero. Intanto, adunatosi un congresso in Viterbo, venne conchiuso un trattato di confederazione fra il papa, l' imperatore, Lodovico re d' Ungheria, Francesco di Carrara signore di Padova, i marchesi d' Este, i Gonzaghi ed i Malatesti signori di Rimini, contro di Bernabò Visconti. Le cose rimasero in uno stato di tregua sino alla primavera del 1368. All'aprirsi della stagione cominciarono le operazioni militari. Una copiosa flotta di galeoni, comandata da Galeazzo Visconti, scese per il Po mantovano; ma sopraggiunta dalla flotta, spedita dal marchese d' Este in soccorso dei Gonzaghi, s' impegnò fra l' una e l' altra una zuffa ostinatissima che durò dieci ore, ed in cui rimase vittoriosa la flotta del Visconti. Anche l'imperatore, ch' erasi avanzato dalla parte del ferrarese con una forte armata, tentò, ma indarno, di espugnare Ostiglia. Passato nel Serraglio, rivolse le sue armi contro la bastia fattavi costruire da Bernabò, ma non potè superarla, onde stimò bene di portarsi verso Verona; ma per ostacoli incontrati dovette ritirarsi nella fortezza di Mantova. V' ha chi asserisce, che il Visconti e lo Scaligero, profittando della crescenza del Po, facesser rompere gli argini del fiume e allagassero le campagne del mantovano, per cui le truppe imperiali furono costrette a riparare in Mantova, la quale, al dire del Verci, ebbe a soffrire maggior danno da un

esercito ch' era venuto a soccorrerla, che dai nemici che l' assediavano. Durante la sua dimora in Mantova Carlo IV si accomodò collo Scaligero, staccandolo dalla lega del Visconti, e conchiuse un armistizio, non troppo onorevole, con Bernabò a condizione che questi ritirasse le sue truppe e non molestasse più il territorio mantovano.

Ridonata la quiete allo stato, pensarono i Gonzaghi al modo di conservarla per lungo tempo. Un nuovo Congresso fu tenuto in Bologna per trattare di un'alleanza coi Visconti. Col mezzo de' loro procuratori, Guido e Lodovico vicarj imperiali di Mantova, e Feltrino vicario imperiale di Reggio, ne segnarono ai 15 di marzo del 1369 il trattato, rimanendo uniti al papa, all' imperatore, agli Scaligeri, ai Carraresi ed ai Visconti per reciproca difesa de' loro stati. Ma di quest'alleanza potè assai poco godere Guido Gonzaga, perocchè logoro più dalle afflizioni, che dagli anni cessò di vivere nel settembre di quest' anno. Chiamato a succedere al padre nel capitanato di Mantova, era Lodovico, il quale però non ebbe dal Consiglio la elezione formale che nel marzo del 1370. Una delle prime cure del suo governo fu quella di premunire la città da invasioni nemiche. Cinse perciò di mura la corte vecchia, e i sobborghi di san Giorgio e di Porto, e riparò con opere fortificatorie Castiglione Mantovano, Borgoforte e Governolo. Ordinò pure di rimettere in istato migliore il castello di Sermide per avere in questo un antimurale contro il marchese d' Este, ch' era in guerra con Feltrino Gonzaga. Questi, per liberarsi dalle gravi e continue molestie dell' Estense, venne nella determinazione di vendere la città di Reggio, per cinquantamila fiorini d'oro, a Bernabò Visconti, ritenendo solo per sè Bagnolo e Novellara; donde Feltrino e i suoi discendenti assunsero il titolo di Conti. Mentre Lodovico era intento a guarentirsi dai nemici al di fuori, credendo di non averne al di dentro, i suoi più stretti congiunti formarono nel 1372 un complotto per togliergli la vita e lo stato. Capo del complotto era Federico, suo zio, di concerto coi nipoti Guido, Odoardo e Guglielmo, figliuoli

di Feltrino. Scopertasi la trama, i capi si salvarono colla fuga; condannati però in contumacia alla pena di morte ed alla confisca de' loro beni. Gli altri, fra' quali Antonio Gonzaga, figliuolo di Guglielmo, furono decapitati, secondochè riferisce la cronaca dell' Aliprandi. Intento Lodovico a mantenere tranquillo il suo popolo e a preservarlo da que' tumulti, ond' era travagliata quasi tutta l' Italia, moderò nel 1378 le pubbliche gravezze e formò un nuovo regolamento d' annona. Cominciò parimenti ad erudire nell' arte del governare il figliuolo Francesco, cui fu destinata in moglie Agnese, figlia di Bernabò Visconti, la quale gli portò in dote cinquantamila fiorini d'oro. In occasione delle nozze, seguite nel 1380, venne coniata una medaglia in onore di Francesco, nella quale si vedeva inquartata nello stemma dei Gonzaghi la biscia dei Visconti. Era Francesco ancor minore di età quando rimase privo del padre, mancato ai vivi nell' ottobre del 1382. Se non per diritto, per fatto la signoria di Mantova era divenuta ereditaria nella famiglia Gonzaga. Perciò il Consiglio del Comune aveva prese le redini del governo, lasciando che il giovine erede continuasse ad istruirsi negli affari di stato sotto la direzione dell'ajo, assegnatogli dal padre nella persona di Luigi di Grado. Profittando della minorità di Francesco, Antonio dalla Scala, erede dell' odio de' suoi verso i Gonzaghi, invase a mano armata il territorio mantovano fin sotto il castello di Goito. Francesco, coll' assistenza di Bernabò, sconfisse lo Scaligero, ed entrato vittorioso in Verona, lo costrinse a rifugiarsi in Venezia. Caduto nel 1385 Bernabò, che fu imprigionato nel castello di Trezzo da suo nipote Giangaleazzo, conte di Virtù; Carlo, uno de' figliuoli di Bernabò, si ricoverò in Mantova, donde si trasferì in Germania per invocare soccorso dai duchi di Baviera e d'Austria, suoi cognati. A favore di Mastino, altro figliuolo di Bernabò, qui pure rifuggito, perorò Francesco Gonzaga, e non invano, perocchè venne assegnata a Mastino un'annua provvisione di dodici mila fiorini d'oro da Giangaleazzo, il quale si obbligò inoltre di fornirgli cinquanta lance composte di tre cavalli per ciascheduna. Memore Fran-

cesco delle invasioni tentate da Antonio dalla Scala, non esitò di far parte della unione che a danno di lui formarono nel 1387 i Visconti ed i Carraresi. Ma la morte inaspettata di Antonio venne a sciogliere la loro unione. Un' altra di così fatte leghe fu conchiusa nel 1388 in Milano fra il conte di Virtù, la Repubblica veneta, il marchese d' Este e Francesco Gonzaga contro Francesco di Carrara, che venne scacciato da Padova. Intanto Francesco, uscito fuori di minorità, era stato dal Consiglio del Comune formalmente acclamato Capitano generale del popolo e signore di Mantova. L' anno appresso egli si portò a Venezia, ove quella repubblica lo aggregò alla nobiltà veneta con tutta la sua discendenza; indi, per aderire all'invito ricevuto, accompagnò in Francia Valentina, figliuola di Giangaleazzo Visconti, maritata in Lodovico di Valois, fratello del re Carlo VI; avendo al suo seguito cento nobili e trecento cavalli, tutti bardati di magnifici drappi e di armature di singolare invenzione. Al suo ritorno lo attendeva una sventura domestica. Narrano alcuni che Giangaleazzo per vendicarsi indirettamente di Carlo Visconti, fratello di Agnese, il quale aveva preso le armi contro di lui, desse ad intendere a Francesco, che Agnese teneva segreta corrispondenza col fratello per concertare il modo di toglier la vita al proprio marito; e facesse ritrovare presso di lei alcune lettere in prova di quanto egli asseriva. Altri affermano, e con maggior fondamento, che Francesco si accorgesse della infedeltà della moglie da certe intrinsichezze con uno scudiere di corte per nome Antonio di Scandiano. Arrestati ambidue, furono giudicati da una Commissione speciale, composta da due giudici, Obizzone de' Garsendini di Bologna, e Giovanni della Capra di Cremona, assistiti da Bartolommeo Bonato, notajo di Mantova, loro cancelliere; e, dietro le risultanze del processo, che ancor si conserva nell'archivio generale di Mantova, furono condannati all' estremo supplizio. La sentenza fu eseguita col taglio della testa per Agnese, e col capestro per Antonio di Scandiano, nell'orto del palazzo ducale la notte del 6 di febbrajo del 1391. Dopo questo luttuoso avveni-

mento il Gonzaga prese a viaggiare. Si portò, senza veruna pompa, a Roma e di là si trasferì a Firenze, a Pisa, a Bologna, a Rimini e a Ferrara. In Rimini conchiuse le seconde sue nozze con Margherita, figliuola di Galeotto Malatesta, ed in Bologna si sottoscrisse alla lega, che alcuni principi d' Italia stavano segretamente preparando a danno di Giangaleazzo Visconti; la qual lega, fattasi più estesa in pochi mesi, fu proclamata in Mantova a dì 8 settembre del 1392 con somma sorpresa del Visconti. In forza di questa lega dovevano i Fiorentini ed i Bolognesi somministrare al Gonzaga ogni mese, mille fiorini d' oro in tempo di pace, e due mila fiorini d' oro in caso di guerra; ed inoltre mille lance da tre uomini ciascheduna, come altresì costruire a loro spese sul fiume Po in faccia a Borgoforte un ponte per sicurezza del Serraglio, il quale fu tosto incominciato e condotto a termine ne' primi mesi del 1393. Pieno di rabbia Giangaleazzo pel colpo non preveduto, tentò di sfogarlo contro il Gonzaga, simulando di voler vendicare la morte di Agnese. Fece costruire egli pure un ponte sul Po a Dosolo, e divertire il corso del Mincio sulle campagne di Villafranca e Nogarole per farlo scaricare nell'Adige, e così asciugare i laghi di Mantova. A quest'oggetto ordinò che venisse tagliato un colle presso Valleggio, e si eseguissero sostegni ed altri manufatti di non piccola spesa. Ma questi sforzi andarono a vuoto per la improvvisa crescenza del fiume, la quale cagionò sotto Mantova la rotta del ponte de' Mulini in quel luogo ove anche al presente si chiama la *Rotta di Porto*. Svanite le minacce di guerra, Francesco diede principio nel 1394 alla costruzione del sostegno di Governolo per impedire i rigurgiti del Po e l'ingresso in quella parte delle barche nemiche; e nel 1395 intraprese la erezione del castello presso la porta San Giorgio sul disegno del famoso architetto Bartolino da Novara, e la formazione in cotto dell'attiguo ponte, che divide i due laghi *di mezzo* e di *sotto*.

Dacchè Giangaleazzo, deposto il titolo di conte di Virtù, aveva assunto quello di Duca, erasi maggiormente accresciuta in

lui la brama di estendere i proprj dominj. Approfittando della tregua, seguita in Firenze fra lui ed i collegati, cercò di attirare al suo servizio quanti mai potè uomini d'armi da tutta l' Italia; e fatto precedere un manifesto contro Francesco Gonzaga, in cui fra gli altri motivi di rottura notavasi di bel nuovo quello della morte di Agnese e la cancellazione della biscia dei Visconti dallo stemma Gonzaga, marciò nell' aprile del 1397 con una formidabile armata, parte per terra e parte per acqua, sul territorio mantovano. Capitanata da Giacomo dal Verme e da Ugolotto Biancardo, questi da un lato e quegli da un altro lato invasero le terre di Luzzara, Suzzara, Campitello, Marcaria, Borgoforte e tutti i luoghi vicini a Governolo per entrar nel Serraglio. Francesco si mise prontamente sulla difesa. Convocò il Consiglio, affidò al popolo la guardia della città, e corse con molta gente, e con a fianco il valoroso Carlo Malatesta suo cognato, ad impedire l'entrata nel Serraglio alle truppe nemiche. Frattanto che seguivano al Po ed al Mincio piccole scaramucce, cominciarono ad arrivare i soccorsi che gli erano stati promessi dai collegati. I Fiorentini, i Bolognesi, i signori di Padova, di Ravenna, di Rimini, di Faenza e di Ferrara non tardarono a spedirgli armi, danari e vettovaglie. Ma, per impedire questi soccorsi, Giacomo dal Verme fece incendiare il ponte già eretto dai Forentini sul Po a Borgoforte; e Giangaleazzo inviò Alberico da Barbiano, verso Firenze con molte truppe, le quali recarono infiniti danni ai paesi, che andavano occupando. Ugolotto Biancardo, venuto dalla parte del Veronese ad accamparsi colle sue genti poco lungi dalle mura di Mantova, ritentò l' impresa di Giangaleazzo di deviare altrove le acque del Mincio per asciugare i laghi di questa città e togliere la comunicazione di essa con Governolo. Veggendosi Francesco investito da quasi tutte le parti, spedì Galeazzo Gonzaga a Venezia per avere da quel Senato un sollecito rinforzo di navigli, non tanto per difender Governolo, quanto per isgombrare dal Po i legni nemici sino a Borgoforte, che, dopo l' incendio del ponte, rimaneva stretto d'assedio. Le truppe del Gonzaga so-

stennero per tre mesi il conflitto senza che l'esercito del Visconti potesse penetrare nel Serraglio. Carlo Malatesta, Marsilio Torello e Bartolommeo Gonzaga difesero valorosamente le loro posizioni finchè giunsero i bramati soccorsi. Al principio d' agosto comparve sul Po una flottiglia di galeotte e piccole navi della repubblica Veneta, le quali da Ostiglia si estesero fin sotto Governolo. Queste attaccarono con tale impeto i legni del Visconti, che più di cento ne furono presi e gli altri rimasero affondati nel fiume. Sconcertati da questo fatto, i due capitani del duca si ritirarono alcune leghe di là dal Po, abbandonando i loro bagagli e gli attrezzi di guerra con più di cinquanta bombarde. Il Malatesta si pose ad inseguirli, facendo prigionieri sei mila fanti e circa due mila cavalli. Ma passeggera fu questa vittoria, perocchè il Visconti era un forte colosso, ad atterrare il quale abbisognavano altre e più gagliarde battute. Fece pertanto ritornare dalla Toscana in Lombardia Alberico da Barbiano col grosso dell'armata; prese al suo soldo Facino Cane da Casale con cinquecento lance, ed accresciuta di molto la flotta navale, ordinò ch'essa tornasse alla volta del territorio mantovano. Trovò questa a Borgoforte le navi armate del Gonzaga e del marchese di Ferrara, e messele in rotta, prese tre galee e venticinque galeoni con tutto l' armamento e l'equipaggio. Oltre a ciò, arrivato il conte Alberico colle sue genti, entrò nel Serraglio, spianò tutte le fosse e fortezze, e portò la desolazione fino alle porte di Mantova; intanto che il Visconti faceva continuare a Peschiera i lavori per rivolgere il corso del Mincio verso il veronese, come questa volta vi riuscì, con danno gravissimo del territorio mantovano. Il Gonzaga, trovandosi a mal partito, spedì a Milano Franceschino di Castelbarco, di consenso dei collegati, per domandare una tregua. Passò tutto l' inverno nelle negoziazioni; e frattanto, si vuole da qualche storico che venisse delegato dal Comune di Mantova Galeazzo de' Bazzoni insieme con Raffaele Pierleoni di Rimini, consiglieri del Gonzaga, a stipulare in Venezia un'alleanza con quel Senato, e che Giacomo dal Verme penetrasse in Mantova trave-

stito da frate, per riconciliare Francesco col duca Visconti, e stendere i patti preliminari per una stabile pace. Altri storici riferiscono, che Giangaleazzo spedisse occultamente un emissario a Mantova per esplorare l'animo del Gonzaga, temendo che questi fingesse di chiedere una tregua per meglio disporsi ad una guerra più accanita. Comunque la cosa si fosse, certo è che nel maggio del 1398, alla presenza del legato del papa, degli oratori della repubblica Veneta e dell' inviato di Mantova, Giangaleazzo sottoscrisse una tregua di dieci anni con Francesco Gonzaga, a condizione che gli fossero restituiti tutti i suoi prigionieri, com'egli ordinava a Lionello dalla Torre, podestà di Cremona, di rimandare a Mantova tutti quelli ch'erano da lui ritenuti, e che ascendevano a circa settecento.

Ai mali della guerra quelli susseguirono, ancor più tremendi, della peste, la quale, manifestatasi nel 1399 in varie città d'Italia, venne a propagarsi anche in questa di Mantova. Il Gonzaga, cui da poco era morta la moglie, allontanatosi da Mantova, intraprese (stando al Possevino) il viaggio di Gerusalemme, col seguito di ventiquattro nobili mantovani, lasciando, negli otto mesi di assenza, il governo dello stato a Carlo Malatesta suo cognato. Sotto la guida di questo valoroso capitano s' era dato il Gonzaga a percorrere la carriera delle armi. Nel 1401 egli entrò ai servigi del duca di Milano; e nel 1402 alla testa dell' esercito del duca, con a fianco Facino Cane, combattè valorosamente sotto Bologna contro Giovanni Bentivoglio, facendo molti prigionieri, fra i quali Giacomo da Carrara, che fu da lui inviato a Mantova; ove, mentre un dì giuocava alla palla in riva del lago, saltò all' improvviso sopra un battello, che il condusse all' altra riva; e quivi montato sopra un veloce destriero se ne fuggì sano e salvo a Padova, senza lo sborso di centomila fiorini d'oro, che pel suo riscatto pretendeva il Gonzaga.

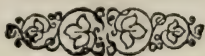
Terminate queste imprese da capitano di ventura, il Gonzaga si collegò coi Veneziani a danno dei Carraresi, ai quali tolse nel 1403 le torri di Legnago; e nella cessione di Brescia, il castello

di Redondesco nel 1404 si diede spontaneamente al Gonzaga, come fecero anche i comuni d'Isola Dovarese, di Gazzuolo e di Viadana. Castiglione delle Stiviere e Castelgoffredo furono a lui ceduti dalla vedova di Giangaleazzo in compenso del credito di sessantatre mila lire imperiali dovute alla casa Gonzaga. Nello stesso tempo Mellara si sottopose a Francesco, togliendosi dalla soggezione di Niccolò d'Este.

Scoppiata nel 1405 la guerra de' Veneziani contro Francesco da Carrara, vi prese parte anche il Gonzaga, cui venne affidato il comando generale delle armi venete. Strinse d' assedio Verona, e la costrinse ad arrendersi alla veneta repubblica. Giacomo da Carrara, ch'erasi ricoverato in Castelvecchio, se ne fuggì ad Ostiglia; ma, fatto prigioniero, fu di là tradotto alle carceri di Verona. Per questa impresa, felicemente riuscita, il Senato Veneto conservò il Gonzaga nel libero possedimento di Peschiera e di Ostiglia, e di tutto quanto egli aveva nel territorio veronese. Nel medesimo tempo era stato inviato sotto Padova Galeazzo da Mantova, il quale colla sua bravura liberò il generale Savello, ch' era caduto in poter del nemico, facendo strage delle milizie padovane. Morto il Savello, sottentrò Galeazzo nel comando dell'armata de' Veneziani, la quale, fra non molto, venne per dedizione in possesso della città di Padova. Finita questa guerra, Galeazzo volle portarsi nel 1406 sotto il forte di Trezzo, per soggiogare quella popolazione, che si era ribellata al duca di Milano, ma nell' accostarsi alle mura di quel castello fu colpito da una freccia, che lo privò miseramente di vita, con sommo dolore di Francesco Gonzaga, il quale di poco gli sopravvisse. Recatosi nel marzo del 1407 al suo delizioso castello di Cauriana fu sorpreso da mortale malattia, che in pochi giorni lo condusse al sepolcro nell'ancor verde età di 41 anno, lasciando sotto la tutela del Senato di Venezia Gianfrancesco, suo primogenito, il quale non toccava che il dodicesimo anno. Il Comune di Mantova si convocò nelle solite forme per deliberare a norma dello statuto sulla elezione del nuovo capitano. Furono varj e fra loro opposti i pareri dei

cento del Consiglio attesa l'età troppo giovanile del principe. Ma il Comune aveva già incominciato a perdere gran parte di autorità nella libera scelta del capo dello stato. Dopo lungo dibattimento si convenne al fine nel parere di Donato de' Preti, il quale perorò a favore di Gianfrancesco, mostrando che un governo per successione doveva essere migliore di quello per elezione. Così, senz'altra formalità, si tenne per confermato ne' Gonzaghi il diritto di succedere nel dominio di Mantova; e Gianfrancesco nel 20 di marzo venne riconosciuto e investito di tutti i poteri del padre. Ma siccome egli era per età affatto incapace di amministrare la cosa pubblica, fu invitato a recarsi in Mantova lo zio di lui, Carlo Malatesta, per assumere in nome di esso le redini del governo. Nell'anno 1408 fu conchiusa in Mantova una lega tra Gianfrancesco, il duca di Milano, il marchese di Ferrara, Pandolfo Malatesta signore di Rimini e Cabrino Fondulo signore di Cremona, contro Ottobuono de' Terzi, tiranno di Parma e di Reggio. In forza di questa lega l'anno seguente, il dominio di Bozzolo passò nelle mani del Gonzaga di Mantova. Venuto l'anno 1410 si pensò di dar moglie a Gianfrancesco. Il Malatesta non lasciò di tentare un nuovo matrimonio a favore della propria famiglia. Paola figliuola di Pandolfo Malatesta signore di Brescia fu la sposa prescelta, la quale portava in dote al marito, oltre ad un' ingente somma di danaro, diverse terre del bresciano confinanti col territorio mantovano. Se ne festeggiarono nell'autunno di quell'anno le nozze, coll' intervento non solo de' signori di Rimini, ma di altri principi d' Italia; ed in tale occasione venne eseguita una magnifica giostra di quarantadue cavalieri, tutti della famiglia Gonzaga. A Carlo Malatesta sottentrò nel 1411 il conte Carlo degli Albertini da Prato, uomo più politico che guerriero, e facile a secondare i capricci del giovine Gonzaga. V' ha chi pretende, ch' egli fosse cagione dell'allontanamento di Carlo e dei disgusti colla famiglia dei Malatesti. Di fatti, nel 1412, Gianfrancesco dichiarato da papa Giovanni XXIII capitano generale della sua armata, non ebbe rimorso di marciare contro i Malatesti, i quali aspiravano

alla conquista di Bologna, che non voleva più saperne di governo papale. Nel 1413, non si sa bene se per fortuito accidente, o per viste di chi dominava, un' improvviso incendio distrusse gran parte delle scritture dell'archivio comunale con grave danno del pubblico e privato interesse. Nel gennajo dell'anno seguente Mantova fu visitata dal papa nel suo ritorno da Lodi, ove aveva tenuto un congresso col re Sigismondo per unire un Concilio generale in Costanza; e da esso ebbe il Gonzaga la investitura di alcune terre e castella, che appartenevano al monastero di san Zenone in Verona. Nel 1415 egli fece l' acquisto di varj paesi del Cremonese. Ostiano, Isola Dovarese e Rivarolo, ch'erano sotto il dominio dei Cavalcabò, passarono per ispontanea dedizione sotto quello dei Gonzaghi. Non così Viadana che fu occupata colla forza da Gianfrancesco. Rappacificatosi coi Malatesti, nel 1418 mosse in loro soccorso con due mila fanti ed ottocento cavalli contro Braccio signore di Perugia. Si trovò il Gonzaga alla battaglia di Roccacontrada, nella quale riportò una ferita alla coscia sinistra, e perdette uno de' suoi più valorosi combattenti, Paolo da Riva mantovano, che aveva il comando di quattrocento fanti, levati da Ostiglia. Dopo questo fatto d'armi, nel quale Gianfrancesco fece conoscere il suo coraggio, si trattenne a Rimini per comporre una tregua fra i Malatesti ed i signori di Perugia; ottenuta la quale, si affrettò di ritornare a Mantova per ricevervi papa Martino V, che vi giunse ai 25 di ottobre dello stesso anno, e vi rimase sino ai 7 di febbrajo del 1419. Durante lo stato di pace, che non fu molto lungo, Gianfrancesco si diede ad opere di utilità pubblica, intanto che la moglie faceva innalzar monasteri per gli ordini religiosi, che da ogni parte affluivano in Mantova. Ma la guerra, che d' improvviso scoppiò in Lombardia nel 1426 contro Filippo Maria Visconti, duca di Milano, indusse, a suo mal grado, anche il signor di Mantova a riprendere le armi, collegandosi colla Repubblica veneta, e con altri principi italiani, a propria difesa. Intanto che il conte di Carmagnola, capitano generale delle armi veneziane, teneva stretta d' assedio la città di

Brescia, il Gonzaga entrò nel territorio bresciano con circa tre mila cavalli, e munì di forti presidj Peschiera da un lato e Viadana dall'altro; onde non gliene venisse tolto il possesso dal duca. In questa occasione Gianfrancesco ricuperò Asola ed alcuni castelli del bresciano ch'erano stati occupati dal nemico. Passò indi a rinforzo del Carmagnola all'assedio di Brescia che fu costretta a cedere alle armi di questi due valenti capitani. Soddisfatto pienamente il veneto Senato degl' importanti servigi, che gli aveva resi il Gonzaga, e per la conquista di Sabbionetta e per le vittorie conseguite nell'agro bresciano, volle nel 1428 per gratitudine fargli dono di tutte le appartenenze di Asola, cioè di Remedello superiore, col suo fortalizio, di Remedello inferiore, di Casalmoro, Casalpoglio ed altre terre; come pure di un magnifico palazzo in Venezia. Dopo la fine miseranda del Carmagnola, condannato a morte nel 1432 dalla Repubblica veneta per supposta tradigione, fu eletto e dichiarato supremo comandante delle armate veneziane Gianfrancesco Gonzaga, coll'ajuto di due provveditori, Giorgio Cornaro e Sante Veniero. Si rimise perciò in campo sul Cremonese, ove ricuperò Bardolano, stato abbandonato dal Carmagnola, prese Romanego, espugnò il forte di Soncino, e compì altre imprese onorevoli, fino al momento della pace che fu quest' anno conchiusa fra le parti belligeranti per opera specialmente del marchese Niccolò d'Este signor di Ferrara.

LIBRO QUINTO

Marchesato dei Gonzaghi.

GIANFRANCESCO Gonzaga nel 1432 aveva fatto una gita a Parma, ove si trovava Sigismondo re de' Romani, non tanto per ossequiarlo, quanto per ottenere da lui, come ottenne di fatto, il titolo di marchese di Mantova, mediante lo sborso di dodicimila fiorini d' oro; titolo, che sino dal 1403 era stato offerto a Francesco suo padre dall' imperatore Venceslao, e da quello non accettato, perchè alla imperiale concessione andava unita la domanda di gente e di danaro. Sigismondo, dopo di avere nel 1433 ottenuta in Roma da Eugenio IV la corona d' Imperatore de' Romani, e percorsa gran parte della Romagna, passò nel settembre di quell'anno a Mantova, ov'ebbe le più festose accoglienze. Gianfrancesco non volle trascurare questa favorevole occasione per ricevere dalle mani dell'imperatore in pubblico, e con solenne funzione, l'acquistata onorificenza. La mattina del 22 di detto mese sorgevano un trono imperiale ed un altare sulla piazza di san Pietro, magnificamente parata a festa. Sigismondo comparve in abito imperiale colla corona in capo. Preceduto da principi e cavalieri, che portavano le divise de' regni, ducati e marchesati dell'impero, si avviò sotto

baldacchino verso il trono, sul quale si assise. Seguirono le cerimonie religiose; indi Gianfrancesco fu, da due principi dell' impero, presentato all' imperatore, il quale colle sue proprie mani lo decorò delle insegne di Marchese, dandogli il manto e l'anello, e ponendogli lo stocco nella destra, e nella sinistra le quattro aquile, colle ali aperte, da aggiugnere allo stemma Gonzaga. Compiute queste dimostrazioni, per sè stesse puerili, ma che servono ad imporre alla moltitudine, sulla quale si vuol dominare, Sigismondo chiamò a sè Lodovico, primogenito del marchese Gonzaga, per significargli, che lo aveva destinato in isposo a sua nipote, Barbara di Giovanni marchese di Brandemburgo. In pari tempo nominò Gianfrancesco principe dell' impero, e creò cavaliere Lodovico e gli altri suoi fratelli. Dopo di che l'imperatore partì alla volta di Trento per recarsi in Germania; e ai 12 di novembre arrivò in Mantova la sposa di Lodovico. Ma per la sterilità di lei il marchese stimò conveniente di ammogliare il secondo figliuolo di nome Carlo, ch' egli amava forse più del primo per la sua propensione al mestiere delle armi. Fu pertanto conchiuso un nuovo trattato col marchese di Ferrara, perchè volesse acconsentire al matrimonio di Carlo con sua figlia Lucia d'Este. Queste nozze destarono gelosie tra Carlo e Lodovico, le quali finirono in amari disgusti tra quest' ultimo ed il padre. Inviato Lodovico a Brescia, si trasferì di là improvvisamente a Milano, e si pose al servigio di quel duca. Il marchese, sdegnato per questa strana risoluzione, che poteva metterlo in grave sospetto presso il Senato veneto, proclamò il bando di Lodovico da tutti i suoi dominj, e ricorse all' imperatore Sigismondo per ottenere la facoltà di far succedere nel marchesato di Mantova il secondo de' suoi figli. Questa facoltà gli fu concessa dall' imperatore, il quale non ebbe riguardo alcuno per la brandemburghese, che rimase in corte esposta al malumore dello suocero ed all' alterigia della cognata. Militava frattanto il profugo Lodovico sotto il comando di Niccolò Piccinino, quando questi ebbe una rotta nella città di Barga l' 8 di febbrajo del 1437, nella quale Lodovico con altri commilitoni

restò prigioniero di Francesco Sforza generale de' Fiorentini. Ma la poca fortuna delle armi venete contro il duca di Milano, indusse Gianfrancesco a chiedere di essere sollevato dalla carica di capitano generale della repubblica; ma questa, non avendo voluto accettarne la rinunzia, ebbe a sostituirgli, nella qualità di vicegenerale, Gattamelata da Narni. Spiacque al Gonzaga questa sostituzione, ritenuta ingiuriosa al suo carattere, e per determinare il senato veneto a concedergli la chiesta dimissione, gli fece sapere che si era accordato col duca di Milano per militare a suo favore. L'impreveduta determinazione del Marchese punse sì acerbamente l'animo de' Veneziani, che si prepararono tosto a dargli gravi molestie. Attirarono il marchese di Ferrara nella loro alleanza, e sul finire di agosto del 1438 spedirono lungo il Po un'armata navale di cento sessanta quattro legni a danno non meno del Gonzaga che del Visconti.

Lusingato Gianfrancesco dalla speranza di poter conquistare per sè Verona e Venezia, qualora si fosse attenuto al partito del duca di Milano, unì nel 1439 le sue armi a quelle del Piccinino, ed entrò coraggiosamente in campo. Furono da principio fortunati i suoi tentativi, perchè gli riuscì quasi subito di togliere ai Veneziani Valleggio ed altre terre e castella tra l'Adige ed il Mincio, di ricuperare Maderno e Lonato, e d'impadronirsi di quasi tutta la riviera del lago di Garda. Ebbe però una sconfitta verso Riva, nella quale rimase, fra gli altri, prigioniero Carlo suo figliuolo, che fu tradotto a Verona. Gianfrancesco corse col Piccinino a dar la scalata alle mura di quella città, della quale, a norma de' patti statuiti col duca, prese possesso, e ne fu proclamato signore. Molti de' Veronesi, che avevano impugnate le armi per difendersi, ricoverarono, sotto la scorta de' provveditori Diedo e Bragadino, nel castello san Felice, contro del quale non si tirò colpo di bombarda, a fine di preservare la persona di Carlo Gonzaga, che vi stava rinchiuso. Ma fu troppo breve il buon successo delle armi del marchese di Mantova, perocchè, sopraggiunto Francesco Sforza con poderoso corpo d'armata, en-

trò furiosamente in Verona, e dopo un sanguinoso combattimento fu costretto il Gonzaga di sgombrarla con grandissima perdita di Mantovani. Si vuole anzi, che in questo fatto d' armi, egli rimanesse ferito, e a grande stento potesse riparare a Valleggio col Piccinino. Al sopravvenire della stagione invernale, sospese le ostilità, Gianfrancesco si portò a Milano per accomodare le faccende col duca. Ivi trovò il figliuolo Lodovico, il quale, pentito della passata condotta, rientrò nella grazia del padre. Non cessava intanto lo Sforza di molestare il Gonzaga, per parte de' Veneziani, tenendo occupati colle sue truppe varj paesi del mantovano. A queste molestie si aggiunse, nel 1440, la rivolta di Asola, che volle passare sotto il dominio veneto, come fecero anche Lonato e Peschiera. Accortosi Gianfrancesco, che il duca di Milano cercava nel 1441 di conchiudere un trattato co' Veneziani a suo scapito, tentò di fare una nuova sorpresa sopra Verona; ma ebbe la sfortuna di rimanervi pienamente sconfitto colla perdita di millecinquecento fanti, e di mille ottocento cavalli. Dopo questa rotta si decise d' inviare i suoi ambasciatori al Congresso di pace in Cauriana, luogo prescelto dallo Sforza, ove si trovarono anche gli ambasciatori del papa, de' Veneziani, de' Fiorentini, del duca di Milano e del marchese di Ferrara. A tenore dei patti, Asola, Lonato e Peschiera rimasero in potere de' Veneziani, e Gianfrancesco fu obbligato a ritirare le sue truppe da Valleggio e da altri castelli del veronese e del bresciano, ed inoltre a pagare la somma di circa quattro mila ducati d'oro per le spese della guerra. Questi rovesci, dolorosi al cuore di un ambizioso, accelerarono la fine di Gianfrancesco, che avvenne sul terminare di ottobre del 1445. Lasciò a Lodovico il marchesato di Mantova e quanto si comprendeva nel mantovano a sinistra del Po ed Ollio; a Carlo, Isola dovarese, Rivarolo, Bozzolo, Sammartino, Sabbionetta, Gazzuolo, Viadana, Luzzara, Suzzara, Gonzaga e Reggiolo; ad Alessandro, Canneto, Redondesco, Mariana, Castelgoffredo, Medole, Castiglione delle Stiviere ed Ostiano; a Gianlucido, Cauriana, Volta, Ceresara, Rodigo, Piubega, Castellaro, Sammartino di Gu-

snago ed altre corti. Sotto il governo di lui cominciarono a prosperare le arti, e specialmente quella degli arazzi nel borgo di san Giorgio; ed a crescere l'amore ai buoni studi per opera del famoso Vittorino de' Rambaldoni da Feltre, che dallo studio di Padova chiamato a Mantova da Gianfrancesco per la istruzione de' suoi figli, vi aperse una scuola celebratissima, dalla quale uscirono parecchi de' più distinti letterati di quel tempo. Ma quest' ottimo precettore non sopravvisse che pochi mesi al generoso suo protettore, essendo mancato ai vivi nel febbrajo del 1446.

Tosto che Lodovico ebbe assunto il governo del marchesato di Mantova, Carlo, che non vedeva di troppo buon occhio il fratello, si ritirò colla moglie in Viadana. Rimasero con lui Alessandro e Gianlucido, che cessò di vivere nel 1448, e la cui porzione ereditaria passò al fratello Lodovico. Questi si era collegato coi Veneziani contro Francesco Sforza, ed in loro soccorso aveva spedito mille seicento soldati a cavallo. Saputosi da Carlo la convenzione, che dopo la vittoria di Caravaggio fece lo Sforza colla repubblica veneta, abbandonò improvvisamente le insegne sforzesche, sotto cui militava, con circa mille duecento cavalli e cinquecento fanti, e si ritirò sulle rive dell' Ollio per essere vicino alla difesa delle sue terre. L'anno appresso Carlo si diede al partito de' Milanesi contro lo Sforza, liberò Monza dall'assedio e divenne despota di Milano. Ma, instabile di mente e sleale di cuore, dopo di avere barbaramente incrudelito contro que' milanesi, che erano del partito contrario, si pose a trattare segretamente un accordo collo Sforza, promettendo di dargli in potere la città di Lodi e di Crema, s' egli, oltre ad altri vantaggi, gli avesse ceduto in compenso la città di Tortona. L'accordo fu stabilito a dì 11 di settembre del 1449, e le truppe dello Sforza, il giorno appresso, entrarono in Lodi. Agli ultimi di febbrajo del 1450 il conte Francesco Sforza era stato proclamato duca di Milano per opera principalmente di Carlo Gonzaga, il quale aveva da lui ottenuta la conferma del dominio di Tortona. Ma come venne questi a penetrare, che lo Sforza aveva cercato di fare al-

leanza col marchese Lodovico di Mantova, e che, a meglio rassodarla, s' era già stabilito il matrimonio di Galeazzo Maria, suo primogenito, con Susanna figliuola di Lodovico, eccitò i Veneziani a rinnovare la guerra contro lo Sforza, promettendo loro la sua assistenza. Scopertasi dal duca la trama, venne Carlo imprigionato. Colla mediazione però del fratello giunse in breve a conseguire la sua libertà; ma fu condannato a cedere Tortona, a pagare allo Sforza sessantamila fiorini d' oro, e ad uscire dagli stati di Milano e di Mantova. Sebbene Carlo avesse promesso di rimanere nella Lomellina per tutto quel tempo che gli era stato prescritto dal duca, e di pagare la somma di cui s'era fatto mallevadore il marchese di Mantova, egli mancò alla data fede, e per la via di Genova si condusse a Venezia, offrendo i proprj servigi a quel senato in odio particolarmente del fratello Lodovico, del quale continuava a dimostrarsi nemico. Intanto il marchese di Mantova dovette supplire col suo danaro alla mancanza di Carlo, e quindi ritenne per sè i redditi non solo, ma i fondi tutti di ragione di quello, molti de' quali erano già stati sequestrati; cosicchè fu costretto a far mostra di averli spontaneamente ceduti al fratello. Nel 1451 i Veneziani, instigati da Carlo ad invadere il mantovano, piantarono una bastìa assai forte in faccia alla rocca di Ponte-molino ; ed avrebbero fatto di più se non fossero stati trattenuti dal timore di un morbo contagioso che ancor serpeggiava in Mantova e ne' suoi dintorni; avanzo di quella orrenda peste che l'anno precedente si era propagata in tutta l'Italia pel formicolare di gente d'ogni razza che andò in pellegrinaggio a Roma per acquistare le indulgenze del giubileo. Oltre a ciò, Bartolommeo Colleone, ch' era uno de' condottieri dell' armata veneta, disgustato per la preferenza data a Gentile da Lionessa nella nomina di Capitano generale, aveva defezionato e condotto seco, alla volta di Mantova, mille cinquecento cavalli ed ottocento fanti. Ma inseguito da Giacomo Piccinino, e sbandati i suoi seguaci, potè da solo, e con grande stento, rifugiarsi in Mantova, ove rimase fino a che passò agli stipendj del duca di Milano.

Frattanto si erano collegati i Veneziani con Alfonso re di Napoli contro lo Sforza. Oltre a Gentile da Lionessa ed a Giacomo Piccinino, tenevano essi al comando della loro armata Carlo Gonzaga. Con un corpo di quattromila uomini stava già postato a Marcaria il marchese di Mantova per far fronte alle truppe di Manfredo e di Giberto da Correggio, che avevano occupato Rolo e Novellara. L' esercito veneto, passato l' Ollio, era giunto a Geradadda, quando il marchese, unito alle armi dello Sforza, entrò nel bresciano, impadronendosi, fra gli altri luoghi, di Pontevico. Non ostante il rigore del verno le armate si azzuffarono tra loro più d'una volta; ed i Veneziani sul principiare del 1453 fecero d'improvviso una forte spedizione contro il marchese per togliere ad Alessandro Gonzaga Castiglione delle Stiviere. Di fatti riuscì a Piccinino di occupare questo paese, che fu messo a sacco. Carlo intanto scendeva dal veronese con tre mila cavalli e cinquecento fanti, risoluto di ricuperare colla forza gli ereditarj possedimenti, da lui poc' anzi ceduti. Le ostilità cominciarono nel marzo dalla parte dei Due Castelli, dove Carlo s' impadronì della rocca di Castelbonafisso e di Bigarello, e dove accampò le sue truppe. Allora il Marchese si trasferì da Ostiglia verso Ponte-molino, ed assistito dalle squadre sforzesche condotte da Tiberio Brandolino attaccò sotto Castellaro le milizie di Carlo, le quali furono obbligate a indietreggiare con molta perdita, e a passare, per la via di Legnago, al di là dall' Adige. Ma il Marchese col Brandolino le inseguì, e raggiunto il fratello a Villabona, nel 15 di giugno, si diede una fiera battaglia, che durò cinque ore, colla sconfitta di Carlo e de' Veneziani, i quali perdettero in questo combattimento più di mille cavalli, circa duecento uomini d'armi, ed alcuni capisquadre. Nel bollor della mischia temendo Carlo di restar prigioniero se ne fuggì a Ferrara. In questo mezzo il duca di Milano, che trovavasi all' assedio di Ghedi, ricuperò altri luoghi sul bresciano, e dopo di aver data una potente battaglia all' esercito veneto sotto Castiglione delle Stiviere, venne, sul finire di decembre, in Mantova colla sua sposa

Bianca Maria Visconti. Nell'aprile del 1454 fu conchiusa la pace tra il duca Sforza e la repubblica veneta, la quale rimase in possesso di Asola, Lonato e Peschiera, rimanendo con ciò deluse le speranze del Gonzaga di riaver questi luoghi. Carlo continuò a dimorare in Ferrara, ove morì di rabbia e di dolore prima di aver potuto ricuperare i beni della eredità paterna.

Eletto al pontificato Enea Silvio Piccolomini, che assunse il nome di Pio II, venne in pensiero a questo papa di convocare in Mantova una dieta, allo scopo d'indurre i principi cristiani a portare le armi contro i Turchi. Partito da Roma, e giunto a Ferrara, fu da quel duca servito di un magnifico bucintoro che lo condusse a Revere, donde proseguì, pure per acqua, il suo viaggio sino alla villa di Pietole, ed entrò solennemente in Mantova, dalla porta Pradella, nel 27 di maggio del 1459, con immenso seguito di prelati e cardinali, i quali, oltre all'ordinario loro corteggio di auditori, di teologi, e di gente di servigio, avevano seco chi novanta, chi centocinquanta, e chi fino a trecento cavalli. Le sessioni della dieta, alla quale erano intervenuti gli ambasciatori delle potenze cristiane, furono aperte ai 18 del successivo giugno. Ma quando superate le immense difficoltà e controversie, che ritardarono l'impresa per quattro anni, Pio II stava per salpare da Ancona colla flotta de' Veneziani alla volta d'oriente, il cielo lo tolse a queste cure mondane, e la guerra col Turco finì colla morte del papa.

Dalla Barbara di Brandemburgo Lodovico aveva avuto parecchi figli, il maggiore de' quali era Federico, a cui aveva destinata in moglie Margherita figlia di Alberto il pio, duca di Baviera. Ma Federico (secondo riferiscono le patrie cronache) era perdutamente invaghito d'una giovane di umile condizione; e per sottrarsi alla collera del padre, che lo voleva rinchindere in un castello se non aderiva al divisato matrimonio, fuggì nel 1462 dalla casa paterna con sei persone di servigio, e andò peregrinando in varie città d'Italia. Ma per sua ventura, non molto lungi da Napoli, fu svaligiato da una banda di masnadieri, per

cui, arrivato in quella città senza danaro, e caduto infermo, i suoi servi dovettero darsi ai più abbietti servigi per procurare il sostentamento al loro padrone, che si trovava ricoverato presso una povera donna. Lodovico, venuto in cognizione del fatto, fece ritornare in patria Federico, il quale, pentito del fallo commesso, si sottomise alla volontà del padre sposando nel 1463 Margherita di Baviera, ed i servi, che avevano dato sì bella prova di fedeltà ed amore a Federico, ebbero il titolo di *Fedeli alla casa Gonzaga*, donde provenne la famiglia *Fedeli*. Le nozze furono celebrate con grandi spettacoli di giostre e torneamenti ne' luoghi più popolati della città; e nei cortili del palazzo di Corte e nelle pubbliche piazze si videro per varj giorni imbandite più tavole a ricreamento del popolo. Lo straordinario concorso di forestieri con seguito di cavalli, il cui numero saliva a ben quattromila, produsse in Mantova un' infezione contagiosa, che fece scappare nelle ville la Corte e la massima parte de' cittadini; non ostanti le migliorie che il marchese aveva da qualche anno procurato alla città per rendere l' aria meno insalubre, col rialzamento e selciato delle principali contrade, e coll'argine fatto costruire fuori di porta Pradella, perchè servisse di comunicazione con quella di Cerese, ed allontanasse dalle mura le esalazioni mefitiche di quella parte di lago chiamato *Pajolo* ; la qual opera fu eseguita (se narra il vero lo Schivenoglia) in quattro giorni coll'opera di tremila cinquecento lavoratori.

Mancato ai vivi nel gennajo del 1466 Alessandro Gonzaga, il quale resse con molta saviezza il piccolo suo stato, e pel quale compilò uno statuto che fu chiamato *Alessandrino*; Lodovico andò in possesso delle terre che appartenevano al fratello, situate in gran parte nel territorio bresciano, e spedì tosto in Germania Anselmo de' Folenghi per averne dall' imperatore Federico la investitura. Marciò di poi a Viadana con alcune truppe per esser pronto ad ogni evento in causa delle turbolenze suscitate in Parma dalle fazioni dei Rossi e dei Correggeschi; ed aveva contratto alleanza con Ferdinando d'Aragona, re di Sicilia, a fine di pre-

munirsi contro qualunque mossa d' armi fosse per avvenire in conseguenza della morte di Francesco Sforza, duca di Milano. Succeduto al potere Galeazzo Maria, scorgendo alienato l'animo del marchese Lodovico non meno per le vicende passate, che per la recente morte da esso procurata col veleno alla propria moglie Dorotea Gonzaga, figliuola di Lodovico, per impalmarsi con Bona di Savoja, e temendo che ne potesse derivare un' aperta inimicizia a suo danno, nel 1470 spedì ambasciatore a Mantova Pietro Pusterla con Matteo da Bologna per indurre il Marchese e suo figlio Federico a riassumere il primo la carica di governatore di Milano, ed il secondo il comando generale delle armate duchesche, da cui si erano dimessi per avvenuti disgusti. Seguita la rappacificazione, il duca di Milano col marchese Gonzaga e con Alessandrino Sforza, signore di Pesaro, essendosi recato a Parma, corrucciato contro Manfredo e Niccolò signori di Correggio, fu persuaso da Borso duca di Modena a perdonar loro; indi strinse alleanza con quest' ultimo, e, di concerto con lui, elesse il marchese Gonzaga ad arbitro nelle loro vertenze. Avvenuta nel 1471 la morte di Borso, che non ha guari aveva ottenuto da Sisto IV il titolo di duca di Ferrara, ed essendogli succeduto il fratello Ercole; Niccolò figliuolo del marchese Lionello, già signore di quella città, mise in campo i suoi diritti alla successione, e si volse al Gonzaga per ottenere assistenza da Galeazzo, che a tal' uopo corse sul parmigiano con molte truppe, mentre il Gonzaga, che era zio del pretendente, stava facendo apparecchi di guerra: ma sì l' uno, che l' altro desistettero dalla impresa, quando videro che la repubblica veneta si disponeva con grandi forze a venire in ajuto di Ercole; e Niccolò, presa la via di Mantova, si rifuggì nella Corte dei Gonzaghi. Sciolto dalle cure guerresche si diede Lodovico a favorire le arti, l'industria e le belle lettere. Sotto il governo di lui la città di Mantova vide, nel 1472, gittate le fondamenta della grande basilica di Sant' Andrea sul disegno del famoso architetto Leon Battista Alberti; introdotta l'arte tipografica per opera di Adamo de' Micheli cittadino man-

tovano; composto in pochi giorni dal Poliziano l'*Orfeo*, e rappresentato per la prima volta sulle scene di Corte; nel 1473, costruito il pubblico orologio dall'astronomo e matematico mantovano Bartolommeo Manfredi; fabbricata la casa del Mercato, ora Camera di Commercio; eretti i portici di piazza sotto il palazzo della Ragione, e condotta a termine, dopo parecchi anni di lavoro, la fossa che da Goito va sino a Mapello, per la quale scorre gran parte delle acque del Mincio, le quali servono alla irrigazione dei terreni; nel 1474, esposte dai mercanti di lana, intorno alla piazza di san Pietro, da cinque mila pezze di finissimi drappi, oltre ad un' immensa quantità di panni ordinarj di fabbriche mantovane, in occasione del passaggio per questa città di Cristierno I, re di Danimarca, cognato della marchesa Barbara di Brandemburgo; e compiuti da Andrea Mantegna i bellissimi dipinti nelle stanze superiori della Corte vecchia, ora ad uso dell'archivio notarile.

Quantunque il duca Galeazzo non vedesse di buon animo lo stato prosperevole della casa Gonzaga, e sottomano procurasse di mettere in cattivo aspetto del papa il cardinale Francesco e Ridolfo, figliuoli del marchese; simulava non di meno, di essergli amico, per timore che non passasse al soldo de' Veneziani, e non rimanessero esposti i confini del milanese. Da parte sua, anche il Marchese si era avveduto, o almeno fortemente sospettava, degli occulti maneggi del duca; ma fatto riflesso che, pel benessere de' suoi stati, conveniva stare in amichevoli relazioni coi principi confinanti, non ricusò di tornare allo stipendio del duca.

Nel 1476 quel Niccolò da Este, che da cinque anni stava ricoverato presso il marchese Gonzaga suo zio, si determinò di tentare un colpo sopra Ferrara. Raccolta una banda di seicento uomini tra padovani e veronesi, e fattala entrare in parecchie barche prese a Mantova, chi dice d' intelligenza, e chi all' insaputa del Marchese, e copertele di paglia si avviò di notte lungo il Po verso Ferrara, e la mattina del primo di settembre entrò improvvisamente in quella città, mentre il duca Ercole era fuori

a Belriguardo. Credeva Niccolò di trovare in suo favore il popolo ferrarese, ma invece rimase deluso. Sigismondo, fratello di Ercole, accorse al tumulto con alquanti soldati, e ajutato dai cittadini tagliò a pezzi buon numero degl' invasori, e inseguì il restante nelle campagne, dove da alcuni contadini fu arrestato Niccolò, e tradotto in Ferrara,dopo tre giorni venne quivi decapitato.

La morte inaspettata di Galeazzo Maria duca di Milano, che fu trucidato ai 26 di decembre del 1476 nella chiesa di santo Stefano, parve minacciare la tranquillità della Lombardia. Ma la duchessa Bona di Savoja spedì all' istante l' avviso dell' accaduta uccisione al marchese Gonzaga, come a capitano generale di quel ducato. Il Marchese mandò subito il figlio Federico a radunare le sue truppe a Marcaria, intanto ch' egli metteva in ordine quelle che si trovavano a Canneto. Indi si recò a Milano, ove trovavasi ai 2 di gennajo del 1477, mentre i fratelli dell' ucciso duca ad istigazione di Roberto Sanseverino, loro consanguineo, minacciavano d'impadronirsi dello stato a danno dell'erede Giangaleazzo, il quale non contava d'età che otto anni. Tanta era la stima che si aveva in Milano del marchese Gonzaga, che, al suo arrivo, cessarono le discordie; avendo indotta la vedova a pagare a ciascheduno de' fratelli Sforza dodici mila ducati all'anno sopra la città di Cremona che era la dote della loro madre. Di ritorno in Mantova, ebbe il marchese Lodovico a sopperire colla compera di granaglie alla penuria, cagionata in quest'anno da un freddo straordinario, che danneggiò le raccolte; e nell' anno seguente da una immensa quantità di locuste, che devastarono le campagne da Goito fino al di là dal Po. Il Marchese aveva ricorso all'espediente di farle ammazzare, assoldando centinaja d'uomini per comune; ma l' inavvertenza di averle lasciate insepolte produsse un male peggiore, lo sviluppamento di un miasma così pestilenziale, che in meno di sette mesi fece perire nel mantovano da circa diciotto mila persone, dal quale non andò esente neppure il marchese Gonzaga, che, attaccato da lenta febbre, dovette soggiacere al comune destino a dì 11 del mese di giugno del 1478 nella

età di sessantasei anni. La signoria di Mantova passò nel marchese Federico, primogenito de' suoi figliuoli.

Sino dall' aprile di quest'anno era scoppiata in Firenze la congiura de' Pazzi, per la quale rimase ucciso Giuliano e ferito Lorenzo de' Medici. La congiura non ebbe quel favorevole risultamento che sperava Sisto IV; onde questi, unito a Ferdinando re di Napoli, mosse guerra ai Fiorentini, allegando per pretesto l'avere il loro governo messo a morte Francesco Salviati arcivescovo di Pisa, e fatto imprigionare Raffaele Riario, cardinale legato, i quali facevano parte tutti e due della congiura. Ma siccome il duca di Milano, la repubblica veneta , il duca di Ferrara ed altri principi stavano dalla parte de' Fiorentini, così per fare una diversione, e procurar brighe ai collegati, il papa sottomano eccitò gli Svizzeri ad invadere gli stati di Milano; assolvendoli dal giuramento che avevano di non offendere quegli stati. Avuto sentore di queste mene, la duchessa Bona ne rese avvertito il marchese Gonzaga, il quale da Revere, ove stava ritirato per paura della peste, si portò a Mantova, e, raccolte quante truppe potè, volò sul cremonese, e di là si diresse sopra Lugano, che liberò dall'assedio delle armi svizzere. Frattanto la repubblica fiorentina si trovava in grave pericolo per la ostinazione di Sisto IV, che non voleva desistere dalla guerra, se non venivagli dato nelle mani Lorenzo de' Medici. Chiamato il marchese Gonzaga, capitano delle armi del duca di Milano, partì egli sul cominciare di maggio del 1479 con due mila cavalli e cinquecento pedoni alla volta della Toscana, preceduto da Ercole duca di Ferrara, il quale capitanava le truppe de' Veneziani. Giunti su quelle terre, non solo impedirono che Roberto Sanseverino colle orde de'suoi fuorusciti si congiungesse col duca di Calabria, ma costrinsero a retrocedere le truppe napoletane che marciar volevano sopra Siena. Ma essendo pervenuta a Federico la notizia, che sua moglie trovavasi agli estremi, lasciò al campo, in suo luogotenente, Evangelista figliuolo di Carlo Gonzaga, e giunse in Mantova ai 17 ottobre, ove da tre giorni ella aveva cessato di vivere. L' anno

appresso fu conchiusa, se non una vera pace, una tregua fra il papa, il re di Napoli e il comune di Siena da una parte, e il duca di Milano e la repubblica fiorentina dall' altra.

Parevano alquanto acchetate le agitazioni politiche, quando una nuova procella insorse a sconvolgere le cose d'Italia. Sia che i Veneziani volessero soccorrere ad ogni modo i Rossi da Parma contro le forze di Lodovico Sforza detto il moro, che a suo capriccio reggeva lo stato di Milano; sia che il loro capitano Roberto Sanseverino li inducesse a romperla collo Sforza, dai servigi del quale si era poc' anzi dipartito; sia che la repubblica veneta cercasse pretesti per ingrandire il suo stato a danno di Ercole duca di Ferrara; certo è che i Veneziani apertamente si diedero ad apparecchi di guerra, lasciando penetrare, che l' armamento era diretto contro la casa estense, e che il papa favoriva la loro impresa. Si scosse il duca di Ferrara; e chiesto ajuto agli altri principi, si formò tosto un'alleanza per ostare ai tentativi del nemico. I primi ad unirsi in alleanza, a favore del duca Ercole, furono Lodovico il moro pel duca di Milano, Ferdinando re di Napoli, Federico marchese di Mantova e Federico duca di Urbino. A questi tennero dietro il marchese di Saluzzo, quello di Monferrato, Giovanni Bentivoglio di Bologna, la repubblica di Firenze ed altri; e di comune consenso fu nominato a capitano generale Federico duca di Urbino. Le armate venete, nel maggio del 1482, invasero per terra e per acqua i paesi al di qua dal Po, che appartenevano al duca di Ferrara; e da Mellara si distesero sui confini del territorio mantovano. Accorse il duca di Urbino con varie schiere ad Ostiglia, mentre il marchese Federico tagliava l'argine del Mincio per impedire le vettovaglie alle truppe veneziane. Ma poco giovarono queste misure. Il papa con tutte le sue forze impediva ad Alfonso, duca di Calabria e cognato dell'estense, di passare in soccorso dei collegati, e questi si trovavano in grande imbarazzo pei rapidi progressi che andavano facendo le armate venete, le quali, impossessatesi del Polesine, di Comacchio, di Lendinara, della Badia, d'Adria, di Ficarolo

e di altri luoghi, proseguirono vittoriosamente la loro marcia verso Ferrara. Il papa, vedendosi minacciato ne' suoi possedimenti per dispetto del duca di Calabria, e temendo che la città di Ferrara cadesse in potere dei Veneziani, cercava di far pace con questi; ma non avendo potuto conseguirla, ad istigazione di suo nipote il conte Girolamo Riario, si unì al re di Napoli, ed agli altri principi collegati per la continuazione della guerra contro la repubblica veneta; e fu nominato capitano generale della lega, ch' era chiamata santissima, il duca di Calabria. Le cose della guerra presero perciò un'altra piega. Il duca di Calabria si spinse innanzi, ed entrò in Ferrara nel gennajo del 1483 con due mila cavalli. Adunatosi un congresso in Casalmaggiore, per concertare i movimenti d'armi all'aprirsi della stagione, il marchese Federico vi parlò con tanta assennatezza e perizia militare, che ad insinuazione di Lorenzo de' Medici fu adottato il suo piano di strategia, e scelto a capitano generale del duca di Milano, che gli spedì tosto fino a Mantova lo stendardo ed il bastone del comando. Il Marchese inviò sul bresciano otto squadre a sue spese sotto gli ordini del duca di Calabria, e mandò ad un tempo, in soccorso di Ferrara, venti galeoni ch'erano stati diretti a Ostiglia dal duca di Milano. Era il Marchese ben provveduto di materiali da guerra, perchè aveva in Mantova una fonderia, ove un Silvestro Calandra gittava bombarde ed archibugi per conto dei Gonzaghi. Guardati da presidio i confini del territorio mantovano, e ricominciate le militari offese in molti punti del ferrarese, del bergamasco e del bresciano, il Marchese, con Francesco Secco, suo capitano, si unì al duca di Calabria, che si trovava su quest'ultimo territorio, e fece parecchie scorrerie fino alle porte di Verona. Postosi il Marchese sulla linea del Mincio a tener d'occhio le schiere venete condotte da Roberto Sanseverino, il duca di Calabria si rivolse all'assedio di Asola, la quale dopo otto giorni di resistenza dovette arrendersi, e come pertinente al Marchese fu subito presidiata dai Mantovani; mentre il duca Ercole aveva, da parte sua, liberata dall' assedio Ferrara e andava

riconquistando parecchie terre che gli erano state occupate dai Veneti. Passato l'anno 1483 e venuta la primavera del 1484, le operazioni militari procedevano con molta lentezza, perchè i capi della lega non andavano fra loro d'accordo, e perchè ciascuno di essi cercava segretamente di venire ad un accomodamento colla repubblica Veneta. Sebbene le trattative andassero per le lunghe, e qualche fatto d'armi avvenisse in alcune parti, si venne ai 22 di luglio ad una tregua, ed ai 7 di agosto ad un trattato definitivo di pace, tra il papa, il re di Napoli, il duca di Milano, la repubblica di Firenze e il duca di Ferrara da una parte, e tra la repubblica di Venezia dall'altra. In forza di questo trattato il Polesine ed il castello di Asola furono ceduti al dominio veneto a danno del duca Ercole e del marchese di Mantova. Quest'ultimo si era già ritirato nella sua corte ai primi di luglio, assai sdegnato perchè aveva preveduta la disposizione in Lodovico il moro di sagrificare gl' interessi di Mantova e di Ferrara alle mire di una smodata ambizione; quando ai 14 di detto mese la morte venne a por fine alla sua mortale carriera, più luminosa nel mestiere dell'armi, che nell'arte del buon governo; avendo Federico lasciata sino dai primordi del suo marchesato un'assoluta plenipotenza ai ministri Francesco Secco ed Eusebio Malatesta, i quali colle loro angherie ed ingiustizie resero malgradito alla popolazione il governo di questo Gonzaga. A lui successe Francesco per ragione di primogenitura, sotto però la tutela dello zio Lodovico, perchè non aveva che diciotto anni di età. Qualche mese prima della morte del padre egli era stato a militare sotto il duca di Calabria e sotto Giovanni Trivulzio, ed avea dato prove di dover riuscire un eccellente capitano. Bramoso il giovane Francesco di prender cognizione da sè delle cose d' Italia, intraprese a percorrerla nel più stretto incognito, in compagnia di otto suoi famigliari, tutti vestiti da guerrieri con ordinarie armature. A Milano potè intravedere le mire, che aveva Lodovico Sforza di disporre a suo talento del ducato indipendentemente dal giovine duca Giangaleazzo. A Venezia ebbe campo di conoscere la potenza marittima di quella repubblica, e di dar

prova della sua bravura avendo, in un combattimento a corpo a corpo, atterrato Leone che era un bastardo dello Sforza, e per la estrema sua gagliardezza aveva riportato vittoria su tutti gli altri combattitori. A Roma rimase scandolizzato delle mene della corte pontificia, e della inimicizia fra gli Orsini ed i Colonnesi. A Napoli si avvide del malcontento dei baroni verso il re Ferdinando, dei maneggi del papa per sostenerli coll'ajuto de' Veneziani, indispettito perchè il censo che pagava quel regno fosse stato ridotto ad una semplice chinea; ed in fine delle trattative dello Sforza per contrarre alleanza col re e colla repubblica Fiorentina. A Firenze, ove si diede a conoscere, ebbe abboccamenti con Lorenzo de' Medici, capo di quella repubblica. Di ritorno in Mantova, per invito dell' imperatore Federico III, si portò nel 1486 alla dieta di Francoforte, con dugento cavalieri, e si trovò presente alla elezione, che vi si fece, di Massimiliano, figliuolo di Federico, in re de' Romani. Ricondottosi nella sua reggia, si vide tosto circuito dallo Sforza, il quale, meditando di usurpare del tutto al nipote Giangaleazzo la signoria di Milano, voleva tirare il giovine marchese a' suoi desiderj; ed ad un tempo ricercato di alleanza dal Veneto senato, a fine d'impedire allo Sforza ogni mezzo d' ingrandimento. Ma Francesco non si piegò nè dall'una nè dall'altra parte, amando di rimanere in buona relazione con tutti. Nel 1488 Massimiliano re de' Romani, recatosi nel Belgio per sedare le turbolenze di quel regno, cadde prigioniero de' rivoltosi; onde l' imperatore Federico mosse con truppe a quella volta per liberarlo, invitando i principi aderenti all'impero di somministrargli soccorso. Fra coloro che si prestarono all'invito, troviamo il marchese Francesco, che spedì a rinforzo dell' armata cesarea, il capitano Paolo Castelbarco con cinquecento fanti e trecento cavalli, mantenuti a proprie spese. Seguito nel 1490 il matrimonio di Francesco con Isabella, figliuola di Ercole duca di Ferrara, l'ambasciatore veneto, che era intervenuto, con molti altri, alle nozze, scelse quella occasione per trattare in segreto importanti negozj. A tutti era omai palese, che Lodovico

il moro tentava di spogliare il nipote Giangaleazzo del ducato di Milano, di cui aveva già occupato il castello ed altre fortezze. Il senato Veneto, insospettito da queste mosse, cercava di stringere alleanza col Gonzaga. Parlò a lungo, e caldamente, l'ambasciatore, e siccome di fresco era avvenuta la cessione di Asola ai Veneziani per maneggio di Lodovico, e la fede di costui era sospetta ai principi d' Italia; così gli riuscì agevole l' ottenere dal Marchese non solo la promessa di un amichevole accordo, ma ben anche l'accettazione del comando dell'armata della repubblica. A questo passo fu indotto il Marchese dalla speranza di avere un forte appoggio in caso di bisogno; e antivedendo le turbolenze, che dovevano sorgere per colpa dello Sforza, il quale non voleva rinunziare il potere al nipote, già divenuto maggiore, si diede a fare in segreto i necessarj apparecchi da guerra, ed a tenere in esercizio le truppe. Intanto sul finire di gennajo del 1491 fu celebrato in Milano un doppio maritaggio, quello di Lodovico Sforza con Beatrice figliuola del duca Ercole, e l' altro di Alfonso primogenito di Ercole con Anna Sforza sorella di Giangaleazzo duca di Milano. Quantunque il marchese fosse stato contrario al primo di questi due sponsali, gli convenne tuttavia spedirvi un messaggio; anzi volle intervenire lui stesso a quelle feste, però senza alcun distintivo di grado, avendo i Veneziani desiderato, che non vi comparisse in modo da essere riconosciuto.

Mentre Lodovico si affaccendava per venire a capo de' suoi disegni, altri principi d' Italia cercavano le vie di attraversarli, e intanto fecer lega tra loro il papa Alessandro VI, Giangaleazzo duca di Milano, e la repubblica di Venezia e di Siena. Lodovico, per tirare nella sua alleanza il duca Ercole andò nel 1493 a Ferrara; indi, non fidandosi de'suoi collegati, tentò d' indurre Carlo VIII re di Francia a ricuperare il regno di Napoli, e finalmente intavolò, e riuscì a conchiudere, le nozze di Bianca Maria Sforza, sorella del duca Giangaleazzo, con Massimiliano re de' Romani, succeduto nell' impero a Federico III. Instancabile ne' suoi raggiri aveva Lodovico spedito a Mantova un ambasciatore per

tentare il Marchese a voler pigliar le sue parti, e Carlo VIII aveva inviato a Venezia Perrone Bascher a ingrazianarsi quella repubblica. Ciò non ostante fedele il Gonzaga alla sua alleanza coi Veneziani, aveva egli pure mandato a Venezia Camillo de' Gorni per sapere le loro risoluzioni: non omettendo frattanto di assicurare il suo marchesato da qualunque attacco improvviso. A tale effetto egli visitava i luoghi forti del mantovano, esercitava le sue truppe e le distribuiva ai confini; armava i contadini e muniva di presidio e di provvigioni Borgoforte, Ponte-molino, Cauriana e Canneto. Disceso in Italia Carlo VIII con un esercito di trentamila soldati, si fermò in Asti a predisporre quanto faceva d'uopo per la impresa di Napoli. Indi passò a Pavia a visitare il duca Giangaleazzo, che assicurò della sua protezione; poi a Firenze a fine di proseguire la sua marcia alla volta di Roma. La morte di Giangaleazzo duca di Milano, accaduta nell' ottobre del 1494 per veleno, secondo tutte le apparenze, propinatogli dallo zio; la usurpazione della signoria di quel ducato da parte di Lodovico; la rinuncia della corona di Napoli fatta a Ferdinando II dal re Alfonso, che da un anno governava quel reame; l'ingresso di Carlo VIII in Roma il primo dell'anno 1495, e la immediata invasione del napoletano dalle truppe francesi, misero in molta diffidenza la repubblica Veneta, ed in grande apprensione gli altri principati d'Italia. Allora, ma troppo tardi, si conobbe quanto sia pericolosa e fatale la chiamata di gente straniera in casa propria, e Lodovico si pentì di esserne stato il motore, temendo che Luigi, duca di Orléans, non si giovasse della opportunità per far valere sul ducato di Milano le ragioni che vantar poteva per l'avola sua Valentina Visconti. Ma la costernazione degli animi e la imminenza del pericolo sollecitarono la generale unione delle forze italiane. Sembra che Ferdinando, detto il cattolico, re di Spagna, nel mandare in Sicilia sette mila uomini in ajuto del re di Napoli sotto il comando di Consalvo Fernandez di Cordova, desse occasione alla lega che nel marzo di quest' anno fu sottoscritta a Venezia contro il re di Francia da papa Alessandro VI,

da Massimiliano re de' Romani, da Ferdinando e Isabella di Spagna, dalla repubblica Veneta e da Lodovico il moro; il quale s' era staccato da Carlo VIII, perchè deluso nella speranza di ottenere da quel re Sarzana, Sarzanella, Pietrasanta e Pisa che avevano un tempo appartenuto ai signori di Milano. Ogni collegato mise in punto le sue truppe: delle quali tutte fu nel consiglio del senato veneto nominato capitano, col titolo di governatore generale, il marchese di Mantova, benchè non contasse che 29 anni di età. Tosto che il re di Francia ebbe notizia di questa lega, lasciò in Napoli sei mila soldati al duca di Monferrato, cognato del marchese Gonzaga, e con quindici mila si mosse a marcia forzata alla volta di Parma per impadronirsi a tempo del passaggio del Taro e potersi unire a suo cugino, il duca di Orléans, il quale venuto dalla Francia con nuove truppe aveva costretto alla resa la città di Novara. Previde il Gonzaga le intenzioni di Carlo, e non indugiò a concentrare sul territorio di Parma l'armata veneta, ed a chiamare in ajuto il conte di Gajazzo che era capitano delle squadre forzesche. Tutto era in pronto, allorchè giunse il re Carlo presso Fornuovo. Avrebbe voluto il re prender tempo nella speranza di rinforzi; ma come seppe, che un corpo degli alleati erasi diretto contro il duca d'Orléans, e prevedendo che il suo campo correva pericolo di aver penuria di vettovaglie, si decise di tentare arditamente il passaggio del fiume. L'attacco ebbe principio sul far dell'alba del 6 di maggio del 1495. Il Gonzaga assalì con furia il nemico, il quale oppose sulle prime la più accanita resistenza, ma dovette in fine piegare, e volgere in fuga, per modo che il re Carlo si trovò in grave pericolo, e Matteo di Borbone, ferito mortalmente dal valoroso mantovano Alessio Beccaguti, rimase prigioniero del Gonzaga, con altri distinti personaggi. Più segnalata vittoria avrebbero riportato le armi de'collegati, se le soldatesche, tratte dalle molte ricchezze che vi erano nel campo francese per le ruberie fatte nel regno di Napoli, non si fossero date qua e là intempestivamente al bottino; e se avesse potuto a tempo entrare in campo un corpo di

truppe che per ordine del capitano generale doveva essere chiamato da Rodolfo Gonzaga, il quale rimase ucciso prima di eseguire un tale comando. Rincorati i Francesi dalla trascuratezza e dall' avidità degl' italiani si riunirono intorno al loro re, e fatto impeto venne loro riuscito di guadagnare il passo e di porsi in salvo nella città di Asti, sebbene per alcun tratto inseguiti dalla retroguardia. Ognuna delle parti guerreggianti si attribuì la vittoria di quella campale giornata; Carlo VIII, per essersi potuto aprire una via allo scampo; e la lega, per aver fatto un immenso bottino, e liberata l'Italia dalle armi straniere. La battaglia che fu combattuta al Taro, e nella quale si contarono da sei mila e più morti da ogni lato, venne reputata la più sanguinosa e micidiale di questo secolo. Parecchi de' più rinomati guerrieri rimasero uccisi sul campo, tra' quali meritano speciale menzione Ranuccio Farnese, Roberto Strozzi, Giovanni Piccinino e Galeazzo da Correggio, ed i mantovani Roberto da Bagno, Galeotto degli Ippoliti, Guido Gonzaga, Giovanni Maria Gonzaga conte di Calvisano, ed il nominato Rodolfo Gonzaga zio del marchese Francesco, uomo di provata esperienza e di gran valore nelle armi. Lo stesso Marchese, nel calor della mischia, corse gravissimo pericolo, massime allorchè gli venne ucciso il cavallo; nel qual incontro si dice facesse voto di erigere (come fu eretta) una chiesuola a Nostra Donna della Vittoria, la cui effigie, con appiedi il Gonzaga e la moglie Isabella, venne dipinta dal famoso Andrea Mantegna, che da molti anni trovavasi al servigio di casa Gonzaga. Il re Carlo non potè liberare Novara, ov' era chiuso ed assediato il duca d' Orléans, ma fu costretto a cedere la città di Asti al duca di Milano, e a ritornarsene in Francia colla perdita di tutto il bagaglio e de' migliori campioni del suo esercito. La Veneta Repubblica rimase tanto soddisfatta dalle prodezze del Marchese Gonzaga, che, mentre trovavasi ancora all' assedio di Novara, lo nominò capitano generale della sue armate di terra, collo stipendio di cinquantamila ducati in tempo di pace, e di sessantamila in tempo di guerra, come avevano avuto gli altri

Gonzaghi. Oltre a ciò, essa volle, a maggior segno di satisfazione, assegnare due mila ducati all' anno al Marchese Francesco, e mille alla marchesa Isabella. Dopo vari dibattimenti venne alla fine conchiusa in Vercelli la pace, agli otto di ottobre, tra Carlo re di Francia e i principi collegati d' Italia. Il Gonzaga, che vi si trovava presente, fu accolto con molta distinzione dal re, da cui ebbe in dono due superbi destrieri; ben sapendo quanto il Marchese amasse i cavalli, di cui s' era procurata una copiosa scelta da Napoli, dalla Sicilia, dalla Spagna, dalla Turchia, dalla Barberia e dall'Arabia, e coi quali stabilì nel luogo del Te, fuori di porta Pusterla, quelle razze tanto rinomate a' suoi tempi. Al primo di novembre il Marchese era di ritorno in Mantova, festosamente ricevuto dalla popolazione. Dopo quattro giorni si portò a Venezia, in compagnia di Annibale de' Bentivogli. Il doge, con tutto il senato, andò ad incontrarlo in bucintoro, e lo introdusse in città, ove si trattenne più giorni, onorato sempre da sontuosissime feste. Due medaglie furono battute ad onore del nostro Gonzaga dal famoso cesellatore mantovano Sperandio nell'una delle quali si leggeva *ob restitutam Italiæ libertatem* (per la libertà restituita all'Italia), e nell'altra *universæ Italiæ liberatori* (al liberatore di tutta Italia).

Sebbene Ferdinando re di Napoli bramasse ardentemente di continuare la guerra contro Carlo di Francia, tuttavia egli non avea forze sufficienti per abbattere e scacciare da'suoi stati quella incomoda potenza; e sarebbesi trovato in cattive acque senza l'ajuto de' Veneziani, ai quali si era indirizzato. Questi gl' inviarono una flottiglia per l'Adriatico, e ingiunsero al Gonzaga di portarsi a quella volta con buone truppe; e questi ai 6 di marzo del 1496, era già in Roma, accolto con ogni sorta di onori dal papa, che volle benedire lo stendardo di San Marco, facendo al Marchese Gonzaga il presente della Rosa d'oro, che suol dare di solito a grandi principi. Indi proseguì la sua marcia, ed entrò con molta circospezione nel regno di Napoli, ben sapendo che in servigio della Francia militavano valenti e sperimentati capi-

tani, come Gian Paolo e Astorre Baglioni, Camillo e Paolo Vitelli, Paolo Orsino e Bartolommeo d' Alviano; e tolte ai nemici, lungo il viaggio, diverse terre. ai primi di giugno si congiunse al re sotto Nocera. Le faccende della guerra presero tosto miglior piega; combattuti, con tre corpi di truppe, dal re, dal Gonzaga e da Consalvo, i Francesi furono costretti a riparare nelle fortezze e nella Calabria. Intrapreso dai primi due l' assedio di Atella, dovette questa arrendersi ai 15 di agosto, rimanendo prigioniero del Marchese Paolo Vitelli; ed anche Gaeta, sul finire di settembre, si vide nella necessità di scendere a patti. Sviluppatosi nelle truppe un grave malore, e colto Gonzaga da continue febbri, stimò bene di ritornarsene a Mantova, ove lo chiamavano le cure dello stato, non essendo più necessaria in quelle parti la sua presenza. Ai 28 di agosto avea cessato di vivere nella rocca di Bozzolo, ove teneva la sua dimora, Gianfrancesco Gonzaga, zio paterno del marchese Francesco, lasciando sotto la tutela del fratello Lodovico, vescovo di Mantova, i suoi figliuoli, sette femmine e tre maschi; de' quali Luigi fu il primo principe di Sabbionetta; Pirro, di Sammartino; e Federico, di Bozzolo: come per la morte, avvenuta l'anno innanzi, di Rodolfo Gonzaga, altro zio del marchese Francesco, rimasero superstiti i due suoi figli, Gianfrancesco e Luigi, il primo dei quali ebbe il dominio di Luzzara, ed il secondo propagò la discendenza dei principi di Castiglione delle Stiviere.

Ristabilito in salute, il marchese Francesco si trasferì, sul terminare di novembre, a Venezia per annunciare a quel Senato il felice risultamento della impresa di Napoli; ma quello, anzichè mostrargliene la propria soddisfazione, lo accolse colla massima freddezza, per cui ritornò tosto a Mantova. È da notare che Lodovico Sforza, il quale non conosceva nè amicizia nè buona fede, ingelosito del favore che i Veneti avevano dimostrato ai Pisani quando insorsero contro i Fiorentini, e consapevole di quanto peso fosse l'essere il Marchese Gonzaga alla testa delle truppe venete, aveva sino da quando questi si trovava nel regno di Napoli, co-

minciato a sparger voce che potesse il Marchese, favorire di soppiatto i disegni del re di Francia, non operando decisivi movimenti, nè risolute ed efficaci determinazioni in quel regno. A queste voci egli aggiugneva che il Marchese, quand' era al Taro, avesse per subornamento, dato al re la opportunità di salvarsi colla fuga. Oltre a ciò, per dire in tutto il vero, il senato veneto pareva desiderasse una più lunga permanenza del Marchese in quel regno. Poco importava al Gonzaga di dissipare i dubbj che si erano elevati contro di lui; e all'ombra della sua gloria stava attendendo al governo del suo popolo, quando dal veneto senato ebbe a ricevere, sotto la data del 22 di giugno del 1497, il decreto, col quale veniva esonerato dal servigio di quella repubblica. Rimase altamente maravigliato il Gonzaga di questo procedere, e corse a Venezia, per iscolpare la sua condotta, offerendo in ostaggio la marchesa Isabella di lui moglie, colla figlia Eleonora ancora bambina, la quale trovavasi a feste in Verona. Ma invano cercò di poter essere ricollocato nel posto, da cui era stato, con mal garbo, rimosso; anzi gli venne ingiunto di partire immediatamente da Venezia. Fu in questa occasione, che il Gonzaga scelse per impresa un fascio di verghe d'oro in un crogiuolo col motto *probasti me, Domine* (mi hai messo alla prova, o Signore) alludendo alle traversie, che gli toccava soffrire senza veruna colpa, e alla speranza ch'egli aveva di far conoscere la propria innocenza. Nè andò guari, che a lui pervennero lettere dall' imperatore Massimiliano che lo dichiarava capitano generale delle armi cesaree in Italia. Anche Lodovico il moro, che apprezzava non l'amicizia, ma il braccio del Marchese, gli offerse il capitanato delle sue truppe, spedendogli a Mantova lo stendardo ducale col mezzo di Galeazzo Visconti. Accettò il Gonzaga l' incarico, nella speranza di essere poi nominato capitano generale del milanese, giusta la promessa di Lodovico. Ma vedendo che il duca, non ostante la guerra insorta nel 1498 tra i Fiorentini sostenuti da lui, ed i Pisani protetti dai Veneti, differiva a pagargli lo stipendio pattuito, e continuava a lasciare il capitanato

a Galeazzo Sanseverino, gliene fece sentire le sue lagnanze. I Veneziani approfittarono della occasione ; e poichè avevano sperimentato, che le loro truppe, comandate da Carlo Orsino, da Guidobaldo duca d'Urbino, e da Bartolommeo d'Alviano, non erano state finora di grande ajuto ai Pisani, si diedero a ricercare di nuovo il marchese Gonzaga. Non si lasciò egli facilmente adescare, memore delle vicende passate, e, a procedere colla dovuta cautela, spedì don Girolamo Redini e Marco Antonio Antimaco a Venezia come ambasciatori, i quali esposero a quel senato le intenzioni del loro signore. Accolti con molta urbanità, ed ascoltati a lungo, perchè si fecero a discolpare il Marchese di quanto venivagli apposte e per la battaglia al Taro, e per la spedizione di Napoli, venne consegnata loro una lettera dal doge Agostino Barbarigo, sotto la data del 26 di ottobre, nella quale era espresso che la repubblica riceveva il Marchese qual figliuolo, rimettendolo nella considerazione di prima. Di tutto ciò non rimase pienamente soddisfatto il Gonzaga, sebbene quella lettera gli servisse di prova della riconosciuta sua innocenza; instò quindi, e pose per condizione dell'accordo definitivo coi Veneti, di essere destinato nuovamente a capitano generale del loro esercito. Inviò quindi al senato Stefano Anguisciola, il quale potè ottenere da quello una lettera, ancor più onorifica della prima, ma non troppo adesiva alla fatta domanda. Per la qual cosa essendo a que' giorni arrivato in Mantova Marchesino Stanga, inviato del duca di Milano, cui premeva di tenere dalla sua parte il Gonzaga, questi non tralasciò di venire a patti, e dopo di avere spedito a Milano Benedetto de' Capilupi, ebbe dal duca la patente di capitano generale coll'annuo assegno di quarantamila ducati.

Erano fortemente sdegnati i Veneziani della mala fede del duca di Milano, ed avevano perciò fatta lega col duca d'Orléans, che sotto il nome di Luigi XII era succeduto nel regno di Francia a Carlo VIII. Il re forse instigato da Gianjacopo Trivulzio, che era stato da Lodovico bandito da Milano, mise di nuovo in campo le sue ragioni su quel ducato, e nel mese di luglio del 1499 calò in

Italia con un esercito di ventimila combattenti. Poteva Lodovico sottrarsi al pericolo, se avesse confidato più nel Gonzaga, che nel Sanseverino. Questi, che aveva in consegna la città Alessandria, abbandonò vilmente quella piazza; e l' altro, avendo invano reclamato lo stipendio convenuto, si ritirò dal servigio. Non trovando alcuna resistenza si avanzarono i Francesi verso Milano, ed i Veneti verso Cremona; cosicchè Lodovico non avendo altro scampo, se ne fuggì coi tesori alla volta della Germania, dopo di aver perduto, meritamente, in meno di venti giorni lo stato di Milano. I Milanesi, stanchi della sua tirannide, aprirono le porte della città al Trivulzio che vi entrò senza tirare un colpo, avendo Bernardino da Corte ceduto per una somma di danaro il castello; ed ai 6 di ottobre vi fece il trionfale suo ingresso il re di Francia circondato da molti principi d'Italia; fra' quali si distingueva il marchese Gonzaga, che pochi giorni avanti aveva spedito il fratello Giovanni con molti nobili mantovani ad ossequiarlo. Il Marchese, insieme col celebre Baldessar Castiglioni, fu dal re Luigi ricevuto con particolare affetto, insignito dell'ordine di san Michele, ascritto al servigio della Francia con onorevole provvisione, e dichiarato sotto la reale protezione, non ostanti gli sforzi che facevano i Veneziani per denigrare la sua riputazione. Lasciata Milano, il Gonzaga ritornò lieto e contento ne' suoi stati.

Ma foriero di nuovi sconvolgimenti politici sorse l' anno 1500. Le ruberie, le violenze e le oppressioni che si permettevano i Francesi nel ducato di Milano, fecer nascere ne' cittadini il desiderio di ritornare all'antica dominazione dello Sforza. Lo seppe Lodovico che se ne stava in Germania; e veduta la impossibilità di ottenere ajuti da Massimiliano, troppo occupato nelle faccende dell' impero, assoldò un corpo di ottomila Svizzeri, oltre a cinquecento Borgognoni, e scese d' improvviso in Italia. A gara sorsero le popolazioni a dargli mano, avendo queste anche nella presente occasione, imparato a loro costo, esser meglio tollerare il proprio che un padrone straniero. Lodovico in fatti ai

5 di febbrajo potè ricuperare Milano ed entrarvi, come fece, in trionfo. Il Trivulzio, che si era ritirato a Novara, fu inseguito con impeto e costretto a sgombrarla. Troppa fiducia riponeva Lodovico nella sorte delle armi e delle sue forze; perocchè giunti rinforzi dalla Francia, e assediato in quella città, venne per tradimento degli Svizzeri consegnato prigione al nemico, insieme coi figliuoli di Roberto Sanseverino. Anche il cardinale Ascanio Sforza e Giovanni Gonzaga furono fatti prigionieri sul piacentino, mentre fuggivano; e quest'ultimo ebbe la fortuna, in una mischia, di potersi liberare dalle mani nemiche. In questa guisa Lodovico Sforza perdette per sempre il suo stato, e tradotto in Francia fu rinchiuso nel castello di Loches nel Berry ove terminò i suoi giorni; e il Trivulzio riconquistò senza fatica il ducato di Milano, al governo del quale, nel 19 di aprile, fu mandato dal re Luigi il cardinale di Roano. Assunta che n' ebbe la carica, sotto pretesto che il marchese di Mantova, e i signori di Carpi, di Correggio e della Mirandola avessero prestato soccorso allo Sforza, li condannò ad una grave multa in danaro: quella del Gonzaga ascendeva alla somma di quaranta mila scudi, perchè suo fratello Giovanni era al seguito dal cardinale Ascanio Sforza fratello di Lodovico, e perchè si erano ricoverati in Mantova parecchi nobili personaggi avversi alla Francia. Ma il Marchese, che riputava ingiusta quella pena, aveva spedito un ambasciatore al re per dimostrargli ch' egli non si era punto immischiato nelle ultime mosse dello Sforza, e che non gli poteva essere limitata la libertà ne' suoi stati; ed in fatti, persuaso il re della lealtà del Gonzaga, lo assolse non pure dalla multa, ma lo confermò ben anche al servigio della Francia collo stipendio di dodici mila scudi. Un'altra consolazione ebbe il marchese nel 1500 per la nascita di un figlio, cui pose il nome di Federico, e pel quale appese in voto a Nostra Donna, nella campagna di Curtatone, un' effigie d' argento, che pesava quanto il bambino. Ma nuovi timori si destarono in Italia per le mire ambiziose del duca Valentino Borgia, figliuolo di Alessandro VI. Tendeva questo mostro ad ingojare

tutti i principati della penisola; ed aveva già coi tradimenti e colle più atroci crudeltà spogliati de' loro dominj e messi a morte parecchi signori della Romagna, quando, accolto amichevolmente nel territorio di Urbino da Guidobaldo di Montefeltro, cognato del marchese Francesco Gonzaga, rivolse le armi contro quel duca, e lo costrinse a riparare in Mantova colla famiglia. Questo fatto mise in apprensione gli animi de' principi italiani, e da parecchi, fra' quali anche dal marchese di Mantova, si presentarono contro il Borgia forti reclami al re di Francia, il quale si portò a Milano per abbassare la sua baldanza. Ma seppe costui insinuarsi così bene nella benevolenza di quel re, che gli promise di non molestarlo, e proseguì la impresa di Napoli. Già si erano nel 1505 tra il re Ferdinando di Spagna e Luigi re di Francia intraprese nel reame di Napoli le ostilità per alcune controversie nella divisione di quello stato; ed erano i Francesi stati battuti dal capitano Consalvo presso la Cerignuola, ed assediati in Gaeta. Il re di Francia pose allora gli occhi sul marchese Gonzaga, e creatolo suo luogotenente generale, nel luglio di quell'anno lo spedì per terra a far levar l'assedio di Gaeta coll'ajuto del signore della Tremoglia e del marchese di Saluzzo, che, designato a vicerè, si era colà diretto per mare con un corpo di truppe. Il Gonzaga dovette soffermarsi qualche giorno a Roma colle sue genti per sedare i tumulti nati per la morte di Alessandro VI; indi marciato a Pontecorvo ed unitosi al marchese di Saluzzo, ricuperò il ducato di Trajetto e la contea di Fondi, e liberò Gaeta costringendo gli Spagnuoli a ritirarsi al di là dal Garigliano. Non fu senza grave perdita il tentativo di passar questo fiume, e in un fatto d'armi rimasero estinti parecchi nobili mantovani, fra' quali Lorenzo degli Andreasi, Paolo Cappi e Tomaso de' Tomasi, colonnello di fanteria, uomo fortissimo e valoroso. Non era tuttavia difficile il passaggio, anzi se i Francesi con maggiore risolutezza si fossero d'accordo animati a vincere l' altra ripa, è indubitato che ne avrebbero riportata piena vittoria. Ma insorte gelosie di comando ne' capitani francesi, e venuta

meno la sobordinazione al luogotenente, il marchese Gonzaga si avvide di non poter condurre a termine con onore l' impresa; per lo che, o fosse veramente caduto ammalato, o non volesse usare la forza per farsi obbedire, chiese al re di Francia la sua dimissione, e si ritirò dal servigio con grave danno dei Francesi che furono sconfitti dal capitano Consalvo. Il Gonzaga, poichè abbandonò il regno di Napoli, si diresse a Fermo, dove fu col suo seguito ricevuto ed onorato dalla famiglia Guerrieri, e nel partire, in segno di gratitudine, volle al proprio servigio i tre fratelli Lodovico, Vincenzo e Battista, i quali stabilirono in Mantova la successione di quell'illustre casato.

Sottoscritta nel 1505 la pace tra l'imperatore Massimiliano, Filippo I re di Spagna, e Luigi XII re di Francia, e libero il Marchese Gonzaga da impegni, venne dai Fiorentini eletto a capitano generale delle loro milizie. Avendo Giulio II determinato di riconquistare, fra le altre, la città di Bologna che si era sottratta alla giurisdizione pontificia, dopo di avere indotto il re di Francia a non proteggere i Bentivogli, che dominavano in quella città, si mosse da Roma, e arrivato a Imola spedì ai 25 di ottobre del 1506 un breve al Marchese Gonzaga, con cui lo eleggeva a capitano generale della sua armata. Il Marchese, accettatone l'incarico, si mosse all' impresa, e ben presto occupò il castello san Pietro; per cui Giovanni de' Bentivogli stimò bene di ritirarsi a Milano colla famiglia, ed i Bolognesi di mettersi, a buone condizioni, sotto il governo teocratico del papa, il quale andò con pompa a prenderne il possesso. Mentre, tornato in Mantova, si disponeva Francesco a godere un po' di riposo e a procurare il benessere del suo popolo, che l'anno avanti era stato travagliato da morbo contagioso preceduto da penuria di viveri; eccolo richiamato di nuovo alle armi dal re di Francia per la sollevazione di Genova. Era il re accorso in persona colla sua armata; ma, veduta la gagliarda resistenza de' cittadini, e la difficoltà somma di espugnare un bastione dalla parte della montagna, fece venire al campo il Gonzaga, e gli commise l'attacco, dandogli lo stendardo

di San Michele in segno dell' assoluto comando che gli conferiva. Corrispose degnamente il Marchese a tanto onore; e postosi alla testa di scelte truppe, respinse il nemico ed investì il bastione con tanto impeto che, quantunque gli venisse ucciso il cavallo, non volle desistere, se non dopo di averlo preso d'assalto. Questo fatto trasse con sè la sommessione di Genova al re di Francia, il quale vi entrò ai 28 di aprile dopo un conflitto che non durò più di dodici giorni. Sembrava che dopo la procella dovesse succedere la calma, e le apparenze davano argomento a sperarla; ma in segreto si andavano ruminando nuove idee di sconvolgimenti e di guerre. Non si fece allora gran caso dell' abboccamento tenutosi nel giugno a Savona dal re cattolico col re cristianissimo, nè del breve con cui Giulio II da Bologna, in data dei 30 di dicembre, inviò al marchese Gonzaga il vessillo o gonfalone della chiesa per mezzo di Lodovico conte di Canossa; nè della sollecitudine del Marchese nel far costruire la rocca di Canneto ai confini sul fiume Ollio; nè della frequenza degli oratori di varj principi d'Italia alle corti dei due monarchi di Spagna e di Francia, e dell' imperatore Massimiliano, al quale, pel marchese di Mantova, si erano presentati Stefano degli Aliprandi e Giulio Pusterla: ma grande fu la sorpresa ne' popoli, e le sgomento nella repubblica veneta, quando si divulgò la notizia della gran lega, che ai 10 di decembre del 1508 era stata conchiusa a Cambrai, e della quale facevano parte l' imperatore, il papa, il re di Francia, il re d' Aragona e di Napoli, desiderosi di spogliare i Veneziani delle città e terre che possedevano ne' dominj dei collegati. A questa lega si sottoscrissero, ai primi del 1509, anche Alfonso duca di Ferrara, succeduto ad Ercole suo padre, ed il marchese di Mantova; il primo per ricuperare il Polesine, ed il secondo per riavere Asola, Peschiera e Lonato, ch' egli vedeva di mal animo in potere de' Veneziani. La repubblica veneta fece ogni tentativo per iscongiurare la tempesta che le sovrastava; spedì ambasciatori a Massimiliano; tentò col mezzo di Carlo Valiero e con favorevoli proposte di disto-

gliere il Gonzaga da quella lega; ma tutto fu inutile, e quindi si vide costretta di apparecchiarsi alla difesa contro forze sì poderose, allestendo le sue armate di terra e di mare, sotto gli ordini di Nicola Orsino conte di Pitigliano, di Bartolommeo d'Alviano e di Angelo Trevisano. Ai 15 di aprile cominciarono le ostilità da parte di Carlo d'Ambosia signor di Sciomonte, che passò l'Adda; e la guerra divampò rapidamente nella Lombardia e negli stati della repubblica veneta, la quale fu assalita da ogni parte. Il marchese Gonzaga con quattrocento cavalli e mille cinquecento pedoni, voleva marciare sul Veronese, ma impedito dall' Alviano, piegò verso Cremona e s' impadronì di Casalmaggiore. Saputo che l'Alviano stava erigendo una bastia a Ponte-Molino, per aver adito a scorrere il Mantovano, il Marchese si diresse a quella volta, e attaccato il nemico lo sbaragliò in guisa che l'Alviano, sebben uomo di gran cuore, non vide scampo a salvarsi che colla fuga. Chiamato in seguito il Marchese dal re di Francia a Cassano sull' Adda, ove trovavasi il nerbo dell' armata della lega, passò quel fiume senza ricever molestia dai Veneziani, ch' erano quivi accampati sotto la condotta del conte di Pitigliano e dell' Alviano. Desideravano i collegati di venire a battaglia, ma se ne schermivano i Veneziani, molto inferiori di numero e di coraggio. Finalmente, datesi a scaramucciare alcune bande di cavalleria, e a poco a poco ingrossate da rinforzi sopravvenuti, si attaccò in breve una fiera battaglia, nella quale fu pugnato con valore da ambe le parti; ma dopo tre ore di combattimento la vittoria si dichiarò per le armi dei collegati. Da circa dieci mila uomini rimasero morti sul campo. L' Alviano, ferito nel volto, restò prigioniero. La strage fu ne' Veneti, particolarmente nella fanteria, perchè la cavalleria non fece una grande resistenza. In seguito a questa sconfitta, che sparse lo scoraggiamento nelle truppe veneziane, la repubblica stimò conveniente di sagrificare una parte per non perdere il tutto. Ordinò pertanto che fossero sgombrate Cremona, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza e Padova; non che restituite al papa Faenza, Rimini, Cervia e Ravenna, e al re di Spagna le

città occupate dai Veneti nel regno di Napoli sull' Adriatico. Da questo atto di fina politica derivò, che il re di Spagna, contento di aver ottenuto quanto desiderava, non proseguisse più ne' suoi movimenti, ed il papa non infervorasse più gli alleati a continuare la guerra. Riuscì ancora favorevole alla repubblica una certa diffidenza insorta tra il re di Francia e l' imperatore; perchè questi non volle, che i Francesi entrassero in Verona, già presidiata dalle truppe cesaree; nè l'altro si determinò a cedere Peschiera al Gonzaga, che la reclamava come di sua pertinenza. Intiepiditi così gli animi de' collegati, e rallentate le operazioni militari, un raggio di speranza balenò alla repubblica veneta, la quale guadagnò tempo per riordinare l'esercito ed aumentarlo, e potè intanto riacquistare la città di Padova, ch' era mal difesa dalle truppe tedesche. Allora il vescovo di Trento, governatore cesareo in Verona, chiamò il marchese Gonzaga, come feudatario dell' impero, a proteggerla dagli attacchi de' Veneziani. Vi accorse il marchese; ma, non arrivando mai dalla Germania le truppe, che dovevano servire al ricuperamento di Padova, trovò inutile di rimanere in Verona, e si portò a Isola della Scala accompagnato da cinquanta lance francesi, da cento uomini d'arme comandati da Lodovico della Mirandola, e da alquanti miliziotti, capo de'quali era Jacopo de' Rami, gentiluomo mantovano. Lucio Malvezzi, che temeva nel Marchese la intenzione di un assalto a Legnago, vi era accorso con duecento cavalli leggieri e con ottocento fanti condotti da Citolo di Perugia; quando avvertito il Malvezzi della massima negligenza con cui era guardata quell' isola, si decise di tentare un colpo di mano, nè gli andò fallito il disegno. Sorprese le guardie sul fare dell'alba del giorno 9 di agosto, e scompigliati i Mantovani che volevano far resistenza, poca fatica gli costò a disperdere i Francesi, i quali al primo rumore, con Lodovico della Mirandola, spronarono i cavalli alla volta di Mantova. Il Marchese, vistosi abbandonato, potè a stento ed in camicia rifugiarsi in un campo di saggina. Scoperto dai contadini, gli promisero di metterlo in salvo, ma invece lo conse-

gnarono al Malvezzi. All' istante esso venne tradotto a Legnago, e con questa scorta inviato poi a Venezia, dove fu ritenuto prigione, benchè trattato con ogni riguardo dalla repubblica. Lo strepitoso infortunio del marchese fece la più grande impressione sull' animo de' collegati. La marchesa Isabella, sua moglie, ne provò più di tutti un vivo dolore; e ai consigli del cardinale Sigismondo, fratello del marchese, e del cardinale Ippolito da Este, ch' erasi recato a Mantova per assisterla in quel frangente, e persuaderla a proclamare in marchese il primogenito Federico, dopo avere assunta la reggenza del Marchesato, e date le opportune disposizioni a prevenire qualsiasi trama o disordine fra tanti moti di guerra, spedì a Venezia Lodovico degli Andreasi e Lodovico Guerrieri per assistere il marito nella cattività; inviò ambasciatori a Massimiliano Stefano degli Aliprandi e Giulio Pusterla; indirizzando ad un tempo lettere al re di Francia e al papa per implorare la loro assistenza. E siccome alle potenze belligeranti importava moltissimo l'aver libero passo nel Mantovano, pei vantaggi che loro ne potevano derivare; così la marchesa Isabella esagerò con tanto calore il pericolo del Marchese, che le fu conceduto di osservare la più stretta neutralità con eguale soddisfazione degli alleati e della repubblica veneta. Il papa si andava già raffreddando della lega, perchè dal re cristianissimo era stata commessa la soperchieria di munire Peschiera, invece di restituirla al Gonzaga, ed aveva manifestato il desiderio di mantenere un piede nell'Italia. Le contrarietà si fecero di giorno in giorno più gravi a segno, che il papa, ritiratosi dalla lega, si diede a favorire i Veneziani, che si trovavano in grandi angustie; e intimò guerra ad Alfonso duca di Ferrara, movendo nel 1510 contro di lui le forze papaline sotto il comando del nipote Francesco Maria duca di Urbino, che aveva in moglie Eleonora figlia del marchese Gonzaga. In questo frattempo venne messo in libertà dal senato veneto il marchese Francesco, più per la interposizione di Giulio papa, che per quella di Bajazette sultano. Di fatti, tornato in seno alla sua famiglia, consegnò al papa in ostag-

gio a Bologna il suo primogenito Federico; ed il papa, soddisfattissimo di questo atto, spedì Alessandro Gabbionetta, assai adoperato dalla corte pontificia, ad offerire al marchese Francesco il gonfalonierato della chiesa, ed i Veneziani lo elessero a capitano della loro armata. Per tal modo il Gonzaga si trovò ad un tempo capitano dell' imperatore, del re di Francia, del papa e della repubblica veneta, senza sapere a qual partito appigliarsi in sì difficile posizione. La sommessione dovuta all' impero qual feudatario; la fede data al re di Francia; la gratitudine verso il papa, la parentela col duca di Ferrara, lo tennero qualche giorno in sospeso, e gli fecero studiar la maniera di trarsi d' impaccio senza disgustare alcuna delle potenze amiche. Differì di recarsi al campo pontificio col pretesto di dover munire i luoghi confinanti col ferrarese, e particolarmente Sermide il cui castello era stato, durante la sua prigionia, smantellato dal cardinale Sigismondo suo fratello. Ricercato dai Veneziani per inviarlo verso Ferrara, se ne scusò col mettere innanzi la difesa del suo territorio, minacciato dalle scorrerie dei Francesi. In mezzo a queste tergiversazioni si erano aperte in Mantova, nel 1511, trattative di accomodamento promosse da Ferdinando re di Spagna; e già erano intervenuti alle trattative il vescovo Gurgense per l'impero, e gli ambasciatori di Francia, Spagna e Venezia. Ma vane tornarono le speranze di pace. Perciò il Trivulzio, che era alla testa di un poderoso esercito francese, marciò alla volta di Bologna che ricadde in sua mano. Il duca Alfonso sconfisse un corpo di pontificj, nonchè la flotta veneta. Il re di Francia fece intimare un conciliabolo a Pisa, e poi a Milano. Il papa strinse lega col re di Spagna e coi Veneziani, e pubblicò il Concilio lateranense per contrapporlo a quello di Pisa. Continuo era il passaggio sul basso mantovano di corpi di truppe; frequenti scosse di tremuoti agitavano la terra, e grandini devastatrici spogliavano i campi della ricolta, pareva vicino il finimondo. In mezzo a tanti sconvolgimenti fisici e politici, mentre il Gonzaga si manteneva nella più stretta neutralità, non trala-

sciava di tener ben muniti i castelli, e massime quelli di Asola e di Lonato, che da tre anni egli aveva ricuperato; e, a render più forte la rocca di quest' ultimo castello, vi aveva eretto un bastione che dominasse quella terra. Le cose del re di Francia procedevano di male in peggio dopo la sanguinosa battaglia di Ravenna, succeduta nel 1512, e contrarie le sorti, volgevano pure al duca di Ferrara, il quale non voleva sottomettersi a Roma; quando la morte venne a troncare d' un filo gli smisurati disegni di Giulio II, mancato di vita ai 21 di febbrajo del 1513. La morte di questo papa fece immediatamente sospendere le ostilità tra il duca di Ferrara, e l'esercito pontificio, e rilasciare al marchese Gonzaga il figlio Federico, tenuto in ostaggio.

Succeduto nel 1515 a Luigi XII Francesco I nel regno di Francia, si vide l'Italia nuovamente immersa in politiche agitazioni per la lega di questo colla repubblica di Venezia, a fine di ricuperare Milano, che Luigi XII aveva con altre città perduta nel 1513, e della quale Massimiliano Sforza era stato creato duca dall' imperatore Massimiliano. Sebbene il Marchese Gonzaga non fosse aderente ad alcuna delle due parti, ebbe non di meno il territorio mantovano a patire molestie dal passaggio delle truppe, e specialmente da quelle capitanate da Bartolommeo d' Alviano che, procedendo da Este, passò dal Serraglio per marciare sul Cremonese contro il duca Massimiliano Sforza; ed il Gonzaga a vedersi spogliato di Asola, per sollevazione di que' terrazzani contro i soldati di presidio, al comparire di Gabriello Emo e Domenico Contarini, legati dell'armata veneta. Nella impossibilità di potersi opporre al torrente, dovette il Marchese rimanersene in silenzio, ed aspettare l' esito della prigionia dello Sforza, e della nuova lega che si andava trattando, e che fu conchiusa in Viterbo, ai 13 di ottobre, tra il re di Francia, Leon X, la repubblica di Firenze, il duca di Urbino e la casa de' Medici. A coadjuvare nelle faccende dello stato il marchese Francesco, di mal ferma salute pei sofferti disagi, venne dalla corte di Urbino a ristabilirsi in patria il conte Baldessar Castiglioni, l'autore del

libro il *Cortigiano*, e qui con soddisfazione del Marchese, si unì in matrimonio con Ippolita de Torelli, contraendo perciò parentela colla casa Gonzaga. La venuta del Castiglioni compensò in qualche modo la città di Mantova dalla grave perdita che non ha guari aveva fatto di fra Battista Spagnuoli, più comunemente conosciuto per *Battista Mantovano*, le cui opere latine, la massima parte in versi, ebbero l'onore di essere spiegate nelle pubbliche scuole della Spagna. Non ostante la lega, che abbiamo di sopra indicata, le ambizioni continuavano a roder l' animo di parecchi potentati. Perciò calava nel 1516 con forte armata l' imperatore di Germania per unirsi agli Spagnuoli contro i Francesi e la repubblica di Venezia; ed il papa volgeva in pensiero l' innalzamento di Lorenzo de' Medici suo nipote. L'esercito cesareo, sotto il comando di Marc' Antonio Colonna liberò in poco tempo Verona dall'assedio delle truppe gallo-venete, guidate dal signor di Lautrech, e prese Peschiera; e se fosse marciato sopra Brescia, avrebbe potuto darle ajuto e porre in maggiori angustie i francesi, ch' erano scoraggiati ed in procinto di ritirarsi. Ma volle attaccare Asola e fermarvisi per alcuni giorni, fino a che rinforzati i Francesi da un corpo di Svizzeri, e rinnovato l'attacco con grande impeto, si trovò costretto il Colonna ad abbandonare l'impresa ed a ricoverarsi a Verona, dove a poco a poco indebolito dalle diserzioni, ridusse l' imperatore a transalpinare in Italia. Allora il signore di Lautrech, governatore di Milano, alla testa dei francesi strinse Brescia e l' occupò; occupò anche Peschiera, e tornò a porre l'assedio a Verona. Fosse per la preponderanza delle forze, fosse per accordo od abbandono del Gonzaga, anche Lonato cadde in mano dei Francesi, i quali l' anno appresso, 1517, lo consegnarono con Peschiera e Verona alla repubblica veneta, non senza rammarico del marchese Gonzaga, che si vedeva per tal modo privato d'ogni giurisdizione sopra il lago di Garda. Non è a dirsi quanti danni ebbe a soffrire il territorio mantovano dalle parti del bresciano e del veronese per la licenza delle soldatesche, che mettevano a ruba e a fuoco i paesi pei quali passavano. In-

tanto Leon X, per amore al nipotismo, aveva tolto al duca di Urbino lo stato sotto pretesto di vendicare la morte del cardinale Alidosio, e ne aveva investito il nipote Lorenzo de' Medici; e il duca era stato costretto di cercare asilo in Mantova, col figliuolo, colla moglie Eleonora, figlia del marchese Gonzaga, e colla duchessa Isabella Gonzaga, vedova di Guidobaldo da Montefeltro. Non volle il Marchese negare ospitalità a questa spodestata famiglia, ed alloggiò nella sua corte le donne ed i fanciulli. Ma siccome poteva da ciò avvenire qualche disgusto col papa, se palesemente avesse mostrato di favorire suo genero, così fece sparger la voce, che questi fosse partito per la Germania; e intanto lo condusse nel castello di Goito, donde in tempo di notte giù pel Mincio si recava in Mantova a ritrovare i suoi congiunti. Da Goito si portò in seguito a Bozzolo ed a Gazzuolo, aspettando la opportunità di riconquistare il ducato. Nè questa tardò molto a presentarsi al duca, perocchè, dopo la pace conchiusa quest' anno, col mezzo di Federico Gonzaga signore di quelle due terre, e con danari somministratigli dal Marchese, potè assoldare un nove mila soldati che si recavano alle lor case, entrar d'improvviso nell'Umbria, e ricuperare il ducato di Urbino col favore della popolazione che lo aspettava con impazienza. Ma dopo otto mesi ne fu di nuovo spogliato. Stretto dalle forze militari del papa, e ridotto al punto di perder tutto, e fors'anche la vita, discese a patti e si ritirò in Mantova co' suoi tesori, colle artiglierie e colla famosa biblioteca formata dal duca Federico I, suo avolo materno: e in questo modo la provincia di Urbino fu annessa al regno temporale dei papi. A turbar l'andamento pacifico delle cose pubbliche in Mantova, dopo gli orror di tante guerre, la morte venne a cogliere, ai 22 di marzo del 1519, il marchese Francesco Gonzaga, logorato più dalle fatiche, che dagli anni, non contandone che 53 di età. La sua morte fu sentita con vivo dolore dai Mantovani, e da quanti italiani conoscevano le virtù militari e politiche di questo Gonzaga, riputato il più grande del suo casato. Protettore ad un tempo e cultore delle lettere, la sua corte era frequentata dallo

Spagnuoli, dal Fiera, dall'Equicola, dal Castiglioni e dal Virunio. Amante delle belle arti, continuò ad ornare la città specialmente di pitture del Mantegna, del Monsignori e di altri valenti artisti di quel secolo; e condusse a buon punto la basilica di san Sebastiano, il castello di Gonzaga e di Marmirolo, ed il palazzo di Poggioreale fuori di Porto.

A Francesco Gonzaga succedette nel marchesato il figliuolo Federico, il quale, benchè rimanesse sotto la direzione dello zio cardinale Sigismondo, e della madre Isabella, non avendo ancora diciannove anni, era non di meno, e per la educazione avuta dal padre, e per le istituzioni di Pontico Virunio suo precettore, di bastante capacità a tenere le redini del governo. Propenso alle imprese militari, sull'esempio del padre suo, fu prima sua cura di spedire, come fece ai primi di giugno, il conte Baldessar Castiglioni a Roma, per ottenere il generalato, come soleva dirsi, di santa chiesa, cui egli aspirava. Ma da Leon X non ottenne che un breve officioso, non ostanti le pratiche del conte, che si vide costretto a ritornare in Mantova col dispiacere di non aver potuto riuscire nella sua missione. Si pretende ne fosse questa la causa. Bramava Leone di togliere Ferrara dalle mani del duca Alfonso, come avevano cercato i suoi predecessori; e côlta la occasione di una grave malattia sopravvenuta al Duca, spedì truppe alla Concordia, affinchè stessero pronte ad ogni comando. Penetrò Federico la intenzione del papa, e come buon vicino e parente di Alfonso, lo rese di ciò consapevole, cosicchè raddoppiò le milizie ne' dintorni di Ferrara, e, tolse ai pontificj la speranza di un colpo di mano. Durante l'assenza di Federico, che nella quaresima del 1520 erasi recato a piedi con numeroso corteggio, non sappiam per qual voto, a Nostra Donna di Lonigo sul vicentino; la marchesa Isabella insieme colla duchessa d' Urbino aveva saputo accomodare alcune differenze in punto di giurisdizione ecclesiastica, con tale soddisfazione del cardinale Sigismondo, che spontaneamente, e in segno d' amore, promosse a Roma la rinunzia della mitra a favore di Ercole suo nipote, riservandosi

però l'autorità e le rendite episcopali. Trovando restio il papa ad accettare la proposizione del cardinale, perchè nutriva un po' di mal animo verso il marchese Federico, si risolse questi d'inviargli nuovamente il conte Castiglioni, il quale seppe con buone ragioni dissipare dalla mente del papa ogni sinistra opinione sul conto del Marchese, ed ottenere la promessa di confermare la rinunzia del cardinale e di eleggere Federico in capitano della chiesa. Come questi n' ebbe ricevuta per lettera la notizia, essendo stipendiato da Francesco I, re di Francia, spedì a Parigi Stazio Gadio, suo segretario, per avere la permissione di accettare il servigio papalino; ed avutala, insieme colla conferma del regio stipendio, inviò il conte Castiglioni a Milano, dove a dì 11 di decembre furono stipulati per un triennio i patti del generalato, con obbligo nel Marchese di mantenere in tempo di guerra trecento uomini d' armi, e mille fanti, coll' annua provvisione di dodici mila ducati d'oro.

Nuova cagione di letizia fu pel marchese Federico la investitura dello stato, confermatagli nel 1521 dall'imperatore Carlo V, coi diritti sopra Peschiera e Sirmione, e la bolla pontificia, colla quale Leon X aderiva alla rinuncia del vescovato fatta dal cardinale Sigismondo a favore d' Ercole Gonzaga, già iniziato nella carriera ecclesiastica. Ma la tranquillità così di Mantova, come di tutta l'Italia, venne turbata da una fierissima guerra per le dissensioni insorte fra l' imperatore Carlo V, e Francesco I, re di Francia, il quale non sapeva darsi pace di essere posposto a Carlo nella concorrenza all'impero. Aveva già il re di Francia occupato la Navarra, quando Leon X strinse lega coll' imperatore allo scopo di riavere Parma e Piacenza possedute dai Francesi, e di cacciarli dal ducato di Milano, di cui il Lautrech era governatore. La repubblica veneta non tardò ad allestire truppe e a dichiararsi, insieme col duca di Ferrara, contro il papa; cosicchè il marchese Federico, come generale dell' esercito pontificio, si trovò nella penosa situazione di mostrarsi nemico dello zio Alfonso, del cognato Francesco Maria dalla Rovere, il quale per ricu-

perare il ducato di Urbino s'era unito ai Veneziani, e del cugino Federico Gonzaga, signore di Bozzolo, che riceveva stipendio dal re di Francia. Sul finire del mese di luglio il Marchese Gonzaga, unitosi a Prospero Colonna capitano cesareo, mosse all' assedio di Parma, ed in breve ne occupò quella parte che rimane di quà dal fiume detto la Parma; ed era in procinto di conquistare il rimanente, se la irruzione di Alfonso, sul territorio di Modena, non lo avesse fatto desistere dall' impresa. Rivolse il Marchese le truppe verso il ducato di Milano, ch' era difeso da poche milizie, e riuscì facile l'entrare in quella città, di cui il Colonna, il Marchese di Mantova, e Ferdinando d' Avalos marchese di Pescara, presero possesso in nome di Francesco Maria Sforza, il quale, come figlio di Lodovico il Moro, doveva riceverne da Carlo V la investitura. Siccome Federico di Bozzolo era stato frattanto chiamato a sostenere Cremona, così il Marchese di Mantova corse a presidiare Parma per difenderla da qualunque attacco; essendo anche Piacenza caduta in potere delle armi pontificie. Ma la morte improvvisa di Leon X, seguita il dì primo di decembre, non senza sospetto di veneficio, diede motivo a nuovi sconvolgimenti. Rimasta pressochè inoperosa l' armata papalina, ne approfittò il duca di Ferrara per riconquistare una buona parte delle sue terre, e Francesco Maria della Rovere, ajutato dai Baglioni, che stavano esuli da Perugia, alla testa di quattro mila fanti e due mila cavalli, in soli quattro giorni, tornò nel suo ducato di Urbino.

Eletto alla dignità papale Adriano IV, che stette assente nelle Spagne fino all'agosto 1522, le cose ecclesiastiche regolate dal congresso de' cardinali, procedevano con molta lentezza, e diedero campo alla calata, senza verun ostacolo, di un grosso esercito di Francesi in Italia, per ristabilire nel governo di Milano il Lautrech, il quale aspettava rinforzi per tentar qualche mossa. Prospero Colonna, che aveva la carica di generalissimo della lega, non ommise quelle precauzioni ch'erano necessarie a guarentire le conquiste fatte; e spedì tosto con truppe sufficienti Filippo Tornielli a Novara, Antonio de Leva a Pavia, e il Marchese

Gonzaga a Piacenza. Sollecitavasi del pari la venuta a Milano di Francesco Maria Sforza, che dimorava in Trento, per animare colla sua presenza le popolazioni del ducato a mantenersi contrarie alla Francia; ed infatti, all'aprirsi della stagione, lo Sforza, passando per Mantova, si diresse a Piacenza per viaggiare con maggior sicurezza. Toccò al Marchese di fargli scorta sino a Pavia : onde male a proposito fu tacciato il Marchese, non meno che il Colonna, di trascuratezza nel soccorrere Novara, la quale dovette arrendersi ai Francesi. Da Pavia lo accompagnò nel solenne ingresso in Milano; e tostochè seppe, che il Lautrech spingeva le sue schiere, temendo di un colpo improvviso, volò di nuovo a Pavia, ove mise in rotta un corpo nemico. Nè male aveva sospettato il Gonzaga, perocchè il Lautrech, con tutte le sue forze, venne in pochi giorni a circuirla d'assedio, importandogli di occupare Pavia, per meglio stringere la città di Milano. Non aveva il Marchese più di due mila fanti e trecento cavalli; ciò non ostante, diretti bene da lui, bastarono a salvare Pavia, fino a che, arrivato l'esercito imperiale, il Lautrech si ridusse a Monza per non avventurarsi ad una campale battaglia, com' era il desiderio de' collegati. Grandissima lode meritò per sì bella difesa il Gonzaga, il quale aveva voluto resistere contro il parere di alcuni officiali, che la mettevano disperata. Sotto gli ordini di lui si segnalarono per prodezza in quell'assedio un Nuvolari, un Soardi, un Gorni, un Agnelli, un Pavesi, e due Gonzaghi. Soddisfatto l' imperatore de' servigi del Marchese, lo investì dei feudi di Federico Gonzaga, signore di Bozzolo, i quali per la sua fellonia passar dovevano all' impero; ed il papa lo confermò nel generalato della chiesa. Non rimanendo ai Francesi, nell' aprile del 1523, che il castello di Cremona, il re aveva divisato di scendere nuovamente sul Milanese con una forte armata. Divulgatosi l'apparecchio delle armi, ch' egli stava facendo, l'imperatore sollecitò una lega colla repubblica veneta, con Ferdinando arciduca d'Austria, e col duca di Milano, alla quale si unirono in appresso il papa, i re d' Inghilterra e d' Ungheria, i Fiorentini, i Senesi

ed i Genovesi, e per conseguenza anche il Marchese Gonzaga, come feudatario imperiale, ed il duca d'Urbino, qual capitano della repubblica veneta. Poco per altro le milizie pontificie poterono giovare alla lega per la morte del papa avvenuta ai 14 di settembre di questo anno; nel qual mese avvenne pure in Mantova quella di Giovanni Gonzaga, altro zio del marchese Federico, e stipite dalla famiglia che si denominò in appresso *de' Marchesi* per distinguerla dalle altre de'Gonzaghi. Frattanto Guglielmo Grosserio, detto Bonivet, ammiraglio di Francia, era passato in Italia con venti mila fanti e quattro mila cavalli; e non potendo essere trattenuto dalle poche forze degli alleati, dovettero queste ritirarsi a Milano. Nondimeno il Colonna spedì a Lodi con due mila fanti e cinquecento cavalli il marchese Federico; il quale accortosi del pericolo di cadere nelle mani de' nemici, o di perdere quel presidio, andò a Cremona per tener d'occhio la guarnigione francese del castello, che pareva volesse tentare un colpo sopra la città. Nè il suo timore mancava di fondamento, essendo appena arrivato in tempo da impedire, che la città non fosse presa da Federico da Bozzolo, e da Lorenzo da Ceri che vi erano piombati sopra con grandissima furia. Fallito il tentativo di Cremona, l'ammiraglio Bonivet si accostò a Milano, confidando di poterla indurre per fame alla resa. Ma, spedito il marchese Gonzaga, con ottocento cavalli e tre mila fanti venuti da Genova, di qua dal Po, riprese Alessandria a molti castelli; con che venne ad impedire, che dal Piemonte fosser portate vettovaglie al campo francese. Intanto non potendo più il Bonivet, per le pioggie e la penuria, rimaner fermo sotto Milano, sul finir di novembre si ridusse a Biagrasso e a Rosate.

Per la morte di Adriano VI, era stato ai 19 di questo mese innalzato alla sede pontificia il cardinale Giulio de' Medici, che prese il nome di Clemente VII. Questo papa, nemico delle leghe e della guerra, cercò subito d'indurre a pacificazione l'imperatore di Germania ed il re di Francia. Ma le sue parole non furono ascoltate: anzi più fisso ne' pensieri di conquista e di ven-

detta si mostrò il re cristianissimo, anche perchè Carlo di Borbone, figliuolo di Giberto duca di Montpensier, e di Chiara Gonzaga, gli si era dichiarato ribelle, e minacciava di recar molestie al regno di Francia, qual condottiero dell' armata imperiale. Calato pertanto in Italia il re Francesco I, e superati que' pochi ostacoli che incontrò nella marcia, senza far sosta entrò difilato in Milano, dalla quale il Lanoja, che n'era vicerè, e dopo la morte del Colonna aveva il comando delle truppe imperiali, dovette fuggire a Pavia, facendo presidiare Cremona, e procurando alla meglio di stare sulla difesa finchè giungessero soccorsi dalla Germania. Risoluto il re di Francia di volere la città di Pavia, ch'era guardata dal valoroso Antonio da Leva, andava di giorno in giorno sempre più stringendola d'assedio; e desiderando in pari tempo di riconquistare il reame di Napoli, spediva a quella volta un grosso corpo di truppe. Ma collo smembrare per tal maniera le forze, si andò preparando la sua rovina: perocchè sopraggiunto l' aspettato rinforzo ai Cesariani e attaccata battaglia ai 24 di febbrajo del 1525, rimasero i Francesi totalmente sonfitti, e prigionieri il re di Francia, il re di Navarra, e con altri distinti personaggi anche Federico Gonzaga, signore di Bozzolo, al quale però riuscì di mettersi in libertà colla fuga. In questo frattempo Carlo di Borbone, recatosi con alcune milizie ad aumentare l'armata imperiale, fu presso a Governolo sorpreso e sconfitto dal nemico in modo che ascrisse a miracolo l' aver potuto fuggire e riparare in Mantova. La cattività del re Francesco indusse la Francia a fare alleanza col re d' Inghilterra; e quest' alleanza mise in tale apprensione l' imperatore Carlo V, che in seguito ad un accordo di pace, acconsentì alla liberazione del reale prigioniero, il quale dovette rinunziare ai diritti sopra il reame di Napoli, e cedere Milano, Genova, Fiandra ed altri luoghi. Questo accordo, che lasciava alla discrezione dell' imperatore non solamente lo stato di Milano, ma ben anche il rimanente dell' Italia, turbò non poco le potenze italiane e sopra tutto il papa e la repubblica veneta. Si venne pertanto, ai 22 di maggio del 1526,

ad una lega, stipulata in Cugnac fra il papa, il re di Francia, la repubblica di Venezia e di Firenze e il duca di Milano, per muovere concordemente le armi contro l'imperatore, sostenere lo Sforza nel ducato di Milano, invadere il regno di Napoli e mutare il governo di Genova. Di poca rilevanza furono i movimenti delle armi di questa che si volle chiamare lega santa, perchè i capitani cesarei evitavano di venire ad una formale battaglia senza la certezza e la probabilità di un felice successo. Le operazioni militari si limitavano pertanto a scaramucce, a ritirate, a scorrerie, le quali tornavano a danno delle campagne; ed il conflitto più rilevante avvenne per avventura nel novembre tra Governolo e Borgoforte, dove avendo voluto Francesco Maria d'Urbino e Giovanni de' Medici impedire il passaggio pel Serraglio mantovano ad un corpo di alemanni, furono battuti e respinti da questo, rimanendo ferito il Medici da un colpo di falconetto, che lo trasse in pochi giorni di vita.

L'ozioso temporeggiamento, la poca concordia, gl' interessi parziali, e le interne dissensioni de' capi della santa lega lasciaron tempo all' armata imperiale di guadagnar terreno, e di estendere le militari sue operazioni. L' anno 1527 sorse per ciò fatalissimo all'Italia. Il duca di Borbone, acerrimo nemico non meno del re di Francia che del papa, s' era incamminato colle sue truppe alla volta di Roma; e ai 5 del mese di maggio trovavasi sotto le mura di quella città. La mattina seguente cominciò l'assalto e, sebbene vi restasse ucciso il Borbone, Roma fu presa e saccheggiata dalle sue soldatesche. Inaudite barbarie furon commesse in quel sacco: non si perdonò nè a ricchi nè a poveri, nè a fanciulli nè a vecchi, nè a chiese nè a chiostri. A mala pena Clemente VII potè rifugiarsi in castel sant'Angelo con alquanti cardinali. Per buona ventura trovavasi ancora in Roma la marchesa Isabella Gonzaga, lieta di aver ottenuto il cappello cardinalizio per suo figlio Ercole, la quale potè dare asilo nel suo palazzo, difeso da molte guardie, a matrone ed a cavalieri, non meno che a Domenico Venieri, ambasciatore della repub-

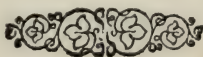
blica veneta. Nè senza un valido appoggio si era questa Marchesa fatta protettrice della nobiltà romana, perocchè non potea temere oltraggi dalle soldatesche, fra le quali tenevano distinti gradi il figliuolo Ferrante, Alessandro Gonzaga conte di Nuvolara, e Luigi Gonzaga detto Rodomonte. Cessato l' orror del saccheggio, la Marchesa s' imbarcò sul Tevere, e giunta ad Ostia si recò per terra a visitare la duchessa di Urbino ed Alfonso duca di Ferrara; donde lungo il Po si diresse a Governolo, ov' erasi recato ad incontrarla il cognato Ercole Gonzaga, a cui ella presentò il cappello cardinalizio. Frattanto i collegati stavano a congresso in Orvieto per trovar modo di liberare il papa dalle angustie in cui si trovava. Federico da Bozzolo si esibiva di entrare colle armi in Roma, sicuro della riuscita e per la nessuna disciplina dei borbonici e pel soccorso de' cittadini; ma vi si oppose il duca d'Urbino con prudenti consigli, ed invece fu convenuto di rafforzare la lega col farvi ascrivere anche que' principi dell' Italia, che si erano mantenuti finora in una stretta neutralità. Primo a parteciparvi fu il duca di Ferrara, e tra gli ultimi il Marchese Gonzaga, il quale non voleva prender partito contro l' impero; ma, per non essere trattato come nemico, dovette anch'esso sottostare ai patti della lega. Non tutti però i collegati si adoperavano pel pubblico bene: anzi taluni approfittarono del momento a proprio vantaggio. Il duca Alfonso s' impadronì di Modena; i Malatesti rioccuparono Rimini; i Fiorentini cacciarono i Medici, ed i Veneziani invasero Ravenna e Cervia. Il papa, che difettava di vitto, e nulla di bene poteva sperare dalla santa lega, per trarsi d' impaccio dovette pagare ingenti somme, e cedere città e castelli, ai capitani imperiali. Per la sua liberazione dal castello sant' Angelo, ov' era detenuto, venne fissato il giorno 9 di decembre; ma il papa, che non si fidava de' Cesariani, la notte precedente, travestito da mercatante, se ne uscì dal castello e accolto in Prati da Luigi Gonzaga, detto Rodomonte, fu da questo accompagnato a Montefiascone, e poi ad Orvieto. Così tramontò questo anno funestissimo per gli orrori delle guerra e per

le stragi della peste, che nata in Roma da tanta uccisione d'uomini e di cavalli, si propagò in altre città d' Italia e non lasciò immune, sul principiare del 1528, nè anche Mantova, ov' ebbe a mietere la metà de' cittadini, i cadaveri de' quali venivano sepolti a catafascio in ampie fosse, scavate principalmente presso la chiesa di san Silvestro. Nel febbrajo furono riprese con maggior calore le ostilità della lega contro i Cesariani, sebbene il papa non volesse dichiararsi nè per l'una, nè per gli altri. Il Lautrech, che da alcuni mesi era calato dalle Alpi con poderoso esercito, e che aveva quasi riacquistata la Lombardia, si accinse all' impresa di Napoli. Ma l' infezione, ch' era entrata nelle truppe, e della quale rimase vittima anche il Lautrech, indusse il Marchese di Saluzzo, che gli succedette nel comando, a levare di là il campo, e a ritirarsi ad Aversa. Intanto il duca di Brunswich era sopraggiunto dalla Germania con parecchie bandiere, ed aveva preso Peschiera, e saccheggiato il territorio di Brescia e di Bergamo, mentre ad Antonio da Leva era riuscito di occupare Pavia, la quale però dai Francesi e dai Veneti, dopo la metà di settembre, venne ricuperata, e con infinite ruberie ridotta alla desolazione.

Nel mentre qua e là proseguivano le fazioni di guerra, non erano lasciati da parte i tentativi di pace, per mezzo specialmente, sebbene con poco frutto, del conte Baldessar Castiglioni, ch' era nunzio del papa e ambasciatore del Marchese Gonzaga alla corte di Carlo V in Ispagna, e del quale non pure Mantova e Roma, ma tutta l'Italia, ebbe a deplorare la morte seguita in Toledo ai 7 di febbrajo di quest'anno 1529. La sorte però delle armi non si mostrava molto favorevole ai collegati. Un corpo di Francesi, cui era riuscito di porre l'assedio a Milano, rimase battuto la notte del 21 di giugno da Antonio da Leva. Non tanto per questa sconfitta, quanto per l'accordo, conchiuso ai 29 dello stesso mese, tra il papa e l' imperatore, si mise in grande apprensione il re di Francia, il quale non tardò a proporre una convenzione, che ai 5 di agosto fu sottoscritta a Cambrai, e colla quale rimase

pattuita la liberazione dei figliuoli del re di Francia, ch' erano tenuti in ostaggio, e la rinuncia dei diritti di questa sugli stati di Napoli e di Milano, coll'obbligo di pagare due milioni di scudi all'impero. Dopo questa convenzione Carlo V si recò a Genova, ove accorsero a prestargli omaggio i principi d'Italia, e fra questi anche il Marchese di Mantova, che volle offerirgli in dono tre superbi destrieri delle sue razze. Riconoscente l' imperatore, nominò il Marchese a capitano di quattrocento uomini d'arme, indi a capitano generale della sua armata in Italia. Passato a Bologna, seguì la pacificazione tra Carlo e lo Sforza di Milano e la repubblica di Venezia, che gli sborsarono somme ingenti, e coi quali, tutti, e con Clemente VII e Ferdinando re d' Ungheria, stipulò ai 23 di decembre una lega in perpetuo, con riserva di comprendervi i duchi di Savoja e di Ferrara, ed i marchesi di Mantova e di Monferrato.

Seguita in Bologna, nel 1530, per mano di Clemente VII la incoronazione di Carlo V in re del regno longobardico, o italico, volle questi, nel far ritorno in Germania, passare per la città di Mantova. Il Marchese Federico con un drappello di nobili mantovani si portò di nuovo a Bologna, ov' era stato alla incoronazione, per accompagnare nel viaggio l' imperatore, il quale giunse ai 24 di marzo nel castello di Gonzaga, e la mattina seguente entrò in Mantova, dalla porta Pradella, vestito degli ornamenti imperiali, in mezzo ai due cardinali Cibo e de Medici, e susseguito dal cardinale Ercole e dal Marchese Federico, dal duca di Ferrara, da Luigi detto Rodomonte, da altri principi e signori, e da tutta la numerosa famiglia dei Gonzaghi. Cinquanta giovani del ceto equestre, in bianco paludamento, lo ricevettero sotto magnifico baldacchino e per le vie che mettono alla piazza san Pietro, ornate di drappi e festoni, lo accompagnarono fino alla cattedrale; donde, dopo di avere orato, si ritirò nel castello, che a bella posta era stato adattato a guisa di reggia. Rimase in Mantova l' imperatore fino ai 19 di aprile, splendidamente onorato e intertenuto dal Marchese con

sontuose feste in città e nel delizioso palazzo di Marmirolo, e con sollazzevoli cacce sui laghi. L' imperatore volendo gratificare il Marchese Federico, con diploma dal castello, in data dell' 8 di aprile, lo elevò al grado di duca; erigendo, ad un tempo, il paese di Viadana in marchesato, il cui titolo dovesse appartenere ai primogeniti dei duchi della famiglia Gonzaga.

LIBRO SESTO

Ducato dei Gonzaghi.

Divenuto duca, Federico pensò a prender moglie. La marchesa Isabella, sua madre, aveva posto gli occhi sopra Margherita della famiglia dei Paleologhi, sorella di Bonifazio marchese di Monferrato, della quale non rimaneva che uno zio paterno di Margherita, per nome Giangiorgio, che governava il marchesato e non aveva discendenza. Ottenuto il beneplacito dell' imperatore, e stabite le sponsalizie, Federico partì da Mantova ai 29 di settembre del 1531 ; e accompagnato da Francesco Maria Sforza duca di Milano, da Antonio da Leva, rappresentante di Carlo V, e da molti gentiluomini e cavalieri, arrivò a Casale la sera del 3 di ottobre. Seguite le nozze, Federico condusse la sposa in Mantova, ove giunse ai 16 di novembre, solennemente incontrata da Isabella e dal cardinal Ercole Gonzaga.

La potenza smisurata di Carlo V aveva persuaso Solimano, gransultano dei Turchi, ad abbandonare l'idea d'invadere il resto dell' Ungheria, di cui teneva Buda ed altre città; avendo perdute Corone e Patrasso, le quali furono prese a forza d' armi dalla flotta di Andrea Doria, ammiraglio imperiale. Cessata l' appren-

sione tanto in Germania, che in Italia, delle minacce turchesche, l' imperatore, ritenuti solamente i necessarj presidj, licenziò il restante dell'armata, e scese di nuovo in Italia, con a fianco Don Ferrante Gonzaga, che era accorso in ajuto dell' impero con due mila cavalli e co' più valenti condottieri italiani. Questo Gonzaga, fratello del duca Federico, erasi acquistata molta rinomanza nel mestiere delle armi. Di soli 23 anni, mentre i Fiorentini avevano respinto nell'agosto del 1530 l'esercito cesareo a Cavignana, e per la morte del comandante supremo, principe di Oranges, si tenevano sicuri della vittoria, spinse Ferrante con tale destrezza e forza la cavalleria fra loro, che li ruppe e strinse Firenze in modo che fu obbligata, in pochi giorni, ad arrendersi a discrezione dell' imperatore, ed a ricevere per capo della repubblica Alessandro de' Medici; avendo colla sua autorità salvata dal saccheggio, da cui era minacciata quella città dalle truppe vincitrici. Ai 7 di novembre Carlo V entrò in Mantova dalla porta san Giorgio, per godere la vista del lungo e magnifico ponte che pochi anni avanti era stato restaurato da Francesco Gonzaga; e fu alloggiato, come l'altra volta, in castello, donde per la sua propensione al fratismo, passò nel convento dei padri Agostiniani in sant'Agnese, ove rimase sino agli 8 di decembre in cui si rimise in viaggio alla volta di Bologna. In questa occasione, volle onorare del titolo di conte palatino il priore *pro tempore* di quel convento, con privilegio di nominare notaj pubblici e giudici ordinari, di legittimare spurj, e di conferire in ogni facoltà i gradi di licenziato, baccelliere, maestro e dottore; il qual privilegio continuò, per oltre due secoli, a rimanere in vigore.

Siccome lo zio della moglie del duca di Federico, Giangiorgio marchese del Monferrato, era di salute cagionevole, e alla successione di quel marchesato aspirava non tanto Lodovico marchese di Saluzzo, marito di Margherita Paleologa, figliuola del marchese Guglielmo VI, quanto Carlo III duca di Savoja per le ragioni della moglie, ch' era un' altra figliuola di questo Guglielmo; così a prevenire ogni contrasto, il duca di Mantova fece tali

pratiche presso l'imperatore Carlo V, che questi, con privilegio del 31 di decembre del 1532, dichiarò che il Monferrato, alla morte di Giangiorgio, passasse per devoluzione all' impero essendo cessata la linea maschile dei Paleologhi; e che ne fosse poi investita la duchessa di Mantova.

Tosto che fu conchiusa in Bologna tra Carlo V, Clemente VII, Ferdinando re de' Romani, e i duchi di Milano e di Ferrara per la tranquillità dell' Italia una lega, in cui vennero compresi anche i duchi di Savoja e di Mantova, l' imperatore ai 28 di febbrajo del 1533 partì alla volta di Genova, accompagnato dal cardinale Ercole Gonzaga nella qualità di legato, e da Genova s' imbarcò per la Spagna, per timore de' raggiri della corte di Francia. Anche le faccende d'Italia s' erano inviluppate e facevano prevedere lo scoppio di grandi turbolenze. A Clemente VII era succeduto il cardinale Alessandro Farnese, sotto il nome di Paolo III. Il re di Francia vedeva di mal occhio la grandezza di Carlo V, nè senza rammarico aveva sentito il matrimonio del duca di Milano colla figlia del re di Danimarca. L' imperatore, per abbassare la potenza degli Ottomani, aveva fatto tragitto in Africa con grandi forze, e sconfitta l'armata di Ariadeno Barbarossa, re d'Algeri, s'era impadronito nel 1535 di Tunisi. In questo tempo morì, senza prole, Francesco Sforza duca di Milano, ed i Cesariani occuparono, in nome di Carlo V, quel ducato. Il re di Francia non potè più raffrenare la gelosa sua rabbia; e per aprirsi un varco alla conquista del milanese, assalì il duca di Savoja e lo cacciò da' suoi stati, costretto a rifugiare in Mantova ed a ricorrere alla protezione dell' imperatore che, reduce dalla guerra d'Africa, trovavasi a Napoli, ove aveva nominato in vicerè di Sicilia Don Ferrante Gonzaga in ricompensa delle sue militari prodezze. Ripigliate le armi nel 1536, il re di Francia invase il Piemonte, e cominciò a molestare il ducato di Milano. Adirato l' imperatore per questi ostili attentati, diede ordine a' suoi capitani di respingere il nemico, intanto che egli con forte armata si recava in ajuto della Provenza, col duca di Savoja, con Anto-

nio de Leva e con Don Ferrante Gonzaga; l'ultimo de' quali col nerbo della cavalleria, con fervida retroguardia, ruppe un corpo di Francesi sotto Bregnola, e teneva a bada Giampaolo Orsino, che cercava di attaccare battaglia. Carlo V, per togliere al re Francesco, ogni speranza, aveva nel luglio investito il principe Filippo, suo figliuolo, del ducato di Milano e della contea di Pavia; e tornato a Genova, ove si portò subito il duca di Mantova, con diploma del 3 di novembre decise la causa del Monferrato, per la morte seguita fino dal 1533 del marchese Giangiorgio, a favore di Margherita Paleologa, moglie del duca Gonzaga, con obbligo di pagare al duca di Savoja ottantamila scudi che gli competevano per ragioni dotali, ed inoltre di sborsare la dote e la donazione obnuziale a Giulia d'Aragona, vedova del marchese Giangiorgio. Non tardò il duca Gonzaga di trasferirsi a Casale con un commissario imperiale: ma alcuni nemici del duca v' introdussero le truppe francesi, che si diedero a saccheggiare le famiglie dei partigiani di lui; e forse le cose avrebbero avuto un tristo fine, se il marchese del Vasto, che era capitano generale di Carlo V, non si fosse mosso da Asti, e ajutato dal presidio del castello, non fosse entrato in Casale, ove fece prigionieri i Francesi, punendone i fautori: e ai 29 di novembre il Gonzaga ne ottenne il possesso col titolo di Marchese di Monferrato.

A riparare in qualche modo ai danni recati alla fede cattolica dalla riforma di Lutero, dalle discordie de' principi cristiani, e dagli scandali della corte romana, Paolo III si decise, con bolla dei 4 di giugno, d' intimare un Concilio generale da tenersi in Mantova, come città sicura, comoda e copiosa di buone abitazioni, e circondata da un territorio ubertoso; e con altra bolla dei 15 di febbrajo del 1537 invitava il duca Gonzaga a voler predisporre quanto faceva d'uopo per alloggiare convenientemente cardinali, vescovi, principi ed oratori. Ma il duca, o non avesse, o fingesse di non avere un presidio abbastanza forte da poter guarentire la tranquillità del suo stato pel concorso straordinario di gente, che sarebbe intervenuta per curiosità, o per altro, da

tutte le parti d'Europa; pregò il papa a volergli spedir truppe e danari per mantenerle. Non suonò bene all' orecchio di Paolo quest' ultima domanda, e, sotto pretesto che ciò non conveniva alla libertà del Concilio, stimò bene di prorogarlo e di scegliere un' altra città, che fu quella di Trento.

Ristabilita la tranquillità in Italia per la tregua di dieci anni stabilita, nel 18 di giugno del 1538, fra Carlo V e Francesco I, il duca di Mantova fece proseguire e condurre a termine molte opere ad ornamento e difesa della città. Sotto di lui vennero eretti i baluardi dalla porta Pusterla a Cerese, il bastione sant'Alessio, quello di Porto, colle mura che cingono il borgo; fu restaurato il ponte san Giacomo; ristretto l' alveo del canale che attraversa la città per dirigere il corso delle acque a comodo degli opifizj; fabbricato il magnifico palazzo del T, e abbellito dalle pitture rinomatissime di Giulio Pippi, romano, del cui pennello si valse pure a dipingere, coll'ajuto di Rinaldo mantovano, la famosa sala di Troja nel palazzo di corte. La cura soverchia che Federico poneva nel sorvegliare in persona le fabbriche pubbliche e la vituperosa relazione che teneva colla contessa Polissena de' Castiglioni moglie di Giacomo Boschetti, dalla quale ebbe due figli, lo rendevano trascurato nelle faccende dello stato, che lasciava in mano d'inetti ed avidi ministri; per cui la sua morte, avvenuta nella terra di Marmirolo ai 28 di giugno del 1540, non fu sentita con molto dispiacere dalla popolazione. Lasciò il ducato a Francesco, suo primogenito, e un assegno annuo di ottomila ducati a ciascheduno degli altri suoi figliuoli, Guglielmo, Lodovico ed Isabella. Francesco non aveva che sette anni, quando nel 5 di luglio fu acclamato duca di Mantova. La reggenza restò nelle mani dello zio paterno, il cardinale Ercole Gonzaga, ch' era stato nominato da Federico in tutore del figlio, insieme colla duchessa madre, e con Ferrante Gonzaga, che da pochi mesi aveva fatto l' acquisto della contea di Guastalla. Assunta l'amministrazione dello stato, il cardinale fece subito man bassa sui cortigiani e sugli impiegati, alcuni de' quali mandò in ban-

do, altri in prigione, e due, Antonio Delfino sindaco, e Carlo da Bologna, al patibolo per estorsioni a carico del pubblico. Indi fissò il modo di tenere le udienze, e di giudicare negli oggetti civili e criminali ; restrinse il potere del giudice dei dazj e delle appellazioni; stabilì le norme per le entrate ducali, ed elesse persone integerrime a presiedere alla formazione di una statistica della popolazione e del bestiame del mantovano. L'anno appresso inviò a Carlo V Girolamo de' Medici, Cesare Gonzaga, Sigismondo della Torre e Giovanni degli Agnelli a chiedere pel nipote la investitura del ducato di Mantova, e del Marchesato del Monferrato, e a giurare ad un tempo fedeltà all' imperatore. Verso la metà dell'anno 1542 Francesco I tornò a muover guerra, e con tutto l'accanimento, a Carlo V; e, per desiderio di vendetta, non temè di chiamare nel mare ligustico la flotta ottomana, la quale recò danni gravissimi alle terre marittime de' cristiani. All' annunzio di que' movimenti ostili, l' imperatore passò nel 1543 dalla Spagna in Italia. A Busseto, sul parmigiano, ebbe un abboccamento col papa; di là si trasferì a Canneto, nel Mantovano, ove conchiuse il matrimonio tra il duca Francesco Gonzaga e Caterina d'Austria, figliuola di suo fratello, Ferdinando re de' Romani ; e in quella occasione, porgendo al duca un anello d'oro, lo confermò con investitura nel dominio degli stati del padre. Anche il papa volle da Busseto condursi sul Mantovano per vedere la famosa Abbazia di san Benedetto di Polirone, ed il magnifico tempio che, sul disegno di Giulio romano, era stato cominciato sino dal 1539 per cura di quell' abbate, Gregorio Cortese, prevalendosi della eredità lasciata, nel 1500, al monastero di san Benedetto da Lucrezia Pico della Mirandola, moglie del conte Gherardo di Aragona d' Apiano. La guerra, che nel 1544 ardeva già nella Germania e nella Francia, sarebbesi estesa ben anche all' Italia, se ai Cesariani non veniva fatto di rintuzzare le armi francesi. Nè poca gloria si acquistò Don Ferrante Gonzaga, che era luogotenente generale di Carlo V, perocchè in quindici giorni riconquistò il Lucemburgo, indi presso Liegi ed altri luoghi im-

portanti, e pose l'assedio a san Desir; nella quale impresa corse pericolo della vita. Stava egli osservando i lavori delle sue truppe, quando venne a trovarlo il principe d'Oranges; e non sì tosto Don Ferrante gli ebbe ceduto il posto in segno di rispetto, che una cannonata nemica colpì l' Oranges e lo stese morto sul terreno. La città fu costretta in breve ad arrendersi: dopo di che l'armata imperiale marciò a gran passi verso Parigi. Allora il re Francesco non tardò a chieder pace; e stabiliti per le sollecitudini di Ferrante i capitoli, furono questi sottoscritti in Crespì, fra i quali eravi quello di dare in moglie Maria, figliuola di Carlo V, a Carlo duca d'Orlèans, colla dote del ducato di Milano. Don Ferrante, dopo di essere stato ad ossequiare il re Francesco, che lo regalò di vasellami d' oro e d' argento, fece ritorno in Guastalla; e fatto acquisto della corte Saviola, detta la *Motteggiana*, la ridusse a luogo di delizie; e ad insinuazione di lui venne cominciato in Mantova il sostegno, chiamato *Vaso di Porto*, che divise la città da quel borgo, e servì, come serve ancora, a regolare le acque dei laghi. Nuovo splendore alla famiglia Gonzaga si aggiunse l'anno appresso, per la destinazione di Don Ferrante a capitano generale dell' imperatore in Italia, e a governatore del ducato di Milano, il quale continuò ad appartenere a Carlo V per la morte del duca d'Orléans avvenuta prima che fosse effettuato il matrimonio con Maria d' Austria. Morto il re Francesco nel marzo del 1547, i Piacentini, stanchi della tirannide di Pier Luigi Farnese, duca di Parma, partigiano della Francia, meditarono di scuoterne il giogo; e, assicurati della protezione di Carlo V, ai 10 di settembre lo trucidarono, consegnando la loro città in mano di Don Ferrante, che la presidiò coi Cesariani; dal qual fatto trasse origine la inimicizia dei Farnesi coi Gonzaghi, caduti in sospetto di aver fatto parte della congiura, anche perchè Luigi Gonzaga, marchese di Castiglione delle Stiviere, aveva in moglie Caterina Anguisciola, sorella del conte Giovanni, che fu uno degli uccisori del duca di Parma. Chiamato, nel 1549, dalla Spagna in Germania da Carlo V il principe Don Filippo,

suo figliuolo, venne incontrato a Canneto dal cardinale Ercole, che lo accompagnò in Mantova, ove prese alloggio in castello, e dopo tre giorni di feste e cacce, si recò a visitare il palazzo di delizie a Marmirolo, donde proseguì il suo viaggio per la Germania. Altre feste si preparavano ai Mantovani ed altre consolazioni ai Gonzaghi. L'avola materna del duca Francesco, Anna duchessa d'Alansone, aveva disposto, con testamento, delle baronie di Guierce, Provanzay, Gontier, Senonces e Bressoles in Francia, a favore di Lodovico, terzo di lui nipote, perocchè Guglielmo, che n'era il secondo, per essere gibboso non le era sembrato capace di accasamento. Mancata di vita in quest'anno, Lodovico fu chiamato al possesso della eredità; e sebbene non avesse ancora compiti dieci anni di età, dovette abbandonare la patria, e portarsi in quel regno, raccomandato dalla duchessa madre e dagli zii a persone di merito, che lo educassero, e lo facessero entrare nelle grazie di Enrico II re di Francia: fu questo Lodovico Gonzaga che, alzato al grado di Duca di Nevers e Rethel, conservò ne' suoi discendenti il diritto di successione al ducato di Mantova. Giunto alla età di 16 anni, il duca Francesco prese in moglie Caterina d'Austria, figliuola di Ferdinando re de' Romani, la quale sino del 1543 gli era stata proposta dall'imperatore Carlo V. Ella fece il suo ingresso in Mantova, ai 21 di ottobre, dalla magnifica porta di Cittadella, fatta costruire dalla duchessa e dal cardinale Ercole, accompagnata dal fratello arciduca Ferdinando, dal cardinale principe di Trento, dal marchese di Brandemburgo e dallo sposo, ch' erasi portato ad incontrarla a Trento col fiore de' cavalieri mantovani. Per otto giorni di seguito furono, a spese del Gonzaga, trattati a sontuose mense tutti i forestieri colla gente di loro servizio, i quali erano intervenuti alle nozze, e che ascendevano ad alcune migliaja; ed oltre a ciò, intertenuti con ogni sorta di divertimenti, ne' quali vennero profuse ingenti somme di danaro. Ma il gaudio si tramutò presto in lutto. Recatosi nel cuor dell' inverno il duca Francesco a cacciare sul lago, gli si rovesciò la barchetta, e caduto nell' acqua corse

pericolo della vita. Salvato dai cavalieri, che gli stavano d'appresso, e trasportato in castello, gli furono apprestati i più opportuni rimedi; ma tra per lo spavento di affogare, e tra pel rigore della stagione, fu côlto da febbre che lo trasse al sepolcro, ai 21 di febbrajo del 1550, nella età di diciassette anni.

Venne tosto spedito un corriere a Roma per sollecitare il ritorno del cardinale Ercole, che si era colà recato per assistere alla elezione di Giulio III; ed ai 4 di marzo egli era di ritorno a Mantova. Sapeva il cardinale, che il duca Federico, aveva mostrato desiderio, che Guglielmo, secondogenito de' suoi figliuoli, abbracciasse la carriera sacerdotale, non avendolo creduto atto, per imperfezione di corpo, agli esercizj cavallereschi, ed al governo dello stato. Il cardinale si fece con belle parole a dimostrare al giovine Guglielmo la convenienza di secondare le intenzioni del padre, che tali erano pur quelle della madre, di vestire cioè l'abito ecclesiastico, e di rinunziare al fratello Lodovico il diritto di succedere nel ducato. Ma Guglielmo, a cui la tortuosità della persona non aveva impedito la dirittura della mente, seppe ribattere con tanto senno e tanta fermezza gli argomenti, con cui si voleva violentare la sua volontà, che lo zio e la madre cessarono dalla insistenza, ben presagendo di lui nell'amministrazione dello stato, che gli competeva; perocchè l'arciduchessa Caterina non portava in grembo alcun erede. Svanita questa speranza, ella si decise di abbandonare la corte dei Gonzaghi, e regalata dal duca Guglielmo di ventimila scudi, e di un diamante del valore di altri dieci mila, ai 13 di giugno si ricondusse in Germania. Sebbene Guglielmo fosse stato, nel 24 di aprile, proclamato duca di Mantova, nondimeno, per l'età sua giovanile che non oltrepassava i dodici anni, la direzione delle cose pubbliche rimase nelle mani del cardinale Ercole e della duchessa Margherita. Il cardinale, cui stava a cuore la sicurezza e la prosperità del ducato, cercava di non dare occasioni di disgusto agli stati vicini. Ottavio Farnese s'era dato al partito di Enrico re di Francia, da cui aveva ricevuto un presidio di truppe; ed il papa aveva stretto alleanza

coll' imperatore contro il Farnese. Don Ferrante Gonzaga, che ad un tempo era capitano imperiale e pontificio, si era già mosso coi Cesariani a stringer Parma d'assedio. Un esercito francese, calato in Piemonte, aveva invaso il Monferrato, e le milizie papalesche stavano assediando la Mirandola a danno di casa d'Este. Le scorrerie militari si estendevano bene spesso ai paesi limitrofi. Allora il cardinale per togliere ogni pretesto di inimicizia alle potenze guerreggianti, fece smantellare il castello di Sermide, onde non servisse di rifugio ad alcuna delle parti, e mandò squadre di cavalleria al Poggio, a Quistello ed a Viadana per vegliarne i confini. Nè valsero a rimuoverlo dalla sua neutralità, le escursioni de' Francesi, che s' impossessarono di non pochi luoghi del Monferrato, e fra gli altri di san Damiano e della città di Alba; chè anzi le minaccie di guerra nelle circostanti provincie raddoppiarono in lui le precauzioni per tenerne immune il territorio mantovano. Al quale scopo nella primavera del 1552 accrebbe di varie compagnie la guarnigione di Mantova, e continuando i trambusti militari, condusse a termine nel 1553 la cittadella di Porto dalla parte de' laghi a maggior difesa di Mantova, facendovi demolire il monastero e la chiesa di san Ruffino, nonchè un antico palazzo detto imperiale. La quiete, che regnava nella nostra città, lasciava tempo al cardinale di pensare al benessere della popolazione, e fra le altre provvisioni, emanate nel 1554, la più importante fu quella che stabilì una regola fissa nei pesi e nelle misure, con modelli in marmo che dovevano stare esposti continuamente a comodo pubblico, ed in bronzo, ch' erano custoditi in una stanza del palazzo municipale, pei confronti in caso di contestazioni.

Prima che seguisse il matrimonio d' Isabella Gonzaga, sorella del duca, con Francesco Ferdinando d'Avalos, marchese di Pescara e del Vasto, i Francesi avevano occupata la città di Casale nel Monferrato, per negligenza del Figueroa, che nel governo della Insubria era succeduto a Don Ferrante Gonzaga, chiamato da Carlo V in Ispagna. Giovanni di Luna castellano, e France-

sco Taverna gran cancelliere del duca di Milano, giovandosi di un foglio in bianco, sottoscritto da Don Ferrante, lo avevano per invidia accusato di fellonia, vestendo la calunnia di tutte le apparenze del vero. Ma non sì tosto Ferrante fu al cospetto dell' imperatore, che si scolpò pienamente, e, come prima, venne da lui adoperato in affari di alta importanza; ed inoltre compensato dei danni sofferti,col regalo che gli fece della terra di san Severino nel regno di Napoli. Ma la rinunzia di Carlo V all' impero, seguita nel 1556, a favore del fratello Ferdinando I, servì di pretesto a nuovi sconvolgimenti politici. Il papa, ch' era Paolo IV, non volle riconoscere legittima la rinunzia, per quella ingerenza, che i papi volevano avere nella elezione degli imperatori. Alleatosi con Enrico re di Francia costrinse Ercole, duca di Ferrara, ad accettare il comando dell'esercito gallo-papalesco, e fece rinchiudere in castello sant' Angelo gli aderenti dell' imperatore, fra' quali Ippolito Capilupi, nobile mantovano, agente del cardinale Ercole in Roma. Filippo II, re di Spagna, come seppe di quest' alleanza spedì truppe nel regno di Napoli, e ordinò al duca d'Alva, che n' era vicerè, di indurre colle buone il papa alla pace, o altrimenti di fargli guerra senza alcun riguardo; e restituì a Ottavio Farnese, duca di Parma, la città di Piacenza per tornarselo amico. Intanto il re di Francia, per tener più fermo il piede in Italia, spingeva dalle Alpi, sotto il comando del duca di Guisa, nuove truppe nel Piemonte e nel Monferrato; e per incutere timore, minacciava di versarsi sul Milanese, e su altri principati. Pareva universale l' incendio della guerra; e Don Ferrante si vide astretto a trasferirsi nella sua signoria di Molfetta, donde, per ordine del re di Spagna, si portò nelle Fiandre per dirigere l'esercito contro la Francia; ed in guiderdone della sua fedeltà e del suo valore ottenne poi da Ferdinando, nel 1557, il privilegio di batter monete a Guastalla. Frattanto, a insinuazione di Ferrante, Emmanuele Filiberto, duca di Savoja, e generalissimo della Spagna, aveva cinto san Quintino d' assedio e lo aveva ridotto agli estremi. Avvicinatasi l'armata francese per soc-

correre quella piazza, si venne ad un formale combattimento, che terminò colla sconfitta di essa, rimanendo prigioniero degli Spagnuoli, fra i molti capitani francesi, anche Lodovico Gonzaga fratello del duca di Mantova. L'onore della vittoria si dovette in gran parte a Don Ferrante, il quale costrinse, poco dopo, la piazza di san Quintino alla resa. Ma le fatiche, sostenute da questo prode guerriero, avevano logorata la sua vita in modo, che venne a mancare ai 16 di novembre, fra l'universale compianto; lasciando erede del principato di Guastalla Don Cesare suo primogenito. Sebbene queste fazioni militari succedessero in lontane parti, ciò non pertanto anche il territorio mantovano si risentiva delle conseguenze della guerra, non ostante che il duca persistesse nella sua neutralità. Il duca di Ferrara, che si era impossessato prima di Novellara, e poi di Luzzara, tentava di aver anche Guastalla; ma la gagliarda resistenza, oppostagli da Francesco Sanseverino, che la difendeva, rese vani gli sforzi dell'Estense, per cui stimò bene di ritirarsi, dopo di avere consegnata Luzzara all' ambasciatore del duca Guglielmo di Mantova. Toccando questi, nel 1558, l'età di vent' anni, fu dal cardinal Ercole spedito Biagio dall' Osso da Ravenna come luogotenente ducale nel Monferrato, e il cavaliere Annibale de' Cavriani a Vienna a chiedere la investitura del ducato di Mantova e del marchesato di Monferrato, la quale venne dall' imperatore conceduta, insieme coll'approvazione della compera di Luzzara, a favore del duca Guglielmo. Deplorando il cardinale le conseguenze funestissime di una guerra, mossa più dalla brama d' ingrandimento, che dalla difesa di diritti, si fece ad insinuare nell' animo de' principi lo spirito della pace. Giunse infatti ad attutire le discordie che regnavano fra Ottavio Farnese duca di Parma e Don Cesare Gonzaga signore di Guastalla; e l'alleanza che ne derivò, fece rinsavire il duca di Ferrara, il quale accondiscese ad una tregua, e tornò nel favore del re di Spagna. Lo che diede forte motivo alla pace che ai 3 di aprile del 1559, fu conchiusa tra la Spagna e la Francia. In virtù della quale essendo tornate al duca di Mantova le terre occupate dai Francesi

nel Monferrato, i Mantovani ne fecero grandi feste per quattro giorni, nell'ultimo de' quali venne costrutta, in mezzo al lago *di sopra*, una grande rocca, ove si eseguirono, in simulata pugna, assalti e difese dalle truppe, ed alla sera venne questa illuminata con fiaccole, a sollazzo del pubblico. La corte di Mantova, nel gennajo del 1560, mandò a Roma Giammaria Luzzara, di patrizia famiglia, per definire alcune questioni colla sede pontificia, e nel tempo stesso per concertare il matrimonio di Don Cesare Gonzaga, principe di Guastalla, con Camilla Borromea, nipote di Pio IV; il quale venne conchiuso, per procuratori, avanti al papa, che costituì in dote alla sposa quaranta mila scudi d' oro, e nominò a governatore di Benevento Don Cesare, il quale delegò a fare le sue veci il giureconsulto Giustiniano Cignacchi. Nuove onorificenze apprestava l'anno 1561 alla casa Gonzaga. Il cardinale Ercole venne nominato dal papa legato pontificio e presidente del Concilio di Trento; ch' era stato aperto sino dal 15 decembre del 1545; e fu creato cardinale Francesco Gonzaga, fratello di Don Cesare. Il duca Guglielmo, prese parte alle giostre date in Ferrara da Alfonso II, e ne riportò i primi onori sopra gli altri principi e cavalieri che vi erano intervenuti. Tornato in Mantova si dispose a ricevere, in modo condegno, Eleonora d'Austria, figliuola dell'imperatore Ferdinando che gli era stata concessa in isposa. Per tale occasione egli fece dipingere di nuovo le facciate delle case fronteggianti le contrade san Gervaso, san Tommaso e sant' Agnese fino alla piazza del duomo, e quelle situate lungo le vie che dal duomo mette al ponte san Giacomo; ed ampliare ed abbellire la corte vecchia del castello. Ai 26 di aprile l' arciduchessa Eleonora fece solennemente il suo ingresso in Mantova dalla cittadella di Porto, accompagnata da varj principi e dal cavaliere Annibale de' Cavriani, che, quale ambasciatore del duca, ne aveva fatta la domanda all' imperatore. Per siffatto matrimonio, divenuto il duca Guglielmo genero dell' imperatore, e cognato di Sigismondo re di Polonia, di Alberto duca di Baviera, di Alfonso duca di Ferrara, e di Francesco duca di Toscana, la

famiglia Gonzaga crebbe nella grandezza e nella estimazione politica dell' Italia. A festeggiare queste nozze vi furono, com' era l'uso di que' tempi, mense imbandite, giostre e fuochi artificiali. In mezzo alla generale baldoria, si vuole che la segreta e fina politica del duca Guglielmo, come scrive il Tonelli, facesse appiccare il fuoco all'archivio del Comune, per cui andarono consunti dalle fiamme que' documenti che ancor si conservavano dell'antica libertà mantovana.

Qual presidente del Concilio di Trento, il cardinale Ercole, preceduto da Ippolito Capilupi, vescovo di Fano, era partito alla volta di quella città, conducendo seco Marco de' Fedeli Gonzaga, vescovo di Ossero, Giambattista Grossi, arcivescovo di Reggio in Calabria, Ippolito Arrivabene vescovo di Geropetra, Giulio Soperchi vescovo di Ajaccio e Alessandro Gabionetta arcidiacono della cattedrale e vicario vescovile; oltre a Federico Pendasio, Antonio Cavriani, Francesco Borsatti e Francesco Soardi, dottori in diritto canonico e civile, tutti mantovani. Fu il cardinale Gonzaga ricevuto dal cardinale Lodovico Madrucci, vescovo di Trento, cogli altri padri, che erano intervenuti a quella adunanza, la quale ripigliò le sue sessioni ai 18 di gennajo del 1562. Ma per poco tempo il cardinale mantovano potè presedere al Concilio, perchè venne a mancare di vita ai 2 di marzo del 1563. Il duca Guglielmo, che insieme con Cesare Gonzaga erasi avviato verso Innsbruck ove si trovava l' imperatore, diede volta per assistere alle ultime ore dello zio, la cui salma volle trasportata in Mantova, e deposta nella sagrestia della Cattedrale. Fra gli altri legati lasciò la somma di trentasette mila scudi al Monte di Pietà, ch' era stato eretto sino dal 1484 ad insinuazione di frate Bernardino da Feltre.

Sino dal 21 di settembre del 1562 al duca Guglielmo era nato un figlio, il quale fu tenuto al fonte battesimale dal cardinale Giovanni Morone, a nome di Pio IV, ai 7 di aprile del 1563; ed in questa occasione il duca pose la prima pietra della basilica ducale di santa Barbara, la cui esecuzione venne affidata al celebre

architetto Giambattista Bertani, mantovano, che v' innalzò di fianco un nobile campanile (scrive il Milizia) a quattro ordini. Sul finire di quest' anno Ernesto e Ridolfo, figliuoli di Massimiliano re di Boemia, furono di passaggio per Mantova, diretti alla volta di Spagna. Ne' quattro giorni della loro permanenza ebbero campo di conoscere la floridezza di questa città, la quale contava da quarantatrè mila abitanti ed una cinquantina di fabbriche di seta e lana, oltre a quelle che vi erano nel borgo di san Giorgio che mantenevano un migliajo di operai. I drappi delle fabbriche mantovane erano molto stimati in Francia ed Inghilterra. Qualche malcontento si era manifestato nel 1565 nel Monferrato ; e la città di Casale aveva già inalberata la bandiera della rivolta contro il duca Guglielmo. Ma il Governatore di Milano, cui dispiacevano questi semi di guerra, vi accorse con truppe, le quali sedarono la ribellione, e costrinse i colpevoli a chieder perdono al duca. Mentre questi si era portato a Ferrara insieme colla moglie per assistere alle nozze del duca Alfonso con Barbara d'Austria, figliuola dell' imperatore Ferdinando, avvenne in Roma la morte del cardinale Francesco Gonzaga, vescovo di Mantova, il quale si era colà recato al conclave per la elezione del papa, che fu Pio V. Nel marzo del 1566 Lodovico Gonzaga, fratello del duca Guglielmo, coll' assenso di Carlo IX, re di Francia, si unì in matrimonio a Parigi con Enrichetta di Cleves, unica ereditiera dei ducati di Nevers e di Rethel, dalla quale nacque quel Carlo, che in seguito divenne duca di Mantova. Quantunque Enrichetta non fosse bella, era però dotata di ottime qualità di spirito; e siccome avanti la morte di suo fratello Francesco nessuno la corteggiava, ad eccezione di Lodovico, che, giusta le costumanze di que' tempi, se le era dedicato cavaliere; così, divenuta erede degli stati paterni, essa preferì ai molti pretendenti la mano di questo Gonzaga e lo mise a parte del principato, di cui, per le valorose sue azioni, si era mostrato ben degno.

Frattanto Solimano, sultano dei Turchi, aveva allestito un poderoso esercito per invadere l' Ungheria. Ma l' imperatore

Massimiliano si affrettò di convocare la dieta dell'impero in Augusta, alla quale intervennero tutti i principi della Germania e dell'Italia. Emmanuele Filiberto, duca di Savoja, promise di mandare, come mandò, da quattro a cinquecento cavalli archibugieri in ajuto dell'imperatore; e Guglielmo, duca di Mantova, s'impegnò di contribuire una buona somma di danaro. Gli altri principi, qual più qual meno, esibirono soccorsi; di modo che fu calcolato di mettere in piedi un' armata di quarantamila fanti e di otto mila cavalli. Un tale apparato di guerra, formidabile per que' tempi, sarebbe bastato a far desistere dall'impresa il Sultano quand' anche la morte non avesse in questo mezzo troncato le ambiziose sue mire. Dopo la morte del cardinale Francesco Gonzaga, già vescovo di Mantova, era insorta quistione a Roma sul diritto di nomina al vescovato di Mantova. Il duca Guglielmo presentava a quella dignità frate Ambrosio degli Aldegati, e il papa voleva mettervi il Cardinale d'Aragona, pretendendone devoluta la nomina alla sede pontificia. Le cose stavano per divenire un po' serie per la insistenza di ambedue le parti, quando colla interposizione di alcuni ambasciatori e cardinali, Pio V, decampando dal preteso suo diritto, lasciò che il duca proponesse un altro prelato, e fu Gregorio Boldrini mantovano, dell' ordine de' predicatori, il quale nel febbrajo del 1567 fu consacrato dal papa, in vescovo di Mantova. Con decreto statutale del 1569, il Gonzaga richiamò in vigore l'obbligo ai notaj di inscrivere nell'ufficio del registro pubblico i rogiti, ordinando altresì, che alla morte di ciascheduno tutte le carte e le scritture notarili fossero depositate ne' più vicini castelli a tutela degli interessi delle famiglie: e con altro decreto regolò le pene pecuniarie e corporali da essere inflitte ai bestemmiatori, giacchè, secondo gli antichi statuti, una bestemmia costava, ogni volta, cento soldi piccoli, che dovevano essere pagati entro quindici giorni; ed in caso d'insolvenza il bestemmiatore veniva calato in un corbello nel lago perchè si annegasse: *corbelletur in lacu ita ut submergatur.* Il duca Guglielmo, per uno zelo ancora più spinto, voleva che ne fosse punita la recidività colla pena della forca.

Più saggia di questa, e più convenevole ad un principe, si fu la provvisione pubblicata dal duca il 18 febbrajo del 1570 intorno alla milizia. Aveva egli provato per esperienza sotto la tutela del cardinale Ercole, quanto fosse malagevole il poter difendere i propri stati con truppe straniere e mercenarie; e la invasione del Monferrato, e le scorrerie sul mantovano operate nelle ultime guerre, gli avevano fatta sentire la necessità di stabilire una forza interna composta di sudditi propri. Si fece pertanto ad invitare i cittadini a volersi spontaneamente inscrivere nei registri della patria milizia, concedendo a chiunque si arruolasse non piccoli privilegi. Se da principio questi miliziotti non furono in tal numero da bastare alla sicurezza ed alla difesa della città in tempo di guerra, essi però furono sufficienti a tutelare l'ordine interno in tempo di pace, e valsero a rimettere nel prisco onore le armi ed il valore de' Mantovani. Siccome poi si erano moltiplicati i delitti senza che si potessero aver nelle mani i colpevoli, i quali si rifugiavano nel territorio veneto; così, nel luglio del 1571, il Duca giunse a conchiudere con quella repubblica una convenzione per la consegna reciproca dei delinquenti. Da qualche tempo egli stava pensando anche al modo di riformare la giustizia civile e criminale. Mal contento, com'era, del magistrato della Rota ch' era stato da lui istituito nel 1558, e componevasi di tre giureconsulti, con un colpo di stato lo abolì la notte del 31 di ottobre del 1571, sostituendovi un senato, di cui nominò a presidente Giampaolo de' Medici, e a consiglieri, col titolo di senatori, Paolo Emilio Bardelloni, Lelio Montaliero, Teseo Strata, Giangiacomo Beccaria e Camillo Gartico, tutti uomini consumati e reputatissimi nella giurisprudenza. Questo senato si rese celebre non pure in Italia, ma in altre regioni, per le famose sue decisioni, e continuò nel suo ministero fin dopo la metà del secolo decimottavo. In quest' anno si segnalarono parecchi mantovani nella battaglia navale, in cui fu distrutta l'armata turchesca presso le isole Curzolari, e fra questi meritarono particolare encomio Ottavio Gonzaga, figlio di don Ferrante, che insieme coi fratelli

Ferdinando e Giulio Cesare si erano recati a quell' impresa, alla quale erano pure accorsi, in servigio de' veneziani, il cavaliere Ascanio Andreasi, Giambattista de' Gorni, Giulio Salatti, il cavaliere Giammaria de' Cavriani, Francesco Groppello, Federico del Fieno, ed altri, i quali occupavano distinti posti nell' armata veneziana.

Morto Pio V, e succedutogli Gregorio XIII, che era il cardinale Ugo Buoncompagni, il duca Guglielmo, che gli professava amicizia, volle recarsi a Roma per ossequiarlo. Ma giunto in quella città ebbe motivo di dispiacenze da parte di Scipione Gonzaga, figliuolo di Carlo, che si trovava colà in prelatura; il quale lo citó in giudizio rinnovando le sue pretese sopra le terre di Gazzuolo e di Dosolo, che Federico Gonzaga, con testamento, aveva lasciato al duca Guglielmo, e che per decreto imperiale erano state a quest' ultimo confermate. Una questione di diritto, la quale doveva essere pacatamente risoluta dai tribunali, eccitò lo sdegno del papa in modo che fece rinchiudere Scipione in Castel Sant' Angelo; ma, avvedutosi dell' atto arbitrario, lo liberó dopo qualche tempo a petizione del Duca, ed a compenso della sofferta detenzione, lo promosse al patriarcato di Gerusalemme. Il Duca, nel giugno del 1573, andò al possesso delle dette due terre; e spedì a Vienna Agostino Ragazzola, quale procuratore, per chiederne la investitura, che gli fu concessa con diploma del 24 di ottobre, e dalla quale apparisce aver fatta il Duca una convenzione con Pirro, Scipione, Ferdinando e Giulio Cesare Gonzaga, nipoti di Federico, che pretendevano al marchesato, di quelle terre, mediante la quale lo rinunziavano, con ogni giurisdizione, al duca Guglielmo ed a'suoi successori. L'amministrazione della cosa pubblica era stata infino a questo punto divisa fra il massaro generale, i due mastri delle entrate ed il fattore generale, i quali esercitavano il loro officio senza dipendere l'uno dall' altro. Pel miglior andamento dell' azienda, il Duca stimò bene di concentrare queste diverse attribuzioni in un collegio di quattro persone; e con decreto del 21 di luglio, mandò

ad effetto il suo divisamento, sostituendo un magistrato, di cui nominò presidente il massaro generale, cavaliere Gianfrancesco Arrivabene, e consiglieri i due mastri, Giulio Faccini e Giulio Mainoldi, ed il fattore Carlo Agnelli. Le incumbenze principali di questo magistrato erano di aver cura delle entrate e delle spese ducali; di tener conto della popolazione e delle biade necessarie all'annuale sostentamento; d'invigilare sugli oggetti d'annona, sul provvedimento del sale e sulle monete; e di mantenere in buon stato le arginature e i canali d'irrigazione: ed affinchè gli affari venissero spacciati con sollecitudine, furono a quello assegnati tre notaj e varj scrittori con una stabile provvisione.

Nuovo lustro si accrebbe quest' anno alla casa Gonzaga. L'imperatore Massimiliano volle insignire Guglielmo del titolo di Duca del Monferrato, e con questo egli venne parificato nell'onore ai più grandi principi del suo ordine. Tale infatti era la potenza e la grandezza del Gonzaga da metter ombra agli stati vicini, se il territorio Mantovano non fosse stato così lontano da quello del monferrino. Nel luglio del 1574 troviamo che il Duca Guglielmo, insieme coi duchi di Savoja e di Ferrara e con un drappello di nobili cavalieri, si era portato a Venezia per visitare Enrico, il quale, rinunciando al regno di Polonia, andava a prender possesso di quello di Francia, per la morte di Carlo IX. Ricondottosi a Mantova, fece apparecchiare quanto era d'uopo per ricevere degnamente quel monarca. Sul far della sera del 2 di agosto, incontrato dal Duca Guglielmo, e seguito da Lodovico Gonzaga duca di Nevers, e da altri principi e grandi di Francia, il re Enrico arrivò per acqua alla Virgiliana, ove, montato a cavallo, fu accompagnato al magnifico palazzo del Tè, dinanzi al quale stavano schierati tre mila archibugieri, e cinquecento cavalli, indi entrò in Mantova e fu alloggiato in castello. Quantunque la città presentasse variati spettacoli, Enrico amò di trattenersi alla caccia e volle vedere il magnifico parco di Marmirolo. Ma, giuntogli un corriere da Parigi, ruppe ogni indugio e partì per

la Francia, maravigliato della magnificenza del duca di Mantova. Questa città fu rallegrata da altre feste nel 23 di gennajo del 1575, per la solenne incoronazione di Guglielmo in Duca del Monferrato; nella quale occasione venne istituita la guardia degli arcieri, che, armata di tutto punto, servì d' allora in poi alla persona ed alla famiglia del duca. Non dobbiamo passare sotto silenzio la morte, seguita in quest' anno, di Don Cesare Gonzaga, principe di Guastalla, il quale nel suo palazzo, che fu demolito per fabbricarvi il teatro scientifico, fondò nel 1562 l'accademia degli Invaghiti, della quale fu sempre benefico protettore.

La peste, ch' era scoppiata in varie città d' Italia, si manifestò anche in Mantova nel 1576, e sparse lo spavento fra la popolazione. Il duca Guglielmo spiegò in questa occasione una generosa filantropia; egli si astenne dal seguire la sua famiglia, ch' erasi ritirata a Revere e poi a Canneto, per assistere più prontamente, e con ogni mezzo, gli appestati. Aprì l'erario a soccorso dei poveri; nominò commissarj di sanità pubblica i più ragguardevoli cavalieri; convertì in lazzeretto il convento di san Pietro fuori di Porto; ordinò che a giudizio de' medici venissero distribuiti letti e medicinali; stabilì in diversi punti dispense di viveri per gl' indigenti; ed invitò i doviziosi ad allestire sale di ricovero pei derelitti. Fra gli altri istituti di beneficenza, fu aperto in questa occasione, presso la chiesa di sant' Antonio, l'ospizio per gli orfani, od orfanotrofio, che si conserva anche al presente. Durante l'orribile flagello, che nello spazio di un anno fino al giugno del 1577 trasse al sepolcro da ben dieci mila persone, accaddero parecchi delitti, eccitati, come suol avvenire in simili casi, dalla ignoranza popolare che suole attribuire all' altrui malevolenza ciò che bene spesso dipende da infezione dell' aria. Ma il duca fu in questo severissimo, e punì di pena capitale i colpevoli, non risparmiando nemmeno un certo Alessandro Vivaldini, giusdicente d'Ostiglia, il quale aveva abusato del suo potere.

Aveva chiesto il duca Guglielmo a Rodolfo II, succeduto all' imperatore Massimiliano, la permissione di poter comperare li-

beramente i feudi degli altri Gonzaghi, quando questi fossero disposti a venderli; ma Rodolfo, non aderendo in pieno alla domanda, con diploma del 17 gennajo del 1577, prescrisse che ad ogni contratto di tale natura dovesse precedere l' assenso imperiale. Indi confermò al Gonzaga le investiture del ducato di Mantova e dei marchesati di Viadana, di Gazzuolo, di Dosolo e di Luzzara senza veruna eccezione o restrizione; ed innalzò a ducato la città di Sabbionetta a favore di Vespasiano Gonzaga, che ne era principe, e che l' aveva rinnovata dai fondamenti, arricchendola di antichità greche e latine, di un fiorito studio e di una eccellente tipografia ebraica. Diminuita di molto la popolazione di Mantova dal fiero contagio, il duca Guglielmo procurò di accrescerla coll' invitare forestieri a prendere stanza in questa città, promettendo loro, dopo dieci anni d' incolato, la cittadinanza mantovana. Era stato da qualche tempo conchiuso il matrimonio di Margherita, figliuola di Guglielmo, con Alfonso II, duca di Ferrara; ma solo ai 24 di febbrajo del 1579 la sposa, accompagnata dal principe Vincenzo suo fratello, e da scelto corteggio di dame e cavalieri, fu condotta a Ferrara, ove seguirono le nozze, con grandissime feste, alle quali erano intervenuti l' arciduca Ferdinando d' Austria, Massimiliano figliuolo dell' imperatore, Ferdinando principe di Baviera, Enrico principe di Brunswich ed altri signori. Desideroso il duca Guglielmo di ottenere da Lodovico, vescovo di Trento, la investitura di Castellaro, Susano, Cavallerio, Villagrossa e Pampuro in feudo onorifico con mero e misto imperio; quel vescovo non ricusò di dargliene la infeudazione per mezzo del suo rappresentante Simone Gherardi di Pietrapiana. A dì 6 di maggio del 1580 nacque in Francia Carlo, di Lodovico Gonzaga, duca di Nevers, che vedremo succedere un giorno nel ducato di Mantova. A cuore di Guglielmo stava moltissimo la continuità della sua discendenza, e perciò in quest' anno passò a stabilire il matrimonio di Vincenzo, suo figliuolo, con Margherita di Alessandro Farnese, signore di Parma, e governatore delle Fiandre a nome del re di Spagna. Le nozze però non furono ce-

lebrate che ai 2 di marzo del 1581, e la sposa entrò in Mantova, la mattina del 30 di aprile, dalla porta di Pusterla, con numeroso corteggio di ambasciatori e di cavalieri, dopo di aver fatta una breve sosta al palazzo del Tè, ove fu accolta dal duca Guglielmo. Faceva parte del seguito, l'avo Ottavio Farnese duca di Parma, lo zio cardinale Alessandro e il fratello principe Ranuccio; oltre ad Alfonso e Margherita, duchi di Ferrara, Scipione Gonzaga, che si era rappattumato col duca Guglielmo, e i cardinali Gianfrancesco Gambara e Gianvincenzo Gonzaga, i quali erano intervenuti alle feste, che costarono spese immense, e riempirono di stupore i forestieri. Altra occasione di tripudiamenti ebbe Mantova nel 1582, quando, arrivato qui Ferdinando duca di Baviera a chiedere per l'arciduca Ferdinando d'Austria, Anna Caterina, terzonata di Guglielmo, sul finire di aprile ne seguì lo sposalizio, per procura fatta nel duca di Baviera, dall' arciduca d'Austria. Ma diverso risultamento ebbero questi due maritaggi: quello di Anna fu coronato da molta prole e dalla consolazione di vedere una figlia condotta in isposa dall' imperatore Mattia; l'altro di Margherita fu sciolto, dopo qualche anno, per naturale impedimento alla procreazione, che dai periti nell'arte si volle riconoscere nella sposa. Questa fu rimandata a Parma, ove per sottrarsi all'onta, si chiuse in un monastero, a suggerimento del cardinale Carlo Borromeo, che da Gregorio XIII era stato scelto ad arbitro in questa faccenda; nella quale vollero taluni intravedere un raggiro tenebroso del duca Guglielmo, pentito di non avere dirizzate le sue mire a più alto segno. Seguito il divorzio, egli pensò di nuovo ad accasare il principe Vincenzo, colla speranza di avere un erede al ducato, e di distoglierlo da una vita dissoluta, a cui lo vedeva inclinato. Dopo di avere vagato col pensiero sopra varie principesse, il duca Guglielmo, altrettanto avveduto quanto ambizioso, lo fermò sopra Eleonora, figliuola di Francesco de' Medici, granduca di Toscana, perchè quella ricca e potente famiglia poteva tornargli di grande ajuto nelle vertenze che aveva con Carlo Emmanuele duca di Savoja, il quale non cessava

di accampare pretese sopra il Monferrato. Anche il duca di Toscana credette vantaggioso di stringersi con vincoli di sangue alla famiglia Gonzaga, molto accetta alla casa d' Austria, di cui era per affinità parente. Queste considerazioni di convenevolezza e d' interesse determinarono sì l'uno che l'altro all'effettuazione di tale matrimonio. Il Granduca assegnò in dote alla figlia trecento mila scudi d' oro; e diede parola al Gonzaga che, in occasione delle nozze, gli avrebbe consentito, d'allora in avanti, i titoli di *altezza* e di *serenissimo*; titoli, che l' imperatore Massimiliano aveva concesso ai duchi Gonzaghi, ma che venivano loro contrastati e negati da quasi tutti i principi d' Italia, che pretendevano di aver diritto ad un' eguale onorificenza, ed ai quali non davasi che quello di eccellenza. A que' tempi (scrive l' Andreasi) i principi d' Italia ambivano molto di possedere titoli ampollosi, ed era questa una delle più serie occupazioni de' loro gabinetti. Nessuno ignora quanti tesori e maneggi siano costati ai de' Medici il titolo di granduchi, che fu loro conferito da Pio IV, e le opposizioni che dovettero sostenere dalla casa di Savoja.

Insorsero però alcune difficoltà nello stendere il trattato di nozze, perchè il duca di Parma, offeso del ripudio di sua figlia, aveva spedito un messo in Toscana per significare al Granduca che il difetto non procedeva da Margherita, ma dal principe Vincenzo; onde Francesco de' Medici entrò in gravi sospetti, e chiese a Guglielmo che fosse smentita l'asserzione del Farnese. Il duca di Mantova promise, che suo figlio non avrebbe mancato di dare quelle assicurazioni, che fossero giudicate opportune a dissipare ogni dubbiezza intorno a siffatto argomento. Il cardinale Pierdonato Cesi, legato di Bologna, per incarico del Granduca, doveva concertare col vescovo di Casale Scipione Agnello Maffei, delegato del duca di Mantova, la forma ed il modo dell'assicurazione richiesta. Il Granduca esigeva dal principe Vincenzo prove di fatto. Furono proposti varj temperamenti, che parevano ragionevoli e più consentanei alla pubblica decenza. Ma il Granduca voleva una maggiore umiliazione dai Gonzaghi, sì per non esporre la propria figlia ad

un divorzio; come per vendicarsi de' motti sarcastici, che i Gonzaghi si erano permessi contro Bianca Cappello, quando venne da lui presa in moglie e dichiarata figlia della repubblica di Venezia. Fremette il Gonzaga alla insistenza del Granduca Francesco, il quale dando retta alle varie dicerie sul conto del principe Vincenzo, non volle prestar fede alle parole nè del cardinale Carlo Borromeo, nè della duchessa Eleonora madre, nè dell' amico don Cesare d' Este; allegando il Granduca, che il dubbio di un fatto voleva esser distrutto dalla certezza di un fatto. A questo pareva determinato, sebbene a malincuore, il principe Vincenzo, e tutto era disposto in Ferrara per maneggio del duca Alfonso; ma la cosa non ebbe questa volta effetto, perchè il duca di Ferrara e il Granduca di Toscana la volevano finita al primo esperimento, ed il principe ricusava di sottoporsi a sì violenta tortura per quelle considerazioni di onore e di vituperio che potevano in quel momento affacciarsi alla sua immaginazione, ed esercitare sul fisico una sinistra influenza. Rimasero perciò interrotte le trattative del matrimonio, e la repugnanza della coscienza fu il pretesto addotto dalla corte di Mantova. Ciò non ostante il Granduca si stava saldo nel suo proposito, e il duca di Mantova era impaziente di vedere il fine di questa faccenda. Venne perciò spedito di nuovo a Firenze il vescovo di Casale per pregare il Granduca a contentarsi delle attestazioni; ma egli replicò assegnando un termine di dieci giorni al principe per soddisfare alla formalità richiesta; altrimenti si riteneva sciolto da ogni impegno e libero di dare orecchio ad altri progetti. Grave al cuore di Guglielmo fu questa protesta; ma conoscendo di non poter trarre il figlio dall'impaccio, senza esporlo al vilipendio di tutta l' Italia, risolvette di aderire a quell'atto di umiliazione, e di lasciarne l'incarico alla granduchessa Bianca Cappello; tanto più ch'ella poteva sapere, che il principe Vincenzo, in più occasioni, aveva dato prove della sua idoneità in Venezia. Fu pertanto stabilito di comune accordo (proseguiremo il racconto colla scorta del Possevino, del Galluzzi e dell'Andreasi) che si trovasse una zitella di civil condizio-

ne, e di non dubbia incontaminatezza, come scrive il Possevino (*puella honesto loco nata, haud dubiæ virginitatis*), nella quale concorressero le qualità della principessa; che possibilmente le rassomigliasse; che fosse messa a parte del segreto, e disposta convenientemente a secondarlo; che in un oggetto così delicato si procedesse dal principe con ingenuità e senza artifizio; che si accontentasse di lasciar prendere ai ministri, deputati del Granduca, tutte quelle cerziorazioni che sapessero desiderare; che la prova potess' essere ripigliata fino a tre volte, ma che non si oltrepassasse in queste tre volte lo spazio di ventiquattr' ore. L'affare doveva essere condotto colla massima segretezza, e Venezia fu perciò scelta a campo di battaglia. Il cavaliere Belisario Vinta da Volterra, che godeva il favore e la stima del Granduca, n'ebbe la direzione e la sorveglianza. Giunto pertanto a Venezia col muliebre convoglio, e accompagnato da periti, si ritirò in un' abitazione appartata, e nota soltanto al principe, che lo attendeva. Si presentò il Gonzaga al conflitto, ed ebbe la docilità di convincere il Vinta che procedeva in modo naturale e non artifizioso; ma il giovane atleta, sorpreso nel primo scontro da non lieve indisposizione, dovette desistere dall'impresa. Questo contrattempo afflisse non poco tutti quelli che avevano interesse nella buona riuscita; ma pure si consolarono con la speranza di una rivincita negli altri due cimenti, che gli accordava il trattato. Ristabilitosi in perfetta salute ed entrato di nuovo nell' agone, ne uscì pienamente vittorioso; ed il Vinta colla relazione che ne fece, qual testimone di veduta, riempì di gioja le corti di Firenze e di Mantova. Questo fatto, che male si confarebbe coi delicati principj del nostro secolo, non mise in alcun imbarazzo i teologi di quel tempo, ed il Vinta non ebbe da loro altr'ordine che quello d'impedire il certame in giorno di venerdì: e non solo i cardinali ed i vescovi, ma ben anche il papa sapevano di questo trattato. Le opinioni morali e religiose, che regnavano allora in Italia, erano molto indulgenti, secondo d' Héricourt e Févret, a siffatti convegni, chiamati *congressi*. Terminato questo episodio, degno della

penna del Boccaccio, ai 29 di aprile del 1584, seguirono le nozze di Eleonora de' Medici con Vincenzo Gonzaga; e se grandiose furono le feste eseguite in Firenze per tale sposalizio, magnifiche riuscirono del pari quelle date in Mantova all' arrivo della sposa; se non che la pubblica gioja venne funestata dalla morte di parecchie persone per la caduta di alcuni palchi, ch' erano stati eretti sulla piazza di san Pietro.

Sebbene il duca Guglielmo fosse uomo di chiesa, ed avesse accolte molte fraterie ne' suoi stati, non di meno s' era mostrato sempre contrario alla corporazione de' gesuiti, della quale convien dire conoscesse le tendenze, e non aveva giammai voluto che questa aprisse casa in Mantova, quantunque il cardinale Ercole gliel'avesse caldamente raccomandata, e avesse anche disposto a tale oggetto un legato di quattromila scudi. Ma i gesuiti, più furbi del duca, si diedero per mezzo de' loro emissarj, a circuire la pia e dabben donna la duchessa Eleonora, e questa pregò tanto il marito che, vinto dalle importunità, s'indusse finalmente a permettere nel 1584, che di questa società quattro membri soltanto venissero a trapiantarsi in Mantova, assegnando loro la chiesa di san Salvadore ed una casa, oltre ad una congrua provvisione. Morto Gregorio XIII, e succedutogli Sisto V, cominciò Scipione Gonzaga ad aver gradi nella gerarchia ecclesiastica. Nel 1585 ottenne il patriarcato di Gerusalemme, senza perdere i benefizj che possedeva, e la promessa di essere noverato, quanto prima, fra i cardinali: al che giovò non poco la raccomandazione fatta al papa dal duca Guglielmo col mezzo del suo ambasciatore Carlo Gonzaga, figlio di Sigismondo. In quest' anno tre ambasciatori giapponesi che si dissero spediti dalla loro corte a Roma, furono condotti dai gesuiti a visitare le principali città d' Italia, e in tale occasione si portarono anche a Mantova. Il duca, per onorarli, mandò loro incontro a Marmirolo il principe Vincenzo, con ventidue carrozze a sei cavalli, e con una scorta di archibugieri, e fra lo sparo delle artiglierie li condusse in città; ove ebbero udienza e ricchi doni dal duca; il quale, a rendere dilettevole il

loro soggiorno in Mantova, fra gli altri trattenimenti, fece eseguire un bellissimo fuoco d' artifizio sul ponte di san Giorgio. Questi ambasciatori (secondo una cronaca manoscritta di Vigilio) erano tre giovani di circa vent' anni, olivastri di carnagione, con occhi molto neri, e fra loro somiglianti; erano vestiti uniformemente di ermesino paonazzo, guarnito di un gallone d'oro, e sopra le vesti avevano un manto di ermesino nero, con un cappello in testa.

Fra gl' ingegneri più distinti di questo secolo merita di essere annoverato Federico Giambelli da Mantova, il quale trovandosi nel 1585 in Anversa, ch' era assediata dall'esercito del re di Spagna sotto il comando del principe di Parma, inventò e costrusse, per la difesa della città, certe barche di fuoco, colle quali gli Anversani recarono grandissime offese agli Spagnuoli e sostennero per molti mesi l'assedio, finchè, per mancanza di forze, furono costretti a trattar della resa. Questo Giambelli (scrive il Bentivoglio) presasi la cura delle barche di fuoco, ne componeva il lavoro; e tale poi ne apparì l' invenzione. Fabbricavasi un vascello che fosse composto di grossissime e tenacissime tavole, ed in mezzo vi si formava come una mina ben distesa a proporzione del vascello. Di mattoni e di calce era fatta la mina, e chiusa in maniera, che le restasse qualche spiraglio che era necessario per introdurre a suo tempo il fuoco nella polvere d' archibuso, della quale doveva esser ripiena. Tutto il rimanente poi del vascello era coperto di sassi, di marmi, di piccole palle e di grosse, e d'altre materie simili condensate insieme quanto più si potesse, affinchè la mina trovando all'uscire tanto maggiore contrasto, facesse tanto maggiore anche la tempesta e la grandine delle offese. Portò la fama che per otto mesi continui in più barche l' ingegnere impiegasse la sua industria e fatica.

Mentre la morte mieteva in quest'anno, fra i Gonzaghi, un Ferrante, principe di Castiglione delle Stiviere, che stipendiato dal re di Spagna fece parte della spedizione di Tunisi con Giovanni d' Austria; un Claudio adoperato da Gregorio XIII e da

Sisto V in affari di alta importanza; un Andrea, conte di Specchia e di Alessano nel regno di Napoli, che aveva militato valorosamente cogli Spagnuoli contra i Turchi, e ne aveva ricevuto in premio il capitanato delle navi di Spagna in Italia e l'ordine d'Alcantara; la natura cercava di compensare in parte queste perdite colla nascita, avvenuta ai 7 di maggio, di Francesco primogenito del principe Vincenzo, il quale fu levato al fonte da Vespasiano Gonzaga, duca di Sabbionetta, a nome dell'imperatore Rodolfo II, e di Filippo II re di Spagna, coll' intervento dei vescovi di Mantova, di Verona e di Brescia. A dimostrazione della sua grande contentezza, il duca Guglielmo, nel mentre spediva ambasciatori a quindici corti per annunziar loro il fausto avvenimento, ordinava la liberazione de' carcerati e la distribuzione di grossa somma di danaro ai poveri ed agli istituti di beneficenza; e regolava in appresso le istituzioni dello spedale, che volle sotto la immediata sua presidenza, fissando le incumbenze di ciascun impiegato, ed il trattamento degli infermi e delle famiglie veramente bisognose. Non dobbiamo passare sotto silenzio una delle più belle azioni del principe Vincenzo, la quale torna eziandio a gloria della nostra patria. Fino dal 1578 egli aveva per qualche giorno goduta la compagnia di Torquato Tasso, ch' erasi qui recato in compagnia di Scipione Gonzaga, suo intimo amico; e avendo intesa la prigionia in Ferrara dell' infelice poeta, non aveva mancato di interporre i benevoli suoi officj presso quel duca a fine di ottenerne la liberazione. Ma essendo tornate vane le interposizioni non solo del nostro, ma di altri principi d' Italia, che si erano mossi a favore dell' illustre prigioniero, Vincenzo Gonzaga, portatosi a Ferrara nell'autunno del 1586, rinnovò in persona le sue preghiere, e con tanto calore, che indusse il duca Alfonso non solo a rimettere in libertà il Tasso, ma ben anche a permettere a Vincenzo di poterlo condur seco, come fece, in Mantova, dove non risparmiò nè sollecitudini nè spese per ridonare al poeta la sanità della mente, e la tranquillità dell' animo sotto la cura del distinto medico Giambattista

Cavallara della Piubega. Il Tasso si fermò un anno alla corte dei Gonzaghi, provveduto d'ogni cosa ed onorato da Vincenzo, che lo amava teneramente; e il duca Guglielmo che, a riguardo d'Alfonso, aveva proibito al Tasso di uscire della città, rivocò in appresso quest' ordine, e lo rimise nel pieno esercizio de' suoi naturali diritti; e per la stima di quel sommo poeta, e per la memoria de' servigi che gli aveva reso Bernardo, suo padre, prima come segretario, poi come governatore di Ostiglia, ov' era mancato di vita nel settembre del 1569.

Una nuova consolazione ebbe Guglielmo per la nascita di Ferdinando, secondogenito di Vincenzo, seguita ai 26 di aprile del 1587, al cui battesimo, amministrato dal cardinale Gaetano legato di Bologna, intervennero pel re e per la regina di Francia l'ambasciatore francese, residente in Venezia, e la contessa della Mirandola. Verso la state soleva Guglielmo ritirarsi nel castello di Goito che aveva ridotto, col dispendio di un trecento mila scudi d'oro, a delizioso soggiorno; avendovi fabbricato un sontuoso palazzo con giardino e fontane, e con parco di belve, tutto circondato da muraglie, e abbellito di boschetti e di acque correnti. Anche in quest' anno si era trasferito in quell'ameno ritiro, lasciando al senato le ordinarie incumbenze di amministrazione, e incaricando degli affari esterni Tullo Petrozzani, capo del consiglio segreto, e Marcello Donato, consigliere e segretario di stato; ne' quali due aveva il Duca riposta la piena sua confidenza. Ma fattisi più gravi i dolori di renella, da cui era da qualche tempo travagliato, si vide in breve ridotto agli estremi, e la sera dei 14 di agosto di quest'anno fu l' ultimo della vita di Guglielmo. La mortale sua spoglia venne trasportata a Mantova e sepolta nella basilica di santa Barbara, alla quale aveva da Roma procurato, vivendo, innumerevoli privilegi con tale importunità, che Gregorio XIII ebbe un giorno ad esclamare: « Se il mondo cristiano avesse tre Guglielmi, io rinunzierei al papato ». Fu questo principe il più avveduto della sua casa. Governò con saviezza e moderazione i suoi sudditi, ma tolse loro molti diritti, e rese

più assoluto il dominio proprio e quello de' successori. Durante il suo ducato non vi ebbero sconvolgimenti politici, e la tranquillità interna non venne turbata che una volta sola nel 1568, da una specie di ammutinamento per le sevizie dell' inquisizione. Negli ultimi anni condusse Guglielmo una vita più claustrale, che principesca, per rimorso (scrive l'Andreasi) di un gravissimo delitto commesso in gioventù. Quando fu sorpreso dalla morte egli era occupato nella edificazione delle case per l'abbate e pei canonici di santa Barbara, e nella erezione della chiesa e del convento de' gesuiti; avendo obbligato gli ebrei allo sborso di un' ingente somma di danaro per le fabbriche di questo istituto.

Terminate le pompe funebri al duca Guglielmo, le quali furono di una straordinaria magnificenza, il principe ereditario, Vincenzo Gonzaga, ai 22 di settembre del 1587, assunse in pubblica forma le redini del governo, riconosciuto per quarto duca di Mantova e secondo duca del Monferrato. Avendo questo principe, nella festa della sua incoronazione, superato in magnificenza e prodigalità quanti del suo casato lo avevano preceduto; crediamo non sarà discaro a'nostri lettori l'averne una particolareggiata descrizione. In quella mattina recatosi il Duca alla cattedrale, si assise sopra un trono eretto nel presbiterio, con a destra don Ferrante Gonzaga, che fu poi duca di Guastalla, ed il principe Doria, e a sinistra l'ambasciatore di Scipione Gonzaga, eletto poc' anzi cardinale; e fuori del presbiterio per lungo tratto erano disposti molti palchi a varj gradini, a comodo degli altri Gonzaghi, dei ministri e dei cavalieri di diverse nazioni, i cui abiti ed ornamenti sfolgoravano per ricchezza d' oro e per varietà di foggie. Quelli del duca erano d'una preziosità indescrivibile: la sola berretta ducale, colla corona, costava centocinquanta mila scudi, oltre ad altri diciotto mila spesi in un carbonchio che vi fu incastrato; e l' abito ed il manto di raso bianco, ricamato di gemme e d' oro, ne costavano il doppio. A rendere più decorosa la funzione, v'erano intervenuti il ceremoniere del re delle Spagne, accompagnato dai

suoi cappellani, ed i vescovi di Acqui e di Nicomedia ed innumerevoli personaggi, distintissimi per nobiltà e per cariche. Compiute le cerimonie ecclesiastiche, da Alessandro Andreasi, vescovo di Mantova, il Duca andò ad assidersi fuori della porta maggiore del tempio sopra una sedia imperatoria posta sopra un trono maestoso: alla cui destra erano i due vescovi in abito pontificale, e alla sinistra don Ferrante e il principe Dorina, parimenti seduti, mentre tutti gli altri stavano in piedi. Allora il cavaliere Giovanni Aliprandi, presidente del Magistrato, in luogo del massaro del Comune, genuflesso presentò al Duca lo scettro, e il dottore Lodovico Cremaschi recitò un' orazione latina, a nome del popolo, in attestazione di fedeltà ed ossequio; dopo di che monsignore Marcantonio Gonzaga, primicerio di sant' Andrea, avvicinatosi al trono, e rivolto il libro degli evangeli alla moltitudine, chiamò ad alta voce i deputati delle diciassette parrocchie, i quali a due a due, ginocchioni, prestarono al duca il prescritto giuramento. Si alzò quindi il Duca, e toccando gli evangeli giurò, dal canto suo, di amministrare con imparzialità la giustizia, e di procurare con ogni sforzo la felicità de'suoi sudditi; nel mentre che faceva dai banditori promulgare il decreto, che diminuiva della metà il dazio del vino; il qual atto di beneficenza fu accolto dalla moltitudine colle più vive acclamazioni di gioja, susseguite dal suono delle musiche e dei sacri bronzi, e dallo sparo delle artiglierie. Compiuto il rito solenne, il Duca scese dal trono, e montato sopra un destriero, fece una cavalcata per la città. Lungo le vie da lui percorse erano distribuite sei insegne di fanti armati di tutto punto. Precedevano il corteggio gli archibugieri a cavallo con casacca di velluto nero, ricamata di giallo, e con cintura di bianco ermesino; succedevano sessanta gentiluomini della guardia ducale pure a cavallo, con casacca di velluto nero a trina d' oro, con catena d' oro al collo, e con cappello ornato di piume e di nastri ricamati con perle, oro ed argento; venivano dopo due compagnie di gentiluomini mantovani e monferrini, e i marchesi e i conti si manto-

vani che forestieri, tutti a cavallo, e vestiti sfarzosamente; diciotto camerieri ducali, e diciotto gentiluomini della tavola, con drappi ricamati in oro, e con somiglianti copertine pei loro cavalli; quindi tutti i marchesi della famiglia Gonzaga, e le guardie del corpo precedute dal conte Mattia Ippolito di Gazoldo capitano della caccia e dal conte Baldassare Langosto capitano della guardia tedesca; poi dodici giovanetti cavalieri paggi del duca, riccamente vestiti alla spagnuola, sopra scelti ginetti con selle ornate di fiori d' oro, ed i cavallerizzi di corte, dopo i quali il cavaliere Ercole de' Cauriani, cavallerizzo maggiore. Andava solo il maestro delle cerimonie del re cattolico in abito di gran gala. Il marchese Guido Gonzaga, de' discendenti di Corrado, stava alla testa degli arcieri, che vestivano di scarlatto con ricami bellissimi, e cappello adorno di ermesini rossi e di piume gialle e bianche; fra i quali andavano del pari il marchese Prospero Gonzaga, maggiordomo; il cavaliere Tullo Guerrieri, mastro di camera; ed il commendatore san Giorgio, generale delle armi. Dopo questa comitiva venivano, in ricche livree, tutti i paggi e gli staffieri de' nobili personaggi. Dinanzi al Duca cavalcava il tesoriere, che ad ogni passo gittava danari d'oro e d'argento in mezzo al popolo, al quale in siffatto mode si dispensarono da dieci mila ducati, oltre altrettanta somma distribuita nel corso della giornata alle famiglie bisognose ed ai pii stabilimenti. Il duca, sopra un bellissimo destriero bianco, stava sotto un baldacchino di tela d' argento, le cui aste erano sostenute da dodici de' principali mercatanti (chè tal privilegio veniva conceduto per onore dell' arte), i quali avevano i vestimenti di ermesino bianco, la spada indorata, una catenella d' oro al collo, e la berretta ricamata d' oro, e guarnita di vaghe piume: ai fianchi del baldacchino erano gli alfieri del duca, vestiti di tela d'argento, e colla spada indorata. Subito dopo cavalcavano don Ferrante Gonzaga ed il principe Doria, dietro i quali l' ambasciatore del cardinale Scipione Gonzaga coi due vescovi d'Acqui e di Nicomedia, e col primicerio di sant' Andrea. Succedevano finalmente i consiglieri

di stato, i senatori, il presidente del magistrato, i segretarj, il capitano di giustizia e il podestà con tutti gli altri impiegati; e due insegne di cavalleggeri elegantemente vestiti e armati di lancia chiudevano quella trionfale passeggiata, di cui Mantova non aveva mai veduto l' eguale. Furono poi trattati a mensa nel palazzo di corte i principi, i vescovi e tutti i più distinti personaggi e serviti in vasellami d'oro e d'argento, cristalli e porcellane, le quali ultime, nel levarle pel cambio, venivano gittate a terra e spezzate in segno di gioja e di grandezza. A notte poi venne incendiata, in mezzo al lago, una macchina di legno fatta a foggia di castello, con variatissimi fuochi artificiati. In questa occasione riuscì al duca Vincenzo di ridurre a concordia i cavalieri del Monferrato, che, divisi in due contrarie fazioni, erano corsi più volte alle armi. Pigliate le redini del governo, si diede il Gonzaga a riformare il suo gabinetto di stato, scegliendo, con generale soddisfazione, a suoi intimi consiglieri e ministri un Tullo Petrozzani, uomo di grande prudenza ed integrità; un Federico Cattaneo, versatissimo nella politica; un Marcello Donato, illustre nelle scienze fisiche; un Aurelio de' Pomponazzi, dotto nella pubblica economia; un Camillo Gattico, valente giuresconsulto, ed un Annibale Chieppio, sperimentato negli affari di corte: le quali sei persone, raccomandate già dal duca Guglielmo, furono distintamente premiate da Vincenzo. Il Petrozzani ebbe in dono, col titolo di conte, la villa di san Secondo; il Cattaneo venne promosso al primiceriato di sant' Andrea; il Donato fu nominato conte del castello di Ponzano nel Monferrato; il Pomponazzi ottenne la carica di abate di santa Barbara; il Gattico passò presidente del senato; ed a Chieppio fu conferito il titolo di conte, e maneggiò importanti negozj presso la sede pontificia, e presso le corti di altri sovrani. Risuonavano ancora le voci de' festosi tripudiamenti, quando da varie parti del territorio si faceva sentire i gemiti dolorosi della sventura. Una crescenza straordinaria del Po ruppe ai 16 di ottobre gli argini di questo fiume a san Giacomo, allagando il Serraglio con molta parte della città. Mi-

gliaja di famiglie, rimaste senza vitto e senza tetto, sarebbero perite se il duca non accorreva in loro soccorso, provvedendole del proprio di quanto faceva mestieri al sostentamento della vita. Confermò varie grazie, ordinate dal padre, fra le quali la distribuzione di venticinque mila ducati; regolò stabilmente, sotto pene gravissime, il peso ed il prezzo degli oggetti vittuali e combustibili; e per mantenere in credito i tessuti della università de' mercanti, nella fabbricazione de' quali s'erano introdotti non pochi abusi, prescrisse opportune cautele, e severe punizioni a chi vi avesse contravvenuto. Regolata l'amministrazione de' suoi stati, e provveduto con savj regolamenti al migliore benessere della popolazione, il duca Vincenzo si abbandonò senza ritegno ai piaceri della vita, accrescendo in corte il numero de'cortigiani, de' musici e delle persone di teatro con un dispendio più da scialacquatore che da principe. Per queste sue splendidezze e generosità era da tutti amato e beneviso alle principali corti d'Europa. Ottenuta nel 1589 da Rodolfo II, imperatore, la consueta investitura del ducato di Mantova, e de' marchesati di Viadana, Dosolo, Gazzuolo e Luzzara; Sisto V gli spedì lo stocco benedetto ed un cappello ornato di corona, che il duca volle ricevere nella cattedrale, con pompa straordinaria, circondato da tutti i principi e consanguinei della casa Gonzaga. Anche il re di Spagna, Filippo II, l'onorò del toson d'oro, che gli fu presentato da Carlo d'Aragona, duca di Terranova. Il duca Vincenzo, non volendo mostrarsi inferiore al ministro spagnuolo, che venne col seguito di quattrocento persone, comparve carico di gemme, e con immenso corteggio, nella chiesa di sant'Andrea, fatta sfarzosamente addobbata, a ricevere quel segno di onorificenza; ed oltre ad avere trattato con principesca profusione il ministro spagnuolo, lo regalò di un diamante di sommo valore. Sul terminare di aprile del 1589 il duca colla duchessa, e col cardinale Vincenzo Gonzaga, si portò a Firenze per onorare le nozze del gran duca Ferdinando de' Medici, colla principessa Cristina, figliuola di Carlo duca di Lorena. In questa occasione il Gonzaga diede prova

del suo valore in una giostra, nella quale riportò vittoria sopra Pietro de'Medici, Virginio Orsini ed altri valenti cavalieri; e tale fu la magnificenza o a meglio dire la dissipazione da lui fatta del danaro, che in una notte perdette al giuoco cinquanta mila scudi d'oro, ed in un mese di soggiorno in Firenze consumò l'entrata di un anno. Tornato in Mantova, Vincenzo fece fabbricare nel 1590, presso al porto di Catena, un vasto arsenale per la riparazione e per la costruzione de' navigli, ed una dogana secondaria presso la porta dei mulini, la quale servisse di deposito alle merci che provenivano dal lago *di sopra*. Dai movimenti, che in questi giorni faceva il duca di Savoja contro Ginevra, entrato in sospetto che potesse rivolgere di poi le armi contro il Monferrato, i cui abitanti erano avversi al dominio dei Gonzaghi, ordinò la erezione di una cittadella in Casale, la quale costò un milione e mezzo di scudi d'oro. Le pioggie stemperatissime, cadute nella primavera di quest'anno, avevano guastate le ricolte in modo da far temere una generale penuria. Ad evitare la quale il duca ingiunse ai vicariati di ricevere la denuncia delle granaglie che si trovavano nel territorio mantovano, vietò rigorosamente la vendita di esse all'estero, e fissò il prezzo del pane; cosicchè la popolazione ne fu sempre bastantemente provveduta, sebbene il frumento valesse quattro ducatoni al sacco, prezzo altissimo per que' tempi; e la carestia angustiasse pressochè tutta l'Italia. Anche l'anno 1591 fu di trista ricordanza per Mantova. Un orribile incendio distrusse il magnifico teatro di corte, e la ricca armeria, in cui si custodivano le armi, le bandiere ed i carrocci, che i Mantovani avevano preso in guerra quando la città loro si reggeva a repubblica; e corse pericolo di andar in cenere anche il palazzo ducale. L'opinione generale attribuì questo infortunio non a casuale accidente, ma bensì a maligna vendetta dei Farnesi di Parma, i quali non avevano ancora dimenticato il ripudio della principessa Margherita, ed erano soprammodo invidiosi della grandezza di casa Gonzaga. Il duca fece ricostruire in modo più magnifico tanto il teatro, quanto l'armeria, e la riempì di arnesi

da guerra, che a sue spese furono raccolti in varie parti d' Europa. La morte colse in quest'anno varj Gonzaghi, fra' quali Luigi di don Ferrante, marchese di Castiglione, che morì novizio nel collegio de' gesuiti in Roma, e fu innalzato all' onor degli altari; e Vespasiano, di Luigi, duca di Sabbionetta a cui tutto doveva questa città, e teatro, e zecca, e scuola e tipografia. Ma se prosperavano le cose del duca Vincenzo, quelle, per lo contrario, dei marchesi di Castiglione delle Stiviere, piegavano in male. Per la rinuncia di Luigi, quel marchesato, era caduto in potere di Ridolfo suo fratello. Ora sapendo costui che lo zio Alfonso, il quale era signore di Castelgoffredo, faceva pratiche colla corte imperiale per succedere in quel marchesato, perchè privo Ridolfo di discendenza maschile; e agognando di aggiugnere Castelgoffredo al dominio di Castiglione, decise di levare dal mondo Alfonso. Di fatti, ai 16 di maggio del 1592, lo fece appostare a Gambaredolo da otto sicarj i quali, con un colpo di archibugio lo stesero a terra, e con pugnalate lo trapassarono, finchè rese l'estremo respiro. Indi fatta sparger la voce, che la morte dello zio fosse avvenuta per opera di assassini, si avviò Ridolfo con gente armata verso Castelgoffredo per impossessarsene; e mentre Ettore Ragazzoni, capitano delle milizie di quel castello, si disponeva alla difesa, per ordine d' Ippolita Madia, vedova di Alfonso, vennero aperte le porte all'usurpatore, il quale non solamente obbligò gli abitanti a giurargli fedeltà, ma pose sotto custodia Ippolita, e Caterina figliuola di Alfonso. Divulgatasi la notizia di queste tirannie, il duca Vincenzo spedì a Vienna un commissario per informarne l' imperatore, e Clemente VIII inviò, munito di breve apostolico, Settimo Borsieri a Castelgoffredo per levare dalle mani di Ridolfo quelle misere donne, sul timore che costui, per rimanere padrone di quel castello, non attentasse ai giorni di Caterina, o non la maritasse a suo modo, costringendola a rinunziare ad ogni diritto di signoria. Molto si adoperò il Borsieri per vincere la ostinazione di Ridolfo; e solo alle minacce del papa egli s' indusse a rimettere in libertà le due donne, le quali ven-

nero consegnate, come in ostaggio, al duca Vincenzo, fino alla conclusione del processo che gli era stato commesso con decreto imperiale. Oltre all'assassinio di Alfonso, era stato Ridolfo citato a Roma come falsificatore di monete pontificie, ed avendo ricusato di comparire e di scolparsi dinanzi alla giurisdizione pontificia era stato scomunicato dal papa; per le quali cose vedendosi a mal partito, nè volendosi sottomettere al giudizio del duca Vincenzo, si diede a stimolare il duca di Savoja e il governatore di Milano perchè lo soccorressero colle armi. La questione sarebbe forse terminata in una guerra aperta, se Ridolfo non avesse, quando meno se lo aspettava, pagato il fio de' commessi misfatti. Sebbene per le angherie e crudeltà sapesse di essere in odio a' suoi sudditi, pure si teneva abbastanza guarentito dal numero de' satelliti che manteneva a difesa della sua persona. Ma non v'è usbergo sicuro contro la vendetta popolare; ed ai 3 di gennajo del 1593, mentre Ridolfo si recava alla chiesa, giunto sul limitare della porta, fu colpito da un' archibugiata che lo privò all' istante di vita. La popolazione si levò tosto a rumore, e pose a fil di spada que' soldati e confidenti di Ridolfo, ai quali non riuscì di salvarsi colla fuga; e le donne, che in certe occasioni sono più feroci degli uomini, si precipitarono sul cadavere del tiranno e lo calpestarono fra mille imprecazioni. Il comune di Castelgoffredo spedì subito un messaggio a Mantova per darne avviso al duca, ed implorare la sua assistenza qual commissario imperiale. Nè questi frappose indugio a mandare a Castelgoffredo un forte presidio, e ad assumere le debite informazioni. Il risultamento dei due processi fu la condanna al patibolo degli assassini di Alfonso, e l'assoluzione del comune di Castelgoffredo per l'uccisione di Ridolfo, che ne aveva usurpato il dominio ed aveva commesso contro que' terrazzani crudeltà senza esempio. Francesco, terzogenito di Ferrante, come seppe il tragico fine del fratello Ridolfo, volò da Vienna a Castiglione delle Stiviere a prender possesso del marchesato: e siccome sua madre, Donna Marta Tana, aveva intentata lite sul dominio di Castelgoffredo

contro il duca Vincenzo (che vi pretendeva, e perchè Alfonso non lasciò discendenza maschile, e perchè gli altri figliuoli di Ferrante erano decaduti dal diritto di esserne investiti a cagione del parricidio commesso da Ridolfo loro fratello); così il marchese Francesco pose, anch' esso, in campo le sue pretensioni come legittimo successore di Ridolfo, e perchè il feudo di Castelgoffredo doveva appartenere alla linea dei principi di Castiglione. Parecchi anni durò l'agitazione della causa dinanzi alla corte cesarea ; e quantunque il duca Vincenzo avesse qualche diploma in contrario; tuttavia egli seppe maneggiare la faccenda in modo, che nel 1602 fu terminata la lite colla cessione a lui fatta di Castelgoffredo, che mandò a presidiare, e diede la terra di Medole in assoluto dominio al marchese di Castiglione. La vedova di Ridolfo, Elena Aliprandi, colle sue figliuole Cinzia, Elena, Olimpia e Gridonia, erasi ricoverata in Mantova sotto la protezione del duca per togliersi dalle mani dello zio Francesco. Il duca non solo rivendicò la dote di Elena in cento mila scudi, ma la collocò in matrimonio nel 1596 col marchese Claudio Gonzaga della linea di Corrado, e fece educare le figlie nel monastero di santa Elisabetta in Mantova. Morto in quest'anno il cardinale Scipione Gonzaga, distintissimo letterato, a cui il Guarini diede il suo *Pastor Fido* da correggere e T. Tasso la sua *Gerusalemme liberata* da rivedere, il duca Vincenzo impetrò dal papa il permesso di distribuire a suo beneplacito i tre pingui beneficj posseduti da Scipione, e quindi conferì a Fra Francesco Gonzaga, che fu poi vescovo di Mantova, l' abazia di Lucedio nel Monferrato; a Tullo Petrozzani, primicerio di sant' Andrea, la prepositura di Polirone; e a Ferdinando, secondogenito di Vincenzo il priorato di Barletta. L'anno seguente, 1594, mancò pure di vita Eleonora d' Austria, vedova del duca Guglielmo Gonzaga, la quale fondò in Mantova varj pii stabilimenti, e fu grande proteggitrice dell' ordine dei gesuiti. A questa tennero dietro l'anno appresso, 1595, tre altri Gonzaghi, Laura, figliuola di Carlo signore di Bozzolo e sorella del vescovo fra Francesco; Camillo conte di Novellara che militò

nelle Fiandre pel re di Spagna contro gli Ugonotti, e Lodovico, terzogenito di Federico, primo duca di Mantova, che passato in Francia vi aveva sposata Enrichetta di Cleves.

La guerra intrapresa dai Turchi contro Rodolfo II, imperatore, al quale avevano già tolta in quest'anno gran parte dell'Ungheria, mosse il papa ed i principi d'Italia a spedire anch'essi uomini e danaro all'imperatore, che per meglio provvedere ai bisogni, teneva aperta in Praga la dieta dell'impero. Il duca di Mantova, e per ardenza di spirito e per parentela colla casa d'Austria, volle in persona recarsi al campo con mille quattrocento guerrieri a cavallo armati di tutto punto, e di valore sperimentato. Partì egli, di fatti, da Mantova ai 30 di luglio, dopo di avere inviato il grosso delle truppe con Carlo Gonzaga della linea de' marchesi, stato innalzato, sino dal 1593, al grado di principe dell' impero; e tenne al suo seguito altri sei della famiglia Gonzaga, e i cavalieri Germanico Savorgnano, Giambattista Guerrieri, Giulio e Uberto Strozzi, Marsilio Gambara, Galeazzo Canossa, Giulio Caffini e Antonio Biandrati, oltre ai capitani Carlo Rossi, Ercole Rosa e Alessandro Fantoni. Arrivato a Praga fu il Gonzaga distintamente onorato dall' imperatore, che gli andò incontro a piè dello scalone, lo volle alloggiato nel suo palazzo, convitato alla sua mensa, e seduto al suo fianco, sotto baldacchino e vestito al pari de' più grandi monarchi, nell' udienza data dall' imperatore all'ambasciator di Moscovia. Quivi fu raggiunto dal conte Cristoforo Castiglioni con altri trecento cavalleggieri che per la tenuta e l'aspetto loro, veramente marziale, erano l'ammirazione di quella città. Frattanto Carlo Gonzaga ed il capitano Carlo Rossi, i quali avevano preceduto il duca Vincenzo, si coprirono di gloria nella impresa di Strigonia, ch' era occupata dai Turchi; perocchè non essendo riuscito ai Cesariani di prendere in quell'assedio un bastione, Carlo Gonzaga si mise alla testa di una schiera di essi, e coll' ajuto di alcune centinaja di mantovani, rinnovò furiosamente l'attacco con ottimo successo; mentre il Rossi, co' suoi artiglieri, faceva breccia in altro punto; cosicchè tutti e due, quasi ad un

tempo, entrarono nella città con tale impeto, che i Turchi, spaventati, l'abbandonarono insieme col castello, senza fare alcuna resistenza. Il duca Vincenzo, avido di gloria, lasciò il soggiorno di Praga, e regalato dall'imperatore di ricchi presenti, si avviò verso l'Ungheria; e giunto a Vicegrado, ch'era assediato dalle truppe cesaree, fu ricevuto dall'arciduca Mattia e dai primi capitani colla massima distinzione. Il suo arrivo, colla cavalleria mantovana, fu di grande ajuto alla causa imperiale; perocchè essendosi ammutinate le squadre dei valloni per difetto di paga, e propendendo altre schiere ad imitarne l'esempio, il duca Vincenzo fu quello che seppe ricondurle al dovere, distribuendo fra loro una grossa somma di danaro, con promessa che in avvenire sarebbero state regolarmente soddisfatte del loro stipendio. Oltre a ciò essendo stato per due volte tentato invano l'assalto di Vicegrado, donde i Turchi impedivano la navigazione del Danubio alle flotte cesaree, il Duca, col Marchese Carlo e co' soldati mantovani, si portò innanzi, e prese ad espugnare con tanto impeto quella fortezza che la costrinse alla resa. Dopo queste vittorie, altre mosse militari si andavano meditando a danno de' Turchi; ma le malattie, che entrarono particolarmente nel campo italiano, che era il nerbo dell'armata, e i dispareri insorti fra l'arciduca Mattia e Gianfrancesco Aldobrandino, capitano delle milizie papaline, indussero i capi a desistere da nuove imprese, ed a limitarsi alla difesa dei paesi occupati; in seguito a che il Duca Vincenzo, cagionevole di salute, se ne tornò a Mantova, ove giunse ai 29 di ottobre del 1596, festevolmente accolto dalla popolazione.

Ristoratosi dai sofferti disagi, fra i piaceri di una corte splendida e molle, non lasciava il duca Vincenzo di adempiere ai doveri di principe. Fece compiere il coro, ed intraprendere la costruzione del sotterraneo della basilica di sant' Andrea; volle riedificato solidamente il Monte di Pietà per meglio guarentire dagl' incendj e dai furti i danari e gli effetti che vi si custodivano; soccorse con generose largizioni gli abitanti di Viadana che furono danneggiati da un traripamento del Po: spendendo

in pochi mesi la somma di cinquanta mila scudi d'oro. La stima che godeva in Italia il vescovo mantovano, fra Francesco Gonzaga, lo fece credere al papa il personaggio più idoneo a persuadere la pace fra i due re di Francia e di Spagna; e quindi lo inviò a Parigi nella qualità di nunzio apostolico insieme col cardinale Alessandro de' Medici, che andava col carattere di legato alla corte di Francia.

Frattanto nuove scene di sangue accadevano nel territorio di Castiglione delle Stiviere. Il marchese Francesco non cessava di perseguitare gli autori ed i complici dell' assassinio dello zio Alfonso e del fratello Ridolfo; ma non essendogli riuscito di averli nelle sue mani, li fece non di meno condannare in contumacia alla pena di morte dai due giudici, che ne compilarono il processo, Paolo Ruggeri podestà di Castiglione, e Niccolò Baldovino podestà di Solferino. I ribaldi però seppero tenersi nascosti; e consapevoli della pena che loro sovrastava, qualora fossero caduti nelle mani della giustizia, tentarono da disperati l'esterminio della famiglia del loro principe. Condottieri di questa masnada di assassini erano i fratelli Barlotti, coi Saraceni e coi Ferrari, i quali si diedero a scorrere le campagne e le ville in guisa da mettere spavento anche negli abitanti di Castiglione. Quando si videro forti d' armi e di numero, la notte del 18 di agosto del 1597 penetrarono d' improvviso nella rocca di Solferino, dove la vedova di Ferrante Gonzaga, Marta Tana, stavasi ricoverata col figlio Diego, d'anni 14; e la costrinsero, insieme col figlio, a cavalcare con loro alla volta di Castiglione, affinchè ad inchiesta di lei venisse aperta la porta di quel castello, entro cui era ritirato il marchese. Ricusava ella di prestar mano al tradimento, e persisteva nella sua negativa, quando, arrivati a Castiglione, venne da uno malandrino scaricata un' archibugiata nel ventre di Diego, il quale cadde tra le braccia della madre tramortito. Portati questi due infelici nella casa di Jacopo Ferrari, un altro malandrino vibrò alcune pugnalate nel petto a Marta, la quale fu lasciata per morta; ma fortunatamente, non essendo mor-

tali le ferite, essa rinvenne a tempo da raccogliere l' estremo respiro del figlio. Allora il nerbo de' masnadieri poggiò le scale al castello per darvi l' assalto, e l' avrebbero preso, se le sentinelle, che se ne avvidero, non avessero fatto fuoco sui più temerarj, e dato con ciò avviso al castellano Ferrante Bellini, che vi accorse colla milizia, ingrossata dagli abitanti del paese, i quali al suono della campana impugnarono le armi e misero in fuga gl'invasori. In quel parapiglia rimasero morti non pochi terrazzani; gl' invasori si sbandarono per le campagne, fino a che molti di essi si allontanarono da que' contorni, ed altri, caduti in potere della giustizia, pagarono il fio de' loro delitti. Si pretende che a queste mene non fosse del tutto estranea la corte di Mantova, la quale aspirava, come fu detto, al possesso del feudo di Castelgoffredo.

La guerra d'Ungheria si riaccese in quest'anno con maggiore veemenza, e l'imperatore si vide nella necessità di chiedere soccorsi dall' Italia per far fronte alle forze poderose della Turchia; e il duca Vincenzo mosse di nuovo alla volta dell' Ungheria, conducendo seco il fiore della nobiltà mantovana ed un corpo di soldati a cavallo. La sua partenza seguì ai 19 di luglio, e giunte al campo le truppe italiane del duca di Mantova e di altri principi d' Italia, ascendenti ad oltre ventimila combattenti, le cose della guerra cominciarono a piegare in favore dell' impero; ed in pochi giorni la fortezza di Pappa cadde in mano degli imperiali: alla quale fazione prese parte attivissima il duca Gonzaga colla sua cavalleria. Nell'assedio di Giavarino, presidiato da una guarnigione assai forte e numerosa, il duca, che era capitano della vanguardia, volendo fare una ricognizione in que' contorni, cadde in un' imboscata e preso dai Turchi, non senza grande difficoltà e azzuffamento potè liberarsi dalle loro mani. In uno scontro col nemico, Marco Andreasi, spintosi avanti con troppa imprudenza, venne non solo ferito, ma fatto prigione. Il duca, che erasi ritirato nella sua tenda, a quell' annunzio montò di nuovo a cavallo con un drappello de' suoi, e datosi ad inseguire

i Turchi, lasciarono questi, fuggendo, in libertà il prigioniero. Ma la stagione cominciava a farsi rigida, e l' esercito turchesco, ingrossato da nuovi rinforzi, si avvicinava a grandi passi per liberar Giavarino; onde l'armata imperiale stimò bene di ridursi ai quartieri d' inverno, e il duca Gonzaga di far ritorno a Mantova. L' anno appresso, 1598, si riaprì la campagna con più felice risultamento; perocchè Giavarino dovette cedere agl' imperiali, che passarono di poi a stringer d' assedio Buda. In un assalto, Carlo Gonzaga, duca di Nevers, che aveva il comando delle truppe ausiliari di Francia, restò gravemente ferito, per cui dovette abbandonare la carriera delle armi.

Sul finire del 1597 era mancato ai vivi Alfonso II, duca di Ferrara, il quale, privo di discendenza, aveva nominato a successore Don Cesare, suo cugino. Ma la corte di Roma mosse pretesa sul dominio di quella città, per linea finita in Alfonso, e per supposta illegittimità di don Cesare. Voleva questi far valere le suè ragioni colle armi, ma spaventato dall' interdetto del papa, ed assalito dalle truppe pontificie, cedette alla violenza e si ritirò nel suo ducato di Modena, rinunziando quello di Ferrara con tutte le sue appartenenze a Clemente VIII, il quale nel maggio del 1598, con ventisette cardinali e quaranta vescovi, andò a prenderne possesso; lieto di avere aggiunto alla fimbria del manto temporale anche questa ricca provincia. Colse volentieri siffatta occasione il duca Vincenzo per recarsi a Ferrara, non tanto per aver l'onore del baciapiede, quanto per far pompa della sua magnificenza. Lo sfarzo degli abiti del duca e dei cavalieri che lo accompagnavano, e il trattamento che usò ne' dieci giorni della sua dimora in quella città, giunsero a destare più tosto indignazione che ammirazione. Nel palazzo Gualenghi, ch'egli aveva preso a pigione, teneva corte bandita, e con tale profusione, che la spesa del servigio e delle vivande avrebbe bastato al mantenimento quotidiano di tre mila persone. Arrivata in Ferrara l' arciduchessa Margherita d'Austria, figliuola dell' arciduca Carlo, la quale con seguito di settemila persone veniva di Germania per

andare in moglie a Filippo III re di Spagna; ed arrivatovi pure l' arciduca Alberto, che, deposte le insegne cardinalizie, doveva sposare la infanta Isabella, figliuola di Filippo II, il duca Vincenzo invitò questi principi a Mantova, ove giunsero la sera del 20 di novembre. Durante la loro permanenza il Duca non guardò a spese per trattenere l' arciduchessa, coll' immenso suo corteggio, in continui divertimenti di musiche, di tornei e di teatri; in uno de' quali ebbe luogo la recita della tragicommedia *il Pastor Fido* del Guarini. In tale occasione l'arciduchessa Margherita tenne al sacro fonte Eleonora, figlia del duca Vincenzo; il quale, prima della loro partenza, regalò a Margherita un diamante del valore di dodici mila scudi d'oro, e ad Alberto una spada tempestata di gioje. Don Ferrante Gonzaga ebbe l'onore di accompagnare Margherita in Ispagna, ove dalle mani del re fu decorato dell' ordine del toson d'oro. Terminata la sua nunziatura in Francia, colla pace di Enrico IV e di Filippo II, tornò in Mantova sul finire di ottobre il vescovo fra Francesco Gonzaga, portando da Parigi preziosi arredi e quella statuetta di lega metallica, rappresentante Nostra-Donna, che ancor si conserva nella cattedrale. Nel 1599 ebbero termine le controversie colla repubblica veneta intorno al regolamento delle acque del fiume Tartaro, mediante convenzione del 29 di ottobre, a tenore della quale dovevasi mantenere costantemente in quel fiume una quantità d' acqua sufficiente per la navigazione. Non è a tacersi, che in quest'anno seguirono le nozze di Carlo Gonzaga, duca di Nevers, con Caterina di Lorena; e che la morte troncò in Borgoforte il filo de' suoi giorni a Curzio Gonzaga, autore, fra le altre cose, di un poema intitolato *Il fido amante*, che meritò gli encomj di Torquato Tasso. Dopo la morte di Alfonso II, il duca Vincenzo aveva richiamata da Ferrara la vedova Margherita Gonzaga, con intenzione di mandarla, come governatrice, nel Monferrato. Ma la duchessa Eleonora de' Medici, mossa da invidia, impedì con mille pretesti la esecuzione di questo divisamento, e Margherita, che se ne avvide, abbandonò la reggia del fratello, e si rinchiuse con dodici monache orsoline

in un piccolo monastero ch' ella aveva fatto edificare nella contrada delle Borre. Ma l'erario ducale trovavasi esausto di danaro. Avvezzo il Duca a spendere fuor di misura, egli aveva venduta una parte ed ipotecata l' altra de' suoi beni allodiali, e ricevute ingenti somme a prestanza, le quali erano state dilapidate in divertimenti e grandezze. Costretto pertanto a cercar mezzi per rimediare alle sue strettezze, si rivolse alla corte di Spagna a fine di ottenere, con qualche carica eminente, un generoso stipendio. Ma, se il Duca in sulle prime ebbe lusinga dai ministri di quella corte di poterla conseguire, si trovò alla fine deluso nelle sue speranze; perocchè, o si temesse della sua sregolata condotta, o non si avesse in lui bastante fiducia, gli venne offerto soltanto il generalato delle galee di Portogallo, sotto la dipendenza dell'ammiragliato, che si sapeva dover essere conferito ad un principe di Savoja. Arse di sdegno il duca Vincenzo a tale proferta, e cominciò a mostrarsi nemico del re Filippo. Portatosi nelle Fiandre alla metà di giugno per motivi di salute, si trattenne quivi in segreti colloquj con Carlo duca di Nevers, e con alcuni ministri di Francia; lo che mise in qualche sospetto la corte di Spagna. Stabilitosi frattanto il matrimonio di Enrico IV re di Francia con Maria sorella di Ferdinando de' Medici, granduca di Toscana, mentre il re per questioni insorte sul marchesato di Saluzzo, stava per ispogliarne Carlo Emmanuele duca di Savoja; la duchessa Eleonora ai 27 di giugno partì per Firenze a fine di assistere alle feste nuziali, ed accompagnò fino a Marsiglia la sorella, raccomandandole caldamente di porre il duca Vincenzo sotto la protezione di Enrico; la quale raccomandazione non servì che a ravvivare i sospetti della Spagna a carico del duca di Mantova, e a dar motivo alle disavventure, che sopravvennero in seguito ai Gonzaghi.

Continuando nel 1600 la guerra contro i Turchi, don Ferrante Gonzaga venne chiamato dall' imperatore al governo dell'Ungheria superiore, e gli affidò anche il comando delle truppe stanziate in quella provincia; ma crescendo le angustie dell' im-

pero, coll'aumentare delle forze ottomane, fu di nuovo ricorso ai principi d' Italia perchè fornissero ajuti all'impero. Il duca Vincenzo volle per la terza volta impugnare le armi; e preceduto da Carlo Rossi capitano di due scelte schiere di soldati a cavallo, giunse, sul finire di luglio del 1601, al campo di battaglia, ove fu tosto nominato vicegerente del capitano generale delle truppe italiane Gianfrancesco Aldobrandini, ed ebbe il comando di uno de' tre corpi d'armata all'assedio di Canissa. Ma il poco accordo de' condottieri e l'ostinata resistenza degli assediati, portarono in lungo le operazioni militari per modo che, sopravvenuto il mese di novembre con intensissimo freddo, fu d'uopo all'armata imperiale di levare l'assedio da quella fortezza e fare una ritirata che parve una fuga vergognosa. Anche il duca Vincenzo fece ritorno a Mantova, tanto più disgustato in quanto che don Ferrante Gonzaga, dopo di aver messo in rotta il bascià di Agria, aveva dovuto abbandonare il governo dell' Ungheria per maneggi di persone che gli portavano invidia. La tranquillità pubblica fu per un momento turbata in Mantova nel 1602 da un atto d'intolleranza religiosa, il quale poteva essere facilmente impedito. Un cordigliero, di nome Bartolommeo Cambi, montato un dopo pranzo d'agosto sopra un palco nella piazza di san Pietro, si fece a sermonare e ad inveire contro la popolazione ebraica in modo da eccitare contro di essa l' odio ed il furor della plebe. La parte oltraggiata ne mosse lagnanza in termini che non parvero bastantemente umili al Gonzaga duca e al Gonzaga vescovo; la soddisfazione ch' essa ne ebbe, fu quale si poteva sperare dai pregiudizj di que' tempi e dall' accordo dei due poteri esercitati da due persone dello stesso casato. Sette ebrei, che si vollero colpevoli, furono appesi alle forche, e condannate le loro famiglie, coi loro discendenti, a perpetuo esilio. Alle restrizioni, cui erano da tempo sottoposti gli ebrei, quelle si aggiunsero di dover vendere, fra un anno, i terreni che possedessero, e di non tenere abitazione fuori della città e de' castelli. In quest' anno pensò pure il duca Vincenzo a regolare il valore delle monete, e a far

prosperare le arti della seta e della lana, che andavano decadendo, col favorire i mercatanti della città, e coll' invitare quelli di altri paesi a stabilirsi in Mantova, con esenzione da ogni dazio ed aggravio per un decennio; ed a facilitare la vendita delle nazionali manifatture prescrisse, che i Mantovani non potessero vestire nè panni nè drappi di straniera fabbricazione. Sul cadere dell'anno ebbero fine le controversie, insorte da qualche tempo fra il duca di Mantova ed il marchese di Castiglione delle Stiviere; e coll'intervento del vescovo di Cremona, qual commissario imperiale, venne stipulato ai 7 di novembre l' atto di permuta di Castelgoffredo, ceduto al duca, e di Medole e di Solferino, dati in compenso al marchese. Mancò in questo tempo Marcello Donati, segretario e consigliere di stato del duca Vincenzo, non meno illustre in medicina e letteratura, che in diplomazia. Nella sua casa in Pradella, vicino alla chiesa di sant'Orsola, aveva stabilito un orto botanico, il quale stava aperto a qualunque studioso; ed aveva inoltre raccolta una quantità di antichi marmi, da varie parti d'Italia. Ma dopo la sua morte, l'orto andò a male e i marmi, venduti a vil prezzo, servirono a rassodare le fondamenta della chiesa di sant'Orsola; meno alcuni pochi che, pervenuti in legato al duca Vincenzo, passarono ad aumentare la collezione delle antichità greche e romane del museo mantovano. Pieno di amor patrio, dispose con testamento, che, estinto il casato de' Donati, tutte le sue sostanze passassero in proprietà del Monte di pietà, con questi oneri: si tenesse nella casa Donati pubblico insegnamento di logica e di letteratura greca e latina; si distribuissero in ogni anno sessanta scudi d'oro a tre giovani poveri che fossero a studio in qualche università, e si mantenesse un esperto naturalista per la conservazione dell'orto botanico. Ma nulla vi ha di durevole su questa terra. I rivolgimenti del tempo e degli uomini assottigliarono le rendite di questi lasciti per modo che a stento bastarono nel 1780 alla fondazione del nuovo orto botanico.

A cercare un' aria più pura e confacente alla sua mal ferma salute, ed a far mostra di sfoggiata ricchezza il duca Vincenzo

nel 1603 comperò a Maderno presso il lago di Garda una villa, che gli era stata offerta in dono dalla repubblica veneta, e che egli per superbia non volle accettare; e a renderla deliziosa vi fabbricò un magnifico palazzo, con giardini e luoghi di caccia. Non ispese meno di cento mila scudi d' oro tra l' acquisto e le opere nuove, che vi fece eseguire sotto la direzione dell'architetto Antonio Maria Viani da Cremona, che Vincenzo aveva condotto con sè da Monaco fino dal 1595; quello stesso, che soprintese alla costruzione del palazzo ducale nel bosco della fontana; che ampliò e sorresse con colonne di marmo il sotterraneo di sant'Andrea; che aggiunse a maggior comodo nuovi appartamenti ed ampli corritoi al palazzo di corte, il quale se fosse stato continuato, com' era in disegno, fino alla torre Zuccari, sarebbe riuscito per avventura uno de' più grandi e più magnifici d' Italia. Mentre si eseguivano i lavori a Maderno, il Duca fu consigliato di recarsi a Napoli, per tentare, coll'uso de' bagni di mare, di liberarsi dai dolori che soffriva alla testa, al ventre ed ai ginocchi; conseguenza de' giovanili stravizzi. Vi si recò di fatti, e migliorato alquanto in salute, fece una gita a Roma per promuovere la beatificazione di Luigi Gonzaga; donde, sul finire di giugno, fu di ritorno a Mantova. Ad accrescere il patrimonio dello spedale, il Duca ebbe a pubblicare ai 22 di marzo di quest' anno una legge, che dichiarava nullo qualunque testamento, che non contenesse qualche legato a favore di quel pio istituto. Nel decembre del 1604 cessò di vivere Camillo de' Capilupi, giuniore, che fu cameriere di tre papi, e dopo la morte dello zio Ippolito, entrò nel ministero della corte di Svezia, in Roma ed in Napoli, e si acquistò molta fama in politica ed in letteratura; e nel febbrajo del 1605 morì di squinanzia quel Ferrante Gonzaga, principe di Bozzolo, che abbiamo veduto battagliare più volte in Ungheria contro i Turchi. Pel valore da lui mostrato in varie fazioni, divenne mastro di campo generale dell'arciduca Massimiliano. Lasciò sei figliuoli, il primogenito de' quali, di nome Scipione, gli succedette nel principato; e gli altri si segnalarono nella carriera militare in Italia ed in Germania.

L'anno appresso, 1606, il Duca Vincenzo fece andare in attività il maglio del ferro, che aveva costato non piccola somma, proibendo la esportazione di questo metallo non lavorato; ed ordinò la ricostruzione della chiusa delle acque del Mincio a Governolo, progettata dal valente matematico mantovano Gabriele de' Bertazzoli, a cui diede pure l'incarico di disegnare la carta topografica del Mantovano, che venne poi pubblicata. Conchiuse le nozze di Margherita, figliuola del duca Vincenzo, con Enrico duca di Lorena, furono queste celebrate in Mantova, ai 24 di aprile, nella basilica di santa Barbara dal cardinale Lodovico Madrucci vescovo di Trento per procura fatta dal Lorenese nella persona del principe Francesco fratello di Margherita; e dopo le feste, che furono splendidissime, la sposa si avviò con numeroso corteggio alla volta della Francia. Altra consolazione ebbe il duca di Mantova nel vedere insignito della berretta cardinalizia Ferdinando, suo secondogenito, che non aveva compiuto ancora il ventunesimo anno di età; onde si fecero non poche allegrezze. Di maggiori, e più strepitose, se ne andavano preparando per gli sponsali del principe Francesco colla infanta Margherita di Savoja, figlia del duca Carlo Emmanuele. Con tutto che le nevi fossero alte più di due braccia, il duca Vincenzo col principe Francesco, e con fastoso seguito di nobili e cavalieri, si portò a Torino, dove ai 19 di febbrajo del 1608 furono celebrate le nozze del Gonzaga; alle quali tennero dietro, dopo tre giorni, quelle di Alfonso, figlio di Cesare duca di Modena, con Isabella, altra figliuola del duca di Savoja. All'arrivo degli sposi, che fu protratto sino ai 24 di maggio, il Duca, magnificente per natura, non conobbe moderazione negli apparati delle feste, che per istudiata varietà e peregrina invenzione sorpresero non pure la plebe, ma i principi, che vi erano intervenuti, fra' quali i novelli sposi Alfonso ed Isabella di Modena, il duca di Nevers, i rappresentanti degli arciduchi d'Austria Ferdinando e Mattia, e gli ambasciatori di Venezia, del granduca di Toscana, e dei duchi di Lorena, di Baviera e di Urbino. Le dette feste in cui vi ebbero corti bandite, rappresenta-

zioni teatrali, luminarie per la città, combattimenti navali, e fuochi d'artifizio sul lago, costarono allo stato la ingente somma di trecento mila zecchini. La popolazione vi prese parte con una esultanza tanto più sincera, in quanto sperava, per tale connubio, terminate le controversie rispetto al Monferrato, e rassodata la pace d'Italia. Fu scritto in quella occasione, che l' accortezza di tre principi italiani, cioè di Savoja, Mantova e Modena, avevano composto un gigante tricorporeo da conquidere lo straniero: non può credersi quanto la corte spagnuola si mostrasse offesa da questa poetica finzione. Alle profane, successe il giorno dopo, una festività ecclesiastica. Paolo V aveva conceduto al duca di Mantova di istituire l'ordine cavalleresco detto *del Redentore*. Portatosi Vincenzo, con tutta la sua famiglia, nella chiesa di sant'Andrea, ne volle fare la solenne inaugurazione. Capo di quest' ordine era il Duca, il quale fissò a venti il numero de' cavalieri. La loro divisa di solennità consisteva in un manto di raso chermisino, fregiato d'oro alla lunga, e sparso di crogiuoli tra le fiamme con entro un fascette di verghe d'oro, e colla leggenda *Probasti, Domine* (hai fatto saggio di me, Signore); in un collare fatto di pezzi d'oro di forma elittica, coll'impronta alternata del crogiuolo e della leggenda; in una medaglia pendente dal collare, anch'essa d' oro, sulla quale si vedeva scolpito un vaso con tre gocce di sangue, e intorno il motto *nihil hoc triste recepto* (ricevuto questo, nulla di avverso). La sottoveste era simile al manto, con frappa bianca al collo, cappello a punta con piume d'ajrone, e spada. A quest' epoca si riferisce il decreto del Senato Mantovano, che prescriveva di non accettare ne'tribunali libelli contenziosi senza la sottoscrizione di un avvocato, a meno che la lite non riguardasse una somma minore di cinquanta scudi da lire sei mantovane. Anche in quest' anno il Duca Vincenzo se ne partì, nei mesi della state, per le Fiandre, non tanto per cercare miglioramento alla salute, quanto per passare in Francia alla corte di Lorena per guadagnarsi l' animo e la protezione di Enrico IV; la qual gita fu dal governatore di Milano partecipata al re di Spagna,

suo signore; e questi lo incaricò di tener d'occhio i movimenti della corte di Mantova. Nel mentre il Duca Vincenzo faceva continuare, fuori di Porto, il magnifico palazzo di delizie detto *la Favorita*, già principiato da alcuni anni, sul disegno di Nicolò Sebregondi da Como illustre architetto e matematico, ordinava nel 1609 la costruzione della nuova chiusa, o sostegno di Governolo, desiderata dai Mantovani per la libera navigazione del Mincio; e nella solenne inaugurazione di quest' opera vennero gittate nelle fondamenta molte medaglie d' argento e di bronzo. In quest' anno, ai 29 di luglio, nacque al principe Francesco una figlia, cui pose nome Maria; e rimasta ultimo rampollo dei duchi, si congiunse in matrimonio con Carlo Gonzaga di Nevers, dal quale derivarono a Mantova, come vedremo, gravissime calamità e sciagure. Nel novembre le acque del fiume Po, straordinariamente cresciute, ne ruppero in alcune parti gli argini, allagando ville e campagne, e trasportando seco, come avvenne in san Benedetto, uomini, bestiami e case. Molte famiglie, rimaste prive di tetto, furono ricoverate in quel monastero; e il cardinale Ferdinando Gonzaga, che reggeva lo stato in assenza del padre, fece distribuire copiosi sussidj alle persone danneggiate dall'orribile disastro. Al suo ritorno il duca pubblicò alcune savie provvisioni ad impedire la penuria, che poteva derivare dai guasti recati dall' alluvione a molta parte dei seminati; ed a promuovere sempre più i vantaggi dell' arte della seta, di concerto col massaro di essa Paolo dalla Torre, eresse nella contrada di Bellalancia un ampio edifizio per filare le sete, animato dalle acque del Rio. Ma la gloria di alcune benefiche disposizioni veniva offuscata di tratto in tratto da altri ordinamenti odiosi ed aggravanti una parte della popolazione; quale si fu quello pubblicato dal duca nel 1610, ad insinuazione del vescovo fra Francesco Gonzaga, di rinserrare gli ebrei nel loro circondario con portoni, alle quattro vie ove metteva capo, i quali dovevano rimaner chiusi a chiave esternamente dall' ora di notte fino alla mattina. Da poco tempo il cardinale Ferdinando era tornato da Roma, ove con

molti prelati e cavalieri si era portato per ossequiare il papa, quando per l'assassinio avvenuto di Enrico IV re di Francia, la regina vedova, Maria de' Medici sorella della duchessa di Mantova, desiderò ed ottenne che il cardinale Ferdinando fosse dichiarato comprotettore del regno. Perciò dovette, nella primavera del 1611, recarsi a Parigi, e quivi trattò affari della massima importanza pel bene di quella monarchia; e per definire certe pendenze colla corte pontificia gli occorse di far ritorno a Roma, dove fu ammesso alle principali congregazioni, come uomo assai sperimentato nella politica e nella prudenza. Ma più d' ogni altro ecclesiastico, versato nelle scienze sacre non meno che in belle lettere, era il padre gesuita Antonio Possevino, il seniore, che cessò di vivere nel 1611. Incaricato di legazioni e nunziature alle corti di Savoja, di Svezia, di Polonia e di Moscovia, le seppe disimpegnare con generale soddisfazione in mezzo ai pericoli, alle persecuzioni ed alle insidie mossegli contro dai novatori. Compose, fra le altre opere, un *Apperatus sacer*, nel quale dà cognizione della vita e degli scritti di oltre a sei mila autori. In quest'anno terminò pure i suoi giorni la duchessa Eleonora de'Medici, moglie del duca Vincenzo. Nè il duca sopravvisse di molto a tale perdita, che fu per lui dolorosa. Logorato da celtico morbo, la sera dei 18 di febbrajo del 1612, dovette cedere al comune destino. Com'egli aveva ordinato, fu sepolto nella basilica di sant' Andrea, seduto sopra un suggesto di marmo, colla spada al fianco, vicino a sua moglie. Non ostanti le munificenze e prodigalità, che gli fecero dilapidare in venticinque anni la somma di venti milioni di scudi d' oro, potè lasciare vistosi redditi ai figliuoli legittimi e non piccoli legati ai figliuoli naturali. Amato in vita, fu compianto in morte da' suoi sudditi, che governò con mitezza ed amore. Il ducato di Vincenzo fu il secol d'oro per Mantova. Ma la protezione, da lui accordata alle arti ed alle lettere, non farà mai dimenticare la fine lagrimevole di Crittonio, illustre letterato Scozzese, caduto sotto il ferro micidiale di questo Gonzaga.

Successe nel governo dello stato il suo primogenito, di no-

me Francesco, il quale però non assunse formalmente il titolo di duca, che nel 10 di giugno. Grandi feste si fecero in Mantova per l'assunzione di Francesco al ducato, e per l'avvenimento al trono imperiale, seguito a que' giorni, dell' arciduca Mattia, il quale, essendo marito di Anna d' Austria figliuola dell' Arciduca Ferdinando e di Anna Caterina Gonzaga, sorella del duca Vincenzo, era perciò cugino del duca Francesco. La pubblica gioja venne conturbata dai fatti luttuosi accaduti in Parma, dove il duca Ranuccio Farnese, avendo scoperta una congiura contro di lui, fece decapitare molte nobili persone, e sparger la voce, che il duca Vincenzo ne fosse stato il motore: del che adirato Francesco si diede ad unir genti d' arme per vendicare l' onore del padre, se, a rattenerlo, non si fosser messi di mezzo il duca di Savoja, il governatore di Milano e l' ambasciatore di Francia. Sviluppatosi frattanto il vajuolo, ne fu attaccato prima il principino Lodovico, fratello del duca Francesco, il quale morì ai 3 di decembre; indi il duca Francesco, che dovette anch'esso rimaner vittima del morbo micidiale, ai 22 di detto mese, nella età di 26 anni, con sommo cordoglio de' Mantovani, i quali, nella mancanza di discendenti maschili, prevedevano le quistioni che sarebbero sorte per la pretesa del Monferrato. Nei pochi mesi, ch' egli tenne il ducato, sbandì dalla corte molti parassiti ed istrioni, ma richiamò al suo soldo i soldati svizzeri, perchè gli servissero di guardia in palazzo e di scorta nelle vie, non senza mormoramento della popolazione, che si teneva offesa di questa diffidenza.

Della progenie del duca Vincenzo rimanevano superstiti gli altri due figliuoli Ferdinando e Vincenzo, e la nipote Maria, nella quale, come figliuola del duca Francesco e della infanta Margherita di Savoja, sarebbono ricadute le ragioni al possedimento del Mantovano e del Monferrato, qualora si fosse del tutto estinta la linea maschile. Ma Ferdinando e Francesco erano sul fiore della gioventù, e pareva che non avesse a mancar loro discendenti a perpetuare la dinastia dei Gonzaghi di Mantova. Ma gli esempi

di un impudente libertinaggio dati dal padre avevano tristamente influito sulla condotta morale dei figli, i quali ne ricalcarono le orme, preparando così lentamente la rovina della loro famiglia. Giunta la notizia a Torino della morte del duca Francesco, Carlo Emmanuele duca di Savoja spedì a Mantova Vittorio Amedeo, suo figliuolo, al doppio scopo e di far credere la gravidanza della vedova Margherita per frapporre un ostacolo alla immediata successione di Ferdinando al fraterno retaggio, e di condur seco in Piemonte la principessa Maria e privare i Gonzaghi del Monferrato, che il duca di Savoja, favorito dalla Spagna, agognava di aggiugnere a' suoi stati. Ferdinando Gonzaga, che si trovava in Roma vestito della porpora cardinalizia, come seppe la morte del fratello, corse per le poste a Mantova, ove giunse alla insaputa, ed incognito, ai 5 di gennajo del 1613. D' intelligenza colla duchessa, incominciò tosto a governare lo stato, non usando altro titolo che quello di cardinale. Udite le intenzioni della corte di Torino di trasferire Maria presso l'avo materno insieme colla duchessa, Ferdinando, entrato ragionevolmente in sospetto, anche perchè ogni giorno andava crescendo in Mantova il numero de' Savojardi e degli Spagnuoli, collocò la principessa con buona guardia nel monastero di sant' Orsola sotto la direzione di Margherita Gonzaga, vedova del duca di Ferrara; indi facendosi ad esporre a sua cognata, Margherita di Savoja, il desiderio de'Mantovani di essere testimonj del parto, le propose di ritirarsi, com'ella fece, nel castello di Goito. Deluse con ciò le speranze del duca di Savoja, si valse questi del governatore di Milano, don Francesco Mendozza, il quale, spiegando apertamente le sue intenzioni, chiese al Gonzaga in modo autorevole che fosse consegnata Maria al duca di Savoja; ma il cardinale francamente rispose, appartenere la decisione della pretesa all' imperatore, averne già sottoposte a lui le sue ragioni e spettare frattanto allo zio il diritto di custodire la propria nipote. La risoluta fermezza del cardinale sventò i raggiri della politica sardo-ispana; e l' infanta Margherita sul cadere d' aprile, avendo dichiarato di non essere incinta, se ne tornò, con tutto

il suo corteggio, a Torino. Fremente di rabbia, e sicuro dell'appoggio del gabinetto spagnuolo, il duca di Savoja ricorse alle armi, ed invadendo il Monferrato s' impadronì delle città di Trino, Alba e Moncalvo; non avendo potuto il cardinale Gonzaga far pervenire colà i quattromila svizzeri che aveva assoldato, e gli otto mila soldati che Cosimo II gli aveva spedito dalla Toscana, perchè il governatore di Milano aveva loro impedito il passaggio per quello stato, adducendo che bastavano le sole forze spagnuole di Filippo III. Non potè però il duca di Savoja occupare Nizza della Paglia per l'ostinata difesa del conte Manfrino Castiglioni di Milano, che n' era governatore. Il cardinale, quantunque da sè solo non fosse in grado di respingere l' invasione, non si perdette però in vane querele; anzi, pubblicato un manifesto, in cui esponeva la slealtà e l' ingiustizia del Savojardo, spedì ambasciatori a tutte le corti per invocare soccorsi e lamentarsi del governatore spagnuolo, da cui erano instigate e favorite le mosse dell' inimico. Nè uscirono a vuoto siffatte sollecitudini, perocchè i Veneziani s' interposero a favore del Gonzaga, il granduca di Toscana gli mise a disposizione un grosso corpo di truppe, e Carlo duca di Nevers, ch' era capitano a Genova per la Francia, si portò in ajuto al cugino con alcune compagnie di Francesi a Casale, ov' era accorso con soldati mantovani anche il principe Vincenzo Gonzaga. Il re di Spagna e l'imperator di Germania, che avevano riconosciuto nel cardinale il diritto di tenere in custodia la principessa Maria, avevano fatto intimare al duca di Savoja di cessare le ostilità, e di restituire le terre occupate nel Monferrato. All' arrivo pertanto di Francesco Gonzaga, principe di Castiglione, nella qualità di commissario imperiale, ed ai movimenti dell'esercito spagnuolo sotto il comando del principe di Ascoli per invadere il Piemonte, il duca di Savoja si arrese alle intimazioni che vedeva accompagnate da minacce; limitandosi a mettere in campo le sue pretese di reintegrazione per la dote di Bianca Paleologa: al qual effetto voleva ritenere le terre conquistate; ma queste vennero, alla fine, restituite al Gonzaga. Dopochè il car-

dinale Ferdinando ebbe ottenuta, nell' ottobre di quest' anno, la investitura dei ducati di Mantova e del Monferrato, e delle altre terre che, come feudi, erano in dominio dei duchi, suoi predecessori, depose l'abito ecclesiastico ed il cappello cardinalizio; ma per altri tre anni egli non volle assumere che il titolo di Altezza, riserbandosi a miglior tempo quello di duca. Intanto non tralasciava di vegliare al benessere della popolazione con opportuni provvedimenti, fra' quali merita speciale menzione quello con cui, esonerando il magistrato ducale da ogni ingerenza nelle cose annonarie, stabilì che due gentiluomini dovessero, ad ogni trimestre, essere provveditori di annona, e vigilare la esatta esecuzione de' relativi ordinamenti coll'opera e col consiglio di altri sei savj cittadini, che intervenissero alle ordinarie adunanze de' provveditori. Siccome poi non pochi abusi si erano introdotti in occasione della guerra del Monferrato, così Ferdinando nel 1614 proibì a' suoi sudditi, sotto pena del capo, di arrolarsi sotto estere bandiere; vietò rigorosamente alle famiglie patrizie di tener bravi al loro servizio; ordinò al presidente del magistrato di far eseguire le denunzie delle biade che s'introducevano in Mantova; fece riformare gli strumenti dell' arte della lana, e stabilì la mercede degli operai. Quest'anno cessò di vivere in Siena, ov'era governatore, quel Carlo de' marchesi Gonzaga, che nel 1595 si rese insigne nella guerra contro gli ottomani. Dal duca Guglielmo era stato incaricato d' importanti missioni presso varie corti d' Europa; e il duca Vincenzo lo aveva destinato a governatore di Casale nel Monferrato. A terminare le controversie fra le case di Savoja e di Mantova, alle quali si erano frammischiate quelle altresì della corte di Spagna, si eran messi di mezzo il nunzio del papa, il ministro di Francia e gli ambasciatori d' Inghilterra e di Venezia, e con un trattato dei 21 di luglio furono proposti i patti di uno scambievole accomodamento. Ma non volendo il duca di Savoja disarmare per primo, e facendosi sempre più forte il numero delle truppe spagnuole, il Gonzaga ricusò di sottoscrivere il trattato, e si diede a continuare i preparativi di guerra con grave sopraccarico de' Mantovani.

Il principe Ferdinando, nello svestire la porpora cardinalizia, si era fatto a supplicarla pel fratello Vincenzo; ed il papa, nel concistoro del decembre del 1615, lo ammise fra i cardinali; ma non ne prese il cappello, nè andò mai a soggiornare in Roma. Ferdinando stabilì di festeggiare la promozione del fratello al cardinalato, il giorno stesso in cui egli aveva fissata la sua proclamazione a duca di Mantova e del Monferrato, che fu a' dì 6 di gennajo del 1616. Da alcune disposizioni del duca Ferdinando contenute nel gridario Mantovano, si viene a rilevare, che in Mantova vi erano a que' tempi una fabbrica di cere, ed una fabbrica di majoliche, assai reputate, e non inferiori a quelle de'paesi stranieri. Salito Ferdinando al potere, il principe Vincenzo si era ritirato nel castello di Gazzuolo, ove menava una vita dissipata e licenziosa. Viveva in Sammartino dall'Argine donna Isabella Gonzaga di Novellara, che fino dal 1605 era rimasta vedova di Ferrante, principe di Bozzolo ; e sebbene dell' età di otto lustri, e madre di sette figli, conservava tuttavia una certa avvenenza, la quale, unita ai pregi della mente e del cuore, rendeva cara ed amabile la compagnia di questa matrona. Vincenzo se ne invaghì perdutamente; nè valsero a distoglierlo da quell' amore i consigli dei parenti e degli amici; chè anzi indispettito, sul finire di agosto, passò ad unirsi segretamente in matrimonio con Isabella senza il consenso del duca ed il permesso del papa. Ma non andò guari che Vincenzo, scemato l' ardore della passione, cominciò ad allontanarsi dalla moglie, e ad acconsentire ai maneggi, che si facevano dal duca e dagli altri Gonzaghi, per infermare quel vincolo conjugale. Nè qui la verità storica può tacere, che a conseguire l' intento non solo si abusò dell' autorità di principi e di porporati, ma si ebbe anche ricorso ai mezzi vilissimi della calunnia. Luigi XIII re di Francia, e la reggente madre, Maria de' Medici, con lettere caldamente sollecitavano i cardinali Alessandro Lodovisi e Camillo Borghese a persuadere al papa il bisogno di annullare quel matrimonio, adducendo la impossibilità in Isabella di aver figli, ed il pericolo che la di-

nastia de' Gonzaghi di Mantova andasse ad estinguersi per mancanza di prole maschile; e per altre mire politiche anche il re di Spagna secondava le mene del duca Ferdinando. Siccome i raggiri erano stati condotti al punto d'introdurre testimonianze che Isabella avesse con fattucchierie alligata la volontà di Vincenzo, ond' era stato aperto processo anche nell'uffizio della inquisizione; così la principessa, temendo che non si riuscisse a trarre in inganno il papa, deliberò di portarsi a Roma e costituirsi volontariamente nel castello sant'Angelo, invocando che i testimonj fossero costretti a fare altrettanto, e a sostenere al suo cospetto le loro deposizioni. Erano questi Federico Puelli, mantovano, scalco del principe Vincenzo, e Bianca Montagnana, modanese un tempo servente di donna Isabella. Conobbe il papa la giustizia della domanda, e ne scrisse al duca Ferdinando; e, trovatolo renitente, scese a spedirgliene formale intimazione. Messi pertanto a confronto i testimonj coll'accusata non seppero mantenersi nell'affermativa de' loro esami, nè, stretti dalle interrogazioni de' giudici, poterono negare di essere stati indotti coll'oro a quelle false imputazioni. La causa durò sino al luglio del 1623, in cui finalmente Isabella uscì libera del castello come in trionfo; ed il papa proclamò valido il matrimonio di lei con Vincenzo Gonzaga. Durante la sua reclusione fu soccorsa di danaro e di consigli dai duchi di Savoja e di Nevers, ai quali interessava, che don Vincenzo non avesse figliuoli. Ben costui ne fu a suo tempo punito, come per un fatto consimile lo fu anche Ferdinando; perocchè, rifiutando quegli di riconoscere per moglie Isabella, si privò d'una legittima discendenza che da estremo rovescio avrebbe salvata la sua dinastia. Nell' archivio trovasi ancora il documento in data dei 17 di aprile del 1617, con cui il duca Ferdinando destinava il palazzo di Gazzuolo a dimora d'Isabella, che si diceva incinta, e dichiarava di non voler riconoscere per legittima la prole nascitura.

Mentre il principe Vincenzo si rendeva odioso con questi atti di crudele perfidia, il duca Ferdinando, che non voleva essere da meno del fratello nella via del libertinaggio, stava commettendo

un' azione ancor più nera e sacrilega. Fra le damigelle della duchessa Margherita di Savoja trovavasi Camilla, figliuola del conte Ardizzino Faa del Monferrato. Questa giovinetta dell' età di tre lustri, di bellezza non comune, ed ornata di candidi costumi, dopo la partenza di Margherita continuava ad abitare, con altre sue pari, in un appartamento di corte, sorvegliata dal padre che teneramente l'amava. Ora accadde, che sui primi dell' anno 1615 il duca Ferdinando fissasse lo sguardo sulla Faa, nell'atto ch'ella stava cantando a suono di cetra. Rimase il duca incontanente preso dell' amore di Camilla, che da tutti con gentil vezzo era chiamata *la bella Ardizzina*; e dopo qualche tempo, cresciuto in lui l' amoroso incendio, non si tenne di farglielo palese; avvertendo, in pari tempo, il cavaliere Ottavio Valenti, che la chiedeva in isposa, di rivolgere ad altra donna i suoi pensieri. Arrossì da prima Camilla a tale dichiarazione, indi fattasi animo non lasciò di mettergli sott' occhio la disparità della condizione e il pentimento che sarebbe in lui sottentrato al primo bollore; e poichè lo conobbe disposto alla violenza, protestò di voler prima morire, che arrendersi alle sue voglie. Il duca, scorgendo inutile ogni tentativo, anche colla promessa di matrimonio, si fece di concerto coll' abbate di santa Barbara, fra Gregorio Carbonelli, ad ordire un iniquo tranello per accalappiare la figlia ed il padre. Un bel giorno d'ottobre, dopo di aver fatto tenere a Camilla un viglietto del tenore seguente: *Io Ferdinando, duca di Mantova e Monferrato, prometto a Dio ed alla gloriosa Vergine Maria, di prendere per mia legittima moglie, Donna Camilla Faa;* il duca portossi nell' appartamento da lei, accompagnato dal Carbonelli, e dal suo ajutante di camera, Alessandro Ferrari; e di là passati nella tribuna della cappella ad alta voce (scrive l' Andreasi) disse: *Monsignore, voi sapete il motivo per cui vi ho qui condotto.* Fece l' abbate avvicinare Ferdinando e Camilla; e Ferdinando, assunta un' aria grave e composta, chiaramente pronunciò queste parole: *Donna Camilla, siete voi contenta di essere tutta mia, siccome io mi contento di essere tutto*

vostro? Rispose la giovine: *Io son contenta.* Il duca tornò a pronunciare le stesse parole, e ne riebbe la stessa risposta. L'abbate allora mise la mano sulla spalla di donna Camilla, e le disse: che poteva *liberamente conversare col duca, che già era duchessa di Mantova.* Finito questo atto cerimonioso, la donzella, che era stata presente a qualche altro sposalizio, non vedendo alcun prete, disse al Duca: *Vostra altezza, non m' inganni, faccia venire il parroco.* E il Duca, voltosi all' abbate, soggiunse: *Monsignore, non è vero che voi siete il parroco ordinario di corte?* Al che rispose l' abbate: *Io lo sono, e posso fare tutte le funzioni che fanno i parrochi.* Il duca, per togliere ogni dubbio a Camilla, le fece questa protesta: *Se io tengo pensiero disgiunto da quello che ho fatto, prego Iddio che nel punto della mia morte non mi lasci baciar la croce se non in dannazione dell'anima mia.* Usciti della tribuna, il duca ne portò la notizia al padre di Camilla, assicurandolo che a tempo opportuno sua figlia avrebbe figurato qual duchessa di Mantova. Abbiamo voluto riferire il dialogo di questa farsetta religiosa, perchè vegga il lettore ch'esso non conteneva nessuna formola sacramentale, e che si volle con istudiate parole a doppio senso ingannare la facile credulità di una giovine innamorata. Non ostante il segreto imposto dal duca, le distinzioni che venivano usate alla Faa, e la domestichezza ch' ella teneva con Ferdinando, dieder argomento a sospettare da prima, indi a far credere vero il simulato maritaggio. Tra i primi a farne rampogne al duca fu Margherita Gonzaga, duchessa di Ferrara, la quale sebbene ritirata nel monastero di sant' Orsola, non aveva mai deposta la naturale sua alterigia. Nè contenta di ciò, si mise a brigare coi principi confinanti e con Maria de' Medici regina di Francia, per indurre il nipote a rompere quel legame. Lo sconsigliato Ferdinando, deriso da tutti, nè più ardente come prima d' amore, cominciò a farsi freddo verso la moglie e ad acconsentire che si spargesse voce sulla invalidità del suo matrimonio; quantunque poi, commosso dalle lagrime e dai rimproveri di Camilla, la in-

ducesse a fiducia, e trovandosi ammalato la dichiarasse per vera e legittima moglie alla presenza di parecchie onorate persone. Ma debole di animo, e combattuto incessantemente dalla Francia, dalla Toscana, dalla Savoja e dal duca di Nevers, morto che fu il conte Ardizzino non senza sospetto di avvelenamento, si risolvette di staccarsi da Camilla, la quale passò a dimorare in Casale, dove nel 1616 diede alla luce un figlio, che fu chiamato Giacinto. Intanto a Ferdinando venivano con insistenza proposti varj partiti di matrimonio, e dopo lunghe perplessità sceglieva Caterina de' Medici, sorella di Cosimo II granduca di Toscana. Questi però chiedeva di avere nelle mani lo scritto autografo, col quale Ferdinando aveva dichiarata legittima la sua unione con Camilla; e quindi altre persecuzioni contro quell' innocente. Ma non valsero nè promesse, nè minaccie, nè inganni a carpirle quel documento, e fu d'uopo al duca di scriverne un altro, col quale, deludendo il granduca, arrivò a stabilire il contratto di nozze con Caterina. Dopo le nozze che seguirono in Firenze ai 7 di febbrajo del 1617, Camilla fu tradotta con buona guardia a Mantova, e rinchiusa nel monastero del Carmelino; ed in questa occasione si venne a penetrare ch'ella conservava tuttavia lo scritto di Ferdinando ed altre lettere nelle quali le si era dichiarato marito. Se ne sdegnò altamente il Granduca, e fece serie intimazioni al Gonzaga, il quale, conoscendo il pericolo cui andava incontro, ordinò a Camilla di restituire le carte, come fece, dopo un ostinato rifiuto, per non vedersi ucciso sotto gli occhi il proprio figlio. Distrutti questi irrefragabili documenti tenuti con tanta gelosia dalla Faa, e null'altro comprovanti che la doppiezza e l'infamia del Gonzaga, si passò a proporle o di accasarsi con altro uomo, o di vestire l' abito monacale; e tanto nell' uno, quanto nell'altro caso, le venivano fatte larghissime offerte; ma ella respinse con orrore la prima, cui ripugnava la sua coscienza, perchè riteneva di essere vera e legittima sposa di Ferdinando, non potendo supporre che nè l'abbate Carbonelli nè il duca Gonzaga si fossero fatti giuoco di un sacramento divino per trarre in in-

ganno una povera donzella; e non sapeva neppure determinarsi a indossar l'abito monacale per non abbandonare il figlio, ma, per la salvezza di questo, fu alla fine costretta a sagrificare la propria libertà, ed a chiudersi in un monastero a Ferrara, ove, a cessare le smanie gelose della novella sposa del Gonzaga, alla presenza del suo inviato Antonio Possevino fece vestizione e professione di monaca in un sol giorno, per dispensa che il duca le aveva facilmente procurata dal papa. I rimorsi della coscienza, i fastidj dello stato, le inimicizie de' consanguinei, amareggiavano la vita del duca Ferdinando. Quanta e qual fosse la dipendenza de' principi italiani dalla corte di Roma, lo comprovano alcune lettere scritte di mano del duca Ferdinando, nelle quali si faceva a chiedere al papa di potere: ora levare qualche contribuzione sopra i suoi sudditi per sopperire ai bisogni dello stato; ora ottenere dai frati domenicani la cessione di una terza parte del loro orto per formarvi, a comodo pubblico, una piazza; ora assoggettare ad una piccola tassa anche gli ecclesiastici per le spese della chiusa di Governolo; ora moderare alcun poco l'eccessiva autorità della inquisizione che negava di obbedire alle leggi ducali. Osserva l'Andreasi, da cui togliamo queste notizie, che il Gonzaga non era quasi mai esaudito nelle sue oneste petizioni.

Era nel 1617 principe di Bozzolo, Scipione Gonzaga, figliuolo di Ferdinando e di Isabella, e mal sofferendo la lite ingiustamente mossa da don Vincenzo alla madre di lui, e le inique imputazioni di che l'avea aggravata, si adoperava con ogni sforzo a sostenere le ragioni della madre, e a sventare le trame de' suoi nemici: e per siffatto motivo egli era caduto in odio del duca di Mantova, il quale non aspettava che un' occasione per isfogare il suo risentimento contro quel principe. Nè andò guari che avendo Scipione situati alcuni mulini sul fiume Ollio, le cui acque appartenevano al ducato di Mantova, il duca colse quell'occasione, e mandò il suo generale d'armi, marchese Antonio Valperga da Rivarra, con sei mila fanti, e seicento cavalli, ad invadere le terre di Sammartino e di Bozzolo. Scipione si ricoverò a Milano per indurre

quel governatore, ch'era don Pietro di Toledo, a respingere l'invasione; e col mezzo del fratello Alfonso, marchese di Pomaro, si raccomandò anche a don Ferrante Gonzaga, duca di Guastalla, commissario imperiale, il quale si mise di mezzo e potè assestare le cose in modo che il duca di Mantova ritirò le sue truppe, mettendo però al bando le monete della zecca di Bozzolo. Rimase non poco esacerbato l'animo di Scipione; e benchè non movesse altre querele, nè chiedesse alcun risarcimento de' danni sofferti, attendeva non di meno l'opportunità di farne, alla sua volta, vendetta. Nel gennajo del 1618 terminò i suoi giorni Margherita Gonzaga, zia del duca Ferdinando. Dopo la morte di suo marito, Alfonso II di Ferrara, si era restituita in patria; e non avendo potuto, pel suo carattere orgoglioso, torbido ed intrigante, convivere in corte, si ritirò in monastero. Come se in Mantova non vi fossero stati a' que tempi abbastanza chiostri, ne fece fabbricare a bella posta uno (quello di sant' Orsola), per sè e per alquante suore, sulle quali dominava non da badessa ma da principessa. Sebbene in apparenza segregata dal mondo, ed affettante una vita devota e contemplativa, ella però non cessava di avere, col mezzo del frate Teatino don Silvio da Lecce suo direttore spirituale, una grande influenza negli affari delle corti di Ferrara e di Mantova; e contribuì non poco, colle sue pregiudicate idee di religione e di dignità dinastica, alla rovina del proprio casato. Ai primi di marzo cessò di vivere in Parigi, dopo breve malattia, Caterina di Lorena moglie di Carlo Gonzaga di Nevers che divenne duca di Mantova. Il qual Carlo in quest'anno promosse in Vienna d'Austria l'ordine cavalleresco della milizia cristiana, i cui obblighi si riducevano ai due precetti della legge evangelica, con giuramento di procurare la pace fra i principi cristiani, e di liberare gli schiavi dalle mani degli infedeli: ordine che, dopo sei anni dalla sua istituzione, fu da Urbano VIII confermato e arricchito di amplissimi privilegi.

Nel novembre il duca Ferdinando si portò a Roma per terminare col papa alcune differenze, che non aveva potuto definire il

vescovo d'Alba, Vincenzo Agnelli Soardi, che era incaricato d'affari del Gonzaga presso la corte pontificia, e che fu poi chiamato a Mantova nella qualità di suffraganeo e coadjutore al vescovo fra Francesco, di cagionevole salute. Nell'anno 1619 il duca invitò a Mantova il legato di Ferrara, e ad ostentazione del numero e della bravura delle sue forze militari fece eseguire nelle pianure del Tè una finta battaglia, ed una rassegna generale di tutte le truppe, le quali consistevano in dodici mila cinquecento fanti e mille cinquecento cavalli: duranti le evoluzioni lo scoppio di un cannone costò la vita a parecchi soldati. A questo tenne dietro un infortunio ancor più grave, quello cioè di un turbine che, dopo di avere imperversato nelle campagne con perdita di persone e bestiami, si rovesciò sopra Mantova, che mise a conquasso e atterrò, fra le altre ruine, la muraglia di porta Pradella. In quest'anno furono pubblicate alcune leggi ducali, che prescrivevano il bollo alle carte da giuoco, ai pesi ed alle misure, ordinavano una rigorosa vigilanza sulla polizia stradale, e vietavano l' abuso del valore alterato delle monete. Grande vantaggio recò alla città di Mantova l'affluenza straordinaria de' forestieri che vi accorse nel marzo del 1621 per assistere alle feste ed alle spettacolose rappresentazioni ordinate dal duca per la esaltazione del cardinale Alessandro Lodovisi alla sede papale, sotto il nome di Gregorio XV, e per l' avvenimento di Filippo IV al trono della Spagna. Cessò in quest'anno di vivere Claudio Gonzaga, de' discendenti di Corrado, padrone della corte de' nobili del Poggio, e cavaliere del Redentore. Egli aveva preso in moglie donna Elena Aliprandi, vedova di Ridolfo principe di Castiglione delle Stiviere. In gioventù si segnalò per valore nella guerra d' Ungheria contro i Turchi; e salito in fama di avveduto politico, venne dal duca Francesco spedito ambasciatore a Carlo V. Da ultimo fu consigliere di gabinetto, e rappresentante del duca Ferdinando presso l'imperatore Mattia e presso la dieta di Ratisbona. Trovandosi esausto il pubblico erario, il duca tassò i suoi sudditi di uno scudo d'oro per ogni testa; e per l' arrenamento del

commercio e per la scarsezza de' ricolti proibì la estrazione de' grani, ed ordinò la introduzione in città anche della parte domenicale, volendo con questa e coi centomila sacchi di frumento, fatti venire da altri paesi, provvedere al mantenimento della popolazione. Dopo le quali cose, siccome nella corte dei Gonzaghi alle turpitudini più inoneste si vedevan succedere (nota l' Andreasi) le più stravaganti divozioni, il duca, o per calmare i rimorsi della coscienza, o per adempiere ad un voto, andò a piedi, con scelti compagni, a Nostra-Donna di Loreto, ed all'Annunziata di Firenze; indi si portò colla duchessa a Milano per visitare il sepolcro del cardinale Carlo Borromeo; sempre in compagnia del padre don Fulgenzio Gemma, ch' era il supremo arbitro e moderatore di tutte le azioni e stazioni che fece la coppia duchesca in questo santo pellegrinaggio.

L'imperatore, Ferdinando II, dopo di avere, con diploma del 2 di luglio, innalzata Guastalla a ducato, in ricognizione de'servigi resi all' impero da don Ferrante Gonzaga, ed usate le più amorevoli distinzioni alla famiglia Gonzaga, le chiese in moglie Eleonora, sorella del duca Ferdinando, della cui bellezza e virtù egli si era da qualche tempo invaghito. A tale effetto mandò segretamente a Mantova ai primi di novembre il barone di Echemberg, con facoltà di contrarre in suo nome gli sponsali. Ai 21 di detto mese la duchessa di Mantova, recatasi al monastero di sant' Orsola, ov'era in educazione la principessa Eleonora, l'accompagnò nella cappella ducale di santa Croce. Quivi, ad attendere Eleonora, erano convenuti il duca, il principe Vincenzo con altri Gonzaghi, il vescovo ed i consiglieri di stato; e sopraggiunto il barone le porse un prezioso anello a nome dello sposo, ossequiandola quale imperatrice. Ricondotta dalla duchessa al monastero, il barone andò a complimentarla e a presentarle donativi di sommo prezzo. Nè il duca volle mostrarsi da meno in liberalità: assegnò all' Echemberg una contea nel Monferrato del valore di cento mila scudi, oltre al regalo di una collana di diamanti che ne costava sette mila. Partito il barone, il Gonzaga

spedì a Vienna, quale ambasciatore straordinario, il nobile Vincenzo Zucconi, il quale, al suo ritorno, che fu ai 4 di gennajo del 1622, recò al duca una lettera, in cui l'imperatore lo pregava di accompagnare la sposa ad Innsbruck, dove egli stesso sarebbesi trovato a riceverla. Ma la mal ferma salute del duca gl'impedì d'intraprendere quel viaggio, e l'imperatrice Eleonora fu accompagnata dalla duchessa coi loro maggiordomi, i marchesi Federico Gonzaga e Massimiliano Cauriani, e col principe don Vincenzo. Giunta al villaggio di Mozzecane sul veronese fu incontrata dal comandante veneto, che le rese ossequio in nome della repubblica, e con una compagnia di cavalieri volle farle onorevole scorta fino ai limiti del Tirolo. Arrivata la mattina del 2 di febbrajo a Innsbruck, e accolta affettuosamente dall'imperatore, si recarono gli sposi alla chiesa di santa Croce, attigua al palazzo degli Arciduchi, per adempiere alle cerimonie nuziali; dopo le quali si rimisero in viaggio alla volta di Vienna.

Il duca Ferdinando con la moglie ed il principe di Guastalla erasi trasferito, verso la metà di aprile del 1623, a Chioggia per distrarsi dalla malinconia e godervi di alcune feste che vi si celebravano. Ma giunta la notizia della diffusione della peste in vari paesi della Germania e della Francia, se ne tornò prestamente a Mantova, vietando sotto pena capitale la introduzione di persone e di merci che provenissero da luoghi infetti; come pure, per tema di carestia, la estrazione delle granaglie. Ridusse inoltre a dodici il numero delle osterie, e a quindici quello delle locande; interdisse la cittadinanza ai contadini che non godessero la rendita di mille scudi. I maneggi che si andavano facendo dalla repubblica veneta, dal duca di Savoja e dalla corte di Francia per togliere dalle mani degli austriaci la Valtellina e gli altri paesi che occupavano nella Rezia, misero in qualche apprensione il duca Ferdinando, il quale richiamò alle armi le sue truppe, prescrivendo, con decreto dei 10 di febbrajo del 1624, la tassa di venti soldi sopra ogni biolca di terreno per mantenerle; e non avendo potuto indurre i suoi sudditi ad una volontaria prestazione

di danaro, perchè disgustati dalle continue dissipazioni dei Gonzaghi; con legge del 10 di agosto obbligò i possidenti a fare una sovvenzione allo stato di cento mila scudi d' oro, pagabile in quattro anni. In questo tempo il duca era stato dichiarato vicario imperiale in Italia; e cotesta onorificenza, largitagli dall'imperatore, aveva dato nuovo argomento di esacerbazione al duca di Savoja, il quale in que' movimenti di guerra si decise di tenere le parti dei Francesi e dei Veneziani contro l'impero: da ciò la risoluzione nel Gonzaga di starsene armato, d'inibire a'suoi sudditi di portar armi da fuoco, e di fare una gita a Firenze per abboccarsi segretamente col granduca. Frattanto i gesuiti, che avevano in un mezzo secolo accresciuto le proprie entrate coi doviziosi legati di Jacopo Contotti e della nobile Violante Valenti, e colla donazione di sessanta mila scudi loro fatta dal duca, unirono in uno solo i due palazzi del marchese Francesco Grana e del marchese Prospero Gonzaga situati nella contrada della Trinità, e nel giorno 3 di novembre del 1624 aprirono pubbliche scuole di filosofia, di teologia e di matematica, alle quali nel 1625 aggiunsero le altre scienze, formando così uno studio compiuto o collegio. Il duca, persuaso della utilità di siffatta istituzione, invitò con generosi stipendj i lettori più rinomati, fece raccogliere libri in ogni ramo scientifico, accordò privilegi ai maestri ed ai discepoli, e interdisse a' suoi sudditi di portarsi ad una università fuori di stato. Correva in quell'anno il giubileo, e il duca, sebbene continuasse la penuria del vitto, aveva fatto allestire parecchie abitazioni pe' romei che si recavano a Roma; nella qual occasione arrivò a Mantova Uladislao, primogenito di Sigismondo II re di Polonia e di Svezia, e vi si fermò per tre giorni, ne' quali fu dal Gonzaga splendidamente onorato, e trattenuto con molti spettacoli.

Non ostanti le continue distrazioni e le cure fastidiose del duca Ferdinando, i rimorsi della coscienza non lo lasciavano mai in pace; anzi di giorno in giorno lo rendevano più tetro e melanconioso col rammentargli la infelicità della povera Camilla, e la

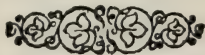
prossima estinzione della linea ducale per difetto di discendenza. Più di tutto poi lo affliggeva la esclusione del figliuolo Giacinto, avuto dalla Faa, il quale cresceva bello della persona e fornito d'ingegno. Occupato in questi pensieri, si diede a voler sostenere con ogni sforzo quell' unico suo rampollo, da che il principe Vincenzo non aveva nè poteva più aver prole; e così allontanare il pericolo di sinistri avvenimenti ove fosse sottentrata nel ducato di Mantova la linea dei Gonzaghi di Nevers, troppo ligia alla Francia ed avversa all'impero, e la pretensione che il duca di Savoja avrebbe mossa sul monferrato. A Ferdinando pareva facile di acquietare don Vincenzo, poco idoneo al governo, compensandolo con ricchi assegni e procacciandogli cariche ed onori dalla corte di Spagna; e si riprometteva di poter ottenere, col mezzo dell' imperatrice sorella, la rinnovazione del privilegio di scegliere in successore don Giacinto, ritenuto illegittimo, siccome era stato altre volte conceduto a' suoi antenati con investitura imperiale. Ma nello stato attuale delle cose grandi ostacoli si frapponevano, all' esecuzione di siffatto disegno; perocchè, quando pure il duca Ferdinando fosse riuscito di tranquillare il fratello, non avrebbe mancato la casa di Nevers di protestare contro questa lesione de' suoi diritti; la corte di Francia di prestarle appoggio; i Gonzaghi di Castiglione, di Bozzolo e di Guastalla di farvi opposizione, e il duca di Savoja di accampare le sue antiche pretese sul Monferrato. Alle quali considerazioni erano da aggiugnere i sospetti della duchessa Eleonora, gelosa e diffidente, e lo sdegno del granduca, ove si fosse data un'ombra sola di legalità al matrimonio del duca colla Faa. D' altra parte il duca temeva non poco della vita di don Giacinto, perchè, sebbene allontanato dalla reggia, era odiato dalla duchessa, e dal padre don Fulgenzio Gemma, e tenuto d' occhio da alcuni cortigiani della casa di Nevers, la quale, se avesse penetrata la intenzione del padre, avrebbe attentato alla sua vita. Fra tanti pensieri gli venne anche alla mente di cambiare il Monferrato col Cremonese, d' interporre la corte di Francia a contenere il duca di Ne-

vers da ostili dimostrazioni, e di raccomandare in fine all' imperatore gl' interessi della casa Gonzaga e del ducato di Mantova, descrivendo loro i pericoli che potevano compromettere la pace d' Italia. Afferrate queste ultime idee, si diede il Gonzaga ad esporle in iscritto al re di Francia ed all' imperatore di Germania, ed a supplicarli della loro adesione. Ma è da credere, che la risposta dei due sovrani non fosse favorevole ai progetti del Gonzaga, giacchè in altro scritto al re di Francia, dopo di avere ripetuti i suoi pensamenti, conchiudeva che, essendo stato escluso don Giacinto dalla successione, trovava conveniente che il principe di Rethel, figliuolo del duca di Nevers, si portasse in Mantova a prender cognizione delle costumanze italiane e delle cose in particolare di Mantova, e a predisporlo ad unirsi in matrimonio colla principessa Maria, unico espediente a conservare senz'altre contese il dominio del Monferrato. Ai 12 di decembre, il principe Carlo di Rethel arrivò in Mantova, ove gli fu assegnato in corte un magnifico appartamento con quel servizio che si conveniva all'erede presuntivo della corona ducale. Reduce da Firenze, giunse pure in questa città, la sera dell' 11 di febbrajo del 1626, Leopoldo arciduca d'Austria, fratello dell'imperatore Ferdinando, il quale era stato a chiedere in isposa Claudia de' Medici sorella della duchessa di Mantova, e nei tre giorni di sua permanenza fu onorato con festosi trattenimenti, che si videro riprodotti ai 4 di aprile, in cui passò la de' Medici, diretta alla volta di Innsbruck. Ad imitazione di altre città, stava il duca Ferdinando per aprire un banco a beneficio del commercio e de' Mantovani, quando ammalò gravemente e dopo di avere, con testamento del 1 di ottobre, disposti non pochi beni a favore di don Giacinto, e dichiarato erede e successore suo fratello Vincenzo, lasciò di vivere la notte del 29 di quel mese e fu seppellito nel sotterraneo della basilica di sant'Andrea. Era Ferdinando di molto ingegno, di non comune erudizione e di coraggiosa fermezza; ottime qualità, che furono da lui offuscate con una vita scorretta ed effeminata, che gli cagionò infiniti rammarichi ed

ed una morte immatura nell'età di trentanove anni. A lui tenne dietro, il giorno dopo, Gabriele Bertazzoli, ingegnere ducale e prefetto generale delle acque; quegli che propose ed eseguì la grande opera del sostegno del Mincio a Governolo, intorno alla quale stampò nel 1609 un discorso pieno di erudizione. La sua fama era estesa non solo in Italia, ma anche in Germania, ond'ebbe, fra gli altri, l'incarico da Federico, duca di Virtemberga, di stendere il progetto per attivare la navigazione da Canstat ad Albrun; il qual progetto, corredato di venticinque disegni a colori, se fosse stato eseguito, avrebbe accresciuta la gloria dell' ingegnere mantovano.

Mancato il duca Ferdinando, non tardò il principe Vincenzo a prendere il governo del ducato, come legittimo erede; e a guadagnarsi l'animo della popolazione, abolì alcune tasse, e ridusse alla metà la sovvenzione dei cento mila scudi d'oro, ch' era stata imposta dal suo predecessore. Nello stesso tempo si fece a chiedere all'imperatore la investitura, che gli fu rilasciata da Vienna a' dì 8 di febbrajo del 1627. Ma il duca di Nevers, che teneva d'occhio i passi di Vincenzo, qual pretendente alla successione, aveva fatto tenere a Carlo principe di Rethel, suo figliuolo, un'ampia procura per ricevere e conservare il dominio di Mantova e del Monferrato, e non lasciava di spingere innanzi le trattative di matrimonio tra suo figlio e la principessa Maria, tanto per non incontrare ostacoli al possedimento del Monferrato, quanto per cattivarsi l'affetto de' Mantovani, che la prediligevano come loro concittadina. In questo mezzo il duca Vincenzo, terminata la festa della sua incoronazione ai 16 di maggio del 1627, cadde in tale abbattimento di forze, che fece temere della sua vita. L'abuso de' piaceri sensuali, il legame con Isabella che gl' impediva di accoppiarsi colla principessa Maria, la mancanza di legittima prole, accrescevano in lui le angoscie dell' animo e le infermità del corpo. La corte trovavasi nel maggiore scompiglio che mai si potesse immaginare. Vincenzo era divenuto geloso di Carlo di Rethel; don Cesare Gonzaga, principe di Guastalla, pre-

tendeva, egli pure, la mano di Maria, favoreggiato dalla Spagna, che non amava di vedere un francese a signoreggiare in Italia; il duca di Savoja si maneggiava perchè Maria sposasse Vittorio Amedeo, di lui figlio, per riavere il Monferrato. I più famosi giureconsulti si dividevano in due partiti: il dottor Marta napoletano ed il senatore Papirio Cattaneo milanese sostenevano don Cesare Gonzaga; Ercole Ripa e Francesco Negri Ciriaco appoggiavano Carlo di Nevers. Il duca di Savoja si era dichiarato nemico di quest'ultimo; la Spagna aveva indotto l' imperatrice Eleonora a propendere pel matrimonio di Maria con don Cesare; il duca Vincenzo era contrario a Carlo, e capitale nemico di don Cesare; il re di Francia aveva promesso di difendere le ragioni della casa di Nevers: e da tutte le corti si inviavano a Mantova ambasciatori straordinarj ad effetto di spalleggiare i propri disegni, e di attraversare quelli degli avversarj. Già trattavasi di far levare dal monastero di sant' Orsola, la principessa Maria, il pomo d' oro da tutti desiderato, e di consegnarla a Margherita duchessa di Sabbionetta e zia di don Cesare; quando il duca Vincenzo, attaccato da idrope, fu costretto a giacere in letto. Invano il vescovo di Mondovì, inviato dal duca di Savoja, cercò di presentarsi a Vincenzo; invano chiese udienza il conte Giovanni Serbelloni, ambasciatore del re di Spagna; invano don Cesare procurò di mitigare il duca, che per le usate soperchierie era contro di lui sommamente adirato. Giunto però il marchese di Sciamont, ambasciatore di Francia, venne subito introdotto al cospetto del duca; e in brevi istanti, col mezzo particolarmente del marchese Alessandro Striggi, ministro di stato del Gonzaga, lo persuase a chiudere i suoi giorni con un atto di giustizia verso il principe Carlo, e a stabilire così la gioja e la tranquillità del popolo mantovano. Era il duca Vincenzo agli estremi; nè v' era tempo da perdere: il duca di Nevers ai 7 di decembre aveva rinnovata la procura nel figlio, e da Roma s' erano ottenute le necessarie dispense. Chiamati pertanto la sera del 25 di detto mese al letto del moribondo il principe Carlo e la principessa Maria, il ve-

scovo Vincenzo Agnelli Soardi li congiunse in matrimonio, e dopo quattro ore il duca Vincenzo VII di Mantova e V del Monferrato, spirò vittima delle sue intemperanze nell' ancor fresca età di trentatrè anni: e con lui rimase estinta la linea primogenita dei Gonzaghi, la quale per tre secoli aveva dominato in Mantova.

LIBRO SETTIMO

Ducato dei Gonzaghi della linea di Nevers.

La mattina del 25 di decembre del 1627 venne dato l'annunzio alla città della morte del duca Vincenzo, e dell'atto testamentario con cui egli nominava erede dello stato Carlo Gonzaga duca di Nevers, come il più prossimo agnato; e legatarj de' beni allodiali Federico, Luigi e Giovanni suoi figli naturali. Non fu tenuto occulto il matrimonio della principessa Maria con Carlo, principe di Rethel, il quale assumeva il governo dei ducati in nome del padre. A tali notizie gli ambasciatori di Spagna e di Savoja partirono immediatamente da Mantova protestando la illegalità dei fatti avvenuti, e minacciando il nuovo duca della indignazione de' loro sovrani. Il duca di Nevers, che dal contegno di quelle corti si avvide del pericolo di una guerra, stimò bene di portarsi in Italia, e non fidandosi della Svizzera nè della Savoja, attraversò incognito la Germania, e giunse d'improvviso in Mantova la sera dei 17 di gennajo del 1628. Il giorno appresso si diede a regolare le cose di questo stato, e per cattivarsi la benevolenza e la fiducia de' cittadini stabilì alcuni giorni fra la settimana per le udienze pubbliche e private; confermò nella loro carica i magi-

strati; aggiunse al numero de' consiglieri il suo segretario Francesco Martinelli da Perugia, e monsignore Aurelio Recordati; nominò marchese e suo gran cancelliere il conte Alessandro Striggi. Abolì il dazio del sale, la imposta di venti soldi annui per ogni jugero di terreno, la tassa così detta *della bozzola,* che da ogni sacco di grano da macinare si prelevava a favore dell' erario, e condonò i debiti che le comunità avevano verso la camera. Elesse a suoi ambasciatori il marchese Pompeo Strozzi per Roma, il vescovo Vincenzo Agnelli Soardi per Vienna, il marchese Ridolfo degli Ippoliti di Gazoldo per la Francia, il vescovo di Casale Scipione Agnelli Maffei per la Spagna, ed il marchese Gianfrancesco Gonzaga de' conti di Novellara per la repubblica di Venezia, e si fornì di tutti i documenti atti a comprovare il suo diritto di successione al duca Vincenzo, ad esclusione delle pretese di don Cesare di Guastalla e di Margherita Gonzaga duchessa di Lorena pel Mantovano, e del duca di Savoja pel Monferrato. Ai due vescovi poi inculcò specialmente d' insinuarsi presso l' imperatore di Germania e presso il re di Spagna, a fine di distoglierli dalla guerra cui erano spinti dai loro ministri e dal duca di Savoja, e di persuaderli che giusta le precedenti investiture egli aveva potuto come legittimo successore, senza la previa licenza, entrare nel possesso di questi stati. Il papa, il re di Francia e la repubblica veneta accolsero benignamente la rappresentanza del duca Carlo; ma il governatore di Milano, don Gonzales di Cordova, vietò al vescovo di Casale l' imbarco nel porto di Genova per la Spagna, e ricusò di entrare col duca in diplomatiche trattative, ove, fino alla concessione della investitura, non accettasse presidio imperiale spagnuolo. Anche la corte di Vienna non fece buon viso al vescovo di Mantova; anzi que' ministri, in gran parte spagnuoli, ne rifiutarono le credenziali. Altamente sdegnato era l'imperator Ferdinando, perchè di soppiatto, e senza il cesareo beneplacito, Carlo aveva preso il governo dei ducati di Mantova e del Monferrato, ritenuti feudi imperiali. Deliberava l' imperatore, in pendenza alle contese fra i concorrenti, avocare

a sè la temporanea padronanza dei ducati, a fine di prevenire la guerra, che per tale successione scorgeva inevitabile in Italia. Se il duca di Mantova, anzichè voler depositare nelle mani del papa o di altro principe italiano la città di Casale, si fosse persuaso di lasciarla in deposito all'imperatore fino a causa finita; avrebbe forse potuto scongiurare la procella che rombava sul suo capo. L'imperatore pertanto ai 20 di marzo decretò il sequestro dei due feudi, e delegando il conte Giovanni di Nassau a suo commissario in Italia, invitò Carlo di Nevers a dipendere da' suoi ordini, fino a che non fosse deciso a chi se ne dovesse, per diritto, concedere la infeudazione. Il Nivernese si dichiarò disposto a ricevere il Nassau, ed a sottomettersi alle sovrane determinazioni, purchè non fossero di troppo onerose le condizioni. Ma la risposta del duca non era ancor pervenuta a Vienna, che il governatore di Milano, e il duca di Savoja di concerto invasero il Monferrato; e, impadronitisi di Alba, Trino, Nizza e Moncalvo, posero l'assedio a Casale. Il Gonzaga ne provò sommo dispetto, e, tratto dal suo spirito bellicoso, e dalla soverchia speranza ne' soccorsi di Francia, si disponeva alla difesa con dodici mila fanti e due mila cavalli, quando il Nassau con lettera dei 4 di aprile, esternandogli il dispiacere dell'imperatore per la guerra mossagli senza sua saputa, dagli Spagnuoli e dai Savojardi, lo invitava ad un abboccamento in Vienna. Intanto ai 18 di quel mese l'imperatore rinnovò a Carlo le insinuazioni di prestarsi al sequestro, onde i nemici di lui (diceva egli) cessassero le ostilità in riguardo del sequestro imperiale. Contemporaneamente ingiunse al Nassau di far desistere la Spagna e la Savoja da quella impresa, anche per non dare un sospetto d' ingiustizia alle altre nazioni. Don Gonzales di Cordova, ch' era il governatore di Milano, pretendeva scolparsi colla intimazione fatta al Nivernese del deposito degli stati, o del sequestro assoluto, e colle istanze di questo perchè, senza privarnelo, si agitasse la causa ne' modi giuridici. A tale effetto il Gonzaga aveva presentato al commissario imperiale un' allegazione del senatore Francesco Negri Ciriaco, ed un'altra

dell' auditore di camera Federico Bosso, le quali vennero pubblicate colla stampa. Ma siccome l' imperatore, con decreto dei 3 di giugno, aveva dichiarato a Carlo di voler procedere in via straordinaria, trattandosi di feudi imperiali, ed in caso d'inobbedienza lo minacciava del bando; così questi fece alla corte di Vienna la proposta di accettare un presidio alemanno, purchè venisse conservato nella giurisdizione e nel godimento delle entrate, e fosse evacuato il Monferrato dalle truppe nemiche. Ma il Nassau, cui non erano ignote le pratiche che in segreto stava facendo il Nivernese per avere ajuti stranieri, respinse ogni proposta; e, resi inutili gli sforzi di Urbano VIII per un amichevole accordo, intimò a Carlo il monitorio imperiale dei 16 di agosto, col quale gli veniva prefisso il termine di un mese all' effettuazione del deposito sotto pena del bando. Non voleva Carlo risolversi a questo atto, benchè vedesse il pericolo cui si esponeva non obbedendo all' imperiale comando; e tenendo a bada con belle parole il Nassau, mandò a Vienna, ai 10 di ottobre, suo figlio col marchese Pirro Maria Gonzaga, principe del romano impero, per tentare di smuovere l' imperatore Ferdinando dalle sue risoluzioni. Il principe Rethel fu accolto cortesemente da Ferdinando, e da Eleonora, sua cugina; ma non ottenne l' intento desiderato: anzi vieppiù irritò i ministri spagnuoli, che facevano parte del gabinetto. L' imperatore, fermo nel voler trattare la questione da assoluto padrone de' feudi, per metter fine alla guerra già incominciata ordinò a tutte le parti interessate di presentarsi avanti di lui ai primi dell'anno vegnente, e dispose che fino al termine della lite, la Spagna pel duca di Guastalla, e la Savoja per le proprie ragioni, ritenessero a nome dell' impero i paesi occupati, e che la città di Casale fosse guardata da un presidio tedesco. A Carlo di Nevers spiaceva che le sue terre rimanessero in mano ai nemici, e se ne doleva altamente; ma scorgendo inutili le sue rimostranze, nè sperando in quel momento alcun ajuto da Luigi XIII, re di Francia, occupato col fiore del suo esercito all'assedio della Rocella; col prezzo della vendita di

molti de'suoi beni in Francia aveva assoldati dodici mila fanti e mille cavalli, che stavano già per discendere in Italia comandati dal marchese d' Uxelles. Ne fu però avvertito in tempo il duca Carlo Emmanuele, il quale affrontò questo corpo di truppe al passo delle Alpi e lo costrinse a retrocedere con grande perdita. Arse allora di sdegno il Nivernese, e si decise a resistere ad ogni costo: nè valsero a distoglierlo da così pazza risoluzione nè le ragioni del figlio che al 1.º di decembre, era ritornato da Vienna, nè quelle de' suoi consiglieri, che prevedevano l'abisso in cui sarebbe caduto lo stato per la sproporzione delle forze. In causa di cotesti dissidj avvenne che il duca Carlo fece eseguire la sequestrazione e la vendita di quanto i Milanesi possedevano, nel Mantovano, in rappresaglia di una consimile disposizione da loro emessa a danno de' nostri concittadini; e che il giuresconsulto napoletano Jacopo Antonio Marta, professore dello studio di Mantova, fu improvvisamente arrestato e tradotto in castello, ove morì dopo alcuni mesi, non d'altro imputato, che di aver sostenuta la causa degli Spagnuoli, e biasimata la condotta del duca. A questo, non meno che al principe di Rethel, recò non lieve dispiacere l'annunzio della morte del marchese Pirro Maria Gonzaga, seguita in Vienna, ov' era rimasto per maneggiarsi a favore del duca. Questo nobile personaggio, e qual commissario imperiale in Italia, e qual maestro di camera ed ambasciatore del duca Vincenzo II, e qual compagno di viaggio del principe di Rethel, per le sue virtù cavalleresche e per la sua cognizione degli affari di stato, era stimato da tutti e in particolar modo dall' imperatore, il quale lo aveva nominato a suo consigliere, con promessa d'investirlo del primo feudo che rimanesse vacante in Italia.

Risoluto il duca di Nevers di tentare la sorte pericolosa della guerra, si diede a munire di opere fortificatorie i luoghi principali del Mantovano; lasciando da canto la città, benchè dovesse (osserva il Forti) essere la prima. In questa inutile operazione, che durò dall'aprile all'ottobre, impiegò tanta gente e gittò tanto danaro che fu cagione di grave dissesto alla economia dello stato.

Non di meno alla trepidazione era sottentrata la gioja nell' animo de' cittadini non tanto per la nascita di una figliuola al principe di Rethel, quanto per l' arrivo in Mantova ai 4 di gennajo del 1629 di Ferdinando, principe di Umena, secondogenito del duca Carlo, colla notizia che il re di Francia, il quale aveva espugnata la Rocella, si disponeva a soccorrere il Nivernese con un esercito poderoso. Allora il Nassau stimò bene di tentare di nuovo la sommessione di Carlo, e fecegli tenere un decreto di Ferdinando assai risentito e minaccioso. Ma avendo il duca risposto che si sarebbe adattato alle cesaree disposizioni quante volte il duca di Savoja fosse stato costretto a rinunziare alle truppe imperiali le terre occupate nel Monferrato; il Nassau gli fece l'ultima diffida dell' imperatore in data dei 5 di febbrajo, la quale non ammetteva nè indugi nè restrizioni. Volle il Gonzaga di ciò querelarsi colla corte di Vienna, col mezzo del vescovo Agnelli; ma udito che gli Spagnuoli rinnovavano gli assalti a Casale, nè potendo egli portarsi alla difesa di quella piazza, senza passare pel milanese ed esporre il Mantovano alle scorrerie del duca di Guastalla fautore degli Spagnuoli, si risolvette a divertire le forze di costoro con un' improvvisa irruzione ne' loro stati. Mosse adunque da Viadana alcune schiere di fanti e di cavalli, ed entrato nel Cremonese diede il guasto alle campagne, indi si gittò sopra Casalmaggiore che fu preso e saccheggiato. In questo mentre, cioè nel marzo, il re di Francia scese dalle Alpi; e rotto un corpo d' armata del duca di Savoja, a cui prese nove bandiere e fece ottanta prigionieri quasi tutti uffiziali, si accampò nella valle di Susa, determinato di battersi colle truppe spagnuole sotto Casale. Però non fu d'uopo di venire alle mani, perocchè il duca Carlo Emmanuele accettò le condizioni del trattato di Susa, e si ritirò ne' suoi stati. Anche il Gonzales di Cordova reputò miglior partito di acconsentire a quel trattato, levandosi dal Monferrato e concedendo ai Mantovani il transito pel Milanese solo per oggetto di commercio coi Monferrini. Il re di Francia, glorioso di aver ottenuto in pochi giorni questi vantaggi, lasciò una forte guarni-

gione a Casale, e persuaso della pace, si restituì in Francia, limitandosi ad insinuare alle corti di Vienna e di Spagna di riconoscere i diritti del duca di Nevers. In conseguenza di un tale accordo il principe d'Umena con poco seguito attraversando lo stato di Odoardo Farnese, duca di Parma, si avviava tranquillamente verso Casale per ordine del padre, quando giunto a Pergola, feudo dei Malaspini, si vide colla sua gente arrestato da due compagnie di cavalli spagnuoli, spediti dal Gonzales, con ordine di tradurlo a Milano. Ma per buona fortuna egli seppe guadagnarsi coll'oro le sentinelle, e fuggirsene su pei monti a Parma, donde il Farnese lo fece accompagnare con buona scorta sino ai confini del Mantovano. Della quale aggressione Carlo di Nevers informò tutte le corti d'Europa, e quella di Spagna richiamò tosto il Gonzales a render conto del trattato di Susa, che non si volle ratificare da Filippo IV, il quale, nel destinare a governatore di Milano il marchese Ambrogio Spinola, gli diede ordine di continuare la guerra del Monferrato. D' altra parte la corte di Vienna era fortemente sdegnata col Nivernese, non meno per la sua ostinazione, che per il sacco di Casalmaggiore, per la chiamata del re di Francia in Italia e per la guarnigione francese stanziata in Casale. L' imperatore pertanto che, in mezzo a siffatte turbolenze, aveva preparato un grosso esercito per inviarlo in Italia, mandò innanzi la vanguardia, la quale consisteva in dieci mila fanti e mille cinquecento cavalli, e giunta al passo dello Steich per cui si penetra nella Rezia, o sia nei Grigioni, se ne impossessò, ed entrata anche in Coira vi fece prigioniero l'ambasciatore di Francia, il quale fu poi da lì a non molto rilasciato in libertà. Arrivato il rimanente dell'esercito, passò nello stato di Milano sotto il comando di Rambaldo conte di Collalto, cavaliere d'antica nobile famiglia Friulana, divenuto caro a Ferdinando pel valore dimostrato nelle guerre della Germania, e salito perciò ai primi gradi della milizia. Questi concertò col marchese Spinola il piano strategico, ed era che, mentre lo Spinola assediava Casale con sedici mila fanti e quattro mila cavalli, il Collalto coi generali di

battaglia Mattia Galasso, tirolese, e Giovanni barone d'Aldringher, fiammingo, si accingerebbe a stringer Mantova con altri ventidue mila soldati mossi dalla Rezia e dalla Valtellina.

Con una intrepidezza, più temeraria che eroica, il duca di Mantova si dispose a resistere al torrente delle armi, che vedeva di giorno in giorno farsi più grosso e minaccioso. Verso l'autunno il Collalto era già penetrato nel territorio mantovano, ove non aveva incontrata alcuna opposizione. La repubblica Veneta serbava un contegno come di ausiliaria del duca di Mantova, e non come di nemica dichiarata dell'imperatore. A tal fine aveva nell' aprile fatta lega col re cristianissimo, ed ajutato il duca, di gente, di viveri e di contanti e l' andava tuttavia ajutando, nel mentre faceva custodire i suoi confini con un' armata di circa sedici mila combattenti. Lo Spinola, insieme con Filippo suo figlio, entrò nel Monferrato, e dopo di averne occupate parecchie terre, mosse ad assalire Casale con grandi forze, ma ne fu più volte respinto dai Monferrini che, uniti ai Francesi, e comandati dal governatore Giantomaso Canossa, marchese di Cagliano, dal cavaliere Trajano Guiscardi, e dal marchese Jacopo Antonio Valperga di Rivarra, diedero prove straordinarie di valore, sì che anche dopo di avere perduto la città ed il Castello, si mantennero nella cittadella fino alla conchiusione della pace. In questo tempo giunsero in Mantova Jacopo Panciroli, nunzio pontifizio, e il residente veneto, Gianfrancesco Businelli, che annunziò al duca la spedizione di un corpo di truppe della repubblica veneta ai confini del Veronese per vegliare i movimenti degli imperiali. Anche lo Spinola, uomo non men di senno che di valore, spedì al duca di Mantova Giulio Mazzarino che divenne poi cardinale e ministro di Francia, affinchè cercasse di persuaderlo a ricevere presidio alemanno; ma il Nivernese, anzichè giovarsi di questa favorevole occasione, respinse ogni temperamento, e diresse corrieri a Parigi, a Roma ed a Venezia, nella speranza di ottenere forze bastanti a comprimere quelle della Germania, della Spagna e della Savoja. S'era inoltre rivolto il duca a Scipione

Gonzaga, principe di Bozzolo, chiedendogli di accampar gente ad Ostiano per impedire ai nemici il passo del fiume Ollio; ma indarno, perchè Scipione, memore delle ingiurie fattegli dai duchi Ferdinando e Vincenzo, avea consegnato vilmente quel castello all' Aldringher; e questi vi aveva già collocato un grosso corpo di truppe. Alle calamità della guerra aggiugnevasi la inclemenza delle stagioni. La ricolta dell' annata era stata scarsissima, ed aveva cagionata una generale penuria; il Po, cresciuto dalle pioggie stemperatissime aveva rovesciato gli argini a san Benedetto ed a Riva presso Suzzara, allagando quelle pianure in modo che difficilmente si potevano mandar truppe ove il bisogno lo richiedeva. Da siffatte sciagure seppero trar profitto gli alemanni, spingendosi sotto Canneto, che al secondo attacco cedette per mala difesa dei Veneziani; come, per la ritirata di questi, riuscì a male un combattimento, che Alfonso Guerrieri, marchese di Mombello, aveva attaccato presso Volongo per difendere il passaggio del Chiese. Inutile del pari fu la resistenza del capitano Gazzoli in difendere il castello di Viadana, ch'egli dovette abbandonare per tradimento di Baldovino del Monte; il quale però, nel mentre che per acqua cercava di ricoverarsi sul territorio ferrarese, sorpreso da alcuni barcajuoli gli tagliarono senz' altro la testa. In tali frangenti il duca ordinò fossero introdotte in città le granaglie ed i fieni del Serraglio e de' luoghi circonvicini; ed avuta notizia che il castello di Gazzuolo era caduto in poter del nemico, fece dar fuoco a quanto non s'era potuto trasportare; ed in quel trambusto rimase preda delle fiamme la terra di Castellucchio, eccettuata la rocca. Sul finire di ottobre i Cesariani si trovavano sparsi a Marcaria, a Campitello, alle Grazie e da Borgoforte sino a Cerese. I contadini abbandonando in gran parte le loro campagne si rifugiarono in Mantova. Le soldatesche intanto, come suol avvenire in tempo di guerra, scorrendo per le terre e campagne abbandonate, eccessi grandissimi vi commettevano, e (lasciamo parlare l' abbate Vincenzo Forti testimonio di veduta) « col ferro e col fuoco ogni cosa rovinando, incrudeli-

vano dopo ne' pochi contadini avanzati, de' quali, invece di giumenti servendosi, sotto le carrette, per penuria di cavalli, a due a due li accoppiavano, e con punzetti di ferro cacciandoli in così fatto martirio infangati morivano. I contadini, alla loro volta, per vendicarsene, se alcun soldato sbandato cadeva loro nelle mani, lo scorticavano vivo, o parimenti così vivo nei forni lo arrostivano, e non meno arrabbiati che affamati, se lo divoravano ». Il duca pertanto, richiamate a sè tutte le milizie, spediva il Guerrieri ed il Gazzoli con truppe a sostenere il castello di Governolo. Il Guerrieri ne retrocedeva respinto; ed il Gazzoli, cui era riuscito di entrarvi, non potè a lungo difenderlo; e caduto prigioniero, fu barbaramente trucidato. Le case furono saccomesse, e gli abitanti sottoposti a mille torture. Il generale Collalto, che era nativo di Mantova, mandava il principe di Bozzolo a trattare con Carlo, che non volle sentirlo, perchè al Collalto egli aveva inviato il marchese Federico Gonzaga, marito di Fulvia Collalto, il quale però non ottenne udienza. Invano il Mazzarino si adoperava presso l'una e presso l'altra delle parti a proporre accordi e sospensione di armi.

Avvedutosi finalmente il duca dell' impossibilità di poter far fronte al nemico in campo aperto, si limitò a difendere il castello di Goito, affidandone la cura al capitano Ceruti, acciocchè mantenesse aperte le comunicazioni coll' armata veneta ch' era attendata sul Veronese; e riducendo in Mantova le soldatesche che non erano più di sette mila fanti e di cinquecento cavalli, inviò il marchese Striggi a Venezia per invocar sussidio di genti, di danari e di vettovaglie. Qui al servizio del Nivernese si trovavano il duca d' Etreê per il re di Francia; il conte Giambattista d' Arco, generale delle armi, i marchesi Luigi e Giulio Cesare Gonzaghi, mastri di campo; il marchese Filippino Gonzaga, generale di battaglia; il marchese Alessandro Gonzaga, generale d'artiglieria; il marchese Alfonso Guerrieri, generale di cavalleria, e i capitani Gianfrancesco e Massimiliano Galvagni, Francesco Ferrari, Domenico Margonelli, Francesco Rami, cava-

liere Prospero Capilupi, Francesco Andreasi, conte Giacinto A-gnelli, cavaliere Rodomonte Ippoliti di Gazzoldo, Federico Fodri, marchese Enrico Rossi, Lodovico Ferrari, Alessandro Fantoni, cavalier Francesco Valenti, Giambattista Mainoldi, Marcello Donati e Giovanni Mambrino, tutti mantovani; il qual ultimo lasciò manoscritta la storia della sua patria fino alla metà del secolo XVII. V'erano inoltre il barone Francesco Orsini romano, il nobil uomo Lodovico Canali veneziano, i baroni di Montereau e di Venus, francesi; due conti della famiglia Trissino da Venezia, due conti Soardi da Bergamo; il conte Scipione Zabarella da Padova; il conte Giovanni Emilj da Verona; il conte Marcantonio Scotti da Piacenza, Jacopo Antonio Trussa da Casale, e il colonnello veneto Durante, da cui prese nome il forte eretto fuori di porta Cerese: de' quali tutti, parte godeva stipendio, e parte militava per onore. Il duca assegnò il comando della cittadella al conte d' Arco ed al Canali; diede al Durante la difesa delle fortificazioni di Cerese, e all' Orsino quelle di Pradella; destinò il Margonelli alle batterie di corte contro il borgo san Giorgio; il Trussa alla custodia del Volto scuro, che faceva capo al ponte san Giorgio, e alla difesa di questo ponte, che era in quel tempo coperto da tetto; e distribuì gli altri capitani ne'diversi quartieri della città con ordine di star pronti ad ogni evento. Il primo assalto de' Cesariani, condotti dall'Aldringher, fu dato al borgo san Giorgio; e siccome il Trussa, co' suoi soldati, correva pericolo di rimaner prigione, così ai 3 di novembre ne dovette capitolare la resa, salvo la rocca alla testa del ponte. Dopo due giorni i nemici attaccarono le fortificazioni esterne di Cerese, respingendo i Mantovani, ai quali tagliarono a pezzi il capitano Fodri ed il colonnello Trissino colla loro compagnia; intanto che l'Aldringher stava battendo la rocca san Giorgio con tal furore che il Trussa, rimasto ferito, fu costretto ad abbandonarla, ritirandosi alla palata alla metà del ponte, ove giunto rivolse le artiglierie contro il nemico, facendo ruinare il tetto del ponte per impedirgli che si avanzasse. A rianimare lo spirito abbattuto de'

Mantovani s'era sparsa la voce, che il re di Francia mandasse in ajuto di Carlo una forte armata; ed il Collalto, che ben sapeva di non poterle star a petto senza un rinforzo di truppe, procurava di guadagnar tempo con proposizioni di accomodamento, allo scopo di rallentare la marcia dei Francesi, e di ottenere a condizioni onorevoli la sottomessione del duca Carlo, o di tentare un colpo decisivo che lo rendesse padrone di Mantova. Staccò pertanto dal suo quartier generale di san Benedetto il Mazzarino, con incarico di proporre al duca, che nella cittadella fosse ammesso un presidio alemanno. Ma il duca fattogli rispondere che avrebbe acconsentito qualora il Mazzarino ne avesse abilitazione nelle forme diplomatiche, ed una potenza ne assumesse la guarentigia; il Collalto, indispettito, attaccò improvvisamente i posti avanzati di Cerese, donde però fu respinto dalle artiglierie del Durante, mentre in città si puniva coll'estremo supplizio il sergente Andrea Berti, che aveva macchinato di tradire il duca e la patria. Medianti le premure dello Striggi, erano entrati dal Veronese mille fanti, e giù pel Mincio dieci barconi di munizioni: ed altre soldatesche sarebbero sopraggiunte se la pestilenza manifestatasi nella Valtellina e nel Milanese non avesse costretto i Veneziani a guardare colle armi i confini del territorio bresciano. Avvedutosi il Collalto, che inutili sarebbero riusciti i suoi tentativi se non venivano intercettate le comunicazioni del Mantovano col Veronese, simulò di stringere la cittadella per coprire l' intenzioni, ch'egli aveva, di assalire il castello di Goito, che a tal fine gli era necessario di conquistare. Mentre le truppe del duca con furore battevano quelle del Collalto nel prato detto d'Ungheria, un grosso corpo di esse marciò sopra Goito: e intimata la resa del castello, con minaccia di morte a tutta la guarnigione, il Ceruti, quantunque ben provveduto di gente e di munizioni da bocca, per viltà di animo capitolò, ritirandosi coi soldati e coi cannoni sul Veronese. La qual perdita fece sentire subito alla città penuria di viveri e di foraggi, per cui ne voleva punito quel traditore colla pena della forca, che per grazia gli venne commu-

tata in quella dell'esilio, dietro la interposizione del residente veneto. Il Collalto aveva spedito il Mazzarino al papa, acciocchè inducesse il duca, pel suo meglio, a far atto di sommessione; e a tal fine era venuto il nunzio pontificio a denunziare una tregua a patto che le cittadelle di Mantova e di Casale fossero occupate da truppe imperiali. Ma non avendo aderito il duca a tali condizioni, perchè gli sembravano troppo gravose, il nunzio ritornò dal Collalto a san Benedetto, indi passò a Milano dallo Spinola, e da ultimo fu conchiuso che si concederebbe una tregua a tutto decembre, purchè il duca la domandasse. Non indugiò questi a chiederla a porte aperte, con facoltà di poter introdurre viveri senza ostacoli; ma instando il Collalto per la concessione a porte chiuse, il duca, che si avvidde dell'astuzia del nemico, mandò a vuoto ogni progetto, prendendo animo dall'annunzio che nel Monferrato cominciavano ad arrivare drappelli di cavalleria francese, precursori dell'esercito che marciava sotto il comando dei marescialli de la Force e duca di Crequy. Nè andò guari, che un corpo di mille francesi, scendendo alle Grazie, si fece strada tra i soldati del Galasso, e penetrò in Mantova con grande allegrezza de' cittadini. Premendo al Collalto di condur presto a termine l'impresa, diede ordine al conte di Colloredo di assalire la cittadella, e all'Aldringher d'impadronirsi del ponte san Giorgio, mentre il Galasso si andrebbe avanzando verso le porte di Pradella e di Cerese con tutte le sue forze. All'alba dell' 8 di decembre si cominciò furiosamente l'attacco, il quale riuscì a danno degli assediati. Il Durante e l'Orsini rovesciarono le compagnie del Galasso; e il conte d' Arco respinse dalla cittadella le truppe del Colloredo, il quale vi rimase ferito. Il capitano Trussa con soli cinquecento uomini fece prova di una straordinaria bravura; perocchè dopo di aver lasciato innoltrare a metà del ponte san Giorgio un reggimento di circa tremila alemanni, con due cannoni a mitraglia ne spazzò via più di quattrocento, e poi battè i restanti con tale impeto, che li volse in fuga, inseguendoli fino alla rocca con grandissima strage.

La mala riuscita dello stratagemma, il ritardo dei rinforzi dalla Germania e la peste insinuatasi nell'armata, indussero il Collalto a prestare orecchio alle insinuazioni del Mazzarino, che era impegnatissimo per un accordo; tanto più che il vescovo di Mantova aveva da Vienna spedito a Carlo una lettera dell'imperatrice, la quale lo consigliava ad un atto sommessivo, e che questi aveva di fatti accondisceso inviando alla corte imperiale il dottor Filippo Ausmani. Il Mazzarino propose la tregua di un mese a porte aperte: e siccome il duca voleva l'adesione della Francia e della Repubblica veneta, così il Mazzarino si portò a Susa per conferire col maresciallo di Crequy, intanto che il cardinale Antonio Barberini giugneva al palazzo di Belfiore per intendersela col Galasso. Duranti le trattative il Collalto, il quale non poteva più, pel morbo che infieriva, tener l' esercito sotto Mantova, trasferì ai 18 di decembre a Reggio il suo quartier generale, e fece accampare le truppe di là dai fiumi Po ed Ollio, abbandonando molto bagaglio nel villaggio di Cerese, nel borgo san Giorgio e lungo le strade. Per questa ritirata il duca di Mantova, insieme col Guerrieri e col Durante, alla testa di due mila fanti e sei squadroni di cavalli, si diede a scorrere le campagne, intimando la resa di Marmirolo e di Castiglione Mantovano, di cui trasse prigioniera la guarnigione; e fece trasportare in città quanto potè di foraggi, di granaglie e di bestiami: con rigorosa proibizione di introdurvi suppellettili e masserizie di qualunque sorta per impedire la peste, che, non ostanti le usate precauzioni, vi si propagò e fece orribili stragi. L'anno 1630 sorse con presagi meno tristi rispetto alle faccende della guerra: perocchè lo Striggi recava da Venezia le più confortanti speranze di soccorso da quella repubblica, la quale aveva già spedito a Valleggio un corpo d'armata; erano pure tornati gli ambasciatori Ridolfo degl' Ippoliti di Gazzoldo da Parigi, e Gianfrancesco Gonzaga di Novellara dalla Svezia e dall' Inghilterra con promesse di ajutamento al duca di Nevers: e il cardinale di Richelieu stava per giugnere a Susa colle truppe di Francia, e coi marescialli Bassompiero, Sciomberg

ed altri. Non di meno il duca, al quale sembravano assai lente le operazioni del cardinale ministro, inviò il marchese Francesco Cauriani, suo ambasciatore, a Bologna per interessare il cardinale Barberini a procurargli l'assistenza materiale o morale del papa, e per indurre questo porporato a volersi portare dallo Spinola a Milano (come vi si portò di fatto) per muoverlo a favore della casa di Nevers: ma queste pratiche non ebbero un felice risultamento. Frattanto i Cesariani, che avevano ricevuto rinforzi, si avvicinavano di nuovo a Mantova, e andavano ripigliando le prime posizioni, sebbene i Mantovani vi facessero gagliarda resistenza, e riuscisse loro di respingerli dall' assalto di Rodigo difeso dall' alfiere Lauro, e di batterli a Montanara sotto la condotta del Trussa e a Marmirolo sotto quella del marchese Guerrieri; ma questi momentanei vantaggi non servivano che ad inasprire sempre più il nemico, che a Sermide, a Governolo ed alla Volta se ne vendicò ad usura con grosse taglie, con sanguinose rapine e con orribili devastazioni. Nè minori angustie provarono i cittadini pel sospetto che nel loro seno si nascondesse qualche traditore della patria. Nella notte del 22 di gennajo era stato proditoriamente ferito a morte Giulio Cesare Gonzaga, figliuolo di Alfonso, conte di Novellara. Oltre a ciò la peste si era introdotta in città, e a quietare la popolazione non valeva l'asserimento de' medici che attribuivano la morte di oltre un migliajo di persone seguita nel mese di gennajo, alla scarsezza de' viveri e alle afflizioni dell'animo; perocchè le vettovaglie continuavano ad entrare dal Veronese, e in que' giorni erano sopraggiunti ottocento carra di biade e di munizioni, e cento carri di vino; nè Mantova poteva dirsi stretta da vero assedio. Nel febbrajo è da ricordare l'arrivo del nobil uomo Marino Molino, destinato a comandare le galeotte e le barche armate sui laghi, e la partenza per Alessandria del Collalto, che lasciò l' incarico ai generali Aldringher e Galasso di continuare la guerra, e di imporre, al bisogno, ingenti contribuzioni al duca della Mirandola, al principe di Correggio, e a Cristierno Gonzaga signore di Solferino. Nel

corso del mese la peste aveva mietuto altre mille ottocento persone; e il dì primo di marzo essendo avvenuti cento quattordici casi di morte, si diffuse nel popolo la più viva costernazione. Il duca, per calmare in qualche modo gli animi, ricorse a nuove e più rigorose misure: raccomandò ai magistrati ed ai medici la più assidua vigilanza; istituì lazzeretti nel borgo san Giorgio per tutti i poveri attaccati dal morbo; ordinò la somministrazione delle medicine e del vitto a carico dell' erario; fe' ritirare la principessa Maria coi nipoti nel convento di sant' Orsola sulla Pradella. Anche ne' territorj di Brescia, di Cremona e della Mirandola infieriva l' orrendo contagio; per cui il nerbo delle truppe cesaree si sparse in Poggio, Mulo, Revere e Quistello, stendendosi fino a san Benedetto, con danno grandissimo di quei villaggi. I monaci di san Benedetto, non ostante il buon accoglimento fatto al Collalto quando fece mansione nella loro badia, erano stati da quel generale tassati di un venti mila ducati. Ai 10 di marzo entrarono in Mantova, con alcune compagnie di Francesi, il figliuolo del duca di Roano e l' ingegnere Scauban per visitare le fortificazioni e rimetterle, all'uopo, in buono stato: lo che infuse coraggio ne' soldati del duca, i quali fecero una sortita e sorpresero la terra di Redondesco. Non potendola sostenere, il nemico l' abbandonò dopo di averla incendiata. Il Galasso, a fine di premunirsi da tali attacchi, circuì il castello di Rodigo e ne intimò la consegna, che tosto gli venne fatta dal colonnello Canofschi, che aveva al suo comando duecento veneti, quantunque il sergente maggiore Sottovia, mantovano, lo scongiurasse alla resistenza; perchè con quella cessione veniva troncata agli assediati la via di poter ricevere rinforzi dalla parte di Castelgoffredo, presidiato dai Veneziani. Fra le viste igieniche era in que' tempi trascurata la migliore, quella cioè di impedire l'agglomeramento delle persone; e il duca, coll' aver intimato pubbliche supplicazioni e processioni, non fece che diffondere viemmaggiormente il contagio che in pochi giorni aveva involato altri mille e ventisette abitanti, e s'era fatto più micidiale per la pe-

nuria e la insalubrità degli alimenti. La infezione non rispettò nè pure la marchesana Olimpia Ferreri di Masserano, vedova del conte Alfonso di Collalto, rimaritata con Carlo Gonzaga.

Il cardinale di Richelieu, impadronitosi di Pinerolo, e riportati altri vantaggi nel Piemonte a danno del duca di Savoja, aveva eccitata la repubblica di Venezia a spiegare maggior energia a favore del duca di Nevers; quando il maresciallo d'Etrée, col Businelli e col Guerrieri, si recò a Valleggio, ed ebbe un abboccamento coi generali della repubblica. Non sappiamo qual ne fosse la conchiusione: il fatto è, che i Veneziani ai 16 di aprile scacciarono i Cesariani da Ponte-Molino, e corsero ad assalire la rocca di Ostiglia, ajutati da que' terrazzani; ma non ricevendo alcun rinforzo, e sopraggiunto in vece al nemico un corpo di truppe, toccò la peggio ai Veneziani, fu gravemente ferito il Guerrieri, e messo a sacco il paese con molta uccisione di gente. La qual cosa fece palese che la Repubblica veneta, forse per timor del contagio, non voleva muovere le sue truppe, e limitavasi, non senza suo danno, a stare sulla difesa: tanto più ch' essa sapeva, non volere il papa, per povertà di forze, romperla coll' impero. Rimase libero perciò al Galasso di passare da Campitello a Goito colle sue soldatesche, e di apparecchiarsi in segreto ad assalire anche i Veneziani. Nell'aprile, fra le vittime del morbo contagioso, che ascesero a due mila e trecento, ebbe Mantova a deplorare quella del valoroso capitano Trussa, che tante volte aveva esposta la propria vita per la difesa della patria. Al principio di maggio fu deciso di tener chiuse le abitazioni degli appestati, ai quali però non mancarono nè assistenza di medici, nè sussidio di alimenti, mercè la carità del duca, le largizioni delle famiglie doviziose e de' ricchi monasteri, e il prodotto della vendita che si fece di molte argenterie delle chiese. I commestibili erano, per la loro scarsezza, saliti ad enormi prezzi. Fu permesso a chiunque di fabbricare e vender pane, perchè la distribuzione, che se ne faceva da' fornaj da un fenestrello, dava luogo a tumulti ed a risse per parte dell' affollata moltitudine. Dal monte

di pietà levò il duca sei mila scudi da dispensarsi con altre elemosine ai poveri dalle corporazioni religiose. Intanto il Collalto aveva riunito in Guastalla un consiglio di guerra, al quale intervennero l'Aldringher, il Galasso ed altri comandanti cesarei : e in esso era stato conchiuso di stringer Mantova con tutte le truppe, prima che queste venissero decimate di più dalla malefica influenza dell'aria. Potè il duca penetrare l' intenzione del nemico, e mentre l'andava molestando con frequenti scaramuccie a Cerese e a san Bartolommeo fuori di Pradella, fece uscire dalla cittadella un grosso corpo di truppe ed occupare Soave, Marengo e i luoghi circonvicini, ajutato dal cavaliere della Valletta che aveva condotto da tre mila fra Veneziani e Francesi. Ma il Galasso, dopo di avere incendiato il villaggio di Pietole, e distrutti i palazzi della Virgiliana e di Belforte, e quello detto Imperiale, posseduto dai Petrozzani, si diresse con dieci mila uomini verso Goito, e ai 29 di maggio attaccò e sconfisse a Villabona e a Marengo i Veneziani, ch'ebbero più di mille morti. Cadde prigioniero, fra gli altri, il Valletta, ed il resto delle sue truppe fu inseguito fino a Peschiera e a Castelnovo, con devastazione di queste e di altre terre del Veronese dal Mincio all'Adige. La perdita di quella battaglia gittò lo spavento in Mantova. Parecchie famiglie fuggirono a Ferrara, a Verona e in altre città della Repubblica veneta. Lo Striggi, come quegli che aveva a temere di più dal furore dei nemici qual consigliere intimo del duca, si rifugiò a Venezia, ove, attaccato dalla peste, chiuse in pochi giorni la sua mortale carriera. Ma più che in Venezia inferociva in Mantova l' orribile contagione pei disagi dell'assedio; e nel corso del mese di maggio aveva spento altre quattro mila ottantasette vite, e continuava nel giugno a mieterne senza numero pel crescente ardore della stagione e pel puzzo gravissimo de' cadaveri che, tradotti sui carri fuori di città, giacevano accatastati ed insepolti nelle fosse delle adiacenti campagne. In così deplorabile condizione trovavasi la città di Mantova sul declinare del mese di giugno, quando le truppe imperialesche si avvicinarono di nuovo per circuirla di

più stretto assedio, occupando il borgo san Giorgio e le alture esteriori di Cerese, di Pradella e di Porto. Ciò non ostante i valorosi Durante, Orsini e d'Arco non cessavano colle artiglierie e colle sortite di recare molestie al nemico; e Mantova non sarebbe sì presto, e per vile tradimento caduta, se il duca per risparmio di soldati non avesse disarmato, siccome inutili a suo credere, le galeotte cannoniere che a vegliare le mosse degli assedianti scorrevano pei laghi. L'Aldringher, che sapeva trarre vantaggio da tutto, approfittò dell' errore di Carlo, e, sotto colore di cercare un accomodamento, si diede ad inviare più volte in città un trombetta svizzero dal ponte san Giorgio, la cui porta interna del Volto scuro era custodita da certo Polino, tenente della guardia svizzera del castello; e la faccenda andò a finire, che il Polino, subornato dall'oro, informò l'Aldringher delle forze del Nivernese, e dei siti della città, e concertò di dargli in potere la porta: al qual effetto alcune compagnie di alemanni dovevano sopra barche segretamente discendere a quella parte la notte dei 17 di luglio. L' impresa venne affidata al conte di Colloredo, accampato a Poggioreale, il quale doveva disporre finti assalti a Pradella ed a Cerese per distrarre e confondere le truppe de' Mantovani.

Alla notte dei 17 s' imbarcarono duecento fanti, de' più scelti, sotto gli ordini del tenente colonnello Torquato Conti. A questo fu comandato che quando vedesse un fuoco acceso sopra la torre san Giorgio dovesse passare nell' isola di Migliaretto verso la porta Cerese, ed occuparla. Il duca di Sassen doveva contemporaneamente attaccare in più luoghi. A mezza notte furono gettate senza strepito le sei barche venute da Casalmaggiore nel lago al di sotto del ponte san Giorgio. S' imbarcarono in queste ottanta fanti scelti. Le barche erano guidate da sedici marinaj, e perchè i remi non facessero strepito nell'acqua, intorno a ciascuno furono attortigliate alcune fasce. Il tenente, che vi comandava, ebbe ordine, subito che fosse approdato alla riva del lago, dove al corpo di guardia comandava un sergente, complice

della trama, d' impadronirsi della trincea eretta a mezzo il ponte dagli assediati sull'orlo dei due archi tagliati. Andò a seconda il tentativo. Quelli che erano d'accordo cogli alemanni, ingannarono la guardia delle barche armate veneziane, facendo loro credere che in quella notte si doveva segretamente introdurre in Mantova un rinforzo di truppe; non si movessero quindi se sentissero rumore. Sbarcò l'officiale cogli ottanta soldati senza verun ostacolo. Fu occupata la trincea sul ponte. Si gettarono legni sopra la tagliata degli archi, e s'avanzarono le fanterie imperiali. Il Colloredo sbarcato alla porta del Volto scuro, l'atterrò con un colpo di petardo, e messo a fil di spada il corpo di guardia riempì di truppa il cortile del palazzo ducale. Lo strepito svegliò il duca. Avvertito del tradimento da un suo cameriere di nome Felice Bulgarini, chiamò a sè Alfonso Gonzaga, marchese di Pornaro e il maresciallo d'Etrée. Fece suonare a raccolta. Le truppe, ch'erano acquartierate nel dintorno, corsero alle armi. Si tentò, ma invano, d' impedire l'ingresso al nemico dal Volto scuro, e di fare una sortita dalla porta san Giorgio. Questa era chiusa, nè si potè trovare il custode che ne aveva la chiave; altro contrattempo fatale. Le tenebre della notte accrescevano lo spavento e la confusione. Intanto i nemici si andavano ingrossando; s'erano già impadroniti del rivellino del baluardo verso il giardino di corte, e dell'attigua piazza di san Pietro, nella quale schierarono due battaglioni di fanti. Venti barche, cariche di soldati, s'avviarono verso il ponte de' mulini, a fine d' impedire che nessuno potesse ritirarsi nella cittadella. Il duca, che se ne avvide, mandò subito una carrozza a prendere dal monastero di sant' Orsola la principessa Maria e i nipoti, e insieme con loro e col figlio Carlo si rifugiò nella cittadella di Porto. In quel mentre il duca di Sassen aveva attaccato i posti di Pradella. I difensori, in picciol numero, dovettero abbandonarli. L'Orsino, che vi comandava, venne ucciso. I suoi soldati si ritirarono nella mezzaluna, e quivi si difesero valorosamente assistiti dal conte Soardi e dal cavaliere Gori. Dopo un fiero combattimento ricuperarono i posti abbandonati, e li

mantennero finchè il duca ordinò che dentro alcune barche si ritirassero a Porto. Il Durante, nel suo posto di Cerese, fu assalito dal Conti e fatto prigione insieme con tre gentiluomini del maresciallo d' Etrée. Fu pure tradotto in prigione il Businelli: pel riscatto di questo e del Durante la Repubblica veneta dovette poi sborsare la somma di venti mila ducatoni. All'alba del giorno 18 l'Aldringher da san Giorgio ed il Galazzo col marchese di Brandemburgo da Pradella, entrarono in Mantova con dodici mila fanti e mille seicento cavalli. Indi mandarono il marchese Torelli ad annunziare al duca la loro entrata in città, ed a sapere da lui qual fosse la sua intenzione. Voleva egli continuare nella difesa, confidando che, alla notizia della caduta di Mantova, i Veneziani ed i Francesi si sarebbero affrettati ad accorrere in suo soccorso; ma lo scoppio, accidentale o procurato, di un deposito di polvere, lo scarso numero de' soldati di presidio in Porto, e la mancanza di viveri e di munizioni, lo indussero a venire a patti. Il marchese Strozzi uscì a capitolare e fu conchiuso: 1.º La fortezza di Porto si renderà con tutte le artiglierie, munizioni da guerra, viveri ed armi. 2.º La serenissima principessa, figliuoli, dame ed altri della sua corte, che dovranno specificarsi, resteranno in Porto, se così vorranno, ovvero nel palazzo ducale, rispettati e serviti, come nipoti di sua maestà imperiale. Sarà però anche in loro libertà, se vorranno partire, mentre dura il contagio. 3.º Potrà il serenissimo signor principe suo marito con li suoi servitori, e corte, da specificarsi, restare appresso alla serenissima principessa sua consorte, ovvero partire, come meglio gli piacerà col medesimo signor duca suo padre. In caso che non parta col signor duca, non gli sarà concesso di sortir più, anzi dovrà restarvi alla disposizione di sua maestà cesarea. 4.º Il signor duca resterà nei luoghi suddetti, e potrà partire, se così gli piacerà, per andar negli stati di santa chiesa. In tal caso sarà convogliato ed assicurato con tutta la sua famiglia, e seguito, da esser prima specificato. 5.º Li soldati particolari compresivi, e li caporali, potranno partire liberamente col loro bagaglio, lasciando le armi e le

insegne, e saranno convogliati con ogni sicurezza fuori dello stato. Quelli che sono di nazione alemanna faranno giuramento di non servire mai più contro l' imperatore. Gli altri non tedeschi prometteranno di non servire per sei mesi. 6.º Sarà concesso al signor duca, principe e principessa, volendo partire, di portar seco con ogni sicurezza tutto il loro bagaglio, che avranno in Porto: e si dovrà accomodarli di carri e barche provvedute dal paese. 7.º Tutti quelli che restassero in Porto, potranno vivere con tutta sicurezza delle loro persone e robe, potendo liberamente transitare per la città e territorio. 8.º Il signor marchese d' Etrée, che si trova in Porto, potrà partir domani liberamente con tutta la sua famiglia. 9.º Il medesimo si deve intendere del residente di Venezia purchè si trovi in Porto. Lo stesso s' intenda a favore della principessa del signor Alfonso Gonzaga secondogenito del signor principe di Bozzolo. 10.º Gli officiali maggiori di guerra, cioè li colonnelli Bartolommeo Soardi, Canale, cavalier Gori, Canofschi, Rosetti, de Lupes e della Faye, sarebbero rilasciati in libertà ad istanza della serenissima principessa, quale si obbligava di dar parola in scritto, che se nel termine di due mesi, ella non avrà ottenuto da sua maestà cesarea, ovvero dal suo generale, e luogotenente generale, che le dette persone s' intendano libere, le rimetterà nelle mani di essi generali cesarei; e che fra tanto non possano servire contro la maestà sua, e saranno rilasciati ai 19 del presente mese. 11.º Nella torre di Porto, qual è il palazzo di qua dall'acqua verso Mantova, entrerà questa sera la guarnigione imperiale. Ciò non eseguendosi, s' intenda la capitolazione nulla. Di questa se ne faranno due copie, da esser consegnate una per parte. 12.º Domani 19 luglio 1630 partirà il signor duca Carlo, e gli saranno dati carri e convogli nella maniera suddetta, con li suoi servitori, corte, e tutti li sopraddetti nominati. Fatto in Porto alli 18 di luglio 1630. E per maggior segno di confidenza il detto signor duca si contenta che questa sera tutte le sue soldatesche escano nella controscarpa, con promessa d' essi signori generali cesarei, che non riceveranno alcuna molestia,

e che s' introdurrà la guarnigione dell' imperatore e gente da guerra, così a piedi, che a cavallo, dovendosi assegnar loro un capo per evitare ogni inconveniente = Si sottoscrissero: Carlo duca, Giovanni barone d' Aldringher, Mattia barone Galasso. In seguito a questa capitolazione i Veneziani dovettero ritirarsi dal territorio mantovano, e nel dì stesso la principessa Maria coi due figli, sotto la scorta di duecento soldati, si trasferì nel monastero di sant'Orsola come in luogo sicuro; e il duca Carlo col principe di Rethel e con altri personaggi nel giorno appresso fu condotto dal colonnello Ferrari a Melara, terra spettante al papa nel ferrarese, e di là passò a Crespino provveduto di vitto dal cardinale Sacchetti, legato di Ferrara; e da ultimo si ritirò ad Ariano, ove si fermò ad aspettare più benigna fortuna, e dove fu raggiunto anche dalla principessa Maria, alla quale l' imperatrice sua zia aveva fatto tenere dieci mila zecchini: tristissimo esempio a que' principi che vogliono lottare con forze superiori alle proprie, confidando nell'ajuto delle straniere armi.

L' Aldringher aveva fatto circondare da tre mila soldati il palazzo ducale, e data licenza alle altre truppe di saccheggiare la città. Il saccheggiamento durò per tre giorni, dal 18 a tutto il 20. Le atrocità che vi furono commesse non si possono nè immaginare, nè descrivere. Non vi fu casa, non tempio, non luogo pio, non angolo remoto che rimanesse illeso dal furore militare. La reggia dei Gonzaghi fu abbottinata prima dall' Aldringher, che ne trasse gli ori, gli argenti e le preziosità più rare, pel valore di otto milioni di scudi; poi dalla soldatesca che manomise e disperse suppellettili, quadri, medaglie, marmi preziosi, libri a penna e a stampa rarissimi, armi antiche, fra le quali la magnifica spada giojellata, del valsente di trentamila ducati, la quale era stata regalata da Enrico IV, re di Francia, a Vincenzo I Gonzaga, duca di Mantova. Al saccheggio de' cristiani tenne dietro quello degli ebrei; cessato il quale fu dall'Aldringher pubblicato un bando che intimava loro di uscire della città e del territorio in camicia e con tre soli scudi per testa in contanti,

sotto pena della forca. Mille ottocento furono gli espulsi. Divisi in due convogli, l'uno fu diretto a san Martino, che apparteneva al principe di Bozzolo, l'altro condotto al di là dal Po. Una carretta del primo convoglio, la quale trasportava alcuni vecchi ed alcuni infermi, rovesciò in viaggio, ed otto di quegli infelici rimasero fracassati. Più gravi sciagure ebbe a soffrire l'altro convoglio, che scendeva pel Mincio al Po. Un migliajo circa di persone erano stivate in cinque barconi, che non bastavano a quel numero, sicchè per l'angustia e la pressura alcuni morirono soffocati prima di giugnere a Governolo, ed altri caddero nell'acqua ed annegarono: i superstiti, spogliati dell' ultimo obolo, patirono fame e sete ed ogni sorta di disagi; ed arrivati nei dintorni della Mirandola, implorarono la carità fraterna de' loro correligionarj del modenese e del parmigiano, dai quali furono provveduti di alimenti e di danaro. Un israelita mantovano, Samuele Melli, ch'era in Venezia, udito il barbaro strazio de' suoi compatrioti, fece opera perchè fosse ricorso alla giustizia ed alla clemenza dell' imperatore Ferdinando, che si trovava in Ratisbona. Fu stesa una supplica, e presentata all'imperatore, ai 25 di agosto, da due ebrei mantovani, dimoranti in quella città, Lazzaro di Vita Cases e Abramo Masserani; autore quest'ultimo di una cronaca ebraica di quel tempo, che sta pubblicando in transunto sul *Corriere israelitico* di Trieste il dotto rabbino maggiore di Mantova, Marco Mortara, e dalla quale ricaviamo queste notizie. L'imperatore, disapprovando l' inumano procedere de'suoi generali, diresse, in data dei 2 di settembre, una lettera al conte Rambaldo di Collalto, ed un'altra all' Aldringher, interchiudendovi copia di quella al Collalto, nel dubbio che questi si trovasse, come era di fatto, assente da Mantova; e ciò allo scopo che non venisse ritardato l' adempimento de' suoi voleri sovrani. Comandava al Collalto = di dar espresso ordine acciocchè agli ebrei in comune non sia fatta altra molestia, anzi più tosto che sia loro permesso il libero ritorno alla città ed alle case loro, e lasciarli appresso le cose loro e appresso gli esercizj e traffichi e

commerci loro, e che siano protetti contro ogni inconveniente sforzo, e mantenuti, e a questo fine compartir loro una salvaguardia, e che quelli che costì a Mantova, ovvero altrove, fin ora son tenuti incarcerati, siano senza indugio rilasciati e liberati = Le due lettere dell' imperatore furono consegnate ai presentatori della supplica, i quali si diedero tutta la premura di farle avere ai capi della comunità in san Martino di Bozzolo. Gherson Vigevano e David Norzi ebbero il pericoloso incarico di recarsi in Mantova e di presentare le lettere imperiali all' Aldringher; ma questi ad altro pensava, che ad obbedire agli ordini del suo sovrano: e, come non fosse stato preveduto il caso dell'assenza del Collalto, in modo schernevole rimandò i due israeliti al Collalto, che si trovava in Savoja. Nè questi pure si affrettava di dar corso alle cesaree ingiunzioni, perchè sì l'uno che l'altro volevano effettuata la vendita delle sostanze degli espulsi israeliti; la qual vendita venne fatta, mediante scrittura dei 21 di settembre, a Paolo Malcontenti e compagni, mercanti di Milano, al prezzo di venticinque mila doppie d'oro, da essere pagate in tre rate entro il termine di un anno.

Il Collalto, letti gli ordini dell' imperatore, trattenne presso di sè gl' israeliti che li recavano, e scrisse all' Aldringher che proclamasse il permesso del ritorno agli espulsi, e rimettesse in libertà quelli che teneva prigioni; ma delle robe non fu fatta parola: imperocchè, non ostante il desiderio di qualche storico di non volergli far carico delle spogliazioni perpetrate a danno della città, che neppur egli avesse nette le mani, risulta dalla risposta fatta ai 5 di settembre ad un memoriale presentatogli dalla città di Mantova, nella quale si sforza di scolpare l'Aldringher, cominciando col dire che = le azioni delli signori Aldringher e Galasso nel sacco di Mantova sono state lodate ed ammirate in un memoriale datomi dalla stessa città, onde meritano piuttosto gratitudine che accusa. =La città chiedeva con altra istanza dagli spogliatori degli ebrei, che pagassero i debiti di questi verso i loro concittadini cristiani. Rispondeva il Collalto: = si darà ordine

che sieno comprovati li crediti, che li cristiani avevano con gli ebrei; nel che trovandosi fraude saranno castigati li cristiani in tutto il loro avere, ed essendo giuridicamente liquidati, si farà che gli ebrei paghino. = Gli ebrei, usciti dalle carceri di Mantova, non mancarono di notificare a quelli che erano in san Martino la vendita delle robe, ed il silenzio serbato nel proclama della restituzione delle medesime. Ricorsero queglino per altre due volte all' imperatore; e questi con lettere dei 7 di novembre e dei 30 di decembre comandava di nuovo all' Aldringher che fossero restituite agli ebrei di Mantova le robe sforzatamente levate loro e poi vendute. Il cronista soggiugne che a quest' ordine fu risposto, che *il prezzo delle robe ritrovate nel ghetto di Mantova era stato consumato pei bisogni dell' esercito :* così non di rado le benefiche disposizioni de' principi vengono travisate, o rese nulle dall' arbitrio e dalla mala fede di coloro, ai quali ne viene affidata la esecuzione. Non solo non ebbe luogo questa restituzione, ma continuarono le gravezze verso la popolazione di Mantova. Sotto pretesto che la cavalleria non era stata partecipe del bottino, e che diverse compagnie di soldati minacciavano altre devastazioni, l'Aldringher impose la tassa di ventimila doppie, e poco dopo un' altra di trentaquattro mila ducati con licenza alle truppe di usare la forza in caso d' indugio o di renitenza; e dopo di avere ordinata un' enorme contribuzione in ogni mese, ne intimò da ultimo una quarta di cinquanta mila doppie, la quale fu però ridotta a minor somma a preghiera del marchese Gianfrancesco Gonzaga, e di altri nobili personaggi. Oltre a venti milioni d' oro fu calcolato il danno ch' ebbe a soffrir Mantova in questa luttuosa vicenda. L' Aldringher intanto, più per coprire coll' altrui autorità le proprie ruberie, che per impedire i disordini e ritornare la tranquillità ne' cittadini, in un consiglio di guerra aveva creato supremo reggente di Mantova il marchese Gianfrancesco Gonzaga, e questi nominò il Ciriaco a presidente della camera imperiale, il conte Aurelio Soardi a sovrintendente delle acque, il dottor Federico Grandi a senatore,

il dottor Francesco Guarini a patrimoniale, e il dottor Giulio Cesare Ricchini a procuratore. Furono licenziati i soldati che avevano servito al duca Carlo; obbligati i Mantovani a consegnare le armi d'ogni maniera; ed i capi delle parrocchie a prestare il giuramento di fedeltà all' imperatore. Ma l' insaziabile cupidigia dell'Aldringher mosse i principali cittadini a inviare segretamente a Vienna il dotto giuresconsulto Giambattista Manenti, con incarico di esporre al monarca le crudeltà e le angherie del generale. Il monarca, che nulla sapeva di ciò, e che aveva raccomandato a' suoi capitani la mitezza e la moderazione, rimase altamente commosso e sdegnato alla descrizione che gli fece il Manenti di quanto era avvenuto in Mantova; e spedì ordini assoluti all' Aldringher di cessare da qualunque contribuzione, e di punire severamente chiunque si attentasse di recare aggravio ai cittadini. Obbedì, a malincuore, l' Aldringher; e colla morte di alcuni soldati, che trasgredirono i suoi ordini, volle mostrarsi sostenitore della militar disciplina; ma punto nel cuore dalle segrete rimostranze fatte alla corte cesarea, e consapevole che anche il marchese Gianfrancesco Gonzaga vi aveva dato mano, giurò di volersene vendicare. Nè andò guari che incolpatolo di peculato e di estorsione, lo fece mettere in carcere, dove, non senza sospetto di veleno, terminò in pochi giorni la vita. Morto ai 30 di settembre il marchese Spinola, vennegli sostituito nel governo di Milano don Alvaro de Bazano, marchese di santa Croce, il quale occupando la città ed il castello di Casale, attendeva la caduta della cittadella; nè molto lontano era il momento della resa, che sarebbe stata un'altra disgrazia per lo stato di Mantova, quando nella dieta di Ratisbona si cominciò a disapprovare la guerra d' Italia, ed a propendere per la pace. La Francia che, per divertire le forze dell'impero aveva indotto il re di Svezia Gustavo Adolfo, ad invaderne la parte settentrionale, non lasciava di sostenere con grande calore in quella dieta le ragioni di Carlo; e Vittorio Amedeo di Savoja succeduto a suo padre Carlo Emmanuele mancato ai vivi nel 26 di luglio, temendo l' ingrandimento de' Cesariani e degli

Spagnuoli, del pari che la vendetta de' Francesi, si adoperava con ogni impegno a comporre le differenze, secondato in questo dalle premure dell' imperatrice. Nè Ferdinando si mostrava contrario alle proposizioni di pace fatte nella dieta di Ratisbona dai ministri del papa, e del re di Francia, ed appoggiate dagli Elettori. Ai 15 di ottobre furono conchiusi e segnati i preliminari di un trattato di pace, in virtù de' quali l' imperatore darebbe a Carlo di Nevers l' investitura del ducato di Mantova e del Monferrato, ritenendo una sufficiente guarnigione in Mantova ed in Canneto. Carlo di Nevers cederebbe al duca di Savoja la città di Trino con altre terre del Monferrato della rendita annua di diciotto mila scudi; al duca di Guastalla, don Cesare Gonzaga, le terre di Luzzara, Dosolo, Reggiolo e Solara costituenti l'annuo reddito di sei mila scudi, con rinunzia a Carlo e a' suoi discendenti d'ogni ragione sul ducato di Mantova; tanto l' imperatore dall' Italia ed il re cattolico da Casale, ritirerebbero le loro truppe, e lo stesso farebbe il re cristianissimo dalla cittadella di Casale, dal Piemonte e dalla Savoja, ritenendo solo una conveniente guarnigione in Pinerolo, Susa, Bricherasco ed Aviliano. Finalmente, dopo che fosse stata data esecuzione ai detti capitoli, si dovevano ritirare le dette guarnigioni, lasciando interamente libero il territorio di Mantova e di Savoja. Ma questo trattato non piacque al re cattolico, perchè conchiuso senza di lui, e ai duchi di Savoja e di Mantova, perchè ritenuto di sommo loro aggravio. Oltre di che, quel grande rimestatore di Richelieu, più politico, che religioso porporato, il quale si era servito in queste negoziazioni di un frate cappuccino, suo gran confidente, proruppe in grandi invettive contro l' ambasciatore Brulart, e persuase il re cristianissimo a non ratificarlo.

Stabilito questo accomodamento l' Aldringher, che si vide precluso l'adito a nuove estorsioni nel Mantovano, rivolse altrove le sue mire; e col pretesto di distribuire le sue truppe ai quartieri d' inverno, ne inviò una buona parte sui territorj di Castiglione delle Stiviere e di Solferino. Era in quel tempo principe

di Castiglione e di Medole don Luigi Gonzaga, il quale essendosi recato a Palermo pel suo matrimonio colla principessa Laura del Bosco Ventimiglia della Cattolica, aveva affidato il governo del principato a sua cugina, donna Gridonia Gonzaga, ed essa colla prudenza e colla fermezza potè, in circostanze così difficili, tenere immuni quelle popolazioni da tasse mediante lo sborso di tenui somme ai capi della soldatesca. Non così accadde a Solferino, ove dominava un giovanetto, Carlo Gonzaga di Cristierno, e di Marcella Malaspina, ambedue morti di pestilenza. In questo piccolo principato si stanziò il colonnello Usmann con molta cavalleria: e sapendo che que' signori erano alleati de' Veneziani, non impedì che essa depredasse le campagne e le ville e mettesse a sacco il delizioso luogo di Azzano, dove Cristierno aveva radunato preziosi oggetti, e soleva recarsi a diporto.

Sul principiare del 1631 andava scemando il morbo pestilenziale, e rinascendo la speranza ne' Mantovani di essere fra non molto liberati da ogni vessazione; perocchè sapevano che l'imperatore aveva incaricato il generale Ottavio Piccolomini di esattamente informarlo degli arbitrj che si erano presi i capi dell'armata dopo il saccheggiamento; e s'era sparsa la voce di un congresso delle potenze per mettere in buon sesto le faccende d'Italia, e dare esecuzione al trattato della dieta di Ratisbona. Nè andò guari che a Chierasco convennero il nunzio pontificio Paneiroli col Mazzarino pel papa, il Galasso qual commissario imperiale, il conte della Rocca per la Spagna, il maresciallo di Toyras per la Francia, il Cavazza per la repubblica veneta, Vittorio Amedeo duca di Savoja per sè ed il Guiscardi marchese del Cerro pel duca di Mantova, e dopo molte controversie e lunghi dibattimenti ai 6 di aprile fu stabilita la transazione che Trino, Alba ed altre terre del Monferrato per la rendita annua di quindici mila scudi d'oro cadessero in possesso del duca di Savoja a patto che questi pagasse a quello di Mantova quattrocento novantaquattro mila scudi per l'esuberante valore di dette terre, e soddisfacesse per conto del duca Carlo alle ragioni dotali di Mar-

gherita di Savoja vedova del duca Francesco Gonzaga nella somma di altri cento mila scudi; che il giuspatronato dell' abbazia di Lucedio restasse a Carlo; che le terre di Luzzara e Reggiolo passassero al duca Cesare di Guastalla, semprechè questi rinunciasse ad ogni diritto sul ducato di Mantova, fino a che sussistesse la linea maschile di Carlo; e che si avessero a concedere a questo ultimo le investiture dei ducati di Mantova e del Monferrato. Indi fu trattato del modo di dare esecuzione all' appuntamento; e ai 19 di giugno venne conchiuso, che fino a cosa finita il Galasso rimanesse in ostaggio presso il duca di Mantova, e il Troyas presso il duca di Savoja; e che i Cesariani al 1. di settembre dovessero sgombrare il territorio mantovano. Nè per parte dell' impero fu differito l'adempimento della convenzione, perocchè ai 25 di giugno s'era già il Galasso costituito in Mantova a disposizione di Carlo, e l' imperatore ad istanza del vescovo Vincenzo Agnelli Soardi aveva, in data dei 2 di luglio, rilasciate le investiture dei ducati a Carlo Gonzaga. L'Aldringher era già partito alla volta della Germania sino dai 18 di maggio, portando seco i tesori rubati e le esecrazioni de' Mantovani; e il duca, sicuro di non trovare ostacoli, si era portato colla famiglia da Ariano nel castello di Goito, per regolare da vicino i proprj interessi ed entrare in Mantova dopo la partenza delle truppe cesaree. Ma la gioja ch'egli provava nel vedere riconosciuti i suoi diritti e prossimo l' istante di riassumere il dominio de' suoi stati doveva essere amareggiata da una sventura domestica. Il principe Carlo di Rethel, cui le sofferte traversie avevano alterata la salute, cadde infermo, e trasportato a Cauriana, a respirare un'aria più libera e salubre, la infermità crebbe a segno che ai 30 di agosto lo trasse al sepolcro nella fresca età di ventidue anni con grandissimo dolore del padre e della principessa Maria.

Ai 20 di settembre di questo anno, mentre le truppe cesaree, che per la guerra e per la peste erano ridotte a dodici mila uomini, abbandonavano il ducato di Mantova, dalla porta di cittadella entravano Alfonso Gonzaga marchese di Pomaro, ed il conte

Francesco Martinengo con due mila fanti e duecento cavalli della repubblica veneta a ricevere dai commissarj imperiali la consegna della città. Il giorno appresso Carlo di Nevers, colla principessa Maria, accompagnato dal ministro di Francia e da alcuni gentiluomini, fece il suo ingresso in Mantova, piena di lutto e di squallore. Il duca, tornato nella sua reggia, spogliata e diserta, difettava di ogni cosa; onde gli altri principi d'Italia, mossi a compassione, gli porsero generosi soccorsi: il senato veneto lo sovvenne di danaro; il granduca di Toscana, il duca di Parma e il duca di Modena gli mandarono suppellettili e argenterie; e quest'ultimo vi aggiunse dugento buoi e dugento contadini per l'agricoltura pressochè abbandonata. Nelle strettezze, in cui si trovava, il duca non si avvilì, e con alacrità di animo si accinse a riordinare il governo del suo ducato. Spedì ambasciatori a tutte le corti per informarle delle ottenute investiture dello stato di Mantova e del Monferrato; nominò alla carica di gran cancelliere il conte Trajano Guiscardi, conferendogli il titolo di marchese. Delegò il senatore Giammaria Calori alla visita delle vicarie del ducato, per verificare i beni devoluti alla camera per estinzione di famiglie: nella qual occasione si venne a rilevare, che la popolazione del territorio Mantovano non oltrepassava i settanta mila abitanti, compresi i forestieri che vi erano accorsi in buon numero o per esercitarvi la mercatura, o per farvi acquisto di fondi che si vendevano a prezzo disfatto.

Il duca di Mantova ebbe a provare un nuovo dolore per la morte dell' altro suo figliuolo di nome Ferdinando, accaduta ai 25 di maggio del 1632 nella città di Casale. Non rimaneva pertanto che il principino Carlo a successore dei dominj di Mantova e del Monferrato; ma la tenera età e la cagionevole salute del fanciullo potevano far temere, in caso di morte, nuovi sconvolgimenti politici; tanto più che il duca di Savoja si mostrava ostinato nel volere presso di sè la principessa Maria col nipote. Non ignorava Carlo di Nevers siffatti maneggi, e a sventarli, pensava di prendere in moglie la principessa Maria, ma il papa non volle

dargliene la dispensa. La Spagna, anch'essa, disponevasi a secondare i desiderj del duca di Savoja, il quale aveva spedito alla corte di Mantova la infanta Margherita per indurre Maria a decisive risoluzioni, e forse a dar la mano al cardinale Ferdinando, infante di Spagna, che passava a governare le Fiandre. Ma la Francia, avvertita di queste mene, si concertò coi Veneziani per assistere il duca di Mantova: per lo che Margherita nel 1633, cacciata da Mantova, e non accolta dal duca di Modena, si vide costretta di ricovrarsi sotto la protezione del re di Spagna, il quale la destinò viceregina del Portogallo, ove rimase fino alla rivoluzione quivi scoppiata nel 1640 a favore della dinastia di Braganza. Sul finire del 1634 il duca si trasferì a Casale nel Monferrato per ricevere il giuramento di fedeltà de que' sudditi che parificò ne' diritti a quelli di Mantova. Ma la sua gita aveva un secondo fine. Avendo penetrato che il re di Francia anelava alla conquista del milanese e cercava di collegarsi con Vittorio Amedeo di Savoja per timore di una invasione del Monferrato, aderì all'invito di entrare nella lega, fattogli dal re cristianissimo, il quale per allettarlo lo aveva dichiarato co' suoi discendenti idoneo a qualunque successione e diritto ereditario negli stati di Francia. Acconsentì pertanto all' atto di questa confederazione, la quale fu poi da essi conchiusa a Rivoli contro la Spagna, a dì 11 di luglio del 1635, promettendo il duca di Mantova di fornire tre mila fanti e trecento cavalli col diritto ad una proporzionale ricompensa sulle terre che sarebbero conquistate. Si avvide il duca, che per la sua adesione alla lega era caduto in sospetto alla corte cesarea; ma il timore di perdere il Monferrato, il dissesto delle finanze, e la speranza di conseguire qualche vantaggio sotto la protezione della Francia, lo avevano indotto ad abbracciare qual partito. Ritornato in Mantova rivolse le prime sue cure ad ordinare le truppe in caso di guerra, e a studiare il modo di contenersi, qualora l' impero si dichiarasse in favore della Spagna. Non lasciava però di attendere all'amministrazione dello stato. Pubblicò nel 1636 una nuova tariffa delle monete, limitandone

il valore abusivo, e stabilì qual legge il breve di Urbano VIII, il quale a reprimere le usure riduceva i censi al sette per cento. La serie delle sventure per Mantova non era ancor terminata. Il duca ammalò da febbri nella primavera del 1637, dalle quali non potè mai liberarsi; finchè sorpreso da sincope, la notte dei 21 di settembre cesse inaspettatamente al comune destino nella età di 57 anni non senza sospetto di veleno, perchè dopo le vicende del 1630 egli era odiato da'suoi sudditi, i quali attribuivano al poco di lui senno tutte le disgrazie cui soggiacquero miseramente la citta e il ducato di Mantova. La spoglia mortale del duca fu trasportata nella chiesa degli eremiti camaldolesi al bosco della Fontana, ov' egli aveva desiderato di essere seppellito in un' urna di rozzo marmo. Sino dall'agosto del 1634 Carlo aveva fatto testamento, e nel maggio di questo anno lo aveva confermato con codicillo; istituendo erede universale e successore nei ducati di Mantova e del Monferrato in Italia, e di Nevers, Rethel, Manie e Charleville in Francia, l'unico suo nipote Carlo, d'anni 8, sotto la protezione del re di Francia; e nominando tutrice del figlio e reggente plenipotenziaria degli stati, fino alla maggiore di lui età, la principessa Maria. Ricevuto ch'ella ebbe a nome di Carlo II (terzo di nome) il giuramento di fedeltà dai suoi sudditti, con decreto del 25 di settembre abolì la gabella dei vini, e ridusse alla metà il dazio per la macina delle granaglie. A facilitare l'aumento della popolazione rinnovò ed accrebbe i privilegi ai forestieri, che venivano a prender stanza in Mantova. Altrettanto fece ad incoraggiare le arti ed i mestieri, e segnatamente l'arte della lana, ch'era decaduta o, per meglio dire, del tutto abbandonata. Consapevole che l'eccidio della patria era in gran parte provenuto dalla soverchia deferenza del duca di Nevers verso la Francia, più larga nel promettere che nell'attenere, stimò bene di procurarsi piuttosto l' appoggio della casa imperiale e della repubblica veneta, le quali, più della Francia, avevano interesse nel sostenere le ragioni del duca di Mantova. Ella quindi non tardò a spedire ambasciatori alla imperatrice Eleo-

nora Gonzaga, rimasta vedova di Ferdinando II, e al successore Ferdinando III, ed al senato veneto, invocando la loro protezione Ne inviò pure alla corte pontificia, al re di Spagna e alla duchessa Cristina di Savoja vedova di Vittorio Amedeo, e tutrice del figliuolo Francesco Giacinto, cui ne apparteneva la successione. Si fece di poi a licenziare que' ministri e magistrati che erano del partito francese, e a sostituirne altri di sua confidenza e di fazione spagnuola, fra'quali elesse il conte Lodovico Chieppio a ministro e segretario di stato, il marchese Alfonso Guerrieri a comandante della cittadella di Porto ed il conte Scipione Arrigoni ad ajo del principe Carlo. Doveva la duchessa reggente destinare anche per la Francia, un ambasciatore. A quest'incarico delegò il vescovo di Casale Scipione Agnelli Maffei, come quegli che ad una provata fedeltà univa una grande perspicacia e desterità nell' arte diplomatica. Giunto a Parigi fu questi onorevolmente accolto da Luigi XIII, il quale sperava di conservare tutta la sua influenza sullo stato di Mantova; ma troppo essendosi dimostrato avverso alla Francia l'animo di Maria, i ministri del re, che ne erano informati, si adoperarono a porvi un riparo. L' inviato francese presso la corte di Mantova, de la Torre, avendo indarno cercato di persuaderla altramente, ne fece avvertito l'ambasciatore a Venezia, de la Tuillerie, il quale si portò a Mantova nel 1638 per indurre la reggente a mutare di politica. Ma nemmeno questi vi riuscì; anzi tosto ch' egli vide i Veneziani aumentare la guarnigione della città, e giugnere i rappresentanti dello impero e della Spagna, non che un ambasciatore straordinario del senato veneto, credette dell'onor suo di partirsene prima di essere licenziato. Dalla qual cosa i Francesi presero argomento di assicurarsi della cittadella di Casale, cacciandone i magistrati della reggente, ed imprigionandone il governatore Ottavio Montiglio, che fecero decapitare, imputato di complotto cogli Spagnuoli, e d'intelligenza colla principessa Maria, di scannare quanti Francesi si trovassero in Casale. Riuscì di fatto agli Spagnuoli di entrare nel Monferrato; e la sola prodezza che vi fecero non a

vantaggio, ma piuttosto a danno del duchino di Mantova, fu quella di prendere il castello di Pomà e di spianarlo dai fondamenti. Ciò non pertanto la principessa non si dipartiva dal piano adottato; perocchè oltre alla transazione fatta, a dì 8 di aprile, con Filippo IV re di Spagna, aveva ottenuto le più decise assicurazioni di benevolenza dalla corte imperiale, da cui era stata riconosciuta, coi diplomi dei 28 di aprile e dei 10 di maggio, tutrice del figlio e reggente dello stato. Lasciando pertanto alle potenze protettrici la cura di difendere e conservare i diritti del duca Carlo, si diede con tutto l' impegno ad assestare le cose pubbliche, richiamando a poco a poco in vigore quelle disposizioni, che vigevano prima della guerra, e aggiungendone di nuove al migliore benessere della popolazione. Educata in un chiostro ove convisse non pochi anni, la principessa Maria non poteva non essere imbevuta di pregiudizj moniali, e di quell' alterezza e bigotteria spagnuola che a' suoi tempi dominavano in Italia. Perciò, sebbene non si trovasse il pubblico erario in uno stato florido per le passate vicissitudini, ella consumava ingenti somme ora nell'ampliamento di un monastero, ora in spettacolose rappresentazioni di sacro argomento, come quella dei 28 di novembre del 1640, che volle rinnovata agli 11 di quel mese in ogni anno, oltre al ripristinamento dell'altra dell' Ascensione, nella quale tre facchini vestiti da apostoli, Pietro Giovanni ed Andrea, e seduti in un burchiello carico di anguille e di altri pesciuoli, e portato processionalmente da mano invisibile, lanciavano lungo il cammino e in chiesa con bel garbo (come scrive il Donesmondi) manate di que' pesciolini con gusto maraviglioso della plebaglia. Ma nel mentre risuonavano ancora per l' aria gl' inni festevoli, nella notte dei 28 di novembre, fece arrestare per intrighi di corte il senatore Gianfrancesco Paraleoni; e dalle carceri di cittadella, donde aveva potuto fuggire, venne tradotto in quelle del castello, insieme col marchese Giulio Gonzaga, e vi rimasero per ben tre anni.

Frattanto nuovi maneggi si andavano facendo dai nemici

della casa Gonzaga a danno della reggente e del duca Carlo. Le zie paterne di questo, Maria Luigia ed Anna, la prima delle quali divenne poi moglie del re di Polonia, e la seconda del principe Palatino del Reno, mossero nel 1641 a Parigi una lite contro il nipote, pretendendolo escluso da ogni possedimento di beni in Francia per avere stabilito il suo domicilio fuori del regno, ed insistendo che si avesse a considerarlo come straniero, e perciò incapace a succedere ne' diritti dell'avo nel regno stesso: con che tentavano di infirmare il testamento di Carlo I, e di surrepire al pupillo tutti gli stati che di ragione del primo esistevano in Francia. Ma la principessa reggente non si perdette di animo; e con tali ragioni si oppose alle pretensioni della parte avversaria, e comprovò la validità del testamento sostenendo i diritti del figlio colle lettere di naturalizzazione di Enrico II, Enrico IV e Luigi XIII, che dopo un annuncio di causa, e coll'assistenza dell'ambasciatore conte Francesco Brembati da lei spedito al re Luigi XIV, riuscì a vincere quella lite, la quale per la sua importanza fu trattata dai principali giureconsulti di quel tempo. Memorabile per Mantova fu l'anno 1642, in cui a spaventevoli scosse di tremuoto che danneggiarono alcuni fabbricati, successe una straordinaria inondazione la quale, rotti gli argini del Po a san Jacopo di Bagnolo e quelli della Secchia, mandò sott'acqua il paese di san Benedetto e atterrò gran parte delle mura della città presso san Marco. A queste sciagure si aggiunse il timore della peste, che si era diffusa fra le truppe di Modena, Parma, Toscana e Venezia collegate contro il papa. Perciò la reggente nel gennajo del 1644 non solo rinforzò le guarnigioni ai confini, ma deputò cinque cavalieri con plenipotenza a castigare severamente chiunque ardisse di contravvenire agli ordini sanitarj, e con questa cautela potè preservare dal contagio il territorio mantovano. Mentre si facevano allegrezze per la pace seguita colla mediazione della Francia fra le potenze alleate e la corte romana, giunse in Mantova ai 3 di maggio del 1644 la principessa Eleonora Pia di Savoja per unirsi in matrimonio col marchese Ottavio Gonzaga, principe del romano

impero; nella qual'occasione si raddoppiarono le feste nella corte ducale e nel palazzo dello sposo, e terminarono colla solennità pescherеccia dell' Ascensione, in cui il duca creò cavaliere del Redentore il principe Alessandro Orsini duca di Bracciano. Da qualche tempo correndo abusi nelle tasse e mercedi che i cittadini pagar dovevano a'notaj per rogiti, testamenti ed atti giudiziarj, la reggente fece stendere e pubblicare una particolareggiata tariffa di dette tasse e mercedi, da essere osservata in tutto lo stato.

Don Siro d'Austria, che trovavasi ricoverato nella corte dei Gonzaghi dopo di essere stato spogliato del principato di Correggio, che dagl'imperiali era stato conceduto al duca di Modena, chiuse i suoi giorni in Mantova nell'ottobre del 1645. Anche don Giovanni Gonzaga, che qual cavaliere gerosolimitano, si era da due anni trasferito in Levante sulle galee del suo ordine, cessò di vivere nel fiore della gioventù, dichiarando erede delle sue sostanze il duca Carlo. In quest'anno la principessa reggente ordinò il censo generale della popolazione di Mantova, e fu trovato che essa non ascendeva al numero di quindici mila abitanti. Apertasi la dieta di Munster, la principessa vi spedì nella qualità di ambasciatore il conte Francesco Nerli, presidente del magistrato, affinchè tutelasse gl' interessi dello stato di Mantova in quell' assemblea, che doveva trattare della pace fra le potenze d' Europa. Era da pochi mesi seguito il matrimonio di Anna Gonzaga, zia paterna del duca Carlo, con Odoardo conte palatino, quando a Parigi vennero conchiuse nel settembre le nozze della sorella di questo, Maria Luigia, con Uladislao re di Polonia colla dote di seicento mila scudi. Queste nozze però non ebbero effetto che ai 2 di maggio del 1646, in cui Maria Luigia conseguì a Parigi gli onori di regina, prima della sua partenza alla capitale della Polonia. Verso la metà di decembre arrivò a Venezia, il residente del re di Polonia a complimentare il duca e la reggente, e ai 15 di febbrajo del 1647 giunse pure l'ambasciatore del re per definire certe pendenze della regina col duca intorno ai possedimenti dei Gonzaghi nel regno di Francia. Ma pare che nulla

si conchiudesse, perocchè la lite continuò ancora per qualche tempo, stantechè la principessa Maria non volle aderire a pretese che tornavano a danno di Carlo.

Erano arrivati l'uno da Venezia e l'altro da Parigi due ambasciatori di Francia per assistere ai 21 di ottobre alla rinunzia del governo della principessa reggente nelle mani di suo figliuolo Carlo, il quale andava a compiere il diciottesimo anno dell' età sua, e veniva dichiarato maggiore. Ai 30 di detto mese con atto pubblico e alla presenza di quegli ambasciatori e de' magistrati assunse Carlo le redini del ducato col titolo di duca IX di Mantova e VII del Monferrato. Ma la principessa Maria che aveva procurato di educarlo alla saviezza e ad una soda politica, era amareggiata dalla poca o niuna speranza di aver conseguito l'intento; perocchè il ducarello, oltre ad essere d' un' indole intollerante e pertinace, s'era dato in preda ad una vergognosa passione verso Margherita della Rovere, damigella di corte, la quale, col secondarlo, si lusingava di diventare duchessa. Non valendo a distoglierlo da quell'amoruzzo nè le insinuazioni dell'ajo, nè le preghiere della madre, si allontanò questa dai pubblici affari. I primordj del governo di Carlo furono accompagnati da sinistri accidenti. Alle grandini che avevano devastato in gran parte le campagne, si aggiunse nel novembre, per le pioggie diluviali, una crescenza de' fiumi così strabocchevole, che rovesciò gli argini del Po a san Jacopo e san Nicolò, del Mincio a Governolo e di Secchia alla Concordia, ed allagò pressochè tutto il territorio mantovano, come altresì la città, in cui le acque arrivarono ai leoni di marmo, che erano all' ingresso della cattedrale. La descrizione che fecero i nostri storici di questo disastro, riempie l' animo di orrore; perocchè non solamente innumerevoli abitazioni ruinavano ad ogni istante, ma intere famiglie erano rimaste preda dell' elemento, senza calcolare la quantità immensa di bestiami e di suppellettili che andò naufraga e dispersa. Oltre a ciò, nella città e nelle campagne, le persone languivano di fame per mancanza di viveri. Onde la principessa Maria e il duca Carlo

fecero per qualche tempo dispensare due libbre di pane al giorno ad ogni indigente, mandando ad un tempo sussidj di danaro e d'altro ai comuni a sollievo della miseria. Cessato il flagello dell' innondazione, entrò il duca in un altro imbarazzo. Guerreggiavano i Francesi, uniti ai Savojardi e al duca di Modena, contro gli Spagnuoli sul cremonese; e quindi esposti a continuo pericolo erano da quella parte i confini del mantovano. Il duca per tenerli guarentiti da ogni nemica escursione, sul cominciare del 1648 vi dovette destinare tre mila armati, per le spese de' quali fu costretto ad aumentare il prezzo del sale, dai quattro ai sei soldi per libbra, con grande diceria della popolazione. Nell' ottobre di quest'anno seguì nella terra di Poggio il matrimonio di don Maurizio d'Austria, principe di Correggio, con Eleonora Gonzaga, figliuola del marchese Giansigismondo, il quale, fra le altre cose costituitele in dote, le assegnò anche le decime della corte del Poggio. Conchiusa, ai 24 di ottobre la famosa pace di Munster fra le potenze cristiane, per opera della Francia, fra i tanti articoli abbiamo a notare, che venne stabilito dovesse, riguardo al Monferrato, rimaner fermo il trattato di Chierasco del 1631, obbligandosi il re di Francia pel duca di Savoja a sborsare al duca di Mantova quattrocento ottantaquattro mila scudi; e l' imperatore nella investitura al ducato di Mantova comprendesse le terre di Luzzara e Reggiolo, salvo al duca di Guastalla, che ne veniva spossessato, il diritto di esigere l'annua rendita di sei mila scudi dal duca di Mantova. Nel maggio del 1649 giunse in Mantova il signor di Cavenes, segretario della imperatrice vedova Eleonora Gonzaga, per concertare il matrimonio del duca Carlo con Isabella Chiara arciduchessa d'Austria, figliuola dell'arciduca Leopoldo, e nipote dell' imperatore Ferdinando II; e fermate le nozze, ai 13 di giugno se ne pubblicò la officiale notizia nella sala delle udienze alla presenza dei magistrati, de' nobili e di tutta la famiglia Gonzaga; e venne immediatamente spedito il marchese Nicola Gonzaga nella qualità di ambasciatore straordinario, con una scelta compagnia di cavalieri, alla corte cesarea a presentare

alla sposa il guanto matrimoniale. Cotesto avvenimento fu celebrato con dimostrazioni di allegrezza dai 10 fino ai 20 del mese di agosto, in cui, reduce da Milano, si trattenne in Mantova il cardinale Ludovisi, arcivescovo di Bologna, il quale, come nunzio pontificio, era stato ad ossequiare l'arciduchessa Marianna d'Austria, che aveva sposato Filippo IV re delle Spagne. Intanto s'erano disposti grandiosi apparecchi per ricevere l'arciduchessa Chiara, la quale, doveva fare il suo ingresso in Mantova la sera del 7 di novembre. Sei mila fanti e settecento cavalli erano schierati da Marmirolo fino alla cattedrale; ed erano in arme i gentiluomini a cavallo, e le compagnie delle lancie spezzate, de' mercatanti e de' cavalleggieri in bella tenuta. Il duca Carlo, col seguito di tutti i Gonzaghi a cavallo e colle loro livree in gala, si portò a Marmirolo dov'era giunta l' arciduchessa, accompagnata dai principi di Castiglione delle Stiviere, don Ferdinando Gonzaga, e donna Olimpia Sforza di Caravaggio, e da numerosa schiera di nobili e di damigelle. Arrivata al ponte de' Mulini, l'arciduchessa fu ricevuta sotto magnifico baldacchino sostenuto da sei paggi a cavallo, e complimentata dai duchi di Parma, di Modena e della Mirandola col loro corteggio. Al palazzo di corte erano ad accogliere gli sposi le principesse Maria ed Eleonora, il cardinale Rossetti vescovo di Faenza ed altri ragguardevoli personaggi. Le feste ed i pubblici divertimenti durarono un'intera settimana. Questo illustre matrimonio (osserva il Muratori) non valse a ritrarre il duca dalla via della dissolutezza, ch'era il vizio predominante dei Gonzaghi. In tale occasione egli diede il titolo di conti ai Fantini ed ai Panizza, e quello di marchesi ai Guerrieri, ai Nerli, ai Mainoldi ed ai Fassati. L'anno 1650 fu cominciato in Mantova colla pubblicazione del permesso delle maschere, le quali erano state dismesse da circa tre lustri. Sul finire di marzo giunsero in questa città gli ambasciatori di Polonia e di Spagna, e furono alloggiati in corte con molta distinzione. Nel qual tempo il duca nominò a segretario intimo di camera il conte Odoardo Valenti, ed a consigliere di stato il conte Ferrante Guerrieri; conferendo il titolo di mar-

chese al conte Scipione Capilupi, e la carica di maggiordomo maggiore al marchese Francesco Cauriani. A commissario generale di tutte le armi destinò il gentiluomo Sforza Amigoni; e questi ai 18 di maggio ordinò che fuori di porta Pusterla dalle truppe duchesche fossero eseguite militari evoluzioni, le quali riuscirono di spettacolo alla cittadinanza, e di soddisfazione al duca, che si vide schierati in bella tenuta alla sua presenza diecimila fanti, e settecento cavalli dalla gioventù più robusta.

In conseguenza delle gravissime spese sostenute dal duca non meno pei bisogni dello stato, che pel suo licenzioso vivere, si trovava esausto l' erario, e per far fronte alle spese era stata intimata una tassa straordinaria di cento mila scudi da pagarsi dai cittadini nello spazio di tre anni; quando, a rianimare lo spirito pubblico, l'imperatore Ferdinando III, si fece con lettera dei 14 di decembre a chiedere in isposa la principessa Eleonora sorella del duca. Un tale matrimonio era stato concertato dall' imperatrice vedova Eleonora Gonzaga, e dalla principessa Maria, affinchè il duca con tutto il suo casato goder potesse l' assoluta protezione dell'impero, e ritornasse Mantova all'antico splendore. Arrivò pertanto ai 24 di febbrajo del 1651 il conte di Lamberg, procuratore imperiale, e ai 2 di marzo nella cappella di corte alla presenza dei principi presentò il guanto e l' anello nuziali alla sposa, alla quale tutti offerirono l'omaggio dovuto al grado d' imperatrice. Compiute le feste, che furono splendidissime, ai 22 di detto mese, l' imperatrice accompagnata da tutti i Gonzaghi, con un corteggio di cinquanta persone, di sedici carrozze e di oltre a duecento carriaggi, uscì di Mantova dalla porta dei Mulini, ed ai confini del veronese fu ricevuta e sontuosamente trattata dall'ambasciatore della repubblica veneta fino al Tirolo. L' arciduca Ferdinando Carlo accolse in Innsbruck la imperatrice e gli altri ospiti, e ve li trattenne dai 22 di aprile ai 13 di maggio, nel qual giorno Eleonora si divise dalla madre, dal fratello e da quanti l'avevano seguita ; e prese la strada di Vienna, ove giunta, si fece in successo di tempo amare dai sudditi per le sue

rare virtù. Di tal maniera la famiglia Gonzaga aveva in quel tempo due Eleonore imperatrici ed unaregina di Polonia; mercè le quali poteva la patria sperare grandi vantaggi, se i duchi di Mantova avessero saputo corrispondere colla loro condotta al grado in cui la fortuna li aveva collocati. Altro motivo di contento alla casa Gonzaga sopravvenne alla notizia della decisione favorevole al duca Carlo nella lite da varj anni sostenuta a Parigi pel ducato di Nevers e per gli altri stati posseduti in Francia da questi Gonzaghi.

Sul finire del mese il duca, non sazio di tante feste, intraprese, coll'arciduchessa sua moglie, un viaggio di piacere; e portatosi a Ferrara, passò a Bologna, quindi a Firenze; e tornato a Mantova, riparti alla volta di Venezia, d'onde dopo due settimane si condusse a villeggiare nel suo palazzo di Revere. Nel carnevale del 1652 che fu per Mantova brillantissimo e sollazzevole per la venuta dei fratelli Arciduchi d'Austria Sigismondo vescovo d'Augusta, e Ferdinando Carlo colla moglie Anna de'Medici; i quali vi si trattennero per più di venti giorni a godervi le feste, i tornei, le caccie, le giostre, i fuochi d' artificio, le naumachie sul lago ed altrettali divertimenti, che si succedevano senza interruzione a depauperare sempre più le finanze dello stato. Fra le altre cose rammentano i nostri storici siccome maravigliosi, i pranzi del duca Carlo, le cene del marchese Ottavio Gonzaga e le feste da ballo date ai principi da Michele Zanetti, uno de' più ricchi mercatanti della città. Invitati gli arciduchi alla corte di Parma del duca Ranuccio Farnese, i nostri duchi vi accorsero a parteciparvi delle feste, accompagnando gli ospiti a Modena ed a Firenze, e nel retrocedere, anche a Ferrara ed a Venezia; donde ritornarono ai 24 di maggio. Ritiratosi a Revere, ai 31 di agosto nacque alla duchessa il principe Ferdinando Carlo, che fu l'ultimo duca. In questo tempo la cittadella di Casale, tolta dagli spagnuoli ai Francesi che la occupavano da varj anni, fu riconsegnata al duca Gonzaga, ed ecco in qual modo. I francesi tenevano la città e la cittadella di Casale per guarentigia (dicevano

essi) della pace d' Italia; ma più veramente per tenere un piede nella penisola, e avere così un punto d' appoggio per secondare in ogni evento le mire ambiziose ed irrequiete della corte di Francia: come lo dava chiaramente a divedere la padronanza assoluta, che vi esercitavano senza rispetto al Gonzaga ed in onta ai trattati pei quali la dovevano aver ceduta al duca di Mantova. La prepotenza di questi ospiti, mai sempre molesti, e la inutilità delle lagnanze della corte di Mantova, indussero il duca ad entrare in conferenze coi ministri di Spagna, consigliato anche dalla sorella imperatrice, che lo esortava a porsi sotto la protezione cesarea. Se ne avvide il gabinetto di Parigi, e incaricò d'Argensen, suo ambasciatore a Venezia, di tentare l' animo del duca a volersi sottrarre alla influenza spagnuola; ma il Gonzaga non si rimosse. Adducendo egli la impossibilità della Francia di poter difendere Casale, il pericolo che gli Spagnuoli, impossessandosene colle armi, avessero a ritenerlo per loro, e le proteste da lui fatte contro il trattato di Chierasco, che non volle accettare perchè dannoso a' suoi interessi, conchiuse pregando il re cristianissimo a cedere amichevolmente quella piazza, affinchè fosse presidiata dalle truppe gonzaghesche. Pubblicò inoltre una ragionata esposizione dei motivi che lo costringevano ad accedere alle incalzanti propòste fattegli vantaggiosamente dalla Spagna, e a dichiararsi per questa. Il marchese di Caracena, governatore di Milano, si era intanto prevalso della impotenza dei Francesi in Italia, e avevali cacciati da Trino e da Crescentino, e disponevasi a battere Casale, quando il duca di Mantova inviò il marchese Camillo Gonzaga con mille cinquecento fanti e trecento cavalli ad unirsi agli Spagnuoli, e diede ordine ai cittadini di arrendersi, pregando i Francesi a volersi ritirare. Gli abitanti esternarono pertanto il desiderio di obbedire al loro sovrano, e dimostrarono animo pronto a usare la forza: del che intimoriti i Francesi lasciarono la città e si ridussero nel castello e nella cittadella. Il Caracena non tardò a formare gli approcci al castello, e dopo tre soli giorni ne ottenne la resa dal comandante francese, il quale diede so-

spetto d' intelligenza cogli Spagnuoli. Indi passò il Caracena a battere la cittadella, e ridottala in due settimane agli estremi, vi entrò vittorioso ai 22 di ottobre, lasciandone partire la guarnigione con tutti gli onori. Tosto vi furono introdotti mille soldati mantovani e cinquecento monferrini a custodirla: e il duca di Mantova vi si recò senza indugio a prenderne il possesso, licenziando le milizie mantovane e lasciandovi il marchese Rolando dalla Valle a generale delle armi, il marchese Sigismondo Gonzaga a governatore della cittadella, e il conte Ottavio Brembati a Presidente di quel senato. Sul principiare del maggio del 1653 il duca era tornato a Casale per meglio ordinare la pubblica amministrazione di quello stato, quando si presentò a lui dinanzi l' inviato del re di Francia, di Plessis Bisanzon, per intimargli di porre in buona difesa la cittadella a fine di prevenire qualunque ostile attacco da parte degli Spagnuoli, qualora fosse venuto loro il capriccio d' impadronirsene. Ma inutili furono le intimazioni, perocchè il duca rispose che, ove gli fosse stata restituita la porzione del Monferrato, di cui aveva ingiustamente sofferto lo spoglio nel trattato di Chierasco, di buon grado egli avrebbe sostenuto le spese, non insignificanti, per ristabilire le diroccate fortificazioni della cittadella, promettendo però che non mancherebbe di adoperare le sue forze per mantenersi nel possesso di Casale, come principe assoluto. In tale occasione rinnovò le proteste di non accondiscendere a nessuna intimazione della Francia, e con tale risolutezza, che l'inviato se ne partì rifiutando i regali offertigli dal duca.

Mancato a Carlo un valido appoggio colla morte della imperatrice Eleonora Gonzaga, vedova di Ferdinando II, seguita ai 27 di giugno del 1655, il duca, anche per le istanze del senato veneto, che si adoperava per mantenere la pace in Italia, si decise di portarsi a Parigi, a fine di persuadere il re Luigi XIV della sua ferma intenzione di non cedere a chicchessia la città di Casale. Vi arrivò egli ai primi di settembre con un drappello sceltissimo di cavalieri, e fu ricevuto con particolare distinzione

da quel monarca e dal ministro cardinal Mazzarino, i quali in varie riprese si trattennero seco in lunghi ragionamenti. Alcuni perciò inclinarono a credere, che il duca tentasse di vendere alla Francia il Monferrato per trarsi da ogni impaccio colla Savoja; altri avvisarono, ch' egli cercasse di rimettersi in grazia di quella corte, temendone la potenza. Ma i continuatori del Volta, rifiutando così fatte induzioni, perchè prive di fondamento, inclinano a credere che lo scopo di quel viaggio fosse quello di togliere ogni sospetto della consegna di Casale in mano degli Spagnuoli, e di alienare i suoi beni di Francia, sul quale proposito si erano aperte le trattative. Comunque sia la cosa, il duca si restituì a Mantova, continuando, come prima, le sue amichevoli relazioni colla Spagna e coll'Austria. Ai 26 di novembre giunse a Viadana la famosa Cristina che, per abbracciare la fede ortodossa, aveva rinunziato al regno di Svezia. Il marchese Gianluigi Gonzaga di Novellara, per comando del duca, le aveva colà apparecchiato alloggio in casa Gardani; e nel dì seguente, con nobile corteggio, le servì di scorta fino a Mantova, dove alla porta di Pradella fu incontrata da tutta la corte. La mattina del 28 si diresse a Revere, accompagnata dalla duchessa; e di là proseguì il suo viaggio per Roma; alla volta della quale andò pure il marchese Francesco Nerli come ambasciatore straordinario per ossequiare, a nome del duca, Alessandro VII, ch'era stato in quel tempo assunto alla tiara pontificia. Mentre la pace regnava nel ducato mantovano, l'esercito francese, cui si era unito il duca di Modena, tentava indarno di togliere Pavia agli Spagnuoli; come il principe di Bozzolo, diffidando del cardinale Rinaldo d' Este che teneva pel fratello il governo di Modena, giungeva a mettere in fuga ottocento soldati estensi; i quali per via di segrete intelligenze, tentavano di sorprendere Sabbionetta. Per questi movimenti guerreschi il duca Gonzaga, entrato in qualche apprensione, non tardò a correre a Casale per vegliare da vicino i proprj interessi, e per farsi rispettare come neutrale; ma l' essere stato nominato a generalissimo dei Francesi il duca di Modena, il quale si

era già impossessato di Valenza, e l' ingrossarsi di costoro ai confini del Monferrato, lo indusse ad assoldare dapprima tre mila fanti e due mila cavalli; e poi, da malaccorto rompendo la neutralità, a prendere nel 1657, il partito dell' Austria e della Spagna; onde fu tosto dichiarato vicario imperiale e generalissimo delle armi cesaree in Italia collo stipendio di ottanta mila scudi all'anno, e di altri tre mila al mese. Mentre in Mantova si facevano ai 2 di aprile pubbliche allegrezze per questa promozione che al duca tornava di molto onore, accadde in quel giorno la morte dell' imperatore Ferdinando III, suo cognato, la quale recò sommo cordoglio al Gonzaga che ben presto n' ebbe a risentire le conseguenze. I Francesi, riguardandolo per nemico, non gli usarono più alcun riguardo; anzi, facendo scorrerie per le terre del Monferrato, vi recarono guasti e saccheggi; e giunto il verno, il duca di Modena, per vendicarsi, acquartierò dodici mila soldati nel Mantovano, e si diede a commettere ostilità fino al Serraglio con danno e spavento degli abitanti. Il timore di perdere la città per iscarsezza di presidio, e il rifiuto de' Veneziani di fornirgli altre truppe, oltre a quelle, che difendevano la cittadella, mossero il duca a ricevere diverse compagnie di spagnuole accordategli dal nuovo governatore di Milano conte di Fuelsaldagna. Crescendo nel 1658 le angustie del Gonzaga, perocchè gli Spagnuoli non erano in grado di opporsi alle forze francesi, e di guarentirlo dai loro attacchi; si fece a pensar meglio a' casi suoi, e dopo alcune trattative giunse a concertare, ai 9 di luglio, col duca di Modena, rappresentante la Francia, un accordo di neutralità assoluta, promettendo di licenziare gli Alemanni e gli Spagnuoli, che stanziavano nel borgo san Giorgio e nel castello di Goito, assicurato da parte della Francia, che non sarebbe leso il suo territorio. Le truppe francesi uscirono bensì del mantovano in esecuzione di tale accordo; ma nel tempo stesso il duca di Savoja assalì e s' impossessò nel 20 di luglio della fortezza di Trino cacciandone gli Spagnuoli, e ricusando di consegnarla al Gonzaga che la chiedeva a termini del trattato. Oltre a ciò era

stato intimato al duca di Mantova dal collegio elettorale dell'impero, sino dal 4 di giugno, il divieto di più intitolarsi generalissimo e vicario dell' impero; il qual ultimo titolo doveva passare nella casa di Savoja, a cui favore per opera della Francia s' instava fortemente perchè fosse mandato ad effetto il trattato di Chierasco, non ostanti le opposizioni e le proteste del duca Gonzaga. Questi, vedutosi a mal partito, si fece nel 28 di luglio a rappresentare le sue ragioni al collegio elettorale, ma non ottenne alcun provvedimento; nè gli riuscì di muovere il senato veneto, nè di ottenere la sua mediazione, perocchè la prudenza di quella repubblica stimò bene di non immischiarsi in affari già disperati e a vantaggio di un principe che aveva sconsigliatamente cooperato alla propria ruina. In quest' anno mancò di vita don Camillo Gonzaga della linea dei principi di Bozzolo, il quale si segnalò nella carriera delle armi, e fu adoperato nella impresa di Casale contro i Francesi, restandovi come governatore pel duca Carlo. Da ultimo s'era dato al servizio della repubblica veneta che lo destinò a governatore generale della Dalmazia, ove chiuse i suoi giorni.

Il duca Carlo era molto contristato per le sofferte traversie, e ne attribuiva la cagione non tanto alla corte di Savoja per le pretensioni sul Monferrato, quanto a quella di Francia, la quale co' suoi maneggi cercava di deprimerlo per essersi da lei allontanato. Pieno d' inquietudini e di sospetti egli dava facilmente ascolto alle maldicenze di alcuni ministri, specialmente contro il segretario di stato, Angelo Tarachia; e dubitando della costui fedeltà lo dimise dalla carica. Conscio del suo leale procedere, sperava il Tarachia, che in successo di tempo avesse il duca a venire in chiaro della verità, tanto più che non eragli vietato l'ingresso alla corte. Ma ciò appunto formò la sua rovina, perocchè temendo i nemici di lui di cadere in disgrazia qualora egli tornasse nel favore del duca, o venissero scoperte le loro calunnie, presero il partito di farlo uccidere, e l'assassinio sarebbe accaduto al 1.º di giugno del 1659, se il Tarachia, vedutosi inseguito,

non si rifugiava in un luogo di asilo, nella vicina chiesa di san Tommaso. L'allontanamento improvviso del Tarachia dalla corte ducale, dopo questo fatto, fu ritenuto come un indizio sicuro di colpa, e il duca passò ad ordinarne la carcerazione, ad insinuazio- di Carlo Bulgarini, intimo confidente dell' arciduchessa Isabella Chiara, che lo aveva col suo favore innalzato a gradi eminenti, ed era nemico giurato del Tarachia, al quale attribuiva una lettera sommamente ingiuriosa e all' uno e all' altra. La caduta di questo ministro trasse con sè quella di molti suoi aderenti ed amici, e la dispersione delle sue carte, non che di quanto si trovava nella sua abitazione; nè si usò riguardo alla moglie, che fu per due mesi tenuta in prigione, e perseguitato anche il fratello Carlo, che era in Roma, ove ai 5 di dicembre fu catturato, e per un anno e mezzo rinchiuso nelle segrete. Le accuse portate contro il Tarachia parvero da prima riferirsi ad occulte corrispondenze per dar Mantova in mano del duca di Modena, quando trovavasi acquartierato coi Francesi nel territorio mantovano; ma, smentite queste altre se ne idearono di maneggi ora colla Francia, ora colla Spagna a pregiudizio del duca Carlo; intorno alle quali imputazioni egli stese in diciotto articoli le proprie difese. Convien dire, ch' egli fosse veramente innocente, perocchè non ostante l' autorevole possanza de' suoi nemici, e le minute investigazioni de' giudici, non ebbe a risultare dal processo alcun indizio di colpabilità a carico di lui; cosicchè dopo quattro anni d' ingiusti patimenti fu ridonato alla libertà primitiva, contro l' asserzione dello storico Brusoni, che lo disse condannato alla decapitazione. La principessa Maria, contristata delle passate vicende, si trasferì a Gratz nella Stiria per abbracciare l' altra sua figlia, l' imperatrice Eleonora; e per interessare la mediazione di lei a favore del duca: e a queste premure sembra doversi attribuire la investitura imperiale di Luzzara e Reggiolo, conceduta ai 30 di settembre, al duca Gonzaga, insieme con quella di Mantova, sebbene in effetto quelle due terre continuassero ad appartenere al duca di Guastalla per

maneggio di questo e del duca di Modena presso la corte di Spagna. Ai 7 di novembre fu conchiusa la pace de' Pirenei fra le potenze di Spagna e di Francia; nella quale si confermava il trattato di Chierasco intorno alla questione del Monferrato; e si rimetteva a giudizio di arbitri la controversia della dote dell' infanta Margherita di Savoja vedova di Francesco, duca di Mantova. Ma il duca Carlo non volle aderirvi; e rinnovando le sue proteste mandò a vuoto quel componimento, a pregiudizio de' suoi interessi: perocchè non conseguì più mai quel compenso che allora gli offerivano la Francia e la Spagna. Intanto venne a morire nel palazzo della Favorita, ai 14 di agosto del 1660 la principessa Maria; e la sua morte non fu senza scapito delle cose dello stato, per la sua saviezza ed influenza. Nell' aprile del 1662 il duca si trasferì a Casale, a fine di ottenere che fosse levato finalmente da Mantova il presidio veneto che vi esisteva da trent' un anno, ed il cui pagamento riusciva di molto peso allo stato. Conseguì l' intento, giovandosi particolarmente della interposizione dell' imperatore Leopoldo; e, partito il detto presidio, il quale consisteva in poche centinaja d'armati, memore della protezione della repubblica nelle passate vicende, ai primi di marzo del 1663 volle spedire a Venezia, per ringraziarne il senato, una solennissima ambasceria. Elesse, a tal uopo, il marchese Odoardo Valenti, assegnandogli per compagnia undici marchesi, sei conti, diciotto gentiluomini, un maggiordomo e un segretario coi loro paggi, livree e staffieri, tutti vestiti con singolare magnificenza. Il doge mandò ad incontrarla quaranta senatori, e la ricevette colla massima distinzione nella grande sala delle pubbliche udienze, dove il Valenti recitò un'orazione di ringraziamento. Era stato prefisso il giorno 16 di settembre di quest' anno per le nozze di Beatrice Gonzaga, figliuola del marchese Ottavio, col conte Sigismondo Ponzoni da Cremona; e, fatti i più sontuosi apparecchi, gran numero di parenti ed amici erano convenuti in Mantova, trattivi anche dagl' inviti del duca, a cui tornavano gradite quelle nozze; quando per attacco di gotta pressochè all' im-

provviso ai 12 di settembre cessò di vivere il marchese Ottavio. Il dolore e lo scompiglio sottentrarono alla gioja, e tutto sarebbe stato sospeso senza l'impegno del duca, il quale per motivo di convenienza dispensando il casato Gonzaga dal lutto, volle fossero celebrate le nozze, alle quali intervenne il duca stesso colla moglie e con tutta la corte. Aveva il duca spedito, nel luglio del 1665, a Vienna per affari del Monferrato il marchese Odoardo Valenti col conte Bartolommeo Andreasi, allorquando per malattia acquistata in Venezia egli venne a mancare ai 14 di agosto nella età di 36 anni. La vita effeminata del duca Carlo diede argomento a scritti satirici pubblicati a stampa in vitupero del suo nome. Con tutto ciò era molto amato da' suoi sudditi per la benignità del cuore e per la mitezza del governo. Egli soleva dire, che amava meglio d'esser principe povero, ed avere popolo ricco, che di avere popolo povero, ed essere principe ricco. Lasciò a successore l'unico suo figliuolo, Ferdinando Carlo, di tredici anni, il quale, avendo ereditati i vizi del padre, fu cagione, come vedremo, dell' ultimo eccidio della casa Gonzaga.

Pigliate le redini del governo dei ducati a nome di Ferdinando Carlo, l'arciduchessa Isabella Chiara parve spiegare una tale attività da far presagire non pochi miglioramenti nella pubblica gestione. Ogni altra donna sarebbesi sgomentita ne' primordj del suo reggime, perocchè sul cominciare del 1666 non solamente giunse in Mantova il conte Amedeo di Windisgraz per trattare di alcuni interessi che le appartenevano nel Tirolo e per conchiudere qualche negozio di stato; ma giunsero eziandio un inviato di Spagna, e l'incaricato del re di Francia, d' Obeville, il quale non cessava di eccitarla a porsi sotto la protezione di Luigi XIV, aggiugnendo qualche minaccia alle parole. L'arciduchessa però non si perdette di animo, e protestando di volersi mantenere in una stretta neutralità, dichiarò formalmente che, quale sovrana, intendeva di governare liberamente senza dipendere da chicchessia. Spedì poi sul finire di settembre, quali ambasciatori, il conte Alessandro di san Nazzario alla corte di Spagna per ot-

tenere, colla mediazione di essa, dal duca di Guastalla le terre di Luzzara e di Reggiolo, non ancora cedute al ducato di Mantova; ed il conte Federico Brondolo a Parigi, per convenire col re intorno all'alienazione di Rethel e Charlesville di spettanza dei Gonzaghi di Nevers. Ai 16 di novembre furono da Vienna rilasciate al duca Ferdinando Carlo le consuete investiture di Mantova e degli annessivi marchesati, non escluse le due terre di Reggiolo e di Luzzara. Ma da una piccola controversia insorta fra l'arciduchessa di Mantova e la duchessa reggente di Modena per la proprietà di alcune isolette del Po rimpetto a Viadana stava per nascere un conflitto pregiudicevole alla tranquillità d'Italia; perocchè si facevano correr truppe ed artiglierie all'una e all'altra riva del fiume per decidere la questione colle armi. Stavano in aspettazione i curiosi di vedere qualche gran fatto di queste novelle Amazzoni, quando don Luigi Ponze di Leon governatore di Milano, a cui non piacevano si fatti apparecchi, per sospetto che la duchessa di Modena, ricorrendo alla Francia sua protettrice, suscitasse nuove guerre in Lombardia, spedì a Modena il conte Vitaliano Borromeo, ed a Mantova il marchese Lonati, che intavolarono un armistizio e rimisero la pendenza al tribunale cesareo; la quale fu decisa ai 6 di aprile, con soddisfazione d'ambe le parti, dal conte di Windisgratz commissario imperiale. Ai 10 di maggio del 1667 cessò di vivere in Varsavia la regina Maria Luigia Gonzaga, dopo di avere nell'assenza del re Giancasimiro suo marito, ch'erasi ritirato a Nevers, governata la Polonia per qualche tempo con somma lode, non ostanti le ribellioni ed i partiti che vi dominavano; e dopo la morte di lei altre turbulenze si suscitarono per la successione alla corona, non avendo avuta gli ultimi due re alcuna discendenza del loro matrimonio colle Gonzaghe. Un'altra Gonzaga, cioè Eleonora, vedova dell'imperatore Ferdinando III, lasciò un segno distinto della sua pietà nella istituzione di un ordine detto della Croce stellata, l'anno 1668, cui diede motivo, dicesi, l'aver trovata illesa nell'incendio del palazzo imperiale una reliquia del legno della Croce. Lo sta-

tuto di quest'ordine, fatto stendere dalla imperatrice, prescrive, fra le altre cose, che le dame da eleggersi debbano essere di famiglie illustri, e portare nelle solennità appesa a un nastro nero una croce d'oro fregiata di quattro stelle alle braccia, e di quattro aquile agli angoli. Non erano tornate vane le premure dell'arciduchessa di Mantova presso la corte di Spagna, per ottenere un compenso delle spese occorrenti al presidio della cittadella di Casale a fine di custodirla e difenderla da ogni attacco per parte della Francia: perocchè quella regina cominciò a far pagare il duca di Mantova, col mezzo del vicerè di Sicilia, la somma di quindici mila scudi. Divenuto maggiore di età, il duca Ferdinando Carlo, nel 1669 prese il governo de' proprj stati; e una delle sue prime cure fu quella di mandare cinquecento soldati a sue spese in ajuto della repubblica di Venezia per la difesa di Candia che era assediata dai Turchi: ma nè questo soccorso, nè quello di altri principi d'Italia valsero a salvare quell' isola; perocchè gli Ottomani, battute le armi cristiane, se ne resero padroni; e Clemente IX, che tanto si era adoperato in quest'impresa, ne morì di dolore. Non lasciò da parte il duca gli affari del Monferrato, che ben gli stavano a cuore; e a far valere le proprie ragioni non ommise di inviare a Vienna il conte Luigi Canossa che le trattò e sostenne con molto impegno: ma le cose rimasero pendenti, e la successiva condotta del duca le fece piegare a suo danno. Quest' anno cessarono di vivere i due fratelli di Ferdinando Gonzaga di Bozzolo, Alfonso marchese di Pomaro, che tanto si segnalò nella guerra del 1630; e Annibale, il quale passò tutta la sua vita in Vienna come governatore di Giavarino, e come gran mastro della casa imperiale. Nell' anno appresso morirono altri due distinti personaggi, Scipione Gonzaga principe di Bozzolo, il quale fu adoperato in varie occasioni dall'imperatore come ambasciatore presso la corte di Roma, e come plenipotenziario alla dieta di Ratisbona; e Angelo Tarachia, di cui abbiamo di sopra parlato. Durante la sua prigionia compose *il Carcere illuminato* che fu più volte stampato e contiene la descrizione delle sue sventure.

Era il duca Ferdinando Carlo sommamente irritato contro Ferrante III, duca di Guastalla, perchè, non ostanti le investiture imperiali, egli continuava a ritenere le terre di Reggiolo e di Luzzara; e sarebbero venuti alle armi questi ducherelli, se l' imperatrice Eleonora non lo avesse impedito colla sua avvedutezza. A Ferrante, cui era morto l'unico figlio maschio, non rimanevano che due femmine, Anna Isabella e Maria Vittoria; la prima delle quali era da marito. L' imperatrice si fece a proporre un maritaggio fra il nipote Ferdinando Carlo ed Anna Isabella, la quale poteva divenire erede del ducato di Guastalla. La proposta fu accettata dall' una e dall' altra parte, e furono stesi e sottoscritti i capitoli nuziali, in forza de' quali don Ferrante rinunziava per sempre le terre di Luzzara e di Reggiolo al duca di Mantova; costituiva in dote alla figliuola duecento mila scudi, e dichiarava di lasciare alla sua morte in eredità alla stessa il ducato di Guastalla, con patto però, che non nascendo da questo matrimonio alcun figlio maschio, il ducato passasse a don Vespasiano, o a qualunque altro agnato vi potesse aver diritto al momento della successione. Non indugiò il Gonzaga a chiedere il cesareo beneplacito, che gli venne accordato con diploma dei 21 di febbrajo del 1671, colla riserva all'imperatore di stabilire una quota di compenso corrispondente alle ragioni che sul ducato di Guastalla aver potessero gli agnati collaterali. Disposte così le cose, ai 7 di aprile fu celebrato il matrimonio con somma esultanza de' Mantovani, i quali speravano, con questa unione, di veder cessati i dissidj fra i due casati, accresciuta la potenza del loro principe e abbandonate da lui le abitudini viziose in riguardo all'avvenenza della giovine sposa. A togliere ogni contestazione, e prevenire qualsiasi motivo di disgusto in chi avesse alcun diritto sul guastallese, assegnò a don Vincenzo Gonzaga, conte di san Paolo, l' abbazia di Lucedio dell'annuo reddito di sette mila scudi d'oro; e cercò pure, ma invano, di venire ad un amichevole componimento con Vespasiano Gonzaga. A procurar lavoro ad una quantità di persone che lottavano col bisogno e colla miseria, ordinò nel 1671

la erezione di un amplissimo opifizio per filarvi le sete presso al ponte de' mulini, giovandosi delle acque del lago per far agire le macchine; il qual opifizio sarebbe tornato vantaggioso alla città, se le guerre successive non avessero fatto decadere le arti ed il commercio. La corte di Vienna aveva, come abbiamo riferito, inviato a Mantova il conte di Windisgratz nella qualità di commissario imperiale, con ordine segreto di sopravvegliare gli andamenti dell' arciduchessa Isabella Chiara, e di levarle dal fianco, sotto qualche pretesto, il suo segretario, il conte Carlo Bulgarini, che godeva l' intera confidenza di lei. Qual cagione desse luogo alla misura presa del Windisgratz, non la sappiamo indicare. Il fatto si è, che l'arciduchessa Isabella, la quale dimorava nel delizioso palazzo di Goito, d' improvviso fu condotta in Mantova e rinchiusa nel monastero di sant'Orsola, e il conte Bulgarini si ritirò nel convento di san Domenico. Questo avvenimento destò in città una grande sorpresa e diede argomento alle più sinistre interpretazioni; stantechè il Bulgarini, discendente da israelitica famiglia ed elevato al grado di conte, era mal veduto dalla popolazione. Dal 1672 a tutto il 1676 non accadde alcun fatto degno di particolare menzione. Nel 1677, verso la metà di gennajo, venne da mani ignote rubato tutto il danaro, che in molta copia era custodito nella cassa dell'erario ducale. Con tuttociò il duca, non si astenne di recarsi a Venezia a godervi, sul consueto suo bucentoro, i divertimenti del carnevale, ai quali ogni anno si dava in preda senza ritegno e senza limite nelle spese; oltre a quelle, che profondeva per conservare una corte fiorita e brillante di donne da teatro, passando le intere notti fra danze, canti e banchetti; talchè si era acquistata una rinomanza peggiore di quella dell' antico Sardanapalo. Pei quali stravizj trovavasi di sovente privo di danaro, e quindi costretto a far debiti o ad aggravare con imposti i suoi sudditi.

Ai 17 di gennajo del 1678 terminò i suoi giorni Ferrante Gonzaga duca di Guastalla, convalidando con testamento quanto egli aveva assegnato a favore della figlia Anna Isabella, e dispo-

nendo del resto delle sue sostanze a beneficio dell'altra figlia Maria Vittoria, del fratello don Vespasiano e dell' agnato don Vincenzo Gonzaga. Non tardò il duca di Mantova a prender possesso di Guastalla e delle sue appartenenze. Ma Vespasiano che vantava diritto di succedere al ducato di Guastalla, presentò le proprie ragioni alla corte cesarea, cercando d'infirmare e i capitoli nuziali di Anna Isabella ed il testamento di don Ferrante. L' imperatore delegò il consiglio aulico a decidere della lite, e la decisione fu favorevole al duca di Mantova; con ordine a Vespasiano di assoggettarsi ad un' amichevole convenzione sotto pena della prescrizione di quel compenso che gli poteva spettare. Di assai mal occhio dai duchi di Parma e di Modena, e fors' anche dei re di Spagna e di Francia, era riguardato l' ingrandimento del duca di Mantova, e non lasciavano sfuggire le occasioni di suscitar gli brighe e molestie. Era già stato spedito a Guastalla il marchese Giovanni Striggi nella qualità di governatore con un presidio di truppe mantovane; quando don Vincenzo Gonzaga, ch' era divenuto vicerè di Sicilia, passò ad abitare la metà di quel palazzo ducale, al cui godimento egli aveva diritto. Costui fece ben presto palesi le ambiziose sue mire, perocchè giunto ai 30 di giugno del 1679 ad ottenere in isposa Maria Vittoria, secondonata di Ferrante, si valse di questo nodo per contendere a Ferdinando Carlo il nuovo ducato; mentre il re di Francia studiava ai mezzi di togliergli la città di Casale. O fosse perchè la Spagna si era dichiarata a favore di don Vincenzo, o fosse perchè Carlo duca di Lorena aspirava al possedimento del Monferrato di cui faceva brogli a Vienna, il duca Ferdinando Carlo cominciò a dare orecchio alle insinuazioni di alcuni suoi ministri di mettersi sotto la protezione della Francia, quantunque andasse esitando per timore di perdere la grazia imperiale. Avendo però la Spagna cessato di pagargli la stabilita annua somma, per le spese del presidio di Casale, e trovandosi egli in grande strettezza di danaro, si decise a quel passo malaugurato, che lo doveva trascinare al precipizio. Nell'anno 1680 col mezzo del conte Ercole Mattioli, suo

residente in Venezia, del conte Carlo Vialardi, governatore di Casale, e del marchese Cesare Guerrieri, suo ministro, il quale si trasferì pel duca a Parigi, entrò in segrete conferenze coi ministri di Francia che largamente, come al solito, gli promettevano armi e danaro; ma le corti di Vienna e di Spagna vennero a sapere di queste negoziazioni, e fecero al duca Ferdinando Carlo le più risolute proteste accompagnate da minaccie di costringerlo colla forza all'adempimento della sua promessa. Il duca, per mascherare la cosa e far vedere ch'era proceduta da arbitrio de'suoi ministri, fece porre agli arresti, per alcuni giorni, il marchese Guerrieri; della qual violenza sdegnato il governo francese, passò ad arrestare in Pinerolo il conte Mattioli, che morì in prigione. Con tutto questo però nel 1681 il duca Ferdinando si lasciò indurre dalla Francia ad un trattato in virtù del quale i Francesi ai 29 di settembre si presentarono dinanzi alla cittadella di Casale, la quale fu loro ceduta dal conte Vialardi. Volle bensì far credere il duca Ferdinando che dalla violenza delle armi francesi e dalla viltà del governatore, fosse provenuto quel colpo di mano; e diramò alle corti primarie le proprie scuse, le quali non trovarono fede presso alcuna di esse, fortemente sdegnate per una tale cessione. Il senato veneto fu il primo ad interdirgli ogni relazione coi nobili della repubblica, e a negargli tutti gli onori dovuti al suo grado. Quello che recò maggior maraviglia si fu, che il duca sdrucciolò nella rete per la somma di cinquecento mila lire di Francia; e che il Catinat, comandante de' francesi nella cittadella, invitati a pranzo i magistrati della città di Casale, li fece tutti arrestare; indi s'impadronì colla forza anche di questa, scacciandone il presidio gonzaghesco. Il duca entrò nelle furie, e fece querele e proteste; ma tutto fu inutile, ed egli dovette sostenere il male e le beffe in premio della sua mala condotta e della cieca fidanza in quella nazione, che fu sempre invidiosa e nemica dell'Italia.

Nel gennajo del 1683 si appianarono, mediante regolare convenzione, alcune differenze insorte per le acque del Po fra i duchi di Mantova e di Parma, le quali da principio avevano fatto

temere spiacevoli conseguenze. Nell'ottobre si fecero in Mantova grandi allegrezze, con luminarie e largizioni ai poveri, per la liberazione di Vienna dalle armi ottomane. Nel 1685, ai 24 di febbrajo, cessò di vivere nel monastero di sant' Orsola, ov' ebbe sepoltura, l' arciduchessa Isabella Chiara madre del duca Ferdinando. Nella primavera del 1686 il Gonzaga, preceduto dal marchese Annibale Cauriani e dal tesoriere Benedetto Sordi, si portò a Roma, ove fu cortesemente accolto dal papa e dalla regina di Svezia, che ancor trovavasi in quella capitale. Fece in tale occasione, una gita a Napoli, e nel ritorno fu incontrato a Bologna dalla duchessa sua moglie. Nell'autunno si rimise in viaggio alla volta di Genova, accompagnato dall' inviato di Francia, per visitare quella riviera, nè si restituì in Mantova che alla metà di decembre nel momento che vi giugneva la notizia della morte dell' imperatrice Eleonora Gonzaga. Continuando in Ungheria nel 1687 la guerra dei Turchi, il duca Ferdinando deliberò di recarsi al campo cesareo con un treno sceltissimo di cavalieri, non tanto per aver parte nelle battaglie, quanto per bramosia di onori e di distinzioni. Partì egli ai 6 di giugno, e di passaggio per Innsbruck ove fu ricevuto splendidamente dalla cugina Leonora duchessa di Lorena, figlia dell' imperatrice Eleonora Gonzaga, arrivò a Vienna ai 14 di luglio, ricevuto con ogni dimostrazione di amorevolezza nel palazzo di corte dall' imperatore Leopoldo, il quale forse coll'usargli le maggiori cortesie sperava di alienarlo dalla Francia. Si diresse a Buda, donde passò al campo sotto Mohatz accoltovi con tutti gli onori militari dal duca di Lorena suo cugino, e dall'elettor di Baviera, che erano i supremi comandanti dell'armata. Egli fu spettatore del combattimento, avvenuto ai 12 di agosto, colla sconfitta degli Ottomani; dopo di che, retrocedendo per Vienna, si restituì a Mantova ai primi di ottobre. Nel 1688 furono terminate alcune questioni colla corte di Roma, intorno alle acque della Fossetta e di altri canali in Ostiglia, mediante convenzione dei 28 di aprile. In quest' anno il duca con editto dei 2 di giugno ridusse a dodici il numero degli avvocati

per le cause dinanzi al tribunale, e prescrisse rigorose cautele per l'esercizio del notariato, ingiugnendo che tutti i rogiti de' notaj, alla loro morte, venissero depositati in archivio. Indi si dispose a ritornare in Ungheria, e questa volta con un seguito di cinquecento cinquanta persone, e di cinquecento bestie da carico e d'attiraglio; giacchè, oltre a parecchie carrozze volle seco trenta padiglioni ricchissimi, tutto il servizio da letto, da tavola e da comparsa per sè e per cinquanta persone tra ministri, cavalieri, gentiluomini e paggi. Riprese la strada di Vienna, dov'ebbe dall' imperatore un commendatizia per l'elettore di Baviera, ch' era generalissimo dell' esercito sotto Belgrado, e arrivò a quel campo alla metà di agosto; venendo ammesso dall'elettore a tutti i consigli di guerra, come se fosse un altro comandante supremo. Datosi ai 6 di settembre dai Cesariani l'assalto a Belgrado, anche il Gonzaga prese parte in quel glorioso fatto d' armi, che liberò dal giogo ottomano la capitale della Servia; indi fece ritorno a Mantova, ove giunse ai 12 di ottobre.

Fino da quando si ebbe a stipulare il contratto matrimoniale fra il duca Ferdinando ed Anna Isabella, fu convenuto che la città di Guastalla si dovesse lasciare nello stato in cui si trovava, senza aggiungervi altre fortificazioni, non tanto per desiderio dei duchi di Modena e di Parma, che vedevano di mal occhio la grandezza del Gonzaga, quanto pel timore che, riducendo Guastalla a fortezza, non ne usasse il duca di Mantova per impedire la libera navigazione del Po, o non la consegnasse ai Francesi per dominare sul fiume. Ma Ferdinando a poco a poco l' aveva cinta di forti mura, e munita di bastioni, talché poteva dirsi quasi ridotta a piazza d'armi: e di nascosto vi andava introducendo travestiti uffiziali ed ingegneri francesi che ne dirigevano i lavori. Informatone l' imperatore, e reso avveduto dall' esempio di Casale, ordinò al governatore di Milano, conte di Fuensalida, di adoperare la forza per atterrare quelle fortificazioni. Costui di fatti all'improvviso, con una banda di truppe, scendendo sotto Guastalla intimò al duca gli ordini delle corti di Vienna e di Spa-

gna. Voleva il duca schermirsi e guadagnar tempo colle proteste; ma stretto dalle minaccie, dovette accondiscendere e vedere smantellate quelle fortificazioni che gli avevano costato da oltre quarantamila scudi d'oro fornitigli dalla Francia. Corse voce che una tale violenza fosse provocata da don Vincenzo Gonzaga che vantava diritti sopra Guastalla, secondato dal Fuensalida, il quale aveva particolari disgusti col duca di Mantova. Oltre a ciò il Fuensalida nel febbrajo del 1690 fece demolire anche l'antica rocca, che da secoli vi esisteva, senza dare orecchio alle opposizioni e ragioni del Gonzaga, il quale certamente non poteva non sentire al vivo siffatte prepotenze. Allora fu che l' ingegnere francese, du Plessis, progettò alcuni lavori per difender Mantova ne' luoghi più esposti; e vennero quindi alzati fuori di porta Pusterla alcuni trinceramenti e baluardi di terra, come pure fu tagliato il ponte san Giorgio, presso le mura della città, sostituendovi un ponte di legno per distruggerlo ad ogni occorrenza. Per le quali opere il duca si trovò costretto a sospendere, per quattro anni, le esenzioni ed i privilegi che godevano i marchesi Gonzaghi, i collegi, le comunità ed altre corporazioni. Sul principiare del 1691 giunse a Mantova l' inviato cesareo, il marchese degli Obizzi, per definire certe pendenze fra il duca Ferdinando e don Vincenzo Gonzaga; e mentre si stavano ventilando le rispettive ragioni, il Fuensalida sul cader di gennajo rientrò improvvisamente alla testa delle sue truppe nel mantovano senza far note le sue intenzioni. Dicevasi che dovesse dare, a nome del re di Spagna, il possesso di Sabbionetta a Francesco Maria Spinola, duca di san Pietro, che l'aveva comperata per trecento mila ducati. Crebbe nel duca l'apprensione, cagionatagli da questo atto ostile, quando il granduca di Toscana, ricusò di soccorrerlo, e il re di Francia gli fece intendere di non aver truppe da disporre. Per la qual cosa, lasciato il governo in mano della duchessa e del marchese degli Obizzi, si ritirò a Venezia, sospettando che gl'imperiali volessero scacciare da Casale e dall' Italia i Francesi. L' improvvisa partenza del duca e la fuga di alcuni suoi ministri sparse lo spavento

ne' cittadini, e molte famiglie si disponevano a porsi in sicuro fuori del territorio ; ma la duchessa, montata a cavallo, si fece a percorrere le vie, e ad insinuare la tranquillità ed il buon ordine, promettendo che nulla di sinistro sarebbe accaduto; e in egual tempo nulla trascurò per indurre a pacifico temperamento il marchese di Leganes, succeduto al Fuensalida nel governo di Milano col quale in fatti nel giugno seppe stabilire una capitolazione, in forza della quale le truppe spagnuole avrebbero sgomberato dal mantovano, tosto che fossero state demolite tutte le fortificazioni state fatte da un anno nelle terre adjacenti al Po ed al Ollio, e specialmente quelle di Gazzuolo. Datasi immediatamente esecuzione a questo accordo si acquietarono gli animi de' cittadini, e il duca se ne tornò da Venezia. Una scena spiacevole accadde sul principio di novembre nel Monferrato. Il duca Ferdinando Carlo aveva fin qui tenuto nella città di Casale un governatore con guarnigione, restando i Francesi padroni della Cittadella. All' improvviso il marchese di Crenant, governatore di essa, nel dì sette di quel mese, chiamato a pranzar seco il marchese Fassati governatore della città, lo ritenne prigione, imputandogli di aver tramato col generale cesareo Antonio Caraffa di lasciar entrare gli Alemanni in quella città. Quindi s' impossessò di tutte le porte della città stessa e disarmò il presidio che vi era del Gonzaga. Non si venne mai a sapere donde procedesse una tale soperchieria. Alcuni pretesero che vi compartecipasse il duca di Mantova; altri ch'egli non vi avesse parte, e che il solo marchese Fassati fosse veramente il colpevole; taluni, in fine, che fosse questa una soperchieria de' Francesi, i quali non si facessero scrupolo di anteporre il proprio interesse alla buona fede, e volessero assicurarsi che il duca di Mantova non facesse loro qualche beffa.

Nel 1692 il duca Ferdinando ebbe a soffrire gravissimo dispiacere per la perdita di Guastalla. Non essendo mai stato convenuto intorno al compenso da assegnarsi a don Vincenzo Gonzaga pe' suoi diritti sopra Guastalla; questi, che si vedeva protetto dalla corte di Spagna, mosse forti querele contro Ferdinando

Carlo davanti all'imperatore Leopoldo, il quale non sapendo più tollerare la mala fede e la decisa propensione del duca di Mantova alla corte di Francia, con diploma dei 4 di maggio assegnò a don Vincenzo il possesso del ducato di Guastalla e delle terre di Luzzara e di Reggiolo, fino a tanto che non avesse ricevuto dal duca un corrispondente compenso. Per siffatto decreto, che venne con tutta prontezza eseguito, il duca Ferdinando montò sulle furie, e pubblicò a stampa una lunga protesta, e spedì a Vienna il conte Luigi Cocastelli a sostenere le proprie ragioni, e non lasciò intentato verun mezzo che gli potesse giovare; ma tutto fu inutile: perocchè don Vincenzo ottenne l'investitura in data dei 19 di agosto del 1693, e si diede a munir Guastalla di buone fortificazioni sotto la protezione degli Spagnuoli.

La Germania, la Spagna e la Savoja si erano collegate insieme per ostare all' ingrandimento della Francia e rompere una volta la superbia e smodata ambizione di Luigi il grande. Avevano quindi messe da varie parti le loro armate, e miravano specialmente a discacciare i Francesi dall' Italia, dove si erano prepotentemente annidati. Terminata la campagna del 1694 senza imprese di qualche rilievo, vennero distribuite le truppe ne' quartieri d'inverno; e una buona porzione ne toccò anche al territorio mantovano a motivo della sospetta politica del duca Gonzaga. In questa occasione il conte Palli tenne con lui varie conferenze, e finì coll' intimargli di licenziare alcuni suoi ministri palesemente ligi alla Francia e di far uscire dello stato il signor di Duprè, inviato straordinario del re cristianissimo: ma siccome il duca andava tergiversando, e, dopo la esecuzione di quell'ordine, mostravasi mal contento ed incerto; così a dì 11 di novembre si presentò a lui il conte Giambattista di Castelbarco, nella qualità d'inviato straordinario della corte cesarea, per risiedere in Mantova, e per tal modo vegliare da vicino le mosse del Gonzaga. All'aprirsi della stagione del 1695 le armi alleate tornarono in campo; e alla metà di giugno strinsero d'assedio la città di Ca-

sale, e forzarono il comandante francese di Crenant alla resa. Costui vi si decise, a dì 11 di agosto, a patto che fossero demolite tutte le fortificazioni della cittadella e il castello, e che la piazza, con tutti gli attrezzi militari, fosse consegnata al duca Ferdinando Carlo, il quale n' era il legittimo padrone; e avendovi aderito i collegati, cui interessava di sollecitare la partenza dei Francesi, fu dato il possesso di quella città al marchese Carlo Fassati, che ne prese il governo a nome del duca di Mantova. A titolo poi di sussidio, per l'acquartieramento delle truppe, furono tassati il duca di Modena in quarantamila doppie, quello di Mantova in trentasei mila, e in trentamila il duca di Parma; lo che produsse altro imbarazzo al Gonzaga, il cui erario era esausto. Nel 1696 essendosi Vittorio Amedeo, duca di Savoja, distaccato dall'alleanza della Germania e della Spagna, e avendo la Francia segrete mire sulla Spagna, il cui trono andava a rimanere vacante per la cagionevole salute di Carlo II, si venne ad una convenzione, ai 7 di ottobre, mediante la quale gli Alemanni ed i Francesi dovevano sgombrare l'Italia, come la sgombrarono di fatto. Ridonata la tranquillità alla penisola, il duca Ferdinando, per secondare il desiderio de' cittadini, dispose che fosse dato termine alla grandiosa basilica di sant' Andrea, la quale mancava tuttavia delle vôlte al coro e alle braccia, e ne affidò la direzione al marchese Claudio Gonzaga; e l' opera fu cominciata nella primavera del 1697. Alla notizia degli sponsali da celebrarsi in Modena fra Amalia, principessa di Brunswich, cognata di quel duca, e Giuseppe re de' Romani, figliuolo dell' imperator Leopoldo, il Gonzaga spedì, ai 9 di gennajo del 1699, a complimentarla il marchese Beretti Landi; e il duca colla moglie, e con uno scelto drappello di dame e di cavalieri, si portò ad ossequiarla nel giorno 20 a Revere, dove le fece uno splendido trattamento, e nel giorno appresso la accompagnò fino a Ponte-Molino, nel qual luogo fu distintamente accolta dall'ambasciatore di Venezia.

Ma le faccende del duca Ferdinando Carlo, il quale non voleva decidersi a troncare le sue aderenze colla Francia, comincia-

vano a prendere una piega rovinosa. In causa delle rimostranze e delle proteste da lui innalzate al trono imperiale contro il possesso del ducato di Guastalla dato nel 1692 a don Vincenzo Gonzaga, l' imperatore Leopoldo aveva delegato Francesco Farnese, duca di Parma, ad assumere le necessarie informazioni e a sottoporle al consiglio aulico di Vienna per la suprema sua decisione; e il Farnese, dopo di avere cercato, ma invano, tutte le vie per ottenere un amichevole componimento tra il duca Ferdinando e don Vincenzo Gonzaga, era passato a trasmettere con circonstanziato rapporto al consiglio aulico i documenti prodotti dalle parti a sostegno delle loro ragioni. Ora quel supremo dicastero con sentenza dei 13 di aprile pronunciò la conferma del possesso del ducato di Guastalla in don Vincenzo col diritto di ripeterne dal duca di Mantova i frutti dal 1678 fino al 1692, e abilitò don Vincenzo a ritenere le terre di Luzzara e di Reggiolo fino a che Ferdinando Carlo non gli avesse pagati i frutti in ragione di sei mila scudi all'anno. Protestò altamente il duca di Mantova contro questa sentenza, e particolarmente per la ingiusta concessione a don Vincenzo delle dette due terre; ma il consiglio aulico fu irremovibile, e volle pienamente adempiute le sue risoluzioni. Il duca dovette piegare il capo, ma giurò in suo cuore di vendicarsene alla prima occasione. Frattanto aveva spedito a Parigi il suo segretario Giuseppe Truzzi, acciocchè, di conserva col suo inviato, il conte Camillo Bagliani, si adoperasse a porre in sesto gli affari economici della città di Charleville, unico possedimento rimasto ai Gonzaghi in quel regno; quando la morte di Carlo II, re di Spagna, avvenuta nel 1.° di novembre del 1700, e l' innalzamento del duca di Angiò a quel trono, sotto il nome di Filippo V, a preferenza del ramo austriaco, fece nascere un generale incendio di guerra. Il re di Francia, che era già informato della disposizione di Carlo a favore del duca d'Angiò, aveva disposte le cose in guisa da non trovare ostacoli a far accettare quest' ultimo in re di Spagna, di Fiandra, di Napoli e di Sicilia; e si era premunito di forze poderose per mantenerlo sul trono, guada-

gnando al suo partito il principe di Vaudemont, che per la Spagna era governatore in Milano. Diedesi di poi ad insinuare il duca di Savoja a far alleanza con lui; lo che ottenne facendogli grandi promesse. Quindi mandò il cardinale d'Etrée a Venezia per tentare quella repubblica, la quale però tenne chiusi gli orecchi, e fece anzi preparativi per serbare la sua neutralità. Trovandosi, come al solito, in Venezia, nel carnevale del 1701, il duca Ferdinando, ebbe parecchie conferenze col cardinale francese, nelle quali, stando al parere di alcuni storici mantovani, venne concertato il modo di far vedere il duca ostinato, da una parte, nel volersi mantenere neutrale, e costretto, dall'altra, a dover cedere alla pressione della Francia. Tornato a Mantova, sul cadere di febbrajo, propose al consiglio de' suoi ministri l' oggetto in questione. Alcuni opinavano di ricevere un presidio francese; altri, di rifiutarlo, e di chiamare, invece, a difesa di Mantova, un buon corpo di soldati pontificj e veneziani; instando, ad un tempo, perchè immediatamente si desse mano ai necessarj provvedimenti. Il duca mostravasi, non poco imbarazzato; e sebbene, ai 12 di marzo, fosse arrivato il cardinale Delfino, inviato di Francia; ciò non pertanto egli continuava nella sua inoperosità ed irresolutezza. Solo si determinò, sulla fine del mese, di spedire a Roma il marchese Beretti Landi, per chiedere al papa un presidio di truppe. Frattanto quelle di Francia e di Spagna erano entrate nel territorio mantovano, e ne trattavano gli abitanti come nemici; e quando il papa, con breve dei 4 di aprile, concedeva il chiesto presidio al duca, questi aveva già ricevuto, tre giorni innanzi, la intimazione del governatore di Milano di accogliere le truppe francesi, alla quale susseguì, nel giorno appresso, un'altra intimazione più pressante da parte del generale francese conte di Tessé, che si era accampato nei dintorni di Castellucchio. Non sapendo il duca a qual partito appigliarsi, nè ammettendo quelle intimazioni alcun ritardo, ordinò di aprire le porte della città, e nella sera dei 5 vi entrarono le truppe gallospane, le quali occuparono la cittadella e i luoghi forti di Mantova, mentre un corpo di sol-

dati andò ad impossessarsi di Castiglione delle Stiviere e di Goito. Avendo poi il presidio francese prestato, ai 21 di quel mese, il giuramento di fedeltà al duca Gonzaga, il conte di Castelbarco, che risiedeva in Mantova quale inviato cesareo, non istimò bene di fermarvisi più a lungo, e prese la strada di Vienna. Non aveva però omesso il duca Gonzaga di esporre alla corte imperiale la storia di quanto era accaduto, attribuendone la cagione alle minacce ed alla violenza di Francia e di Spagna. Ma l'inviato ducale, il conte Abbate Fantoni, non fu ammesso ad udienza; ed anzi ebbe ordine di uscir tosto dalla capitale e da tutto l'impero. Leopoldo, fortemente irritato col Gonzaga, con due diplomi, dei 20 di maggio, prosciolse coll'uno i Mantovani dall' ubbidienza al loro duca; e coll'altro, annullando qualsiasi trattato da lui stabilito colla Francia, lo citava, co' suoi ministri Viani e Beretti, al tribunale supremo per delitto di fellonia. Il duca cercò allora di rendersi favorevole l' elettor di Colonia, al quale si raccomandò vivamente, dichiarandosi pronto ad esporre le sue ragioni dinanzi alla dieta di Ratisbona; ma essendo, poco dopo, calato in Italia l'esercito imperiale sotto il comando del principe Eugenio di Savoja, si era già internato nel territorio mantovano, e vi esigeva grosse contribuzioni di guerra; onde ai 22 di agosto il duca pubblicò una veemente protesta, appellandosi alla dieta, e dando licenza ai suoi sudditi di difendersi colle armi. Queste imprudenze del duca non servirono che ad inasprire i Cesariani, i quali ben presto s' impadronirono di Castiglione delle Stiviere, di Castelgoffredo e Canneto, ed in seguito di tutto il territorio, che venne sgombrato dai gallospani per recarsi ai loro quartieri d' inverno. Pei rapidi ed inaspettati progressi del principe Eugenio, Mantova si trovò in grande imbarazzo e penuria di danaro e di vettovaglie; per cui fu mestieri al duca di richiamare alla zecca ogni specie di argenterie, e di vegliare alla provvista de' generi indispensabili alla vita. Sul cominciare del 1702 i Cesariani andavano sempre più restringendo il blocco di Mantova; e se i cittadini pagar dovevano a carissimo prezzo le vittuarie, i benestanti del territorio

erano caricati da esorbitanti imposte. Il principe Eugenio, insofferente d' ogni indugio, anzichè starsene in riposo nella fredda stagione, si giovò di essa per ispingere innanzi le militari operazioni; e con forze inferiori a quelle del nemico fece vedere quanto valga nell'arte della guerra l'abilità di un generale. Tentò dapprima nella notte dei 31 di gennajo, di sorprendere Cremona, che per poco non gli restò in potere, facendovi prigione il duca di Villeroy, maresciallo di Francia. Si diresse poi su Gazzuolo, e senza fatica s'impadronì della rocca, di cui fece minare le torri e la porta; mentre sotto la cittadella di Porto succedeva una mischia, in cui dalla parte francese rimasero feriti il generale di Tessé ed il tenente di Clairmont, e quest'ultimo non sopravvisse alle sue ferite che pochi giorni. Volle anche sorprendere a Rivalta, dove alloggiava nel palazzo del conte Arrivabene, il duca di Vandomo, ch'era poc'anzi giunto dalla Francia con nuove truppe; ma, fallitogli il colpo, stimò bene di abbandonare i contorni di Mantova, e di ridurre il suo esercito a Governolo, a Borgoforte e a san Benedetto. Il nuovo re di Spagna, il quale credeva colla sua presenza di animare lo spirito de' gallospani il cui numero saliva a cinquantamila, si dispose a far attaccare a Luzzara il principe Eugenio, che non aveva più di ventimila uomini al suo comando; e ai 15 di agosto si attaccò battaglia. I Cesariani si sostennero fino a notte, benchè perdessero il principe di Comercy. Ben diretti dai marescialli Guttenstein e marchese Scipione dei conti Guidi di Bagno, respinsero i Francesi, i quali contarono fra le loro perdite il tenente generale duca di Crequy e i colonnelli Montendre e Revel. Avendo dovuto il principe Eugenio limitarsi alla difesa, i gallospani, dopo due giorni, entrarono in Luzzara, ne demolirono la torre ed il castello, e commisero infinite ruberie senza risparmiare il palazzo della Tomba, di ragione del marchese Gonzaga, ove era stato alloggiato il re di Spagna. Indi si portarono sotto Guastalla, che la costrinsero alla resa, e la diedero in potere del duca di Mantova, il quale dopo di avervi deputata la moglie in reggente, si trasferì a Casale per tener

d'occhio le faccende del Monferrato. Continuarono le truppe gallospane a guadagnar terreno occupando Borgoforte e Governolo; nè si fermarono che quando le nevi e le pioggie resero impraticabili le strade. Allora il principe Eugenio, lasciando in sua vece il conte di Staremberg al comando dell' esercito che stava attendato a Revere e ad Ostiglia, prese la via di Vienna a fine di sollecitare soccorsi di gente per la prossima primavera. Intanto essendo cessato di vivere Gianfrancesco Gonzaga, principe di Bozzolo, senza successione, la duchessa vi spedì a prenderne possesso, a nome del duca assente, il marchese Ardizzoni, col questore Ferdinando Sordi; facendo suppliche all' imperatore, ma senza frutto, per conseguire anche il ducato di Sabbionetta. I primi a ripigliare nel 1703 le ostilità furono i Gallospani, condotti dal Vandomo, i quali attaccarono da tre lati il castello di Ostiglia nella speranza di espugnarlo. Lo Staremberg, che non aveva forze bastanti per resistere, aprì le chiaviche della fossa di quella terra, e così allagando le campagne li costrinse alla fuga; indi gli riuscì di battere presso Quarantole le truppe francesi del generale Albergotti. Un altro corpo d' armata imperiale s' era mosso alla volta d'Italia; e l'elettor di Baviera, che voleva impedirgli il passo, aveva occupata una parte del Tirolo; ma quegli abitanti, colle armi alla mano, tenevano in soggezione l'elettore, il quale chiamò in soccorso i Francesi. Con buone truppe vi si recò tosto il Vandomo; ma, bersagliato di continuo dai Tirolesi, dovette fra non molto ritornarsene al suo quartiere generale di san Benedetto, com' ebbe sentore che il duca di Savoja si era ritirato dall'alleanza gallospana per unirsi all'impero. Perciò tanto in Mantova, quanto in altri luoghi, vennero disarmate le truppe savojarde; e per rappresaglia il loro duca dichiarava prigionieri tutti i Francesi che si trovavano nel suo dominio e sequestrati tutti gli attrezzi di guerra appartenenti alla Francia. Durante l'assenza del duca Ferdinando Carlo, che si era trasferito a Casale, venne a mancare la duchessa Anna Isabella. Uditane la morte, il duca spedì a Mantova un dispaccio col quale istituiva un consiglio su-

premo di reggenza per tutti gli affari politici, economici e militari, composto del marchese Alfonso Amorotto, del marchese Gianfrancesco Nerli, del conte Carlo Maria Vialardi, del conte Cesare Ardizzoni, del marchese Antonio Aldegati, presidente del magistrato, del conte Girolamo Cocconati, governatore di Porto, del conte Chieppio, segretario di stato e di Carlo Baccanelli, segretario di camera; ai quali aggiunse, dopo alcuni giorni, il marchese Girolamo Magni. Nessun Gonzaga fu nominato a far parte di quel consiglio per la ragione, notano gli storici, che il duca era del partito della Francia contro il sentimento degli altri che propendevano per l'impero. Quantunque avviluppato in una guerra tanto pericolosa, il Gonzaga non pensava che agli amori ed all' ambizione: e volgendo in pensiero l'idea di volersi imparentare colla real casa di Francia, stabilì di recarsi a Parigi. Ai 3 di marzo del 1704 intraprese da Casale quel viaggio con una scelta comitiva di ministri e di cavalieri, di cavalli e di suppellettili; e soffermatosi alcuni giorni nel suo ducato di Charleville, entrò in Parigi, e prese alloggio nel palazzo di Lucemburgo, destinatogli dal re, che volle trattarlo a sue spese, e dopo qualche giorno passò a Versaglia, luogo scelto all'udienza. Quivi egli ricevette tutte le dimostrazioni di amorevolezza e di onore dalla famiglia reale, ed ebbe lunghi ragionamenti con quel re sugli affari d'Italia; indi se ne tornò a Parigi, ove chiese ed ottenne in moglie la principessa Susanna Enrichetta di Lorena; e regalato dal re di una ricchissima spada, ed insignito del titolo di suo generalissimo per l'Italia, si licenziò da quella corte restituendosi a Casale, vanaglorioso del felice risultamento del suo viaggio e della protezione di Luigi XIV, al quale aveva consegnato una lunga rappresentanza dei suoi diritti al possedimento di Sabbionetta, Bozzolo e Viadana, ed alla reintegrazione del Monferrato. La fidanzata intanto, che viaggiava per mare ed aveva corso pericolo di cadere in balìa di due navi inglesi che le davano la caccia, fu incontrata a Genova dal principe di Vaudemont, e dalla moglie di questo, ch' era sorella di Susanna, e con bellissima scorta si diresse a Tortona, nella

cui cattedrale a dì otto di novembre furono celebrate le nozze con Ferdinando Carlo, e nel 15 di detto mese fece il suo ingresso in Casale. Le feste e le allegrezze nel Monferrato ed a Mantova continuarono per tre giorni, e vi prese parte l'esercito gallospano e molti principi d'Italia, i quali da una prole del duca speravano deluse le mire delle potenze a conseguire i suoi stati, e rassodata così la tranquillità d'Italia. Mentre accadevano queste cose, i Francesi incoraggiati da vigorosi rinforzi ottennero non pochi vantaggi sui Cesariani; perocchè ai 12 di aprile s' impadronirono di Revere senza verun ostacolo, e ai 24 di giugno entrarono in Ostiglia: come nel Monferrato occuparono la città di Trino, che fu da loro restituita al Gonzaga. Per la conseguente ritirata delle truppe imperiali, ai 26 di detto mese, vi ebbero feste e luminarie in Mantova, come se il turbine di guerra fosse interamente svanito.

Il duca Ferdinando Carlo, che da oltre due anni era assente da Mantova, cominciò a pensare al buon governo di questo ducato. Nel gennajo del 1705, ad accrescerne la popolazione, ordinò che fossero ascritti al cittadinatico i forestieri, concedendo loro non poche esenzioni; abolì la reggenza, la quale operava a seconda della volontà del gabinetto francese e del dispotismo del Vandomo, sostituendovi tre separati consigli, di stato, di giustizia e di finanza. A costituire il consiglio di stato vennero eletti i marchesi Ascanio Andreasi, Gianfrancesco Nerli, Antonio Aldegati e Girolamo Magni; e i conti Carlo Maria Vialardi, Cesare Ardizzoni, Giuseppe Maria Chieppio, e Francesco Negrisoli, i due ultimi de' quali nella carica di segretarj. Al consiglio di giustizia furono destinati i marchesi Lelio Capilupi e Giuseppe Maria Castiglioni, i conti Giulio Porta e Paolo Francesco Perroni, il senatore Gaspare Francesco Grandi e il segretario Giuseppe Andreasi. Finalmente a comporre il consiglio di finanza furono nominati Gianfrancesco Pulicani, presidente del magistrato, il marchese Antonio Aldegati, i conti Vialardi e Perroni, Alessandro Nonio e il segretario Ferdinando Carlo Baccanelli.

A cagione di alcune scorrerie per parte de' Cesariani fino a Marmirolo e a Soave, i comandanti francesi fecero, nell'aprile di quest'anno, demolire l' antica chiesa, col convento de' Carmelitani, sotto il titolo di san Pietro d'Ungheria, la quale era situata sulla riva del lago fuori della porta de' mulini; a fine d'impedire al nemico, che si andava ingrossando, un appoggio a battere la cittadella. La morte seguita nel maggio dell' imperatore Leopoldo, cui successe Giuseppe, suo figliuolo, già re de' Romani, fece prendere alle cose della guerra un corso più rapido per la spedizione di un nuovo corpo d' armata a rinforzo di quello che militava in Italia. Sebbene nell'ottobre le piogge stemperatissime avessero gonfiato i fiumi ed allagata gran parte del territorio Mantovano, con tutto ciò il duca, indifferente alle disgrazie dei suoi sudditi, se ne partì da Casale colla moglie e la condusse a Milano presso quel governatore, il principe di Vaudemont suo cognato, ove si trattenne in passatempi fino agli ultimi di decembre, in cui si portò da solo a Mantova per far eseguire pomposi apparati per l'ingresso della duchessa, il quale fu protratto sino ai 4 di marzo del 1706. Arrivata in quel giorno a Bozzolo, la duchessa fu quivi complimentata dal maggiordomo maggiore, il marchese Ascanio Andreasi, che l'accompagnò in città; e giunta al palazzo ducale, fu ricevuta a piè dello scalone dallo sposo, che, per un insulto di podagra, non aveva potuto andarle incontro fuor della reggia. Il signor di Gersy, che durante l' assenza del duca non vestiva che il carattere di residente, spiegò allora quello d' inviato straordinario del re di Francia, e come tale si presentò alla formale udienza del duca nell'atto che arrivava in Mantova il duca di Vandomo per riprendere le militari operazioni. Avendo mancato Ferdinando Carlo di chiedere direttamente al nuovo imperatore le investiture de' proprj stati, aveva procurato, col mezzo dell'abbate Tarachia, d' impegnare la mediazione del gran duca di Toscana per conseguirle; ma n'ebbe in risposta una negativa. Con tutto ciò il Gonzaga, anzichè pensare seriamente a' casi suoi, si distraeva in oggetti di passatempo, ordinando all' architetto

Francesco Galli Bibiena di cominciare presso al castello un magnifico teatro, che per le politiche vicissitudini non ebbe che dopo molti anni il suo compimento. Il Vandomo, nemico dell' indugiare, prima che il principe Eugenio sopravvenisse con nuove truppe, si portò col suo esercito nella campagna di Montechiaro, e ai 18 di aprile gli riescì di sconfiggere il generale Reventlau, che non credeva di venire attaccato. Questa vittoria, che non recò gran danno agli imperiali, fu l'ultima impresa del Vandomo in Italia; perocchè non avendo egli voluto dare soddisfazione al duca di alcune prepotenze commesse da militari francesi, e avendo il duca per questo e per altri precedenti disgusti altamente reclamato al re di Francia; questi per toglier via ogni dissidio richiamò nel luglio il Vandomo dall'Italia, destinandolo nelle Fiandre, e gli sostituì nella qualità di generalissimo il principe d'Orléans. Era intenzione di quest'ultimo di attraversare le mosse del principe Eugenio, che teneva il suo campo a Novellara, e d'impedirgli di soccorrere Torino, ch'era strettamente assediato; ma Eugenio, che lo aveva preveduto, assalì e prese la città di Reggio facendone prigioniera la guarnigione, e con tutta sollecitudine marciò verso il Piemonte. L'Orléans non volle perderlo di vista e lo inseguì con parte del suo esercito, lasciando al comando dell'altra nel Mantovano il signor di Medavy, coi generali Sciambon e Villars, per far fronte al principe Federico d'Assia-Cassel, e al generale Wetzel, che comandavano le truppe imperiali. Il principe d'Assia si gettò sotto Goito difeso dalla Sciambon, ed ebbe la fortuna di entrarvi a patti sul finire di agosto; quindi si portò a molestare Castiglione delle Stiviere occupato dal Villars, coll' intendimento di indurre a battaglia il Medavy, credendolo inferiore di forze; ma, venuto a giornata sotto Guidizzolo, vi restò battuto, e dovette ritirarsi sul territorio bresciano, perdendo anche Goito, il quale venne dai Francesi riconquistato ai 9 di settembre. A nulla però giovarono i progressi del Medavy, perocchè il principe Eugenio aveva, due giorni avanti, riportata una strepitosa vittoria sotto Torino, costringendo l' Orléans, già ferito,

cogli avanzi delle sue genti a fuggirsene in Francia; dopo di che non trovando più nemici da combattere, andò sopra Casale e in quindici giorni, ai 6 di decembre, se ne impossessò facendo prigione tutto il presidio. La notizia della rotta de' Francesi sparse dovunque lo spavento, Il principe di Vaudemont non si reputò sicuro che in Mantova, e vi si rifugiò colla moglie; la città di Guastalla venne abbandonata dai Gallospani, che si ritirarono a Borgoforte; e il Villars lasciò Castiglione minando le mura di quella rocca, il cui palazzo fu immediatamente atterrato dal furore del popolo in disprezzo del loro principe. Le reliquie delle truppe gallospane s' erano concentrate intorno a Mantova, la quale palpitava al pericolo di un nuovo eccidio; tanto più che fra le stesse sue mura accadevano di sovente incendj ne' magazzini delle provviande per opera di occulti nemici della Francia e del duca Gonzaga.

All' apparire dell'anno 1707 disparvero alquanto i timori da cui erano presi i Mantovani, avendo essi penetrato che si andava formando un accordo fra le potenze belligeranti, il cui risultamento sarebbe tornato a danno non di loro ma del duca. Il re di Francia, che aveva sostenute immense spese per la guerra d' Italia, e che si trovava nella impotenza di rimettere in campo un esercito poderoso, senza abbandonare la Spagna, non vedeva il momento di entrare in amichevoli trattative. L'imperatore, dal canto suo, era disposto di usare tutte le agevolezze possibili per indurre i Francesi a sgombrare l'Italia colla maggiore sollecitudine; e così aggregare all'impero i ducati di Mantova e di Milano coi principati che vi erano aderenti. Non sì tosto corse voce di queste negoziazioni, che il Gonzaga pensò di mettersi in luogo sicuro; e quantunque fosse consigliato a rifugiarsi colla moglie negli stati del papa, che a suo tempo avrebbe cercato di calmare lo sdegno dell' imperatore, e d' intercedergli il perdono; volle, com' era solito, appigliarsi al partito peggiore, quello di ritirarsi a Venezia. Infatti ai 21 di gennajo di quest' anno, senza invitare la duchessa a seguirlo, vi si diresse in compagnia di al-

cuni ministri e confidenti, sperando ancora nell' appoggio della repubblica e nella protezione di Luigi XIV, ed inviando qua e là ambasciatori ad implorare assistenza. Si accorse finalmente, ma troppo tardi, di essersi ingannato nel seguire la fortuna dei Gallospani; perocchè la repubblica veneta lo accolse, senza punto immischiarsi nelle sue faccende; e il re di Francia badò soltanto al proprio interesse, nè si curò di lui dopo la protesta fatta dal principe Eugenio, che la corte imperiale riguardava il Gonzaga come fellone, e quindi decaduto da ogni diritto. L'accordo fu conchiuso ai 13 di marzo in Milano, in forza del quale il ducato di Modena sarebbe restituito a quel duca, e i ducati di Mantova e di Milano passerebbero sotto la dominazione dell' impero; il duca di Savoja avrebbe la investitura di tutto il Monferrato e di altri luoghi, ed i Francesi abbandonerebbero l' Italia. Non ostante che l' inviato di Francia cercasse di calmare il risentimento del Gonzaga, a cui offeriva intanto, da parte del suo re, un' annua pensione di quattrocento mila franchi, con assicurazione di assisterlo pel ricuperamento de' suoi dominj nella stipulazione del trattato di pace; tuttavia lo sdegno, da cui era preso, lo fece inveire contro la Francia, la Spagna e chiunque lo aveva consigliato a fidarsi di quelle potenze, e cadde in una profonda malinconia. Nella sua triste condizione gli sovvenne della moglie, e desiderando di averla al suo fianco in Venezia, o per un sentimento di affezione o per una vista di particolare interesse, le inviò più volte messaggi e preghiere, ma inutilmente, perocchè, indispettita della condotta del marito, lasciò Mantova e l'Italia, e si ritirò nella Lorena. I Mantovani intanto, in questo interregno, spedirono una deputazione al principe Eugenio, composta dei marchesi Ottavio Cauriani, Cesare Guerrieri e Odoardo Valenti, perchè volesse provvedere alla sicurezza delle persone e delle sostanze de' cittadini, e indicare il modo di ricevimento delle truppe cesaree, e la destinazione delle suppellettili del palazzo ducale, che venivano reclamate dal Gonzaga. Al ritorno dei deputati con istruzioni e promesse di far trasportare a Venezia le suppellettili di ragione del

duca, le truppe imperiali erano già, sino dal 2 di aprile, entrate in Mantova col generale di Wetzel e con Filippo Landgravio d' Assia-Darmstat. In questo modo cadde la dinastia dei Gonzaghi, la quale per trecento settant' otto anni governò lo stato di Mantova, e produsse se non intelletti sommi, parecchi uomini distinti in armi ed in lettere: ma la pianta, col volgere de' secoli, aveva tralignato dall' indole antica, e non rendeva più che frutti viziati e mala ombra al terreno, ch'essa ingombrava.

LIBRO OTTAVO

Ducato di Mantova sotto la dominazione austriaca.

Occupata dalle armi imperiali la piazza di Mantova, venne tosto istituito al governo del ducato un consiglio composto di Bartolommeo Barutti presidente del senato, Gianfrancesco Pulicani presidente del magistrato, marchese Ottavio Cauriani, conte Carlo Maria Vialardi, Alessandro Nonio senatore, Ferdinando Sordi questore e Giuseppe Andreasi segretario. Oltre alla guarnigione di Mantova, teneva l' imperatore a svernare nel territorio mantovano altri diciassette reggimenti pronti ad ogni evento; non ostanti le suppliche fatte dai cittadini al marchese Annibale Visconti generale di cavalleria, ed al conte Lotario di Konigsegg supremo comandante della fortezza, per essere sollevati dal peso di quell' acquartieramento, che recava, inoltre, non pochi danni alle loro campagne.

Dalla corte cesarea era stato deciso di trattare come fellone e ribelle il duca Ferdinando Carlo, e di non rimetterlo più nei dominj de' suoi antenati; ma non era ancora proceduta alcuna formalità di esecuzione contro la persona di lui, quando nel novembre venne pubblicato un bando imperiale, che sotto pena della

cesarea indignazione e della confisca dei beni, ordinava il ritorno in patria a tutti quelli che lo avevano seguito. Al primo di decembre arrivò in Mantova e prese alloggio, presso il cognato conte Alessandro Arrivabene, per alcuni mesi, il conte Giambattista di Castelbarco nella sua qualità di primo amministratore cesareo; il quale intimò a tutti gli abitanti del territorio di ritenersi sciolti dal giuramento di fedeltà verso il Gonzaga, e di deputare procuratori a prestarlo nel giorno che sarà prefisso dall'imperatore. Col primo del 1708, essendo giunto anche il barone di Taunath, venne costituita una regolare amministrazione, composta del Castelbarco per gli oggetti politici, e del Konigsegg pei militari; la quale assunse il governo del ducato, e ai 29 di febbrajo ricevette nella sala di Troja in corte il giuramento di fedeltà dai deputati delle comunità e delle parrocchie. Ai 2 di aprile poi quell'amministrazione prese possesso, a nome dell'imperatore Giuseppe I, di tutti gli stati che appartenevano al Gonzaga. Intanto si andava ultimando presso la dieta di Ratisbona la procedura contro il duca Ferdinando Carlo, ed ai 30 di giugno essa emanò la sentenza del bando imperiale, che lo dichiarava decaduto da tutti i suoi diritti e da tutti i suoi stati nella giurisdizione dell'impero romano. Questo importantissimo documento che in compendio riassume le pretese colpe del duca in faccia all'impero, di cui era vassallo, non venne pubblicato che ai 23 di luglio, quando già il duca aveva cessato di vivere in Padova, ove si era ritirato. Ventilatasi dinanzi al senato veneto la lite per la eredità delle preziose sue suppellettili e del danaro, che ammontava a più di ventidue mila doppie, vi comparvero a pretenderla, col mezzo di procuratori, l'imperatore, le principesse di Hannover e di Condé, come figlie della palatina Anna Gonzaga, prozia di Ferdinando, il duca di Guastalla, il duca di Lorena nato dalla figliuola dell'imperatrice Eleonora Gonzaga, ed i tre figli naturali di Ferdinando, cioè Giovanni, Carlo ed Isabella Chiara. Quel senato sentenziò in favore del duca di Lorena, caricandolo per altro del pagamento dei debiti, e di un assegno ai tre figli naturali; e lasciò libero al tribunale ce-

sarco di disporre dei beni allodiali e feudali di cui voleva essere legittimo erede don Vincenzo duca di Guastalla.

Mentre sotto le aquile imperiali si andava, se non più, ristabilendo la tranquillità pubblica nel ducato di Mantova, nel principato di Castiglione regnava un'assoluta anarchia. Oppressi quei sudditi da gravose contribuzioni ora dai Francesi, ora dagli Spagnuoli, e più spesso dal loro principe Ferdinando Gonzaga, si erano da qualche tempo contro di lui ribellati, e questi si era rifugiato in Asola sotto il dominio della repubblica veneta, aspettando lo scioglimento delle quistioni d'Italia colla speranza di essere riammesso nel suo principato. Ma le sue speranze andarono deluse, perocchè, divenuti padroni i Cesariani della Lombardia, fu quel principe, con monitorio imperiale, citato a difendersi del delitto, anch' esso di fellonia, per la sua devozione alla Francia nelle guerre decorse; e frattanto messo a sequestro il suo principato. A purgarlo di siffatta imputazione non valsero le ragioni addotte da suo figlio don Almerico che si era presentato dinanzi ai commissarj imperiali. Dal sequestro si passò alla spropriazione, assegnando però a quella linea dei Gonzaghi un assegno onorifico, a titolo di appanaggio. In conseguenza della caduta dei duchi di Mantova, e de' nuovi scompartimenti territoriali fatti dalle potenze più forti, lo stato della Mirandola fu incorporato all' impero; il Monferrato passò al duca di Savoja; Bozzolo e Sabbionetta furono assegnati al duca di Guastalla; e di Castellaro e delle terre adjacenti venne investito il principe vescovo di Trento. Nel 1709 fu di passaggio per Mantova Federico IV, re di Danimarca, diretto alla volta della Toscana, ove lo attendeva per la seconda volta, non tanto l'amenità di que' paesi, quanto l'ardore di un' amorosa passione, concepita per una donzella di Firenze. Per impulso di Gianfrancesco Pulicani presidente del magistrato, l' amministrazione cesarea, nel 1710, fece ridurre a buona difesa la rocca di Ponte-molino, espurgare l' alveo del porto Catena, innalzandovi alle rive grossissimi muraglioni, e finalmente restaurare i dodici mulini al Zeppetto;

le quali opere furono eseguite, sotto la direzione del matematico Giovanni Ceva e di Doriciglio Moscatelli, prefetto delle acque. La dieta di Ratisbona nel giugno di quest'anno ebbe a dichiarare ereditario nella casa d'Austria il ducato di Mantova; e l'imperatore, nel rendere pubblica questa deliberazione, accordò un' assoluto perdono a tutti quelli che per aver seguito le parti del Gonzaga, erano incorsi nella sovrana indignazione e nelle pene del sequestro e del bando. In seguito a che molte persone e famiglie mantovane si restituirono in patria. Sul finire dell' anno cessò di vivere in Parigi, Susanna Enrichetta di Lorena, vedova dell' ultimo duca di Mantova. Morto pure, nell'aprile del 1711, l'imperatore Giuseppe, e succedutogli Carlo III re di Spagna e d'Ungheria, venne creata una deputazione, composta del marchese Francesco de' Conti Ippoliti di Gazzoldo, del colonnello Antonio Bertoldi e del dottore Francesco Cremonesi, per tributare omaggio in Milano all'eletto imperatore, che assunse il nome di Carlo VI. Ma il nuovo imperatore bramava di veder Mantova, ch' era tanto celebrata e come città antica, e come piazza forte d'Italia. Lasciata Milano, prese la via di Mantova, ove giunse la mattina dei 13 di novembre; e vi si trattenne qualche giorno visitando i luoghi principali e prendendo parte ad una caccia sui laghi. Il conte di Konigsegg, che aveva dovuto trasferirsi in Catalogna a comandare le operazioni militari per Carlo VI, venne sostituito, ai 18 di giugno del 1712, nella carica di coamministratore cesareo, il conte Damiano di Wirmont; nel qual giorno giunse pure in Mantova il conte di Taun, incaricato di presentare, in nome dell'imperatore, a Rinaldo I di Modena e a Vincenzo Gonzaga duca di Guastalla la collana d'oro, e di recarsi poscia nel regno di Napoli ad esercitarvi le funzioni di vicerè. Sia che fossero state presentate al trono imperiale gravissime lagnanze contro le esenzioni di varie tasse, che godeva la casta dei nobili, e che venivano perciò sopraccaricate alle altre classi de' cittadini; sia che il governo cesareo riconoscesse la ingiustizia di siffatte esenzioni; certo è, che ai 28 di settembre di questo anno venne pubblicato un editto,

che toglieva al ceto de' nobili ogni privilegio, che si riferisce ad imposte e carichi tanto di città, quanto di campagna. Anche l'imperatrice mostrò vaghezza di visitare l'antica residenza dei Gonzaghi, e da Milano, ove si trovava nel maggio del 1713, fece una gita a Mantova, accompagnata dal principe di Lichtenstein; e dopo tre giorni di permanenza proseguì il suo viaggio alla volta di Vienna. Mancato di vita, nel settembre, il conte Giambattista di Castelbarco, la cui famiglia era stabilita in Mantova da ben tre secoli, fu nominato, nella qualità di commissario imperiale e di amministratore arciducale di Mantova, il conte di Wirmond che si trovava in questa città qual comandante delle armi e coamministratore cesareo.

Ai 6 di marzo del 1714, dopo tre mesi di conferenze, furono segnati gli articoli della pace a Rastat, fra l'imperatore apostolico ed il re cristianissimo, i quali vennero confermati ai 5 di settembre di quell' anno a Baden presso Zurigo. Anche in questa occasione si vide, come sempre si è veduto (osserva il Muratori) « che chi de' principi minori entra in aderenza co'maggiori nel bollor delle guerre, lusingato di accrescere la propria fortuna, s' ha da consolare in fine, e contar per gran regalo, se ottiene la conservazione del proprio, perchè va a rischio anche di perdere il tutto, attendendo i monarchi al proprio vantaggio e poca cura pigliandosi degli aderenti. Perciò il duca di Mantova perdè tutti i suoi stati; al duca di Guastalla doveva pervenire il ducato di Mantova, ma si trovarono più forti le ragioni di chi n' era entrato in possesso; giuste pretensioni promosse ancora il duca di Lorena sul Monferrato, e con un pezzo di carta, che gli prometteva l' equivalente, fu pagata la partita; il duca della Mirandola vide venduto il suo stato al duca di Modena, e sè stesso costretto a rifugiarsi nella Spagna a mendicare il pane da quella real corte. » L'imperatore Carlo VI, a cui non piaceva il sistema dell' amministrazione stabilito in Mantova, l' abolì nel settembre nominando a governatore il principe Filippo Landgravio d'Assia Darmstadt, uomo di grande esperienza e fornito di estese cogni-

zioni in politica ed in economia. Ai 17 di febbrajo del 1716 giunto da Vienna, prestò pubblicamente nelle mani del governatore il giuramento nella qualità di vice-presidente del senato il cavaliere Francesco Tranquillini de Sagemberg; e nel 26 di aprile si fecero pubbliche allegrezze per la nascita dell'arciduca Leopoldo, primogenito dell' imperatore Carlo VI, ed altre se ne fecero dai 5 ai 10 di agosto in cui si fermò in Mantova, di ritorno da Roma, Carlo Alberto, principe elettorale di Baviera, il quale aveva scorsa l'Italia. Nel 1714 il governatore fece risarcire la torre del Zuccaro per custodirvi, con poca prudenza, le polveri da fuoco; e dar mano alle nuove fortificazioni della cittadella ordinate dall' imperatore. Per la esecuzione di queste opere, occorrendo una quantità di materiali, e tornando inutili, secondo il nuovo sistema di guerreggiare, tanti piccioli luoghi forti del territorio, vennero demoliti i castelli di Dosolo, di Gonzaga, di Borgoforte, di Marcaria, d'Ostiglia, di Governolo e le rocche di Castellucchio e Poletto. Affinchè poi le truppe, senza passare per la città, potessero liberamente ed occultamente comunicare in tutte le nuove fortificazioni, nel 1718 fu eretta una porta, la quale dalla città e dalla cittadella vi mettesse direttamente, e venne demolita la casa del celebre letterato e storico mantovano Mario Equicola, ch' era situata tra la porta e il vaso di Porto in riva al lago superiore.

Avevano i Bolognesi invocato dall' imperatore nel 1719 il permesso di scaricare nel Po le acque del Reno; ma dai delegati per Mantova conte Giambattista Porta, matematico Giovanni Ceva, e prefetto Doriciglio Moscatelli, essendo stato calcolato, che la maggior affluenza delle acque, che sarebbe derivata al Po dal Reno, avrebbe rigurgitato ne'laghi di Mantova; con sovrana decisione del 1720 fu respinta la domanda de'Bolognesi. La crescenza del Po fu in quest'anno così violenta, che fece crollare la notte del 26 di gennajo la torre di Serravalle, antichissimo propugnacolo del Mantovano contro le invasioni dei Veronesi. Nello stesso tempo si trattava in Vienna la questione sulla proprietà e sul diritto delle acque della seriola marchionale, vantandone i Mantovani il pos-

sesso e l'uso da varj secoli, e i comuni di Medole e di Castiglione adducendone la padronanza per la naturale derivazione. La sentenza cadde a favore dei primi, i quali ai 23 di maggio vi andarono a rinnovare formalmente l'atto di possesso ed a piantare in capo al fontanone, da cui deriva la seriola, una marmorea inscrizione a perpetua memoria del loro diritto.

Sino dal 1716 era stata dalla corte cesarea stabilita un' annua contribuzione di cento trentadue mila fiorini a titolo di spese pel mantenimento delle truppe in questo ducato; e nel 1722 quella contribuzione era stata portata fino alla somma di duecento mila fiorini. Il ceto ecclesiastico voleva essere ritenuto immune, come lo era dalle altre, anche da questa straordinaria imposizione. Ma i cittadini, che, per le progredienti cognizioni, cominciavano a vedere, che se i preti erano ammessi al godimento dei diritti dello stato, dovevano anche per giustizia risentirne i pesi, fecero gravi lagnanze all' imperatore; e questi col mezzo del cardinale Cinfuegos, suo ministro, aveva fatto esporre la cosa al papa, affinchè fossero obbligati anche gli ecclesiastici a concorrere al pagamento della tassa. La corte romana rispose di non potere, volendo favorire la causa del clero. Il landgravio governatore, il quale si avvide che con gente di tal fatta la questione sarebbe durata in perpetuo, troncando alla ricisa ogni corrispondenza, con editto dei 16 di agosto ingiunse all' ordine clericale di sottostare al pagamento della tassa, come qualunque altr' ordine cittadino, sotto pena della esecuzione militare. A tale intimazione molti fecero lo sborso del danaro in forma (dicevano essi) di deposito e protestando della incompetenza; altri, più inobbedienti alle leggi dello stato, vi furono costretti dalla forza; e così tutti contribuirono la loro quota, senza sopraccarico degli altri cittadini, che di mal occhio vedevano cotali esenzioni. Nel 1725, ai 30 di aprile, si passò a conchiudere in Vienna tra l'imperatore ed il re di Spagna un trattato di pace, che fu poi ratificato ai 7 di giugno, in virtù del quale il primo rinunziava ai suoi diritti al regno di Spagna, ed il secondo gli concedeva il li-

bero possedimento di Napoli e dello stato di Milano e di Mantova. Essendo morto ai 13 di dicembre del 1728 senza successione Filippo Gonzaga, della linea di Feltrino, conte di Novellara e di Bagnolo, quella contea passò per devoluzione all' impero, che ne prese immediatamente possesso. In quest'anno il vescovo di Mantova, valendosi della facoltà impartitagli da Roma, pubblicò la riduzione degli obblighi per messe e legati alle chiese, i quali gravitavano sopra le rendite de' poderi e de' capitali; e ciò in riguardo de' danni recati dalle guerre passate e dell' aumento delle pubbliche imposte. Il presidente del senato, Gianfrancesco Pulicani, avendo ottenuto che il palazzo del Tè fosse sloggiato dalle soldatesche che lo avevano in gran parte danneggiato, lo fece restaurare coll'opera di valenti artefici; e derivando dal lago un canale d'acqua corrente, a rianimare le fontane e le peschiere, rese più salubre ed ameno quel monumentale edifizio. Ad altr' opera importantissima si dava mano dai monaci di san Benedetto di Polirone per salvare il monastero ed il paese dalle corrosioni del fiume Po, alle quali non si era saputo porre in addietro un efficace riparo. Tra la villa san Giacomo e san Benedetto (scrivono i continuatori del Volta), il corso del fiume era divenuto sì tortuoso da formare tre quarti d' arco alla sommità del quale veniva ad essere battuto terribilmente il paese di san Benedetto con estremo pericolo di rimaner preda dell'onde; e la villa di san Giacomo stava internata nella penisola superiormente alla linea retta degli estremi dell' arco. I frati avevano chiamato a consulta il viceprefetto delle acque Antonmaria Azzalini, ed il parere di questo era di rettificare il corso del fiume con un taglio in guisa che san Giacomo avesse a rimanere oltrepò unito a san Benedetto, dimostrandone la spesa a poco più di ventimila scudi. Il progetto che dall'Azzalini era stato comunicato a parecchi insigni matematici, ed aveva ottenuta la generale approvazione, veniva bensì abbracciato da una parte dei frati, ma dall' altra, in maggior numero, respinta; oltre di che trovò una pertinace opposizione in molte famiglie benestanti e

patrizie, le quali coll'eseguimento del taglio andavano soggette o alla perdita de' fondi, o al pericolo delle corrosioni, o alla spesa delle arginature. Il duca di Modena aveva intanto energicamente protestato al governatore di Mantova il pericolo d' innondazione de' suoi stati dalla parte di san Benedetto, dove i ripari divenivano insufficienti all' impeto ruinoso del fiume; per la qual cosa si procedette a nuovo consiglio in confronto de' frati coll' intervento del matematico cesareo, del prefetto Doriciglio Moscatelli, dell' Azzalini, di Domenico de' Corradi matematico del duca di Modena e di Giuseppe Tinelli, ingegnere della fortezza di Piacenza; e dopo molte discussioni prevalse la opinione di quest'ultimo, di piantare cioè superiormente a san Benedetto tre grossissimi pennelli nelle acque, calcolandone il dispendio in quarantacinque mila scudi. Allora i frati avendo ottenuto di valersi delle rovine della rocca di Ostiglia, ne minarono le fondamenta, e a forza di barche e zattere ne trasportarono i massi enormi, che vennero gettati nel fiume a san Benedetto per rompere e vincere l' impeto delle acque, e costruirvi poi i detti tre pennelli che costarono più di ottantamila scudi, e col mezzo de' quali si ottenne l' intento desiderato.

Non venendo da tempo al registro pubblico, già da tre secoli istituito, denunziati i rogiti de' notaj, nè trasmessevi le copie autentiche de' medesimi, a garanzia delle sostanze e dei diritti de' cittadini, venne con decreto imperiale rinnovata la prescrizione; ma il collegio de' notaj, anzichè obbedire, aveva presentata una lunga serie di ragioni, invocando la revoca di quel decreto. Soppraggiunto però nuovo ordine ai 2 di marzo del 1731, dovettero i notaj piegare il capo, e assoggettarsi alla tassa limitata di un soldo per linea nei rogiti, e di mezzo soldo negli inventarj e nelle descrizioni dei beni. Fino dal 1671 presso il ponte de' Mulini era stato eretto un bellissimo edifizio per filare le sete; ma il successo non aveva corrisposto alla espettazione; anzi dopo qualche tempo avevano cominciato a decadere le manifatture di lana, le quali cessarono insieme col commercio nelle ultime guerre.

Un cittadino, mosso da patrio amore, tentò di richiamare in quell'edifizio le dette manifatture; e l'imperatore per animarle emanò un decreto, col quale accordava privilegi a Francesco Grandisoli mantovano, capo di esse, e dichiarava estendibili eziandio a tutti quelli che fossero qui venuti dall' estero per occuparsi in siffatti lavori. L'impresa non durò che pochi anni, e la città non ebbe a risentirne un grande vantaggio.

Ai disastri prodotti nel 1732 da traripamenti di fiumi e da malefica influenza dell' aria, si aggiunse l'altro del fallimento del monte di pietà, a danno di tante povere famiglie per la somma di duecento cinquanta mila scudi, avvenuta in gran parte dalla mala amministrazione dei rettori di quel pio istituto. A compimento del tempio di sant' Andrea mancava la erezione della cupola. Ottenuta dall' imperatore, col mezzo del principe di Darmstadt, un' offerta di circa sei mila fiorini in legnami oltre alla esenzione dei dazj, ai 23 di novembre sotto la direzione dell' architetto mantovano Andrea Galluzzi, sul disegno dell'abbate don Filippo Juvara, architetto della real corte di Torino, coll' assistenza del capomastro Carlo Niccolino da Lozza, si gittarono le fondamenta dei piloni, su cui poggia la cupola che serve di coronamento a quella maestosa basilica. In quest' anno il governatore commise all'architetto Galluzzi di terminare il teatro del castello, che era stato incominciato sotto l' ultimo duca sul disegno del Bibiena; e nel gennajo del 1733 venne aperto ai pubblici spettacoli. Ai 21 di febbrajo, con sovrana patente, furono aboliti i privilegi dei nobili per la esenzione dalle fazioni de' comuni, dai pesi rusticali, dai lavori alle fortificazioni della cittadella, e dall' arrolamento nelle milizie urbane, non volendone immuni che gli ecclesiastici ed i patentati del casato Gonzaga.

Mentre l'Italia, e particolarmente la Lombardia cominciava a sentire i vantaggi della pace, ecco scoppiare d' improvviso la guerra, e divenirne principale teatro la nostra penisola. Morto il di primo di febbrajo del 1733 il re di Polonia Federico Augusto, la successione spettava all'unico suo figliuolo, dello stesso nome,

nè pareva che avessero ad insorgere contrasti, quando il re di Francia Luigi XV, che stava per così dire alla vedetta, promosse in quel reame il partito di Stanislao Leczinki Waivoda di Posnania contro il legittimo successore; ma accorse le truppe russe, e mossesi le alemanne, riuscì facilmente al giovine Federico di superare gli ostacoli, e di sedere sul trono paterno. Sdegnata la Francia per questo avvenimento, contrario a' suoi desiderj, ne meditò vendetta a danno dell'Austria: e prevalendosi della occasione del licenziamento di molte reclute fatte dall'imperatore, che se ne viveva in buona fede, trasse alle sue mire Carlo Emmanuele, re di Sardegna, il quale nutriva anch'esso mal animo verso l'impero, per non avergli ancora consegnata la città di Vigevano; e dispose inoltre a suo favore la Spagna, il cui re, Filippo V, immemore delle rinuncie fatte all'Austria, de' suoi possedimenti in Italia, pretendeva da essa alcune soddisfazioni negate all' infante don Carlo, duca di Parma. Tutti questi maneggi furono così segreti, che non se ne avvidero gli ambasciatori cesarei di Torino e di Genova, quantunque se ne stessero ad occhi aperti sull'armamento del re cattolico nel mare ligustico e sui movimenti di truppe nella Francia e nella Sardegna. La corte di Vienna non sospettava di nulla a suo pregiudizio, perchè colla Spagna erano ultimate le differenze, e colla Sardegna regnavano le più amichevoli relazioni. Ma se recarono stupore il manifesto di guerra a stampa pubblicato dal re di Francia e una protesta ostile messa fuori dal re di Sardegna, sparse la costernazione nella Lombardia l'improvvisa discesa d' un poderoso esercito gallosardo condotto dal vecchio maresciallo di Villars, e comandato dal re di Sardegna, il quale n'era generalissimo. All' annunzio di siffatta invasione nacque il più grande scompiglio che fosse mai stato, perocchè al maggior uopo si venne a rilevare che in Italia non erano a numero le soldatesche imperiali, benchè ne corressero le paghe, e il conte Daun, governatore di Milano, vistosi a mal partito, dopo di avere provveduto alla meglio di vettovaglie le piazze importanti, si ricoverò colla famiglia e colla corte in Man-

tova, donde per le poste si diresse a Vienna a renderne informato l' imperatore. Intanto tutto si dispose per la difesa di Mantova. Si raccolsero dalle comunità trenta mila sacchi di grano e dodici mila ne offrirono in dono i frati di san Benedetto da Polirone; si fecero uscire i forestieri; si requisirono le armi dai cittadini per distribuirle alle milizie nazionali che furono chiamate in sussidio alle cesaree; si diè mano a ristabilire le esterne fortificazioni e a munire in miglior guisa le interne; vennero demoliti diversi fabbricati ne' dintorni della città, tra i quali fuori della porta Pradella il delizioso palazzo di Belfiore, che apparteneva alla famiglia Micheli. Inoltre fu imposta agli ebrei per la cassa militare, a titolo di prestito, la tassa di settantadue mila fiorini, oltre a sei mila fiorini per la tassa di tolleranza. Da ultimo il principe Darmstadt, per avere un ajuto nelle incumbenze dello stato e provveder meglio ai bisogni de' cittadini, stabilì una conferenza permanente composta dal conte Luigi Cocastelli di Montiglio, presidente del senato e consigliere arcano dell'Austria superiore, dai marchesi Antonio Cauriani, Odoardo Valenti, Nicola Ippoliti di Gazzoldo, Corrado Castiglioni, Lepido Ippoliti di Gazzoldo, Ippolito Capilupi e Pio Guerrieri, e dai conti Rinaldo Pellicelli ed Opprandino Arrivabene; e nominò ad ambasciatore della conferenza il marchese Carlo Aldegati, a segretario Bernardino Tomasi, ed a ragioniere Fortunato Tardi.

L' esercito gallosardo, poichè la repubblica di Venezia e lo stato pontificio si furono dichiarati neutrali, sicuro di non incontrare opposizione, si era mosso ai 26 di ottobre, assalendo da varie parti il ducato di Milano; ed occupatolo in pochi giorni, si spinse sotto Pizzighettone, piazza di molto conto, la quale sarebbe stata capace di lunga difesa, se avesse avuto un presidio proporzionato, e se lo sbarco degli Spagnuoli alla Spezia non avesse dato maggior ardire agli assediatori e recato scoraggiamento ai Cesariani. Allora il principe di Lobckowitz, che comandava in quella fortezza, spedì un offiziale a Mantova al principe di Wurtemberg; e, ottenutane facoltà, ne fece la resa a dì otto di

decembre, ritirandosi in Mantova col resto della sua gente. Dopo di che i nemici entrarono in Cremona, Sabbionetta, Bozzolo e Casalmaggiore, e si distesero al di là dai fiumi Ollio e Po, impadronendosi di Gazzuolo, di Guastalla e di Revere e di altre terre abbandonate dalle truppe imperiali. Caduti sul cominciare dell'anno 1734, in potere de' gallosardi il castello di Milano e le città di Novara e Tortona, tutte le loro forze i sessanta mila uomini si divisero in quattro corpi, che si accamparono l'uno a Colorno sotto il comando del Villars; l'altro fra il Mantovano e il Milanese sotto gli ordini del marchese di Coigny; il terzo lungo l'Ollio capitanato dal conte Broglio, e il quarto, tutto di Piemontesi, alle rive dell'Adda: il quartier generale fu posto a san Benedetto di Polirone, il quale andò soggetto a gravi requisizioni di granaglie e di danaro. Oltre a ciò una grossa divisione di Spagnuoli, condotti dal duca di Liria, era giunta dalla Toscana, e si era appostata nell'oltrepò, distendendosi fra Sermide e Revere, e minacciando di passare ad ogni istante il fiume Po, per cui molte famiglie se ne fuggirono a Mantova. In questa città stanziavano allora un ventimila combattenti alemanni e dieciotto generali, fra cui i principi Wurtemberg, di Culembaek e di Saxen Gotha: sicchè la città non poteva aspettarsi che una valida difesa sino all' arrivo di nuove truppe, che si affrettavano dalla Germania. Questi soccorsi erano stati promessi dal conte di Mercy, feldmaresciallo, il quale alla metà di febbrajo si era qui recato a visitare le fortificazioni; ma partito alla volta di Roveredo, per discendere poi alla testa dei rinforzi, corse rischio di perdere la vita in quella città, ove fu colto da un attacco di apoplesia. Ricuperata la sanità, se ne tornò con poche genti a Mantova, per ivi aprire in persona le militari operazioni. Da principio si limitò il conte di Mercy e guardare la città ed il Serraglio in vista delle forze superiori del nemico, sebbene il principe di Wurtemberg opinasse di accampare fuori della porta Pradella onde ostare più facilmente agli avanzamenti dei gallosardi già padroni di Marcaria. Ma vedutesi al comando di trenta mila soldati, all'im-

provviso nel giorno 2 di maggio col maggior nerbo delle truppe si decise di passare il Po a Portiolo, e lo fece con tale prontezza e felice risultamento, che i gallosardi, presi dalla paura, si diedero alla fuga, abbandonando con perdita di munizioni e di bagagli le terre del Finale, della Mirandola, di san Benedetto ed anche di Novellara e di Guastalla. Avrebbe dovuto il Mercy approfittare del prospero successo delle sue armi coll'assalire e battere i piccioli corpi nemici qua e là sbandati, e coll'impossessarsi di Parma; ed in tal modo avrebbe salvato l' agro mantovano da maggiori devastazioni: ma invece se ne stette per due settimane inoperoso a Sorbole col suo campo; indi si trasferì a Padova per farsi curare dal mal d'occhi; e perciò il nemico ebbe agio di munir Parma di un forte presidio, e di riunirsi in grosso corpo per respingere ogni attacco e riprendere l'offensiva.

Frattanto il conte della Torre con sei mila soldati vegliava alla difesa del Serraglio, ed il principe di Darmstadt provvedeva ai bisogni della città. Ciò non pertanto i Francesi da Marcaria e da Gazzuolo in tre colonne occuparono Cesole, Campitello e Borgoforte, e si avviavano verso Montanara e Curtatone, depredando le ville e devastando i seminati. Animati dal re di Sardegna e dai generali Villars e Broglio, tentarono più volte di sorprendere il Serraglio; ma respinti con grave loro perdita, desistettero da quell' impresa, attendendo più favorevole occasione e per osservare i movimenti del conte di Mercy ch'era ritornato da Padova. Questi, riassunto il comando dell'esercito alemanno, dolente de' danni sofferti sotto Colorno e altrove, e vie più animato dal proclama imperiale dei 13 di marzo che faceva nota la ingiusta invasione del re di Francia e del re di Sardegna, seppe trar profitto dall'assenza del re sardo, ch'era andato a Torino e dalla rinuncia del generalato fatta dal maresciallo di Villars al marchese di Coigny; ed impadronitosi di Montechi arugolo colla prigionia del presidio, venne a battaglia col nemico attaccandolo sotto Parma. Ai 29 di giugno successe il combattimento, in cui da ogni parte si spiegò un valore straordinario,

e terminò colla ritirata de' Cesariani, ai quali non fu possibile di prendere nemmeno una trincea, che avrebbe forse deciso della giornata. Grande fu la strage nell' uno e nell' altro campo, ma più fatale nel cesareo per la perdita ch' egli fece del principe di Culemback, dei generali de Vins, della Torre e del maresciallo di Mercy; e tra i molti feriti si trovò il principe di Wurtemberg, ch'era subentrato al comando dell'armata. Alcuni storici attribuiscono un tanto rovescio de' Cesariani alla imperizia del Mercy, che non doveva scegliere per la battaglia un sito così svantaggioso ed esposto, dove la cavalleria tedesca non poteva operare, e dove l'artiglieria nemica tempestava miseramente le schiere imperiali. Altri lo difendono, adducendo che alcuni generali, i quali vedevano di mal occhio il Mercy, non ispiegarono la dovuta energia; e ch' egli venne a giornata stanco de' rimproveri che gli venivano dalla corte di Vienna, perchè andava a rilento con un'armata poderosa e fornita d' ogni cosa. Checchè ne fosse, il principe di Wurtemberg, scorgendo l' avvilimento de' soldati, si allontanò dal campo a passo di ritirata, ed informato che il re di Sardegna giungeva a Parma con fresche truppe, non si credette sicuro in Reggio, e fece alto a Revere e a Quingentole, disposto ad impedire ai nemici il passaggio della Secchia. Funestissime conseguenze derivarono da questi avvenimenti, fra le quali la caduta di Guastalla, il cui presidio rimase prigioniero di guerra, e la impossibilità di ricevere rinforzi senza pregiudicare alla difesa di Mantova, alla cui espugnazione tendevano le mire degli alleati gallosardi, forse nella speranza di trovar mezzi anche indiretti per venire a capo del loro divisamento. Ma l'arrivo improvviso da Vienna del maresciallo conte Giuseppe di Konigsegg, che ai 10 di luglio assunse il supremo comando dell'armata cesarea, ruppe ogni loro disegno, non ostante che questo generale fosse tormentato dalla podagra e carico d'anni; perocchè la cognizione ch' egli aveva del territorio mantovano, gli servì di scorta sicura nelle militari operazioni, che gli vennero suggerite dall'antica sua esperienza. Fec' egli da prima trasportare in Man-

tova i magazzini che non erano necessarj al di fuori, indi passò con tutte le forze a postarsi sul fiume Secchia. Dopo varie scorrerie, per iscoprire la mente e le posizioni del nemico, il Konigsegg decise di attaccarlo oltre la Secchia, e vi riuscì con notabile vantaggio, perocchè, diviso l'esercito in due ali, l'una sotto il comando del conte di Waldeck per allarmare i gallosardi a Quistello, e l'altra sotto la direzione del principe Luigi di Wurtemberg, che doveva eseguire il vero attacco, e spediti il conte di Galley con due mila croati a Borgoforte, e il barone di Perlingen con tre reggimenti di corrazzieri sull' Ollio per tenere a bada il nemico; d'improvviso la notte del 15 di settembre passò in due punti la Secchia, e con tale impeto piombò sui gallosardi, che senza trovar resistenza li pose in fuga, e s' impadronì del loro campo, facendo non pochi prigionieri, fra' quali il colonnello Charamann, nipote del maresciallo di Broglio, che a stento potè salvarsi in camicia. Rimasero in preda ai Cesariani danari, artiglierie e bagagli. Il re di Sardegna lasciò precipitosamente il paese di san Benedetto, e si rifugiò in Guastalla, dove cercò alla meglio di mettersi alla difesa, insieme col maresciallo di Coigny che vi accorse con molte schiere. Se il Konigsegg con tutte le sue truppe si fosse portato subito sopra Guastalla, avrebbe potuto facilmente espugnarla in quella confusione; ma ritardato in parte dai soldati che si erano perduti a spogliare il campo nemico, e in parte dalle fosse e dai canali incontrati lungo il cammino; quando egli si accinse ad attaccare quella città trovò assai forte il numero dei nemici e preparati ad una gagliarda resistenza. Ciò non pertanto persuaso da una falsa relazione che non fosse ancor giunta la cavalleria gallosarda, e volendo secondare il desiderio del principe di Wurtemberg, s' impegnò in una grave battaglia, che fu molto sanguinosa ad ambe le parti, e terminò colla ritirata de' Cesariani, che lasciarono estinti sul campo il principe di Wurtemberg, il generale Neylan ad altri distinti capitani. Quantunque la vittoria fosse veramente indecisa, pure se la propriarono i gallosardi, ed il Konigsegg si andò ad accampare a Luz-

zara ; donde, per difetto di foraggi, si ridusse di qua dal Po e fece punto a Borgoforte, in aspettazione di rinforzi, spedendo barche sul Mincio, alle cui rive dispose il grosso della cavalleria. Invano gli alleati, passato il Po, tentarono di sorprendere Borgoforte ; chè anzi dovettero prestamente rivarcarlo, per tema di qualche colpo sinistro in causa de' varj attacchi e movimenti delle truppe cesaree; ed il re di Sardegna si limitò a spedire il tenente generale marchese di Maillebois ad assediare Mirandola, ed a collocare un forte presidio a Sabbionetta. Ma tutto questo non giovò a nulla, perocchè il Maillebois, assalito dai Cesariani ai 13 di ottobre, se ne fuggì così alla dirotta, che perdette artiglierie, munizioni ed attrezzi di guerra. Le piogge autunnali e le malattie endemiche indussero i Gallosardi a un indietreggiare fino a Cremona; e quindi il Konigsegg occupò Bozzolo, Viadana, Casalmaggiore, e altre terre di que' contorni, mentre il principe di Sassonia Hildburghausen, col far mostra di alcuni cannoni di legno alla guarnigione francese di Sabbionetta, sorprese il comandante le Doux, che vilmente la rese. Cercò inoltre il Konigsegg di nuovamente attaccare Guastalla, facendo una vigorosa escursione; ma prevenuto dalle milizie gallosarde, stimò bene di desistere e richiamare le truppe ai quartieri d' inverno, lasciando il comando al generale conte di Wallis, intanto che si trasferiva alla corte di Vienna.

Ai mali della guerra si aggiunsero per Mantova anche i disastri dell' atmosfera. Una lunga ed ostinata siccità aveva in tal guisa dimagrato i fiumi, che il Mincio più non aveva acqua corrente, e i laghi erano così asciutti che dal ponte san Giorgio, anzi dal Zeppetto, si poteva andar a piedi fino a Pietole sul fondo del lago inferiore ; quindi mancanza di fieni , di erbe, di granaglie e di uve; quindi mortalità nelle truppe e ne' cittadini fino al sopravvenire della fredda stagione. Furono calcolate ad oltre venti mila le morti accadute in questa città nel corso dell'anno; fra le quali ebbero ad essere soprattutto compiante quelle dell' insigne matematico milanese Giovanni Ceva, del vicepresi-

dente del senato Francesco Malvezzi e del presidente del magistrato Gianfrancesco Pulicani. Le calamità pubbliche non intiepidirono lo zelo del benemerito primicerio della basilica di sant'Andrea don Nicolò Tasca, il quale, a continuare la fabbrica di quel tempio, ideò una lotteria pubblica di settantacinque mila viglietti, a lire due per ciascheduno, fra i quali dovevano essere 332 grazie di diversa somma; e in breve tempo gli venne fatto di esaurirli tutti, avendoli diramati in molte città dell'Italia. Dai 15 ai 21 di giugno venne eseguita la solenne estrazione sotto l'atrio di sant' Andrea, e la massima parte delle grazie fu guadagnata da forestieri, notandosi fra i cittadini il solo conte Teodosio Panizza che ne colse una di undici mila lire. Col quale ingegnoso trovato il primicerio potè unire oltre a quindici mila scudi per continuare i lavori della detta basilica.

Nel 1735 fu richiamato a Vienna il governatore di Mantova, principe di Darmstadt, e a lui sostituito il conte Carlo Stampa milanese, col carattere di amministratore cesareo: cambiamento avvenuto per quell'attrito, che suole non di rado manifestarsi fra le autorità civile e militare. Il generale Wallis avendo inteso che il re di Spagna, per sostenere vigorosamente la guerra, aveva esternata la intenzione che il duca di Montemar, suo generalissimo nel regno di Napoli, si dirigesse coll' esercito spagnuolo in Lombardia, cercava di sforzare un passaggio per salvare e rinforzare i presidj della Toscana, e si era già mosso a tal uopo colla miglior parte delle sue truppe. Ma reso consapevole dei rinforzi sopraggiunti all'armata gallosarda, e ricevuto ordine da Vienna di non tentar nulla senza il maresciallo di Konigsegg, e di stare solamente sulle difese, cessò le marcie e tornò a concentrarsi nel mantovano. Arrivato il Konigsegg dalla Germania alla metà di marzo, invece di condurre nuove truppe, come si aspettava, fece passare quattro reggimenti di Sassoni nel Tirolo, indi si portò alla Mirandola e nel modonese, per collocare ovunque provvisioni ed armati, e stabilì il suo quartier generale a san Benedetto, ove tenne un consiglio di guerra, e fece trasportare un

parco d' artiglieria per accingersi a qualche ardita impresa. Ma coll'aprirsi della primavera ricominciarono le malattie ne' soldati austriaci; cosicchè ai 4 di aprile, per agevolare il militare servizio in città, vennero istituite le milizie urbane, le quali operassero colle truppe regolari, fissando loro lo stipendio di sedici soldi per ogni soldato, oltre al pane e alla legna. Il Konigsegg dovette pertanto desistere da qualsiasi movimento ed anzi retrocedere, come seppe che il Montemar con ventimila Spagnuoli, ai 13 di aprile si era unito in Parma al duca di Noailles comandante supremo dei Francesi. Il conte Stampa intimò allora ai cittadini di provvedersi di viveri per un anno sul timore di un vicino assedio, giacchè si vociferava che il re di Sardegna volesse attaccare la piazza di Mantova, al qual effetto facesse dal Piemonte discendere una quantità di legnami e di artefici per costruire ponti e macchine militari. Il Konigsegg, che non teneva più di ventiquattro mila soldati, mentre gli alleati ne contavano più di sessantamila, scorgendo mancargli i soccorsi della Germania, e trovandosi in pericolo di essere circondato dalle tre armate nemiche, si determinò di salvare la propria per sostenere Mantova, e per aver sempre a sua disposizione un grosso corpo di truppe. Raccolse per tanto tutti i bagagli, i presidj e le munizioni da ogni luogo, fuorchè dalla Mirandola, che lasciò ben fornita; e col migliore avvedimento ridusse di qua dai fiumi Po ed Ollio le truppe limitandosi a difendere il Serraglio, giacchè gli sarebbe stato impossibile di mantenersi in una linea più estesa contro forze di gran lunga superiori alle sue. Nella qual ritirata mostrò il Konigsegg la più avveduta esperienza, perocchè, senza esporsi ad alcuna perdita, eseguì tratto tratto e in diversi luoghi non poche scaramucce, che temperarono l'ardor de' nemici, e gli guadagnarono tempo a mettere in sicuro tutta la sua armata. In conseguenza di questa ritirata, i Gallosardi occuparono i castelli e le ville situate al di là di que' fiumi ; ed in seguito tutto il territorio mantovano; cosicchè il Konigsegg trovò conveniente di concentrare una guarnigione di sei reggimenti in Mantova sotto il

comando del barone di Wutgenau destinato dal gabinetto di Vienna alla difesa della fortezza, e di trasferirsi a Valleggio col rimanente dell' esercito, donde, richiamato il presidio di Goito, si diresse in Tirolo e poi a Vienna a riferire lo stato delle cose in Italia. Le sole città della Mirandola e di Mantova restavano nel 1735 in potere degli alemanni: ma se questa era ben fornita di vittovaglie e di artiglierie, siccome quella che più importava a tenere in suggezione la Lombardia; la Mirandola invece mancava d'un maggior nerbo di truppe a sostenere l' impeto degli assalti nemici. Di fatti i Gallosardi, dopo di aver cinta Mantova di largo blocco per impedirle ogni comunicazione, rivolsero le loro forze sopra Mirandola, dirette dal duca di Montemar, il quale poi delegò all' impresa il conte di Maceda, generale spagnuolo. Questa piazza era difesa dal colonnello barone di Stenk con mille austriaci, coi quali per un mese e mezzo respinse gli attacchi degli assedianti, recando loro non lieve danno; ma finalmente la mancanza del vitto e l' insufficiente numero de' soldati lo persuasero a cedere ai 31 di agosto, rimanendo prigioniera la guarnigione. Allora le truppe collegate si riunirono in massa sotto Mantova, formando quattro accampamenti, l'uno di Spagnuoli a Castellaro, l'altro di Francesi a Marmirolo, il terzo di Sardi al bosco della Fontana, ed il quarto, in gran parte di francesi, a Montanara, la quale disposizione del maggior corpo delle truppe gallosarde era stata determinata dall' idea di essere pronti ad impedire qualunque soccorso potesse discendere dal Tirolo. Così Mantova fu stretta da ogni lato in guisa da non isperare più alcun soccorso di gente e di viveri. Nè solamente trovavasi la città bersagliata all'esterno dalle palle del nemico che si era innoltrato fino a sant' Antonio, alla Favorita ed alle alture di san Giorgio; ma travagliata nell'interno da malori e disagi. L'ardore della state e la penuria degli alimenti accrescevano il numero delle malattie e delle morti, non pure fra i cittadini, ma ben anche fra i soldati, due terzi dei quali erano periti o giacenti infermi negli spedali; onde poco più di tre mila ne rimanevano alla difesa della città. Ma per buona

fortuna le gelosie delle potenze guerreggianti tornarono a salvezza di Mantova. Il re di Sardegna, adombratosi delle forze imponenti della Spagna in Italia, cominciò a guardar di mal occhio il duca di Montemar, il quale andava sollecitando le operazioni d'assedio, ed il maresciallo di Noailles (forse così istruito dalla sua corte) aderiva bensì ai consigli del duca di stringere vie più Mantova, ma non faceva passi per darvi esecuzione; talchè per miracolo restò salva la città per varj mesi, quando poteva essere presa anche d'assalto in un sol giorno: tanto più ch'egli aveva corrispondenza coi bombardieri italiani Bighellini, Capitani e Spolverini, i quali, scoperta la loro fellonia, furono condannati all'estremo supplizio. Giovò pure a salvar Mantova la notizia che il conte Kevenhuller, comandante cesareo, scendeva dal Tirolo con fortissimo esercito ; per lo che il Noailles sul finire di settembre era accorso verso Vicenza a contrastargli il passaggio. Siccome però un freddo straordinario costrinse quest'ultimo, dopo alcuni giorni, a retrocedere, anche perchè non aveva in quel momento forze bastanti per affrontare il nemico; così il Kevenhuller proseguì il suo cammino sino all'Adige senza incontrare ostacoli. Mentre il Noailles, coi rinforzi ricevuti si preparava a contendergli il passaggio di quel fiume, ecco giugnere da Parigi, ai 15 di novembre, l'annunzio di una tregna stabilita colla corte imperiale. In quel giorno pure arrivarono da Vienna al Kavenhuller i dispacci che la confermavano ; e quindi da ambedue que' marescialli fu dato ordine ai due eserciti di sospendere le ostilità, e conforme avviso al re di Sardegna, al duca di Montemar e alla città di Mantova; in seguito a che il Noailles ritirò le sue truppe alle rive del Po e dell'Ollio. Anche il duca di Montemar levò il suo campo, e, oltrepassato il Po, si diresse verso la Toscana lasciando viveri, foraggi e munizioni in Parma e Piacenza. Il giorno appresso, in cui venne pubblicata la fausta notizia, si aprirono le porte della città con immenso giubilo de' Mantovani. I preliminari della pace erano stati stabiliti fino dai 3 di ottobre, e portavano in pieno che il re Augusto possedesse il regno di Polonia, e la Li-

tuania; che il re Stanislao per tutto il corso della sua vita godesse i ducati di Bar e di Lorena, tostochè il duca di Lorena fosse entrato nel dominio della Toscana dopo la morte del granduca Gian Gastone de' Medici; che i reami di Napoli e di Sicilia appartenessero all' infante don Carlo ; che il re di Sardegna elegesse a suo piacere due delle tre provincie di Novara , Vigevano e Tortona; che all' imperatore si restituissero gli stati da lui posseduti prima di questa guerra, e si cedessero inoltre i ducati di Parma e Piacenza; e che il re di Francia guarentisse la prammatica sanzione dell'imperatore. Venne da ultimo stabilito che in Vienna si aprisse un congresso di commissarj per convenire intorno ai limiti delle spartizioni, a fine di togliere in via amichevole ogni pretesto a indebite lamentanze. Rimase malcontento il re sardo di cotale risoluzione, perchè si ripprometteva un compenso maggiore. Ma finalmente s' indusse a sottoscrivere il trattato. Anche il re di Napoli aveva protestato di non voler aderire a que' patti; ma dovette piegare il capo e mostrarsi tranquillo quando intese che il Kevenhuller marciava verso l' Italia meridionale con trenta mila combattenti. In adempimento del trattato di pace i soldati di Luigi XV sgombrarono l' agro mantovano, e quelli di Carlo VI entrarono in Borgoforte e nelle altre castella, le cui fortificazioni erano state demolite; s' impadronirono della Mirandola, indi recuperarono Parma, Piacenza , Modena e Guastalla, e finalmente anche Milano, ove fu destinato a risiedere Otto Ferdinando conte di Abensperg e Traun, nella qualità di governatore e capitano generale degli stati di Milano, Parma e Piacenza. Reduce da Vienna si restituì in Mantova, dopo l' assenza di sei mesi, il conte Stampa, amministratore cesareo; ed il suo ritorno fu seguito da benefiche disposizioni, quali furono la riduzione del prezzo del sale, e l' abolizione del dazio, detto della *bozzola*, la quale era una misura di grano per ogni sacco da macinare, che si doveva corrispondere al regio erario. Importanti cambiamenti avvennero nel 1737 nell' amministrazione dello stato. Con sovrano decreto

venne preposto al reggime della Lombardia austriaca un solo governatore, che fu il conte di Traun, residente in Milano; riservata all' imperatore la elezione di un cittadino mantovano, che dovesse per gli affari del suo paese dimorare a Vienna, qual membro del consiglio d'Italia, stato istituito col 1.° di decembre del 1736, in luogo della cancelleria di corte che aveva la direzione e la spedizione degli affari del ducato di Mantova. In seguito a che, il conte di Traun si portò nell'aprile in questa città, ove formò una giunta governativa composta del conte Luigi Cocastelli, presidente del senato, del comandante barone di Stenks, del marchese Odoardo Valenti Gonzaga, presidente del magistrato, di Lodovico Nonio, vicepresidente del senato, di Antonio Zanetti vicepresidente del magistrato, del marchese Antonio Cauriani, e di Melchior Ernesto di Risenfeldt, segretario di stato. In questa guisa il ducato di Mantova cominciò a dipendere da quello di Milano negli affari governativi, con dispiacere de' Mantovani; anche perchè, venendo concentrate le materie di annona, di acque e strade nella direttoria generale della regia camera sotto la dipendenza del governo di Lombardia, ebbe a cessare l' amministrazione di Mantova, la quale attendeva a quei rami sino dal 1613. La prima nomina a rappresentante del ducato di Mantova nel consiglio d' Italia, collo stipendio di otto mila fiorini all'anno, cadde sul senatore Giambattista Marchesi di Canneto, a cui l'imperatore conferì poco dopo il titolo di conte.

Un nuovo ordine di cose fu introdotto in Mantova nel 1738. Soppressi il magistrato camerale, la giunta governativa e la cancelleria arciducale, venne istituita una direttoria generale per tutti gli affari del ducato, e diramata dal segretario di stato una lettera circolare all'autorità ecclesiastica, la quale, d'ordine sovrano, prescriveva che, senza il placito del governatore conte di Traun, non si potesse dar esecuzione ad alcun rescritto o breve pontificio, nè far visite a monasteri, nè convocare capitoli provinciali d'ordini religiosi. Non è a dirsi lo scalpore, che fece di questa restrizione il ceto clericale; ma non valsero a farla derogare nè

suppliche, nè lamentanze. Oltre a ciò l' anno appresso, per la guerra che l' imperatore sosteneva colla porta Ottomana, furono invitati gli ecclesiastici d'ogni ordine a fare tra loro una colletta per sovvenire ai bisogni dell' impero, e quelli del ducato di Mantova raccolsero e spedirono a Vienna in varie riprese la somma di ventiquattro mila scudi. Alla corte cesarea erano state inoltrate da mantovani varie rimostranze contro de' Veronesi, perchè da qualche tempo si facevano lecito di trattenere a forza di sostegni le acque del Tartaro per servirsene nelle irrigazioni delle loro terre, con grave danno agli utenti della giurisdizione di Ostiglia, e contro le convenzioni già stabilite fra il ducato di Mantova e la repubblica di Venezia. L' imperatore provvide tosto ai richiami de' Mantovani: la mattina dei 25 di agosto di quest'anno 1740 il barone di Stenks, comandante di Mantova, in compagnia del podestà e del prefetto generale delle acque, con mille soldati e sei cannoni si diresse a Ponte-molino; e disposto di usare all' uopo la forza, fece atterrare i detti sostegni senza che alcuno ardisse di opporre la minima resistenza.

A Carlo VI, morto ai 20 di ottobre di quest'anno, successe Maria Teresa, primogenita di lui figliuola, la quale assunse immediatamente le redini del governo, colla coreggenza del marito Francesco Stefano, duca di Lorena e granduca di Toscana. Dalle dimostrazioni esteriori delle corti d'Europa, cui era stato partecipato l' avvenimento, pareva si dovesse sperarne la conservazione della pace e la ricognizione in lei de' diritti alla successione. Ma sincere non erano siffatte dimostrazioni, perocchè Carlo Alberto, elettor di Baviera, sostenuto segretamente, sorgeva a pretendere la corona imperiale; la Spagna affrettava armamenti per impadronirsi degli stati austriaci nell' Italia; l' ambizioso Federico re di Prussia, dopo varie proteste di amicizia, muovea ad invadere la Slesia; e la Francia, sotto il velo di proteggere la libertà del corpo germanico nella elezione dell'imperatore, disponevasi a varcare con poderoso esercito il Reno per sostenere la causa dell'elettor di Baviera. La corte di Vienna s'era avveduta di queste mene

ostili, e cercava con ogni mezzo di porvi riparo. Anche da Mantova nel gennajo del 1741 si staccarono varie barche cariche di materiali da guerra, da essere trasportati a Milano ed in altri luoghi forti ai confini della Lombardia austriaca.

Il primo a muover le armi contro Maria Teresa, che, non ostanti le proteste degli ambasciatori dell'elettor di Baviera e del re di Spagna, ai 25 di giugno del 1741, era stata coronata in Presburgo regina d' Ungheria, fu il re di Prussia, il quale non trovò ostacoli a penetrare nella Slesia. Una tale invasione si conobbe ben presto derivata da una segreta alleanza fra i re di Prussia, di Francia, di Spagna, gli elettori Palatino e Coloniese, il re di Polonia e l'elettor di Sassonia ; in apparenza per sostenere l'elettor di Baviera, ma in sostanza per avidità di conquista. Il primo passo fatto da loro in Italia fu quello d' invitare il re di Sardegna Carlo Emmanuele, e il duca di Modena Francesco III, ad entrare nella lega, sperando che vi avrebbero partecipato : ma se quest' ultimo, coll' idea di riconquistare Ferrara al proprio dominio, prestò orecchio alle insinuazioni dei collegati, le rigettò con disprezzo il re di Sardegna, il quale conosceva per esperienza quanto poco avesse a ripromettersi dalle profferte delle corti di Francia e di Spagna: anzi stimò bene di segnare coll'imperatrice un trattato di reciproca difesa, spalleggiato dall' Inghilterra, la quale per le spese gli accordava cinquanta mila sterlini all' anno. Divulgatesi le proteste della Prussia, dell'elettor di Baviera e della Francia contro la incoronazione della regina, questa reputò conveniente di collocare un buon nerbo di cavalleria tedesca nel Mantovano inferiore, di richiamar parte delle truppe che si trovavano nella Toscana, nel parmigiano e nel milanese e d' inviarlo alle gole del Tirolo, aggiungendo altri apparecchi di guerra per non esser côlta all' impensata. Spedì da Vienna a Mantova il senatore onorario e governatore di Viadana, conte Antonio Rocco Salvadori, nella qualità di regio commissario, specialmente delegato ad esiger crediti e ad impor tasse per far fronte ai bisogni dello stato. Cominciò il Salvadori a proporre, o, a meglio dire, ad im-

porre un dono ai possidenti di cinquanta mila fiorini per le fasce del neonato arciduca Giuseppe; poi una sovvenzione di cinquanta mila fiorini al clero sì regolare che secolare; ed in fine una tassa di altrettanta somma alla popolazione israelitica, usando non pure le minaccie, ma la violenza nella esazione, e ritenendo il sei per cento a suo profitto. La imperatrice non volle accettare per sè il regalo per le fasce dell'arciduca, ma dispose di quella somma per far risarcire i dodici mulini del Zeppetto ed il vaso di Porto, che minacciavano di crollare per corrosioni avvenute in forza della impetuosa corrente delle acque.

Al cominciare dell' anno 1741 cominciarono anche le operazioni militari in Italia, stantechè dalla dieta di Francoforte era stato ai 24 di gennajo nominato ad imperatore Carlo Alberto elettor di Baviera, il quale prese il nome di Carlo VII. Le truppe napoletane, condotte dal duca di Castropignano, e le spagnuole, comandate dal duca di Montemar, varcavano le Romagne dirigendosi verso la Lombardia; mentre altro corpo di Spagnuoli sbarcava nella Liguria per calare sul parmigiano. Il re di Sardegna, per lo contrario, guidava il suo esercito pel milanese, e il conte di Traun ai primi di marzo, assumendo il comando generale degli austriaci, dimostrava al duca di Modena la necessità d' innoltrarsi nei principati di Correggio e di Carpi a fine d' impedire l'avanzamento degli spagnuoli. Il duca si trovò imbrogliato perchè non aveva forze bastanti per difendersi, nè poteva vantare neutralità dopo di avere con danari della Spagna assoldata una quantità di gente armata: e poichè invano fu esortato a ritirarsi dall'alleanza gallospana, come intese l'arrivo dell' esercito austrosardo, lasciato un buon presidio nelle piazze, colla sua famiglia si ritirò a Venezia, pentito di non essersi da principio dichiarato neutrale. Gli austrosardi colsero questo momento favorevole per entrare in Modena, tanto più che sapevano essere insorta qualche gelosia di comando fra i duchi di Castropignano e di Montemar, e battere la cittadella in modo che fu costretta a cedere ai 29 di giugno, facendone prigioniera la guarnigione;

in seguito passarono all'assedio della Mirandola, cui toccò ai 22 di luglio la stessa sorte di Modena. Al governo di questi paesi collocarono il conte Beltrame Cristiani, devotissimo alla casa imperiale. Anche nella Germania le cose non procedevano a tutto svantaggio della regina, perocchè, col mezzo dell'Inghilterra, fattosi agli 11 di giugno un accomodamento fra l'Austria, la Prussia e la Polonia, poterono le truppe austriache riacquistar la Boemia e penetrare nella Baviera a dispetto di Carlo VII. Con ciò ella riprese vigore, sostenuta in particolar modo dalla nazione ungherese, che generosamente la soccorse di uomini e di danaro. La flotta inglese scorreva intanto i mari della Toscana e della Sicilia per impedire alla Spagna di mandare nuove forze in Italia; e tosto che ebbe inteso essersi la Prussia e la Polonia ritirate dall'alleanza, si diresse alla vista di Napoli, e intimò a quel re di richiamare senza indugio dalla Romagna l' esercito inviato a sostegno degli Spagnuoli; e ottenuto l' intento piegò verso le coste della Provenza a tener d' occhio l' infante di Spagna don Filippo, che aspettava soccorsi per isbucare dal genovesato in Piemonte per divertire dalla Lombardia le forze del re di Sardegna. Il duca di Montemar che si vide rimasto solo con diciotto mila spagnuoli a fronte degli austrosardi, benchè superiore di forze, stimò bene di ritirarsi verso il regno di Napoli; ma inseguito dai nemici, perdette munizioni e bagaglio, e avrebbe anche perduta la sua gente, se il re sardo non avesse dovuto in quel mentre con un grosso corpo accorrere in difesa del Piemonte e della Savoja. Mal soddisfatta la corte di Spagna, sostituì al duca di Montemar nel comando in Italia il generale di Gages, fiammingo, il quale riordinò l'esercito in tre colonne e lo condusse a Fano, donde alla metà di ottobre fu sotto a Bologna. Il conte di Traun chiamò rinforzi da Mantova e da altre città lombarde, istituendo a custodia di esse le guardie urbane; e andò a postarsi al Panaro dove le due armate si stettero a fronte per tutto decembre senza mai venire alle mani. L' infante don Filippo, dopo di avere indarno aspettato dalla Spagna una flottiglia, non tro-

vando mezzo di scagliarsi sul genovesato, si decise di entrare in Savoja col favor della Francia; ma ne fu poco dopo scacciato dal re di Sardegna.

Mentre accadevano questi fatti d' arme, la città di Mantova andava soggetta a cambiamenti ne' capi che ne erano al governo. Fino dal decembre del 1741 era giunto in questa città il conte di Walsech nella qualità di generale comandante la fortezza, e rivestito del carattere di plenipotenziario per gli affari amministrativi e politici. Cominciò egli ad esercitare il suo ministero, col dichiarare cessato il bisogno del prestito, proclamato dal conte Salvadori nel febbrajo del 1741. Di conserva col vicegovernatore conte Cocastelli fece dar mano alla costruzione di un baluardo a difesa delle mura di san Nicolò. Alla metà di maggio istituì una Giunta di governo da lui preseduta, e di cui facevan parte il vicegovernatore, il direttore marchese Odoardo Valenti, il vicepresidente del senato Luigi Nonio, l' assessore Maurizio Mutti, il marchese Antonio Cauriani, il segretario Rontini ed il conte Salvadori come consultore del Walsech; la qual Giunta si credette stabilita in conseguenza de' giusti risentimenti contro la violenza del Salvadori e del Cocastelli, il qual ultimo finì di vivere dopo alcuni giorni, e l'altro fu dimesso dalla sua carica con grande soddisfazione de'mantovani. In questo torno vennero dalla corte di Vienna confiscati al cardinale Silvio Valenti i redditi ecclesiastici nelle provincie lombarde, perchè, come segretario di stato del papa, non aveva impedito il passaggio de' Napoletani e degli Spagnuoli pel territorio pontificio; come venne dichiarato fellone il principe Sigismondo Gonzaga, colla confisca dei beni, perchè dopo di avere giurata fede alla regina Maria Teresa si era dato al partito di Carlo VII, nella speranza di ricuperare il dominio di Mantova e degli altri stati della famiglia Gonzaga; e non si era fatto riguardo di presentare la spada imperiale a quest'ultimo, quando fu eletto imperatore dalla dieta germanica. Non molto dopo giunsero in Mantova il tenente maresciallo marchese Luca Pallavicino di Genova, nominato a luogotenente governatore

del ducato, il conte Rinaldo Pellicelli oriundo di Ostiglia eletto a comandante della milizia urbana; e se ne partì pel Tirolo il generale di Walsech, rinunciando i suoi poteri al marchese Pallavicino. Ma dovendo questi per un affare importante recarsi all' esercito austrosardo, creò una Giunta interinale di governo durante la sua assenza, la quale era composta del generale Novati sino all' arrivo del generale barone Carlo Cavalieri, già nominato comandante di Mantova, del direttore delle finanze conte d' Aguirre ch'era stato sostituito al marchese Odoardo Valenti, del vicepresidente Nonio, dei senatori conti Beltrami e Casali, e dei marchesi Antonio Cauriani e Alessandro Guerrieri; nè andò guari che il Cavalieri, qui giunto, assunse il suo officio, non che la presidenza della Giunta. Frattanto gli Spagnuoli, guidati dal generale conte di Gages, assalirono gli austriaci. Il conte di Traun lasciò che passassero il Panaro, e li attese fra Camposanto e Solara, dove a dì otto di febbrajo seguì fra le due armate una sanguinosa battaglia, che terminò colla ritirata degli Spagnuoli fino a Rimini; e per questa sconfitta venne al conte di Gages sostituito, nella carica di generalissimo, il duca di Modena, il quale non mancò di sollecitare rinforzi dalla Spagna e assistenza dalla Francia per riavere il suo ducato. Per alcuni disgusti col marchese Pallavicino, il conte di Traun chiese ed ottenne di essere traslocato a governatore in Moravia; e a lui fu sostituito il principe Cristiano di Lobkovitz nel comando generale di Lombardia. Arrivato in Mantova ai 9 di agosto del 1743, si diresse tosto a Milano, indi raggiunse l'esercito a Bologna, di dove passò a Forlì per timore che gli Spagnuoli non invadessero la Toscana. Intanto la stagione fattasi cruda l'obbligò a prendere i quartieri d'inverno, come aveva fatto il duca di Modena, il quale era ritornato a Venezia. In tal guisa si chiuse la campagna di quest' anno con poco vantaggio dell'Austria, e con nessunissimo frutto della Spagna, che aveva speso più di quaranta milioni e perduto un trenta mila soldati. Nel 1744, in seguito ad un trattato di alleanza conchiuso, ad insinuazione dell' Inghilterra, fra le corti di Vienna e

di Torino, al re di Sardegna, per la sua fedeltà alla regina Maria Teresa, venne ceduto il territorio di Vigevano sino alla riva del Ticino presso Pavia. Per siffatta cessione parecchie rappresentanze furono dal governo di Milano innoltrate alla corte di Vienna, nelle quali si esponeva la convenienza di compensare col mantovano e col piacentino austriaco la perdita di quello stato, e il vantaggio del pubblico erario nel risparmio di molte spese. Alle quali rappresentanze, che in apparenza tendevano ad una maggiore economia, la corte prestò facile orecchio, e delegò il senatore conte Ferdinando Beltrami a trasferirsi a Milano per concertare l'aggregazione di parte di questi territorj al ducato di Milano, non senza dispiacere de' Mantovani; ai quali si aggiunse l'altro di una tassa straordinaria di ottanta mila scudi romani imposta dal governo di Milano alla Lombardia; mentre il papa, a richiesta della regina, per mantenere difese le frontiere dell' Ungheria contro i Turchi, esigeva da tutto il clero il versamento di altrettanta somma entro il decembre di quest'anno.

La Francia erasi dichiarata, come dicemmo, contro la regina Maria Teresa, sotto pretesto di proteggere l' indipendenza della dieta nella elezione dell' imperatore; e poichè fu eletto l'elettor di Baviera Carlo VII, ella finse di starsene tranquilla, ma in effetto non cessava di ajutare quest' ultimo con danaro, e di dare il passo nel suo regno agli Spagnuoli per agevolare il loro ingresso nella Savoja. Quando però vide che le cose del nuovo imperatore volgevano al peggio, la Francia si levò la maschera e con diverse armate invase le terre germaniche, respingendo le truppe austriache ed inglesi. Dopo alcuni rovesci, queste ripresero vigore, e con rapido movimento passato il Reno dalla parte di Spira, occuparono l'Alsazia e minacciarono la Lorena, riducendo a mal partito la situazione dei Francesi; quando il re di Prussia ruppe un'altra volta i trattati colla regina, segnando ai 3 di aprile del 1744 un trattato di alleanza colla Francia e coll' imperatore Carlo VII. Cambiarono allora d' aspetto le cose, ed il principe Carlo di Lorena dovette in tutta fretta abbandonare le

rive del Reno e correre a difendere la Boemia; mentre le altre truppe austriache furono costrette a guardare gli stati ereditarj della regina. Trovandosi ella in pericolo fece appello alla nazione ungherese, che le somministrò armi e danari; con che potè spedire rinforzi al principe di Lobkovitz che militava nell'Italia meridionale, e del generale Pallavicino che guerreggiava nell' Italia occidentale; il qual ultimo attaccò presso Cuneo i Gallispani, comandati dall' infante don Filippo, e dal principe di Conty, e li costrinse ad abbandonare l' Italia. Nel 1745 continuarono le vicende della guerra, ma con risultamenti più sfavorevoli alla regina. Ai 20 di gennajo di quest'anno, oppresso dalle afflizioni e dalle fatiche, morì di 47 anni l'imperatore Carlo VII, lasciando un figlio, il quale, ammaestrato dalla funesta lezione del padre, anzichè arrischiar tutto, stimò bene di conchiudere colla regina un trattato a Fuessen, nel quale rinunciava ad ogni pretesa sugli stati austriaci, e si dichiarava neutrale. Ma gli altri nemici della regina continuarono la guerra: i Francesi vinsero la battaglia di Fontenoy; i Prussiani batterono il principe di Lorena nella campagna di Friedberg. In mezzo però a queste sconfitte, Maria Teresa ebbe la soddisfazione di veder collocato sul capo del marito, in Francoforte, il diadema imperiale. Siccome poi l' Inghilterra vedeva di mal animo i progressi della Prussia nella Boemia ed aveva potuto col raddoppiare le sue forze riprendere un contegno imponente; così, frappostasi fra i contendenti, persuase il re di Prussia a fare un accordo colla regina, e questo fu conchiuso ai 25 di decembre nella città di Dresda. Nella Italia gli Spagnuoli sotto la condotta del duca di Modena, e del generale di Gages, si erano per nuovi ajuti messi in punto di ripigliare l'offensiva; e però si erano diretti sul genovesato, a fine di unirsi alle truppe dell' infante, e procedere con maggior sicurezza ne' loro militari divisamenti. La qual cosa indusse gli austrosardi a concentrarsi alla sola guardia del parmigiano. Nel giugno di questo anno il principe di Lobkovitz abbandonò l' Italia per andare a far parte dell'armata di Boemia, e a lui furono sostituiti nel comando dei

Cesariani il maresciallo conte di Schullemberg, e nel governo della Lombardia il conte Pallavicino, indipendentemente dal consiglio d' Italia, residente in Vienna. Lo Schullemberg però, che si credeva inferiore assai di forze ai nemici, non potè impedir loro di entrare in Parma e Piacenza, e di occupare la sponda destra del Po. Nè valse al Pallavicino un tentativo improvviso di allontanarneli, perocchè il Gages lo trasse in inganno. Fingendo questi di voler fare una sorpresa a Milano, mentre gli Austro-sardi da Bassignana si recavano ad impedirla, si gittò sopra Pavia e la fece sua conquista; il qual colpo obbligò lo Schullemberg a separarsi dal re di Sardegna, per coprire alla meglio il milanese ed il mantovano: e il re, fattolo sloggiare dal suo campo di Bassignana, dovette ritirarsi verso Torino, perdendo Valenza, Alessandria, Asti e Casale. In questo tempo il principe Vinceslao di Lichtenstein era venuto a prendere, in luogo dello Schullemberg, il comando dell'armata austriaca d'Italia, nella speranza di dare una miglior piega agli affari, ma gli restò appena tempo di prendere le misure di salvamento, stantechè l'infante don Filippo aveva fatti tali e sì grandi progressi, che altro non gli rimaneva che di entrare in Milano; ove, di fatti, ai 16 di decembre entrò col duca di Modena.

La città di Mantova, oltre al sentire le conseguenze della guerra, ebbe a provare altre dispiacenze, fra le quali l' aggregazione assoluta del ducato di Mantova a quello di Milano. Pubblicatosi il relativo editto ai 23 di aprile, lo stesso giorno arrivò in Mantova il novello pretore e senatore podestà don Lodovico Biscossa, il quale recatosi nella sala grande del senato, con a lato il vicario pretoriale Maurizio Mutti, il giudice Gherardo Pansa napoletano, l' avvocato fiscale conte Lodovico Magnaguti, e il sindaco fiscale Bonavventura Bussi, fece leggere ad alta voce la sovrana disposizione, e cessare sull' istante dalle sue incombenze il senato mantovano, che da 174 anni aveva sussistito con tanta fama di dottrina; la direttoria generale delle finanze, che era succeduta al magistrato ducale; la podesteria e la segreteria di stato:

nominando l'assessore Giulio Riva a direttore delle finanze, e rimanendo perciò tutti gli altri fuori di servigio. L'editto imperiale proponeva inoltre di formare un'amministrazione civica: ma gare animose insorsero fra i nobili, che ne volevano escluse le altre classi dei cittadini, e costoro che pretendevano di esserne a parte: e si andò tant' oltre nella controversia, che i primi spedirono a Milano il conte Federico Mastini, e i secondi il dottor Domizio Ghirardini per trattare della questione. Frattanto l' amministrazione venne provvisoriamente incorporata nella direzione delle Finanze. Nell' ottobre furono ritirate varie truppe da Pizzighettone e da Cremona, insieme colle carte della cancelleria di guerra; e ai 30 di decembre, tolta qualunque dipendenza e comunicazione col Milanese, furono stabilite in Mantova due Giunte le quali ai 15 di gennajo del 1746 cominciarono ad esercitare le loro incumbenze, estese anche a Cremona e agli altri luoghi non occupati dagli Spagnuoli. La prima Giunta era governativa, per gli oggetti di annona, di acque e strade, di alloggi militari e di pubblica sicurezza; la seconda era economica e giudiziaria, e quindi incaricata delle procedure civili e criminali, e degli oggetti della regia camera. Dopo queste disposizioni il Pallavicino pensa di richiamare di qua dal Po tutte le truppe austriache per tenerle unite e pronte ad ogni bisogno, ed a proteggere la esazione forzosa di enormi tasse imposte al ducato di Mantova. La ritirata de' Cesariani diede adito ai Francesi d'innoltrarsi sopra il Piemonte, ed ai Gallospani di avanzarsi nella Lombardia, ma pel loro peggio; perocchè il barone di Leutron, generale del re di Sardegna, seppe respingere i Francesi e ricuperare varie città e castella; mentre gli austriaci, ingrossati dai rinforzi discesi dalla Germania, e divisi in tre corpi diretti dal conte Pallavicino, dal generale Broun e dal principe di Lichtenstein, dopo di aver dato un forte ajuto al re Sardo, passarono il Po, sforzando i Gallospani a lasciar libero il milanese, gli stati di Modena e quelli di Parma. Il maresciallo di Maillebois, comandante de' Francesi in Piemonte, vedendo andar a male i suoi tentativi, si gettò d'improvviso col

suo esercito verso Piacenza, e congiuntosi cogli Spagnuoli comandati dal Gages, tirò gli Austriaci a battaglia ai 16 di giugno. Da ambe le parti si combattè con grande valore ed accanimento; ma finalmente, se non una decisa vittoria, un vantaggio riportarono le truppe austrosarde che respinsero per un momento il nemico. Rincorati però i Gallospani da qualche soccorso loro sopraggiunto, attaccarono altra zuffa cogli Austrosardi a Rottofreddo presso il fiume Tidone; d'onde dovettero questi allontanarsi e abbandonare con molta perdita la città di Piacenza, lasciandovi gran parte di bagagli e di munizioni. Morto Filippo V, re di Spagna, Ferdinando IV, che gli succedette, pensando diversamente dal padre, inviò in Italia il marchese di Las Minas nella qualità di comandante generale degli Spagnuoli, privandone il Gages e richiamando a Madrid il marchese di Castellar. I quali cambiamenti, mentre spiacquero all'infante don Filippo, e costrinsero i Gallospani a rientrare in Provenza, determinarono il generale austriaco Radasti a muover contro ai Genovesi, che avevano dato libero passo ai Gallospani. Giunse in fatti ad occupare la città di Genova; ma l'enormezza delle tasse e delle crudeltà da lui usate, indusse il popolo a prender le armi per cacciare il nemico e ricuperare l'antica sua libertà. Tostochè l'infante don Filippo ebbe, sul cadere di marzo, sloggiato le sue truppe dal territorio milanese, la nostra città tornò sotto la dipendenza del governo di Milano. Ai 15 di agosto un colpo di apoplessia avendo levato dal mondo Giuseppe Maria Gonzaga duca di Guastalla, senza discendenza, trovandosi per la guerra attuale le truppe cesaree in quel ducato, il conte Pallavicino fece prendere possesso da loro, in nome di Maria Teresa, non solo di Guastalla, ma di Luzzara, Reggiolo, Bozzolo e Sabbionetta.

La sollevazione genovese, favoreggiata dalla Francia, costò immensi sacrificj e la perdita di Genova agli austrosardi; quindi nuove imposizioni ai sudditi ed ai mantovani, e lagnanze di questi alla corte di Vienna per la durezza del conte Pallavicino. Compiuto quest' ultimo incarico, per sè stesso odioso, fu il Pal-

lavicino ritirato dall' Italia insieme col generale Schullemberg: ai quali vennero sostituiti nel comando militare il generale Broun, e nel governo generale della Lombardia il conte Ferdinando di Harrach, che passò per Mantova ai 16 di settembre del 1747 per trasferirsi a Milano; e destinato il conte Beltrame Cristiani a grancancelliere della Lombardia Austriaca. Di là il conte di Harrach confermò il conte Giuseppe Arconati, a suo luogotenente nel ducato di Mantova, al cui reggimento si trovava sino dalla metà dello scorso decembre.

L'anno 1748 cominciò con alcuni sintomi di guerra, avendo il generale Broun ricevuto l'ordine da Vienna di portare le armi nel cuore del genovesato, mentre i Gallospani parevano disposti ad innoltrarsi nella Savoja. Ma tutto ad un tratto il primo ritirò le sue truppe, e gli altri fecero sosta, come in atto di porsi in guardia e difesa. Ben presto si venne a sapere che la calma procedeva da trattative di pace, e che anzi ai 30 di aprile i ministri di Francia, d' Inghilterra ed Olanda ne avessero fra loro stesi e sottoscritti i preliminari, lasciando alla corte di Vienna il beneplacito di esservi compresa colla Prussia. La regina si avvide che col maneggio di quest' ultima si erano stabiliti alcuni articoli a suo danno, e stette in forse di prestarvi l' assenso: ma prevalendo in lei il desiderio della pace, si decise di mandare un plenipotenziario al congresso di Aquisgrana per meglio sostenere i proprj interessi, come fecero la Sardegna e la Spagna. In conseguenza di ciò agli ultimi di giugno venne conchiuso un generale armistizio; e finalmente dopo lunghe discussioni e controversie agitate in quel congresso, ai 18 di ottobre fu steso il trattato di pace, il quale conteneva in sostanza la restituzione dei paesi da ciascuna potenza posseduti prima di questa guerra: la cessione dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla a don Filippo infante di Spagna, colla reversione di essi all' imperatrice, ove l' infante mancasse di prole maschile, oppure succedesse al trono di Spagna, o di Napoli; la conferma al re di Sardegna del possesso del vigevanasco, e della parte dell'agro pavese assegnatogli

nel trattato di Worms; la guarenzia al re di Prussia del possedimento del ducato di Slesia e della contea di Glatz, e la ricognizione e conferma della sanzione prammatica 19 aprile 1713, in virtù della quale la eredità dell' imperatore Carlo VI cadeva a favore di sua figliuola Maria Teresa. Nel maggio di quest'anno il conte Gianluca Pallavicino, reduce da Vienna, depose il comando della cittadella, che venne affidata al generale barone Carlo de Cavalieri, per assumere carichi più cospicui in Milano; ed il conte Ferdinando Beltrami, già membro del Senato di Mantova, venne in premio de' suoi servigi promosso al grado di senatore in Milano.

Appianato nel congresso di Nizza, stato adunato per dar esecuzione al trattato di Aquisgrana, le differenze fra l' imperatrice Maria Teresa e don Filippo infante di Spagna, questi ai 14 di febbrajo del 1749 prese possesso di Parma, Piacenza e Guastalla; e siccome con ispeciale convenzione gli erano state cedute anche le terre di Luzzara e di Reggiolo, così l' imperatrice ritenne per sè il principato di Bozzolo, e il ducato di Sabbionetta i quali non appartenevano all'antieo ducato di Guastalla, benchè goduti dagli ultimi duchi. A questi scompartimenti territoriali tenne dietro nel reggimento politico la cessazione del luogotenente e vice governatore conte Giuseppe Brunati, che ritornò a Milano, e la partenza del senatore podestà, conte Emmanuele Amor de Soria, che era succeduto al Biscossa, lasciando in esercizio per le udienze del foro il suo vicario don Maurizio Mutti, mantovano. Il conte Gianluca Pallavicino ch'era stato dalla corte di Vienna rivestito del carattere di generale comandante delle truppe austriache in Italia, e di ministro generale delle finanze di Lombardia, nel recarsi a Mantova nel decembre di quest'anno, diretto alla volta di Vienna, corse pericolo della vita. Cinque sicarj appiattatisi lungo la strada di Lodi per ammazzarlo, non essendosi avveduti del suo passaggio in semplice cocchio, diressero in vece le archibugiate contro il capitano Lop, che a qualche distanza lo seguiva in un'elegante vettura.

Per quanto fosse possibile non si dovrebbe in uno stato qualunque passare con troppa facilità e frequenza a cambiamenti di forme governamentali. Questi cambiamenti, oltrechè mostrano un' incertezza in chi regge, tornan sempre d' impaccio alla popolazione che si trova costretta d' imparar cose nuove per non cadere in contravvenzioni. Le leggi e le istituzioni sociali son tanto più rispettabili quanto più sono antiche e radicate nella mente del popolo. Abbiam veduto a quante mutazioni di ordinamento civile andò soggetto il ducato di Mantova nel giro di pochi anni. Ora, con decreto dei 17 di decembre del 1749, l'imperatrice trovò conveniente di disaggregare, com' era prima, lo stato di Mantova da quello di Milano. In conseguenza di ciò, e per eseguire con sollecitudine il decreto sovrano, erano ai 31 dello stesso mese arrivati qui da Milano il direttore delle finanze don Giulio Viva, mantovano, e il conte Lione de Peyri, reggente quel senato, e destinato a presedere al supremo Consiglio di giustizia che andava ad instituirsi in Mantova. Al 1.° di aprile del 1750 si procedette all' attivazione delle nuove magistrature. Il Peyri nella gran sala dell'antico senato fu insediato nella carica di presidente del supremo Consiglio, e pubblicò la nomina de'senatori nelle persone del conte Ferdinando Beltrami, dei nobili Lodovico Nonio, Ippolito Lanzoni e Achille Forlosia, e del conte Giuseppe Casali; e dei segretarj avvocato Francesco Berselli e Bernardino Tommasi. La mattina del 2 fu istituito ed aperto in forma pubblica il nuovo Maestrato camerale dal Viva, che ne fu eletto a presidente; ed era composto di cinque questori, di due avvocati e di due sindaci fiscali. Nel giorno 3, in un appartamento del palazzo ducale, si unì la nuova Congregazione civica di reggenza, composta di sessanta decurioni scelti dal governo di Milano, venti dei quali erano nobili, venti giuristi, e venti fra possidenti e mercanti, sotto la presidenza del senatore Ippolito Lanzoni. Ai 4, nella Curia pretoria entrò in possesso della sua carica il podestà per le cause civili; ed ai 7 il nuovo Maestrato della sanità pubblica assunse le proprie incumbenze. Le giusdicenze del ter-

ritorio furono convertite in diciannove preture, delle quali otto di mero e misto imperio ed undici di limitata giurisdizione. Erano fra le prime Viadana, Ostiglia, Revere, Gazzuolo, Canneto, Sermide, Redondesco e Castelgoffredo; fra le altre Quistello, Goito, Volta, Suzzara, Governolo, Castellucchio, Gonzaga, Duecastelli, Borgoforte, Guidizzolo e Castiglione Mantovano. In appresso venne nominato a vicegovernatore di Mantova, di Bozzolo e di Sabbionetta il conte Beltrame Cristiani grancancelliere della Lombardia Austriaca. Nel giugno del 1752 venne sottoscritto ad Aranguez un trattato fra le corti di Vienna e di Madrid, il quale era una modificazione di quello d' Aquisgrana; in forza del quale la discendenza di don Filippo di Spagna ebbe il dominio di Parma, Piacenza e Guastalla, anche nel caso della mancanza della linea di Spagna e di Napoli, guarentendo un compenso alla casa d'Austria. Furono pure in quest'anno terminate le differenze intorno alla demarcazione tra l' impero e la repubblica veneta, e sull' uso delle acque del Tartaro, col mezzo de' plenipotenziarj conte Cristiani per l'Austria, e il senatore Pietro Correr per la Venezia. Ad accrescere il tenue patrimonio del civico spedale, il Supremo Consiglio di giustizia, con decreto dei 18 di agosto, prescrisse che, chiunque testasse a favore di eredi non legittimi, avesse a legare quattro scudi a pro di quel pio stabilimento.

Un trattato segreto in opposizione alle mire della Francia venne conchiuso nel 1753 fra l' imperatrice Maria Teresa e il duca di Modena, Francesco Maria d' Este. Il duca era padre di Ercole Rinaldo unico erede del ducato, e questi non aveva che una figliuola, di nome Beatrice, senza speranza di altra prole, perchè tra lui e sua moglie Maria Teresa Cibo, principessa ereditaria di Massa e Carrara, erano insorti tali disgusti di famiglia da renderli separati di mensa e di letto. Alla corte di Vienna si affacciò l' idea di unire Maria Beatrice all' arciduca Ferdinando, terzogenito della casa imperante. Ad agevolare il progetto essa fece condurre a termine con soddisfazione del duca la questione dei feudi confiscatigli in Ungheria nell' ultima guer-

ra; e lasciò poi che l'abbate Grossatesta ed il conte Montecuccoli, ministri del duca a Vienna, entrassero in trattative del matrimonio col conte Beltrame Cristiani, che a tale oggetto era stato chiamato in quella metropoli. L'affare fu presto conchiuso, colla promessa di matrimonio da essere effettuato a suo tempo fra l'arciduca Ferdinando nato nel 1747 e la principessa Maria Beatrice nata nel 1750; colla nomina di Ferdinando in governatore e capitano generale della Lombardia Austriaca; colla delegazione del duca di Modena in amministratore e capitano generale di quel regno fino a che Ferdinando non avesse l' età conveniente per governare da solo; e finalmente colla destinazione del conte Cristiani a ministro plenipotenziario incaricato di fare le veci del duca in caso di assenza. Tutto questo rimescolamento diplomatico si voleva tener segreto, ma le divise del toson d'oro pel principe Ercole, e della croce stellata per la principessa Maria Beatrice, e l' editto imperiale di considerare i sudditi estensi e carraresi, come sudditi austriaci, fecero traspirare l'arcano, che fu mal sentito dalla Francia e dalla Spagna. Pertanto ai 14 di gennajo del 1754 il duca di Modena ed il conte Cristiani assunsero formalmente in Milano le loro incumbenze. L'anno 1756, essendo già compiuto lo scavamento nell'alveo del Mincio per gettarvi il nuovo sostegno progettato dall'Azzalini, che nel 1754 aveva cessato di vivere, venne solennemente collocata ai 2 di settembre la prima pietra de' fondamenti, in cui furono poste alcune medaglie d' oro e d' argento coll' impronta de' conjugi imperanti, ed una lamina d' argento portante una inscrizione in latino a perpetua memoria di quella grand' opera; e in quella occasione furono coniate due altre medaglie d'argento del diametro di due once, l'una allusiva al detto sostegno, e l' altra pel felice compimento della costruzione de' mulini al Zeppetto. Se queste opere riuscivano di ornamento, un'altra, invece tornava di disdoro a Mantova, vogliamo dire la riduzione della facciata della cattedrale; monumento il più barocco che mai si possa ideare, e che prova il pessimo gusto in fatto d'arte del vescovo Antonio di Bagno, che lo commetteva al capitano Niccolò Baschiera, ingegnere romano.

Mentre di nuovo ferveva la guerra fra l'imperatrice d'Austria ed il re di Prussia, venne a mancare in Milano ai 3 di luglio del 1758 il conte Beltrame Cristiani. A lui successe nel vicegoverno di Mantova, Bozzolo e Sabbionetta il consigliere aulico conte Carlo di Firmian, che ai 15 di giugno del 1759 assunse in Milano le funzioni di ministro plenipotenziario. Tra i progetti sottoposti alla corte di Vienna per avvantaggiare l'erario, vi ebbe quello di affittare le imprese, le rendite e gli appalti del mantovano, calcolando che sarebbero entrati i redditi annui senza le spese occorrenti per la loro esazione. La corte non badò ai danni, che ne sarebbero derivati ai sudditi, e diede incarico alla regia Camera di Mantova di stendere i capitoli per una locazione di nove anni, la quale fu concessa ai fermieri generali Antonio Greppi e Giacomo Mellerio, dal 1.º gennajo 1761 a tutto il 31 decembre del 1769, con gravissimo sopraccarico de' Mantovani per l'avidità, gli arbitrj e le angherie di cotesti gabellotti, che nell'esercizio de' loro diritti potevano agire indipendentemente da qualunque magistratura.

Nel febbrajo del 1763 venne conchiuso in Hubertspurg di Sassonia un trattato di pace fra la Prussia, la Polonia e la Germania, dopo che si erano da qualche mese sottoscritti i preliminari tra la Francia, l'Inghilterra e la Spagna. Tra gli articoli del trattato era quello che il re di Prussia avrebbe cooperato alla elezione dell'arciduca Giuseppe in re de' Romani, e animata la dieta dell'impero ad investire dei ducati di Modena e Reggio l'arciduca Ferdinando, tosto che questi avesse presa in moglie la principessa Maria Beatrice d'Este, erede di quegli Stati. Siccome pei trattati d'Aquisgrana e di Madrid l'infante don Filippo avrebbe dovuto andare al possesso del regno di Napoli, dopo che Carlo di Borbone aveva preso quello di Spagna, e quindi Parma sarebbe toccata alla imperatrice, e Piacenza al re di Sardegna; ma non essendo stati eseguiti cotesti trattati, perchè Carlo aveva nominato in re di Napoli Ferdinando suo terzogenito; così tacitata in altro modo la imperatrice, le corti borboniche compen-

sarono il re di Sardegna collo sborso di otto milioni e due cento mila lire tornesi. Per la qual pace fu gioja in tutta l'Europa, e particolarmente in Italia, che da tali combinazioni si riprometteva un felice avvenire. Frattanto in Mantova veniva nominato a presidente del supremo Consiglio di giustizia ed a capo del vicegoverno don Gaetano Perlongo spagnuolo, per la promozione di don Paolo de la Sylva alla carica di consultore del governo generale in Milano; ed i gesuiti, ch' erano saliti al numero di quarantanove, fra cui ventisette dedicati all' insegnamento, aprivano a comodo delle pubbliche scuole il grandioso palazzo da loro eretto, colla spesa di duecento mila fiorini, ottantamila de' quali erano stati loro sovvenuti dal collegio romano. Nel marzo del 1764, di consentimento degli elettori e dei principi dell'impero, fu eletto e coronato in re de' Romani l'arciduca Giuseppe; indi conchiuso il matrimonio dell' arciduca Pietro Leopoldo colla infanta Maria Luigia secondonata del re di Spagna. A dimostrazione di gioja l' imperatore Francesco istituì a favore di Pietro Leopoldo una secondogenitura dandogli in sovranità il granducato di Toscana, trasmissibile ai discendenti e senza dipendere dalla linea del primogenito. Da qualche tempo si rinnovavano arbitrj ed abusi sopra l'uso delle acque del Tartaro da parte dei Veronesi. Ad evitare i disordini l' imperatrice promosse la unione di un congresso in Ostiglia pel regolamento di quelle acque, e per fissare inoltre le massime rispetto all'uffizio della posta austriaca in Venezia e alle camere venete e mantovane. A tal uopo furono delegati dalla corte di Vienna il plenipotenziario de la Sylva, il segretario d'Aversperg, il matematico Nicolò de Baschiera, il prefetto alle acque Francesco Cremonesi, il viceprefetto Michel Angelo Ferrarini, e il direttore delle poste Giammaria Galeotti; e dalla repubblica veneta, il plenipotenziario cavaliere Andrea Tron, il segretario Ottavio Foscarini, e gl'ingegneri Antonio Giuseppe Rossi, Leonardo Barai, e Leonardo Scarelli: in concorso de' quali fu stabilito quel chiaro e savio regolamento, che fu poi stampato nel 1776 in Milano col titolo di *Trattato d'Ostiglia.* Ai 18 di agosto del 1765

morì l'imperatore Francesco, e Maria Teresa chiamò a co-reggente l'arciduca Giuseppe re de'Romani. Principe filosofo, diede mano, forse con troppa precipitazione, a riforme civili ed ecclesiastiche, cui non era preparato il suo secolo, e che furono male accolte dai seguaci di quel nero partito, che fu sempre nemico d'ogni innovazione e progresso. Nel marzo del 1769 l' arciduca Giuseppe si portò a Roma passando per Mantova, ove, al suo ritorno, che fu ai 29 di maggio, si trattenne alcuni giorni prima di restituirsi a Vienna. Consapevole delle barbarie, che si commettevano nei chiostri, vietò agli ordini regolari di tener carceri ne' monasteri; come altresì di far ricerca di titoli e di esenzioni. L'anno appresso, scaduto l'appalto de' dazj coi fermieri Greppi e Mellerio, venne sostituito un metodo più equo e ragionevole nella esazione delle gabelle, molte delle quali furono abolite. Nel 1770 fu ridotto il numero delle feste, che erano molte nel corso dell'anno con pregiudizio della povera gente; e fu dato principio alla soppressione di quelle fraterie, che parvero più delle altre inutili e gravose alla società. Pervenuto l'arciduca Ferdinando all'età capace di governare, passò per Mantova a dì 11 di ottobre del 1771, diretto alla volta di Milano, ove, raggiunto dalla moglie Maria Beatrice, assunse il governo della Lombardia Austriaca. Un decreto imperiale, emanato nel novembre del 1772 chiamava ad esame i titoli degli ecclesiastici e de' secolari, ed anche di alcune corporazioni alle quali i Gonzaghi avevano conceduta una giurisdizione, o nomina dei giudici appellati *di privilegio*. Quindici erano in questo tempo le giudicature, conosciute nel mantovano col nome di *commissariati*, cioè quelle del vescovato, del capitolo di santa Barbara, dell'abazia di Fellonica, dell'abazia di Acquanegra, del primiceriato di sant' Andrea, della prepositura di san Benedetto, della corte grande del Poggio, della corte detta *dei nobili*, della corte di Portiolo, dello Spedale degli infermi, del Monte di Pietà, del Conservatorio della misericordia, della Virgiliana de' conti Zanardi, della università degli Ebrei e del Giudizio mercantile, ossia consolato, per la discussione delle cause di

commercio, la cui appellazione era devoluta al consiglio di giustizia, quando si trattasse di somma maggiore delle lire due mila. Le quali giudicature rimasero abolite ad eccezione del giudizio mercantile, cui fu dato in seguito il nome di camera mercantile, e della università ebraica, per le cause tra gli ebrei, che soglionsi decidere colle loro particolari costituzioni. Memorando fu l'anno 1773, in cui, per volere delle primarie corti d' Europa, con bolla pontificia dei 21 di luglio venne da Clemente XIV soppressa in tutto l'orbe quella formidabile compagnia, che altro di Gesù non aveva che il nome.

Don Luigi Gonzaga de' principi di Castiglione delle Stiviere andava da qualche tempo instando presso la corte di Vienna che fosse condonata alla casa Gonzaga la fellonia del principe Ferdinando Carlo, ultimo duca di Mantova, di cui egli era pronipote; ed in fatti gli venne, riuscito di ottenere da essa in quest' anno l'assolutorio; e il titolo di principe. Questi poi cedette il principato alla casa d'Austria, che lo accettò pel valore di 286 mila fiorini, in corrispettivo del quale gliene assegnò dieci mila annui in contanti per sè e suoi successori in perpetuo. In seguito a questo contratto venne ai 3 di giugno, preso dall' Austria possesso del principato col mezzo di Francesco Antonio Tamburini, consigliere del supremo tribunale di giustizia, il quale si fermò in Castiglione nella qualità di commissario imperiale. I balzelli, ch'egli impose, o per ordine altrui o per proprio arbitrio, fecer conoscere a quella popolazione, che non si guadagna quasi mai nel cambiar di padrone. Nel giugno del 1775, venne solennemente inaugurata con letterarie adunanze l'apertura del palazzo della regia Accademia, nella qual occasione l'imperatrice fece consegnare al conte Carlo Colloredo, prefetto della sezione scientifica, ed al marchese Tomaso Arrigoni, prefetto di quella delle Belle arti, una medaglia d'oro e distribuirne una quantità d'argento e di bronzo. La medaglia portava l'effigie di Maria Teresa e nel rovescio la facciata del palazzo accademico coll' epigrafe al di sopra *alendis civium studiis*, e di sotto le parole *Mantuana Academia novis institutis*

aucta MDCCLXXII. Coll' ultimo di quest' anno fu soppressa la giunta del vicegoverno, e decretata la immediata dipendenza di tutti i tribunali e dicasteri dall'arciduca Ferdinando, non rimanendo in Mantova, ne' casi d'urgenza, che una limitata facoltà al presidente del supremo consiglio di unire i capi delle magistrature, e di dare istantanei provvedimenti coll' obbligo di riferire la cosa alla corte di Milano; e al segretario conte d' Aversperg fu affidato l' incarico di ritenere la chiave dalla cassetta delle suppliche, e di raccogliere le consulte de' tribunali a fine di spedirle all' arciduca.

Morti senza discendenza il marchese Gaetano Sessi conte di Rolo, e il conte Ernesto Alessandro Giannini feudatario della corte di Soave e di san Martino di Gusnago, l' imperatrice dichiarò devoluti all'impero quei feudi e ne prese possesso nel 1776. Frattanto la pubblica tranquillità era minacciata in Castiglione delle Stiviere. Da tre anni il consigliere Francesco Tamburini, che faceva da proconsole in quel principato, angustiava gli abitanti con ogni sorta di vessazioni. Stanchi que' sudditi del tirannesco suo procedere, attendevano l'adunanza delle vicinie per addurre i titoli del loro malcontento e spedire a Vienna una deputazione ad implorare provvedimento; eseguendo a tal effetto un deposito di 400 zecchini in mano di Giuseppe Bosio. Accortosene il Tamburini, mandò a vuoto il disegno, facendo eleggere a consiglieri delle vicinie dodici persone del suo partito, fra le quali un Petrocini, un Mada, un Bonetti, un Maifredi ed un Nodari a loro capo; i quali, per primo, ingiunsero al Bosio di restituire il deposito. Indispettiti quei terrazzani, si congregarono una domenica nella camera del consiglio, pregando il Nodari a convocare di nuovo le vicinie; ma non fu dato ascolto alla loro domanda: anzi da ciò prese argomento il Tamburini di dipingere al conte di Firmian quell'atto come una specie di ribellione ed un attentato alla sua vita, e chiese soccorso di soldati. L' arciduca Ferdinando, che era in procinto di venire a Mantova, non volle accordargli alcuna truppa, limitandosi a farvi spedire da

Mantova un drappello di birri con alquanti usseri; i quali retrocedettero il giorno appresso, non trovando motivo di far permanenza in quel paese. Il Tamburini aveva inoltre fatto imprigionare e condurre a Mantova, sotto dirotte pioggie e con mali trattamenti, alcuni castiglionesi che avevano fatto richiami. Ma la verità non tardò ad essere conosciuta. Il Tamburini, chiamato a Mantova, fu convinto d' abuso di potere, e destituito dalla sua carica, la quale venne affidata al capitano Giuseppe Guaita. Morta, ai 20 di novembre del 1780, l' imperatrice Maria Teresa, rimase solo Giuseppe II al governo dell' impero. Libero da ogni soggezione, il nuovo imperatore procedette con alacrità nella via delle riforme; e negli anni 1781 e 1782, fra le altre disposizioni, troviamo abolito l' asilo ecclesiastico; emanato il regolamento della tolleranza d'ogni culto; continuata la soppressione de' conventi; prescritta la incamerazione de' loro beni; vietato qualunque pellegrinaggio a santuarj, e proibite tutte le processioni, eccettuata quella del corpo di Cristo nella cattedrale. Mancato di vita in Milano, ai 20 di giugno del 1782, il conte di Firmian, ministro plenipotenziario nella Lombardia austriaca, vicegovernatore dei ducati di Mantova e di Sabbionetta, e del principato di Bozzolo, fu destinato a suo successore il conte Giangiuseppe di Wilzech. Ai 13 di decembre del 1783, fu di passaggio per Mantova l' imperatore Giuseppe sotto il nome di conte di Falekestein, diretto alla volta di Roma, donde fu di ritorno ai 20 di febbrajo del 1784 per ricondursi alla sua capitale, ove giunto, promosse alla carica di presidente del maestrato camerale il conte Carlo Ottavio di Colloredo. Nel corso di quest'anno, oltre ad altre benefiche disposizioni, venne pubblicato un codice criminale, da essere sostituito agli antichi statuti, col quale rimaneva abolita la tortura, e venivano mitigate le pene che sentivano ancor del barbaro e del sanguinoso. Anche nel 1785, in occasione della fiera che si teneva in Mantova nel maggio di ogni anno nel cortile del castello, l'imperatore Giuseppe fu in questa città ove si trovavano gli arciduchi Ferdinando, luogotenente imperiale, e

Pietro Leopoldo, granduca di Toscana, ed il re di Napoli. Non è a dirsi la varietà de' trattenimenti che vi si diedero e l' affluenza de' forestieri che vi accorsero. Ma non andò guari, che alla gioja sottentrò il lutto per un turbine spaventoso, che nel giorno 9 di agosto devastò molta parte del territorio mantovano, da san Siro a Secchia fino a Quingentole e a Carbonarola. Più di duecento persone rimasero morte, e quattrocento malconce dall'orrenda meteora, la quale sommerse in Po parecchie barche cariche di merci e dieci mulini, schiantò un bosco di antiche piante, atterrò un ottanta case e due chiese, e disperse una quantità di prodotti e di bestiami. A questo grave infortunio tenne dietro, a danno sempre della città, l'abolizione del maestrato camerale, la quale segnò la totale dipendenza dal governo di Milano. Messo in vigore nel 1786 il nuovo piano di amministrazione civile e politica per la Lombardia Austriaca, sorse in Milano il regio consiglio di Governo generale sotto la presidenza del ministro plenipotenziario conte di Wilzech. A Mantova rimasero il tribunale di prima istanza ed il tribunale d'appello. Furono del pari abolite la giunta subeconomale e la deputazione araldica, ed istituite le regie intendenze politiche dipendenti da Milano, colla nomina del conte Giambattista Gherardo d' Arco ad intendente di Mantova. Alla congregazione di patrimonio venne sostituita la Congregazione Municipale, a cui furono aggiunte le incumbenze di sanità ch' erano per lo addietro disimpegnate da altro maestrato. Questi rimestamenti politici e amministrativi non erano ben accolti dalla popolazione; e l' industria ed il commercio, anzi che prosperare, si trovavano in una specie di languore, per modo che l'anno 1788 fu l'ultimo della fiera di Mantova, una delle più floride e rinomate di que' tempi. Mentre l' imperatore attendeva a respingere gli attacchi dei Turchi, ed a sedare i tumulti che, in causa delle riforme, il clero aveva suscitato nel Brabante, un repentino malore, che generalmente non fu creduto naturale, lo tolse miseramente di vita ai 20 di febbrajo del 1790. A lui successe nell' impero l'arciduca Pietro Leopoldo gran duca di To-

scana. Bramando questi di terminare la guerra colla Turchia, giacchè il re di Prussia pareva disposto a sostenere quest'ultima, si aperse a Reichembach un congresso, e ai 27 di luglio furono stabiliti i preliminari della pace, da sanzionarsi a Bucharest, nei quali Leopoldo, per non esporre i suoi stati a danni maggiori e per togliere al re di Prussia ogni pretesto di guerra, rinunciò ad ogni conquista ed ad ogni compenso di spese. Unitasi a Ratisbona la dieta, elesse Leopoldo ad imperatore, e come tale ai 9 di ottobre fu coronato a Francoforte.

Reduci da Vienna nel 1791 il conte Luigi Cocastelli ed il marchese Odoardo Zenetti, ch'erano stati nel 1790 inviati a quella capitale in qualità di deputati, recarono il diploma imperiale in data del 2 di febbrajo, il quale, derogando alle anteriori disposizioni, istituiva un'amministrazione pubblica pel ducato di Mantova, che rimase perciò affatto indipendente da Milano: nella qual circostanza furono coniate medaglie ad onore di quei deputati, ed a memoria del beneficio ottenuto. Anche gli ebrei, per mezzo di una deputazione spedita a Vienna, ottennero il libero esercizio non solo del loro culto, ma ben anche della medicina e della chirurgia; la facoltà di comperare beni stabili; la riduzione delle tasse che vennero parificate a quelle degli altri cittadini; e l'abolizione d'ogni segnale, di cui lo spirito d' intolleranza li aveva contraddistinti. L' imperatore Leopoldo fu di passaggio per Mantova tanto alla sua andata a Firenze, per la rinunzia fatta del granducato di Toscana all'arciduca Ferdinando suo secondonato, quanto al suo ritorno da quella città nel maggio di quest'anno.

I progressi, non meno morali che materiali, che andava facendo co' suoi principj di libertà e di eguaglianza, la rivoluzione scoppiata in Francia nel 1789, mossero l' imperatore di Germania ed il re di Prussia a stipulare ai 7 di febbrajo del 1792 una alleanza contro i Francesi, la quale rimase priva di effetto, perchè nè l'Olanda, nè le altre potenze vi accedettero, come si era sperato. In questo stato di cose, fra un generale abbattimento degli animi, ecco al 1.° di marzo nell'età di soli 45 anni discen-

dere nel sepolcro l' imperatore Leopoldo. Francesco II, che gli successe, ricevette nel luglio a Francoforte la corona dell' impero. Intanto la Francia aveva intimato guerra al Piemonte, perchè questi non aveva voluto accettare per ministro di Francia il Semonville; ed all'Austria, perchè il re Luigi XVI aveva prodotta all'assemblea nazionale una rappresentanza, dalla quale traspirava la sua fiducia nelle mosse delle armate cesaree. Le truppe austro-prussiane erano, di fatti, entrate sul territorio francese, sotto il comando del duca di Brunswich, e si approssimavano a Parigi, quando, all' improvviso, nel settembre del 1792 il re di Prussia ingiunse al duca di acconsentire ad una tregua e di ritirare i Prussiani dai paesi conquistati, ponendo le truppe austriache nella necessità di fare altrettanto. Nel corso degli anni del 1792 al 1796 continuarono le armate della repubblica francese, ora con prospera ora con avversa fortuna, i movimenti di guerra, finchè l'armata che militava in Italia, guidata dal generale Napoleone Bonaparte, entrò in Milano a dì 11 di maggio del 1796. Per la quale occupazione, il generale Beaulieu, che comandava le truppe austriache, dovette ritirarsi alle rive dell' Ollio, e spedì il generale Liptay a Borgoforte, e il general Colli colla cavalleria napoletana a Goito, a fine di premunirsi da qualunque sorpresa. Avendo però i Francesi piegato verso il bresciano a prevenire l' arrivo degli imperiali alla Chiusa, e ad impedire la discesa di truppe dalla Germania, il Beaulieu ai 14 si postò a Rivalta col Colli, pose a Goito il quartier generale, e fece entrare in Mantova la metà del corpo del generale Liptay, lasciando il generale Rosselmini al comando della cittadella. Intanto i Francesi ai 19 avevano fatte scorrerie fino a Bozzolo, ed ai 30 passato il Mincio a Borghetto, e respinto colla cavalleria il centro dell' armata cesarea, Il generale Colli ebbe ordine di abbandonar Goito e di ridurre a Mantova sei mila fanti. Minacciata d' assedio la città, il conte Luigi Cocastelli, presidente del maestrato camerale, e vicecapo del governo, formò una giunta interinale per gli affari politici ed economici, e prese la via di Padova, ove trovavasi l' arciduca

Ferdinando. Il comandante della fortezza conte Canto d' Yrles destinò il general maggiore Rockavina alla porta Cerese e alle fortificazioni di Migliaretto, il generale maggiore Wucassovich alla porta Pradella, ed il colonnello Sturioni alla porta san Giorgio e alle batterie del Castello, restando il general maggiore Rosselmini al comando della cittadella. Ai 4 di giugno i Francesi, dopo alcune scaramucce, occuparono il borgo san Giorgio, che non era stato messo a difesa. La notte seguente passarono il Mincio a Governolo, e la mattina comparvero sulle alture di Pradella e di Cerese. Impossessatisi a forza della trincea, che difendeva il mulino del villaggio di Cerese, giunsero sotto la direzione del generale Serurier a circuire la città, gittando un ponte sul Mincio tra Pietole e Formigosa, per comunicare facilmente da ambe le rive. La sera dei 21 il generale Rockavina fece una sortita e ruppe un corpo nemico al ponte di Pietole, dando così adito a' suoi di raccogliere tutta la notte una quantità di fieno per le campagne, e di trasportarlo in città, del quale vi era somma penuria. Lente procedevano le operazioni degli assedianti, e perchè dovevano tenere distratte molte forze nelle varie città della Lombardia, e perchè ne avevano collocati diversi corpi ad impedire una calata di truppe dalla Germania. Ma, coi rinforzi ricevuti, si diedero a stringer più da vicino la città e ad apparecchiarsi a batterla da ogni punto, non ostante che gli assediati colle batterie e con qualche sortita procurassero di mandare a vuoto il loro disegno. Avendo i Francesi costrutti molti trinceramenti a Belfiore, e nelle vicine alture, il Conte d' Yrles si decise di attaccarli da quella parte, che presentava maggior pericolo alla città. Fatti trasportare dallo spedale nel palazzo ginnasiale i soldati, che in numero di 1400 vi giacevano infermi, all'alba dei 16 di luglio spinse fuori di Cerese e di Pradella due mila uomini verso Belfiore; ordinò al generale Rockavina di simulare un attacco alla villa di Cerese, e inviò il generale Wucassovich con 1500 soldati e colla cavalleria ad appoggiare l'impresa. La quale sarebbe forse riuscita a buon fine se invece di far scaricare le

artiglierie da tutti i bastioni, avesse inviato altri corpi di fanteria verso la chiesa degli Angioli e verso Pietole con alcune batterie per tener divise le schiere del nemico; ma oltrechè la cavalleria ebbe a indietreggiare per non aver potuto superare le barricate ed i tagliamenti delle strade, il maggior corpo degli assedianti corse a Belfiore dove si figurò diretto l'attacco, e con un fuoco vivissimo fece piegare e volgere in fuga i Cesariani. Non così avvenne al corpo del Rockavina, perocchè prese d'assalto le prime batterie tra il mulino di Cerese e di Pietole, e avrebbe tentato qualche altro colpo, se la mala riuscita della fazione a Belfiore non lo avesse obbligato ad una pronta ritirata. Durò il combattimento per ben tre ore colla perdita di 465 uomini da parte degli assediati. Dopo questo fatto, il generale Serurier, che presedeva all'assedio a nome del Bonaparte, si fece ad intimare la resa della città e della cittadella; ed alla negativa, che n' ebbe, ai 18 cominciò a bombardare la città. Intanto le truppe francesi assalirono le palizzate fuori di Pradella, si arrampicarono alle trincee di Cerese e tentarono una scalata alla cittadella con grande impeto; ma essendo state da ogni parte respinte da prima colle artiglierie, indi a colpi di bajonetta, si schierarono in linea sulle alture, lasciando operare le loro batterie situate a Belfiore ed alla Cipata. Le bombe e le palle infuocate gittarono dovunque lo spavento e la desolazione, per la morte recata ad alcune persone e per l' incendio appiccato al convento delle Carmelitane a santa Teresa, ed a quello della Cantelma, le cui suore, atterrite per la uccisione d' una loro consorella, a stento poterono salvarsi nel convento delle monache di san Barnaba e nel palazzo dei marchesi di Bagno. Anche nel dì 20 ricominciò la furia delle artiglierie nemiche, le quali però non fecero gran male in città, sebbene nel solo convento di san Barnaba cadessero ventisette bombe, e molte altre nel quartiere di san Cristoforo. Rimasero però gravemente danneggiati i mulini al Zeppetto, e il fabbricato del vaso di Porto, ch'erano stati presi di mira per togliere ogni comunicazione della città colla cittadella. Il generale Berthier,

il quale sapeva da emissarj, che un terzo della guarnigione si trovava ammalata negli spedali, e che la città penuriava di vettovaglie, spedì commissarj al comandante Canto d' Yrles a nuovamente intimargli la resa della città. Ma siccome da qualche giorno si era ricevuto l'annunzio che il maresciallo Wurmser alla testa d'un grosso corpo d' armata muoveva alla volta di Mantova, ed erasi raddoppiato il coraggio nelle truppe cesaree; così venne respinta qualunque trattativa, e furono ripigliati con più vigore gli sforzi per opporsi agli attacchi del nemico. La notte pertanto del 21 e al mezzodì del 22 le batterie nemiche vomitarono fuoco da tutte le parti sopra la città, e più furioso fu il bomdardamento del 23. Le palle non rispettarono nè il palazzo Arrigoni, dove risedeva il Canto d'Yrles, nè il palazzo Andreasi dove abitava il presidente Cocastelli. Anche dopo il mezzodì dei 25 e la notte seguente e il giorno appresso fu rinnovato il bombardamento. Non tacevano intanto le artiglierie tedesche, dirette a molestare il nemico nelle sue operazioni. All'alba dei 27 i Francesi speravano di sorprendere le sentinelle cesaree, e di conquistare quelle trincee, che erano per loro della massima importanza: epperò alla notte si erano preparati all' assalto fingendo movimenti in altre parti. Il Rockavina, che appunto da queste mosse argomentava il contrario, appostò due batterie e quattro mila uomini, cioè tutta la sua truppa, in luoghi opportuni, e allorquando i nemici si furono avvicinati in gran numero a tentare l'impresa, fece scaricare i cannoni a mitraglia ed uscire ad un tempo i suoi battaglioni, che in meno di mezz'ora fecero un orrenda strage con pochissima perdita di soldati. Alla mattina del 29 per sette ore la città fu battuta da varie parti; ed alcune bombe incendiarono la residenza della Congregazione delegata dello stato con arsione di tutte le scritture che vi erano custodite. Altro tentativo fecero i francesi la mattina del 30, indi si disposero ad una generale ritirata, per cui la città di Mantova rimase libera al 1.° ed ai 2 di agosto entrò il generale Wurmser, e dopo breve colloquio col Canto d' Yrles, riprese la via di Goito, a fine di rag-

giungere il suo corpo d'armata. Al generale Beaulieu la corte di Vienna aveva sostituito il generale Melas fino a che il maresciallo di Wurmser non fosse disceso dalla via del Tirolo. Il Bonaparte che ben conosceva la importanza di tale disposizione, volò con molte forze a contrastargli il passo; ma il Wurmser antivenne la perspicacia del Bonaparte, e dopo di averlo respinto a Basiana, alla Ferrata, a Rivoli ed in altri luoghi, divise l'esercito in due parti, facendone discendere l'una verso Goito a sorprendere i Francesi appostati al Mincio e a Mantova, e l'altra lungo l'Adige fino a Legnago per accostarsi a Governolo e Borgoforte, e impedire al nemico la ritirata. Questi movimenti valsero più che una battaglia, e indussero i Francesi ad abbandonare l'assedio di Mantova. Ma il Wurmser perdette in un punto i vantaggi e la gloria dei precedenti fatti d'arme. Anzichè aspettare il grosso corpo di armata, che si era diretto verso Legnago, e che tardava a raggiungerlo per alcuni ostacoli frapposti dai comandanti delle piazze venete, volle continuare ad inseguire i Francesi innoltrandosi a Castiglione delle Stiviere e nel bresciano; e Bonaparte per lo contrario, che non era uomo da perdersi d'animo, vide il momento di riparare ai rovesci battendo il generale Wurmser prima che gli pervenisse l'altro corpo d'esercito. Adunate quante truppe si trovavano nel milanese, nel modenese e in altre vicine provincie, il Bonaparte si recò sul bresciano; e a forza di marcie, di attacchi e di ritirate tirò gli austriaci a battaglia nel 4 di agosto verso Lonato, ponte san Marco e Castiglione delle Stiviere. Da ambe le parti fu combattuto con valore tutto quel giorno; ma i Cesariani dovettero cedere e ripiegare verso quest'ultimo paese, dove nel dì seguente rimasero del tutto sconfitti. Allora il Bonaparte si trasferì alla Brenta per troncare al Wurmser il ritorno in Germania, e presso Bassano agli otto di settembre sorprese l'armata austriaca e la pose in fuga per grave colpa dei generali che si erano lasciati cogliere all'impensata. Vi accorse il Wurmser, ma troppo tardi, e riunendo le sparse truppe si diresse alla volta di Vicenza; e passato l'Adige ruppe a Cerea

una colonna nemica, attraversò la Molinella e giunse al Mincio presso Mantova con soli diciannove mila uomini di quarantamila che ne aveva quando si recò in Italia.

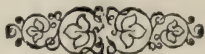
Quantunque il presidio di Mantova fosse stato rinforzato e ascendesse a diciotto mila uomini, non di meno crescevano le angustie ne' capi, tra perchè un quattro mila soldati erano ammalati e molti ne morivano ogni giorno, e tra perchè il rimanente si mostrava mal disposto dalle fatiche e dal caldo estivo. Oltre a ciò il Bonaparte, dopo la battaglia di Castiglione, aveva varie truppe a Goito e a Marmirolo; le quali si recavano a molestare i dintorni della città in guisa che presso Soave fecero prigioni e tradussero a Brescia il conte Anselmo Freddi delegato della Congregazione, il cancelliere Meneghezzi e il sindaco della comunità di Porto: talchè a mala pena fu potuto riaverli in libertà collo scambio di venti uffiziali francesi e colla perdita della carrozza, dei cavalli, dei danari e di quanto que' tre mantovani portavano indosso. Ai 24 di agosto due colonne francesi s' impossessarono di Borgoforte e di Governolo, intercettando così la navigazione con Mantova; e il dì appresso attaccarono a Buscoldo ed a Montanara le truppe austriache, le quali dovettero ritirarsi sino alle palizzate di Pradella. In questo stato si trovavano le cose della guerra quando nella sera dei 12 di settembre si avvicinò a Mantova il generale Wurmser, ponendo il suo campo fra il borgo san Giorgio e la Cipata. Si trattò ai 14 di scambiare i prigioni, e se ne stabilirono i patti; ma nel mentre la cavalleria entrava in città per essere di scorta ai prigionieri francesi, ecco sbucare di repente due numerose colonne dal Frassino e da Fossamana, e piombare sopra gli austriaci e costringerli a darsi prigionieri. Ma, serratisi questi a difesa, poterono impedire la rottura della loro linea, e ridursi in buon ordine presso il borgo san Giorgio e nelle bassure del lago, dove salvarono i loro bagagli: fino a che sopraggiunto da Mantova un rinforzo di cavalli con alcuni battaglioni di fanti e con sedici cannoni, e ripigliato vigore, da assaliti divennero assalitori, e respinsero i nemici verso

Castellaro ed i due Castelli. Costò ai Francesi la perdita di due mila soldati, tra i rimasti sul campo, e tra quelli fatti prigionieri, oltre a dieci pezzi di artiglieria ed a molti carri di munizione, che caddero in potere delle truppe cesaree. Dopo questo fatto il Wurmser distese la sua armata tra san Giorgio e la Favorita, a fine di comunicare agevolmente colla cittadella, qualora i Francesi avessero voluto rinnovare l'attacco a san Giorgio. Dopo il mezzo giorno del 14 di settembre, il generale Bonaparte, unito un corpo di ventimila uomini, si avanzò di nuovo e attaccò con vigore le due ale degl' imperiali, che stavano pronte a riceverlo. Il fuoco della moschetteria fu ben presto generale, e divenne l'azione impegnatissima da ogni banda per lo spazio di sei ore: e già i Francesi piegavano a ritirata dalla parte della Favorita, quando sopraggiunta loro da Castellaro sulle alture di san Giorgio una colonna di rinforzo, decise questa della vittoria con respinta delle truppe austriache, e con occupazione di quel borgo. Non ostante la superiorità delle forze francesi, il combattimento fu de' più ostinati e terribili, che siano accaduti ne' contorni di Mantova: e da quattro mila nemici rimasero uccisi dalla mitraglia di cittadella e della piazza dell'argine. Due mila e più austriaci, per lo più del reggimento de' corazzieri, perirono nella mischia; e cessata questa, altri cinquecento del reggimento Alvinzy furono trucidati nelle paludi, dove smarrendo i sentieri si erano ingolfati; e sarebbesi perduta inoltre la metà della cavalleria, che si era segregata durante l' azione dal grosso dell'armata, ove con uno sforzo di valore non si fosse ripiegata a rompere la linea francese e a dirigersi serrata verso Governolo, donde la seguente mattina entrò in Mantova da Cerese. Raccolte per tal guisa entro la città tutte le truppe che ascendevano a ventiquattro mila combattenti, si pensò d'introdurre dal Serraglio e dalle terre vicine quanti grani, fieni e vini vi si trovavano. Ma eccedente era il numero della cavalleria, onde il consumo de' foraggi era sproporzionato alla quantità radunata. Si risolvette perciò ai 23 di spedire i generali Ott e Minkovitz con quattro mila uomini a Go-

vernolo, per iscacciarne i Francesi, e favorire così per la via del Mincio l'introduzione in Mantova di fieni e vettovaglie. Ma siccome alla custodia di quel posto importante stavano da dieci mila francesi; così i Cesariani dovettero retrocedere e limitarsi a coprire la ritirata in Mantova d' un loro corpo colle munizioni da Borgoforte, lasciando battere alla cavalleria le campagne per molestare il più che si poteva il nemico. Ma questo a poco a poco crebbe di forze in modo, che ai 29 si innoltrò da due parti, e superate le difficoltà e gli ostacoli, prese il mulino di Cerese, e andò a postarsi a Belfiore, all' Osteria Alta e sotto le palizzate delle trincee di Pradella: nel qual modo restò Mantova anche da quella parte bloccata. La mancanza di foraggi metteva in grande imbarazzo il generale Wurmser per la troppa cavalleria che si trovava ragunata in Mantova; perciò volle tentare con una sortita di sopperire al difetto, e nella mattina del 7, in cui cadeva dirottissima pioggia, fece uscire della cittadella sei mila fanti e tre mila cavalli con molti carri, e si sparsero nelle praterie di san Girolamo estendendosi fino a Soave, e dando la caccia ai primi posti francesi. Ma in breve trovarono maggior resistenza di quello che si aspettavano, perocchè il nemico era stato avvertito della sorpresa. Nondimeno i Cesariani poterono sostenersi per ben sette ore, cioè fino a che i carri pieni di fieno non furono in cittadella. La sortita costò loro circa duecento morti. Ad accrescere le angustie e i danni dell' assedio, la mattina del 9 scoppiò improvvisamente il laboratorio delle polveri da cannone a santa Marta presso il monastero di santa Paola, facendo crollare diverse abitazioni, uccidendo quarantacinque persone e scuotendo l' intera città con universale spavento. A supplire alla mancanza delle carni bovine si cominciò a distribuire ai soldati le carni di cavallo. Le pioggie stemperatissime avendo gonfiato i laghi e resi inattivi i mulini al Zeppetto, venne prescritto ai fornaj di far pagnotte miste di farina e di cruscone; lo che accrebbe il malcontento nei cittadini, e a tranquillarli fu d' uopo riattivare i due mulini, che nel blocco antecedente erano stati costruiti al ponte san Giaco-

mo fino a che si potè far uso di quelli al Zeppetto. Ai 7 di novembre venne chiuso il pubblico macello, perchè non si avevano più buoi, nè pecore, nè altri bestiami da macellare; mancavano gli olj, il lardo e ogni altro genere di carni salate; e a grave stento si era conservata una quantità di sego per la fabbricazione delle candele, delle quali ogni mattina se ne distribuiva una per famiglia sulla piazza S. Silvestro. Il vino era divenuto scarsissimo e valeva trecento lire mantovane al soglio. Alla Congregazione delegata essendo riuscito di trovare nelle principali famiglie un trecento sacchi di grano turco, venne questo diviso fra gli indigenti; ed il Wurmser le concedette trecento cavalli da macellare ad uso dei cittadini. L' estrema miseria in cui si trovavano gli assediati, e l'annunzio che l'armata del generale Alvinzy si approssimava per liberar Mantova, indussero il Wurmser a ritentare la presa del borgo san Giorgio, per così procacciare colle scorrerie qualche sussidio di viveri e di foraggi. La mattina dei 23 fece uscire della cittadella sei mila tra fanti e cavalli, fulminando colle artiglierie le alture tra Porto e san Giorgio, per proteggere il tentativo e per discostare la colonna del generale francese Kilmaine, la quale custodiva i passi intermedj; dai bastioni fra Pradella e Cerese si fecero agire le batterie per divertire il nemico; e si fece una scorreria verso sant' Antonio e verso Soave per trarlo in inganno. Ma un corpo di sei mila francesi, accorso da Governolo e da Castellaro, rese vano lo sforzo delle truppe imperiali, che dovettero perciò ritirarsi non senza aver perduto un seicento soldati. Nel decembre un freddo straordinariamente intenso mise nelle angosce più deplorabili i cittadini. A sopperire alla mancanza delle legne, la regia Camera fece distribuire i legnami che teneva in serbo per bisogni di costruzione; tagliar gli alberi degli orti e de' giardini, non risparmiando nè le antiche piante del giardino Valenti, nè l' antichissimo tiglio del giardino pensile del palazzo ducale, e distruggere la bella cavallerizza di corte, architettata dal Pippi. Al freddo ed alle nevi sussegui un vento australe caldissimo, che fece svi-

luppare una quantità di febbri maligne che trasse a morte gran numero di cittadini e di soldati, ai quali non bastavano quattordici ampi spedali eretti nei conventi delle Cappuccine, di san Sebastiano, di san Domenico, di santa Maria di Gradaro, di san Francesco, di san Barnaba, degli Agostiniani, di san Zenone, nel regio Ginnasio, in santa Trinità, nel palazzo Gonzaga, ed in quelli del marchese dalla Valle e del conte Biondi, e nella chiesa di san Leonardo. Ai 28 di decembre fu pubblicato un avviso che dava annunzio al maresciallo Wurmser della spedizione di due corpi d' armata a rinforzo dell' esercito d' Alvinzy; la qual cosa impedì che si facessero nuove visite nelle case dei cittadini per mettere a vantaggio pubblico quanto si fosse trovato in esse di eccedente ai bisogni della famiglia. Ai 31 fu cantato un tedeo nella cattedrale per l'avvicinarsi a Verona dell' Alvinzy. Altro lampo di gioja si diffuse ne' Cesariani, quando dopo la scarica delle batterie nella direzione del Frassino, il Wurmser ebbe notizia che il tenente maresciallo Provera si appressava con sei mila uomini al borgo san Giorgio per impadronirsene e per accrescere così il presidio e introdur vettovaglie in città. Tosto il Wurmser inviò fuori di cittadella la cavalleria a sostenere il Provera, e apparecchiò batterie sulla piazza dell' Argine e sull' Anconetta a proteggere l'assalto; contro il parere del Canto d' Yrles, che non riteneva sicuro il colpo, perchè i Francesi erano assai fortificati nel borgo. L'attacco fu stabilito al dì successivo, in cui pressochè tutta la guarnigione sarebbe uscita a distrarre il nemico a sant' Antonio e a coadjuvare il Provera. All'aurora del 16 i generali Minkovitz, Ott e Spiegel fecero una sortita da Porto con cinque mila uomini; e sostennero sino al mezzodì l' impeto de' Francesi, ma non riescendo al Provera di eseguire i meditati appostamenti, perchè impeditone dal generale Augerau, gli convenne ritirarsi alla volta di Castellaro; come la guarnigione dovette rientrare in città, dopo di avere perduto il colonnello conte Paolo Sola milanese e d'essere stato ferito il Minkovitz; il qual progetto andò anch' esso a vuoto perchè l'Alvinzy non potè spedire, com' era

stato convenuto, il generale Davidovich con un'altra colonna ad assalire i nemici sulle alture della Favorita. Come seppe il generale Wurmser che l'esercito dell' Alvinzy era stato battuto a Rivoli dai generali Bonaparte, Massena e Joubert, e che in luogo di passar l'Adige s'era rifugiato nel Tirolo, egli tenne consiglio di guerra, per la cessione di Mantova; la quale fu stabilita col mezzo del generale Klenau, ai 2 di febbrajo del 1797, e sottoscritta dal barone Ott, e dai conti Klenau e Wurmser per parte degl' imperiali; e dai generali Serurier, comandante del blocco, Chasse comandante del genio, Lespinasse e Chabott per parte dei Francesi. In conseguenza de' patti conchiusi, i Francesi occuparono le porte e le fortificazioni esteriori e di mezzo a loro uscì la guarnigione austriaca che non arrivava a dieci mila uomini, con tutti gli onori militari; ed arrivata alla stabilita distanza abbassò le armi e si costituì prigioniera. Al Wurmser, ai generali ed uffiziali dello stato maggiore, e a duecento uomini di cavalleria fu conceduto di ritirarsi ne' dominj imperiali, colla facoltà di condur seco cinquecento persone di loro scelta, fra le quali partirono i più caldi partigiani della dominazione austriaca, ed il conte Luigi Cocastelli, che, oltre a ciò, era caduto in odio a' suoi concittadini per la introduzione delle cedole monetate.

LIBRO NONO

Occupazione del Ducato di Mantova dalle truppe Francesi.

La voce di libertà, che taceva da oltre cinque secoli, cominciò a risuonare in Mantova all'ingresso delle truppe della repubblica francese. Ma non era questa una libertà propria e reale, ma sibbene ascitizia ed apparente; e Mantova, come tutte le altre città dell'Italia, non fecero altro che passare da una in altra dominazione straniera. Cessate le antiche magistrature, furono create una Giunta interinale per gli affari più importanti del territorio mantovano, che prese la denominazione di dipartimento del Mincio, ed una Municipalità, composta de' più distinti cittadini, della quale era presidente Angelo Petrozzani. Non tardò il Bonaparte a fare una corsa a Mantova, ove giunto, al 1.° di marzo, fece cessare la Giunta provvisoria, sostituendovi un' Amministrazione composta di Marois du Boscq, Govin e Fert, e confermando l'unione del mantovano alla repubblica cisalpina. Inviò il generale Serurier verso la Piave, sostituendogli il generale Miollis nel comando della fortezza; dopo di che, ai 3 di quel mese, si recò, egli pure, al campo con un poderoso esercito, ingiugnendo alla Municipalità di riparare a spese dei cittadini le fortificazioni, e di

scrivere a possesso della repubblica francese quanto appartenesse alla comunità mantovana. Ma prima di partire volle recarsi a visitare la villa di Pietole, ordinando che quella villa fosse in perpetuo esente da ogni contribuzione; ed insinuò agli amministratori della città di festeggiare ogni anno, come praticavasi anticamente, i natali del grande poeta; ed a rimettere nel lustro primitivo l' accademia, la cui dotazione era stata distratta ad altri oggetti, le accordò un fondo di trecento mila lire di Milano. Tanto bastò al generale Miollis per dichiararsi il mecenate di Virgilio e dell' accademia, alla quale diede il titolo di Virgiliana; e per far celebrare ai 15 di ottobre l' anniversario della nascita del principe de' poeti latini nel modo più solenne, che siasi mai potuto ideare.

La caduta di Mantova aveva rattristato non poco l' imperatore Francesco II, e per ciò non lasciava di raddoppiare gli sforzi per contrastarne il conquisto ai vincitori. Aveva egli spedito nel Tirolo una quantità di truppe per calare nella Lombardia; ma una gran parte le dovette rivolgere al Reno per arrestare, se era possibile, i progressi del generale Moreau. Inoltre nella corte di Vienna era sorto il sospetto sulla lealtà del re di Prussia, il quale faceva grandi apparecchiamenti di guerra, teneva segrete corrispondenze coi principi della Germania, ed aveva spedito in Italia il suo ministro Lucchesini per conferire col generale Bonaparte. Quest' ultimo che si avvide dell' imbarazzo in cui si trovavano i Cesariani, colse il momento di spingersi avanti con forze imponenti colla idea d'invadere l' impero, o di determinare l' imperatore ad una pace, che gli desse spazio di rassodare la conquista di tutta l' Italia. Ad agevolare il qual progetto faceva spargere proclami che esaltavano le vittorie de' Francesi ed eccitavano le popolazioni tedesche alla rivolta ed alla repubblica. L'arciduca Carlo, conscio di queste mene, si portò nel Tirolo ad animare colla sua presenza le soldatesche, che ascendevano ad un cinquantamila combattenti, distribuendoli nelle posizioni più vantaggiose per serrare i passi al nemico, giacchè non si scorgeva forte ab-

bastanza per attaccarlo, e dubitava della fede di qualche suo generale. Al Bonaparte riuscì di scacciare i tedeschi dal Tirolo e di occupare Trieste, la Carintia e la Carniola, e di minacciare l'Austria superiore. Ma insorte le popolazioni e adunate nuove truppe l'arciduca Carlo ebbe su Bonaparte la rivincita per modo che riconquistò tutta la linea dalla Carintia al Montebaldo sul Veronese. Frattanto il Bonaparte ch' era col quartiere generale a Judemburg, e si vide in critica situazione, lasciò travedere il desiderio di cessare dalle stragi con un armistizio, al quale aderì il gabinetto austriaco, e deputò il generale Bellegarde a concertarne le condizioni. Ai 7 di aprile fu sottoscritto un armistizio di sette giorni, che fu poi prolungato per qualche settimana; il cui principale articolo portava che i Francesi occuperebbero i paesi che a quel giorno possedevano tra Fiume e Trieste. In conseguenza di tale accordo i Cesariani dovettero ritirarsi in tutta la linea, che venne occupata dai Francesi, e furono stabiliti i preliminari di pace nel castello di Eckenwald, presso Leoben nella Stiria, i quali servirono di fondamento al trattato di pace di Campoformio, che, dopo molte discussioni, venne sottoscritto ai 17 di ottobre; il tenore del quale, in venticinque articoli, portava la cessione dei Paesi Bassi austriaci, delle Isole Venete del Levante, e degli stabilimenti veneti in Albania alla repubblica francese, e della Lombardia, compresavi Mantova, alla repubblica Cisalpina; e l'assegnazione all'imperatore dell'Istria, della Dalmazia, della città di Venezia, delle Isole Venete, dell'Adriatico, e della terraferma del Veneto sino all'Adige.

Intanto il Bonaparte, che godeva nella villa di Mombello presso Milano una vita sardanapalica, ridendosi delle pazzie dei repubblicani, sotto pretesto di occorrenze per l'armata Francese ritirata dal Veneto, ordinò la vendita dei beni de' monasteri, delle commende e delle abbazie, e fece entrare nella cassa del direttorio esecutivo sedici milioni di lire milanesi. Oltre a ciò fece trasportare a Parigi i capolavori in fatto d'arte che si trovavano sparsi nelle città d' Italia. Anche Mantova pagò il suo tributo

alla grande nazione. Di più il generale Miollis, allegando che la guarnigione pretendesse paghe arretrate, fece dall' Amministrazione centrale sborsare quattrocento mila franchi, e fornire sei mila paja di scarpe e cinque mila camicie per uso militare. Qual fosse la vera intenzione della repubblica francese sopra la cisalpina, si venne a conoscere quando nel render pubblico il piano costituzionale dell'ultima, compilato secondo le norme del direttorio di Parigi, uscì il proclama di Bonaparte che, in onta alla libertà dell' Italia, dichiarava spettare alla Francia la nomina dei membri del direttorio e del capo legislativo della repubblica cisalpina.

Non ostante la pace di Campoformio, l'imperatore non istava colle mani alla cintola. Mal fidandosi della lealtà della Francia, aveva messo a numero il suo esercito, ed allestito quanto faceva d'uopo in caso di qualche sorpresa. Sino dal marzo del 1798, il generale Bellegarde teneva venticinque mila uomini nei Grigioni; il feldmaresciallo Wallis, al quale succedette in appresso il principe d' Oranges, ne aveva sessantamila sul Veneto; il generale Laudon comandava un grosso corpo in Tirolo, e il generale Stratico teneva altri dieci mila soldati in Dalmazia; ed erano state poste in tutta difesa Verona, Legnago ed altri luoghi forti d'Italia. Oltre a queste precauzioni l'Austria strinse più intimamente alleanza colla Russia e coll'Inghilterra, tanto per reprimere l'ambizione della Francia, quanto per tenere a partito il re di Prussia, che pareva stare in aspettazione di avvenimenti per decidersi a qualche impresa a danno dell' Austria. Il direttorio di Parigi erasi avveduto che l' Italia desiderava di essere affatto indipendente e di riunire in una le repubbliche romana, ligure e cisalpina. Ma esso vi ostò fortemente, e a deviare da tale idea quest'ultima, come la più ricca e potente, le fece sottoscrivere un trattato di alleanza offensiva e difensiva colla Francia; scopo della quale era di obbligare la repubblica cisalpina a fornire alla francese in ogni occorrenza danari e gente; a mantenere nel suo seno un'armata francese a propria difesa; a sborsare al direttorio di Parigi diciotto milioni di franchi all'anno in tempo di pa-

ce, e un soprappiù in tempo di guerra; ed a tenere nelle fortezze un presidio misto di francesi e d'italiani. Sebbene questo trattato, per maneggio de' generali francesi, fosse stato sottoscritto da tre ministri cisalpini, e ratificato dal Consiglio de' giuniori; nulla meno il Consiglio degli anziani vi negò la conferma, adducendo che gli articoli erano contrarj alla libertà ed alla indipendenza d' Italia. Ma il direttorio di Parigi, vi trovò subito il rimedio, aumentando le sue truppe in Milano, facendo porre in carcere ventun anziano, e condannando la repubblica sorella ad un'ammenda di un milione e mezzo di franchi.

Intanto che il generale Bonaparte si trovava impegnato nella guerra d'Egitto, le potenze del Nord facevano di tutto per umiliare la Francia. Il generale Massena, che si trovava nei Grigioni con quarantotto mila uomini, aveva incalzato il generale austriaco barone di Auffenberg; il quale, per essergli stata intercettata dal generale Jourdan la comunicazione colla grande armata del Reno, aveva dovuto rendersi prigioniero. Inoltratosi di poi il Massena ad attaccare il generale Laudon, e sconfittolo a Taufers, aveva occupata la contea di Bormio e quasi tutto il Tirolo. Lo Scherer che comandava i francesi in Italia, giovandosi della occasione che gli Austriaci del veneto erano privi di generalissimo per la morte del principe di Oranges, le cui veci si fungevano dal tenente maresciallo barone di Kray, univa le sue forze per assalirli e per congiungersi al Massena che si avanzava a grandi marcie per molestarli al fianco ed alle spalle. Ma la vittoria dell'arciduca Carlo sulla linea del Reno mandò a vuoto questo piano strategico, e la prontezza del Kray ridusse a mal partito lo Scherer e le faccende della repubblica cisalpina. Il Kray distribuì in quattro accampamenti la sua armata, cioè l' uno a Bussolengo, che si prolungava fino a santa Lucia e a san Massimo; l'altro in Arquà nel padovano; il terzo a Bevilacqua, cinque miglia distante da Legnago, ed il quarto tra Conselve ed Este nel padovano: e pose a Legnago il quartier generale. Con queste disposizioni metteva la frontiera in buona difesa, ed il cordone non era molto esteso.

Oltre a ciò fece coprire la linea verso il Bresciano, con un corpo del generale Wucassovich e con una flottiglia sul lago di Garda; destinò a Verona, con buon nerbo di truppe, il tenente maresciallo Keim, e ai generali Elatritz e Gottesheim assegnò la posizione di Pastrengo, gittando due ponti sull'Adige per assicurarsi la ritirata. In questa i tre eserciti francesi condotti dal Jourdan nella Svevia, dal Massena in Tirolo, e dallo Scherer in Italia, attaccarono da que' punti i Cesariani, persuadendosi che una sola vittoria li avrebbe resi padroni del Veneto e del Tirolo; ma i fatti non corrisposero alla loro aspettativa, perocchè il Jourdan rimase sconfitto dall'arciduca; il Massena incontrò una gagliarda resistenza a Feldkirch in Tirolo, e lo Scherer toccò una rotta presso Verona. La qual ultima vittoria fruttò ai Cesariani la presa di Villafranca, la immediata comunicazione col Tirolo, e la facilità di tenere in soggezione Mantova e Peschiera. Non si scoraggiò per questo il generale Scherer: sapendo che il generale Kray aveva diviso in tre parti la sua armata, distribuì anch' egli in tre parti l'armata francese, disposto a rientrare in campo, prendendo una linea paralella agli Austriaci dal luogo del Pozzo a Magnano, e più oltre. Ai 5 di aprile del 1799 sessantamila Francesi e cinquanta mila Tedeschi attaccarono battaglia che durò tutta la giornata, colla vittoria dei Cesariani, che occuparono Goito e Castiglione delle Stiviere, facendone prigioniere le guarnigioni. Ai 15 dello stesso mese giunse al campo austriaco il maresciallo russo Suwaroff col maresciallo Melas, i quali encomiarono la bravura del Kray, e gli procurarono il generalato dell'artiglieria, e la proprietà di un reggimento. Da quel momento l'armata imperiale d' Italia cominciò a dipendere dal Suwaroff, che ne era stato dichiarato comandante supremo.

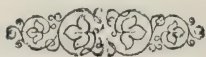
Avutasi intanto dal maresciallo Suwaroff la notizia dei progressi del generale austriaco Bellegarde nei Grigioni, spinse avanti con impeto gli Austrorussi in varie colonne ad inseguire i Francesi; e così ebbe in potere Casalmaggiore, la Mirandola, Bre-

scia ed altre città, impadronendosi pure di viveri, di bagagli e di artiglierie. Affidò poi alla direzione del Kray la conquista di Peschiera e di Mantova; e ripartendo in tre corpi l'esercito austro-russo fece ai 25 di aprile marciar l' uno col generala Wucassovich verso Lecco, l'altro coi generali Ott e Zoph si diresse a Vaprio, ed il terzo a Cassano coi generali Sekéndorf e Hohenzollern, sotto gli ordini del feldmaresciallo Melas. Gli Austrorussi attaccarono i Francesi presso Cassano e li vinsero. Il generale Moreau fu costretto ad abbandonare la Lombardia, il novarese, la valle di Sesia ed altri luoghi, ed a rifugiarsi in Torino, donde chiese rinforzi al direttorio di Parigi e al generale Macdonald che dirigeva le truppe Francesi nel regno di Napoli e nella Toscana. Però i francesi possedevano ancora le principali fortezze di Lombardia, e avevano ancora intatto il corpo del generale Macdonald di ventimila uomini, e altri trentacinquemila ne tenevano di presidio in Mantova, Peschiera, Pizzighettone, Ferrara ed in altre città dell'Italia. Il Moreau, benchè avesse perduto da venticinque mila soldati ne serbava tuttavia un ventimila presso Torino. Intanto che il maresciallo Suwaroff, teneva dietro alle mosse del Macdonald, cui si era aggiunta la divisione dell' Augerau di undici mila combattenti, il generale austriaco Kray che non aveva più a temere nè sorprese nè attacchi al fianco ed alle spalle, fissando a Valleggio il suo quartiere generale cominciò a stringer Mantova con dodici mila uomini, e con altri otto mila , ai 25 di aprile, si accinse ad assalire Peschiera, la quale non avendo guarnigione sufficiente, dovette ai 6 di maggio venire a capitolazione. Munita quindi a dovere quella fortezza spedì quattro mila soldati a crescerne il corpo che formava l' assedio di Mantova ; i quali arrivarono agli 8, a tempo di respingere una vigorosa sortita degli assediati. Il comandante della città e fortezza di Mantova ch' era allora il generale Foissac la Tour, o per sospetto d' intelligenza col nemico , o per soverchio attaccamento alla casa austriaca fece, la notte seguente, arrestare quattordici cittadini de' più aristocratici, e condurli sopra un carro fuori della porta

Pradella, diretti verso il campo austriaco il quale, temendo di un attacco, cominciava le fucilate. Erano questi i due canonici Fiorati, Giuseppe Mancina, l' avvocato Leopoldo Camillo Volta, l' ingegnere Giovanni Guardini vice prefetto delle acque, il dottor Pietro Malaguti, Francesco Goltara, l' abbate Francesco Mutti, Pietro Bertazzoni, il causidico Francesco Maschera, Luigi Maria Predaval, il cancelliere censuario Giuseppe Cerudelli, Giacobbe Basilea e Antonio Battaglia, uffiziale della regia contabilità. Ai 22 ed ai 27 di maggio furono tentate altre due sortite da san Giorgio e da cittadella, ma con esito poco vantaggioso. Ma gli assedianti progredivano ne' loro approcci, quantunque fossero di continuo molestati dalle batterie francesi; e all'alba dei 10 di luglio assalirono la torre ed il mulino di Cerese, ove piantarono due batterie. Il dì seguente il generale austriaco Zach entrò in città per tenere una conferenza col comandante, il quale unì tosto un consiglio di guerra colla massima segretezza, e dopo due ore nel partirsene consegnò uno scritto al Foissac, che forse conteneva i patti della resa di Mantova, stante la sconfitta dell' esercito del Macdonald alla Trebbia, e la ritirata dei Francesi da tutte le linee. Ai 12 pertanto fu inviato il generale Gastine al campo austro-russo per chiedere un armistizio a tutto il giorno 14, che gli venne accordato. Scaduto l'armistizio, gli austrorussi, non ostante il fuoco delle artiglierie francesi, poterono approssimarsi alle mura della città, e piantare le artiglierie a Belfiore, alla Favorita e sopra le vicine alture coll' idea di attaccare la fortezza da tutte le parti. Il Foissac, che si avvedeva di questo divisamento, ed era animato dal partito patriottico a fare la più ostinata resistenza, ordinò che fossero levati i selciati nelle contrade degli Stabili e di Pradella, ed occupati indistintamente tutti i cittadini d' ogni grado, non esclusi i preti ed i frati, nei lavori delle trincee. Arrolò alla milizia i cannonieri mantovani, per serbare i soldati a respingere gli attacchi dell' inimico; ed, oltre al comitato politico, costituì un tribunale, detto d'alta polizia, preseduto da Ferdinando Porro, per ordine del quale furono arrestate molte per-

sone, notoriamente avverse al governo democratico. Sul far dell'aurora dei 24 di luglio gli Austrorussi cominciarono a battere orribilmente le porte di Cerese e di Pradella, cagionando molti guasti ai fabbricati vicini; ed una palla spezzò tre colonne dei portici sul Purgo, facendo ruinare le due case, che vi erano sovrapposte; oltre di che, siccome gli assedianti avevano già scompigliate le batterie francesi delle fortificazioni esteriori, così rivolsero la mira al baluardo sant'Alessio ed al rivellino di Pradella, riuscendo loro di smontarne le artiglierie. Allo spuntar del giorno 25 fu ripigliato dagli Austriaci più spaventoso il cannoneggiamento contro la cittadella e contro la porta Pradella; il quale procedendo da batterie collocate sulle alture vicine a questa porta, rese inoperoso il posto francese di Portazzuolo, e la minacciò di una breccia. La notte seguente, mentre si pensava a tutt'altro, un corpo cesareo assalì d'improvviso il borgo san Giorgio con tale furore, che il presidio francese ebbe a mala pena il tempo di salvarsi in città. Il dì appresso il fuoco del nemico fu ancora più veemente dalla parte san Giorgio; e continuò senza tregua fino alle ore 10 della mattina del 27, in cui gli Austrorussi aprirono breccia fra le porte Pradella e Pusterla; e stavano già per dare l'assalto, quando il Foissac, vista la impossibilità di opporre difesa, spiegò colla bandiera bianca la intenzione di cedere la fortezza. Allora comparvero in città parlamentari cesarei, che ripartirono dopo sei ore di conferenze, il cui risultamento, dicevasi essere la resa di Mantova a que' patti che due anni prima erano stati sottoscritti dal generale Wurmser. Divulgatasi una voce in contrario, il comandante diede ordine a trecento cinquanta persone di ristabilire alla meglio i bastioni, si dispose di chiudere con grosso muro la porta Pradella, e s' intimarono nuove requisizioni. Ma, convenutesi le parti belligeranti, venne sottoscritto il trattato della capitolazione; il cui tenore, in diciassette articoli, era quello che la guarnigione sortirebbe cogli onori di guerra, e si costituirebbe prigioniera fuori della porta di cittadella; che al generale Foissac si accorderebbero tre carriaggi co.

perti da dirigersi dove più gli piacesse, senza che da alcuno venissero visitati; che il commissario del potere esecutivo, e il capo dell' alta polizia potrebbero a loro talento recarsi dove loro piacesse, e che gli austriaci darebbero le scorte armate necessarie a guarentire dagli insulti e dalla popolare licenza le persone comprese nella capitolazione.

Fino alla mattina del 29 di luglio si tenne occulto il trattato alla popolazione, e solo giunse a conoscenza di lei quando furono entrati quattro commissarj tedeschi per ricevere la consegna dei magazzini. Nei giorni 30 e 31 la guarnigione francese, di 7600 uomini, uscì dalla città, conducendo seco, travestiti da soldati, i più caldi favoreggiatori del governo repubblicano per sottrarli al furore della plebaglia.

LIBRO DECIMO

Mantova riconquistata dall' Austria.

Al 1.° di agosto le truppe austrorusse entrarono in Mantova con a capo il generale barone Kray. Nelle tre prime sere vi fu grande luminaria per la città, ed ai 4 il canto del tedeo nella cattedrale. La esultanza del vecchio partito non limitavasi a queste dimostrazioni; ma eccitato dai libercoli e dai sermoni oltraggiosi al caduto governo, si permetteva d'insultare e maltrattare nelle pubbliche vie le persone ritenute propense alle idee liberali della Francia; per cui, ai 5 del mese, dovette il luogotenente e comandante la fortezza, feldmaresciallo barone Zoph, richiamare all' ordine i perturbatori sotto minaccia dell' applicazione delle leggi militari. A commissario civile venne tosto nominato il marchese Maffei di Verona, ed a commissario imperiale il conte Cocastelli, che all' ombra delle aquile imperiali era tornato in patria. Intanto ai 26 di quel mese fu intimato a tutti i Francesi, non solo a quelli che erano attaccati all'armata, ma ben anche a tutti gli altri di qualunque sesso e condizione, di dover partire dalla città entro ventiquattr' ore e dal territorio entro tre giorni.

Il generale Bonaparte, di ritorno dalla guerra d'Egitto, era

giunto a Parigi nell'ottobre del 1799. Salito, col titolo di console, al supremo potere della repubblica francese, parve inclinare alla pace, ch' egli fece proporre all' Inghilterra, all' Austria ed alla Prussia. Ma non avendovi aderito queste potenze, egli si apparecchiò a proseguire con tutto il vigore la guerra. Dando colla sua fama e colla sua attività una nuova energia a tutte le magistrature, sollecitò la levata delle reclute, le provvisioni di ogni sorta, ed in breve tempo riparò in gran parte ai danni che gli eserciti avevano sofferto nelle precedenti campagne. Inviò per tanto Moreau a comandare l'armata del Reno (alla quale fu unita quella della Svizzera) e trasferì Massena al comando di quella d'Italia rimasto vacante per la morte di Championnet. E finalmente dispose che si ragunasse un'armata di riserva nei dintorni di Digione, punto centrale per muoverla verso il Reno o pure in Piemonte.

I collegati contro la Francia avevano perduto i soccorsi dei Russi; imperocchè Paolo I., di già malcontento per la disfatta de' suoi a Zurigo, erasi poi sommamente adirato per la capitolazione di Ancona, come ingiuriosa al suo onore. Non curandosi che l'Austria facesse tradurre dinanzi ad un consiglio di guerra il generale Froelich, ed esibisse di consegnare alle truppe russe quella fortezza, ricusata qualunque soddisfazione, aveva definitivamente ritirate tutte le sue truppe dalla Germania. Non di meno le forze della lega erano ancora molte. L' Inghilterra avea promesso all' Austria un nuovo prestito di due milioni di lire sterline; radunava diciotto mila uomini a Minorica (di cui si era impadronita sino dal 1798) per agire di concerto cogli Austriaci nella Francia meridionale, e prendeva al suo soldo dodici mila bavaresi, cinque mila virtemberghesi e tremila magonzesi. Inoltre l' impero aveva nuovamente preso una parte diretta alla guerra, ed aveva dichiarato di aumentare l'esercito sino a trecento mila uomini, e di armare gli abitanti in massa; ma come sono quasi sempre lente ed incerte le operazioni delle leghe, con tante disposizioni nel mese di marzo del 1800 a stento si poterono ra-

gunare nella Svevia cento quarantamila uomini per la maggior parte austriaci. La forza morale di queste truppe fu considerevolmente diminuita dalla partenza dell' arciduca Carlo, il quale, per indisposizione di salute e per disgusti ricevuti dalla corte di Vienna, lasciò nel mese di marzo il comando dell'armata, che fu conferito al generale Kray.

Tali erano le disposizioni delle potenze collegate, quando Massena giunto all' armata francese d'Italia, la divise in due corpi, de' quali diede il comando a Soult e a Suchet. Il primo da Recco nella riviera di Levante si estendeva per la bocchetta Voltaggio e Campofreddo sino a Savona. L'altro occupava i posti che sono fra Noli e Nizza. Il generale austriaco Melas sul principio di aprile occupò una linea paralella a quella dei Francesi. Egli collocò alla sinistra Ott ed Hohenzollern, nel centro Bellegarde e Saint-Julien, e sulla destra Elsnitz, Morzin e Lattermann. La campagna si aperse in Piemonte ai 6 di aprile, in cui il generale Ott attaccò le truppe del generale Miollis nella riviera di Levante. Non ci faremo a narrare gli avvenimenti che seguirone da questo attacco fino alla battaglia di Marengo, perduta dal generale Melas, ai 14 di giugno, perchè essi appartengono alla storia generale d'Italia. Dopo la rotta di Marengo il generale Melas non credette conveniente di esporsi ad un nuovo cimento; e nella mattina del 15 fece proporre al generale Bonaparte un armistizio per indi passare ad una convenzione. Allora Berthier si recò in Alessandria, e nel dí 16 fu stabilito = esservi fra le due armate d'Italia una sospensione di ostilità sino alla risposta della corte di Vienna. Gli Austriaci fra quattordici giorni avrebbero consegnato ai Francesi Tortona, Alessandria, Torino, il castello di Milano, Pizzighettone, Arona e Piacenza; prima dei ventiquattro avrebbero loro rimesse Cuneo, Ceva, Savona e Genevo, e fra altri due giorni il forte Urbano. Sgombrando il Piemonte, il genovesato ed il milanese, si sarebbero ritirati al Mincio ed al vicino fosso maestro, conservando Peschiera, Mantova e Borgoforte; e d'altronde avrebbero continuato ad occupare Ferrara, Ancona e la Toscana.

Essi avrebbero condotto seco le loro artiglierie. Le munizioni sarebbero state divise per metà a ciascun esercito. Qualunque poi fosse la risposta della corte di Vienna, le ostilità non sarebbero ricominciate che dietro il preavviso di dieci giorni. Con altra convenzione addizionale si regolarono le linee di divisione nelle legazioni, e in forza della medesima i Francesi si estesero da una parte sino a Pesaro e dall' altra all' imboccatura del Po di Primaro. Quanto si convenne, fu eseguito. Riordinate in tal guisa le cose in Italia, il Bonaparte si recò per qualche giorno a Milano, lasciò il comando dell'armata a Massena, e sul finire di giugno se ne tornò in Francia.

Dopo vari tentativi di pace colle potenze nordiche, il Bonaparte, impaziente di più lungo indugio, terminato l'armistizio coll'Austria, si appigliò nuovamente alle armi per accelerare con esse la conchiusione de' negoziati. Mentre egli aveva accresciuto l' esercito di Moreau in Baviera sino a cento quaranta mila uomini, un'altro di venti mila Francesi e Batavi ne aveva ragunato alla sinistra di esso sul Meno, e di questi aveva dato il comando a Augereau. Sulla destra poi aveva collocato Macdonald con quindici mila uomini ne' Grigioni incaricandolo di mantenere la comunicazione fra la Germania e la Lombardia, e subordinandolo al generale Brune che aveva sostituito a Massena nel comando dell'armata d'Italia. Questa poi sommava a novanta mila combattenti, ed era sostenuta sulla destra da altri sei mila che il Miollis comandava in Toscana. Murat con dieci mila uomini discendeva dalle Alpi per recarsi anch' esso verso l' Italia meridionale. Nè la corte di Vienna aveva tralasciato di prepararsi ad una nuova lotta. Aumentata l'armata sull' Inn sino ad ottanta mila uomini, aveva richiamato dal comando di essa il generale Kray, e gli aveva sostituito il giovine arciduca Giovanni, assistito dal vecchio Lauer. Venti mila uomini fra' suoi ed ausiliarj erano alla destra sul Meno. Nella posizione centrale del Tirolo aveva collocato Laudon e Wukassovich con quaranta mila uomini, ed in Italia al generale Melas aveva surrogato il generale Bellegarde. Questi si fortificò

con settanta mila combattenti sul Mincio, e dispose una linea di posti avanzati da Borgoforte sul Po a Desenzano presso il lago di Garda. Frattanto un corpo di osservazione sotto gli ordini del generale Schusteck occupava il Ferrarese, e Sommariva era in Ancona con una forte banda. Le operazioni degli Austriaci potevano poi essere appoggiate da un corpo di napoletani capitanati da Damas e pronto a muoversi dallo stato pontificio, e da venti mila inglesi stanziati ancora nell' isola di Minorica. Del resto le forze principali delle potenze combattenti essendo in Germania, le operazioni dell'armata in Italia divenivano secondarie. Nè la sorte delle armi restò molto tempo indecisa; perocchè, appena terminato l'armistizio, gli Austriaci avendo passato l' Inn, furono ai 3 di dicembre interamente sconfitti a Hohenlinden, dove Moreau aveva unito il nerbo principale del suo esercito. L'arciduca Carlo riprese allora il comando dell'armata, ma la disfatta era stata tale, che non poteva essere riparata dall' abilità di un condottiero. Avanzatisi pertanto i Francesi sino a ventidue leghe da Vienna, l'arciduca fu costretto di proporre a Moreau una sospensione d'armi, dichiarando essere l'imperatore disposto a conchiudere la pace, qualunque fossero le disposizioni de' suoi alleati. Difatti ai 25 di decembre si conchiuse a Steyer un armistizio, nel quale ripetendosi la dichiarazione dell' arciduca, si convenne che le ostilità sarebbero state sospese per trenta giorni, spirati i quali non potessero essere incominciate se non previo avviso di altri quindici giorni. Le fortezze di Kufftein, di Sching, di Braunau e di Virzburgo, occupate dagli Austriaci, si consegnassero ai Francesi, e Moreau invitasse il generale Brune a desistere dalle ostilità anche in Italia. Quivi le armate fra il Mincio e l' Ollio erano rimaste sul principio di decembre nella inazione. Intesi gli avvenimenti di Germania, Brune aveva diretto Macdonald sopra Trento, facendolo sostenere sulla destra da due mila cisalpini comandati dal generale Lecchi. Questo movimento avrebbe molestato non poco i Cesariani; ma, per la disfatta di Hohenlinden, essi avevano di già ricevuto l'ordine di indieteggiare. Bel-

legarde però volendo eseguire la ritirata con onore, nel dì diciassette di decembre fece fare un vigoroso attacco su tutta la linea di operazione tanto sul Mincio, quanto sul Po di Primaro. Seguirono pertanto diverse scaramucce specialmente nei dintorni di Cauriana e di Castellaro. Ma la principale armata austriaca retrocedeva , e nel dì ventuno di decembre fu sulla via sinistra del Mincio. Si affrettarono i Francesi a disporre quanto faceva d'uopo pel passaggio di questo fiume, e cercandone il luogo più opportuno fra Mantova e Peschiera scelsero finalmente quello di Monzambano. Quivi nel giorno 25 di decembre doveva eseguirsi effettivamente il tragitto coll' ala sinistra in avanti, mentre Dupont, che comandava la destra, avrebbe fatto una falsa dimostrazione presso il molino di Volta non lungi da Pozzuolo. Incominciata la operazione, l'ala sinistra ed il centro non poterono eseguire i movimenti al tempo indicato, per lo che il generale Brune ordinò che il passaggio si differisse al seguente giorno. Ma frattanto Dupont, principiato felicemente il passaggio , era di già sulla sinistra riva alle prese cogli Austriaci, allorquando ricevette l'ordine di sospensione. Giudicandolo, in quanto a sè, intempestivo e pericoloso, continuò ad avanzarsi, e s' impadronì di Pozzuolo. Bellegarde, che aveva il suo quartier generale a Villafranca, informato del passaggio colà eseguito, accorse immediatamente con due colonne comandate da Kaim e da Wogelsang per battere la vanguardia prima che tutta l'armata fosse passata. Seguito l' incontro, Dupont era sul punto di soggiacere, se non fosse sopraggiunto in suo ajuto il generale Suchet con una parte delle truppe del centro. Bellegarde allora chiamò a sè una colonna di riserva, riprese Pozzuolo e si avanzò per rompere il ponte. Ma questa operazione, che stava per essere mandata ad effetto, venne impedita del generale Colli, avanzatosi prontamente con due mezze brigate dalla destra sponda. Sopraggiunse quindi Davoust colla cavalleria francese e la battaglia fu continuata con eguale ardore e quasi con eguale fortuna. Il generale Colli riprese nuovamente Pozzuolo sul declinare del giorno, e gli Austriaci suonarono la

raccolta. Ma essi non tralasciarono perciò di fare nuovi attacchi fra la oscurità della notte, per dimostrare che non erano vinti, e che retrocedevano in ordine, e non incalzati dalla forza.

A dì 26 di decembre il generale Brune gittò il ponte a Monzambano, e vi passò colla vanguardia comandata da Delmas, e coll'ala sinistra, che era sotto gli ordini di Moncey. Il generale Hohenzollern, che stava in osservazione in que'dintorni, si battè con vigore, ma in ritirata, e dopo di avere con energia resistito a Valleggio e a Castelnuovo, retrocedette a Villafranca. Allora Bellegarde, collocate opportune guarnigioni in Mantova, in Peschiera e nel vicino Sermione; si ritirò a Verona sulla sinistra dell'Adige. Brune, lasciate addietro le truppe sufficienti per osservar Mantova e assediare Peschiera, si avanzò per passare questo fiume, e nel dì 30 di decembre fece una ricognizione su tutta la linea, gettando nel tempo stesso non poche bombe in Verona. Mostraronsi gli Austriaci in molta forza su tutti i punti, onde il generale francese raddoppiò le sue precauzioni sul divisato passaggio, e scelse di eseguirlo a Bussolengo. Quivi difatti nel giorno primo di gennajo del 1801 i Francesi incominciarono il tragitto, e restarono sorpresi nel vedere che non incontravano alcuna resistenza, mentre si attendevano di trovarla grandissima. Ma cessò ben presto in loro la sorpresa al comparire di un parlamentario austriaco, il quale annunziando l'armistizio, conchiuso a Steyer, proponeva di sospendere le ostilità. Si venne alle condizioni, ed il generale Brune trattò a tenore delle sue istruzioni, secondo le quali non poteva desistere dalle offese fino a tanto che non fosse sull' Isonzo, e gli Austriaci non cedessero Mantova, Peschiera, la parte di Legnago sulla destra dell' Adige, Ferrara ed Ancona. Bellegarde giudicò tali patti troppo gravosi, e chiese istruzioni alla sua corte. Intanto lasciati deboli presidj nei forti di Verona ed in Legnago, continuò a retrocedere. Dopo piccoli ed insignificanti combattimenti egli abbandonò le belle posizioni di Caldiero, di Montebello e della Brenta, e ritirossi verso la Piave. Lasciando quindi che Macdonald penetrasse senza osta-

coli in Trento, chiamò a sè dal Tirolo i corpi di Laudon e di Wukassovich. Il suo retroguardo era di già a Treviso, quando ricevette gli ordini che attendeva da Vienna; e nel dì 14 di gennajo fece annunziare ai posti avanzati che avrebbe spedito plenipotenziarj per conchiudere l'armistizio. Fu subito stabilita una sospensione d'armi per ventiquattr' ore; e nella mattina del giorno 16 fu sottoscritto in Treviso un armistizio, nel quale Brune deviò (non si sa per qual motivo) dalle sue istruzioni; avendo convenuto: si sospendessero le ostilità sino ai 25 del mese; giorno in cui terminava l'armistizio di Germania, e le ostilità non potessero ricominciare che dietro il preavviso di quindici giorni. L'armata francese occupasse una linea sulla sinistra della Livenza dall' imboccatura del mare sino alla sua sorgente, e quindi nel monte Macera sino a Lienz sulla linea fissata in Germania. L'esercito Austriaco si collocasse sulla sinistra del Tagliamento sino allo stesso monte Macera; il paese intermedio fosse neutro. Peschiera, Sermione, i castelli di Verona, Legnago, Ferrara e Ancona fossero dagli Austriaci consegnati ai Francesi. Mantova restasse bloccata, ma provveduta di viveri ogni quindici giorni. Così fu eseguito, il Bonaparte disapprovò altamente la condotta del generale Brune, perchè non si era fatto consegnare anche la città di Mantova. Minacciò gli Austriaci di riprendere le ostilità subito dopo che fosse spirato il termine prefisso dall' armistizio di Steyer. In seguito a che, nel 26 di gennajo, venne sottoscritto in Luneville una convenzione, nella quale fu stabilito che Mantova dovess' essere consegnata ai Francesi, e tanto per la Germania, quanto per l' Italia l'armistizio fosse prorogato ad altri trenta giorni, da incominciare col 3 di febbrajo. Sino dal 1.° di quest'anno erasi aperto in Luneville il protocollo delle conferenze per la pace fra l'Austria e la Francia. Alte furono le pretensioni del plenipetenziario francese, perchè domandò la cessione del granducato di Toscana, e di più che l' imperatore Francesco II, stipulasse non solo per gli stati ereditarj, ma eziandio per l' impero germanico, senza il consenso della dieta.

La fortuna delle armi aveva messo il primo console nello stato di dettare le condizioni di pace a suo talento, e l'imperatore conobbe la necessità di cedere alle circostanze. Ai 9 pertanto di febbrajo seguì la sottoscrizione del trattato definitivo di pace; ed ai 16 di questo mese Mantova fu sgombrata dalle truppe austriache.

LIBRO UNDECIMO

Consegna di Mantova alla Francia.

Occupata la città di Mantova dalle armi francesi, essa tornò a far parte della repubblica cisalpina, la quale era stata riordinata dal Bonaparte, primo console della repubblica francese. In ogni stato egli aveva deputata una commissione straordinaria la quale univa in sè tutti i poteri, fuorchè il giudiziario ed il legislativo. Vi aveva stabilita una consulta incaricata di preparare le leggi ed i regolamenti; ma poi affidò la forza reale del governo a ministri straordinarj francesi, che ad un tempo erano presidenti delle consulte. Inviò a tale effetto a Milano Petiet, e scelse a membri della commissione cisalpina Melzi, Aldini, Sommariva, Paradisi, Ruga, Aranco Birago, Visconti e Bargagnani. Nella consulta, che era composta di quaranta membri, vi collocò fra gli altri, Moscati, Marescalchi, Luosi, Serbelloni, Testi e Opizzoni. Fu stabilito inoltre che la repubblica cisalpina somministrasse alla Francia un sussidio mensile di due milioni di franchi, e tenesse una armata di tredici mila novecento uomini. Ma, poco dopo, le repubbliche italiane ricevevano nuove forme di governo. Nel novembre del 1801 il Bonaparte aveva chiamata a Lione una con-

sulta straordinaria di cisalpini per fissare le basi di tutte le leggi fondamentali a fine d' impedire le dissensioni che potessero contrariare e disturbare l' attività della costituzione, e per darle inoltre quelle cognizioni che potessero desiderare per nominare i membri dei tre collegi elettorali. Oltre i membri della consulta legislativa e parte di quelli della commissione di governo, furono a tal' uopo scelti deputati, fra il clero, i tribunali, le società accademiche e di pubblica istruzione, le amministrazioni dipartimentali, le quaranta principali città, le guardie nazionali, i corpi militari ed i principali di ogni dipartimento. Essi furono in tutto quattrocento cinquanta, fra i quali il cardinale Bellisomi e nove vescovi; e si trovarono in Lione sul finire di decembre. Giunse intanto colà il ministro Talleyrand, destinato da Bonaparte a presedere a quella unione, detta i comizj, coll' opera subalterna del Marescalchi ambasciatore cisalpino in Francia. Allora i deputati furono dalla consulta legislativa divisi in cinque classi secondo i paesi che componevano la repubblica. Melzi fu dichiarato presidente de' Lombardi Austriaci, Bargnani dei Veneti, Aldini dei Pontificj, Paradisi dei Modenesi, e de Bernardi dei Novaresi e degli abitanti della Valtellina. La città di Mantova vi spedì a suoi deputati l' avvocato Leopoldo Camillo Volta, Giuseppe Lattanzj segretario dell'accademia e don Ambrogio Zecchi, vicario vescovile di Giovanni Battista de Pergen.

Il dipartimento del Mincio che nell'anno scorso fu desolato da una micidiale epizoozia, per modo che si dovette sospendere nell'agosto il mercato settimanale de' buoi, solito a tenersi in città ad ogni giovedì nel luogo detto della *Fiera;* fu nel novembre di quest' anno, devastato da una alluvione, che rotti gli argini dei fiumi Po, Mincio e Secchia, innondò gran parte del territorio, e le acque salirono in alcune contrade di Mantova ad un' altezza che non era mai stata, come da segni in pietra che ancor si veggono in memoria di quell'orribile disastro.

Ai 15 di febbrajo del 1802 venne promulgata in Milano la nuova costituzione stabilita nei comizj di Lione, in esito della quale

la repubblica cisalpina fu trasformata in repubblica italiana, rappresentata da un presidente eletto nella persona di Bonaparte primo console della repubblica francese, e da un vicepresidente, colla residenza in Milano, nella persona di Melzi. La città di Mantova pertanto fece parte della repubblica italiana, e fu governata da una prefettura, da un'amministrazione dipartimentale e da una municipalità. Cominciò allora, scrive il Cantù, uno dei più floridi e quieti tempi per questo paese; lontano il presidente; buono e amato Melzi, che ne sosteneva le veci; distrutto ogni privilegio aristocratico; favorito il sapere; facili i pagamenti; vivo il commercio; crescente l' esercito; calde le speranze. Ma il Bonaparte, che da console era stato elevato ai 2 di decembre del 1804 alla dignità d' imperatore de' Francesi sotto il nome di Napoleone I, soppresse le repubbliche di Francia e d'Italia, trasformando quest' ultima ai 17 di marzo del 1805 in regno d'Italia. La città di Mantova, già capoluogo del dipartimento del Mincio, cominciò a far parte del regno, che fu governato da un vicerè eletto da Napoleone, ai 17 di giugno, nella persona di Eugenio Beauharnais, figliuolo di Giuseppina moglie dell'imperatore. Nella sera dei 17 di giugno Napoleone giunse in Mantova, preceduto dall'imperatrice, proveniente da Milano, ov'era stato coronato in re d'Italia il 26 di maggio, e si trattenne qui sino al giorno 21, in cui proseguì il suo viaggio alla volta di Bologna. Durante la sua dimora l' imperatore fu più volte a visitare i dintorni della città, ordinando la formazione del campo trincerato, e segnando egli stesso nella planimetria la situazione de' bastioni e delle trincee. Prescrisse l'asciugamento delle paludi dalla porta Pradella fino alla villa di Pietole, e cercò di rendere navigabile il Mincio da Mantova a Peschiera per facilitare il commercio e i trasporti militari, e la comunicazione fra queste due piazze d'armi, e fino al Po a Governolo. Ma tali opere, che sarebbero tornate di somma utilità al mantovano, e che non furono eseguite, importavano la spesa di oltre a 10 milioni di franchi, perocchè nella lunghezza del fiume di 21 miglio da Peschiera fino al lago di mezzo, essendovi una

differenza di livello di circa 46 metri, non occorrevano meno di 12 conche a doppia posta. Fra gli apparati, che si fecero per la sua venuta, merita di essere ricordato il magnifico arco di trionfo attraverso alla contrada Pradella fra il palazzo detto *del diavolo* e quello della famiglia Agnelli (ora Donesmondi) disegnato dell'architetto Gio. Battista Marconi e dipinto a chiaroscuro da Felice Campi, coll'ajuto degli altri pittori Ruggeri, Zandaloca e Bustaffa; come pure il grandioso piedestallo, che venne innalzato nella piazza san Pietro sul disegno dell'architetto Luigi Zanni, con sopravi la statua colossale dell' imperatore, modellata dal Campi, il quale dipinse tutte le figure che decoravano il piedestallo.

Frattanto Alessandro I imperatore delle Russie, succeduto a Paolo, sdegnato contro Napoleone per la uccisione del duca d'Enghien; Giorgio re d' Inghilterra e Francesco imperatore d' Austria, unitamente al re di Svezia (giacchè il re di Prussia nel desiderio d' ingrandire il suo stato aderiva alla Francia), scorgendo che Napoleone, non ostante il trattato di Luneville si era impadronito del Piemonte, e non voleva ritirarsi dall' Annover e dalla Germania settentrionale, nè render libera l'Olanda e la Svizzera, strinsero lega fra loro e gli mossero guerra. Ma la troppa lontananza delle truppe russe, le quali non potevan giugnere che assai tardi, lasciò campo a Napoleone di condurre un grosso esercito in Germania e di battere l'arciduca Ferdinando, che era diretto dal generale Mack. A sostituzione di Jourdan nel comando dell'armata d' Italia egli aveva spedito il generale Massena, mentre l' arciduca Carlo recavasi a dirigere gl' Imperiali nel Veneto, e l'arciduca Giovanni si portava nel Tirolo pronto a piegare in Germania o in Italia a seconda del bisogno. Già gli Austriaci avevano occupata la Baviera, quando Napoleone, prima che si fortificassero, e che giungessero i Russi, con poderose forze li attaccò, e, vinta la battaglia di Vettinga, chiuse in Ulma il generale Mack, che poi col suo corpo di truppe fu costretto a rendersi prigioniero. Massena, informato delle vittorie delle armi francesi, ai 18 di ottobre passò l'Adige sul veronese, donde venne

respinto dall' arciduca Carlo: ma siccome questo principe aveva dovuto spedir parte delle sue truppe in ajuto di quelle che militavano in Germania, dopo la caduta di Ulma; così, còlta questa opportunità, il maresciallo Massena ordinò, la mattina del 29 di ottobre, che fosse attaccata in varj punti l'armata dell'arciduca. Nell'atto che alla sinistra il generale Seraz passava l' Adige a Polo, il generale Verdier operava a Ronco e ad Albaro. Le divisioni del generale Gardan e Duhesme, avanzatesi sul ponte di Castelvecchio, assalirono con grande ardore le alture di Val Pantena, e circondarono il castello san Felice. Approfittando della loro posizione obbligarono gli Austriaci ad abbandonare la parte di Verona, detta *Veronetta*. Nel dì 30 seguì una fiera zuffa a Caldiero, ov' erasi stazionato l'arciduca Carlo, il quale si avanzò alla testa della sua riserva. La pugna divenne allora più accanita e micidiale da ambe le parti. Non ostanti le perdite sofferte dagl' Imperiali, l'arciduca avrebbe proseguito le sue operazioni se non fosse stato richiamato dal fratello a difendere il centro della monarchia con ordine assoluto di evacuare gli stati d' Italia. Per sì fatte militari fazioni, gravi molestie ebbe a soffrire il territorio mantovano confinante col veronese; ed i cittadini furono inoltre obbligati ad approvigionarsi per un anno in caso di assedio. Ma la battaglia di Austerlitz, vinta il 2 di dicembre dalle armi francesi, indusse l' imperatore d'Austria a chieder la pace, che fu conchiusa ai 27 di quel mese in Presburgo, in virtù della quale egli dovette cedere lo stato veneto, riconoscere il nuovo regno d' Italia, a patto che dopo la morte di Napoleone, questo reame passasse ad altro principe, nè rimanesse unito all' impero di Francia. Il nuovo regno d' Italia era diviso in quattordici dipartimenti. Il dipartimento del Mincio era ripartito in tre distretti: di Mantova, di Revere e di Castiglione delle Stiviere. Le parrocchie di città, ch'erano quattordici, vennero quest'anno ridotte ad otto, ed erano san Pietro con santa Barbara e san Giorgio; sant' Andrea con san Simone; san Gervasio con san Leonardo; santa Maria della Carità con san Mar-

tino; san Barnaba con san Maurizio; Ognissanti; sant' Egidio e sant' Apollonia.

Sul principiare di gennajo del 1806 il generale Mainoni succedette nel governo militare di Mantova al generale Miollis, passato con truppe francesi a prender possesso delle otto province Venete, cioè Verona, Vicenza, Padova, Venezia, Treviso, Belluno, Udine e Capo d'Istria, le quali furono aggregate al regno d' Italia. Ai 16 di febbrajo l' imperatore Bonaparte, avendo adottato in figlio Eugenio Beauharnais, lo nominò a viceré d'Italia, dandogli il titolo di principe di Venezia. Da Monaco, ov' egli aveva sposata la principessa Amalia di Baviera, dovette per ciò trasferirsi alla residenza in Milano. In quest' anno l' abbate Domenico Bellavite introdusse nel suo orfanotrofio de' maschi l' arte di filare e tesser lane, nella quale industria la città nostra s'era acquistata in altri tempi una bella rinomanza. Durò l'opificio sino al 1811, e nel corso di cinque anni produsse non meno di diciassette mila braccia di panni ordinarj, quattrocento de' quali servirono ad uso degli orfanelli. Venne pure nel giugno di questo anno introdotto nel mantovano l' innesto vaccino, ed in pochi mesi fu eseguita sopra venti mila fanciulli questa benefica e salutare operazione. Nel nuovo sistema giudiziario, alle preture furono sostituite le giudicature di pace, portate al numero di quindici nel mantovano, una urbana e le altre suburbane; di prima classe Viadana e Gonzaga; di seconda Bozzolo, Revere, Sermide, Castiglione delle Stiviere, Goito, Asola, Canneto; di terza classe Marcaria; di quarta classe Roverbella, e di quinta classe Sabbionetta, con promozione a cariche distinte dei Tonni, dei Casali, dei Resti-Ferrari, e di altri reputati giureconsulti mantovani. Ai 14 di decembre, proveniente da Verona fu di passaggio per Mantova l' imperatore Napoleone. Appena giunto, si recò a visitare le fortificazioni di Pradella e di Pietole, e alle tre pomeridiane proseguì il suo viaggio alla volta di Milano. Non ostante la sua partenza furono alla sera illuminati in segno di esultanza non solo le case, ma le cupole di san Barnaba

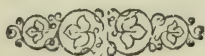
e di sant' Andrea e la facciata della cattedrale. Alcune distinte persone cessarono di vivere in quest' anno, fra le quali, ai 9 di giugno, l'abate Giuseppe Mari, professore di matematica nel patrio liceo, e autore di opere lodatissime nelle scienze idrauliche; ai 10 di novembre, Giambattista de' Pergen, vescovo di Mantova, insigne per la sua carità verso i poveri; ed ai 12 di decembre Giuseppe Antonio Mainoni governatore di Mantova, al quale successe il generale Paolo Grenier. Per cura di un altro generale, Giampaolo Calori, che era comandante di piazza, furono raccolte, e con bell' ordine collocate nella chiesa di san Maurizio, tutte le inscrizioni lapidarie, risguardanti illustri guerrieri di ogni nazione, le quali erano per lo più sparse nel territorio mantovano; ed a sue spese le fece pubblicare in un libretto a stampa di poche copie, divenuto perciò estremamente raro. La qual chiesa, fatta parrocchia militare, fu l'anno appresso dedicata a san Napoleone. Nel 1808 il generale francese Chasseloupe, incaricato da Napoleone di rilevare quali opere occorressero alla maggiore difesa della fortezza di Mantova, propose i forti di Pietole, Belfiore e san Giorgio, i quali vennero tosto eseguiti sotto la sua direzione, per cui nel 1809 erano interamente scomparsi gli ultimi avanzi del borgo san Giorgio, che ancora conteneva un centinajo di case ed una popolazione di ottocento anime. Anche in quest' anno la repubblica delle lettere fece una grave perdita nella persona dell'abbate Saverio Bettinelli mantovano, mancato di vita ai 13 di settembre nell'età di oltre 90 anni. I moti sediziosi, che ora in una ed ora in un' altra regione si andavano manifestando, recarono nel corso di quest' anno non lievi fastidj ed aggravii ai mantovani, massimamente per le turbolenze de' tirolesi, che avevano impugnate le armi contro il governo di Francia, capitanati da certo Andrea Hoffer, sopranominato il generale *Barbon*. Arrestato questo capo degli insorgenti, sopra una montagna in Pesseyer poco lungi della sua abitazione, ai 5 di febbrajo del 1810, fu tradotto in Mantova e chiuso nelle prigioni della cittadella di Porto. Sottoposto ad un consiglio di guerra

venne, qual ribelle, condannato alla fucilazione. La sentenza fu eseguita il giorno 20 di questo mese nella cittadella di Porto. Nell'aprile Napoleone, a diminuire il numero de' mendichi, trovò bene di sciogliere i conventi de' mendicanti; e nell'agosto di sopprimere il collegio canonicale di sant' Andrea. Napoleone sdegnato colla corte di Roma aveva nel 1810 occupato colla forza lo stato pontificio, e ridotto il papa al solo esercizio dell'apostolico suo ministero. Molti vescovi della giurisdizione romana ricusarono di prestare il giuramento di obbedienza alla nuova potestà, e quindi vennero relegati in varie città di Francia e d'Italia. Mantova fu luogo di relegazione ai vescovi di Fano, di Cagli, di Ascoli, di Fossombrone, Montalto, Pesaro e Montefeltro. Oltre a ciò l' imperatore che, ripudiata per isterilità la moglie Giuseppina, si era unito in matrimonio coll'arciduchessa Maria Luigia, figliuola di Francesco I, imperatore d'Austria, proclamò a re di Roma il figlio che da questa gli nacque ai 20 di marzo del 1811, ed a cui pose nome Napoleone. Non è a tacersi la comparsa, ai 7 di settembre, di una straordinaria cometa con lunga e splendidissisima coda, la quale si fece vedere per lo spazio di due mesi, e diede argomento, come al solito, a molte dicerie fra il popolo.

Ma la fortuna che aveva volto le spalle a Napoleone negli anni 1812 e 1813, indusse agli 8 di febbrajo del 1814 il vicerè Eugenio, in seguito alle vittorie delle potenze alleate, a ritrarsi dall'Adige al Mincio, ove volle tentare la sorte delle armi in una campale giornata contro l' esercito del generale Bellegarde. La schiera principale, composta in gran parte della guardia reale, si ridusse a Valleggio; la cavalleria, traversato il fiume a Goito, mosse alla volta di Roverbella, ed il generale Zucchi colla fanteria leggiera s' incamminò verso l' isola della Scala. Per non lasciare poi libero il campo a Bellegarde dalla parte superiore, il vicerè ordinò a Verdier che, unitosi prima con Palombini, varcasse il Mincio a Monzambano e andasse ad incontrare il nemico a Valleggio. Ma il generale Bellegarde, il quale non si aspettava, che il vicerè volesse ripigliar l'offensione, aveva cominciato a passare il

Mincio a Borghetto, fra il centro e la sinistra del nemico, ed aveva già tragittato un grosso corpo comandato da Radwojewitsch. Il vicerè trovavasi a Massimbona sulla riva sinistra del Mincio, allorquando si accorse del movimento degli Austriaci. I generali Zucchi e Grenier erano anch' essi sulla stessa sponda in marcia verso l'isola della Scala e Roverbella. Verdier però colla divisione di Fressinet era appostato sulla riva destra. Quivi, scontrate le due armate, appiccarono battaglia. Sulla destra sponda Radwojewitsch fece indietreggiare Fressinet fino a Monzambano. Sulla sinistra Polombini, che da Peschiera erasi portato a san Lorenzo, fu respinto dal generale Wiasitsch, superiore di forze. All'opposto Zucchi e Grenier vantaggiarono sulla schiera comandata da Mayer. Il vicerè, con un cambiamento di fronte, si diresse a Valleggio, dove incontrò la divisione di Meerwille e lo stesso Bellegarde, intento a far passare le truppe del suo centro sopra un ponte che aveva gittato a Pozzuolo. Si combattè tutto il giorno con alterna fortuna: la perdita de' Francesi e degli Italiani si fece ascendere a tre mila uomini; nè minore fu quella delle truppe alleate. Il giorno dopo, 9 di febbrajo, il principe Eugenio ricondusse tutta la sua armata sulla sponda destra del Mincio, e Bellegarde, persuaso che fosse una ritirata, nella notte seguente cominciò a passare il fiume a Borghetto. Ma vedendo, che il nemico, invece di ritirarsi, resisteva con tutto il vigore, desistette dall' impresa. Ai 10 di aprile essendo pervenuta in Italia la notizia dell'entrata delle potenze alleate in Parigi ai 31 di marzo, e del decreto di quel senato del 2 di aprile che dichiarava decaduto dal trono Napoleone; pensò il vicerè a pattuire per la sicurezza delle truppe francesi ch' erano venticinque mila uomini e quaranta bocche d' artiglieria. Radunatisi pertanto nel castello di Schiarino-Rizzini il luogotenente conte di Neiperg, comandante l'avanguardia dell'armata austriaca in Italia, il generale Dude de la Brunerie, comandante in capo il genio dell' armata francese in Italia, ed il generale di divisione Zucchi, governatore di Mantova, fu convenuto, tra gli altri capitoli, che si sospendessero le

ostilità per otto giorni; che i soldati francesi, i quali militavano col vicerè, passate le Alpi, ritornassero in Francia, e che gl' Italiani continuassero intanto ad occupare quella parte del regno che era ancora in loro potere, cioè la linea del Mincio e del Po. La convenzione da loro conchiusa e sottoscritta ai 16 di detto mese, fu ratificata il giorno appresso dal maresciallo Bellegarde e da Eugenio vicerè d' Italia. Eugenio appoggiato dal re di Baviera suo suocero, e dalla madre Giuseppina, aveva fatto briga perchè il senato italiano lo nominasse re indipendente. Garbava questa idea a molti; perchè alla indipendenza, desiderio comune, porterebbe il meno possibile di que' cambiamenti che tornano sempre disgustosi. Ma troppi nemici egli si era procurato, e da ultimo anche l' esercito col ritardargli le paghe. Eugenio continuava ad operare come se Napoleone ancora regnasse, mettendo ogni studio a lasciare ignorar i fatti; congedando i Francesi che servivano nell' esercito italico, parlando loro come se egli fosse re d' Italia, tanto per illudere gli alleati col far credere che i popoli lo desiderassero, quanto per ingannare i popoli col far credere che il volessero gli alleati. Con ciò disgustava gli uni e gli altri. Alcuni fissavano gli occhi sopra Murat, miglior soldato, già re ed alleato coi vincitori; altri sopra l'Austria, memori dell' antica dominazione. Fra i discordi prevalsero gl' intriganti. In Milano si protestò prima, poi si tumultuò contro la domanda del senato. Una plebaglia eccitata da un falso patriotismo e prezzolata da quelli, cui, come aderenti all' Austria, conveniva il tumulto, mette barbaramente a morte il ministro Prina. Una reggenza provvisoria dissipa le turbolenze col promettere di domandar quello che è il primo bene e la principale sorgente della felicità di uno stato. Ma quella reggenza, scrive il Cantù, non aveva nè fatta nè intesa la rivoluzione; e insufficiente ad ore piene di tanto dubbio avvenire, credette unico suo ufficio di trasmettere il paese senza trambusto da un padrone all'altro. Il general Pino, ch'erasi recato in mano il comando della forza, ai deputati che l'esercito da Mantova spediva offerendosi a pro della patria, risponde-

va: facevano torto alle alte potenze col dubitare non volessero l' indipendenza italiana; doversi riposare sulla loro probità a chius' occhi. Gli alleati col pretesto di sedare il tumulto, passano il Mincio, che era il confine convenuto, ed occupano Milano, senza una parola di protesta nè dell'esercito, nè della guardia nazionale, e tanto meno del governo provvisorio. Beauharnais, vedendo perduta la partita fra il popolo, e sperando ancora dai re, per dispetto ai 23 di aprile fece col generale Bellegarde una nuova convenzione nella quale fu stabilito; che tutte le fortezze del regno non ancora occupate dagli alleati, si consegnassero agli austriaci; indi, carico di ricchezze, se ne passò a Parigi. In forza, pertanto di questa convenzione, ai 28 di aprile, le truppe austriache entrarono in Mantova dalla porta san Giorgio, precedute dal tenente maresciallo barone Mayer; ricevute alla testa del ponte dal marchese Guerrieri podestà, dal prefetto Vismara e da monsignor Trenti vicario capitolare.

LIBRO DUODECIMO ED ULTIMO

Mantova di nuovo sotto la dominazione austriaca.

Dopo le conquiste fatte dalle potenze alleate si venne fra loro alla divisione della preda mediante un formale trattato che fu stabitito in un congresso a Vienna, al quale assisterono in persona i regnanti di Prussia, Austria, Russia, Baviera, Wurtemberg; per l'Inghilterra Castlereagh, per la Francia Talleyrand, la quale vi fu ammessa a stento, e per le sole discussioni, che concernessero i suoi confini. Gl'Italiani, malcontenti del nuovo ordine di cose, cominciarono tosto a cospirare. La trama era così ordita. A Torino sarebbero catturati i realisti, e il generale austriaco Rubna; a Milano Bellegarde e Sommariva, mentre Murat occuperebbe le legazioni e Roma. Talleyrand, giuocando a due mani, sperava resuscitare in Italia il partito francese, e allontanare l'Austria dai confini della Francia; spedì il duca di Berry a Lione ad incontrare la divisione Grenier che tornava d'Italia, facendole intendere che poteva non essere perduto il sangue versato colà. Intanto fra i congiurati fe' porre un Sant-Aignan suo emissario, dal quale saputo il come e il quando, e trattarsi non di Francia, ma d'Italia, li denunziò vigliaccamente a Bellegarde, luogotenente

in Lombardia, il quale fece arrestare e tradurre nel castello di Mantova i capi, che vennero giudicati da una commissione speciale, e condannati a varj anni di prigione, e poi graziati dall' imperatore. Degli italiani entravano nella cospirazione il generale Lecchi, il tenente colonnello Gasparinetti, Ragnani caposquadra, Lattuada, Brunetti, Cavedoni, Pagani, Gerosa, Capretti, Varesi e i professori Rasori e Gioja. Nell'aprile del 1815 le provincie lombarde e venete, e quindi anche il territorio mantovano, furono aggregate all' impero austriaco, sotto la denominazione di regno Lombardo-Veneto. Il generale Bellegarde, luogotenente del regno, nell'annunziare la sovrana patente di tale aggregazione, pronunciava: una tale determinazione conserva ad ogni città tutti i vantaggi che godeva, e ai sudditi quella nazionalità che tanto a ragione apprezzano. Riguardo allo scompartimento territoriale del mantovano è da notare che i comuni di Melara e Bergantino, i quali dal governo italiano erano stati sottoposti alla giudicatura di pace in Ostiglia, vennero restituiti a quella di Ficarolo nel ferrarese, e la contea di Rolo, ch' era stata unita al modenese tornò al mantovano sotto la giurisdizione di Gonzaga.

Mentre a Vienna si agitavano nel congresso i destini dell' Europa, Napoleone, ch' era stato relegato all' isola d' Elba, fuggì il 1.° di marzo del 1815 dal suo asilo, e sopra una nave si ricondusse in Francia, accolto con entusiasmo dai soldati e dal popolo. Mentre andava raccogliendo le sparse soldatesche per formare un esercito capace di difendere i confini della Francia, il principe Murat invadeva gli stati della chiesa, e dirigevasi con molte forze ad occupare i ducati di Parma e di Modena. Ma le potenze alleate, riunirono ben presto le loro truppe, e dopo tre giorni di accanito combattimento ai 19 di giugno sconfissero l'armata napoleonica nelle pianure di Waterloo. In questo frattempo il principe Murat colle truppe napoletane si era avanzato sino al Po senza trovare alcuna resistenza; onde i Mantovani furono obbligati ad approvigionarsi per sei mesi in caso di assedio; ma battuto a Carpi dagli Austriaci, dovette ricoverarsi in-

Francia ; indi passò in Corsica, e sbarcato finalmente in Calabria con una mano di fuorusciti per tentare una sollevazione, venne arrestato a Pizzo, e sottoposto ad un consiglio di guerra, fu condannato alla fucilazione, che subì ai 13 di ottobre, per ordine del re Ferdinando. Nel decembre di questo anno, ai 23, giunse in Mantova l' imperatore Francesco colla moglie Maria Luigia Beatrice d'Este. Fra gli apparati che si fecero in segno di esultanza, il più sontuoso fu quello della piazzetta del ghetto, che era stata chiusa da uno steccato semicircolare, ed ornata di piramidi e di trofei allusivi alle gesta delle truppe alleate. Nel mezzo di essa sorgeva un tempietto, sostenuto da colonne a spira, vagamente illuminate, e nel fondo appariva un sole artificiale, sfavillante di luce, contornato da altri astri rotanti. Sopra un magnifico piedestallo, portante lo stemma austriaco, sorgevano due statue, rappresentanti l'imperatore e l'imperatrice, l'una in grand'abito di costume collo scettro imperiale, e l'altra in atto d'inghirlandarla di fiori. Il porticale, che fronteggia la detta piazzetta, presentava l'aspetto di una galleria parata a festa. Splendida e generale fu l'illuminazione nelle sere del 24 e del 26. Nel dì 28 i due sovrani si rimisero in viaggio alla volta di Milano.

Nel 1816 il regno lombardo, di cui era capitale Milano, fu diviso in nove provincie ed ogni provincia in distretti e comuni. Quello di Mantova contava diciassette distretti e settanta quattro comuni: non avevano però consigli comunali che tre di essi, Mantova, Castiglione delle Stiviere e Viadana. Nel marzo di quest'anno furono di ritorno spediti a Mantova gli oggetti d'arte che dai Francesi erano stati trasportati a Parigi nel 1797. Fra questi si contavano un busto di Tiberio in marmo, e due erme pure in marmo, che rappresentano l' una Euripide e l' altra Virgilio, come volgarmente si crede, appartenenti al museo di antiquaria; non che una testa in bronzo, che raffigura il pittore Andrea Mantegna, la quale fu riposta nella cappelletta del suo nome nella basilica di sant' Andrea. Deplorabile fu l'anno 1817 per una generale carestia, alla quale si aggiunse in queste contrade la feb-

bre tifoidea, che menò grandissima strage. A procurare sussidio agli indigenti venne istituita una commissione di beneficenza, la quale raccolse dalla carità de' benestanti la somma di circa 180,000 franchi, oltre ad altri 50,000 franchi disposti a favore de' poveri da varj comuni di questa provincia. Ai 3 di gennajo del 1818 fu nominato a vicerè del regno lombardo-veneto l'arciduca Raineri, fratello dell' imperatore Francesco I, in sostituzione dell'altro fratello, l'arciduca Antonio, che sosteneva questa carica dal 7 di marzo del 1816. Ai 6 di maggio si diede principio alla demolizione di varj caseggiati antichi, di fronte al corso Pradella, compreso quello della famiglia de' Folenghi, denominato il casone Gervasoni, per innalzare su quell'area il teatro della Società, del quale venne posta la prima pietra nel 24 del seguente mese di giugno, secondo il disegno dell' architetto Canonica, e costò la somma di 347200 franchi. Dacchè parliamo di monumenti, ci si permetta di ricordare, che nel settembre di quest'anno furono da Roma spedite a Mantova le due belle statue di marmo rappresentanti l'una la Fede e l'altra la Speranza lavorate da Pietro Kaufmann e Leonardo Biglioschi sotto la direzione del celebre scultore Antonio Canova loro maestro; e destinate a decorare i lati dell' altare maggiore nel sotterraneo della basilica di sant'Andrea, il quale fu consecrato con solenne pompa, a dì 11 di marzo del 1820, da Omobono Offredi, vescovo di Cremona. Ai 7 di gennajo del 1819 vennero aperte in questa città, nel locale che serviva un tempo alla fabbricazione del pane per le truppe di guarnigione, le pie case di Ricovero e d' Industria; nella prima delle quali trovano asilo i poveri, che per vecchiezza o difetti fisici non sono in grado di procurarsi il vitto, e nella seconda trovano occupazione ed alimento que' disgraziati, che senza lor colpa mancano di lavoro e di mezzi per sostentare la vita. Parecchi principi e personaggi illustri furono in quest'anno di passaggio per Mantova: il principe Antonio di Sassonia coll' arciduchessa Maria Teresa d'Austria sua moglie; il granduca Michele di Russia; l'arciduchessa Maria Beatrice d'Este coll'arciduca Fer-

dinando suo figlio; il principe di Metternich; il principe eredita-rio di Toscana colla moglie, ed il principe Leopoldo di Napoli coll' arciduchessa d' Austria sua moglie. L'arciduca Raineri, che fu a Mantova nel marzo di quest'anno, vi fece ritorno agli 11 di ottobre; ed il giorno appresso si trasferì a Ostiglia, donde passò a Revere, Borgoforte, Suzzara e Gonzaga a visitare i lavori eseguiti alle strade postali, alle arginature ed ai canali del basso mantovano.

Il movimento insurrezionale della Spagna, che obbligò il re Ferdinando VII a proclamare nel marzo del 1820 la costituzione in quel regno, si propagò anche nel reame delle due Sicilie per opera della setta de' *Carbonari*, e costrinse il re Ferdinando I a dare a' suoi popoli la costituzione di Spagna, per poter quindi spedire soldati in Sicilia, che voleva essere affatto indipendente da Napoli. In conseguenza di questi politici sconvolgimenti il comando di Lombardia pose le truppe in istato di guerra, e ai 29 di agosto vi fu pubblicato l'editto che infliggeva la pena di morte a chiunqne si associasse alla *carboneria*, che faceva proseliti anche nel regno della Lombardia e della Venezia. Frattanto gl'imperatori d'Austria e di Russia, ed il re di Prussia, potenze che costituivano in quel tempo una specie di autorità suprema per gli affari internazionali d'Europa allo scopo di prevenire qualunque cambiamento anche interno degli stati, il quale potesse minacciare alle istituzioni monarchiche, si unirono in congresso prima a Troppau, poi a Lubiana. A questo congresso fu stanziato il diritto d' intervenire a mano armata, negli affari interni di qualunque paese, considerando le rivoluzioni come attentati contro i governi legittimi. L'Austria pertanto, d' accordo colla Russia e colla Prussia, annunziò alle altre corti che le sue truppe muoverebbero ad appoggiare il voto (dicevasi) de' buoni napoletani, che era il ripristinamento dell' ordine antico; disposta ad accorrerle in ajuto, se faceva mestieri, anche la Russia co' suoi cosacchi. In mezzo a queste vicende guerresche la città di Mantova ebbe a sentire il peso degli alloggi militari tanto nell' anda-

ta, quanto nel ritorno dell' armata, che sottomise le due Sicilie. La rivoluzione di Napoli non sarebbe forse caduta sì presto, se le fosse andata di pari passo quella del Piemonte. Ma i preparativi furono ritardati in Torino dall' alterno aderire e sottrarsi del principe di Carignano. Intanto la cospirazione venne scoperta; furono arrestati i capi e molti de' cospiratori, e sottoposti a processo da una commissione speciale in Milano, il quale durò per ben due anni. La sentenza, pronunziata ai 21 di gennajo del 1824, poneva come capo di essa il conte Federico Confalonieri di Milano. De' mantovani entravano nella cospirazione, e furono condannati (21 gennajo) alla pena di morte in contumacia il conte Giovanni Arrivabene; alla pena di morte (8 maggio) i detenuti Antonio Magotti di Mantova, e Giovanni Bastasini di Quingentole, la quale fu commutata per grazia sovrana al Magotti in tre, ed al Bastasini in due anni di carcere nel castello di Lubiana; ed alla pena pure di morte (20 luglio) Luigi Manfredini di Mantova e Cesare Albertini di Quingentole; la quale fu commutata dalla sovrana clemenza al Manfredini in 20, ed all'Albertini in 15 anni di carcere nel castello dello Spielberg: tutti come rei del delitto di alto tradimento. In mezzo a tante politiche perturbazioni gli alleati stimarono bene di adunare nel 1822 un altro congresso a Verona, ove convennero i re di tutta l'Europa. Fra gli affari che si trovavano sul tappeto, eravi quello dell'ordinamento d' Italia, il quale si ridusse ad ingiugnere all'Austria di sgombrare il Piemonte e di cessare dall' occupazione del Napoletano; la quale occupazione costò al regno delle Due Sicilie settantadue milioni di franchi.

Ora tornando alle cose particolari di Mantova, abbiamo a ricordare, che ai 13 di luglio del 1820 passò per la prima volta da san Nicolò a Po la barca a vapore, denominata l' *Eridano*, fatta costruire in Londra dai conti Confalonieri e Porro Lambertenghi, e Marchese Visconti di Milano, la quale fece in 75 ore il viaggio da Venezia a san Giacomo, ed alla sera dello stesso giorno arrivò a Casalmaggiore. Nel 1821 ai 23 di giugno venne

aperto ai pubblici spettacoli il bellissimo anfiteatro in tufo, d'ordine dorico, a base rustica, fatto costruire nella piazza Virgiliana da Gaetano Ogliani, negoziante di Mantova, a tutte sue spese e sul disegno non di Luigi Voghera, ma di Giuseppe Cantoni, o a meglio dire di Giulio Cesare Zuppelari che gliene diede le traccie, come abbiamo rilevato da alcune memorie manoscritte lasciate da questo architetto mantovano. Per innalzare siffatto monumento fu atterrato l' altro dedicato a Virgilio, che dal centro della piazza, ov' era stato eretto dal generale Miollis, venne nel 1815 trasportato nel sito, che occupa il detto anfiteatro, denominato *Virgiliano.* Ai 23 di novembre fu in questa città l'arciduca vicerè coll'arciduchessa viceregina, e il giorno dopo vi giunse anche l'arciduchessa Maria Luigia, duchessa di Parma; festeggiati con fuochi d' artifizio e con una corsa di barberi dalla fiera al ponte san Giacomo in Pradella.

Nel 1822 in occasione del congresso, che si tenne a Verona, furono di passaggio per Mantova il re di Napoli, quello del Piemonte, il re di Prussia co' suoi figli, il granduca di Toscana, il duca di Modena, la duchessa di Parma ed il principe ereditario di Spagna. Nella sera del 26 del detto decembre venne aperto il teatro sociale sul corso Pradella, nel quale si ammiravano pregiati dipinti di Tranquillo Orsi e di Carlo Bustaffa mantovani, e di Hayez veneziano. A dì primo di agosto del 1823, dietro la istituzione delle casse di risparmio per opera della commissione centrale di beneficienza in Milano, venne aperta una cassa figliale anche in Mantova, per ricevere quelle piccole somme che gli artigiani, i giornalieri e le persone poco agiate possono mettere in serbo per servirsene nelle maggiori necessità della vita; corrispondendo ai depositanti l'annuo frutto del quattro per cento. Dopo sedici anni di vacanza la sede vescovile di Mantova venne occupata nel 30 di agosto da Giuseppe Maria Bozzi, parroco di Casorate, per la rinunzia fatta da Domenico Morandi parroco di santa Maria della Carità, che nel giugno del 1816 era stato nominato a quella carica, ma che non venne mai appro-

vata dalla corte di Roma per la guerra suscitatagli contro da alcune famiglie patrizie non tanto perchè di umile lignaggio, quanto perchè sospetto di giansenismo. Il Bozzi fu l'ultimo vescovo nominato da Pio VII, che cessò di vivere ai 20 di agosto di quest'anno, ed a cui successe il cardinale Annibale della Genga sotto il nome di Leone XII. Sul finire dell'anno, una piena dei fiumi, più strabocchevole di quella del 1801, ebbe ad innondare gran parte della città e del territorio mantovano. L'anno appresso (1824) una grandine fitta e grossa devastò ai 22 di maggio le campagne di Quistello, Revere, Poggio e Sermide coi circostanti villaggi. Un fatto dispiacevole accadde ai 3 di giugno, il ratto, cioè, di una fanciulletta di circa 3 anni per nome Angela Cambi, la quale fu poi trovata, il giorno 6, mal concia del corpo in una macchia sul ciglio di un fosso presso Curtatone. Il popolo, a quella notizia, cominciò a far tumulto, e, senza appurare la verità, ad inveire brutalmente contro quella parte della popolazione, che non professa il culto cristiano. La forza pubblica dovette più volte accorrere a disperdere la minacciosa moltitudine, traducendo agli arresti i più turbolenti. Durante il processo, costrutto dall'autorità giudiziaria, la fanciulla venne a morire, e la donna, di nome Elena Andreani, convinta di quel rapimento, fu condannata alla berlina e a varj anni di carcere. Ella però non s' indusse mai a palesare se fosse stata mossa a quell' atto di barbarie da privata vendetta verso la famiglia Cambi, o subornata dal danaro di qualche superstizioso; chè di superstiziosi ve ne hanno purtroppo in tutte le religioni del mondo. Ad accrescere la storia delle mostruosità della specie umana, noteremo che ai 13 di luglio, in san Martino Gusnago, da Maria Beghetti, moglie di Giuseppe Bellenghi, nacque un feto con due teste, che morì dopo tre ore.

Il primo dell'anno 1825 anche la comunità israelitica aperse nella contrada del Ghisio le case di ricovero e d' industria per darvi ricovero ed alimento ai poveri della loro religione. Ai 30 di aprile, preceduto dal principe vicerè e dalla viceregina, giunse

in questa città l' imperatore Francesco I, coll'arciduca Francesco Carlo suo figlio, e poco dopo l' imperatrice Carolina di Baviera colla principessa Sofia, di lei sorella, moglie dell'arciduca Francesco Carlo. Nel giorno 2 arrivarono il duca di Modena e la duchessa di Parma, e nel giorno 3 furono di passaggio per Mantova il principe di Salerno colla moglie l'arciduchessa Clementina figlia dell'imperatore d'Austria. A perpetuare la memoria della venuta dei conjugi imperiali venne a spese del comune aperta colla demolizione di dodici case, una nuova contrada di fronte alla chiesa dei Filippini, la quale mette al passeggio nella piazza virgiliana, ed a cui fu data la denominazione di *Augusta*. Durante il loro soggiorno, che fu sino ai 4 di maggio, si videro apparati magnifici, bellissime luminarie, per la città e corse di bighe nella piazza Virgiliana. In questa occasione vennero distribuite dalla Congregazione di Carità cinquanta doti a povere zitelle, oltre ad elemosine ai pii luoghi, e ad altre beneficenze. Era vacante in questi giorni l'abbazia di santa Barbara, cui aveva concorso anche Ambrogio Zecchi primicerio di sant' Andrea. L' imperatore con decreto da Mantova del 1.° di maggio, lo nominò a quell' abbazia; ma siccome il Zecchi voleva ritenere le due cariche, d'abbate e di primicerio, e andava cercando che quel mitrato capitolo fosse traslocato nella basilica di sant' Andrea, non essendo più chiesa di corte quella di santa Barbara; così rimase nulla la sua nomina e non accolta la fatta proposta. Retrocedendo dal lombardo per recarsi a Modena, l'imperatore e l' imperatrice si soffermarono in Asola ed in Canneto; e di ritorno da Modena passarono per Poggio, Revere ed Ostiglia diretti per Venezia.

Mancando dal 1800 in avanti una storia o cronaca qualunque di Mantova, crediamo non sarà discaro a' nostri lettori il vedere registrati nel presente libro anche i più piccoli fatti, che, esclusi come dovrebbero essere da un compendio storico, andrebbero forse dimenticati o perduti; e tanto più crediam bene di farlo in quanto che questo è un periodo di vita più vegetante,

che senziente, per tutte le città dipendenti dal centro di un vasto impero. In quest'anno pertanto fu dato principio alla edificazione del nuovo seminario vescovile sul disegno e sotto la direzione dell' architetto Giovanni Battista Vergani. In tale occasione venne demolito l'antico arco, che attraversava la pubblica via denominato *Voltone del Vescovato.* Nello scavare le fondamenta si rinvennero due lapidi, che furono collocate nel museo delle antichità greche e romane, indicanti un *Marco Mesio*, figlio di Lucio, quadrumviro, e un *Cepione*, entrambi della tribù sabatina o mantovana. Venne pure abbellita la sala di residenza della camera di commercio, nella quale si ammirano tre ritratti di consoli del commercio, dipinti da Andrea Mantegna. Furono del pari restaurate le mura della città ed in gran parte anche quelle della cittadella di Porto, come altresì il bastione sant' Alessio e quello del giardino di corte a san Giorgio, nonche i due rondelli sant'Anna e Gradaro. Come nella primavera vi fu grande siccità, nell'entrar dell' inverno vi ebbero forti burrasche e pioggie diluviali, che fecero traripare i fiumi ed allagare le parti più basse della città. Le locuste che, provenienti dalle valli della Mirandola, recarono nella state di quest' anno gravissimi guasti alle campagne di Poggio, Sermide e Quistello, sul finire del maggio del 1826 miriadi di quest' insetto della specie detta da Olivier *acridium italicum*, invasero il territorio mantovano per la estensione di cinque in sei mila bifolche (tornat. 1569 a 1883). La caccia delle locuste, che nel mese di giugno venne cominciata a spese dei comuni, che pagavano una lira austriaca per ogni quarta (soma italiana 0,865) a chi li raccoglieva, non cessò che alla fine di luglio quando gl' insetti, divenuti già adulti, si sottrassero ad ogni più sagace persecuzione. In questi due mesi furono raccolte nella nostra provincia some italiane 553 di locuste e 350 nel tenimento mirandolese, oltre ad una grande quantità che nei feudi camerali del duca di Modena ed in altri del mantovano se ne fece perire, tenendo allagate più di 2500 biolche di terreno sino alla metà di luglio. Oltre di che la malattia del carolo e della

ruggine ebbe a devastare non poco le risaje, e specialmente quelle di Ostiglia. Nel corso dell'anno, sull'area dell' antico fabbricato de' nobili Spolverini, Luigi de' marchesi Cauriani fece dar mano, sotto la direzione dell' architetto Gio. Battista Vergani, alla formazione del magnifico giardino di prospetto al palazzo di sua famiglia, rendendo per tal modo più ampia e regolare la contrada. In mezzo al giardino è posta la statua colossale in marmo di Virgilio, e sui tredici pilastri della cancellata di ferro, che guarda la pubblica via, si veggono altrettante erme, pure di marmo, rappresentanti illustri Mantovani, quali sono Francesco Gonzaga IV marchese, Vespasiano Gonzaga, Sordello Visconti, Pietro Pomponazzi, Ercole cardinal Gonzaga, Baldessar Castiglione, Filippo Cavriani, fra Battista Spagnoli, Jacopo Strada, Marcello Donati, Teofilo Folengo, Antonio Possevino ed Ipolito Capilupi. Le dette erme, nonchè la statua di Virgilio, furono eseguite dallo scultore milanese Stefano Girola; gl' intagli di marmo sono di Fontana, Fiamberti e Botticelli, ed i cancelli di ferro di Chiozzini e Silva. La iscrizione scolpita nel lato del primo pilastro della cancellata verso la contrada della Concezione è stata dettata dall'insigne epigrafista Michele Ferruzzi. La costruzione di questo giardino non fu terminata che dopo cinque anni; e solo nel 1835 vi fu scoperta nel mezzo la statua di Virgilio. In quest'anno Giuseppe Acerbi di Castelgoffredo, che fece un viaggio al Capo Nord e ne pubblicò la relazione, fu nominato console austriaco in Egitto. Luigi Boni, ramiere in san Giacomo delle Segnate, ottenne un privilegio quinquennale per migliorata fabbricazione dalle vinacce e dal vino, mediante una caldaja di sua invenzione, di otto specie di liquori, impiegandovi soltanto la metà delle legne necessarie per le solite distillazioni; e furono premiati Romoaldo Reggiani, farmacista in Sustinente, per un nuovo metodo di educare le api; e Paolo Amaldi, falegname di Mantova, per uno strumento detto goniometro, o compasso graduato, per misurare tutti gli angoli saglienti e rientranti, e le altezze e distanze; il qual artefice, nel 1827, ebbe a conseguire altro premio per invenzio-

ne di un *leva-mobile*, o grue. Nel 1828 fu compiuto l'assestamento del corso Pradella con selciatura, lastricato in marmo dei marciapiedi e doppie rotaje di granito per comodità delle carrozze. Oltre al detto corso, che stendesi per una linea retta di metri 635, furono di nuovo selciati e forniti di lastre di marmo, tratte dalle cave di sant' Ambrogio e di Sarnico, gli altri corsi e pressochè tutte le vie principali e secondarie della città, la quale conta 104 contrade e 110 vicoli. Anche la lunga fila dei portici venne lastricata in pietre di Sarnico. Negli scavi fatti per la tombinatura nel quadrivio della Pescheria, rimpetto alla farmacia del Pozzo, si rinvenne un'urna di terra cotta, di forma etrusca, con due teschi ed altre ossa umane. Ai 5 di febbrajo del 1829 giunse in questa città l' arciduca Raineri, vicerè del regno Lombardo-Veneto, insieme colla moglie. Il giorno appresso visitò, fra gli altri stabilimenti, il nuovo seminario vescovile, che era stato compiuto l'anno avanti, e la casa d'industria, nella cui spianata attigua, detta l' *Anconetta*, si trovavano raccolti da seicento lavoratori, occupati nella escavazione di una darsena a lato del porto Catena a comodo della navigazione; indi se ne partì alla volta di Milano. Ai 4 di maggio dello stesso anno, proveniente da Verona fu colla moglie alla Volta mantovana, indi a Castiglione delle Stiviere, dove pernottò nel palazzo Pastore. Da un prospetto pubblicato nella patria effemeride, si rileva che per adattamento di strade nella provincia, dal 1816 al 1829 furono spesi 3,159,300, lire austriache, comprese 909, 170 lire, per lavori stradali eseguiti nella città. Molestissimo per la copia delle nevi e per la intensità del freddo fu l'inverno del 1830. Le nevi sui tetti e lungo le vie ammonticchiate durarono fino al marzo. Ma la miseria non si faceva sentir molto in questi tempi, ne' quali fiorivano il commercio e la industria; e la popolazione, che aveva di che vivere senza stento, poteva pensare anche ai divertimenti a sollievo dello spirito. Il carnovale di quest' anno si prolungò per buon tratto nella quaresima con uno spettacolo di opera in musica per cura di una società di mantovani che volle far

agire nel nostro teatro la celebre cantatrice Giuditta Pasta, alla quale per otto sere corrisposero otto mila lire austriache. Un altro divertimento, nuovo per Mantova, fu l'ascensione di un globo aereostatico con dentro l'areonauta Francesco Orlandi bolognese. L'ascensione seguì ai 14 di settembre nella piazza Virgiliana; il globo s' innalzò a 4000 metri dal suolo, percorse circa nove miglia e discese nel podere Bersella, sotto Governolo, coll' intrepido volatore, che, ritornato in città, si recò subito al teatro sociale, ove fu accolto da festevoli acclamazioni. Alla metà di ottobre fu a Mantova il vicerè colla moglie; e dopo la fermata di un giorno si recarono a Rovigo, passando per Ostiglia, Revere e Sermide. Sul finire del mese venne solennemente incoronato a Presburgo in re d'Ungheria l'arciduca Ferdinando, primogenito dell' imperatore Francesco I. Il console generale austriaco al Cairo Giuseppe Acerbi, regalò in quest'anno al nostro museo di storia naturale, un grande coccodrillo, da lui cacciato e preso nelle acque del Nilo, della lunghezza di circa tre metri e mezzo; un sorcione di Egitto, un cane d'Affrica, un icneumone, tre specie di falconi e trenta altri uccelli, tutti indigeni dell'Egitto.

Le politiche agitazioni, che funestarono molta parte d'Italia nel 1831, avvennero in conseguenza della rivoluzione scoppiata nel luglio del 1830 in Francia. Lo spirito del secolo, propenso da vari anni alla libertà, continuava a minacciare gli antichi governi. Molti sovrani consideravano il rivolgimento delle idee ristretto a pochi faziosi; quindi perseveranza nel conservare gli antichi ordinamenti, tentativi di sollevazione de' liberali più audaci ed incauti, società segrete de' più turbolenti, mezzi di repressione, contrasti fra governi e popoli, e talvolta intervento fra stato e stato. Intanto lo spirito di novità progrediva. Questo progresso fu rapidissimo in Francia. Carlo X, che sedeva su quel trono, volendo restringere le franchigie della carta costituzionale, nel 25 di luglio pubblicò tre ordinanze, colle quali sospese la libertà della stampa periodica; sciolse la camera dei deputati, ne diminuì il numero dai 430 ai 258, prescrivendo un nuovo meto-

do di elezione. Questi atti, che furono considerati come illegali, produssero in Parigi un fermento generale. Molti giornalisti, fra i quali Thiers e Mignet, che erano i più lesi, sottoscrissero e pubblicarono una protesta colla quale dichiaravano « il governo legale essere interrotto, quindi l' obbedienza cessare di essere un dovere, spettare a loro il dare l'esempio della resistenza alla forza. » Licenziarono quindi la maggior parte de' loro operai, i quali per conseguenza divennero attissimi a far crescere il fermento, in modo che ne scoppiasse un tumulto. Il governo sino dal 27 di luglio, aveva conferito il comando del presidio di Parigi al maresciallo Marmont, il quale dichiarò la capitale in istato d'assedio. Ma l'imponenza militare non era più sufficiente a prevenire i disordini. Nella mattina del 28 i malcontenti innalzarono la bandiera tricolore; si armarono; costrussero barricate ; suonarono a storno, ed assaltarono i varj posti militari. Si combattè in quel giorno e nel seguente, ed in fine le truppe furono superate dalla moltitudine. Alcune si unirono al popolo, le altre nella sera dei 29 furono condotte da Marmont a Saint-Cloud, dov' era la corte. Carlo X, nella sera del 29, rivocò le ordinanze del giorno 25, rimosse dal ministero Polignac e vi sostituì Mortemart. Chiamò al ministero Perrier ed il generale Gerard, che godevano favor popolare. Ma tali disposizioni tornarono inutili. I membri della commissione municipale, stabilita nel giorno 30 dai deputati che si trovavano in Parigi, la quale esercitava già un potere supremo nel popolo, le rigettarono come troppo tarde, e considerarono il re come decaduto dal trono. Il duca d'Orléans, Luigi Filippo, avverso per odj paterni ai borboni regnanti, e di già vagheggiato da alcuni faziosi in monarca liberale e benevolo, era da molto tempo divenuto il centro di tutti i malcontenti del governo. Lafitte, Sebastiani, Constant, Thiers, deputati o sollevati notabili, sino dal 25 di luglio, ebbero con lui particolari colloqui, e in fine al 31, in nome dei deputati presenti in Parigi, gli offrirono la luogotenenza del regno. Luigi Filippo l'accettò, e nello stesso giorno i deputati annun-

ziarono alla Francia, essere quello l' unico mezzo di comporre prontamente colla pace i vantaggi della più legittima difesa. Carlo X, nella notte precedente al 31, partì colla famiglia da Saint-Cloud alla volta di Rambouillet. Informato colà della nomina dell'Orleanese alla luogotenenza, rinunziò la corona a favore del duca di Bordeaux, figlio dell'ucciso duca di Berry, (al quale rimise i suoi diritti anche il delfino), il quale la assumerebbe sotto il nome di Enrico V. Carlo X si avviò quindi a Cherbourg, ed ai 16 di agosto s' imbarcò per l'Inghilterra. Luigi Filippo nel dì 9 di agosto, accettata la carta modificata dalla camera dei deputati, ascese al trono col titolo di re de' Francesi.

La rivoluzione di Francia, che aveva scosso l'Europa e prodotto movimenti popolari nel Belgio, in Germania ed in Polonia, aveva pure ridestato in Italia le antiche idee di libertà e di unione nazionale, ed eccitate le speranze dei malcontenti d'ogni specie; particolarmente negli stati che non avevano provato i mali dei rivolgimenti degli anni mille ottocento venti e ventuno. Non vi fu congiura formale, ma disposizione di molti a muoversi al primo accidente, e manifestazioni di tali disposizioni fra i principali faziosi. Agente primario di tali manifestazioni fu Ciro Menotti, di Miglierino presso Carpi, benestante, prodigo e socio di Francesco IV, duca di Modena, in una fabbrica di cappelli di paglia. Sul fine del 1830 egli girò per la Toscana, dove vide e trasse a sè Napoleone e Luigi, figli di Luigi Bonaparte, e per le legazioni visitando ed animando i principali malcontenti; ed in tal guisa divenne quasi capo e centro dei liberali. Ma fra tanti congiurati la trama non potè restare occulta, e nella mattina dei 3 di febbrajo del 1831 la polizia fece arrestare alcuni sospetti, fra' quali Nicola Fabbrizi, uno de' complici. Allora il Menotti credette opportuno di anticipare il movimento che doveva aver luogo nel dì 5, ed eseguirlo la stessa sera. Avvisò quindi i suoi compagni, tanto di Modena che dei vicini paesi, di essere ai posti indicati al punto della mezza notte. Chiamò alla propria casa alcuni de' complici modenesi, ma come suol accadere in simili

casi, che molti promettono e poi non ardiscono di eseguire, pochi vi si recarono. Non ne potè ragunare che quindici, fra' quali alcuni antichi militari, tre dottori e varj studenti. A questi unì un quaranta artigiani assoldati. Il duca però, informato di quella ragunanza sospetta, verso le ore 9 pomeridiane spedì un drappello di cavalleria ed una compagnia di fanteria per arrestare tutti quelli che vi si trovavano. Questi si difesero, e nella zuffa caddero morti due soldati. In fine dopo la mezza notte il duca stesso si recò all'assalto con altra truppa ed un pezzo d'artiglieria. Alcuni colpi di cannone minacciarono la rovina della casa, ed allora ogni resistenza divenne impossibile. I congiurati si arresero a discrezione. Ve ne furono alcuni feriti, e fra questi il Menotti. Altri caporioni modenesi dovevano ragunare in varj luoghi gli altri congiurati della città, ma l'assalto dato alla casa del Menotti sconcertò ogni cosa. L' insorgenza però di altre città fece accorto il duca di Modena dell'estensione della cospirazione, e stimò bene di ritirarsi a Mantova, nella sera del 5 di febbrajo, conducendo seco la maggior parte de' primi impiegati e delle truppe, ed il prigioniero Ciro Menotti, che fu chiuso nelle carceri di san Sebastiano. Domata la insurrezione, coll' intervento delle truppe austriache, Francesco IV ritornò a Modena nel giorno 9 di marzo. Nominata una commissione militare, pronunziò questa varie sentenze contro cento diciassette insorgenti. Ciro Menotti, autore principale della rivoluzione, e Vincenzo Borelli, uno dei fautori dell' atto dei 9 di febbrajo, con cui venne istituito un governo provvisorio, furono condannati alla morte ed alla confisca dei beni; la qual sentenza fu eseguita colla forca ai 26 di maggio. Mentre nei ducati e negli stati pontificj ferveva lo spirito della indipendenza, il Piemonte se ne stava questa volta tranquillo. Anzi l'anno 1831 cominciò quivi con feste alla corte, perocchè nel mese di gennajo l'arciduca Ferdinando, principe ereditario d'Austria, fece chiedere in isposa la principessa Maria Anna di Savoja, una delle figlie gemelle di Vittorio Emmanuele. Le nozze si celebrarono in Torino, per procura dell' arciduca, ai

12 di febbrajo, e nel giorno seguente la sposa partì alla volta di Vienna. Il re Carlo Felice e la regina Maria Cristina l'accompagnarono sino a Milano. In questo giorno, nel quale ricorreva anche l'anniversario della nascita dell' imperatore Francesco I, padre di Ferdinando, vi ebbero in Mantova maggiori dimostrazioni di allegrezza. L' istituto del Monte di Pietà volle, in tale occasione, ridurre in perpetuo al quattro per cento il frutto sui pegni. Chiuderemo le notizie dell' anno, col registrare un raro e straordinario fenomeno nella storia della medicina. Ai 24 di novembre certa Maria Bendoni, moglie di Luigi Artioli, nel settimo suo parto, diede alla luce quattro feti, due maschi e due femmine, tutti compiuti e viventi; ma nel corso di due giorni morirono tutti e quattro.

Sino dal 1820 erasi stabilita nel Po, come abbiamo notato a quell'anno, la navigazione a vapore, e volevasi estenderla anche a Mantova pel canale del Mincio. Siccome però al battello denominato *Virgilio*, di proprietà del duca Visconte di Modrone di Milano, era necessaria una maggiore profondità di acqua, il proprietario fece opera ed ottenne dalle autorità, che fosse demolito il parti-acqua, detto *Mellone*, che era nel mezzo del sostegno di Governolo presso la chiusa, e si rompesse ivi attorno per mezzo metro il muraglione del sostegno. Ma colla distruzione di questo antico manufatto, il quale costò da trenta mila zecchini, e manteneva nel lago inferiore ad una conveniente altezza le acque a maggior salubrità dell'aria, non si ebbe a conseguire che per metà il divisato risultamento. Nel luglio del 1832, trovandosi elevate le acque del Mincio e del Po, il battello potè fare alcune corse e discendere fino alla così detta *Palata* al ponte san Giorgio; ma, dimagratisi quei fiumi, dovette rimanere inattivo per sei mesi presso quel ponte; ed alla prima crescenza poi si ridusse nel Po, senza lasciarsi più vedere dai mantovani.

Non sappiamo se per mene del partito liberale, o per isfogo di personale vendetta, la mattina del 9 di agosto, mentre Ferdinando re d'Ungheria, principe ereditario d' Austria, passeggiava

per Vienna accompagnato dal conte di Salis, suo ciambellano, venne colpito, leggermente, alla spalla sinistra da una palla di pistola sparatagli contro da Francesco Reindl, capitano in pensione. Nel momento in cui tre uomini, accorsi sul luogo fermarono l'assassino, questi, dopo di avere gettata a terra la pistola, ne sparò un' altra nella propria bocca, ove la palla gli rimase fra le ossa del palato e della mascella, e tirò anche contro uno dei tre uomini, che gli era più vicino, con una terza pistola, la quale non prese fuoco. Onde per questo attentato, in tutto l'impero, ed in Mantova, ai 23 di settembre, vi fu nella cattedrale, solenne canto del tedeo. In quest'anno fu condotta a termine sul disegno dell'architetto Giovanni Battista Vergani la facciata del palazzo Municipale in contrada Magistrato vecchio. Essa presenta a pianterreno uno scomparto di cinque archi. Su questo pianterreno, che serve di decoroso basamento, s' innalzano quattro colonne e due pilastri impostati d'ordine jonico, sostenenti un'elegante trabeazione. Ne' cinque intercolonnj sono collocati altrettanti poggi adorni di stipiti, architravi, frontispizj e parapetti con bellissimi balaustri. Al di sopra de' poggi, nello spazio fra il vertice del frontispizio e l'architrave dell'ordine dominante, sonovi scolpiti in serie cronologica disposti i varj stemmi di Mantova da' tempi più remoti sino a' nostri giorni; lo stemma attuale è collocato nell' intercolonnio di mezzo. Non è a tacersi che nel corso dell' anno venne parimenti restaurato il pronao della basilica di sant'Andrea, e rivestite di marmo le pareti ch' erano per vetustà scassinate. Le vôlte furono ornate a stucco, e rinnovati dal pittore mantovano Pietro Ogliani gli antichi dipinti a fresco, che il tempo aveva in gran parte cancellati. Due anni dopo si vollero imbiancare le sculture degli stipiti della porta maggiore, le quali hanno così perduto gran parte del loro pregio, non potendosi più rilevare la finezza del lavoro, eseguito dai mantovani scultori Antonio e Paolo fratelli Mola sul finire del secolo XIV; la qual cosa fu reputata un vandalismo da tutti quelli che tengono in onore le cose antiche, e gli oggetti di belle arti. Anche

la piazza di fronte alla basilica fu ridotta in miglior forma. Anticamente era questa cinta da due lati da colonnette di marmo a guisa di poggiuolo, ed aveva un pozzo nel mezzo a comodo pubblico.

Avendo la direzione delle case di Ricovero e d' Industria proposto, ed il consiglio comunale approvato, di rendere annualmente nella cattedrale solenni esequie, accompagnate da analogo discorso, ai trapassati benefattori de' pii stabilimenti, quest'anno ai 17 di luglio si cominciò a mettere in pratica sì fatta religiosa istituzione; e l'oratore, scelto a perorare la causa de' poveri, fu l' abbate Giuseppe Barbieri, che a' suoi giorni teneva il primato nella sacra eloquenza. In quest' anno cessò di vivere ai 2 di gennajo il conte Girolamo Murari dalla corte, veronese, il quale fu per lunghi anni prefetto degli studj e della reale accademia di Mantova, e lasciò in dono, alla pubblica biblioteca, i manoscritti delle sue opere, la maggior parte in versi, alcune delle quali sono ancora inedite. Ai 24 di marzo mancò pure ai vivi Abramo Cologna mantovano, rabbino maggiore in Trieste, il quale sostenne per molto tempo la carica di presidente del concistoro centrale di Parigi.

Nel marzo del 1833 un infestamento di bruchi, conosciuti col nome di vermi bianchi o granivori, fecero perire il frumento seminato nelle campagne, particolarmente dei Due Castelli, di san Cataldo, san Biagio, Gabbiana, Campitello, Gazzuolo, Quingentole, san Giacomo a Po e san Giacomo delle Segnate; per modo che nell' aprile fu d'uopo arare di nuovo la terra e seminarla a grano turco. Nel maggio venne dal municipio istituito in questa città un corpo di *Pompieri*, ad imitazione di quelli di Milano, destinati alla estinzione degl' incendj ; e nel giorno 30 di questo mese ebbero ad eseguire per la prima volta, e alla presenza di innumerevoli spettatori, i loro esercizj sulla piazza del *Pallone*. Per questo corpo, che doveva constare di ventiquattro pompieri, e di un sergente, era stabilita l'annua somma di lire cento venticinque mila pei salarj, due mille quattrocento per gli uniformi e quattro mila per gli utensili. Essi devono prestare servizio al

comune come guardie d' uffizio. Prima del corpo de' pompieri era obbligo di correre alla estinzione del fuoco l'arte dei portatori di vino, unico avanzo, ancora tollerato, di quelle antiche compagnie d'artigiani, che si chiamavano *arti.* Fra i più distinti allievi di pittura vuolsi ricordare il conte Giulio Cesare Arrivabene, il quale ottenne in quest' anno il premio dalla reale Accademia di Belle Arti in Milano pel suo bel quadro rappresentante la condanna di Amano sorpreso dal re Assuero ai piedi di Ester. Incoraggiato da tale onorificenza diede in appresso altri buoni quadri, una santa Filomena pel collegio delle vergini di Castiglione, un' altra per la chiesa di san Maurizio, un san Camillo per quella di san Barnaba ed un sant' Antonio per la basilica di sant'Andrea in Mantova. Dalla Direzione dell' istituto elemosiniero e delle case di Ricovero e d' Industria venne in quest'anno disposta ed adottata la esentuazione dalle visite di cerimonie in occasione delle feste del Natale e Capo d'anno, mediante l'acquisto di un viglietto al prezzo di lire 3 austriache a vantaggio de' pii stabilimenti. Due gravi perdite fece in quest'anno, la nostra città, l'una ai 9 di luglio nella persona del marchese Federico Cauriani, illustre letterato, e l' altra ai 14 di decembre in quella del vescovo Giuseppe Maria Bozzi, che lasciò erede d'ogni sua sostanza il seminario diocesano.

Altre persone distinte per dottrina e per cuore mancarono a Mantova nel 1834. Ai 26 di febbrajo moriva Ambrogio Zecchi, primicerio della basilica di sant' Andrea , che fu ai comizj di Lione nel 1801 qual vicario capitolare, e scrisse alcune opere di argomento ascetico. Nel giugno, ai 29, cessò di vivere il giureconsulto Ferdinando Arrivabene, zelatore instancabile de' buoni studj, acre propugnatore dell' italica lingua, ed uno de' più caldi amatori di Dante Alighieri. La più reputata delle sue opere è il *Commento storico del secolo di Dante.* Venne pure a mancare un ricco israelita, di nome Samuele Trabotti, che dispose del suo patrimonio di duecento e quaranta mila lire austriache per la fondazione di uno stabilimento che portasse il nome d' *Istituto*

Trabotti, ed i cui redditi si convertissero a benefizio de' poveri suoi correligionari, cioè lire 1200 per doti a quattro zitelle; lire 4800 per la educazioue di quattro giovani nelle scienze, nelle arti e nel commercio; lire 2000 per visite mediche e per medicine ai poveri infermi; lire 1000 a chi avesse sofferto qualche grave infortunio, e altre lire 1000 a persone che più si fossero distinte nelle arti. In quest' anno la marchesa Peyri Cauriani, per secondare i desiderj di Girolamo Trenti vicario capitolare, comperò il fabbricato del seminario vescovile, eretto nel 1594 da fra Francesco Gonzaga vescovo di Mantova, il quale era passato in proprietà del regio erario. Essa lo fece a sue spese ampliare e ridurre a seminario pei chierici convittori che studiano grammatica e umane lettere, del tutto separato da quello disposto per le scuole d'insegnamento filosofico e teologico.

Più giocondo del solito fu il carnevale del 1835. Nell' ultimo giorno, che fu ai 3 di marzo, tale fu il numero delle carrozze sulla via Pradella, che si dovette prolungare il corso per quella degli Stabili. Continuò l'affluenza di queste e del popolo fin verso ad un'ora di notte; e per rendere più lieto e brillante il divertimento si cominciò ad accender lumi nelle carrozze. Chi presedeva all'ordine pubblico credette di dover impedire questa insolita dimostrazione di esultanza; ma l'opposizione fece sì, che in un batter d'occhio tutte le carrozze apparvero illuminate, ed i pedoni corsero a munirsi anch' essi di lumi, per modo che fu improvvisata una generale illuminazione che, senza verun inconveniente, si produsse fino a notte avanzata, e diede origine fra noi ad una festa più bella di quella dei *moccoli* che si pratica in Roma.

Mentre in Mantova ferveva il tripudio, la città di Vienna era in lutto per la morte dell' imperatore Francesco I, seguita in quella capitale il 1.º di marzo, lasciando a successore nell' impero Ferdinando I.º La notizia della morte giunse fra noi il giorno 4, ed ai 9 del mese di aprile venne a lui celebrato, con magnifica pompa, un officio funebre nella basilica imperiale di santa Bar-

bara. Nel mese di maggio, trovandosi già da tempo ammalata nella terra di Belforte una pia donna, per nome Rosa Fantoni, alcuni di quelli che le prestavano assistenza, avvisarono di trar profitto dal concetto di santità in cui era tenuta; ed esaltando la immaginazione di lei, si diedero a spacciar miracoli, a sua intercessione, e per opera della immagine di Nostra-Donna, ch' essa venerava nella cameretta del proprio abituro. Divulgatasi una tale novella, si videro tosto non solo dai luoghi circonvicini, ma pur anche da Mantova e da lontani paesi dirigersi al tugurio della Fantoni innumerevoli torme di attratti e d' infermi d'ogni sorta, colla fiducia di ottenere la guarigione al tocco delle sue dita, ed ungendosi le membra coll' olio della lampada che incessantemente ardeva dinanzi alla sacra immagine, cui tutti i devoti, accorsi facevano copiosissime offerte in danaro, olio, cera ed altro. Ma non andò guari che la luce della verità dissipò le tenebre dell'errore, e persuase anche i più credenzoni, che altro non erano i decantati prodigi che un'impostura macchinata da gente scaltra, e sostenuta dalla superstizione e dal fanatismo, per trar danaro dall'altrui dabbenaggine sotto il manto della religione.

Il cholera, che dall'Asia era passato in Europa ed aveva invaso le provincie venete e la città di Brescia, ove fece orribile strage, comparve nel giugno del 1836 anche nella città e nella provincia di Mantova. Sebbene dalla Congregazione municipale e dalle Deputazioni comunali si fossero prese le necessarie precauzioni igieniche per impedire possibilmente la diffusione del morbo, con tutto ciò si computarono a due mila i casi di cholera nel mantovano, di cui circa mille dugento furono mortali; e più degli altri furono colpiti i paesi di Gazzuolo, Roverbella, Marmirolo, Bigarello, Ostiglia e Castiglione delle Stiviere. In città, benchè si manifestassero 16 casi nei soli giorni 11 e 12 di agosto, non sorpassarono in tutto il numero di ottanta colla morte di circa tre quinti. Nel settembre scomparve interamente la malattia. Molti principi furono quest'anno di passaggio per Mantova; ai 10 di aprile il re di Baviera per Monaco; ai 15 di marzo la

granduchessa di Toscana per Dresda; ai 17 l'arciduca Massimiliano d'Este pel Tirolo; ai 25 il re della Grecia per Monaco; agli 11 di giugno la duchessa di Parma; ai 15 la principessa di Salerno, ed ai 20 il re di Napoli col principe di Salerno, tutti per Vienna; ai 21 i duchi d'Orléans e di Nemours per Milano; ai 5 di luglio il re di Würtemberg per Livorno, ed ai 21 la duchessa di Lucca per Lucca. Ai 7 di settembre ebbe luogo in Praga la solenne incoronazione di Ferdinando I ad imperatore d'Austria. Oltremodo gradita fu la venuta del celebre maestro Gioachino Rossini, il quale arrivò in questa città la sera dell'8 di novembre, e vi si trattenne per alcuni giorni. La commissione del teatro sociale volle onorarlo la sera appresso con una illuminazione de' palchi, e colla esecuzione per parte dell'orchestra di alcuni de' pezzi musicali dell'insigne maestro, fra gl' intervalli della commedia, a cui egli assisteva, onorato da ripetute acclamazioni di stima e di esultanza dal pubblico accorso in gran numero al teatro.

Agli otto di agosto del 1837 venne posta solennemente la prima pietra del nuovo ponte sul fiume Ollio a Canneto. Il tragitto si effettuava da prima mediante un ponte volante con incomodo de' passaggeri, e con difficoltà del commercio. La costruzione di esso costò al regio erario la somma di ottantamila lire austriache. Per opera del prete Ferrante Aporti erano stati aperti asili di carità per l'infanzia, dai due ai cinque anni, prima in Cremona ov' egli stanziava, poi in san Martino dall' Argine, suo luogo natio. Milano ne aveva già seguito l'esempio; ed a Mantova spiaceva di essere fra le ultime. A cura pertanto del marchese Giuseppe Valenti furono raccolte sufficienti offerte dalla carità cittadina, da poter aprire il primo asilo, che fu ai 15 di novembre del 1837, nel vicolo di sant' Egidio; nel quale erano di giorno accolti, alimentati ed istruiti i fanciulli della classe indigente, ed alla sera poi ritornati alle loro famiglie. Restauratasi quest' anno, nel palazzo municipale, la sala destinata al consiglio, vi furono collocati intorno ad essa otto busti, rappresentanti Fe-

derico Gonzaga, Lelio Capilupi, Saverio Bettinelli, Antonio Gobio, Giovanni Battista Bertani, Ippolito Donesmondi, Federico Zambelli e Virgilio Marone: quest' ultimo, che è di bronzo, sorgeva sul monumento eretto nel 1801 dal generale Miollis nella piazza Virgiliana; gli altri, modellati da Stefano Girola, sono di terra cotta, colorati in bronzo.

La illuminazione del corso notturno nella sera dei 27 di febbrajo, ultimo di carnovale, nel 1838, presentò uno spettacolo de' più vaghi e sorprendenti per la quantità e magnificenza dei carri in varie forme costrutti, e splendidamente illuminati, alcuni de' quali avevano sembianza di tempietti, di chioschi, di padiglioni gotici, di navigli, ed altri rappresentavano il ritorno di Colombo dalla conquista del nuovo mondo, e l'apoteosi di Virgilio. Dieci di questi carri furono disegnati e pubblicati in litografia da Napoleone Genovesi, pittore mantovano. In quest'anno, ai 24 di settembre, giunse in questa città l' imperatore Ferdinando I colla sua sposa Maria Anna Carolina Pia, proveniente da Milano, ov'era stato nel giorno 6 dello stesso mese coronato in re d' Italia. Ai magnifici apparati ed alle splendide luminarie, con cui venne festeggiato il loro soggiorno fra queste mura, si aggiunsero alcuni atti di beneficenza, tra' quali la dotazione di sedici ragazze in lire cento cinquanta per ciascheduna a spese del Comune, ed il riscatto gratuito de' piccoli pegni concesso dalla direzione del monte di pietà, fino alla somma di austriache lire tremila cinquecento. Nè da meno in questa occasione volle mostrarsi la comunità israelitica, la quale dispose lire trentasette mila austriache per l' acquisto di una casa alla educazione di povere fanciulle, coll'annua dotazione di lire quattromila austriache; lire cento ai poveri ebrei, e lire novecento ai poveri cristiani. L' istituto Trabotti assegnò la dote di lire trecento a tre zitelle, e lire mille da distribuirsi a quattordici giovanetti, che più si fossero distinti nelle arti e nei mestieri. Nel giorno 26 l' imperatore, si rimise in viaggio alla volta di Vienna, lasciando in contrassegno di sua beneficenza la somma di lire tremila seicento ai poveri di Mantova. Nel novembre,

agli 11, fu di passaggio per questa città, diretto a Venezia, il gran duca ereditario delle Russie.

Di luttuosa ricordanza sarà sempre per la Lombardia, e particolarmente per la provincia di Mantova, l' anno 1839. Le pioggie dirottissime dell' ottobre avevano alzate le acque dei fiumi di Lombardia al livello delle massime piene, ed il Ticino ed il Po avevano allagata una parte dell' agro pavese e lodigiano. Credevasi cessato il pericolo di maggiori danni pel decrescere delle acque, quando ripetuti acquazzoni, e scioglimento di nevi nelle Alpi e negli Appennini pel soffio de' venti siroccali, resero di nuovo turgidi i fiumi in modo da soverchiare in alcuni luoghi le arginature; e specialmente il Mincio, respinto dal Po, aveva preso un corso a ritroso riempiendo i laghi di Mantova, la quale per ciò rimase innondata ne' luoghi più bassi. Tornati inutili gli argomenti dell'umano ingegno per ostare con terrapieni, controscarpe e soprassogli alla massa straripante delle acque, la notte del 12 di novembre venne ingojato l'argine del Po verso Bonizzo lasciando un' apertura di 400 metri, donde le acque si stesero sulle terre di Poggio e Sermide e parte del Ferrarese, atterrando case e trasportando nella impetuosa loro corrente granaglie, suppellettili e bestiami. Nella sera del 13 l'Ollio soverchiò, anch' esso, l' argine sul cremonese, schiantò quello del fossato Delmona, ed irruppe nelle campagne di Bozzolo, Gazzuolo, Sabbionetta e Viadana. Ai 16 il Po distrusse per ben 500 metri gli argini del froldo Borsatti e di Casteltrivellino, e coprì di acqua tutto il distretto di Revere fino al Bonizzo. Nella sola provincia di Mantova rimasero allagate da circa 160,000 biolche di terreno e 550 case, delle quali crollarono 708, e 1200 minacciarono ruina. Più di 7000 famiglie rimasero senza tetto e sparse sugli argini al rigore e all'intemperie della stagione, e fra queste 5000 prive di mezzi di sussistenza ; oltre a ciò 15,000 capi di bestiami senza pascoli e foraggi. La carità de' ricchi e de' benestanti si mosse a gara ed apersero le loro case ed i loro granaj a ricetto ed a sostentamento di que' disgraziati. Fra questi merita-

no particolare menzione il vescovo di Mantova Giovanni Battista Bellè, il conte Giacomo Mellerio di Milano, ed il marchese Luigi Strozzi di Mantova. Da per tutto si apersero collette, e si raccolsero in copia sussidj d' ogni maniera. La città di Brescia si distinse fra tutte, inviando tre grandi carri d' indumenti da distribuirsi ai più necessitosi fra i danneggiati di questa provincia. La colletta, pubblicata dal governo in Lombardia, diede la somma di 264,000 lire austriache, la quale fu distribuita a pro dei danneggiati in ragione del 21 per cento sul calcolo della perdita da loro sofferta. Nel gennajo del 1840 da un pio benefattore di Milano venne rimesso, col mezzo del podestà di quella capitale un anello con cameo al vescovo di Mantova, perchè ne facesse un presente a quella persona che avesse, più d' ogni altra, ben meritato della umanità nel soccorrere gl' infelici colpiti dalla innondazione dell'autunno 1839. Questo contrassegno di pubblica benemerenza fu da quel prelato offerto in dono al marchese Luigi Strozzi, siccome quegli che, oltre ai pecuniarj sussidj somministrati in quella calamitosa circostanza, espose la propria vita al furore delle onde sopra un piccolo battello per salvare la vita a tre infelici, abbandonati da tutti, i quali, côlti dall' improvviso disastro, si erano ricoverati sul tetto di un fenile, che minacciava rovina. Il marchese Strozzi, nell'accettare il presente, volle generosamente aggiugnere un nuovo atto di beneficenza, assegnando la somma di lire 100 austriache a favore del civico spedale. Ai 5 di febbrajo di questo anno 1840, l'arciduca vicerè, proveniente da Rovigo, si recò a Sermide ed a Revere a visitare i lavori, intrapresi coll'opera di 2500 giornalieri, di ricostruzione degli argini al Bonizzo ed a Casteltrivellino; pernottò a Ostiglia e la mattina seguente fu di passaggio per Mantova diretto alla volta di Brescia. Per l' avvenuto disastro non vi ebbe quest' anno il corso notturno nell' ultima sera di carnevale; onde l' ultimo fu quello del 1839, il quale, se non ebbe a superare il corso del 1838, fu però splendidissimo e ricco di macchine fra le quali si notarono il grande obelisco di Luxor, un naviglio a vapore con

tutto il corredo e una grande slitta che portava nel dinanzi un drago vomitante foco, e nel di dietro una vasta conchiglia su cui stavano sedute parecchie persone.

Ne' giorni 13, 14 e 15 del mese di novembre furono celebrate in Mantova, con grande affluenza di terrazzani e forestieri, le feste del secondo centenario a Nostra-Donna, incoronata nel 1640 a patrona di Mantova, e venerata nella cattedrale, il cui sacello, attribuito a Leon Battista Alberti, venne in questa occasione restaurato ed abbellito per opera di Angelo Campi, architetto mantovano. Nel giorno 13 vi ebbe alla mattina messa solenne cantata da monsignor Giovanni Battista Bellè, vescovo di Mantova, con musica nuova scritta dal maestro Luigi Provaglio, mantovano; indi orazione panegirica recitata dal sacerdote Giuseppe Savio, professore nel vescovile seminario; alla sera poi vesperi solenni e benedizione. Nei giorni 14 e 15 la messa venne, pontificata dai monsignori nobile Gaetano Benaglia, vescovo di Lodi, e Pietro Zanardi vescovo di Guastalla, con accompagnamento in musica di nuova composizione dei maestri Francesco Comencini ed Antonio Facci, mantovani, e fecero il panegirico i sacerdoti Giambattista Barosi, priore della chiesa parrocchiale di Goito, e Giacomo Bignotti, arciprete della cattedrale. Dopo i vesperi della sera del 15, cantati con metro gregoriano, venne processionalmente portata la statua di Nostra-Donna per le consuete vie della città, ch' erano elegantemente addobbate. Compiuto il giro la processione rientrò nella cattedrale ove fu intonato l'inno ambrosiano e chiusa colla benedizione la solennità delle feste. Nelle ore di notte vi fu generale illuminazione per la città, e nella piazza Virgiliana venne incendiata una bellissima macchina di fuochi artifiziali.

Nel 1841 ai 3 di aprile giunse in questa città sotto il nome di contessa d' Habsburg, l' imperatrice Maria Anna Carolina, moglie di Ferdinando I.°, la quale, dopo il cambio de' cavalli, proseguì il viaggio per Modena, donde fu di ritorno a Mantova nel 19 giugno diretta alla volta di Vienna. Due giorni prima era

di qui passata la regina di Grecia sotto il nome di contessa di Missolungi, la quale si recava a Monaco. Nel 1842, ai 5 di aprile, cessò di vivere Giovanni Serafino Volta, decano mitrato della imperiale basilica di Santa Barbara, versatissimo nelle scienze fisiche e naturali, come ne fanno prova le molte opere da lui date alla luce. Nel giorno 29 di giugno di questo anno due giovani, l'uno cristiano, Quirino Galeazzi, l' altro israelita, Salomon Loria, vennero in un caffè a contese per lieve cagione. Dalle parole discesi ai fatti si percossero a guanciate. L' irritazione di quella baruffa si diffuse ben presto per la città e produsse vicendevole risentimento fra gli ebrei ed i cristiani; sicchè per le vie pubbliche cominciarono a vilipendersi ed a maltrattarsi non solo a parole, ma ben anche a coltelli, di manierachè a contenerli dalle offese, l' Autorità militare dovette mandar fuori pattuglie. Alcune di queste essendo state còlte da sassi furono costrette a difendersi ed a sparare le armi. In mezzo al trambusto rimase, fra gli altri, ferita da una palla di fucile, non si sa bene se scaricata da mano militare o civile, una certa Tamassia, la quale dovette soccombere dopo alcuni giorni e fu segretamente portata al cimitero. Gli ebrei fino dai primi istanti dell' ammutinamento, a porsi in salvo, si ritrassero e rinchiusero nelle loro case, rimanendo per varj giorni chiusi i negozj ed interrotto il loro commercio. L' intervenzione delle Autorità civile e militare giunse finalmente a ristabilire l' ordine primitivo, lasciando ai tribunali il procedere contro chi si rese colpevole del disordine avvenuto. Più di trenta persone furono arrestate e sottoposte a processo; otto delle quali, trovate colpevoli, furono condannate qual più qual meno, alla pena del carcere, che non oltrepassò per altro la durata di un anno. Ai 9 di luglio fu qui pure veduta l' ecclissi totale del sole, la quale cominciò a ore 5, 35 e terminò a ore 7, 3 di mattina. Alle ore 6, 18, trovandosi nella sua pienezza, che durò 7 minuti, vi fu oscurità sulla terra, come in tempo di notte. Ai 19 di dicembre, il torrione, che a guisa di rocca difende la cateratta detta il *vaso di Porto*, per corrosioni

alle fondamenta cedette screpolando dalla cima al fondo, con grande spavento dei condannati che in numero di quarantatrè stavano rinchiusi nei camerotti del piano superiore, perchè l'ergastolo non poteva più contenerne, e delle guardie che si trovavano al pian terreno con un drappello di soldati. Tale fu l' urto del muro squilibrato che ruppe il ponte di passaggio alla cittadella, e fece screpolare i muraglioni che lo sostenevano, per cui si dovette provvedere al transito de' pedoni con barche e battelli e far prendere a carri ed agli altri veicoli la strada per san Giorgio, fino a che, otturata la bocca del vaso, con fascinoni e rottami, si potè costruire sul lago superiore un tronco di via, che fu reso carreggiabile ai 15 di febbrajo del 1843. L'archivio di stato andò soggetto quest'anno ad una dispersione di antichi documenti in pergamena, relativi nella massima parte alle cose del Monferrato. Si venne in cognizione di questo furto, operato dalla infedeltà di un amanuense, che li vendeva a peso di carta, per le ricerche fatte di alcuni di questi documenti dalla corte di Savoja, succeduta ai Gonzaghi nelle ragioni di quel ducato.

Era stato coperto da lastre di marmo il pavimento del pubblico macello, eretto sul canale del Mincio, senza ben calcolare se le colonnette, a sostegno delle arcate, fossero in grado di sostenerne il peso. Fatto è, che ai 7 di marzo alcune di tali arcate diedero segno di cedimento, per cui fu necessario di passare alla loro demolizione, cosicchè non rimasero in piedi che le due estremità di questo antico edificio. Da Verona furono tradotte a Mantova su carri vagamente adornati, e preceduti dalla banda musicale militare le sei campane fuse dai consorti Cavadini, le quali, col campanone già fuso nel 1762 dal mantovano Ruffini, formano il concerto della cattedrale. La mattina seguente furono esse, come si dice, battezzate dal vescovo di Mantova, coll' assistenza del collegio canonicale e del chiericato, e presenti i padrini marchese Carlo di Bagno, nobile Annibale de' marchesi Cauriani, conte Lodovico Magnaguti, gli avvocati Giuseppe Gorini e Francesco Romani, e il presidente della camera di com-

mercio Gaetano Bonoris. Sul finire dell'anno, ai 3 di decembre, ebbe luogo la inaugurazione del tempio maggiore degli israeliti di questa città, edificato sul disegno dell' architetto Giovanni Battista Vergani.

Nel 1844, ai 18 di agosto, accadde un sinistro accidente. Mentre una delle tavole del ponte levatojo alla *palata* di san Giorgio era stata alzata per dar passaggio ad una barca dal lago *di sotto* a quello *di mezzo*, la gente che dalla campagna trasferivasi in città, si era intanto soffermata sull'altra tavola del ponte stesso, quando, staccatasi improvvisamente alla estremità inferiore, piombò al basso, rimanendo sospesa alle catene di ferro, e rovesciando perciò nel lago tutte le persone, che in buon numero vi si trovavano sopra. La prontezza de' soccorsi apprestati a quegli infelici fe' sì che non ebbesi a deplorare che la perdita di tre persone sommerse nelle onde. Due altre riportarono gravissime contusioni per essere cadute a traverso della barca che non era ancora del tutto tragittata. Il villaggio di Pampuro, confinante col territorio veronese, fu tolto, nell'ottobre, alla giurisdizione del comune di Castellaro, e aggregato a quello di Sorgà nella provincia di Verona. Nel decembre di quest'anno, dopo alcuni giorni di vento acuto e gagliardo, nevicò dal 9 al 14 in tanta copia, che la neve giunse all'altezza di 77 centimetri.

Per la morte di Giovanni Battista Bellé, seguita il 1.° di luglio dello scorso anno, ai 13 di agosto del 1845, l' imperatore Ferdinando nominò a vescovo di Mantova Giuseppe Sanguettola, vescovo di Crema. Ma questi, amante della sua gregge, e contento della piccola sua diocesi, rinunzia a quella nomina, nonostanti le preghiere de' mantovani, i quali conservano per fama le ottime qualità del detto prelato. Nell' aprile fu aperto anche in Sabbionetta un asilo all' infanzia per opera specialmente di quel parroco; come ne erano stati aperti in Casalmoro ed in Redondesco, ove l' Abate Aporti aveva aderenze. A dì 8 di settembre da Giovanni Battistoni, parroco di sant' Antonio fuori di Porto, venne posta solennemente, coll' assistenza del clero e

coll' intervento dell' autorità, la prima pietra di quella chiesa parrocchiale, che fu eretta sul disegno del rinomato architetto Giovanni Battista Vergani, presso la canonica del parroco, ove da un mezzo secolo si celebravano i divini officj, dopo la demolizione dell' antica chiesa, avvenuta per vicende di guerra. Il custode dell' orto botanico, Paolo Barbieri, venne in quest' anno onorato di una medaglia d' argento dal granduca di Toscana per le sue scoperte in botanica e per la istituzione in Firenze di un erbario centrale italiano, al quale rimise la collezione da lui fatta di 1500 piante. Giova ricordare pur anche un fatto che torna ad onore di un povero contadino. Una sera di ottobre due uomini ed una donna con un bambino, mentre sopra un carretto passavano il ponte della fossa Bogina presso Commessaggio, larga un trenta passi, e profonda più di otto braccia, per mala ventura precipitarono nella fossa. Il contadino Claudio Morelli, che non molto lungi vide rovesciarsi il carretto, spogliatosi de'vestiti nell'atto di accorrere in ajuto di quegli infelici, si gettò prestamente nell' acqua, e non senza qualche stento ridusse a terra la donna, che gli si era strettamente avvinghiata con un braccio, e coll' altro stringeva il bambino; indi tuffatosi nuovamente nell' acqua, salvò uno dei due uomini, e perchè l' altro andava calando a fondo, il Morelli si munì di una pertica ivi trovata, e con quella potè sollevare l' altro uomo, e trarlo in sicuro alla riva.

Nel 1846, ai 13 di decembre, venne aperta in questa città una scuola serale gratuita pei fanciulli poveri, i quali, compiuta l' età di sei anni, dagli asili passano nelle officine ad apprendervi qualche arte o mestiere; e ciò a spese del nobile Ippolito de' marchesi Cavriani, che offrì gratuitamente anche il locale ed il corredo per l' insegnamento. Ma quest' utile istituzione, e per la poca frequenza, e per altre vicissitudini, ebbe una corta durata. Alcuni distinti mantovani cessarono di vivere nel corso di quest' anno, fra' quali ai 3 di agosto il canonico Giuseppe Savio, dottissimo nelle scienze sacre, ed ai 25 di detto mese il cavalie-

re Giuseppe Acerbi di Castelgoffredo, già console austriaco al Cairo.

Per la scarsezza dei generi di prima necessità, il governo proibì nel 18 di febbrajo del 1847 la esportazione del frumento e del grano turco. Il municipio di Mantova fece un appello alla carità cittadina, e raccolse in offerte spontanee la somma di circa quaranta mila lire austriache, colla quale providde che il prezzo del pane fosse conservato ad una meta limitata a vantaggio della popolazione e in particolar modo de' poveri, ai quali procurò anche una continuità di lavoro nella invernale stagione col trasporto di terra a rendere meno limaccioso ed insalubre lo stagno dell'*Anconetta.* Ai 7 di maggio venne pubblicata la convenzione seguita fra la corte imperiale di Vienna e ducale di Parma, in forza della quale le isole del Po san Simone e Vialardi furono aggregate alla provincia di Mantova. Fino dall'ottobre del 1846 l'imperatore Ferdinando aveva nominato al vescovato di Mantova Giovanni Corti, parroco di Besana; e questi, avendone ottenuta l'approvazione da Pio IX, fece il solenne suo ingresso nella nostra città ai 29 di giugno di quest'anno. Ai 17 di decembre mancò di vita Maria Luigia, duchessa di Parma, e quel ducato passò all'infante di Spagna Carlo Lodovico di Borbone.

Eccoci al 1848, anno fecondo di grandi avvenimenti. Per la connessione storica de' fatti, crediamo necessario di premettere un rapido cenno dello stato in cui si trovava la penisola a quest'epoca. Lo spirito liberale, che negli anni precedenti aveva agitato varie nazioni, in questo le sconvolse. Cangiò stati dispotici in costituzionali, ed eccitò o promosse in diverse regioni, e specialmente in Italia, idee d'indipendenza nazionale. Quanto al regno lombardo-veneto, ne era da parecchi anni vicerè l'arciduca Raineri, il quale aveva sotto di sè due governatori, il conte Giovanni Battista di Spaur in Milano, ed il conte Luigi Palffy in Venezia. Erano due corpi d'armata sotto il comando del feld-maresciallo conte Radetzski. Il primo corpo, consistente in ventotto battaglioni, venti squadroni e sessanta pezzi di campo, era sotto

gli ordini del conte Walmoden, generale di cavalleria, al quale fu poscia surrogato il tenente maresciallo conte Wratislaw, e presidiava la Lombardia e la città di Piacenza. Il secondo, composto di ventinove battaglioni, sedici squadroni e quarantotto pezzi, era comandato dal barone d' Aspre, tenente maresciallo, ed era stanziato nelle provincie venete con distaccamento a Ferrara, Modena, Reggio e Parma. Tutte queste truppe sommavano a settantadue mila uomini; circa la terza parte erano di soldati italiani. Nelle provincie lombardo-venete alcuni giovani di cospicue famiglie indussero i liberali ad astenersi dal lotto e dal tabacco per togliere in tal guisa un ramo ragguardevole d'introiti alla finanza austriaca. L' idea fu adottata e facilmente diffusa anche in Mantova. Da ciò nella sera dei 3 di gennajo derivarono in Milano varj tumulti, in cui rimasero feriti cinquantanove persone, fra le quali cinque poco dopo morirono. Altri sconcerti, per lo stesso oggetto, derivarono in altre città e specialmente in Pavia ed in Padova. Nell'anno precedente le Congregazioni provinciali del regno lombardo-veneto avevano mandato alle centrali varie petizioni da innoltrarsi al sovrano. Di fatti quella di Milano nel giorno dodici di gennajo sottoscrisse una supplica, nella quale fra le altre cose chiedeva: « S' istituisse presso il vicerè un dicastero aulico italiano, per la separata trattazione degli affari tutti del regno, non riservati alla sovrana sanzione. Le Congregazioni delle provincie negli oggetti di loro spettanza ed entro i limiti delle competenti facoltà dovessero aver voto deliberativo e non semplicemente consultivo ; si degnasse di ordinare i giudiziali procedimenti civili; nelle leggi criminali si togliesse il pericoloso principio di far dipendere la difesa da quello stesso magistrato che ne doveva essere il giudice. Il presidio della propria difesa essere di naturale diritto; essere la vera e sola garanzia dell' innocenza. Si dichiarassero i casi, ne' quali senza mandato di giustizia si potesse far luogo ad un arresto; si stabilisse una via, colla quale, fra il sommo rigore e l'assoluta licenza, la stampa fosse onestamente libera. Si migliorasse il sistema doganale, a-

bolendo specialmente il proibitivo; si abbandonasse il sistema degli appalti nella percezione de' dazj di consumo. » Anche le Congregazioni provinciali venete fecero le loro petizioni per avere riforme. L' imperatore rimise le rappresentanze delle Congregazioni centrali del regno lombardo-veneto ad una Commissione consulente. Nel tempo stesso poi (ai ventitrè di febbrajo) fece ad esse dichiarare che « se da una parte era ferma sua intenzione di dar seguito, nella pienezza e colla sollecitudine possibile alle proposizioni per quei miglioramenti, la concessione dei quali non fosse in collisione nè coll' interesse dell' impero, nè colla dignità, nè coi doveri della corona; dall' altra parte aspettava con ferma fiducia, che non si avessero a nutrire speranze per riforme nelle istituzioni organiche del regno lombardo-veneto, e per un ordinamento di cose che implicasse un rilassamento dei vincoli che stringevano il regno alla sua monarchia. » Intanto il governo aveva giudicato opportuno di esercitare mezzi di rigore sopra personaggi di molta influenza. Nel giorno diciotto di gennajo aveva fatto arrestare in Venezia Daniele Manin e Niccolò Tommaseo, e nella notte seguente al ventuno era passato agli arresti in Milano di Gaspare Rosales, di Achille Battaglia e di Cesare Stampa Soncino, e aveva dato ordine che fossero trasportati a Lubiana e messi a disposizione di quella generale Direzione di polizia per la scrupolosa loro sorveglianza. Oltre a ciò l'imperatore, sino dal mese di novembre del 1847, aveva emanato un rescritto, col quale dichiarava che, all' oggetto di mantenere l' ordine e la quiete nel regno lombardo-veneto, si era determinato di ordinare che nei casi di alto tradimento, di perturbazione della pubblica tranquillità, di sollevazione e di ribellione, e per la grave trasgressione di polizia del tumulto si attivasse un giudizio statario, giusta alcune accennate norme. Con questo il processo doveva compiersi in quattordici giorni, ed essendovi sentenze di morte, non aveva luogo nè ricorso, nè supplica di grazia. Si sospese allora la pubblicazione di questo rescritto, e l' imperatore la prescrisse di poi ai tredici di febbrajo in tutto il regno; ed in Mi-

lano e nelle provincie lombarde fu pubblicato ai ventidue di detto mese. In questo giorno scoppiava la rivoluzione in Parigi, la quale costrinse il re Luigi Filippo a fuggirsene colla famiglia in Inghilterra. Convocata un' assemblea nazionale con voto di tutti i cittadini, annunziò abolita la monarchia sotto qualunque forma e proclamata la repubblica. Palmerston, pienamente informato dello spirito pubblico nel Regno Lombardo-Veneto, che si era viemmaggiormente esaltato all'annunzio degli avvenimenti di Francia, ai tredici di marzo suggeriva a Ponsomby, ambasciatore inglese a Vienna, di pregare il principe di Metternich a rallentare la severità del sistema allora stabilito nell' Italia austriaca, e fare alle popolazioni tali concessioni organiche, che potessero richiamare intorno al governo la benevolenza ed il concorso di tutti gli uomini ragionevoli, e di quanti avevano proprietà ed amavano l' ordine in modo da ridurre ad una piccola minoranza quelli le cui mire potevano tendere alla rivoluzione ed al disordine. Ma appunto in quello stesso giorno, per una sollevazione avvenuta in Vienna, il principe di Metternich era stato costretto a ritirarsi dai pubblici affari. Fiquelmont, che gli successe, rispose all' ambasciatore britannico che la Lombardia era quieta; ma la tranquillità si doveva alla forza delle truppe, e questa forza era divenuta insufficiente. All'annunzio della sollevazione di Vienna insorsero contemporaneamente la Venezia e la Lombardia. L' Arciduca vicerè, che era in Milano, nella mattina dei diciassette di marzo partì alla volta di Vienna; e dopo cinque giornate di combattimento, vedendo il Radetzki che il presidio non era bastante a ridurre Milano all'obbedienza, ed angustiato per la difficoltà delle comunicazioni e delle provvigioni da bocca, e sospettando che l' esercito piemontese marciasse al soccorso dei sollevati lombardi, deliberò di ritirarsi sull' Adda, radunare quivi tutte le truppe disponibili, che erano nelle diverse piazze di Lombardia, e quindi ritornare con forze imponenti a Milano. Le truppe austriache, nell' uscire da Milano, marciarono verso l' Adda in tre colonne, la principale per Melegnano, una a destra per Lan-

driano, e l'altra a sinistra per Paullo. La Congregazione Municipale di Milano nel giorno ventidue di marzo stabilì un governo provvisorio; e questo, appena costituito, inviò subito, per mezzo del conte Enrico Martini, un indirizzo al re di Sardegna, nel quale, narrando i vantaggi ottenuti dai sollevati, invocava l' ajuto di lui. Anche a Venezia, ceduta dal conte Ferdinando Zichy comandante della città e fortezza, fu dapprima istituito un governo provvisorio, indi cambiato in quello di repubblica veneta. La sollevazione di Lombardia accrebbe immensamente l' agitazione che già vi era negli stati del re di Sardegna. Carlo Alberto determinò pertanto di scendere con un esercito in Lombardia. L' esercito, destinato ad entrare in campagna, era composto come segue: comandante, il re; suoi ajutanti di campo, i maggiori generali Bricherasso, di Forax, Lazzari e Robillant; il generale Franzini, ministro della guerra, a disposizione del re; capo dello stato maggiore generale, il maggiore generale di Salasco; comandante generale dell'artiglieria, il duca d Genova; comandante superiore del genio, il maggiore generale Chiodo; intendente generale, il colonnello Appiani. L'esercito era diviso in due corpi d' armata, ed in una divisione di riserva. Il primo corpo, comandato dal luogotenente generale Bava, era composto di due divisioni comandate dal luogotenente generale d' Arvillars, e dal maggiore generale di Ferrere. Era forte di circa ventiquattro mila uomini. Il secondo corpo, di forza eguale, era comandato dal luogotenente generale di Sonnaz, ed era del pari composto di due divisioni; la prima sotto gli ordini del maggiore generale Broglia, e l'altra (sul principio) del più anziano maggior generale delle due brigate. La divisione di riserva, forte di dodici mila uomini, era capitanata dal duca di Savoja. Era in essa la brigata delle guardie sotto gli ordini del maggiore generale Biscaretti.

Come le altre città del regno ad imitazione di Milano e Venezia, anche Mantova, nel 18 di marzo, volle con pubbliche dimostrazioni esternare la propria esultanza, all'annunzio delle fran-

chigie concesse a' suoi popoli dall' imperatore Ferdinando, col canto dell'inno di ringraziamento nella cattedrale e con entusiastiche acclamazioni nella sera al teatro sociale. Nel giorno appresso (19 marzo) la Congregazione municipale, che era composta del conte d' Arco podestà e degli assessori Pernetti, Bosio, Sartoretti e Nievo, per meglio provvedere a tutto quanto poteva occorrere in quella straordinaria circostanza, associò a sè un Comitato provvisorio di diciotto cittadini, che erano Giovanni ingegnere Arrivabene, Giuseppe Arrivabene, Giovanni Braghi, Livio Benintendi, Luigi Bonduri, Pietro dottor Cessi, Moisè Fano, Giuseppe Gatti, Carlo Marchi, Giacomo ingegnere Martinelli, Attilio ingegnere Mori, avvocato Eugenio Mambrini, dottor Carlo Orlandini, avvocato Giovanni Predaval, avvocato Giovanni Rossetti, canonico Antonio Strambio, ingegnere Cesare Salarini e Davide Viterbi. Per timore che ad alcune povere famiglie potesse mancare i mezzi di sussistenza furono nel giorno 20 riattivati i lavori all'Anconetta sotto la direzione dell'ingegnere comunale; e a mantenere l'ordine pubblico venne concessa nel 21 la formazione di una guardia civica composta di trecento cittadini, la cui inscrizione venne aperta ne' nove circondarj della città. A comandante provvisorio di essa venne nominato Carlo Lanzini, con due ajutanti, Eugenio Giani e Vita Bassano. Nel pomeriggio del 22 transitò per Mantova il duca di Modena, colla famiglia e col suo tesoro, per recarsi in Germania. La notizia, che le altre città erano state sgombrate dalle truppe austriache, mosse alcuni de' più caldi liberali a voler libera anche la fortezza di Mantova; ma i tentativi si limitarono a parole e a qualche apparato minaccioso lungo le vie nei giorni 22 e 23. Nel 24 una deputazione fu spedita all' arciduca vicerè, che si era ritirato a Verona, per chiedergli quelle maggiori guarentigie, che superavano le facoltà del generale Gorskowski, che era il comandante della fortezza. La deputazione, di cui faceva parte il vescovo, il presidente del tribunale, l'aggiunto di delegazione, il commissario superiore di polizia, il conte Biondi rappresentante la guardia civica, l'avvocato

Rossetti deputato e l'assessore municipale Pernetti, se ne tornò nel 26 da Verona con belle parole. Frattanto il presidio austriaco si andava segretamente aumentando. Nella notte del 27 giunse dagli stati estensi un battaglione di Ungheresi, ed un altro ne arrivò il 28 da Verona. Ai 31 giunsero pure due battaglioni del reggimento Gyulai, un battaglione di cacciatori tirolesi, uno squadrone di Usseri ed un altro di Ulani con artiglierie e carriaggi; e nel 1.° di aprile giunse pure un battaglione del reggimento Roccavina. Queste truppe furono acquartierate nelle chiese di sant'Andrea, san Maurizio, san Barnaba ed Ognissanti. Nel giorno 2, d'ordine del generale in capo maresciallo conte Radetzky, venne la fortezza di Mantova dichiarata in istato d'assedio, con minaccia di morte a chi entro 24 ore non consegnasse le armi alla commissione radunata nell'arsenale di san Francesco. Nel giorno 3 si fece partire da Mantova il reggimento italiano conte Haugwitz, che fu qui di guarnigione durante l'inverno, e venne traslocato a Verona.

Nel giorno 4 la chiesa di sant'Andrea, che nel 2 era stata sgombrata dalla soldatesca, fu improvvisamente occupata di nuovo dalle truppe, in tempo di predica, con grande sgomento delle persone che vi si trovavano raccolte. Una visita minutissima e scrupolosa venne tosto eseguita, per ordine dell'autorità militare, tanto nella chiesa, quanto nel campanile e in ogni angolo più remoto, sulla falsa deposizione che vi fossero nascoste armi e munizioni da guerra. La porta principale fu da quel giorno in avanti custodita da un grosso corpo di soldati, e la chiesa rimase a disposizione militare fino al giorno 22; nel qual frattempo avvenne la dispersione dei Sacri Vasi, che, per un imperdonabile trascuranza di chi aveva in cura le cose della basilica, non furono a tempo trasportati dal sotterraneo e riposti in luogo più appartato e sicuro. Nel giorno 5 dal comando della fortezza venne, coll' organo del Municipio, domandato un prestito di lire seicento mila da versarsi, entro il 6, nella cassa di guerra, rendendosene mallevadore il comune della restituzione ai sovventori.

Ma non avendo esso potuto introitare, a mezzo di spontanee sovvenzioni, che la somma di lire cento settantasei mila e cento, dietro le insistenze del Comando della fortezza, il Municipio, con avviso del 10, ordinò il pagamento ai censiti di centesimi 10 per ogni scudo dell' estimo catastrale, da essere eseguito entro l' 11 nella cassa comunale.

L' esercito piemontese, passato il Ticino, marciava senza ostacoli. Il primo corpo nel dì primo di aprile era giunto a Lodi, ai tre a Cremona, ed ai cinque aveva occupato il paese di Marcaria sulla sinistra dell'Ollio. Nella seguente notte accadde il primo scontro. Il colonnello austriaco Benedek fece una sortita da Mantova con un drappello di Ulani ed un distaccamento di Tirolesi: sorprese un posto avanzato e fece prigionieri alcuni dragoni del reggimento di Genova cavalleria. Si lusingavano per avventura i Piemontesi che, avvicinandosi a Mantova, i cittadini avrebbero potuto insorgere e scacciare le truppe di presidio da quella fortissima piazza. Ma giunti sull' Ollio, seppero che Mantova era stata assicurata e provveduta di viveri e di soldati sotto il comando del generale Gorzkowski. Quindi dovettero attendere solamente alle operazioni della guerra regolare. Per tal effetto tutto l' esercito si avvicinò al Mincio. Il generale Radetzky aveva sgombrata la riva destra del fiume, lasciando soltanto un distaccamento a Goito per difendere e distruggere il ponte, che colà vi era. Il generale Bava nel giorno 7 di aprile si avvicinò a quel paese, nella mattina degli 8 lo assaltò e dopo un combattimento di quattro ore lo prese. Gli Austriaci si ritirarono sulla sponda sinistra ed incendiarono le mine preparate alla distruzione del ponte. Rimase però intatto un parapetto, ed alcuni Piemontesi vi passarono sopra arditamente e pervennero all' altra sponda. Gli Austriaci confessarono di avere perduto quattro cannoni e circa cento venti uomini. I Piemontesi ebbero quarantasette morti e feriti. Fra questi ultimi vi fu il cavaliere Alessandro Ferreri della Marmora, colonnello de' bersaglieri, al quale una palla fracassò l'osso della mandibola. Il ponte fu subito ristaurato con tavole, e

nei giorni seguenti l' esercito piemontese si stabilì sulla sponda sinistra.

La bandiera italiana, spiegata dai Piemontesi, trasse a sè tutti i militari nazionali; e naturalmente i primi a seguirla furono i Lombardi. Il governo provvisorio di Milano nel 26 di marzo aveva nominato a generale in capo di tutte le forze militari il veterano generale Teodoro Lecchi. Queste forze da principio consistevano in corpi di volontarj, che si erano formati nella sollevazione, ed erano composti nella massima parte di giovani benestanti e studenti, di antichi militari, d'uomini d' ogni classe aspiranti a migliorare la propria sorte, ed anche di alcuni avidi di rapine. Presero essi la denominazione dai loro capi, e fra gli altri si distinsero Anfossi, Arcioni, Berretta, Longhena, Manara e Torres. Dai ducati di Parma e di Piacenza marciarono settecento fanti di linea, dugento volontarj e trenta dragoni con mezza batteria. Passato il Po a Casalmaggiore si recarono a Pastrengo. Alla loro testa era Pettinati col grado di maggiore, al quale (per rottura di una gamba) poco dopo venne surrogato il capitano Bozzoli; e furono uniti ad un reggimento piemontese, e con esso formarono una brigata. Dagli stati estensi recaronsi al Po settecento volontarj, due battaglioni di linea, uno squadrone di dragoni ed una compagnia di pionieri con una batteria di sei pezzi. Queste truppe erano state riordinate dal colonnello Brocchi, ed in campagna erano comandate da Fontana col grado di maggiore. Dalla Toscana mossero da ben settemille settecento uomini, fra' quali tre mila volontarj, la più parte studenti. Ne aveva il comando in capo il generale Ulisse d'Arco Ferrari. Per la via di Modena e di san Benedetto di Polirone si diressero al campo di Carlo Alberto, che li collocò alla sua destra sull'Ollio. D' Arco Ferrari stabilì il suo quartier generale a Castellucchio, occupando Montanara e Curtatone. Nello stato pontificio si ordinarono in pochi giorni tre legioni di guardie civiche e tre reggimenti di volontarj, sotto gli ordini del generale Ferrari, il quale, unendovi altri volontarj, pervenne ad adunare una divisio-

ne di dieci mila uomini. Si mossero eziandio le truppe di linea, compresi i due reggimenti svizzeri che si trovavano nelle legazioni, e se ne formò un'altra divisione di sette mila uomini, della quale fu dato il comando al generale Durando, che assunse ad ajutante di campo Massimo d' Azeglio ed il conte Avogadro di Casa Nuova. Tutte queste truppe alla metà di aprile erano adunate nelle legazioni. Avevano ordine di fermarsi sulla destra del Po, ma sul finire del mese la varcarono e si avanzarono alla Piave. Anche da Napoli sul finire di marzo cominciarono a partire distaccamenti di volontarj, il primo de' quali fu adunato e quasi condotto da Caterina Triulzi principessa di Belgiojoso, che allora era in Napoli. Alla metà di aprile ne partirono tre battaglioni. Il governo del re, d' accordo cogli altri principi d' Italia, aveva ideato da prima di spedire in Lombardia quaranta mila uomini; ed intanto ai 13 di aprile ne mise in movimento sedicimila in due divisioni; una sotto il comando del tenente generale Giovanni Statella, e l'altra del brigadiere Carlo Nicoletti. Il comando in capo ne fu confidato al tenente generale Guglielmo Pepe colla istruzione però di limitarsi ad unire le truppe sulla sponda destra del Po, e di attendere gli ordini del governo sulla parte attiva che avrebbe dovuto prendere alla guerra dell'indipendenza italiana. Fino dalla Sicilia partirono alla metà di aprile cento volontarj capitanati da La Masa. Sbarcarano a Livorno e indi marciarono a Ferrara e poi a Treviso.

Ai 7 di aprile furono da Mantova tradotti a Verona, scortati da un corpo di Ulani, i dragoni piemontesi, che il giorno innanzi erano stati fatti prigionieri dagli austriaci nelle vicinanze di Castellucchio. Alcune scaramucce avvennero nel giorno 8 fuori di Pradella; ed alla sera si videro entrare in Mantova varj carri di feriti. Tra l' 8 ed il 9 furono posti in libertà le diciassette persone di Castiglione Mantovano, le quali erano state rinchiuse in una casamatta nella Cittadella di Porto fino dal 28 di marzo, in cui venne dalla soldatesca ucciso a fucilate il parroco del paese Nicola Bertolani, nonchè ferito ed arrestato il curato Vincenzo

Ricci; per aver permesso quel parroco (a quanto si dice) di suonare a stormo le campane alcuni giorni prima, nel mentre di là passava un drappello di cavalleria ungherese.

Mentre gli ausiliarj italiani marciavano verso il teatro della guerra, Carlo Alberto era col suo esercito, di circa cinquantamila uomini, sulla riva sinistra del Mincio, con a fronte l'armata austriaca di numero poco inferiore e protetta dalle fortezze di Verona, Mantova, Legnago e Peschiera. Egli deliberò di prendere quest' ultima, che era la più facile ad essere espugnata ; lo che sarebbegli tornato di molto giovamento nell' assaltare Verona, che era la più interessante. Alla metà di aprile, non essendogli ancora arrivato il parco d' assedio, tentò di averla con un colpo di mano, cioè coll' ajuto degli abitanti e del presidio, che supponeva debole ed era composto in parte di italiani. A tal effetto la fece cannoneggiare per alcune ore coll' artiglieria di campagna, tenendo truppe disposte per un assalto, ma la dimostrazione andò a vuoto. Per appoggiare la dimostrazione contro Peschiera, si era cercato di distrarre l' attenzione degli Austriaci verso Bardolino sulla sponda orientale del lago di Garda. Salasco ne avvertì il generale Allemandi, comandante i volontarj lombardi in Salò sulla riva occidentale, il quale vi accorse immediatamente. Nel giorno nove imbarcò trecento uomini sotto gli ordini del maggiore Noaro, che sbarcò tranquillamente fra Bardolino e Lazise; nel giorno seguente vi spedì la legione di Manara coll' istruzione di sostenerlo, ed occorrendo, proteggerne la ritirata. Il Noaro, informato che alla distanza di tre miglia vi era una polveriera, si avanzò ad impadronirsene, e nella notte spedì la maggior parte della polvere a Salò. Per difesa dei lavoratori fu collocato un distaccamento in Castel Nuovo, villaggio situato sulla strada che da Peschiera conduce a Verona. Intanto la maggior parte dei volontarj, divisa in pattuglie, scorreva sino alle vicinanze di Peschiera. Nel giorno undici però uscì da Verona il generale Taxis con una brigata austriaca, prese d'assalto il villaggio occupato, nel quale i volontarj si difesero

per quanto fu loro possibile, e lo mandò in fiamme. Alcuni assalitori ubbriachi trucidarono confusamente combattenti ed inermi, femmine e fanciulli. Manara raccolse i dispersi in Lazise ed a stento potè ricondurli a Salò. Intanto dicevasi ordita in Mantova una trama per introdurvi i Piemontesi e preparata per la sera una illuminazione in teatro. Il re non dando a tali annunzj maggior peso di quello che meritassero, ai diciannove di aprile si avanzò con poderose forze sino alla portata del cannone della piazza; ma il generale Gorzkowsky, che vi comandava, prese le opportune disposizioni, e non accadde alcun movimento popolare. Quindi Carlo Alberto retrocedette lasciando distaccamenti in varj posti a fine d' impedire, per quanto fosse possibile, le sortite che per foraggiare andava spesso facendo la guarnigione di Mantova.

Nella notte del 10 di aprile fu sospeso il ribattere le ore, e posto sulla torre un corpo di guardia, che poco dopo venne levato; e inoltre fu proibito il suono delle campane per qualsiasi titolo. Ai 14 furono rimandati alle loro case que' cittadini che erano stati tradotti, quali ostaggi, nelle casematte di Porto. Nella notte dei 15, per un falso allarme, furono tirati alcuni colpi di cannone dalla batteria, che nella sera antecedente era stata collocata sulla rotta in faccia al lago superiore, per tener d' occhio l'armata sarda che non entrasse con barche o battelli nel detto lago.

Riuscito vano presso Mantova il tentativo, che abbiamo di sopra indicato, Carlo Alberto, rivolgendo nuovamente l'attenzione principale a Peschiera, determinò di bloccarla, per cingerla poi d'assedio all'arrivo della grossa artiglieria. Per tale operazione il generale Sonnaz ai ventitrè di aprile fece una grande ricognizione nei villaggi prossimi a quella fortezza, ed altra simile ai venticinque ne fece il duca di Savoja. Lasciata quindi una brigata sulla destra del Mincio, ai ventisei il nerbo principale dell'esercito passò sulla sinistra e fu diretto verso la riva orientale del lago di Garda. In quella mossa seguirono varj combattimenti,

sfavorevoli alle truppe austriache, che da Pastrengo dovettero ritirarsi in parte sulla sinistra dell' Adige ed in parte per santa Lucia a Verona. Peschiera fu circondata, ed il re mise il suo quartier generale a Sommacampagna. Dopo la battaglia a santa Lucia, che fu rioccupata dagli Austriaci, Carlo Alberto, conservando le sue principali forze presso Verona, fra Pastrengo e Goito, destinò i volontarj toscani ad osservare Mantova da Curtatone e da Montanara, ed i Modenesi furono collocati a Governolo sul Po.

Le angustie, in cui si trovava la classe de' poveri per mancanza di lavoro, indusse il municipio a far distribuire gratuitamente ogni mattina, cominciando dal 25 di aprile, una libbra di pane ad ogni indigente che sorpassasse l'età di 10 anni, e mezza libbra a chi ne avesse meno di 10, scendendo fino all'età di un anno. Lo stesso municipio fece chiudere due viottoli circondanti in parte l'orto, denominato di *Santa Marta*, riducendo l'area di essi ad uso di pubblico cimitero, essendo impedito il trasporto de' cadaveri a quello fuori di porta Pradella in causa del blocco. Rimase compresa nel recinto l'antica colonna di marmo, sovrapposta al pozzo, detto di *San Longino*, per la volgare credenza, ch' esso sia stato decapitato in quel luogo. Una nuova domanda di danaro, a titolo di contribuzione, per la somma di trecento mila lire austriache, venne fatta dal Comando della fortezza. Avendo la regia magistratura disposto, che dalle pubbliche casse fosse versato in quella di guerra il danaro di cui si trovavano in possesso, dovette il Municipio ai 15 di maggio rivolgersi ai suoi comunisti per la restante somma di austriache lire dugento sessanta sette mille settecento sedici e centesimi ottantadue, col dichiarar loro da parte dell'autorità militare che « partendo l'ingiunzione dall' urgente bisogno di provvedere al mantenimento della numerosa guarnigione, il ritardo, pel quale si trovasse il Comando della fortezza nella necessità d' interrompere le corrisponsioni spettanti alle truppe, non potrebbe rimanere assolutamente senza le più minacciose conseguenze per la personale si-

curezza degli abitanti ». Intanto l'imperatore Ferdinando, che per le turbolenze scoppiate in Vienna ai 15 di maggio, si era ritirato ad Innsbruck, con manifesto del giorno 20 assicurava i sudditi austriaci che lungi dal volere » o riprendere o attenuare que' doni, che io feci al mio popolo ne' giorni di marzo, e le naturali loro conseguenze, io sarò sempre inclinato a dare ascolto agli equi desiderj de' miei popoli nella via legale ». Con notificazione dello stesso giorno 20, d'ordine del conte Hartig, commissario plenipotenziario, venne abolita la tassa personale e ridotto il prezzo del sale granito comune, oltre ad alcune altre agevolezze a vantaggio della popolazione.

Mentre il generale Radetzky attendeva in Verona l' esercito di riserva, i Piemontesi assediarono Peschiera. Agli otto di maggio, arrivò loro finalmente il parco della grossa artiglieria, consistente in quarantacinque pezzi, e tosto diedero mano ai lavori dell' assedio. Il re ne commise la direzione al duca di Genova, mettendo sotto gli ordini di lui la quarta divisione comandata dal generale Federici, il generale Chiodo comandante il genio, ed il generale Rossi comandante l'artiglieria. Eseguiti in pochi giorni i lavori di terra, si stabilirono quattro batterie, ed ai quindici si aprì il fuoco, tanto contro la piazza, quanto sulle opere distaccate, denominate Mandella e Salvi. Si sospese talvolta per le dirotte pioggie, ma in pieno si proseguì con tale vigore, che ai ventotto si potè metter mano alle batterie di breccia. Era nella piazza il tenente maresciallo Rath con due mila uomini, ed oppose una gagliarda resistenza, ma in fine per guasti sofferti nelle fortificazioni, e per mancanza di vettovaglie, ai trenta di maggio dovette capitolare. Fu convenuto che le truppe austriache uscissero cogli onori militari, conservando le loro armi; quindi per Brescia, Cremona, Modena e Bologna andassero in Ancona, dove sarebbero imbarcate per gli stati imperiali; il tenente maresciallo e gli altri uffiziali, come pure gl' impiegati, prendessero quelle vie che più a loro piacevano: e così fu eseguito. Si trovarono nella piazza cento cinquanta bocche da fuoco ed una immensa

quantità di attrezzi, di legname e di polvere. Radetzky non aveva tralasciato di muoversi per soccorrere Peschiera, e ciò col minacciare l' ala sinistra di Carlo Alberto, e di assalirne vigorosamente la destra. Calcolava egli d' indurlo in tal modo a levare l'assedio. A tale effetto il colonello Zobel, che era con una brigata a Rivoli, nel giorno ventotto discese verso il lago di Garda con un distaccamento di sei compagnie e due cavalletti di razzi, ed avanzossi alla volta di Bardolino, difeso energicamente dai corpi franchi pavesi. Nel giorno seguente ritornò con maggiori forze alla offesa, ed assaltò simultaneamente Bardolino e Calmasino, difeso dai corpi franchi piemontesi. Ottenne da principio qualche vantaggio; ma, accorsi prontamente alcuni battaglioni di linea, fu respinto e costretto di ritirarsi nuovamente verso Rivoli.

Per assalire l' ala destra piemontese, Radetzky nella notte precedente ai ventotto di maggio lasciò sedici mila uomini alla difesa di Verona, e partì con circa trenta mila e con cento cinquanta cannoni alla volta di Mantova; passò il Mincio senza ostacoli e si avanzò sulla riva destra. Il generale Bava, che era a Custoza, informato ai ventotto di questo movimento, e non conoscendo ancora qual fosse il disegno di Radetzky, prese le disposizioni per adunare tutte le forze, che poteva raccogliere, al punto centrale di Goito. Intanto osservando che i Toscani, collocati sull'argine dell' Osone, a Curtatone e a Montanara, erano i più esposti, inviò al generale de Laugier, surrogato nel giorno ventisei al generale d'Arco Ferrari, varj avvisi per impegnarlo, in caso di imponente assalto, a resistere il più che fosse possibile, poichè sarebbe andato in suo ajuto con forze competenti. In fine (ad un' ora del mattino dei ventinove) gli scrisse che: « nuovi riscontri venendo a far conoscere che tutte le forze austriache si sarebbero concentrate in Mantova, volesse subito cominciare a scaglionare le sue truppe in dietro, per essere in grado, nel caso che non potesse assolutamente far fronte al numero, di operare la sua ritirata militarmente e in buon ordine sopra Volta, nel qual luogo egli si recava colle truppe sotto il suo

comando. » De Laugier ricevette quest' avviso alle ore nove e mezzo antimeridiane del giorno ventinove, mentre vedeva che gli Austriaci già si avanzavano per assalirlo. Allora giudicò che sarebbe stato più pericoloso il ritirarsi che il combattere, e deliberò di resistere, non disperando ancora di ricevere soccorso. I Toscani, collocati a Curtatone e nel prossimo villaggio delle Grazie, erano due mila duecento fanti, con settanta dragoni e mezza batteria sotto gli ordini del colonnello Campia. In Montanara, distante un miglio e mezzo, erano agli ordini del tenente colonnello Giovannetti quattromila quattrocento fanti con ventiquattro dragoni ed altra mezza batteria. Quivi era inoltre un battaglione napoletano del X.° reggimento, messo sotto gli ordini del comandante toscano. Radetzky lo fece assalire dalle brigate del suo primo corpo, diviso in due colonne. La prima, del principe Felice Schwarzenberg, composta delle brigate Benedek e Wohlgemuth, prese la strada che mena a Curtatone; Benedek alla testa e Wohlgemuth alla riserva. La seconda, Carlo Schwarzenberg, composta delle brigate Clam e Strasoldo, prese la direzione a sinistra della prima colonna verso Montanara; Clam formava la testa, Strasoldo seguiva come riserva. A sinistra di questa colonna il principe Federico Liechtenstein del secondo corpo, si avanzava verso Buscoldo sull'Osone; colà egli doveva assicurarsi dei passi di quel canale e coprire il fianco sinistro del primo corpo d' armata; e, a seconda delle circostanze, operare contro il fianco ed alle spalle dell'armata italiana. Di più spedì altra brigata ad osservare Borgoforte e Governolo. Gli Austriaci cominciarono l'assalto a mezzogiorno, ed i Toscani resistettero vigorosamente tanto coll'artiglieria, quanto colla fucileria. Ostinata specialmente fu la difesa dell'edifizio di un mulino sul lago, fatta da una compagnia di bersaglieri e volontarj, capitanata da Vincenzo Malenchini. Ammirata dagli Austriaci fu quella degli altri volontarj, che avevano occupato tre cascine, denominate de' Villani, di Casanova e di Rocca. Ma in fine tutti dovettero cedere a forze superiori. A Curtatone la ritirata incominciò alle ore tre pomeridiane. Nel-

l'eseguirla le truppe dovettero sfilare per un ponte sull'Osone; e, come suole accadere in simili casi, presso il medesimo avvenne affollamento e confusione. Il Montanelli, per guadagnar tempo, adunò uno stuolo di animosi volontarj e con essi retrocedette verso un mulino, e quivi, unitamente a varj compagni, cadde ferito e prigioniero. Dopo Curtatone fu sgombrato il villaggio delle Grazie. A Montanara la resistenza durò sin dopo le ore quattro, combattendo con eguale ardore. Toscani e Napoletani. Ma finalmente anch' essi dovettero ritirarsi. Da principio marciarono regolarmente; ma, appena usciti del villaggio, incontrarono la brigata austriaca che era stata diretta a Gazzoldo, ed allora si videro costretti a gettarsi nelle strade traverse e nelle campagne. In tal movimento non poterono condurre con loro l'artiglieria, nè conservare gli ordini, e molti rimasero prigionieri. De Laugier pervenne coi civici a Marcaria; Giovanetti colle truppe di linea passò l' Ollio e recossi a san Martino. La perdita degli Austriaci fu di otto uffiziali e ottantacinque soldati morti, ventotto uffiziali e quattrocento novantun soldati feriti; settantatrè furono gli sbandati. Quella degli Italiani fu calcolata a cento sessantasei morti, cinquecento diciotto feriti, e mila cento ottantasei sbandati. Caddero prigionieri quattro uffiziali di stato maggiore, cinquantanove uffiziali superiori e due mille soldati; e furono conquistati cinque cannoni e cinque carri di munizioni. I prigionieri vennero condotti in Mantova, ove furono benevolmente trattati dall'Autorità militare, la quale lasciò pure, che da parte della popolazione fossero provveduti d'indumenti e di danaro. I Toscani rimasti furono inviati da Carlo Alberto a Brescia per riordinarsi. I Modenesi, che erano a Governolo, udita la rotta de' Toscani, passarono la destra del Po.

Il generale Bava, che ai ventotto di maggio aveva incominciato a raccogliere truppe a Goito, nel dì trenta vi aveva adunato il primo corpo e parte della riserva, in tutto circa ventimila uomini con quaranta cannoni. Occupò nel centro un poggio, in cui era un casino di campagna della famiglia Somenzari, e col-

locò le altre a scaglioni colla destra ad un fosso di scolo denominato Caldone, e la sinistra a Goito. Diede il comando della destra al generale d'Arvillars, e quello della sinistra al generale de Ferrere. Affidò la custodia del ponte, che era sul Mincio, a due battaglioni, uno de' quali era napoletano e l' altro toscano. Il re e il duca di Savoja si recarono sul poggio Somenzari. Radetzky, nella mattina dello stesso giorno, uscì colle sue truppe da Mantova, dirigendo il primo corpo, forte di dodici mila uomini, sotto gli ordini del tenente maresciallo Wratislaw verso Goito; ed il secondo, comandato dal tenente maresciallo d'Aspre, a Ceresara, distante due ore da Goito, verso la sinistra. Seguiva intermedia la riserva, condotta da Wacher. Dispose che d'Aspre precedesse nel movimento il primo corpo, calcolando che i Piemontesi, vedendo minacciata la loro destra, avrebbero abbandonata la linea del Mincio, ed egli si sarebbe potuto avanzare a soccorrere Peschiera. Ma il tenente maresciallo d' Aspre, invece di precedere, ritardò, e non giunse a Ceresara che alle cinque pomeridiane. Intanto Wratislaw alle tre era arrivato presso Goito, e quivi si principiò subito il combattimento. Radetzky fece avanzare la riserva, ed il fuoco si estese su tutta la linea. Alle ore quattro e mezzo gli Austriaci respinsero nel centro un battaglione piemontese, e, penetrando nell' intervallo, fecero retrocedere i battaglioni laterali. Giunti però presso il poggio Somenzari, una batteria, quivi collocata, li arrestò e la brigata di Aosta li fece indietreggiare. In mezzo alla pugna furono leggermente feriti il re presso un' orecchia e il duca di Savoja in una coscia. Radetzky ordinò a d'Aspre di avanzarsi ed assalire la destra piemontese, ma non fu obbedito. Intanto presso Goito il conflitto fu continuato con alterna fortuna sino all'avvicinarsi della notte. In fine il Bava unì la maggior parte delle sue forze alla destra, si avanzò e costrinse gli Austriaci a ritirarsi verso Sacca. Cominciata la ritirata, corse ad annunziare la vittoria al re, il quale lo abbracciò, lo nominò generale e gli comunicò la notizia della presa di Peschiera. I Piemontesi annunziarono di aver avuto quarantasei

morti e duecento sessanta feriti. Gli Austriaci calcolarono la loro perdita a sessantasei morti e a trecento feriti. Nei due giorni seguenti cadde una pioggia dirotta che gonfiò talmente le acque nei fossi ed innondò le circostanti campagne, che fu impossibile ad ambedue gli eserciti di intraprendere qualsiasi operazione. Rasserenatosi il cielo, nel dì tre di giugno Bava si dispose ad assalire il centro austriaco. Ma in quello stesso giorno Radetzky ricevette l'annunzio della capitolazione di Peschiera, e l'altro più grave dei progressi della rivolta in Austria ed in Boemia; lo che forse poteva rendere necessario il suo corpo nel centro della monarchia. Quindi nella seguente notte ricondusse le truppe in Mantova. Molti soldati lombardi, che si trovavano ne' battaglioni austriaci, approfittando di quella marcia retrograda e notturna, passarono sotto la bandiera Italiana. I Piemontesi si avanzarono sino alla diga di Curtatone e Montanara, e poi ritornarono ai precedenti allggiamenti.

Molte sagge disposizioni, durante il blocco, erano state adottate non meno dal Municipio, che dal Comando della fortezza, a fine d'impedire che non difettassero in città le vettovaglie, e non fossero queste portate ad un prezzo eccessivo; ma la penuria del danaro si faceva di giorno in giorno più forte, onde il comandante la fortezza nel 28 di maggio pubblicava: » dopo le lire 600 mila avute in aprile, e dopo le lire 300 mila da ultimo richieste ed in parte già versate, io non potrei ripetere altra domanda di numerario effettivo, senza porre in grave imbarazzo chi è chiamato a corrispondervi, ed inoltre non sarebbe forse dato di raggiungere l'intento senza ricorrere a misure che sarebbero dispiacevoli tanto ai privati, quanto a chi dovrebbe dar opera per attivarle; e mentre non disconosco gli sforzi sin qui fatti dalla città per somministrazioni militari, trovandomi nella necessità di un provvedimento, credo di ricorrere ad un partito possibilmente meno gravoso per la cittadinanza collo scegliere quello che debbasi in luogo coniare danaro con metallo che qui in luogo si dovrà fornire; mezzo che già più volte in simili e-

mergenze fu adottato in questa città ». A questo fine venne destinata una Commissione mista, preseduta da Martello commissario superiore di polizia, e composta, da parte del militare, di Horvath, maggiore di piazza, di Andrievich, tenente; e da parte del civile, di Benedini, vicecancelliere della Curia vescovile, dell' avvocato Bosio, assessore municipale, e degli orefici Benatti e Ferrari. La Commissione risedeva nella regia Intendenza delle Finanze. Rispetto al metallo, eccetto quello d' infimo valore, al che dovrà provvedere la Commissione, dovranno essere impiegati gli effetti d'argento che vi fossero nella regia corte, quelli delle chiese che non siano indispensabilmente necessarj al divin culto, quelli che si troveranno presso il monte di pietà, quelli finalmente de' privati, meno la parte che è strettamente necessaria al servizio della tavola, delle professioni e delle arti e mestieri. Con queste argenterie furono coniate, alla meglio, diverse specie di monete austriache, il fiorino, la lira e i pezzi da quindici centesimi.

Il governo austriaco proseguiva a mandar truppe in Italia. Si calcolò che alla metà di luglio Radetzki avesse sotto i suoi ordini cento ventisei battaglioni, sessanta squadroni e duecento quaranta pezzi d'artiglieria. Queste forze, compresi alcuni battaglioni ancora in marcia, furono calcolate a più di cento mila uomini, ed erano divise in sei corpi. Quattro erano comandati dai tenenti marescialli Wratislaw, d'Aspre e Thurn, e dal maggior generale Culoz. Due, che erano di riserva, stavano sotto gli ordini dei tenenti marescialli Wocher e Welden. Anche l' esercito sardo ricevette rinforzi. Si chiamarono al campo venti battaglioni dei depositi, e prontamente se ne unirono dodici in quattro reggimenti provvisorj, coi quali si formò una divisione che fu la sesta, e ne fu conferito il comando al tenente generale Visconti. Vennero eziandio richiamati all'attività i battaglioni di riserva. Ma questi (essendo composti per la maggior parte di uomini, che da lungo tempo non erano più avvezzi al maneggio delle armi ed erano divenuti padri di famiglia) non poterono

somministrare che un rinforzo debolissimo. Il governo provvisorio lombardo, che si adoperava per armare sessanta mila uomini, nel mese di giugno non potè averne (oltre i corpi franchi) che circa otto mila. Furono questi ordinati in tre reggimenti di fanteria, due di cavalleria ed uno di artiglieria; e se ne formò una divisione sotto gli ordini del tenente generale Ettore Perrone, nominato ispettor generale delle truppe lombarde. Le due brigate della medesima erano comandate da Raffaele Poerio, napoletano, che per molto tempo aveva combattuto nell' Algeria ; e da Manfredo Fanti, modenese, che aveva guerreggiato varj anni in Ispagna. Con questi rinforzi l'esercito di Carlo Alberto ascese a circa ottantamila uomini con cento venti cannoni; numero molto inferiore a quello degli Austriaci.

Mentre si attendevano questi rinforzi, ed erano indispensabili per intraprendere qualche operazione importante, molti declamavano contro Carlo Alberto, perchè non aveva continuato ad avanzarsi nelle offese; e perchè Vicenza, Padova, Treviso, Palmanova erano state rioccupate dalle truppe austriache. Le declamazioni erano tali e tante, che il governo provvisorio di Milano fu costretto di spedire una deputazione al re, per rappresentargli che, se non soddisfaceva alla pubblica opinione, e non si annunziavano nuove vittorie, eravi pericolo di cadere nella repubblica. In tale stato di cose Carlo Alberto stabilì di bloccar Mantova. A tale effetto ai tredici di luglio la divisione di Ferrere si mosse da Goito e si avvicinò alla fortezza, occupando i posti contro il forte Belfiore e gli altri sulla sponda del lago sino a Cerese. Alla destra di questo sino alle vicinanze di Pietole fu collocata la divisione lombarda, insieme colla brigata di Casale, ed un battaglione di cacciatori franchi. Nella parte settentrionale compì l'assedio la brigata Aosta.

Radetzky ignorando qual fosse lo scopo de' Piemontesi nell'estendere la loro destra, e sospettando che forse intendessero di agire energicamente contro la sua sinistra, fece occupare con un forte distaccamento di tre compagnie di Croati e quattro can-

noni il posto di Governolo alla imboccatura del Mincio nel Po. Nel tempo stesso, volendo provvedere di viveri la cittadella di Ferrara che poteva essere strettamente bloccata, nella sera dei tredici di luglio fece partire da Legnago il maggior generale Francesco di Lichtenstein con una brigata di cinque mila uomini. Il quale, passato il Po, si avvicinò a Ferrara al mezzo giorno dei quattordici, costrinse la città a vettovagliare quella fortezza per due mesi, e quindi ritornò sulla sinistra del fiume. I Modenesi, veduto il movimento austriaco a Ferrara, e temendo che si rivolgesse contro di loro, chiesero istantemente soccorso a Carlo Alberto, e l'ottennero. Il generale Bava, ai sedici di luglio, recossi a Borgoforte con la brigata Regina, un reggimento di cavalleria, una compagnia di bersaglieri, e due batterie disposte ad avanzarsi dove occorresse. Nel giorno seguente però fu informato, che Lichtenstein era ritornato sulla sinistra del Po, ed allora deliberò d' impadronirsi di Governolo, paese interessante per la sua posizione strategica, e presidiato, come fu detto, da forte distaccamento austriaco. Di fatti nel giorno diciotto l' assaltò, e dopo aspro combattimento costrinse i nemici a ritirarsi verso Mantova, tolse loro quattrocento uomini, una bandiera e due cannoni. Carlo Alberto, bloccata la piazza col primo corpo dell' esercito pose il suo quartier generale a Marmirolo, tenne presso di sè le truppe di riserva, e collocò il secondo corpo a sinistra da Sommacampagna a Rivoli. In tal guisa con circa sessanta mila uomini occupò una linea di circa ottanta miglia ; e ciò con posti fra loro talmente distanti, che difficilmente i varj corpi potevano soccorrersi a vicenda. Al contrario Radetzky aveva le sue principali forze concentrate a Verona atte a muoversi con linee interne contro que' corpi piemontesi che credesse più opportuno. Aprofittò egli della sua vantaggiosa posizione, alla quale andava anche unita la superiorità numerica. Ideò pertanto di avanzarsi con molte forze sul centro piemontese, romperlo, e quindi battere l'ala sinistra e poscia la destra.

Per mascherare alquanto la esecuzione del suo disegno, Ra-

detzky nella mattina del 22 di luglio diresse dodici mila uomini ad assaltare o minacciare l'estrema sinistra dell'armata sarda nei posti di Rivoli e di Corona. Erano quivi cinque mila piemontesi, e ne seguirono diversi combattimenti con alterna fortuna. Gli Austriaci ebbero ventiquattro morti, fra' quali il generale Matis e tre uffiziali; ed i Piemontesi perdettero anch' essi altrettanti soldati e due uffiziali. Nella sera i combattenti si accamparono ne' luoghi, in cui erano la mattina. Il generale Sonnaz però conoscendo, che sarebbe stata una imprudenza il proseguire la difesa di quei posti così avanzati contro forza superiore, nel giorno seguente li abbandonò, e ritirò le truppe a Cavalcaselle presso Peschiera. Nel giorno seguente ventitrè di luglio Radetzky, lasciato in Verona un forte presidio sotto gli ordini del tenente maresciallo Haynau, mosse quarantotto mila uomini alle offese. Li divise in due corpi di diciotto mila per ciascheduno, tenendo gli altri in riserva. Diresse il primo, che era comandato dal tenente maresciallo Wratislaw, e formava l'ala sinistra, verso Sommacampagna; ed il secondo, capitanato del tenente maresciallo d'Aspre, e componente l'ala destra, verso santa Giustina e Sona. La riserva, sotto gli ordini del tenente maresciallo Wocher, seguiva in modo da poter soccorrere l'uno e l'altro corpo. Primo scopo di questo movimento era d' impadronirsi delle colline, che da Verona si estendono al Mincio, e sfondare in tal guisa il centro degl' italiani. Eravi in quei posti la divisione di Broglia, forte di dieci mila uomini; numero troppo inferiore per poter resistere a forze tanto superiori. I combattimenti cominciarono alle ore sei del mattino. I Piemontesi, e con essi i Toscani e i Parmegiani, pugnarono valorosamente ovunque, ed in particolare a Sona, Sommacampagna e sopra una collina denominata la Madonna del Monte. Ma in fine dovettero cedere al numero e ritirarsi in Peschiera, Sondrà e Pacengo. Nella sera gli Austriaci si avvicinarono al Mincio. Fu calcolato che questi abbiano avuto cento e tre morti, e quarantasei feriti; e gl' Italiani, quarantasei morti, settantanove feriti, e cento diciassette prigionieri. Tra i

feriti ed i prigionieri vi fu il generale d'Avernioz. Sonnaz, che in quel giorno discendeva dalla valle dell'Adige, udito il cannoneggiamento, nella sera raccolse le sue truppe in Peschiera, e poi le condusse a Cavalcaselle. Carlo Alberto, che aveva il quartier generale a Marmirolo, informato del movimento dell'esercito austriaco, partì a mezzo giorno colla brigata delle Guardie, di Piemonte e di Cuneo alla volta di Villafranca, ed ordinò a quella d'Aosta, che era a Castellaro, di raggiugnerlo colà immediatamente. Egli vi giunse nella seguente notte. La brigata d' Aosta nella mattina del ventiquattro arrivò a Mozzecane.

Il re calcolava, che gli Austriaci, avendo marciato rapidamente dall'Adige al Mincio, nel giorno ventiquattro non fossero ancora riuniti in masse grandi e compatte. Quindi, sentito il parere del generale Bava, deliberò di attaccarli al fianco sinistro. Perciò fatte riposare le truppe che aveva condotto da Marmirolo, alle due pomeridiane le diresse all' assalto dei posti di Custoza, Val di Caffalo, Berettara e Sommacampagna. Il general Bava comandava la brigata di Cuneo al centro, il duca di Genova quella di Piemonte all'ala destra, ed il duca di Savoja le Guardie alla sinistra. La brigata d'Aosta fu collocata ad Acquarolo in riserva dietro la sinistra. L'assalto principiò alle tre pomeridiane, e gli Austriaci furono battuti e respinti. Perdettero una bandiera e sessantasette uomini; ebbero cento quattordici feriti e mille cento settantotto prigionieri. La perdita degli italiani fu calcolata a sedici morti e quarantanove feriti. Nella sera si accamparono sulle colline fra Custoza e Sommacampagna. I prigionieri ed i feriti furono inviati a Goito sotto la scorta de'Toscani. Nello stesso giorno quattro brigate austriache, le quali gettarono un ponte sul Mincio a Salionze, ne stabilirono un altro a Monzambano, dal quale gl' italiani avevano tolte le tavole, passarono sulla destra del fiume e respinsero la divisione di Visconti, che inutilmente aveva tentato d' impedire quel movimento. Sonnaz, che nella notte precedente era a Cavalcaselle, ignorando ciò che accadeva nelle vicinanze di Villafranca, partì alle ore

due del mattino, passò il Mincio a Peschiera, e marciò verso Monzambano. Trovando questo posto fortemente occupato dagli Austriaci, proseguì il movimento sino a Volta, conducendo seco la brigata di Savoja, una parte della divisione di Visconti, ed il battaglione de' Parmegiani. Riposate le truppe, ritornò poscia sulla sinistra del Mincio.

Attesi gli ottenuti vantaggi, il re deliberò di proseguire nel giorno venticinque di luglio il movimento offensivo sul lato sinitro del nemico; e ciò senza le truppe rimaste al blocco di Mantova. Fu stabilito che alle ore sei del mattino il duca di Genova colla brigata di Piemonte da Berettara e Sommacampagna si avanzasse a destra verso Olionzi; il duca di Savoja alla testa della brigata delle Guardie e di quella di Cuneo marciasse sulla sinistra da Custoza verso Salionze, ed il generale Bava con quella di Aosta (nella quale era il re) assaltasse Valleggio. A Sonnaz fu ordinato di assalire anch' esso questo villaggio alle otto del mattino. Radetzky, che appunto prevedeva un nuovo assalto, nella notte precedente aveva operato un cambiamento di fronte, ed aveva richiamato alla sua destra la maggior parte delle truppe che avevano passato il Mincio. Ne aveva fatto uscire altre da Verona, ed in tal guisa aveva unito fra Sommacampagna, Custoza e Valleggio circa cinquanta mila uomini contro gl'Italiani, che non ne avevano più di trenta mila. La brigata d'Aosta si avvicinò a Valleggio all'ora stabilita; ma i duchi, pel ritardo nel ricevere i viveri, non poterono muoversi che alle ore undici. Dato principio al combattimento, gl' Italiani si accorsero ben presto che avevano a lottare con forze molto superiori a quelle che avevano calcolato. Ciò non ostante combatterono offensivamente, con un caldo soffocante, sino alle quattro pomeridiane. Allora Radetzky, dirigendo le principali sue forze verso Custoza, pervenne a stabilirvisi. In quel punto gl'Italiani passarono dalle offese alle difese, proseguendo per altro a combattere sullo stesso terreno sino alle ore sei, nella speranza che finalmente il generale Sonnaz comparisse ad assaltare Valleggio. Ma questi, che tardi aveva ri-

cevuto l'ordine di fare un tale assalto, alle ore otto del mattino partecipò a Carlo Alberto che non poteva arrivare a quel punto che verso sera; ed allora il re gli rescrisse di trovarsi nella mattina seguente a Goito. Mancato in tal modo questo ajuto, si ordinò la ritirata sopra Villafranca, la quale fu eseguita regolarmente. In questa giornata gl' Italiani ebbero duecento e tre morti, seicento cinquanta feriti, e duecento settanta prigionieri ; e gli Austriaci trecento novantaquattro morti, e circa mille e cinquecento feriti. A Villafranca si conobbe che Radetzky aveva gettato un ponte a Salionze e minacciava l' esercito italiano alle spalle. Allora si richiamarono le truppe, che erano al blocco di Mantova ed a Governolo, e si pensò di proseguire la ritirata sino a Goito. Anche questa si eseguì regolarmente dalla mezza notte alle due pomeridiane del giorno appresso. A Goito seppesi che la notte precedente Sonnaz aveva sgombrato Volta. Carlo Alberto gli ordinò di rioccuparla, colla idea di unire in essa e nelle colline, che si estendono a Cavriana e Solferino, tutte le truppe, ed attendere in quella posizione vantaggiosissima i movimenti dell'esercito austriaco. Di fatti Sonnaz verso sera assaltò vigorosamente quel paese occupato da una brigata. Si combattè acremente dall'una e dall'altra parte tanto nella sera, quanto nella notte. Gli Austriaci furono rafforzati da un' altra brigata, e gli Italiani parimenti da un' altra brigata, e da tre altri reggimenti. Allo spuntar dell'alba erano essi padroni di quasi tutti gli edifizj. Ma intanto videro che si avanzava a quel punto la maggior parte dell'esercito nemico. Quindi Sonnaz, conoscendosi in pericolo di essere circondato da forze superiori, alle nove di mattina si ritirò a Cerlongo. Otto squadroni austriaci lo inseguirono, ma l'artiglieria piemontese li respinse. In questo combattimento gl' Imperiali ebbero novantotto morti, duecento sessantacinque feriti e duecento settanta prigionieri ; e gl' Italiani, sessantasette morti, duecento settanta feriti, cento cinquanta prigionieri e duecento dispersi.

Ai ventisette di luglio le truppe italiane, riunite in Goito e

Cerlongo, erano in numero sufficiente per fare una valida difesa. Ma i commissarj lombardi, incaricati di provvedere i viveri, al principiare della ritirata scomparvere coi loro impiegati; i convogli delle provvigioni, diretti all' esercito, rimasero in dietro e poi dispersi; cosicché le truppe trovandosi affamate, la disciplina fu disprezzata, e molti soldati, specialmente delle brigate di Savoja e della Regina, estenuati dalle marcie, dal caldo, dalla fame e spesso anche dalla sete, e scoraggiati dai movimenti retrogradi, abbandonarono le insegne, ed esagerando i mali, non si fermarono che ai proprj focolari. Così avvenne particolarmente di coloro che, compiuti i primi anni del servizio attivo, vivevano da qualche tempo alle loro case ed eransi ammogliati. In tale frangente Carlo Alberto nella mattina dei ventotto di luglio chiamò i generali a consiglio, e dopo lunga discussione si stabilì di chiedere al nemico una tregua anche con qualche condizione onerosa, per aver tempo di riposare le truppe e riordinare un servizio di provianda più regolare ed esatto. Con tali istruzioni si recarono al quartier generale austriaco i generali Bes e Rossi, ed il colonnello Alfonso della Marmora, e proposero per linea di demarcazione l' Ollio. Il generale Hess, quartiermastrogenerale, chiese invece l'Adda, aggiugnendo che i Piemontesi cedessero Pizzighettone, Peschiera e Rocca d'Anfo; partissero da Venezia, Modena e Parma, e rimettessero in libertà gli uffiziali austriaci arrestati in Milano. Soggiunse di attendere la risposta prima delle ore otto antimeridiane del giorno seguente. Le proposte non furono accettate dal re, e le ostilità continuarono. Carlo Alberto ordinò la ritirata all'Ollio. Fu questa principiata nella sera dei ventisette di luglio per le strade di Ceresara, Solarolo e Gazzoldo; e fu penosissima, attesa la grande quantità d' infermi e di feriti, le lunghe file dell' artiglieria e degli equipaggi. Intanto continuava la mancanza dei viveri, e molti soldati erano indotti dalla fame a sbandarsi per cercar qualche cibo nelle case. Quindi i soliti sconcerti della militare licenza. Non ostante questo disordine l'esercito nella sera dei ventotto giunse all'Ollio e si fermò

a Torre d' Ollio, Marcaria e Piadena, dove passò la notte, ed il giorno appresso. Il re trasferì il suo quartier generale a Bozzolo. La linea dell'Ollio non era però atta ad una valida resistenza. Il re ordinò di proseguire la ritirata sino all'Adda, che fu eseguita nei giorni trenta e trentun di luglio. Radetzky nella mattina del ventotto, spedito Haynau a bloccare Peschiera, mise in movimento l'esercito in tre colonne alla volta dell' Ollio. Lo passò senza ostacolo il giorno trenta, e nel dì seguente il secondo corpo occupò Cremona. Nel giorno primo d'agosto le colonne austriache giunsero alla sinistra dell'Adda, e gettarono un ponte presso il villaggio denominato Grotta d'Adda. Ai quattro d'agosto l' esercito austriaco si avvicinò a Milano in due colonne. Seguì un vivo combattimento sino alle tre pomeridiane; ma in fine i Piemontesi dovettero ritirarsi, perdendo sette cannoni. Si fermarono ad una forte barricata fuori di porta Romana, e quivi resistettero, protetti dall'artiglieria opportunamente collocata dai capitani Avogadro e Campana. Nel tempo stesso il secondo corpo austriaco respinse i Piemontesi da Rosedo, Bajano e Vigentino, e si avvicinò anch' esso a Milano. Si proseguì a combattere fra le porte, Vigentina e Tosa sino al cader della notte. Si calcolò la perdita di quel giorno a settecento uomini dalla parte austriaca, e quattrocento dalla parte piemontese. Nella notte furono spediti al campo austriaco i generali Lazzari e Rossi, i quali nella stessa notte convennero con Radetzky, che » l'esercito piemontese sgombrasse entro due giorni Milano e la Lombardia. Coloro che si credessero compromessi, avessero dodici ore di tempo per lasciare la città. Alle quattro e mezzo del seguente giorno cinque si facesse lo scambio delle ratificazioni della convenzione. Nel giorno sei alle ore sei del mattino si consegnasse alle truppe austriache porta Romana ; ed al mezzo giorno il maresciallo Radetzky entrasse coll' esercito nella città. » Come fu convenuto, all'ora prefissa l'armata austriaca entrò in Milano. Que' lombardi, che con atti o scritti si erano mostrati favorevoli alla causa italiana, fuggirono in paesi stranieri. Fu calcolato che dalla sola

Lombardia emigrassero più di cento ventimila persone. Alcune migliaja di Mantovani si erano pure, negli ultimi giorni di marzo allontanati dalla loro patria.

Mentre seguiva l' ingresso degli Austriaci nella capitale lombarda, Giacomo Durando, spediva ai sei di agosto Kamiensky con un distaccamento di mille e cinquecento uomini a Lonato per tentare d'aprirsi una comunicazione con Peschiera già bloccata dalle truppe imperiali. Ne seguì un sanguinoso combattimento, nel quale i volontarj furono in fine costretti a retrocedere. Ricevute intanto le notizie di Milano, Durando si avviò alla volta del Ticino.

Ai tre di agosto, Francesco V duca di Modena, giunse in Mantova, e vi rimase sino al giorno dieci, in cui partì per far ritorno nel suo ducato. Ai sette l'autorità militare diede il permesso di ribattere le ore col campanone della pubblica torre. Nel giorno tre di ottobre passò di nuovo per Mantova il duca di Modena, diretto a Bolzano, ove trovavasi la duchessa sua moglie. Ai ventitrè dello stesso mese fu qui pubblicato il manifesto imperiale in data 20 settembre, con cui venne accordato a tutti gli abitanti del regno lombardo veneto indistintamente pieno perdono per la parte che potessero aver presa agli avvenimenti politici del 1848, ordinando che non possa farsi luogo contro di loro ad alcuna inquisizione o punizione. Ciò non ostante il maresciallo Radetzky, con proclama in data di Milano 11 novembre, sottoponeva a contribuzione straordinaria 1.° i membri dei cessati governi provvisorj; 2.° quelli che ebbero parte precipua nei comitati; 3.° coloro che si erono posti alla testa della rivoluzione, o vi concorsero colla loro opera e coi loro mezzi materiali o intellettuali. La quota della contribuzione doveva essere versata nella cassa di guerra nel termine di sei settimane; trascorso il quale le sostanze del tassato verrebbero sottoposte a sequestro e ad amministrazione col mezzo più opportuno, onde coi redditi delle sostanze, o colla vendita e ricavo di queste ultime, ottenere il pagamento della tassa prescritta, senza alcun riguardo

ad alienazione, o passività avvenute dal 18 marzo in avanti. Per ordine del Comandante della fortezza vennero nel novembre restituiti in natura ed in peso senza corresponsione gli argenti, che dal monte di pietà erano stati consegnati nel maggio alla Commissione per convertirli in monete. Anche ai privati venne fatta la restituzione di quegli argenti, che non erano stati fusi, contro però il pagamento di lire sei austriache per ogni oncia piccola dell'argento restituito.

Per l'abdicazione dell'imperatore Ferdinando I, e per la rinuncia alla successione del fratello arciduca Francesco Carlo, nel due di decembre salì al governo della monarchia austriaca il primogenito di quest'ultimo sotto il nome di Francesco Giuseppe I. L' ascensione al trono del nuovo imperatore, giovine di 18 anni, venne festeggiata, ai diciotto di decembre, nella cattedrale; e in questa occasione furono dispensate ai poveri da circa due mila lire austriache, largite dalle primarie autorità e da alcune distinte famiglie.

Sino dagli ultimi giorni di marzo il podestà di Mantova, conte Carlo d'Arco, aveva, coll'assentarsi della città, abbandonato il suo posto, per cui l'azienda comunale fu condotta in tutto l'anno dai quattro assessori dottor Antonio Pernetti, avvocato Giulio Bosio, avvocato Luigi Sartoretti ed ingegnere Giuseppe Nievo, e con tale soddisfazione del pubblico e degli impiegati municipali, che vollero, questi ultimi, onorarli di una inscrizione in marmo a perpetua ricordanza dello zelo e della fermezza, con cui seppero fra tante difficoltà disimpegnare il carico loro affidato. Alla cessazione di essi, non essendovi alcuno che accettar volesse la carica di podestà e l'officio di assessore, nel febbrajo del 1849 il consiglio Comunale dovette nominare una Commissione all' amministrazione del Comune, composta di Giuseppe Berra Centurini, presidente, e di Andrea Capra, Gentiluomo Fano, Antonio Rampoldi, Antonio Legati, Carlo Toschini e Francesco Salvadori, consiglieri comunali.

L' imperatore Francesco Giuseppe, mentre agiva a Franco-

forte per conservare la presidenza della confederazione germanica, si trovava in pericolo di vedere diminuita la sua potenza in varj stati ereditarj. Nella dieta che dall'anno precedente sedeva in Kremsier per compilare una costituzione dell' impero, sul principio di gennajo non si era dubitato di proporre l' articolo che tutti i poteri dello stato derivano dal popolo. Il governo potè farlo rigettare, ma non tralasciava però di essere inquieto per lo spirito d' indipendenza, che si manifestava in quel consesso. Frattanto l' Ungheria e la Transilvania erano sempre in istato di ribellione, ed alle calamità della guerra civile si aggiungevano atrocità derivanti da odj delle diverse razze. Sul cominciare dell'anno le truppe imperiali avevano ottenuti alcuni vantaggi sugli insorti, ma non vi era apparenza che potessero ristabilirvi l' antico potere. La Galizia e la Bukovina, erano talmente agitate, che fu d'uopo dichiararle in istato d'assedio. Intanto il nerbo dell' esercito era in Italia per contenere e difendere da esterno assalto il regno Lombardo-Veneto. In tale e tanto sconvolgimento il governo ideò di sciogliere la dieta di Kremsier, e promulgare una costituzione, nella quale si riunissero le forze e si provvedesse, per quanto fosse possibile, ai desiderj de' varj popoli dell'impero.

A tale effetto nel giorno quattro di marzo, l' imperatore, allora residente in Olmütz, annunziò: » La condizione in cui si trova oggidì la patria, empiè il cuor nostro di profonda tristezza. La pace interna s' involò da essa, ed i paesi, altre volte sì prosperi, sono minacciati d' impoverimento. Nella capitale e residenza di Vienna i maneggi di pochi malevoli esigono che con nostro grave cordoglio, ed a malgrado delle ottime intenzioni della maggioranza preponderante, essa sia ancor sempre tenuta in uno stato eccezionale. La guerra civile desola una parte del nostro regno d'Ungheria. In un'altra provincia della Croazia lo stato di guerra non permette l' introduzione d' istituzioni normali; se la tranquillità non vi è esteriormente turbata, non lascia però lo spirito della diffidenza e della discordia di cercare aderenti, agitandosi nell'ombre. Frattanto la dieta, convocata a Kremsier, stava

concertando una costituzione. Dopo più mesi di dibattimenti l'opera costituzionale non è riuscita ad alcuna conclusione. Egli è perciò, che in noi venne essenzialmente meno la speranza, che quell'assemblea, ad onta degli elementi stimabilissimi in essa contenuti, fosse per riuscire al compimento del suo assunto. Intanto, mercè i progressi delle nostre armi in Ungheria, si affrettò maggiormente l'ora, in cui gettare le basi alla grand'opera della rigenerazione di un'Austria Una. Una costituzione deve stringere in un sol vincolo tutto l' impero. Abbiamo perciò risoluto di concedere ai nostri popoli, di nostro libero impulso, e di propria potestà imperiale, quelle franchigie, quella libertà e quelle politiche istituzioni, che Ferdinando I, nostro zio e predecessore, e noi stessi promettemmo loro nell' ascendere al trono, e che noi di nostra migliore scienza e coscienza abbiamo riconosciute siccome le più salutari e più vantaggiose pel bene dell'Austria. Col giorno d' oggi proclamiamo quindi lo statuto costituzionale per l' impero d'Austria una ed indivisibile. Chiudiamo colla presente l'assemblea della dieta di Kremsier, la sciogliamo ed ordiniamo che i membri di essa, dopo la pubblicazione di questa risoluzione, abbiano a separarsi immediatamente. »

Nel primo articolo della costituzione si nominavano i paesi componenti la Monarchia dell' impero d' Austria, fra' quali era pure compreso il Regno Lombardo-Veneto. Quindi fra le altre cose si dichiarava : » Questi paesi della corona formano la monarchia ereditaria costituzionale austriaca. Vienna è la capitale della monarchia e sede del potere dell' impero. Ai varj paesi della corona viene garantita la propria autonomia entro i limiti stabiliti da questa costituzione. Tutte le stirpi hanno parità di diritti, ed ogni stirpe ha l'incrollabile diritto di mantenere la nazionalità e la lingua propria. Tutto l' impero è un solo territorio doganale e commerciale. Per tutti i popoli dell' impero havvi un solo diritto civile universale austriaco. Ogni sorta di servitù personale, ogni vincolo di sudditanza e di pertinenza è per sempre abolito. Tutti i cittadini dell' impero sono eguali dinanzi alla legge. I

pubblici impieghi e servigi dello stato sono egualmente accessibili a tutti. Il potere legislativo, per quanto riguarda agli affari dell'impero, viene esercitato dall'imperatore, in nome della dieta dell' impero; per quanto riguarda gli affari delle provincie, dall'imperatore in unione alle diete provinciali. La dieta generale dell' impero austriaco consisterà in due camere: la Camera alta e la Camera bassa. La Camera alta viene formata di deputati, che ogni provincia della corona elegge dalla dieta provinciale. La Camera bassa viene formata per mezzo dell' elezione diretta del popolo. » Si diedero alcune disposizioni relative alle costituzioni delle provincie, diete provinciali, e fra le altre si accennò uno statuto del regno Lombardo-Veneto, ed il rapporto di questa provincia della corona in faccia all' impero.

Intanto il governo del re Carlo Alberto non aveva deposto il pensiero di una nuova guerra contro l' Austria. Nè lo distoglieva la grande superiorità di forze di questa potenza, perchè la calcolava in gran parte diminuita e forse bilanciata dalla sollevazione dell' Ungheria. L' esercito sardo era di cento ventimila uomini, ed il comando ne era stato affidato al luogotenente generale Chrzanowski colla qualifica di general maggiore. Nel giorno dodici di marzo i ministri sardi denunziarono al maresciallo Radetzky, comandante supremo delle armate austriache in Italia, la cessazione dell' armistizio stabilito colla convenzione di Milano. Dichiarata la guerra, il re Carlo Alberto nel giorno tredici nominò a suo luogotenente generale il principe Eugenio di Savoja Carignano; quindi nella seguente notte partì da Torino alla volta d'Alessandria, e poscia ai diciassette recossi a Novara. Il governo austriaco pubblicò la sua dichiarazione contro la Sardegna ai diciotto dello stesso mese. Il maresciallo Radetzky, per precauzione, fece trasportare la corona ferrea da Monza a Mantova, affinchè vi fosse custodita fino alla conclusione della pace. L'esercito austriaco in Italia sommava a cento venti mila uomini. Di questo numero (dedotte le truppe del blocco di Venezia e i presidj delle fortezze) erano disponibili sul Ticino sessanta batta-

glioni e quaranta squadroni, con cento ed ottantasei pezzi d'artiglieria, ascendenti in tutto a circa settantacinque mila uomini. Al mezzo giorno dei venti di marzo, cioè al punto in cui terminava l'armistizio, il maresciallo austriaco mise in movimento il suo esercito ed incominciò a passare il Ticino. Le sorti della guerra, come è noto, volsero propizie all' Austria. L' armata piemontese fu battuta a Sforzesca, a Mortara ed a Novara. Dopo quest' ultima battaglia, Carlo Alberto, nel ventitrè, abdicò la corona a favore di suo figlio Vittorio Emmanuele, nella speranza che, rinnovando le trattative già cominciate, col maresciallo Radetzky, il nuovo re potesse ottenere migliori patti, e procurare al paese una pace vantaggiosa. La campagna durò tre giorni, ed in essa i Piemontesi contarono cento e trenta uffiziali, e mille duecento quarantasei soldati, morti; novantasei uffiziali, e due mila ottanta cinque soldati, feriti; due mila trecento ottantacinque prigionieri, e dodici cannoni perduti. Gli Austriaci ebbero sedici uffiziali superiori, quattrocento cinquantasette bassi uffiziali e soldati, morti; due generali, cento ventun uffiziale, mille novecento bassi uffiziali e soldati, feriti; ottantanove prigionieri, e mille e settanta sbandati. L' armistizio fu conchiuso ai ventisei di marzo in Novara, e sottoscritto dal re Vittorio Emmanuele, dal maresciallo Radetzky e dal general maggiore dell' esercito piemontese Chrzanowski.

A dì sei di maggio il maresciallo Radetzky da Verona si recò a Mantova: e, visitate le fortificazioni di Curtatone e di Montanara, proseguì il suo viaggio alla volta di Milano. Reduce da Bolzano giunse pure in Mantova, ai trentuno dello stesso mese, il duca di Modena, insieme colla duchessa sua moglie, e nel 1.° di giugno fece ritorno ne' proprj stati. In questi giorni il vescovo di Mantova si portò a Milano, per indi trasferirsi a Groppello, ove tutti i vescovi della Lombardia erano stati invitati dal metropolitano per intendersi fra loro e concertare una supplica all' imperatore a fine di ottenere alcuni privilegi, fra' quali di essere indipendenti ne' loro dettati dalla censura secolare, di ricorrere

direttamente al papa in qualsiasi controversia, e di amministrare i beni ecclesiastici ed i fondi di beneficenza. Ai tre di giugno fu nuovamente di passaggio per questa città il maresciallo Radetzky diretto a Bologna ed a Firenze, ch' erano state rioccupate dalle armi austriache. La corona ferrea cogli uniti tesori, ch' era stata trasportata a Mantova, venne di nuovo restituita alla città di Monza. Alla fine di ottobre una deputazione, composta del nobile Annibale de' marchesi Cavriani, del marchese Ferdinando Sordi e dell'avvocato Luigi Sartoretti, fu spedita a Vienna incaricata di presentare all'imperatore l'atto di fedele sudditanza della città di Mantova. Sul cadere dell' anno essendo stato eletto a podestà il nobile Annibale Cavriani, e ad assessori il marchese Rinaldo Castiglioni, il dottor Cesare Bonoris, il dottor Luigi Sartoretti ed il conte Filippo Casali, la Commissione delegata all'amministrazione delle cose comunali cessò dalle sue funzioni.

Sul principio dell' anno 1850 venne pubblicato nel regno Lombardo-Veneto un nuovo regolamento allo scopo di attuare nelle cause penali la procedura pubblica ed orale, il processo di accusa ed il sistema dei giurati. Si conservò per altro il giudizio statario nei casi di ribellione, ed anche allorquando, in uno o più distretti, accadevano, con istraordinaria frequenza, rapine, appiccati incendj, o pubbliche violenze con rilevante devastazione dell'altrui proprietà. Racconteremo qui un fatto, che onora l'autorità militare. Un certo Giuseppe Piubeni di Mariana, uomo sessagenario e discretamente agiato di beni di fortuna, s' era unito in matrimonio con una donna di età molto inferiore alla sua. Questa, mal resistendo ad una riprovevole passione, concepì l'iniquo disegno di liberarsi dal marito, denunziandolo detentore di un'arma da fuoco. Eseguitasi la perlustrazione nella sua casa si rinvenne di fatto nella stanza da letto un archibugio carico a palla, nascosto nella cappa del cammino. Arrestato il Piubeni e sottoposto a giudizio statario fu per giurate testimonianze e confessione propria riconosciuto colpevole e condannato, ai due di marzo, alla pena della fucilazione. Ma il governatore della fortezza Gorzko-

wski, in considerazione della età avanzata del Piubeni, e della onorata di lui condotta, e compreso d' indignazione per la perfidia della moglie, ebbe in via di grazia a concedergli pieno ed assoluto perdono, ordinando che fosse immediatamente posto in libertà il Piubeni, e messa in carcere la moglie. Ai due di aprile una deputazione dell'imperiale regio mitrato capitolo di santa Barbara, composta dell'abbate Basilio Corridori, del prevosto Pietro Checchetti, e dei canonici Giuseppe Barosi e Giuseppe Gottardi, si portò a Milano a fine di perorare presso la luogotenenza di Lombardia, perchè non venisse, come correva voce, soppresso il capitolo di quella ducale Basilica. Ai dodici di agosto il governatore di questa fortezza, cavaliere Gorskowski, partì alla volta di Venezia, per assumere il comando di quella capitale, nella qualità di governatore civile e militare. A cura del municipio, venne istituita una Commissione per raccogliere dalla città e dalla provincia offerte d'ogni maniera a sollievo de'danni, cui soggiacquero alcuni comuni della provincia bresciana, nella notte dei quattordici d'agosto, per lo straordinario traripamento del fiume Mella. Nella sera dei venticinque fu di passaggio per questa città la granduchessa di Toscana ; e nella mattina del giorno ventisei giunsero qui il granduca di lei consorte con due figli , e dopo breve fermata, durante la quale si portò sulla torre della Gabbia per godere la vista de' circostanti paesi, si rimise in viaggio alla volta de' suoi stati. Nel giorno dodici di novembre fu mandato ad esecuzione in Rolo il trattato dell'otto di agosto del mille ottocento quarantanove, secondo il quale il commissario estense, marchese Antonio Maria Taccoli, brigadiere della Guardia nobile d'onore del duca di Modena, consegnò al commissario imperiale, cavaliere Carlo Breinl de Wallestern, regio delegato di Mantova, l'alto dominio e qualunque diritto di giurisdizione e sovranità esercitati finora dal governo estense oltre il *thalweg* del fiume Po di fronte alla linea fra Brescello e Gualtieri fino alla sponda sinistra di detto fiume; e il commissario imperiale cedette e consegnò al commissario estense l'alto dominio e qualunque diritto

di sovranità e giurisdizione esercitati sino a questo giorno dal governo austriaco sul territorio del comune di Rolo, e sulla porzione di quello del comune di Gonzaga, che rimane compresa fra i canali Tagliata e Parmigiana, ove ha luogo la loro confluenza. Sul cadere dell'anno il tribunale supremo di giustizia per il regno Lombardo-Veneto, che col titolo di senato risedeva in Verona, fu trasferito a Vienna. Sino dall' agosto dello scorso anno Radetzky aveva annunziato che tutti i sudditi lombardo-veneti assenti all' estero, per causa degli sconvolgimenti politici, potevano liberamente ed impunemente ritornare nel regno a tutto il mese di settembre. Molti approfittarono di tale amnistia, ma altri non se ne curarono. Quindi Radetzky, governatore generale per gli affari civili e militari, con altro proclama dei sette di marzo di quest' anno, ordinò che « contro questi renitenti fossero applicate le disposizioni della sovrana patente d' emigrazione dell'anno mille ottocento trentadue; si passasse per conseguenza all'immediato sequestro dei loro mobili ed immobili. » Il governo lombardo-veneto nell' anno precedente aveva messo in circolazione viglietti del tesoro per la somma di settanta milioni di lire austriache, avvertendo che sarebbero stati estinti nei dieci anni seguenti, mediante apposite sovrimposte. Ordinò poscia che in questo anno, e nei seguenti, l' imposta prediale si esigesse con una aggiunta del cinquanta per cento a titolo d' imposta straordinaria. In contraccambio dovessero cessare le requisizioni imposte ai comuni, per titolo di somministrazioni militari. Il governo sperava di mantenere in tal guisa in credito i viglietti del tesoro, ma non fu conseguito l' intento. Quindi si passò ad altri provvedimenti. L' imperatore, con risoluzione presa nel consiglio dei ministri, ai ventisei di marzo ordinò l'aprimento di un prestito volontario nel regno Lombardo-Veneto per la somma di cento venti milioni di lire austriache. Dispose che le obbligazioni di esso fruttassero l'interesse del cinque per cento, e fossero redente nel corso di venticinque anni, cominciando dal mille ottocento cinquantatrè. Il governatore Radetzky, nell'annunziare, ai sedici di

aprile, questa disposizione avvertì: » L'importo di questo prestito non può rimanere limitato a quello dei viglietti del tesoro, cioè a settanta milioni di lire, essendosi per la depressione del corso dei viglietti del tesoro diminuiti i redditi dello stato, nei quali essi biglietti fluiscono recati secondo il loro valore nominale, ed aumentate le spese che debbono essere soddisfatte in parte con tali specie; per lo che attualmente è d'uopo coprire un importo maggiore del sopra indicato. A ciò si aggiugne che fu necessario di ritirare la carta comunale di Venezia, cambiandola con viglietti del tesoro. Tale prestito finalmente deve fornire anche i mezzi per assumere le strade ferrate lombardo-venete e portarle a compimento. Per questi motivi l'aumentare del prestito viene stabilito nella somma di cento venti milioni. Se le benevole intenzioni dell'imperatore venissero in questa occasione disconosciute, e la soscrizione volontaria non presentasse i desiderati risultamenti, il governo si troverebbe nella spiacevole necessità di ricorrere ad un prestito forzato. » A questo appunto si dovette ricorrere perchè la soscrizione volontaria coprì soltanto una parte della somma fissata. Alcune Congregazioni provinciali e municipali ed una Commissione di deputati di tutte le provincie e delle principali città formarono varj progetti per evitare l'esazione forzata, ed in fine la somma richiesta fu in varj modi incassata.

Nel 1851 l' imperatore d'Austria fece una gita nel regno Lombardo-Veneto. Proveniente da Trieste ai quattordici di settembre attraversò Venezia e giunse a Verona. Quindi visitò, nel giorno diciassette, Mantova; passò indi a Peschiera e Brescia, ed ai diciannove arrivò a Monza, dove stabilì la sua residenza. Si trasferì qualche volta a Milano, visitò Como e il lago Maggiore, e dispose che nei giorni ventisei e seguenti si eseguissero grandi evoluzioni militari nelle pianure di Somma. Ma pioggie dirottissime impedirono le manovre. Per ciò ai ventinove ritornò a Venezia, e nel giorno seguente a Trieste. Prima della sua partenza, autorizzò il governatore Radetzky di » condonare interamente la pena a tutte le persone della classe civile del regno Lombardo-

Veneto che per traviamenti politici, commessi durante l' attuale stato d' assedio, si trovassero in arresto, qualora mediante sentenza giudiziale, od in via di grazia, non fossero stati condannati a scontare la loro pena in fortezza. » In virtù di questa disposizione nelle provincie di Milano, Pavia, Lodi e Crema furono messi in libertà ottantadue persone; altre furono liberate in altri luoghi, e quindi anche nella città di Mantova.

Nel regno Lombardo-Veneto erano state sparse alcune azioni del prestito detto nazionale, aperto nel mille ottocento cinquanta in Londra, da Mazzini, Saffi, Salicetti, Sirtori e Montecchi, nella somma di dieci milioni di lire italiane, diviso in cento mila azioni, delle quali cento mila di lire cento, e duecento mila di lire venticinque per ciascheduna. Nelle principali città d' Italia, non esclusa Mantova, furono stabiliti appositi comitati sì per diffondere quelle azioni, come per tentare una nuova sommossa. Le autorità scopersero di mano in mano le file della trama e passarono all' arresto dei cospiratori. Una corte speciale di giustizia, o consiglio di guerra, fu instituita in Mantova per giudicare de' delitti di alto tradimento. Uno de' primi ad essere colpito fu il prete Giovanni Griolli mantovano, coadjutore nella chiesa parrocchiale di Cerese, il quale subì, nella sera dei cinque di novembre del mille ottocento cinquant' uno, la pena capitale con polvere e piombo. Per non tornare altre volte su questo tema luttuoso, seguiteremo qui a riferire, che dalla detta corte, ai tredici di novembre del mille ottocento cinquanta due, furono condannati altri dieci alla pena di morte. Cinque di questi, ai sette di decembre, furono appesi alle forche fuori di Pradella: erano prete Enrico Tazzoli da Mantova, professore nel vescovile seminario, Angelo Scarsellini da Legnago, macellajo e possidente, Carlo Poma da Mantova, medico addetto al civico spedale, Bernardo de Canal da Venezia, e Giovanni Zambelli pure da Venezia, pittore ritrattista; agli altri cinque venne commutata la pena in varj anni di carcere. La stessa corte di giustizia con sentenza dei ventotto di febbrajo del mille ottocento cinquantatrè ne giudicò altri ven-

tisette condannandone ventitrè alla pena di morte. Di questi, ai tre di marzo, vennero appesi per la gola fuori di porta Pradella Carlo Montanari nobile veneziano, Tito Speri bresciano, licenziato in legge, e prete Bartolommeo Grazioli, parroco di Revere. Agli altri fu commutata la pena in varj anni di carcere. Ai sedici di marzo ne furono giudicati in Mantova altri tre, de' quali due furono condannati a morte ed uno ai ferri. Uno solo però fu tradotto all' ultimo supplizio, ai diciannove di marzo, ed era un Pietro Frattini da Legnago. All' altro fu commutata la pena capitale in quindici anni di ferri. Nello stesso giorno veniva dal governatore Radetzky pubblicato un proclama del seguente tenore: » Le inquisizioni, che ebbero luogo in Mantova per delitto di alto tradimento, hanno nuovamente comprovato, che il partito del sovvertimento all' estero non si stanca d' impedire la consolidazione dell' ordine pubblico in questo regno, mediante arruolamento di individui che servono di stromento alle sue mire, mediante formazione di complotti tendenti a rovesciare lo stato, con altre mene delittuose, e di provocare con ciò decretazione di severe misure. Ciò non di meno sua Maestà imperiale reale apostolica, considerato che gl' individui maggiormente compromessi in questo processo d' alto tradimento, come capi, hanno già subita la meritata pena; considerato inoltre che gl' individui implicati in queste mene rivoluzionarie come com lici, e che si trovano sotto inquisizione, hanno in maggior parte confessato con pentimento la loro colpa ed implorato grazia per sè e per le loro famiglie; considerato finalmente che una ulteriore prosecuzione di questo processo minaccia di precipitare in gravi disgrazie ancora molte famiglie, a motivo del gran numero di coloro che furono indotti dalla delittuosa attività dei più compromessi; si trovò indotta nella sovrana sua clemenza a sopprimere questo processo di alto tradimento, ed a condonare interamente a quegli individui, che in qualsiasi modo sono o furono implicati nei fatti costituenti la base del processo che ora si agita in Mantova, la pena da essi meritata, ed ogni altra responsabilità, senza distinzione

se i medesimi si trovino o meno già presentemente sotto procedura ed in istato di arresto inquisizionale; eccettuati soltanto i profughi e i requisiti in contumacia. » In forza di questo atto cinquantotto persone vennero poste in libertà. Nel tempo stesso venne pubblicata la nota degli esclusi dall'amnistia, come profughi e requisiti in contumacia. Furono trentatrè di diverse provincie. Di questi, sedici appartenevano alla città e provincia di Mantova. Essi vennero citati a comparire se volevano evitare le conseguenze di essere giudicati in contumacia.

Ora ci faremo a ripigliare i fatti del mille ottocento cinquantuno. Secondo la nuova organizzazione giudiziaria in quest' anno Mantova ebbe una corte di giustizia, e dodici preture distrettuali nei luoghi: di Mantova, Bozzolo, Viadana, Sabbionetta, Castiglione delle Stiviere, Asola, Canneto , Volta, Revere, Gonzaga, Sermide, Ostiglia. Erano preture di prima classe, con uniti gindizj collegiali, la pretura di Mantova per il proprio distretto e per quelli delle preture di Bozzolo, Viadana e Sabbionetta; la pretura di Castiglione delle Stiviere per il proprio distretto e per quelli delle preture di Asola, Canneto e Volta; la pretura di Revere per il proprio distretto e per quelli delle preture di Gonzaga, Sermide ed Ostiglia. Negli affari contenziosi la competenza delle Preture distrettuali fu estesa sino alla somma di mille fiorini, o lire tremila austriache. A tenore della convenzione tre luglio mille ottocento quarantanove per la libera navigazione del Po, conchiusa fra l'imperatore d'Austria, il duca di Modena ed il duca di Parma, cui ebbe ad aderire anche il papa; nel giorno tre di febbrajo di quest' anno venne attivata la libera navigazione del Po, che scorre lungo i territorj degli stati segnatarj, dallo sbocco del Ticino al mare Adriatico, e del tronco de' suoi influenti, che inferiormente a questo sbocco esistono in confine fra alcuni degli stessi stati sino alla loro foce. Per la qual cosa venne tolto a qualunque associazione, o privato, di potere esercitare questa navigazione in via esclusiva, o per modo alcuno privilegiata. Nel giorno tre di marzo cominciò ad aver luogo il servizio telegra-

fico fra le città di Mantova e di Verona, tanto per le comunicazioni ufficiali, quanto per le corrispondenze private. Ai sette di aprile, sotto la direzione del cavaliere Negrelli, direttore superiore delle pubbliche costruzioni, strade ferrate e telegrafi nel regno Lombardo-Veneto, fu inaugurato il tronco della strada ferrata da Verona a sant' Antonio di Mantova di chilometri trentasei, primo anello di congiunzione immediata fra le provincie venete e lombarde. Alle ore undici antimeridiane, muovendo da Verona, giunse in sul mezzo giorno alla stazione di sant'Antonio, il governatore Radetzky, in compagnia dell'arciduca Ferdinando, a cui facevano seguito il generale Gorzkowski governatore di Venezia, il luogotenente delle provincie venete cavaliere di Toggenburg, il podestà di Venezia, i vescovi di Verona e Brescia, e molti altri distinti personaggi. Alla stazione fu ricevuto ed accompagnato in città dalle autorità militari, civili ed ecclesiastiche; e dopo un sontuoso convito, di ben trecento sessanta sei persone, datogli dalla provincia, nella sala degli Specchi ed in quella degli Arcieri nel palazzo ducale, alle tre pomeridiane il governatore Radetzky, col suo seguito, fece ritorno a Verona. La camera di commercio ed industria della provincia di Mantova, nella persuasione di ottenere un risultamento utile all' industria serica dalla formazione di un prezzo adequato generale de' bozzoli durante il raccolto, fece compilare in questo anno un apposito regolamento da una commissione composta di possidenti e negozianti, reputatissimi per le loro commerciali ed agronomiche cognizioni. Fra'quali merita di essere noto il ragioniere Provvido Omboni, che ottenne, ai trenta di maggio, dall' istituto lombardo di scienze, lettere ed arti, la medaglia d'oro per estese bonificazioni agricole alla vasta tenuta *Torriana*, sotto Ostiglia. Col primo di maggio, anche nel regno Lombardo-Veneto venne messa in attività, giusta la sovrana patente dell'undici di aprile, la imposta sulla rendita, la quale abbraccia tanto la rendita dei capitali fruttiferi, compresi nella proprietà di terreni e di case, quanto quella di altra specie qualsiasi di capitali, nonchè i profitti di ogni altra industria. In alcune terre

del mantovano, specialmente dell'oltrepò, verso l' agosto di quest'anno cominciò a manifestarsi la malattia nelle uve, somigliante a quella che si era sviluppata ne' vigneti della Toscana, del Piemonte e del Genovesato. La malattia, che per ben dodici anni continuò a danneggiare le uve non solo in Italia, ma in tutta Europa, fu ritenuta una crittogama, e propriamente l' *oidium Tukeri*, contro della quale, fra i tanti rimedi suggeriti e sperimentati, il più vantaggioso fu quello d' insolforare le viti. Per delitto di alto tradimento furono, dal consiglio di guerra, condannati con sentenza dei tredici di settembre, il conte Alessandro Arrivabene e lo studente di legge Catullo Pizzi, ambidue mantovani, il primo alla pena di morte per possesso d' armi e diffusione di uno scritto contro il governo, ed il secondo a sei mesi di arresto militare inasprito col digiuno per due giorni di ogni settimana per compartecipazione a quello scritto. Ma il comandante della fortezza, avuto riguardo ad alcune circostanze attenuanti, commutò la pena dell'Arrivabene in due anni di carcere, e quella del Pizzi a soli quattro mesi d' arresto, senza inasprimento. Avendo poi il governatore Radetzky nell'ottobre condonata la pena, non maggiore di un anno di carcere, pei delitti di stato, il Pizzi fu dimesso dal carcere insieme con altre diciotto persone appartenenti alla città e provincia di Mantova.

L'ultimo di gennajo del 1851 fu l'ultimo giorno dello statuto costituzionale. L' imperatore Francesco Giuseppe pubblicava in quel giorno: « Siccome, giusta il risultamento delle consulte tenute nel nostro consiglio dei ministri e nel nostro consiglio dell'impero, lo statuto costituzionale non si presenta nè adattato, nei principj di esso, alle relazioni dell'impero austriaco, nè eseguibile nel complesso delle sue disposizioni; così, dopo attenta ponderazione di tutti i motivi, ci troviamo spinti dal nostro dovere di sovrano, a dichiarare fuori di vigore e di attività legale il detto statuto costituzionale dei quattro di marzo del mille ottocento quarantanove. » Ai ventidue di gennajo del mille ottocento cinquantadue giunse in questa città il barone Culoz, nominato a coman-

dante della fortezza di Mantova in sostituzione del barone Schulzig, che fu messo in istato di quiescenza. Nel giorno ventiquattro di marzo venne posta solennemente la prima pietra del grandioso palazzo in Peschiera, per alloggiamento de' militari graduati, il cui disegno fu eseguito dall'architetto Giacomo Pinchetti mantovano. Da Venezia giunse in questa città, ai quattordici di aprile, il granduca Costantino delle Russie in compagnia della sua sposa; e, visitate le fortificazioni ed il palazzo del Te, il giorno appresso si rimise in viaggio alla volta di Modena per la via di san Benedetto, passando il Po sopra una feluca, appositamente allestita ed addobbata con molta eleganza. Ai ventisette di maggio fu pubblicata una sovrana patente, alla quale era unito, e andò in vigore col primo di settembre di questo anno, un nuovo regolamento sulla stampa, rimanendo abolita la legge contro gli abusi di essa, in data dei tredici di marzo del mille ottocento quarantanove. Nel giugno fu stipulato un accordo tra il governo austriaco dall'una e la società di navigazione a vapore del Lloyd austriaco dall'altra parte, risguardante la istituzione di una flottiglia di piroscafi e rimorchiatori sul Po, e sulle acque che congiungono questo fiume con Venezia, Milano ed il lago Maggiore, colla denominazione di *Flottiglia del Po*, allo scopo di sopperire alla mancanza di celeri ed opportuni mezzi di trasporto a modi co prezzo sulle acque interne del regno Lombardo-Veneto. In continuazione di quanto si era intrapreso nell' anno mille ottocento quarantanove, giorno nove del mese di agosto venne stipulata una lega doganale tra l' impero d' Austria e gli stati di Modena e di Parma. In virtù di questa lega le linee daziarie, che separavano i ducati di Modena e di Parma fra loro e dal territorio doganale austriaco, furono tolte, e le merci prodotte o daziate in uno dei singoli stati potevano, senza essere sottoposte a manipolazione od a pagamento di dazio o di altra imposta doganale, entrare nel territorio degli altri stati collegati e circolarvi liberamente. Detratte dal prodotto lordo le spese comuni, era determinato il prodotto netto comune, del quale l' Austria aveva come primo

riparto pel regno Lombardo-Veneto, austriache lire dodici milioni e cinquecento mila; Modena un milione e cento cinquanta mila; Parma un milione e cento trenta mila. La durata della lega era di quattro anni e nove mesi a cominciare dal primo di febbrajo del mille ottocento cinquantatrè. Nell' agosto per suggerimento di Maddalena Landi, secondata dalle cure del canonico don Luigi Martini, venne aperto in questa città un ospizio sotto la denominazione di santa Chiara per accogliervi le donne povere che hanno pericolato, o sono pericolanti, e desiderano di ricondursi sul sentiero della virtù e della morale. Quest' ospizio venne in seguito affidato alle ancelle della carità, ed assunse la denominazione di *Casa della Provvidenza*. Ai quattro di settembre venne aperto un imprestito dello stato di ottanta milioni di fiorini coll' interesse del cinque per cento. Ai tredici di questo mese fu pubblicata l' ordinanza ministeriale del quindici di agosto, colla quale venne ordinato il pagamento di una tassa scolastica nei ginnasj, e regolata la procedura nel concederne la esenzione. Nel giorno ventidue di ottobre fu di passaggio per questa città Ottone, re della Grecia, in compagnia della duchessa di Modena, provenienti da Verona, e diretti alla capitale dello stato estense; e nel giorno venticinque il re Ottone, reduce da Modena, passò nuovamente di qui, per recarsi a Venezia. Nella sera dei due di novembre, proveniente da Milano, giunse in Mantova il principe ereditario di Sassonia-Meiningen, e la mattina seguente proseguì il suo viaggio alla volta di Peschiera. Ai quattordici dello stesso mese, da Cremona si portarono in Mantova il giovine arciduca Ranieri, e l' arciduchessa Maria, di lui moglie, e il giorno appresso partirono per Verona.

Allo scopo di meglio provvedere ai mezzi onde la classe veramente bisognosa del comune di Mantova avesse a sentir meno per quanto fosse possibile, i tristi effetti della carezza dei viveri nella stagione invernale, il Municipio passò nel primo di novembre a nominare una Commissione centrale di beneficenza per raccogliere le offerte spontanee de' cittadini, composta del pode-

stà, qual presidente, e dell' assessore anziano, non che del marchese Leopoldo di Bagno, direttore dell' Istituto limosiniero, del dottor Antonio Pernetti, amministratore del civico spedale, di Moisè Fano, consigliere della camera di commercio, avvocato Luigi Sartoretti, deputato alla Congregazione provinciale, e del conte Filippo Casali, membro della Commissione al ruolo di popolazione. Inoltre per dar lavoro ai poveri le autorità distrettuali e comunali ottennero il permesso di far adattare nella provincia di Mantova cento settantanove strade per una lunghezza complessiva di metri duecento ottantasei mila, corrispondenti a miglia geografiche cento cinquanta quattro. La spesa relativa di lire cinquecento cinquantatrè mila venne per la maggior parte sostenuta con sovvenzioni de' luoghi pii, o de' privati a mutuo gratuito o fruttifero, o con mezzi proprj de' Comuni indipendentemente da sovrimposte. Da che parliamo di beneficenze non vuol essere dimenticata quella di Pietro Montecchi, morto a dì otto di ottobre di quest'anno, il quale legò trecento biolche di terra per la erezione di uno spedale nel suo paese, oltre a lire cinquecento in perpetuo per que' poveri che, logorate le forze in lunghe e penose fatiche, sono divenuti impotenti a procurarsi il giornaliero sostentamento; e fece altresì una sufficente dotazione per un benefizio ecclesiastico coll' onore della celebrazione di una messa festiva nella parrocchia. Nel giorno quindici di novembre venne inaugurato l' istituto per le sordo-mute, sotto la direzione delle ancelle di carità. Il numero delle sordo-mute era in quest'anno di settantanove sopra l' intera popolaziane della provincia di duecento sessantanove mila cinquecento ventiquattro persone.

In seguito ai deplorabili avvenimenti di Milano del sei di febbrajo del 1853, in cui rimasero uccisi a tradimento e feriti non pochi soldati austriaci da una mano d' individui del basso popolo, armati di coltelli, di chiodi fissi a bastoni e di altri micidiali stromenti; e per l' attentato contro la vita dell' imperatore Francesco Giuseppe, commesso, ai diciotto dello stesso febbrajo, da Giovanni Libeny ungherese: l'imperatore con decreto del giorno

tredici di marzo dispose: » Considerato quanto sia manifesta la compartecipazione dei profughi politici del regno Lombardo-Veneto ai fatti accaduti in Milano, tutti i beni mobili ed immobili di ragione de' profughi politici del regno, situati in questo paese, sono da considerarsi, a datare dal giorno d' oggi, come posti sotto sequestro. Alla classe dei profughi politici appartengono non solo quegli individui che furono dichiarati emigrati colla mia risoluzione del ventinove di decembre del mille ottocento cinquanta, in quanto che essi non abbiano d'allora in poi riacquistata nei modi prescritti la cittadinanza austriaca; ma anche, ed in ispecialità, quelli che furono esclusi dall' amnistia, senza distinzione, se abbiano o no ottenuto il permesso d' emigrare. Il sequestro sarà da disporsi immediatamente per parte dell' autorità amministrativa, ed in ciò non sarà assolutamente lecito di avere alcun riguardo a contratto od altri titoli di diritto, conchiusi da oggi in avanti. » Il numero degli emigrati, a cui vennero sequestrati i beni, fu di novecento settantotto, spettanti a diverse pvovincie.

L'anno mille ottocento cinquantaquattro cominciò fra noi con un freddo intensissimo, che giunse nella notte dei dieci di gennajo ad undici gradi sotto lo zero del termometro di Réaumur; in seguito alla neve caduta negli ultimi giorni di decembre nella quantità di quarantadue centimetri. Tuttavolta durava l'esaltazione delle menti. Tra i fuorusciti italiani, che erano rifuggiti in Londra, si trovavano sul principiare di questo anno Mazzini e Garibaldi, e con essi Caldesi, Campanella, Medici, Mazzoleni, Montecchi, Orsini, Pianciani e Saffi. Tutti anelavano a rivoltare l' Italia a stato repubblicano. Ma erano fra loro discordi, e per la maggior parte reciprocamente si odiavano. Mazzini, che si era lusingato di raccogliere molto danaro dal prestito italiano, ne aveva incassato pochissimo. Non di meno persisteva sempre nella idea di spedire emissarj a procurare sollevazioni coi tenuissimi mezzi de' quali poteva disporre. In Lombardia spedì Grassendi ungherese, Griolli mantovano, e Orsini romagnolo. Quest' ultimo, avvedutosi che la sua dimora in Milano era molto

pericolosa, deliberò di andare a Vienna e di arrolarsi con mire secondarie in un reggimento italiano. Ma riconosciuto quivi da un israelita modenese, fu arrestato e tradotto nelle carceri del castello di Mantova. La Commissione centrale di beneficenza nella previdenza di trovarsi esausta di mezzi per continuare il soccorso alla classe dei poveri, dopo di aver fatto appello alla carità cittadina, intorno alla metà di gennajo propose una lotteria consistente in effetti preziosi per materia o per arte, lavori di pennello, di ago, e qualsiasi oggetto di lusso. La lotteria ebbe effetto, e presentò duecento premj, che vennero estratti ai quattordici del mese di maggio. Il duca di Modena fece distribuire una somma di danaro, col mezzo di commissioni, ai poveri dei comuni ne' quali egli tiene possedimenti di fondi. Ai dodici di marzo, giorno di domenica, venne posta solennemente la pietra augurale della fabbrica che serve di convento a frati della riforma francescana, e che a tutte spese del canonico Corradino de' marchesi Cavriani venne innalzata a destra dell'ingresso alla chiesa di santo Spirito. Ai diciassette di aprile giunse in questa città l'arcivescovo di Milano, conte Romilli, e nello stesso giorno proseguì il suo viaggio alla volta di Vienna insieme col vescovo di Mantova Giovanni Corti, per umiliare all'imperatore, in occasione del suo matrimonio, le felicitazioni di tutto il clero della Lombardia. Per la quale occasione erano di qui partite altre deputazioni: per la Congregazione provinciale il nobile Ferdinando de' marchesi Sordi e don Livio Ghirardini; per la Congregazione municipale il nobile Giovanni Riva Berni, assessore anziano; per la Camera di commercio e d'industria Antonio Pinelli; e pel regio mitrato capitolo di santa Barbara, de' Corridori Abbate, e don Giuseppe Gottardi canonico. Il matrimonio dell' imperatore Francesco Giuseppe colla principessa Elisabetta Amalia di Baviera, che seguì ai ventiquattro di aprile nella capitale dell'impero, venne il giorno stesso festeggiato nella cattedrale di Mantova; pel quale avvenimento il Municipio faceva distribuire quattordici doti, e forniva l'abito nuziale ad altrettante giovani, il cui sposalizio fu

celebrato nella cattedrale stessa prima di dar cominciamento alla solenne funzione. Due giorni avanti il suo matrimonio l'imperatore aveva segnato il decreto di grazia, con cui rimetteva in libertà duecento quaranta detenuti in fortezze per delitti politici, settantanove de' quali appartenevano a provincie italiane, e condonava la metà della pena ad altri novantacinque, carcerati per lo stesso titolo, sei de' quali di nazione italiana. Oltre di ciò aveva autorizzato il governatore Radetzky a togliere, in via di grazia, a parecchi emigrati del regno Lombardo-Veneto, il sequestro stato posto lo scorso anno sulle loro sostanze. Il governatore in fatti, con ordine dei quattro di maggio, lo tolse a cento sessanta ed in seguito ad altre persone emigrate. Trentadue di queste appartenevano alla provincia di Mantova

Lo scapito della carta monetata e il bisogno di fare grandi apparecchi per sostenere la propria dignità nella guerra che minacciava in oriente, mossero l' imperatore, con patente dei ventisei di giugno, ad ordinare che si aprisse un nuovo prestito non minore di trecento cinquanta milioni, e non maggiore di cinquecento milioni di fiorini, per mezzo di soscrizioni; seguisse la emissione al prezzo di novantacinque fiorini, valuta di banca, per ogni cento fiorini in obbligazioni di stato; fosse l' interesse del cinque per cento in moneta d' oro e d' argento. Le soscrizioni ascesero a cinquecento sei milioni, ed in queste entravano la Lombardia per trentasette milioni, ed il veneto per ventiquattro milioni. Nella mattina dei venticinque di novembre cessò di vivere Luigi Preti, già segretario della Camera di commercio ed industria, il quale per oltre cinquant' anni fu instancabile promotore d' opere edilizie a comodo ed ornamento della sua patria. Mandò in luce alcune Memorie ed una Statistica della città e provincia di Mantova.

Il primo di gennajo del mille ottocento cinquantacinque furono di passaggio per Mantova il duca e la duchessa di Modena, diretti alla volta di Baviera. Nel comune di Sustinente, e propriamente sulla possessione denominata *Poletto*, venne, in questi

giorni, scoperta un' olla contenente da oltre cinquecento monete romane d' argento; esse appartenevano alla classe delle consolari, o di famiglie, tranne sette che spettavano a quella delle imperiali, una delle quali, essendo dell' imperatore Massimino, proverebbe che quel peculio non fosse stato deposto nel luogo, ove fu rinvenuto, prima dell'anno duecento trenta dell' era volgare. Ai quindici di febbrajo entrarono in attività, nel regno Lombardo-Veneto le procure di stato, non che il nuovo ordine penale e le prescrizioni, che si collegano col medesimo, sulla organizzazione interna e sull'ordine d'affari dei giudizi penali e delle procure di stato. Nel giorno quattro di marzo cessò di vivere in Padova l'avvocato Dionigio Riva da Castelgoffredo, distinto giureconsulto, che fu giudice in Rovigo, regio procuratore in Ascoli, e giudice della Corte prima di Fermo poi di Bologna, e scrisse un'opera sul diritto e processo penale. Per grazia sovrana, pubblicata dal governatore Radetzky ai tre di agosto, vennero sciolte dal sequestro le sostanze ad altri emigrati politici, in numero di trentuno, appartenenti alle provincie venete. Il morbo cholera, che in quest'anno invase molte regioni d'Europa, penetrò anche nella nostra provincia, e fece stragi in qualche paese. Dal giorno della sua comparsa, che fu ai ventitrè di giugno, fino alla sua cessazione che fu ai ventitrè di Ottobre, vi ebbero, tra la città e provincia, tremila novecento quarantatrè casi di morte. Lungo sarebbe il riferire gli atti di carità cittadina esercitati durante l'orribile infezione. Accenneremo quello solo del possessore della estesa tenuta *Torriana* nel comune di Serravalle, il quale aveva fatto allestire un piccolo spedale di otto letti e dispensare le medicine a chi cadeva ammalato. Ai cinque di novembre venne reso pubblico il concordato, conchiuso ai diciotto d'agosto in Vienna, fra il papa e l'imperatore d'Austria. In seguito a che i vescovi del regno Lombardo-Veneto tennero a Rhò una conferenza, nella quale presero a discutere in collegio sulla esecuzione di tale concordato, e a determinare le modalità di siffatta esecuzione. Nel giorno due di decembre, nella chiesa metropolitana di Milano,

seguì la consacrazione di un vescovo in *partibus*, alla quale fu chiamato anche il vescovo di Mantova. Ai ventitrè di novembre mancò ai vivi in Milano il conte Francesco Bulgarini da Mantova, il quale fra le altre benefiche disposizioni legò al comune la cospicua somma di lire cento mila austriache per sussidio all'istituzione in patria di uno spedale diretto dai padri *Fate-bene-fratelli.* L'imperatore, avuto speciale riguardo alla malattia delle uve, con sua risoluzione del ventotto di decembre dispose, che ai possidenti di fondi ne'comuni del regno Lombardo-Veneto, ov'è di maggiore importanza la viticoltura, fosse accordato per gli anni 1854 e 1855 un'abbuono proporzionale al danno sofferto, dalla perdita di un terzo fino al totale della rendita, da essere rilevato da una Commissione in Venezia composta d'impiegati finanziarj e politici.

Nella notte dei ventinove di marzo del mille ottocento cinquantasei fuggì dalle carceri del castello di Mantova il prigioniero politico Felice Orsini da Meldola. Segate le inferriate della finestra, egli si calò al basso per mezzo delle lenzuola e delle coperte, formando con esse una specie di fune. Ai due di aprile il vescovo di Mantova, in compagnia del vescovo di Cremona, partì alla volta di Vienna per assistere alle conferenze dell' episcopato austriaco intorno all' esecuzione del concordato. Nella mattina dei quattordici di marzo venne con solenne pompa funebre eseguito il trasporto, dalla soppressa chiesa della Trinità alla cattedrale, delle ossa dell'arciduchessa Eleonora d'Austria, la quale fu moglie di Guglielmo Gonzaga, duca di Mantova. Le ossa vennero deposte in una tomba, scavata nel pavimento a mano sinistra dell'altar principale, nella cappella di Nostra-Donna incoronata. Nell'ottobre venne assegnata, in via di abbuono, ai danneggiati dalla malattia delle uve nella provincia di Mantova la somma di oltre austriache lire cinquecento ottanta mila e trecento. Le comuni o frazioni ammesse a fruire della sovrana beneficenza, furono: nel distretto di Volta, Lugana per lire 2105, Monzambano 3104, Pille Colombara 5235, Gazzolo con Cavalli 1316. Nel distretto di Viadana: Viadana per lire 94325, Commessag-

gio 7656, Dosolo 17602, Pomponesco 13544, Sabbionetta 29319. Nel distretto di Asola: Ceresara per lire 21419. Nel distretto di Gonzaga: Gonzaga per lire 137426, San Benedetto 57042, Suzzara 61409. Nel distretto di Revere: Revere per lire 7010, Mulo 11806, Quingentole 11962, Borgofranco 11251, Quistello 76522, Schivenoglia 10255. Ai ventitrè di novembre da Verona si recò a Mantova il principe Teodoro di Baviera, fratello dell' imperatrice d'Austria; e dopo alcune ore si restituì a Verona.

L' imperatore, trovandosi a Venezia, ai due di decembre autorizzò il governatore Radetzky a levare totalmente il sequestro, cui vennero nel mille ottocento cinquantatrè assoggettate le sostanze dei profughi politici del regno Lombardo-Veneto; e con decreto dello stesso giorno condonò, per atto di grazia, interamente la pena a settanta condannati per alto tradimento o per altre azioni criminose contro l'ordine pubblico. Molti de' graziati appartenevano alla città ed alla provincia di Mantova. Una pia società di *Mutuo-Soccorso* venne quest' anno istituita per opera del sacerdote Luigi Visentini. Ai soci, mediante una piccola tassa all'entrata ed alla settimana, era assicurata una lira austriaca al giorno di sussidio in caso di malattia o di fisica impotenza al lavoro, e dodici lire all'anno a quelli di condizione militare.

Sul cominciare dell'anno mille ottocento cinquantasette anche nella diocesi mantovana, per cura del vescovo, venne istituito un tribunale a cui deferire le cause matrimoniali da essere trattate secondo le prescrizioni delle discipline ecclesiastiche, e le norme adottate di comune accordo dai vescovi della monarchia austriaca, in seguito al concordato. Ai dieci di gennajo, con decreto da Verona, l'imperatore fece grazia dell' intera pena e responsabilità incorsa per legge a trentadue persone profughe implicate per alto tradimento nel processo di Mantova. Quindici di esse appartenevano a questa città e provincia. Lo stesso mese, ai venticinque, l' imperatore da Milano, emetteva il seguente decreto: « Trovo in via di grazia di condonare a tutti gl' individui appartenenti al regno Lombardo-Veneto, detenuti tuttora in pena

per crimine di alto tradimento e lesa maestà, per turbazione della pubblica quiete, rivolta e sollevazione, l'intera pena loro inflitta, e di ordinare che i medesimi vengano immediatamente posti in libertà. In pari tempo trovo di sopprimere pure tutti i processi pendenti nel regno Lombardo-Veneto per i crimini sopra accennati, ordinando la liberazione dalle carceri delle persone detenute per tali titoli. La corte speciale esistente in Mantova cessa da quest'istante dalle sue funzioni, e sarà tosto sciolta. » Prima della sua partenza da Milano l' imperatore, con risoluzione del ventotto di gennajo, nominò l'arciduca Ferdinando Massimiliano, di lui fratello, a governatore generale del regno Lombardo-Veneto, sollevando il maresciallo Radetzky, che gliene aveva fatta preghiera per la grave sua età, dalla carica di governatore generale del regno stesso, e di comandante dell' armata. Ai cinque di febbrajo fu di passaggio per questa città Massimiliano re di Baviera, diretto alla volta di Modena. Provenienti da Cremona, nel giorno quattro di marzo, giunsero in questa città l' imperatore d'Austria Francesco Giuseppe coll'imperatrice sua sposa Elisabetta Amalia di Baviera, e smontarono al palazzo di corte, ove furono ossequiate da tutte le autorità; indi l' imperatore discese a passare in rivista le truppe che erano sfilate sull'attigua piazza di san Pietro. Nel pomeriggio del giorno quattro e nel giorno cinque l'imperatore si portò alla visita de'pubblici dicasteri, mentre l'imperatrice recavasi a visitare i pii stabilimenti. In queste due sere vi fu generale illuminazione per la città. Nella mattina del giorno sei l' imperatore prese parte ad una caccia sul lago Superiore, ove gli facevano corteggio cinquanta battelli carichi di cacciatori, fra' quali alcuni personaggi della corte granducale di Toscana, il comandante della fortezza, parecchi nobili e cittadini. Sulla sponda del lago, al luogo degli Angeli, era stato preparato un elegante padiglione, sotto del quale l' imperatore ed il suo seguito presero una refezione; dopo di che ripigliarono la caccia, che durò fino alle ore undici. Ritornato in città, al mezzo giorno, l' imperatore e l'imperatrice partivano da Mantova alla volta di

Treviso. In questa occasione il direttorio del pio istituto limosiniero e dotale erogava la somma di austriache lire quattro mila in diversi rami di straordinaria beneficenza; cioè seicento ad aumento di vitto agli accolti nelle pie case; seicento a sussidio dei poveri vergognosi della città; ottocento per dieci doti a zitelle di questo comune; e due mila distribuite la mattina dell' arrivo dei sovrani, in misura proporzionale, ai poveri d'ogni parrocchia della città. La direzione del Monte di Pietà accordò la restituzione gratuita dei pegni, per sovvenzioni non maggiori di lire sei austriache, i quali, non essendo stati riscossi, andavano a scadere nei primi tre mesi di quest' anno. Oltre a varie largizioni fatte in Mantova dai principi durante il loro soggiorno, l'imperatore concesse al comune di Sermide per la fabbrica della nuova chiesa parrocchiale un' anticipazione di cinquanta mila lire austriache sui fondi del regio erario verso rimborso in venti rate annuali; alla quale si aggiunse la donazione, per lo stesso titolo, di lire austriache tremila, fatta dall' imperatore Ferdinando e dalla imperatrice Maria Anna Carolina. Nel giorno sette i granduchi di Toscana coi loro figli, ch'erano qui arrivati il giorno tre, si restituirono a Firenze. Ai ventisette di aprile, proveniente da Venezia, fu di passaggio per Mantova l' arciduchessa Maria Teresa Beatrice, moglie del duca di Bordeaux, con seguito, diretta alla volta di Reggio, ove trovavasi la corte reale di Modena. Il consiglio comunale nella sua tornata dei quattordici di maggio approvò il regolamento disciplinare per tener cani contro il pagamento di una tassa annuale divisa in quattro categorie: pei cani di lusso, maschi, austriache lire dodici, femmine, dieci; cani da guardia, maschi, otto; femmine, sei; cani da caccia, due; levrieri, cento. Ai diciannove giunse incognito in questa città l' arciduca Ferdinando Massimiliano, con seguito; e la mattina seguente proseguì il suo viaggio per Reggio. Nel giorno sette di giugno arrivarono in Mantova i vescovi di Cremona, Brescia e Verona, e il giorno appresso, in compagnia del nostro vescovo, si avviarono alla volta di Bologna per ossequiare il papa, che si

trovava in quella città; alla quale si recarono pure, allo stesso oggetto, una deputazione del capitolo della cattedrale, che fu la prima delle città limitrofe agli stati pontificj, non che l' abbate del regio mitrato capitolo di santa Barbara, insieme con due canonici di quella collegiata. Dalle truppe di presidio venne, ai diciotto, solennizzata con sacra funzione sotto apposita tenda nella piazza Virgiliana la festa secolare della istituzione dell' ordine militare di Maria Teresa. Nel giorno ventisette di luglio furono celebrati a Brusselles gli sponsali dell'arciduca d' Austria Ferdinando Massimiliano colla principessa Carlotta figliuola di Leopoldo re de' Belgi. L'arciduca governatore del regno Lombardo-Veneto fu di ritorno a Milano colla sua sposa ai sette di settembre. Sul finire di ottobre la piena delle acque ebbe a superare, nel giorno ventisei, la massima crescenza del mille ottocento trentanove di trentasei centimetri all' idrometro di Roncocorrente a sinistra del Po sotto Borgoforte; essendo giunta all' altezza di metri sette e novantacinque centimetri sopra lo zero di quella misura idrometrica. Le opere di difesa, prontamente eseguite, impedirono il traboccamento delle acque, che fecero guasti notabili in altre provincie. Ai ventuno di decembre mancò ai vivi l' ingegnere Teofrasto Cerchi, che fu professore di fisica nel patrio liceo dal mille ottocento undici al mille ottocento ventisei, e diede in luce alcune operette, appartenenti alle scienze fisiche e matematiche. Nel corso dell'anno l' arciduca governatore concesse l' impune ripatriamento a molti profughi politici, alcuni de' quali erano mantovani. L' abbondanza delle granaglie fu in quest' anno straordinaria e generale non solo in Italia, ma in tutta l' Europa, come altresì nell' Affrica e nell'Asia. Nella Spagna, per esempio, il raccolto coperse il consumo di tre anni; in Francia sorpassò di quaranta milioni di ettolitri quello del pane; e nella Polonia, a ricordo d'uomo, non v' ebbe un raccolto più copioso di quello della presente annata.

Ad imitazione di altre città, anche in questa di Mantova nel gennajo del mille ottocento cinquant' otto per cura di una società

di colte persone venne aperto un Casino di lettura e di altri onesti trattenimenti, nel locale annesso al teatro sociale. Dalla guarnigione della fortezza nel giorno quindici furono resi gli estremi onori, con ufficio funebre nella cattedrale, al maresciallo Radetzky morto il dì cinque in Milano nella grave età di novantadue anni. Ai diciotto si è cominciato a dar mano alla demolizione dell'antico fabbricato detto il vaso di Porto, per procedere alla costruzione di tre grandi scaricatori del lago Superiore, in sostituzione di detto vaso, rovinato nel decembre del mille ottocento quarantadue. Un tragico avvenimento seguì la notte del cinque di marzo in questa città. Una Maria Bousic, madre di due figli naturali, l'uno d'anni due e l'altro di mesi cinque, fu trovata la mattina del sei uccisa nel proprio letto da un colpo di pistola. L'uccisore, non contento di una sola vittima, ammazzò anche i due bambini con violente percosse alla testa. La Bousic conviveva con un Giovanni Kauf, sergente contabile di uno squadrone del treno. Su questo cadde per ciò il sospetto dell'orribile delitto, reso ancora più fondato dalla sua scomparsa in quella giornata. Verso sera, fuori della porta san Giorgio, fu rinvenuto il cadavere di questo sergente, il quale si era trapassato il petto con un colpo anch'esso di pistola; senza che siasi potuto rilevare la causa di tanta disperazione. Quel Felice Orsini, che fuggì dal castello di Mantova, come abbiamo riferito al mille ottocento cinquantasei, fu nel giorno tredici di questo mese decapitato a Parigi, insieme con Giuseppe Pieri, per avere nel quattordici di gennajo attentato alla vita di Napoleone III, con piccole bombe di ferro fuso, caricate con polvere fulminante, dette poi *bombe all'Orsini*. Un fatto atroce accadde nel villaggio di Pomara presso Gazzuolo in questa provincia. Un giovine di quel villaggio, per nome Giovanni Grassi, andò soggetto, anni sono, ad alienazioni di mente per le quali fu sottoposto a cura; e quantunque non si potesse ritenere pienamente guarito, non dava però indizj di demenza tale da doversene temere funeste conseguenze. Nella notte di sabbato, otto di maggio di quest'anno, mentre tutta la sua famiglia si trovava immersa

nel sonno, il Grassi, alzatosi dal letto, si diresse alla camera ove dormivano le sue cugine Francesca ed Elena; quest'ultima maritata in Sanguanini, e domiciliata a San Michele in bosco erasi recata quella sera presso i suoi congiunti in occasione della sagra della vegnente domenica. Giunto all'uscio della camera il Grassi bussò sotto pretesto di volere una camicia per recarsi a Gazzuolo. Alla ripulsa che n'ebbe, il Grassi discese nel cortile, e mediante una scala a piuoli gli riuscì d'entrare nella camera dove si trovavano le due donne, non essendo arrivata in tempo la Francesca di chiudere la finestra. Entrato in camera, furibondo afferrò la povera donna, e la stese morta a terra trafitta da più colpi di coltello, di cui si era munito. L'Elena ebbe campo di fuggire, e di ricoverarsi in altra stanza prima che fosse perpetrato il delitto. Al romore ed alle grida accorse uno zio del Grassi di nome Angelo, il quale entrato nella camera, dove giaceva il cadavere di sua figlia Francesca, per impedire nuovi orrori, rimase egli pure vittima di quel forsennato. Non contento il Grassi di queste due vittime ne aggiunse una terza nella persona dell'altro suo zio Giuseppe che, balzato dal letto a quel trambusto, s'incontrò fatalmente lungo la scala col nipote che fuggiva. Nè qui ebbe fine l'orrendo eccidio, perocchè il padre di Giovanni, che muoveva anch'esso in ajuto, venne dal figlio barbaramente ferito in diverse parti del corpo coll'arma stessa, di cui andava armato; finchè riuscì a quell'infelice di chiudersi nella stanza ove fu rinvenuto la mattina immerso nel proprio sangue, e pressochè semivivo. Uno de' due fratelli del Grassi, che in quel parapiglia era fuggito di casa, non vi rientrò che tardi, accompagnato da villici per arrestare il furioso maniaco, il quale dalla stalla, ov'erasi rifugiato, si aperse il varco minacciando chiunque di coltello e di tridente, cui avea dato mano, e dopo di aver corso per lunga pezza le circostanti campagne, stanco e trafelato fu preso e consegnato alla pubblica forza che lo tradusse alle carceri pretoriali di Bozzolo. Dall'imperatore Ferdinando e dalla imperatrice Maria Anna sono state largite, nel giugno, austriache lire tremila a compimento del-

la nuova chiesa parrocchiale di Castelbelforte, della quale, nel sedici di settembre del mille ottocento cinquantasei, era crollata una impalcatura precipitando tredici lavoratori, due de' quali morirono in causa delle riportate ferite. Ai ventun d'agosto l'imperatrice Elisabetta Amalia diede alla luce un principe, cui l'imperatore fece porre il nome di Rodolfo, capo della casa austriaca. In questa occasione, e propriamente ai ventidue, in cui se ne festeggiò la nascita nella cattedrale con solenne tedeo, alcune beneficenze vennero impartite a varj pii stabilimenti dalla Congregazione municipale, e dalla Direzione del monte di Pietà a favore de' poveri col rilascio gratuito dei pegni fino alle lire tre austriache, effettuati dal primo di luglio al ventuno di agosto. Nella sera dei ventidue di settembre fu di passaggio per Mantova il principe ereditario di Toscana con seguito, diretto alla volta di Firenze. Ai diciassette di novembre, provenienti da Venezia, giunsero in questa città l'arciduca Ferdinando Massimiliano, governatore del regno Lombardo-Veneto, e l'arciduchessa Carlotta sua moglie; e presero alloggio nel palazzo di corte. Nel giorno venti i principi si portarono alla stazione ferrata incontro al re ed alla regina di Prussia, che viaggiavano sotto il titolo di principi di Hoenzollern, e si trasferivano a Modena. Nella mattina di domenica ventuno, l'arciduca e l'arciduchessa assistettero alla solenne inaugurazione dell'ospizio dei fate-bene-fratelli, e ne vollero firmare l'atto di erezione. L'ospizio venne aperto nel palazzo un tempo del conte Bulgarini, principale benefattore, di poi della erede donna Maria Anna Campori Bulgarini, che lo cedette per tale uso al Comune a generose condizioni. Nel giorno venticinque i principi si restituirono a Milano, lasciando in Mantova a favore dello Spedale civico fiorini 500, delle case di ricovero e d'industria 600, dell'orfanotrofio maschile 200, di quello femminile 200, della casa d'industria israelitica 300, e dell'ospizio de' fate-bene-fratelli 300. L'arciduchessa fece inoltre il presente di un braccialetto d'oro, ornato di pietre preziose, alla marchesa Olimpia Cavriani Cocastelli, che sostenne le veci di maggiordoma. La sera dei ventinove di novembre mancò

di vita in Torino l'abbate Ferrante Aporti, mantovano, il primo che in Italia abbia pensato alla istituzione degli asili per la infanzia dei poveri. La camera di commercio e d' industria che, a festeggiare l'anniversario della venuta in Mantova dell' imperatore Francesco Giuseppe e della imperatrice Elisabetta Amalia, avea proposto un premio di austriache lire diecimila per un decennio, a que'mantovani che si fossero distinti per introduzione o miglioramento di qualche ritrovato a vantaggio del commercio o della industria, anche agricola, in questo primo anno ebbe luogo, ai quattordici di decembre, la distribuzione del premio, in lire cinquecento, assegnato a Carlo Pellegretti del comune di san Giorgio, per un aratro congiunto al *ravagnatore* ed *appuntatore*, stato giudicato strumento utile a migliorare l'industria agricola nello svolgimento del terreno.

L' agitazione della Lombardia, il linguaggio della stampa piemontese, e gli armamenti della Francia, messi in chiaro dal complimento del capo d' anno fatto dall' imperatore de' Francesi Napoleone III al barone di Hübner, ambasciatore austriaco a Parigi, indussero il governo austriaco a rinforzare, ne'primi giorni di gennajo del mille ottocento cinquantanove, il proprio esercito in Italia. Il terzo corpo di esso venne spedito da Vienna alla volta delle provincie italiane, e parecchi reggimenti confinarj presero la stessa direzione. Mentre si effettuava questo trasporto di truppe, il re Vittorio Emmanuele apriva ai dieci di gennajo le camere del parlamento sardo. Il discorso da lui proferito non lasciava dubbio sulle aspirazioni del Piemonte. Dopo l' apertura del parlamento le truppe piemontesi furono richiamate dalle parti più lontane del regno, specialmente dalla Savoja e dall' isola di Sardegna, e concentrate presso i confini austriaci intorno ad Alessandria e verso il Ticino. Queste mosse, e gli apparecchi della Francia, davano chiaramente a divedere esservi tra essa ed il Piemonte una lega offensiva e difensiva a danno dell' Austria. A dar maggior peso ad una tale credenza si aggiunse il matrimonio del principe Napoleone, cugino dell'imperatore, colla principessa Clotilde figlia di Vittorio Emmanuele, seguito, quasi inaspettamente, ai trenta di gennajo in Torino.

Ai diciannove di febbrajo venne in Mantova il conte Francesco Gyulai, generale d'artiglieria, comandante della seconda armata, e generale comandante del regno Lombardo-Veneto, a passare in rivista le truppe di presidio, che si trovavano schierate, parte nella piazza Virgiliana, e parte nel campo Migliaretto; dopo la quale si restituì alla sua residenza in Verona. In questi giorni fu attivata una nuova linea di comunicazione telegrafica fra Mantova e Cremona lungo la strada postale. Tutti i giornalieri della città e dei dintorni, nei giorni sedici e diciassette di marzo, furono chiamati dalla Direzione del Genio a fare accordi pei lavori di terra che vennero eseguiti sulle alture del *Pompilio*. Col giorno quindici di aprile cessò di aver vigore il trattato di lega doganale austro-estense dei quindici di ottobre del mille ottocento cinquantasette. Cadute a vuoto le pratiche delle potenze mediatrici, Inghilterra, Russia e Prussia, per conciliare le differenze fra le corti di Vienna, di Torino e di Parigi, scoppiò fra di esse la guerra. Ai ventinove d'aprile, in sul mezzo giorno, le truppe austriache, condotte dal comandante generale Gyulai, varcarono il Ticino presso Pavia. Il giorno trenta, dal comando militare la città e fortezza di Mantova venne posta in istato d' assedio. Le ostilità cominciarono fra le armate austriaca e sarda, cui si aggiunse l'esercito francese calato dalle alpi coll' imperatore Napoleone, in sussidio di Vittorio Emmanuele suo alleato. In seguito ai combattimenti di Montebello, di Palestro e di Magenta, favorevoli alle armi alleate, queste nel giorno sette, e l' imperatore di Francia ed il re di Sardegna nel giorno otto di giugno, entrarono in Milano.

Dopo questi rovesci le truppe austriache si ritirarono sul Mincio, abbandonando l'una dopo l'altra le linee dell'Adda, dell'Ollio e del Chiese. Il quindici di giugno esse trovavansi concentrate in forze numerosissime nelle formidabili posizioni sulla sinistra del Chiese. Il giorno sedici abbandonavano Montechiari, Ghedi, Castiglione delle Stiviere e Castel Venzago, per rioccuparli il giorno appresso con forze più poderose. Nel diciotto l'imperatore Fran-

cesco Giuseppe, con ordine del giorno da Verona, assunse il comando supremo della sua armata. Nella notte dal diciannove al venti quelle posizioni furono abbandonate; ma durante la notte del ventitrè, l' esercito austriaco, il quale si era deciso di prendere l'offensiva, aveva passato il Mincio a Goito, Valleggio, Monzambano e Peschiera, ed occupava nuovamente le posizioni che aveva, pochi giorni avanti, abbandonato. Era il risultamento del piano, di cui l'austriaco aveva meditata la esecuzione dopo la rotta di Magenta, ritirandosi successivamente da Piacenza, da Pizzighettone, da Cremona, da Ancona, da Bologna e da Ferrara, sgombrando in una parola tutte le posizioni per aumentare le sue forze sul Mincio. Esso le aveva inoltre accresciute colla maggior parte delle truppe componenti le guarnigioni di Verona, Mantova e Peschiera. Nella mattina dei ventiquattro i due eserciti s' incontrarono quasi all'impensata, e si venne alle armi. Il maresciallo Baraguey d' Hilliers potè, con molta fatica, arrivare sino al piede della ripida collina, al sommo della quale è il villaggio di Solferino, che era difeso da forze considerevoli trincerate in un antico castello, ed in un ampio cimitero, circondati l' uno e l'altro da forti muraglie a feritoje; ma egli aveva perduta molta gente. L'imperatore Napoleone, che trovavasi sulle alture al centro della linea di battaglia, diede ordine alla divisione Forey di avanzare una brigata dalla parte del piano, l' altra sulle alture contro il villaggio di Solferino. Mentre la divisione Forey s' impadroniva del cimitero, ed il generale Bazaine lanciava le sue truppe nel villaggio, i volteggiatori e i cacciatori della Guardia si arrampicavano sino al piede della torre, che domina il castello, e se ne rendevano padroni. I rialzi delle colline vicine a Solferino erano successivamente presi, e a tre ore e mezzo gli Austriaci sgombravano la posizione, lasciando mille e cinquecento prigionieri, quattordici cannoni e due bandiere. Mentre il corpo del maresciallo Baraguey d' Hilliers sosteneva la lotta a Solferino ed altri corpi dell'armata francese combattevano in altri punti, l' esercito de' Piemontesi, collocato alla sinistra di quello de'Fran-

cesi, si avanzava forte di quattro divisioni nella direzione di Peschiera, di Pozzolengo e di Madonna della Scoperta, quando, verso le ore sette di mattina, la sua avanguardia incontrò gli avamposti austriaci tra san Martino e Pozzolengo. Si impegnò un vivo combattimento; ma grossi rinforzi austriaci accorsero e fecero ripiegare i Piemontesi fin dietro a san Martino, e minacciarono persino di tagliar loro la linea di ritirata. Una brigata della divisione Mollard arrivò allora in tutta fretta sul luogo del combattimento, e montò all'assalto delle alture, ove l'austriaco si era da poco stabilito. Due volte esso giunse sino alla cima, impadronendosi di parecchi pezzi di cannone, ma due volte dovette altresì cedere al numero ed abbandonare la sua conquista. Gli austriaci guadagnavano terreno, non ostanti alcune cariche della cavalleria del re; quando la divisione Cucchiari, sboccando sul campo di battaglia dalla strada di Rivoltella, venne a sostenere il generale Mollard. Le truppe piemontesi si slanciarono una terza volta sotto un fuoco micidiale: la chiesa e tutte le cascine della destra, non che otto pezzi di cannone, rimasero in loro potere; ma agli austriaci riuscì nuovamente di riprenderli, insieme colle posizioni. In questo momento la seconda brigata del generale Cucchiari, la quale si era formata in colonna d'attacco a sinistra della strada di Lugana, marciò contro la chiesa di san Martino, riguadagnò il terreno perduto, e s'impadronì delle alture per la quarta volta, senza riuscire tuttavia a mantenervisi; imperocchè battuta dalla mitraglia e posta in faccia ad un nemico, che, rinforzato del continuo, ritornava senza posa alla carica, essa non potè attendere il soccorso che le arrecava la seconda brigata del generale Mollard, ed i Piemontesi, spossati, si ritirarono sulla strada di Rivoltella. Allora la brigata d'Aosta, della divisione Fanti, la quale si era portata dapprima verso Solferino per dar mano al maresciallo Baraguey d'Hilliers, fu mandata dal re a fine di appoggiare i generali Mollard e Cucchiari nell'attacco di san Martino. Essa fu arrestata un momento dal turbine insorto; ma verso le ore cinque della sera questa brigata e quella di Pinerolo, sostenute da

una forte artiglieria, marciavano contro gli Austriaci sotto un fuoco terribile, e raggiunsero le alture. Esse se ne impadronirono a palmo a palmo, cascina per cascina, e riuscì loro di mantenervisi combattendo col massimo accanimento. Gli Austriaci cominciarono a piegare, e l'artiglieria piemontese, guadagnando anch'essa le alture, potè ben presto coronarle di ventiquattro pezzi di cannone, di cui gli Austriaci tentarono invano d' impadronirsi ; due forti cariche della cavalleria li dispersero ; la mitraglia portò il disordine nelle loro file, e le truppe piemontesi restarono finalmente padrone delle formidabili posizioni, che l'austriaco aveva difese con sommo valore un' intera giornata.

Da un' altra parte la divisione Durando era rimasta alle prese colle truppe austriache sino dalle ore cinque e mezzo del mattino. A quest' ora la sua avanguardia si era incontrata con quelle a Madonna della Scoperta, e le truppe piemontesi vi avevano sostenuto fino a mezzo giorno gli sforzi di un nemico superiore in numero, che le aveva infine costrette a ripiegarsi; ma rinforzate allora dalla brigata di Savoja, ripresero l' offensiva, e respingendo alla lor volta gli Austriaci, s' impadronirono di Madonna della Scoperta. Dopo questo primo felice successo il generale La Marmora aveva, da un' altra parte, diretto la brigata di Piemonte, della divisione Fanti, verso Pozzolengo. Questa brigata s' impossessò con grande energia delle posizioni del nemico in avanti del villaggio, ed essendosi, dopo un vivo attacco, impossessata egualmente di Pozzolengo respinse gli Austriaci, e gl' inseguì sino ad una certa distanza, cagionando loro gravissime perdite. Quelle dell'esercito sardo furono assai sensibili, elevandosi a non meno di quarantanove ufficiali uccisi, cento feriti, seicento quarantadue sottufficiali e soldati uccisi, tremila quattrocento cinque feriti, mille trecento cinquantotto scomparsi: perdita totale cinquemila seicento quattordici. Cinque cannoni rimasero in potere dei Piemontesi.

In questa memorabile giornata la perdita totale de' Francesi ascese a 12000 soldati tra morti e feriti, a 720 ufficiali fuori di

combattimento, di cui 150 uccisi. Tra i feriti erano i generali Ladmirault, Forey, Auger, Dieu e Douay; rimasero morti 7 colonnelli e 6 tenenti-colonnelli. Quella degli Italiani ammontò a quattromila quarantasette soldati tra morti e feriti, a 49 ufficiali morti e 167 feriti, tra' quali i generali Cernaldi e Ansaldi, e a 1258 dispersi. Quella degli Austriaci fu computata a 12420 soldati tra morti e feriti, a 90 ufficiali morti, a 485 feriti, fra quali i generali Crenneville, Blomberg, Palffy e Baltin.

Dopo la battaglia di Solferino gli Austriaci si ritrassero oltre il Mincio, e lasciando sufficienti presidj in Mantova e Peschiera, ripiegarono col nerbo delle loro forze a Verona, ove presero di nuovo posizione fra il lago di Garda e l'Adige, e sopra ambedue le sponde di quest'ultimo fiume. Intanto l'imperatore Napoleone meditava di fare la pace coll' Austria. Molti parlamentarj passarono dall'uno all' altro quartiere generale, ed in fine, ai sei di luglio, presentavasi a Verona l'ajutante dell' imperatore, il generale Fleury, con una formale proposizione d' armistizio. Ai sette ritornò a Valleggio, ov'era il quartier generale di Napoleone, e nello stesso giorno vi giunse un parlamentario austriaco, recando l'assentimento dell' imperatore Francesco Giuseppe al proposto armistizio. Indi agli otto riunivansi a Villafranca, donde le truppe francesi da quel giorno si erano ritirate, il maresciallo Vaillant ed il generale Martimprey da parte della Francia, ed il generale d' artiglieria Hess ed il tenente-maresciallo Mensdorf da parte dell'Austria, e stabilirono ivi le condizioni dell' armistizio, il quale venne sottoscritto la dimane da ambidue gl' imperatori. Questa convenzione d' armistizio conteneva le seguenti condizioni: « Vi sarà compiuta tregua sino ai quindici di agosto, senza denunzia al mezzodì dei sedici potranno ricominciare le ostilità. Si stabiliranno due linee di delimitazione, che segneranno il terreno, sul quale dovranno tenersi ambedue le parti nel tempo dell'armistizio. La linea di delimitazione per gli alleati partirà da Pastrengo al lago di Garda, poi per Sommacampagna a Goito sul Mincio, indi per Castellucchio a Scorzarolo; quella degli Au-

striaci da Lazise sul lago di Garda a Pontone sull' Adige, e per Bussolengo, Dossobuono, Borgoforte e lunghesso la sponda sinistra del Po sino all'Adriatico. Il tratto di terreno posto tra le due linee rimarrà neutrale durante l' armistizio, e non potrà essere occupato da alcuna delle due parti. Gli Austriaci potranno nel tempo dell'armistizio vettovagliare Peschiera e Mantova, e per tale scopo adoperare le ferrovie : per altro il vettovagliamento di Peschiera dovrà compiersi entro due giorni. I lavori d' assedio rimarranno nello stato in cui si troveranno al momento della conchiusione dell'armistizio. Tutti i bastimenti mercantili potranno, durante l'armistizio, liberamente trafficare nell'Adriatico ». Quest' armistizio fu il precursore di una delle più maravigliose conchiusioni di pace (osserva Rüstow) che la storia abbia mai conosciute. Appena disposte le condizioni principali dell'armistizio, Napoleone chiese un convegno personale coll' imperatore Francesco Giuseppe. Agli undici di luglio i due imperatori s' incontrarono col loro seguito in Villafranca, dichiarata neutrale dall'armistizio. Dopo brevi discussioni sopra alcuni punti particolari, la pace preliminare di Villafranca venne sottoscritta nelle sue parti principali. Finita la compilazione del trattato i due imperatori sottoscrissero ai dodici di luglio la pace preliminare di Villafranca. Eccone il preciso tenore : « Sua maestà l' imperatore d'Austria e sua maestà l' imperatore de' Francesi si misero d'accordo intorno ai seguenti punti: ambidue i Sovrani agevoleranno la formazione di una confederazione italiana ; il papa sarà il presidente onorario di questa confederazione. L'imperatore d'Austria cede all' imperatore dei Francesi i suoi diritti sulla Lombardia ad eccezione delle fortezze di Mantova e di Peschiera, ed in guisa che il confine dei possedimenti austriaci, incominciando dalla estrema zona della fortezza di Peschiera, corra lungo il Mincio sino alle Grazie ; indi per Scorzarolo e Suzzara sul Po, dal qual punto rimangono all'Austria gli antichi suoi confini. L' imperatore de' Francesi rimetterà al re di Sardegna il territorio ceduto. Il Veneto farà parte della confederazione italiana; rimar-

rà tuttavia alla corona dell' imperatore d'Austria. Il granduca di Toscana ed il duca di Modena ritorneranno nei loro stati, e concederanno amnistia generale. Ambi gl'imperatori interesseranno il papa a concedere a' suoi stati le riforme riconosciute indispensabili. Da ambe le parti si concede piena e incondizionata amnistia agli individui che in causa degli ultimi avvenimenti si sono compromessi nei territorj delle parti belligeranti.» La conchiusione dell' armistizio aveva prodotto in Italia un abbattimento generale; la notizia della pace portò al sommo questo abbattimento, vedendo che il programma di Napoleone, provocato dal conte Cavour, di un' Italia libera dall'Alpi all'Adriatico, rimaneva incompiuto. Però il tempo, per ordinarsi di nuovo, l' acquistarono gli stati italiani colle trattative che dovevano trasformare la pace preliminare di Villafranca in una pace definitiva. Per le conferenze si radunarono agli otto di agosto in Zurigo gli ambasciatori della Francia e dell'Austria, signor de Bourqueney e conte Colloredo, ai quali si aggiunse, da parte del re di Sardegna, il cavaliere des Ambrois. Siccome le trattive principali non ebbero luogo che tra l'Austria e la Francia, e il plenipotenziario sardo non v' intervenne che per approvare o disapprovare le risoluzioni che si prendevano, così era naturale che si avesse a conchiudere semplicemente una pace tra la Francia e l'Austria, lasciando nemiche la Sardegna e l'Austria com'erano prima della guerra.

Per non omettere i fatti particolari, che riguardano specialmente la nostra città, noteremo, che ai quindici di gennajo cessò di vivere in Novara Giacomo Sega, mantovano, che scrisse alcune operette, fra le quali *la Civiltà Morale* ed *il Protestantismo.* Ne' mesi di febbrajo e marzo l' arciduca Ferdinando Massimiliano e l' arciduchessa Carlotta elargivano fiorini trecento al monastero delle Orsoline, cento in sussidio alla chiesa parrocchiale di Cadè, e duecento a quella di Schiarino; e l' imperatore Ferdinando e l' imperatrice Maria Anna accordarono fiorini mille pei ristauri al convento e santuario del Frassino presso Peschiera. Per supplire ai bisogni dello stato l' imperatore d' Austria ebbe

nel sette di maggio ed ordinare, pel regno Lombardo-Veneto, la emissione di un imprestito di settantacinque milioni di fiorini di valuta austriaca sul Monte Lombardo-Veneto. Le provincie lombarde, secondo il riparto, furono caricate di quarantacinque milioni, e le provincie venete di trenta milioni di fiorini. Alla provincia di Mantova venne attribuita la somma di quattro milioni ottocento quaranta mille ottocento fiorini. Ai ventidue dello stesso mese l' imperatore conferì al barone Culoz il titolo di governatore (era prima comandante) della fortezza di Mantova. In seguito alla occupazione di Milano da parte delle truppe alleate, le autorità territoriali austriache della Lombardia hanno cominciato nel giorno dieci di giugno ad esercitare le loro funzioni nella città di Mantova. In questo giorno la duchessa di Parma, arrivata qui la sera antecedente, proseguì il suo viaggio per Frohsdorf. Anche la duchessa di Modena era partita da Mantova alla volta di Vienna. Ai tredici il Municipio avvertiva i cittadini a fare le necessarie provviste per assicurare la sussistenza delle loro famiglie in caso di blocco. Un negoziante e possidente mantovano, Cesare Capra Borgati, offerse in dono al Comune duecento sacchi di grano turco da essere erogato in soccorso degli indigenti in caso di blocco, o in altro modo a vantaggio comunale. Nel giorno quindici la Luogotenenza notificava al pubblico la emissione, dalle casse pubbliche del regno Lombardo-Veneto, di assegni o vaglia, fino all'ammontare di cinquanta milioni di fiorini in valuta austriaca, i quali assegni tenevano le veci della moneta legale d'argento. Gli assegni erano di tre categorie, di dieci, cento e mille fiorini. Ai quindici di agosto l' armistizio tra le potenze belligeranti venne prolungato a tempo indeterminato. Col primo di ottobre fu levato lo stato d'assedio da questa e dalle altre città del regno. I trattati di pace, sottoscritti in Zurigo ai diciassette di ottobre dai plenipotenziarj d'Austria, di Francia e di Piemonte, vennero ratificati dai rispettivi sovrani ai diciassette di novembre. Tre sono i trattati: il primo tra l'Austria e la Francia, risguardante la cessione della Lombardia; il secondo tra l'Austria, la Francia

e la Sardegna per regolare la delimitazione dei confini in conseguenza della cessione della Lombardia; ed il terzo tra la Francia e la Sardegna per la trasmissione della Lombardia al Piemonte. In virtù del secondo trattato i distretti transpadani di Sermide, Revere e Gonzaga, i quali durante la guerra erano stati ora neutrali, ora posseduti dal Piemonte, tornarono a far parte della provincia di Mantova. Ma essa perdette i distretti di Asola, Bozzolo, Castiglione delle Stiviere, Canneto, Viadana e Volta. Oltre a ciò, per superiore disposizione del diciannove di decembre di questo anno, dal primo gennajo del mille ottocento sessanta, tanto il comune di Peschiera, in quella parte che rimane compresa nel circondario segnato dal raggio militare della fortezza, quanto il comune di Ponti, devono essere aggregati, in tutti i loro rapporti, alla provincia di Verona. La frazione del comune di Monzambano, situato sulla sponda destra del Mincio, e compresa nel circondario segnato dal raggio militare della fortezza di Peschiera, deve far parte del comune di Ponti, e quindi sotto la dipendenza di Verona. Così che la provincia di Mantova viene a perdere una superficie, in misura metrica, di circa dodici mila tornature, ed una popolazione di oltre cento venti mila persone, che è quanto dire la metà di quello che possedeva prima della guerra del cinquantanove.

FINE

INDICE

MUTAMENTI E FATTI

AVVENUTI

NELLA PRIMA METÁ DEL SECOLO XIX

IN MANTOVA

MUTAMENTI E FATTI

AVVENUTI

IN MANTOVA

NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XIX

MEMORIA

DI

GIULIO CESARE ZUPELLARI

INGEGNERE MANTOVANO

MANTOVA

TIP. BENVENUTI, RAPP. DA E. CARANENTI IMPREND.

1865.

PREFAZIONE

Abbiamo creduto bene di far seguire al compendio della Storia di Mantova, il presente lavoro inedito dell' ingegnere mantovano Giulio Cesare Zupellari, *il quale serve ad esso di appendice, e fa conoscere le variazioni e gli avvenimenti, di cui vivendo fu testimonio l'autore fino al* 1857, *comprendendo in questo lavoro tutti gli oggetti che aver possono un pubblico interesse.*

Questa minuta ed utilissima storia contemporanea fu l' ultima occupazione del Zupellari, *la cui vita si spense ai* 18 *di gennajo del* 1862 *fra il generale compianto de' suoi concittadini e colleghi, uno de' quali, l' ingegnere Antonio Arrivabene, ne dettava in morte l' elogio, pubblicato nella*

patria Gazzetta, dal quale togliamo le più importanti notizie intorno alla vita di questo distinto mantovano.

Nato il Zupellari *in Mantova nel* 23 *di aprile del* 1777 *da Antonio e Santa Monici, ambidue senza mezzi di fortuna, e trascorsi i primi anni nelle ordinarie affezioni di famiglia; non tardò a dare evidenti segni di non comune perspicacia di mente: ed ottenne dal padre di poter dedicarsi alla carriera degli studj. Compiutone in Mantova nel* 1795, *il corso ginnasiale e filosofico, e ritrattone molto profitto, particolarmente nella scienza matematica, determinavasi di continuarli per abilitarsi alla professione d' ingegnere. Ed in questo divisamento occupavasi nel* 1796 *e nel* 1797 *intorno agli studj pratici geodetici sotto la direzione dell' ingegnere Carlo Castagna, ed alle materie idrauliche sotto gl' insegnamenti del celebre matematico abbate Gioseffo Mari. Instituitasi in quel tempo in Modena l'accademia militare, il* Zupellari *conobbe di potervi aspirare, e, sostenuti gli esami di prova, vi fu ammesso nel settembre del* 1798. *Datosi per tal modo alla militare carriera, aveva appena intrapreso in quella scuola gli studj dell' ingegnere del genio sotto la direzione del generale Leonardo Salimbeni, allorchè dovette dar saggio anche del suo coraggio colle armi, partecipando ai combattimenti che nell'aprile del* 1799 *gli alunni della scuola ebbero a sostenere a Campo Santo, a san Felice ed alla Mirandola per congiungersi alla divisione Marchichard, ed effettuare la ritirata a Genova ed a Savona. Da quella città del litorale la scuola fu mandata nel marzo*

del 1800 *presso Montenotte e dopo la difesa sostenuta di quella montagna si ritirò in Genova, ove sotto gli ordini del generale Massena cooperò alla eroica resistenza di quella piazza bloccata, sino alla resa nel maggio di detto anno.*

A quell' epoca il Zupellari, *uscito dalla scuola militare col grado di tenente del genio, venne dopo la battaglia di Marengo, assegnato al corpo d'armata di Massena e Suchet in Milano, da dove fu spedito a dirigere i lavori fortificatorj a Lecco ed a Brivio nel giugno del* 1800 *sino a che, superatasi la linea del Mincio dal generale in capo Brune, fu mandato col grado di tenente in primo all'assedio di Mantova, e per delegazione del capo brigata Maubert fu incaricato a ricevere in consegna i materiali del genio in questa fortezza all'effettuarsene della resa nel principio del* 1801. *Il* Zupellari, *allora nella giovane età di* 23 *anni, era già provetto nella sua carriera: i suoi superiori lo designavano già a rapide promozioni, trovandolo idoneo e quasi necessario alle più urgenti e svariate operazioni. Ebbe egli nell' ottobre del* 1803 *il grado di capitano, nel settembre del* 1809 *quello di capitano in primo, nel principio del* 1814 *l' altro di capo battaglione o maggiore del genio. Dopo la resa di Mantova egli fu mandato per opere fortificatorie nel marzo* 1801 *a Rivoli, nell'agosto dello stesso anno a Rocca d' Anfo, nel gennajo del* 1802 *a Mantova, nel giugno a Peschiera e nell'agosto di nuovo a Mantova, ove stanziava a tutto agosto* 1809. *Ritornava a Peschiera nel settembre del* 1809, *ed a Mantova nel novembre del* 1810. *Verso il termine del*

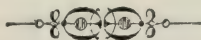
1811 *andava a Palmanova come comandante di quel corpo di Minatori; e nel* 1812, *esaurita una missione a Rocca d' Anfo, ebbe l'ultima destinazione a Peschiera, e vi si fermò sino al termine della campagna del* 1814 *dapprima come sotto direttore, poscia come comandante del genio, mentre vi era governatore il generale Bertoletti.*

Terminava nel 2 *di aprile* 1815 *la carriera militare per effetto dei pubblici avvenimenti d' allora, e rimasto il* Zupellari *anche senza pensione, che poi gli fu accordata dal governo austriaco nel* 1835, *si diede ad esercitare la professione d' ingegnere architetto civile, di cui era stato abilitato nel febbrajo del* 1816. *Nella sua carriera tanto militare che civile si distinse per costanza di attività, perspicacia di mente e aggiustatezza di criterio. Le quali eminenti qualità gli valsero onorevoli attestazioni per parte del capo battaglione del genio Francesco Motta e del generale Chasseloup; e gli procurarono la deferenza e la stima di cospicui personaggi, comprovate dalle epistolari corrispondenze dei tenenti-marescialli Vaccani, Bertoletti e Mazzuchelli, del generale Leonardo Salimbeni, dei conti Valerio e Filippo Salimbeni, e del cavaliere Caetano Gamora, e dalle relazioni in cui era colle illustri case Pompei, Muselli, Fontanelli, Spalletti, Paolucci e Sormani, per tacere di quelle mantovane.*

Scelto nell' aprile del 1838 *a membro della commissione di pubblico ornato, si mantenne diligentemente nelle relative mansioni sino agli ultimi anni della sua esistenza.*

Accettò nel 1840 *di far parte della commissione per la centenaria funzione di Nostra Donna incoronata nella Cattedrale, e contribuì alla conservazione dell'antica architettura e dei dipinti della cappella. Fu per due volte nel* 30 *gennajo e nel* 23 *ottobre del* 1850 *proposto a membro della Congregazione provinciale, ma per motivi dedotti dalla età e dal bisogno di riposo dovette declinare dall' onorevole incarico.*

Prima di quest'epoca il Zupellari *aveva già abbandonato in gran parte l'esercizio della professione d' ingegnere, nella quale una delle ultime e principali operazioni fu il progetto di sistemazione degli usi d'acqua in una porzione della provincia di Reggio, che gli meritò un rescritto di lode nel* 30 *ottobre* 1841, *e il dono di un anello in brillanti da parte di Francesco IV duca di Modena. Dopo quel lavoro d'arte cominciò a sentire il peso degli anni, e trovò di preferire alla faticosa vita pubblica, una privata occupazione in istudj scientifici; felice di poter così dedicarsi a materie di sua scelta, e di poter lasciare una qualche eredità delle proprie cognizioni. Scrisse una memoria sulla possibilità di dirigere gli Areostati, e ne fece la lettura nel Congresso degli scienziati, tenutosi nel* 1847 *in Venezia. Si occupò dei mezzi per migliorare l' aria di Mantova, e trascrisse una relazione su questo argomento al celebre statista Adriano Balbi. Studiò sulle forme da darsi al nuovo scaricatore, denominato vaso di Porto, per conseguire la costruzione di una chiusa o conca, che mettendo in comunicazione*

i due laghi di Mantova servisse alla navigazione del Mincio superiore al Po; e ne fece tenere una memoria al direttore delle pubbliche costruzioni in Milano. Tradusse dall' idioma spagnuolo all'italiano, l'opera pubblicata dal mantovano, ed altra volta suo discepolo, ingegnere Gaetano Moro sulla ricognizione dell' istmo di Tehuante presso Panama in America, fatta allo scopo di attivare una comunicazione diretta tra i mari Atlantico e Pacifico. Scrisse la storia della Francia del mondo antico sino al 1789, desumendola dal compendio pubblicato verso il 1840 da Teofilo Lavallée, e recandola ancor più succintamente dal francese idioma nell' italiano.

I. OGGETTI MATERIALI

Di questi sono da distinguersene tre classi subalterne, cioè (*a*) Contrade, (*b*) Piazze, (*c*) Fabbriche.

(*a*) **Contrade.**

Al chiudersi del secolo XVIII ed al principiare del presente secolo le contrade di Mantova non avevano altro pavimento se non che di ciottoli per la parte che percorrono i ruotabili, e di mattoni posti di coltello pei marciapiedi. Questi ultimi però erano interrotti da moltissime inferriate orizzontali, per lo più di cattiva forma, praticate per dare accesso e luce ai sotterranei delle attigue case; la qual cosa riusciva incomoda, e talvolta pericolosa, a chi percorreva que' marciapiedi. Non vi era in questi di lastricato se non davanti e di fianco al palazzo Cavriani, ed intorno a quello Spolverini, che vi stava dirimpetto, e quello a disegno, che anche

in oggi, mal conservato però, si riscontra nella così detta Piazza de' Birri, misto cioè di ammattonato, e di striscie intrecciantisi di lastre di marmo. Quanto allo scolo delle pluviali, abbondantissimo nel piano delle contrade (scaricandovisi allora o direttamente dalle grondaje, o col mezzo de' così detti grondali i tetti delle case) vi provvedeva la pendenza delle medesime, per lo più eccedente, avviata verso chiaviche poste di fianco, o sotto, ed anche sopra i marciapiedi, delle quali ultime ne sussiste tuttora un esempio nella contrada de' Massari, che è una delle poche contrade avente pavimento antico. È da molto rimarchevole, tra le chiaviche ora soppresse, quella, che trovavasi posta sotto il ciglio del piano del portico, che s'interpone alla detta Piazza de' Birri, ed alla contrada denominata Fossato de' Bovi. Quel portico sovrastava per circa M. 1,50 alla soglia di essa chiavica, ed il piano della contrada, discendente dalla Piazza S. Pietro fino a quel punto, era talmente ripido, che riusciva incomodo, ed anche talvolta pericoloso pei ruotabili, che il percorrevano. Tale inconveniente venne quasi interamente corretto dal medesimo scrivente (allorchè assunse nel 1817 per alcuni mesi le funzioni d'Ingegnere comunale fino al rimpiazzo del defunto Ingegnere Loddi) col traslocare la chiavica costruendola davanti al mezzo della mentovata Piazza de' Birri, e raddolcendo così analogamente il pendio del piano della detta contrada; lo che tolse quasi affatto allora la differenza di livello già notato tra il piano medesimo, e quello del sovrastante portico.

In progresso il pavimento delle contrade e piazze della città si andò mano mano migliorando, col correggerne anche altrove le pendenze ad imitazione di quelle testè rammentate; lo che ebbe luogo principalmente nel corso Pradella, il cui piano venne

abbassato di più d'un metro nel suo culmine corrispondente al punto, ove trovasi la chiesa di S. Orsola; e così pure nella contrada Concole, nella quale invece il piano fu rialzato di circa altrettanto nel tratto interposto al palazzo Arrivabene (parte ora divenuta Bertolini) ed a quello Panizza ora Boselli. Allo ammattonato de' marciapiedi si sostituì nella massima parte della città un lastricato, da prima con marmo delle cave di S. Ambrogio presso Verona, in progresso con Sarnico, e da ultimo con Granito e Beola; e sempre sopprimendo le inferriate orizzontali, delle quali non rimangono attualmente se non quelle, e molto migliorate, che ne' portici di piazza corrispondono agl'intervalli tra le colonne, ed in qualche raro punto poco frequentato dalla popolazione. Nel correggere il piano delle menzionate contrade si sono eseguite delle così dette tombinature, o condotti sotterranei, e si posero di tratto in tratto sopra le medesime delle pietre forate, surrogandole alle chiaviche dove si sopprimevano. Nei tombini così eseguiti s'introdussero le estremità inferiori di que' canali appositi, che si riscontrano discendenti dai tetti, i quali, anche dove non vi sono le tombinature, recano quelle acque rasenti il piano del marciapiede in sostituzione de' grondali che le sgorgavano dall'alto della strada. Da ultimo poi vennero adottate in diversi luoghi rotaje con lastre di granito ad imitazione di quelle, che riscontransi nelle contrade di Milano. Un tal genere, introdotto da pochi anni, venne limitato da prima al corso Pradella, ed alle contrade delle due Catene, e de' Cappuccini sino a tutto il fianco della Chiesa di S. Gervaso. In seguito dall'estremità orientale del detto corso Pradella si fece raggiugnere il principale della contrada Due Catene mediante due andamenti a rotaje; uno che passando per le contrade Croce Verde, e S. Carlo,

non che le piazze del Purgo, di S. Andrea, dell'Erbe, e de' Birri, volgesi poi per le contrade di S. Agnese e de' Filippini, a raggiugnere quella delle due Catene; l'altro diretto per le contrade Concole, Alta, S. Simone, e S. Tommaso, e raggiunge il medesimo punto interposto alle contrade Filippini e due Catene. Tra le modificazioni avvenute alle contrade, non annoverando per ora ciò che si riferisce più specialmente a piazze, nè alla riduzione a forte dell'arsenale di S. Francesco, di cui all'art. VIII, sono da notarsi le seguenti: cioè demolizione del così detto Voltone del Luzzara all' ingresso dal corso Pradella nella Contrada Borgofreddo; altrettanto di quello che univa il già palazzo Vescovile (ora nuovo Seminario) cull' antico Seminario (ora succursale del medesimo); raddrizzamento delle sottoposte contrade costeggianti il detto Seminario, e conducente alla piazza Virgiliana; non che apertura della contrada Augusta tra la detta piazza e la chiesa de' Filippini e d'una nuova breve contrada tra questa piazza e l'angolo, per cui la contrada delle due Catene rivolge verso quella de' Cappuccini; rotondamento di molto eseguito di quest'angolo; e ritiro del palazzo Cocastelli ad ingrandimento del principiar quivi la contrada dei Cappuccini; allargamento della così detta contrada Corta dirimpetto alla casa Nievo, eseguito fin dal tempo del regno d'Italia, onde riuscisse meglio il prolungamento della contrada di S. Croce Vecchia.

b) **Piazze.**

Sei sono quelle che hanno subito variazioni, e sono:

m) Piazza dell' Argine, ora Virgiliana

n) . . . . S. Giacomo

o) . . . S. Silvestro
p) . . . Anconetta
q) . . . Purgo
r) . . . S. Andrea

m) **Piazza Virgiliana.**

Era questa, allorchè denominavasi piazza dell' Argine, cioè anche al principiare del secolo, uno spazio informe del quale la parte bassa era inondabile anche dalle mezzane piene del vicino lago, non essendo esente dalle maggiori neppure la poca parte allora più elevata. Le fabbriche, dalle quali era circondata, erano quasi tutte meschine, se si omettono l' antico Spedale Civile divenuto al cessare del secolo scorso Casa di pena, od Ergastolo, ed il convento ora Caserma di S. Agnese, convertito a tal nuovo uso intorno alla stessa epoca. Occupata Mantova da' Francesi nel 1797 vi fu governatore il francese generale Miollis, il quale, agognando a nome anche di letterato, indusse il Municipio a dare a quella piazza una forma che divenendo più adatta per eseguire gli esercizj militari, fosse inoltre da poterle attribuire il nome di piazza Virgiliana e divenire così un monumento, che mancava alla città, il quale ricordasse essere questa la patria di Virgilio. Il municipio in fatti secondo quel divisamento, ne commise al distinto suo architetto d' allora Paolo Pozzo di compilarne il progetto. Immaginò questi di dividerla in due spazj, uno più ampio allungantesi verso la città, e l' altro alquanto minore e colla lunghezza normale a quella del primo, di verso la mura ed il lago. Questi due spazii li progettò circondati da viali formati da quattro file di piantagioni, lo che induceva il bisogno di sopprimere le meno importanti tra le fabbriche situate nel

contorno della piazza, ed in ispecie quelle che protendevansi fin dove aveva progettato i viali. La cui detta mezzeria dello spazio maggiore la diresse a quella della facciata della chiesa de' Filippini, la cui sommità appariva (per chi trovavasi nel centro della piazza) al di sopra del caseggiato intermedio. Lo spazio verso il lago destinollo per allora, l'architetto, a divenire una specie di anfiteatro basso, nel quale introducendo in progresso per mezzo di chiaviche apposite l'acqua del lago superiore, si potessero eseguire corse di battelli. La escavazione però fino al fondo di tale spazio aveva al momento per iscopo precipuo il servire ad estrarne terra, che aggiunta ai rottami procedenti dalle demolizioni di fabbriche della città, valesse a rialzar il più prontamente possibile lo spazio più ampio della piazza e così il tutto venne fatto. Nel mezzo poi di quest' ultimo spazio, si eresse una colonna di marmo, sulla sommità della quale si pose il busto di Virgilio. Sui quattro lati del piedestallo di questa colonna vennero collocati dei cigni di bronzo, modellati su quello che si osserva tuttora nel monumento Andreasi esistente nel tempio di S. Andrea. In tre delle facciate di quel piedestallo s' incisero inscrizioni da indicare l' oggetto del monumento, e nella quarta eravi un cigno a basso rilievo. In seguito si credette di abbandonare l'idea di aver un anfiteatro basso nello spazio verso il lago, e si diede opera a colmarlo co' rottami procedenti dalle fabbricazioni della città; si tolse poi dal mezzo dell' altro spazio la colonna suddetta, perchè riputata impedire gli esercizj militari; e giunto in fine, cioè verso l' anno 1820, il colmare il già anfiteatro all'altezza del terreno circostante, venne indotto un privato (il fu Gaetano Ogliani) ad erigervi quel teatro diurno, che ora vi si osserva, sostituendolo a quello provvisorio di legno, che esso

Ogliani aveva alcuni anni prima eretto in uno degli spazii posti al di fuori dei viali della piazza. L' idea di tal nuovo teatro era stata data all' assuntore suddetto dallo scrivente, assomigliandone l' aspetto esteriore (come fu poi eseguito) a quello, che aveva esso progettato pel teatro sociale. Onde far conoscere alla relativa commissione che la forma esterna da esso ideata corrispondeva meglio alla località di quello che il progetto Canonica. A chi volle proporre la cosa si rispose, che era troppo tardi. Eccitato pertanto il detto assuntore Ogliani dal Municipio a procedere senza ritardo alla esecuzione di una tal fabbrica, nè potendolo esso scrivente compiacere col compilare sì tosto nelle forme il relativo progetto, ne diede l' abbozzo al Cantoni (stato già suo disegnatore come addetto all'ufficio del Genio Militare al tempo del Regno d' Italia) onde lo ponesse in disegno regolare, come fece; nè il fu architetto Voghera, che il diede impudentemente come opera sua, vi ebbe altra mano se non forse per qualche leggiera modificazione suggerita negli accessorj, essendo egli membro della Commissione del Pubblico Ornato, allorchè le si presentò quel disegno, e supplantando inoltre il Cantoni quanto allo assistere ai relativi lavori intrapresi poco dopo, e fino al loro compimento. Nel 1825 poi in occasione del passaggio per Mantova di S. M. il defunto Imperatore Francesco I.° venne aperta quella, che si denominò Strada Augusta, demolendo le case, che erano interposte alla piazza Virgiliana ed alla facciata della Chiesa de'Filippini. Ai fianchi di questa strada si eseguirono quelle facciate regolari, che ora vi si riscontrano, terminate da loggie verso la piazza, e queste da pilastri d'angolo decorati collo stemma del Municipio, i quali attendono le statue che dovrebbero sormontarli. Per tal modo venne condotta ad effetto

la previdenza, che ebbe l' architetto Pozzo, col dirigere la mezzeria della piazza verso quella facciata di chiesa.

Anche il contorno della piazza medesima si andò mano mano decorando nelle fabbriche attigue, dando forma alla casa di pena, ed alla caserma S. Agnese, ed al così detto palazzo del Sapone, ora trattoria, e ad altre fabbriche almeno nei muri di cinta; come pure in proposito di contrade, venne aperta quella che già si è indicata, che la mette in comunicazione coll'angolo già detto tra la contrada Due Catene, e quella de' Cappucini.

n) **Piazza S. Giacomo.**

Questa, che ora può dirsi piazza del nuovo Teatro, od anche prolungamento e nuovo termine da oriente del corso Pradella, nacque dal demolire l' antica chiesa di S. Giacomo, la cui facciata in greggio faceva fronte all'estremità del detto corso, ed il cui fianco da mezzodì lasciava uno spazio angusto per la comunicazione dalla contrada della Croce Verde al corso medesimo. Dal punto adunque, dove la facciata di detta chiesa stava a squadro colla estremità attigua del palazzo Ceresara detto del Diavolo, fino al tratto del Rio attraversante la città, e che scorreva scoperto dietro la chiesa stessa, venne allungato il detto corso non solo col demolirla, ma ancora col prolungare il ponte del Rio sulla parte che prima ne rimaneva scoperta e fino all' incontro della linea di prolungamento della facciata del palazzo del Diavolo, dal che ne derivò che il corso Pradella, e la piazza che quivi nasceva giugnevano fino contro al così detto Casone Gervasoni, al quale venne poi sostituito il nuovo Teatro. In progresso alle estremità di quel ponte vennero formati i parapetti con balaustrate di marmo, e di queste terminando quella sopra cor-

rente con due edicole di forma regolare, la più a ponente dalle quali lo fu a contatto della facciata ad archi stata eretta su disegno del lodato architetto Pozzo nello spazio già appartenente alla chiesa posto sul prolungamento del palazzo del Diavolo, la quale facciata attende tuttora l' erezione del suo piano superiore.

o) **Piazza S. Silvestro.**

Una ben picciola piazza esisteva nel punto, in cui le due contrade Quarant' ore, e S. Maurizio, convergono, quivi divise dal portico, che vi termina la casa Duranti. Formavasi una tal piazza dallo spazio soltanto che corrisponde all'ingresso del pubblico macello, ed al ponte tosto dopo esistente sul Rio, che quivi pure attraversa la città per passare di sotto e di fianco al detto Macello. La chiesa di S. Silvestro, collocata quivi presso a poco nel modo stesso che in capo a Pradella era quella S. Giacomo, venne al principiar del secolo soppressa, quanto a culto, e non molto dopo demolita essa pure; lo che allungò di altrettanto la detta piazza. Là dove il fianco destro della chiesa era a contatto colle case del principio della contrada dell'Agnello, venne eretta quella specie di facciata comprendente diverse botteghe, quale in oggi vi si riscontra e al parapetto sopra corrente del Rio vennero, riformandolo, erette due edicole di buon disegno, più ampie di quelle del ponte di S. Giacomo, e nel mezzo del parapetto fu collocata su piedestallo di marmo la statua di S. Silvestro, che sovrastava alla facciata di essa chiesa. Dalla parte opposta del ponte, cioè presso il suo parapetto di sottocorrente si diede forma di picciola facciata regolare (e con modificazione analoga ed alquanto tratta dal fianco verso il Rio) all' antica fabbrica del pubblico Macello, della quale si terrà parola in appresso in proposito di fabbriche.

p) Piazza dell' Anconetta.

Era questa uno spazio irregolare tanto nel contorno, come lo è anche in oggi, quanto nel piano. Essendo la sua parte più depressa in riva al porto Catena, soggetta ad essere inondata da qualunque anche mediocre piena del lago. Non vi era concorso di popolo se non nel mese di Maggio, onde accedere alla or demolita chiesa di S. Nicolò, che funzionava più specialmente in tal occasione. Non molti anni or sono si pensò di scavare affatto le parte più depressa in fianco al porto Catena, e formarne una specie di darsena per quel porto, e così fu fatto, valendosi della terra ricavatane a cingere d' argine la progettata darsena, onde impedire le inondazioni di estendersi nella piazza, nel qual argine si costruì quella chiavica, che ora vi esiste; per lo scolo della rimanente piazza, e delle vicine contrade, e chiudibile in tempo di piene. Le gradinate a fianco di questa vennero comprese nel progetto e contemporaneamente eseguite.

q) Piazza del Purgo.

La sua forma press'a poco triangolare era circondata da portici anche nel lato più corto, dove era collocato l' antico caffè detto di *Monsù Pol*, ai fianchi del quale venivano convergendo le due contrade del Magistrato e de' Sogliari. Sporgeva però il portico di quel caffè verso la piazza in modo da trovarsi col suo fianco di mezzodì a rincontro dell' imboccatura di essa piazza della contrada detta de' Magnani. Sorse pochi anni or sono l'idea di ritirare la sporgenza di quel caffè e suo portico in modo, che riuscisse comodo il volgere de' rotabili dalla detta contrada dei

Magnani verso quella de' Sogliari; e la relativa demolizione mediante l'acquisto della porzione che doveva demolirsi, venne assentata dal Municipio. Non mancò lo scrivente (essendo anche allora membro della Commissione del Pubblico Ornato) di far presente con un suo rapporto d'ufficio, che si avesse in vista nella data operazione di porre la nuova facciata nel prolungamento del lato di ponente della contrada de' Magnani, e di riprodurre nel ritirare la facciata quel portico. L'architetto però badando più alle esigenze mal intese del proprietario, che al decoro di quella posizione della città, omise nel relativo progetto l'una e l'altra delle date avvertenze, e la facciata fu eretta di sbieco per tutti i versi e senza portico, quale in oggi si osserva non senza disapprovazione del pubblico.

r) **Piazza S. Andrea.**

Era questa di forma rettangolare, e col piano elevato al di sopra di quello del prolungamento della contrada Cicogna, e dell'altra procedente dalla piazza del Purgo, per comunicare con quella dell'Erbe. Il contorno della piazza, di che trattasi, aveva nei detti due lati de' fittoni di marmo, tra l'uno e l'altra de' quali delle ringhiere di ferro. Nel mezzo della piazza eravi un pozzo di pubblico uso, con parapetto di marmo all'ingiro, e carrucola appesa al congiungersi sopra di esso dei montanti di ferro infitti nel detto parapetto. Da circa 20 anni vennero tolti e pozzo e contorno della piazza ed abbassata questa al livello delle contrade suddette, formandone il pavimento misto di ciottoli e lastrico ed eseguendo all'ingresso del vestibolo di S. Andrea quella gradinata di marmo, che divenne indispensabile in causa del detto abbassamento. A non privare poi il pubblico dell'avere

acqua come aveva dal detto pozzo, si sostituì una fontana artificiale a tromba a piè della Torre detta delle ore, la quale fontana però non molto dopo venne soppressa.

c) Fabbriche.

Due classi diviene utile il distinguere tra le fabbriche di Mantova, cioè le antiche esistenti di qualche pregio, e le rinnovate od erette nel periodo di che trattasi.

CLASSE PRIMA FABBRICHE ANTICHE.

Ommetendo per ora le ecclesiastiche, quelle de' tribunali e le militari, onde parlarne a suo luogo, cioè nelle categorie degli oggetti religiosi, giudiziarj e militari, le più notabili sono le seguenti:

1. Palazzo di corte.
2. » Bianchi ora vescovado.
3. » Guerrieri della Gabbia.
4. » Cavriani o Cappuccini.
5. » Ceresara o Diavolo.
6. » Colloredo.
7. Casino di Giulio Romano.
8. Palazzo Valenti.
9. » Sordi.
10. » Canossa.
11. Pubblico macello.
12. Porta Leona.
13. Ergastolo.

1. Palazzo di Corte.

Le cose in esso osservabili sono la sua vastità, che contiene cinque piazze, un teatro (ed altra volta due) un alta torre, quella detta dello Zucchero, un castello rustico, dove sono prigioni, ed Archivj, oltre appartamenti ornati con pregiati dipinti ed arazzi della fabbrica antica mantovana ecc. Le variazioni avvenutevi sono: in prima la parte distrutta dall' incendio, nell'assedio del 1796-97, quella cioè dove era l' antica Congregazione Municipale e ciò per bombe cadutevi; la soppressione de' portoni, che vi immettevano dal lato delle scuderie reali e da quello delle case de' canonici di S. Barbara; l' essere i lati di quest'ultimo portone stati convertiti in edicole; la distruzione della parte coperta della cavallerizza, la soppressione del corridore conducente alla tribuna ducale nel duomo, la qual tribuna pensile in legno era infissa tra le colonne dirimpetto al pulpito e venne non molto dopo tolta affatto. L' ultima soppressione fu quella di cui si parlerà in proposito di oggetti sociali cioè del vecchio teatro delle Arche.

2. Palazzo Bianchi.

A questo non accadde altra variazione, oltre quella d'avere cessato d'appartener alla famiglia de' Marchesi Bianchi, per esser stato acquistato, onde darlo ad uso del Vescovado in sostituzione di quello che divenne nuovo Seminario.

3. Palazzo Guerrieri della Gabbia.

Questo palazzo, a cui è addetta la più alta delle quattro torri di Mantova, e nella quale torre è infissa quella gabbia, cui dà il

nome al palazzo, non subì altre variazioni, se non quella dell'averne tolto dalla detta torre in tempo dell'occupazione francese certa gabbia, ove esponevansi, dicesi, i condannati nei secoli addietro, e l' avervela ricollocata dopo cessato il regno d'Italia. Quella d'avervi da qualche anno in quà trasportato in essa torre il telegrafo a segnali, che prima era sull'altra della Trinità; e quella d'essere poi passata la proprietà di questo stabile, dopo estinta la famiglia primogenita de' M. Guerrieri, in proprietà d'un negoziante, che ne riformò molti accessorj principalmente in contrada S. Agnese fino a contatto della già chiesa di S. Croce. È anche notevole, che tanto questo palazzo, quanto l'attiguo in Piazza di S. Pietro, (cioè quello Bevilacqua ora Castiglioni) sono terminati l'uno e l'altro nella sommità da merli alla gotica, e si ritiene che abbiano essi palazzi appartenuto alla famiglia Bonacolsi dominante in Mantova prima dei Gonzaghi, come lo indica la denominazione di Bonacolsi, che ha tuttora il vicolo attiguo alla casa Bevilacqua, nella quale, divenuta Castiglioni, si fece la sola modificazione della porta quale ora trovasi, sormontata da poggiuolo di marmo, il tutto di stile affatto diverso dall'antico nè troppo confacente a quello stile.

4. Palazzo Cavriani.

Questo palazzo di forma imponente, ma di stile altra volta detto barocco, non subì modificazioni se non alle decorazioni delle finestre, e lo aver colorito ad olio la facciata e dato per accessorio il palazzo Spolverini che vi stava dirimpetto, convertendolo in giardino, il che si farà menzione in proposito delle fabbriche nuove rinnovate; come pure lo aver con un arco e

passaggio coperto superiore, data comunicazione di questo palazzo all'antico Gonzaga, che ne era diviso dal vicolo Cappuccine.

5. Palazzo Ceresara, o del Diavolo.

Questo palazzo, in origine non eretto se non nella sua parte anteriore, è rimarchevole pel bel fregio di putti ora quasi scomparsi, dipinti da Licinio da Pordenone, che intrecciavano l'inscrizione *Ceresareorum et amicorum domus.* Le variazioni avvenutevi è l'aver convertito il pianterreno in brutte botteghe con magazzini al di sopra. È notevole poi in proposito di questo palazzo, che l'angolo della casa, che sta dall' altro lato della Contrada del Corà, ha una pilastrata di marmo con ornato a basso rilievo di molto pregio.

6. Palazzo Colloredo.

Questo che è collocato nella così detta contrada Larga, nel lato di ponente, è il più grandioso di Mantova, quanto all'esterno, che al piano superiore è ornato di pilastri ad ordine jonico ma formati di cariatidi. Attendeva però ed attende tuttora l'ornamento della porta d'ingresso, della quale non vi è che lo addentellato. Variazioni non ne accaddero se non un tal poco alle finestre, ma solo nel modo di chiusura delle medesime.

7. Casino di Giulio Romano dal lato opposto.

Nella detta contrada Larga, è d'ordine rustico a bugnato nel pianterreno, e ad archi pure a bugnato nel piano superiore chiusi però per dar luogo a finestre ornate. Sente il tutto il ca-

rattere architettonico del già suo proprietario ed autore, e venne modificato soltanto collo ingrandire le finestre del pianterreno.

8. Palazzo Valenti.

Si distingue pel suo basamento di marmo a scarpa ed a punte di diamante. Questo pure attende il dare decorazione alla porta d'ingresso, a fianco della quale si vede che dovevano sporgere due pilastrate da giugnere, non s'intende con quale scopo, sino quasi alla cima dell'alta facciata di questo palazzo, il quale non subì nell'intervallo variazione alcuna, neppure nel cortile che è migliore dell'esterno, e abbastanza regolare.

9. Palazzo Sordi.

È grandioso nell'esterno e nel cortile, lo stile detto barocco vi domina ; e non subì variazione alcuna.

10. Palazzo Canossa.

È questo collocato nella Piazza che ne porta il nome. È di forma rustica ma regolare con all'esterno un bel vestibolo che ha colonne sostenenti un poggiolo il tutto di marmo; e al di dentro uno scalone pure di marmo, il più grandioso che esiste in Mantova. Vi è un ampio cortile e non vi si fece alcuna variazione, salvo che nelle case accessorie che divennero poi grande albergo, indi Tribunale come dirassi a suo luogo.

11. Pubblico Macello.

Questa fabbrica resa celebre in passato per la sua struttura sull'acqua corrente del Rio e pel pregio, ritenevasi, di non es-

sere, [malgrado la macellazione, che ivi praticavasi, invasa da mosche nella state. Doveva forse questo vantaggio all' essere lambita non solo al di sotto, ma ancora al suo fianco dall' acqua corrente suddetta, che provvedeva con tutta prontezza al tenerla ripulita da ogni immondezza, come pure allo scolarla dai caseggiati vicini. La variazione avvenutavi oltre quella che si è già notata riguardo alla sua facciata verso la piazza di S. Silvestro, è l' esserne crollata una parte ; la qual cosa è dovuta al caso accaduto nell'anno 1846, del quale si farà menzione all' articolo VIII. Ora di questa fabbrica rimangono due tratti alle sue estremità.

L' essere crollata procedette dall' avere, come si dirà a suo luogo, voluto sostituire, come scaricatore del lago Superiore, a quello che procacciava il vaso di Porto, distrutto pel detto avvenimento, il darvi esito pel Rio attraversante la città aprendo interamente il suo incile a Portazzolo presso il già convento, ora forte, di S. Francesco. Non si ebbe però l' avvertenza di prima esaminare quali impedimenti esistessero, che potessero produrre qualche irregolarità nel corso della maggior massa d' acqua, che trattavasi d' introdurvi. Sgraziatamente uno di tali impedimenti esisteva appunto sotto il ponte di S. Silvestro. Quivi, onde avviare l' acqua del Rio ad animare delle macchine di un opificio posto a sinistra di esso Rio al simile sotto corrente di quel ponte, era stato posto un ostacolo permanente sotto il ponte stesso, che ne tratteneva il corso diritto nella parte del Rio che passa al di fuori e non sotto il macello. In causa pertanto di tale ostacolo tutta la detta massa d' acqua nuovamente introdotta nel Rio dovette defluire interamente per l' apertura, che le dà corso sotto il macello, di modo che ingolfandovisi sormontò il muro bas-

so interposto alle colonne sostenenti il muro dal fianco orientale del macello stesso. La caduta, che accadeva, in ispecie per otto di tali intercolonnj, valse a scavare il fondamento di esse colonne, ed a farle quindi abbassare e piegare in modo, che il detto intervallo della fabbrica si sconnesse ed in parte ebbe a crollare, ed in parte fu mestieri demolirlo, per lo che dell' intiera fabbrica non rimase, e non rimane, se non un breve tratto di verso la piazza di S. Silvestro, ora usato solo per venditorj, ed uno più esteso di verso la Pescheria, che vale tuttora per la macellazione; anzi vi supplisce abbastanza in oggi, che i venditorj non sono più da parecchi anni in quà accumulati nella fabbrica del Macello.

12. Porta Leona.

A fianco al già Casone Gervasoni, demolito per farvi il nuovo teatro, esisteva un' opera in marmo, consistente in un pilastro nel mezzo e due archi laterali il tutto sormontato da una specie di attica, ed avente lo stesso ufficio, che i portoni Brà a Verona: questo doppio arco venne demolito l'anno 1797 come vedesi dall' inscrizione in marmo sulla casa Manerba che vi stava a fianco.

13. Ergastolo.

Appreso dal governo nelle guerre sul finire del secolo passato, il locale che era sempre stato spedale civile, situato tra S. Leonardo e la piazza dell'argine, divenuta poi Virgiliana, venne tutto lo stabilimento convertito ad uso di ergastolo, praticandovi le modificazioni analoghe, e facendovi, dopo l'erezione della Virgiliana, una facciata verso questa d'ordine rustico adatto, quale

in oggi sussiste, per quanto da due anni non serva più per ergastolo, ma per casa di reclusione.

CLASSE 2 FABBRICHE NUOVE 3 RINNOVATE.

Di queste erette o rinnovate nel dato periodo cadrà più in acconcio il fare menzione in proposito delle variazioni accadute in oggetti sociali, cbe formano il soggetto del seguente articolo.

II. OGGETTI SOCIALI.

Di questi se ne possono distinguere due classi, cioè uno in quanto a fabbriche, ed uno in quanto ad usi.

I. Quanto a Fabbriche.

Al terminarsi del secolo scorso tutto risentivasi ancora in Mantova dello avere avuto sino a qualche anno dopo il principio del detto secolo una corte Sovrana sotto i Gonzaghi. Quindi teatro, alberghi, convegni tutti trovavansi, almeno quanto ai principali, in vicinanza della piazza di S. Pietro, dove prospetta per tutto un lato il palazzo Ducale. Due dei teatri erano in questo palazzo medesimo, quello cioè, che denominossi nuovo, avendolo rinnovato dopo l'incendio avvenutovi nell'anno 1781, e quello detto vecchio oppure delle Arche. La rinnovazione del primo ebbe luogo nel 1783 sopra disegno dello allora pregiato architetto

Pier-Marini di Milano, che lo rese in picciolo simile quanto all'interno a quello della Scala che aveva poco prima eretto in Milano stesso. Deploravasi allora la perdita toccata per quell'incendio alla rinovata sala degli specchj, quella cioè che formavasi nel carnovale sul palco scenico per comodo de' veglioni. Il teatro delle Arche, nella piazzetta di questo nome, apparteneva pure alla corte, sebbene tra le scuderie di corte ed il medesimo vi fossero delle case di privati, forse altre volte addette alla corte. Questo teatro denominavasi Teatro-Vecchio e serviva per gli spettacoli di minor conto, ed in ispecie per quelli dati da compagnie comiche. Al detto uso cessò di servire nel 1799, nel quale durante il blocco venne distrutto nel suo interno, onde valersi del legname con che era formato pel combustibile che mancava in Mantova in forza del detto blocco. Il teatro dell'Accademia era stato costrutto al tempo del Bibiena sopra suo disegno, e tal quale esiste tutt'ora. Serviva questo per uso delle scuole in occasione de' saggi detti degli *ottimati*, ed in quaresima pei così detti *Oratorj*, specie di rappresentazione soave in musica, nelle quali agivano i più rinomati cantanti, sopra spartiti de' più distinti maestri di quell'epoca: uso che conservossi per qualche anno anche durante l'occupazione francese. Ora serve talvolta in supplimento, allorchè il teatro solito non sia disponibile.

Quanto agli altri stabilimenti posti in vicinanza della piazza di S. Pietro, e perciò della Corte, oltre a quello dell'Accademia, contenente anche oltre il detto teatro, diversi oggetti d'arte, e la cui facciata venne riformata sopra disegno del già indicato architetto Pier-Marini nel 1775 come indica la inscrizione di cui è fregiata, ed oltre al Ginnasio ora Liceo, erettovi di dietro precedentemente dai Gesuiti, il cui convento era quello attiguo della Trinità, contenente una delle quattro torri elevate di Mantova, è

notabile che il così detto Bottegone o Caffè dei Signori, era collocato al di dentro del menzionato portico interposto alla Piazza de' Birri ed alla contrada Fossato de' Buoi; che alberghi vi erano nella detta contrada, ma più particolarmente in quella di S. Agnese, dove esisteva quello delle Tre Corone denominato più tardi delle tre Colonne, ed ora scomparso; ed oltre il grande albergo del Canossa eretto dai fondamenti sul finire del secolo scorso in uno spazio occupato prima da casuccie annesse a quel palazzo Canossa, che esiste tutt'ora, come si disse, nella piazza che ne porta la denominazione. Quest'albergo detto anche Reale o della Posta, comprendendovisi allora la Posta de' cavalli, venne da non molti anni comperato dal R. erario e convertito in residenza de' Tribunali come si dirà in appresso. Nel vicolo poi che sta di dietro al tempio di S. Andrea, vi era ed è l'albergo del Leon d'oro, frequentato da principi e sovrani, e quello dello Scudo di Francia e della Torretta, che vi sono tutt'ora, non che l'ora soppressa trattoria della Cervetta frequentatissima al terminare del secolo passato, ed al principiarsi del presente.

Quanto ad altre fabbriche non menzionando per ora le ecclesiastiche, nè quelle ad uso militare, le più anticamente esistenti si sono già enumerate, e può aggiugnervisi il palazzo del Tè, che è tuttora quale fu in origine costrutto, e solo vi si deve notare, che è molto cessato il concorso della popolazione dopo che fu eretta la piazza Virgiliana, e dopo che si è creduto migliorarne i dintorni quanto a piantagioni; e col sopprimere anzi demolire la cappella od oratorio, che stava a capo del viale principale. Alle dette fabbriche sono da aggiugnersi quelle rinnovate quanto all' esterno. Tra queste, a non ripetere ciò che si disse riguardo alla facciata dell' Accademia, figura da prima la già in-

dicata della Dogana ed ufficj Finanziarj costrutta al terminare del secolo scorso, ed alzandovi il detto convento del Carmine. Tale costruzione o modificazione venne eseguita su disegno del mantovano architetto Paolo Pozzo, il quale, costretto a serbare sin dove si potesse la distribuzione interna del già convento, seppe dare all'esterno una regolarità compatibile con tali nuovi usi dell'area interna.

Il palazzo d'Arco, che fronteggia la piazza di tal nome, fu rinnovato eseguendone la facciata con pilastri a semi-colonne d'ordine composito sopra disegno di un discepolo del sullodato architetto Pozzo. Il palazzo Melleri, che preso in affitto dall' I. R. Governo serviva sul finire del secolo passato qual residenza del Magistrato Camerale (dicastero, che teneva per esso Governo, l'amministrazione politica della provincia), passò dopo che la residenza di esso Governo fu riportata nel palazzo Rangoni, colla stessa condizione d'affitto alla Congregazione municipale o Municipio in sostituzione dell' incendiato locale, che gli serviva nel palazzo di Corte. Essa Congregazione Municipale acquistollo poi nel 1825 ed il fece riordinare alla meglio per uso de' suoi ufficj nella parte interna, e decorare all'esterno con eseguirvi la facciata ad archi e bugnato corrispondenti al pianterreno, e ad intercolonnj sostenuti da pilastri e colonne di ordine Jonico ornato nel pian superiore.

Altra fabbrica pubblica, ma a spese sociali, venne eretta e condotta a compimento poco prima del detto Palazzo Municipale cioè nel 1822, ed è quella del nuovo teatro, che sorge all'estremità orientale del corso Pradella nel luogo dove era il Casone Gervasoni. Il disegno è di quell'architetto Canonica, che aveva non molto prima fatto eseguire il teatro di Cremona. Ció diede

luogo ad erigere poco dopo l'Albergo della Fenice, che s'interpone tra esso teatro e l'Abergo della Croce Verde, ora divenuti un albergo solo, come spettanti ad un medesimo proprietario.

Alla fabbrica del teatro, che ha un vestibolo praticabile per rotabili eretto su colonne d'ordine jonico, fu contrapposta nel 1846 all'altra estremità del detto corso Pradella la ben intesa facciata intorno alla porta di tal nome, eseguendola per intero in marmo, ed ornandola con semi colonne d'ordine dorico. L'esecuzione fu a spese anche del municipio, che vi contribuì per una metà essendone stato il rimanente della spesa sostenuto dall'erario militare.

Non molti anni or sono il palazzo Strozzi posto nel medesimo corso Pradella fu portato in linea colle altre fabbriche laterali, occupando la piazzetta ristretta, che vi stava davanti. La facciata venne resa regolare, dando al corpo di mezzo nel piano superiore la forma di un'ampia loggia composta quanto all'esteriore di tre intercolonnj d'ordine jonico.

Anche l' antico palazzo Rangoni posto dirimpetto al precedente, che poco prima dell'occupazione francese serviva come si disse di residenza del governo civile della Provincia, divenuta poi quella del Governatore Militare, è stato da alcuni anni ristaurato, dando alla sua facciata una forma abbastanza regolare, omettendovi però l'uso di ordini architettonici.

Poco oltre a quest'ultimo palazzo nello stesso corso Pradella, e dallo stesso lato venne da non molti anni eseguita la facciata dello Spedale civico, al qual uso era stato convertito l'antico convento delle monache di S. Orsola, in sostituzione di quello Spedale che erasi stabilito nel convento delle Grazie, allorchè l'antico venne appreso per formare l' Ergastolo, di cui alla classe I

N. 13. Alla facciata del nuovo Spedale venne data una forma abbastanza regolare, e da ultimo si soppraposero alle finestre del pianterreno delle pietre semi circolari, con mezzi-rilievi di bel lavoro, e ciò a spese di un benefattore.

Passato l'angolo, che appunto al terminare della mentovata casa Petrali, volge dalla contrada due Catene a quella de' Cappuccini, vedesi come si accennò sul finire dell'art. *contrade* soppressa l'antica casa Bastia nel cui angolo trovavasi l'immagine della Madonna detta delle due catene, perché al di sotto di questa, due colonnette o fittoni erano sormontati l'uno e l'altro da una catena rispettivamente infissavi con una estremità. La detta immagine è stata ricollocata nel muro di cinta avente forma di un quarto di circolo sostituito all'angolo sporgente della detta casa Bastia, e ciò onde rendere più comodo il voltare de' rotabili intorno a quell'angolo. Contemporaneamente, cioè nel 1826, venne ritirata la facciata del successivo palazzo Cocastelli, eseguendola molto regolare con bugnato alla base.

Il ritiro di quella facciata ebbe per iscopo di recare la contrada davanti ad essa alla larghezza che ha davanti al Palazzo Cavriani dopo che nell'area dell'antico palazzo Spolverini si eseguì dalla famiglia Cavriani quel giardino che ora vi si ammira, erigendovi nel mezzo sopra piedestallo di marmo la statua colossale rappresentante Virgilio, e chiudendolo di verso la contrada, e precisamente di contro al Palazzo Cavriani, con quella serie di eleganti cancellate di ferro sopra basamento di marmo ed interposte a pilastri pure di marmo sormontati da busti simili, coi quali eternare anche con un tal monumento la memoria di illustri mantovani, che onorarono col loro ingegno questa loro patria.

Nell'anno 1825 e successivi la casa Sartoretti divenuta di

proprietà Petrali venne riformata, eseguendovi la facciata a bugnato nella base, ed a pilastri e semi-colonne d'ordine jonico, pei piani superiori tra le quali nel corpo di mezzo sonvi degli archi con balaustrate intermedie.

Da poichè è fatta menzione del gia Spedale antico divenuto ergastolo, cade in acconcio il dire come ebbe ad accennarsi, che tanto la sua facciata verso la contrada di S. Leonardo, quanto il suo fianco prospettante la Piazza Virgiliana, vennero da circa 10 anni resi regolari a bugnato e fascie di un genere robusto e che non disarmonizza col nuovo uso di quello stabilimento.

2. Quanto ad usi

Che il vivere sociale in Mantova più di settant'anni or sono, ed anche per qualche tempo dopo, si risentisse tuttora, come ebbe a notarsi, dell'avere avuto una corte propria ducale, appare abbastanza da ciò, che si è detto in quanto a fabbriche. Il mite e benevolo governo però, che le successe allorchè divenne quello di Maria Teresa e di Giuseppe secondo verso il finire del secolo, aveva condotto un ben essere in tutte le classi della società, di cui non vi erano traccie abbastanza marcate nei reggimenti ducali, che lo precedettero; per lo che l'agiatezza e l'amore dei divertimenti eransi molto diffusi principalmente nella città. Quivi intorno all'epoca già menzionata dell'incendio e rinnovazione del teatro grande di Corte, era stata instituita una fiera mercantile, che durava un mese nella primavera di ogni anno, e che valeva a condurre in Mantova quantità di mercatanti e di forestieri a frequentarla; tanto più che in occasione di questa gli spettacoli teatrali erano de'più sontuosi di que'tempi, avendovi figurato i primi

cantanti di detta epoca, come un Marchesi, un Pacchiarotti, una Pozzi ecc., spettacoli; che venivano rappresentati nel detto teatro grande di Corte, al quale si accedeva dalle piazze della fiera, da quella cioè della Corte cinta di portici da tre lati, in angolo alla quale è il vestibolo del mentovato teatro, e dall'altra attigua piazza che ha da un lato la basilica di S. Barbara. L'impresario del teatro era allora certo Romenati, uomo molto attivo ed abile nel porre in iscena sontuosi spettacoli, il quale ne sosteneva facilmente la spesa non solo pel concorrervi de' forestieri in causa della fiera, ma e più di tutto pei giuochi d'azzardo, dei quali faceva tener banco ne' locali del ridotto di esso teatro. Giuseppo II però volle in progresso proibire tal genere di giuochi, ed allora il Romenati mancatagli una si lucrosa risorsa, per sopperire alle spese degli spettacoli in un teatro, che non aveva alcuna dote, ne dimise l'impresa nè vi fu chi lo sostituisse con buon esito. Quindi non più spettacoli di molto pregio, non più concorso sensibile alla fiera, e poco stante non più fiera. Il centro di convegno della popolazione di Mantova nelle vicinanze della Corte scemavasi intanto poco a poco, e formavasi invece nella piccola piazza detta del Purgo, punto più centrale nell'area della città. In questa piazza, dirimpetto al così detto allora Caffè dei musici (che esisteva dove in oggi è il negozio Braghi) si aprì sul finire del secolo scorso quello, che denominossi del Veneziano, il quale divenne terzo in quella piazza dopo il suddetto de' musici, e dopo l'antico di *Monsù-Pol* (da tre anni scomparso come si disse, non meno che il suo portico), ma divenuto primo quanto a frequenza della parte distinta della popolazione, la quale abbandonò affatto allora l'antico Caffè dei nobili o Bottegone già menzionato. Dietro tal nuovo centro di concorso della popolazione, che tale appariva

ed appare anche in oggi, principalmente in ogni Giovedì, come giorno di mercato, si aprirono nuovi Caffè e nuovi Alberghi, e progredendo principalmente verso il punto, dove poi si eresse il nuovo teatro. Quanto ai Caffè vi si aggiunsero quello che dicevasi militare, situato in vicinanza del punto nel quale dal portico di S. Carlo si accede al vicolo de' Trent'ossi, quello detto del Commercio vicino al menzionato del Veneziano, caffè che ora è divenuto un appendice di quest'ultimo, sebbene due diversi ne siano i proprietarj; quello della Partenope, sottoposto alll' antica casa Perego ora Collini, la facciata della qual casa venne da non molto rinnovata ed abbellita; e quello detto della Posta presso l'albergo della Croce Verde; ai quali caffè aggiunto l'altro del Teatro, che serve al di fuori anche di giorno, ed il nuovissimo della Borsa tra quello militare ed il già menzionato del Commercio, ne è derivata una ancor maggiore concorrenza della popolazione in queste località, cosicchè anche il portico così detto de' sogliari, che in passato non aveva altre botteghe che di fabbri ferrai e di fabbricatori di mastelli e di secchi di legno, tramezzate da qualche bettola, ne contiene ora di aperte ad uso di chincaglieri, di oggetti di moda, di librai e simili. Alla medesima frequenza nella detta località contribuisce singolarmente la accennata erezione del Teatro Sociale, che fece abbandonare quasi affatto l' uso di quello di Corte.

III. OGGETTI PERSONALI.

Procedendo a quanto vi può essere di distinto, che abbia subito variazioni, è osservabile, che chiusero in questo intervallo di tempo la loro mortale carriera persone abbastanza celebri anche fuori della nostra Provincia, come un Visi, un Bettinelli, un Murari dalla Corte, un Bondi, un Andres, un Bozzoli quanto a letterati; un Casali, un Bosio, un Predaval quanto a giureconsulti; un Castellani, un Gelmetti in quanto a Medici. È poi specialmente notevole, che nello stesso periodo di tempo almeno diciotto presidenti abbia la provincia di Mantova fornito ai tribunali del Regno, e tra questi molti assai distinti, come un Ronni, un Trenti, un Canova, un Castellani ecc. Quello però che deve sembrare singolare, si è, che nel periodo medesimo una metà circa delle famiglie nobili di Mantova si sia estinto, contandosi quarantasei di tali famiglie, delle quali non rimane verun individuo

di sesso maschile, essendone mancati gli ultimi, che ne esistevano e senza lasciar successione nel dato intervallo di tempo. Di questi ultimi conosciuti di persona dallo scrivente si registrano qui appresso i nomi delle rispettive famiglie in ordine alfabetico :

1.	Agnelli Soardi . .	march.	24.	Mayerh . . .	nob.
2.	Andreasi. . . .	»	25.	Mantelli . . .	conti
3.	Arrigoni. . . .	»	26.	Marchetti . .	»
4.	Bagni.	conti	27.	Mutti	nob.
5.	Bancari	»	28.	Nonio . . .	»
6.	Bardini	»	29.	Paleotti . . .	march.
7.	Bevilacqua . . .	march.	30.	Panizza . . .	conti
8.	Bonazzi	nob.	31.	Panzini . . .	»
9.	Bruschi	conti	32.	Pavesi Facipecora	»
10.	Bulgarini . . .	»	33.	Pellicelli . . .	»
11.	Cecchelli . . .	»	34.	Penci	»
12.	Ceresara. . . .	»	35.	Peyri	»
13.	Colloredo . . .	»	36.	Picchi . . .	»
14.	Covi	»	37.	Porta	»
15.	Della Riviera . .	march.	38.	Reysenfeld . .	nob.
16.	Facchini. . . .	conti	39.	Salvadori . .	conti
17.	Freddi	»	40.	Striggi Gonzaga	march.
18.	Gatti . . . , .	»	41.	Tamburini . .	nob.
19.	Gondani	march.	42.	Taxis *della Torre*	princ.
20.	Gazzini	conti	43.	Tondris . . .	cav.
21.	Lanzoni	march.	44.	Vivaldini . .	nob.
22.	Luzzara	»	45.	Zanata . . .	conti
23.	Magni	conti	46.	Zanardi . . .	»

IV. OGGETTI POPOLARI.

Tra gli avvenimenti di questo genere sono notevoli in ispecial modo quelli, che accadono per odio del volgo nella parte cristiana della popolazione contro quella israelitica, e quelli che si riferiscono a variazioni politiche avvenute dopo l' occupazione francese ed in seguito.

I primi si sono ripetuti in tre diverse epoche, cioè: *a)* al tempo del regno di Giuseppe II un tale venne giustiziato colle forche per avere coll' uccisione di un ebreo dato origine ad una sommossa del detto genere, che venne così repressa; *b)* qualche anno prima dell'occupazione francese altra sommossa ebbe luogo prendendo per titolo l'essersi perduta una bambina cristiana, volendo che ne fosse stata cagione supposto rito ebraico. Venne questa sedata coll'avere il governo d' allora fatto subire la fustigazione a tre ebrei, estraendoli a sorte; *c)* una terza sommossa accadde nel

1834 per movente simile a quello della precedente sommossa, ma venne repressa dopo diversi giorni di tumulto e di oltraggi reciproci.

I secondi, cioè in occasione di variazioni politiche, ebbero luogo la prima volta dopo l' ingresso in Mantova de' francesi nel 1797. Alcuni soldati allora per le idee repubblicane di quell'epoca trascinavano altri ad analoghe dimostrazioni, piantando que' paloni che dicevansi alberi della libertà e danzandovi intorno, e predicando analogamente al popolo. Si instituirono li così detti circoli costituzionali dove intendevasi d' instruire il popolo nelle idee repubblicane. Si cancellarono od annullarono memorie ed inscrizioni anche scolpite in marmo di oggetti o persone spettanti alla nobiltà ed al principato ; s'insultarono con motteggi individui meno graditi da quelli esaltati, che spettassero a famiglie nobili ed anche alcuni ecclesiastici.

Nel 1799 al reingresso delle truppe austriache ebbero luogo rappresaglie con insulti anche più marcati contro i così detti patriotti, e si eseguirono deportazioni dei più compromessi tra i non fuggiti di questi.

Al ritorno de' Francesi nell'anno successivo un sistema più moderato contenne le nuove rappresaglie nei limiti d'inconcludenti vociferazioni, che cessarono non molto dopo, ed in ispecie allorchè venne eretto il regno d'Italia. Al ritorno nel 1814 del Governo Austriaco si rimase la popolazioue anche più quieta fino al 1848.

In quest' anno e precisamente nel giorno 18 Marzo correndo la festa solenne pel primo protettore di Mantova S. Anselmo, le notizie pervenute di quanto era accaduto in altre città della Monarchia, ed in Vienna stessa per rapporto ad idee co-

stituzionali ebbero luogo dimostrazioni di esultanza per tutta la città, ma in ispecie con gran concorso di popolo, nella piazza di S. Pietro dopo terminate nella cattedrale le solenni funzioni mattutine in onore del Santo protettore: le quali dimostrazioni proruppero in una chiamata diretta a monsignor Vescovo, onde volesse disporre pel canto di un Tedeum, al che prestossi Monsignore, presentandosi nella loggia del suo palazzo, ed impartendo al popolo la sua pastorale benedizione. Il Tedeum venne in fatti cantato nel dopo pranzo prima della solenne benedizione.

Nella sera poi del detto giorno il concorso al Teatro fu straordinario, ed in esso le dimostrazioni di giubilo assai clamorose, dando a segnali dell'immaginata unione il tenersi gli accorsi, uniti anche da un palco all'altro con fazzoletti; e facendo passare dall'uno all'altro una grandiosa bandiera con acclamazioni di sommo giubilo. Nei giorni successivi si formò nel Municipio un così detto Comitato, il quale istituì una guardia nazionale dietro la sanzione che una deputazione del medesimo ottenne andando personalmente a Verona. Il sig. generale governatore Gorzkowszki dovette accondiscendere ad avere anche di questa una sentinella davanti al palazzo di sua residenza. Questo stato di fluttuazione durò fino a che giunse in Mantova dall'oltre-Po un rinforzo alla guarnigione, e nel detto intervallo i forestieri, che vi giungevano venivano condotti al Municipio prima che fossero autorizzati a proseguir viaggio, e tra questi vi fu la famiglia di S. A. R. il Duca di Modena, alla quale si concesse di ripartire dopo d'aver verificato, ch'esso non c'era. Dopo il detto rinforzo venuto alla guarnigione, e dietro decreto di S. E. il conte Radetzki venne il 2 d'Aprile successivo dichiarato essere la città

in istato d'assedio. In conseguenza di tale decreto venne disarmata la popolazione anche della Provincia. Ciò che avvenne in seguito è notorio per altre vie, tanto che diviene inutile il qui accennarlo.

V. OGGETTI AMMINISTRATIVI.

Al tempo del regno di Maria Teresa e di Giuseppe II eravi quanto a governo speciale della Città e Provincia, un così detto Magistrato camerale residente in Mantova nel già mentovato Palazzo Melleri (ora municipio); e quanto a ciò che spetta più specialmente al Comune della città, una Congregazione delegata, residente in quel locale appartenente al palazzo di Corte, che più sopra si disse essere stato incendiato nel bombardamento, che ebbe a soffrire la Città nel primo blocco de' Francesi. Figurarono in quel Magistrato camerale un Watres, un marchese Zanetti, un conte Luigi Cocastelli, e nella Congregazione Delegata diversi membri, uno de' quali ne era presidente. Quanto al Magistrato camerale la sua residenza, anche prima del detto bombardamento era stata trasportata in quel palazzo Rangoni, che ora è dato al Governatore militare della fortezza, ma in quanto alla Congregazione muni-

cipale dopo il mentovato incendio trasportò la sua residenza nel detto palazzo Melleri, dove prima risiedeva il detto Magistrato. È notabile che prima di quell' incendio vigeva l'antico uso, che la Congregazione delegata aveva l'impegno di dare alla parte distinta de' cittadini ed in ispecie alla nobiltà nella mattina del giovedì grasso di ogni anno un trattamento di colazione col titolo di *cioccolatte*, nel quale trattamento vi erano rinfreschi di ogni genere. Gl' intervenienti dovevano avere, oltre al vestiario il più decente, almeno un segnale di maschera. Quell' incendio ed il relativo traslocamento del municipio fece cessare la detta usanza. Dopo l'occupazione francese la Congregazione delegata denominossi municipalità, ed in progresso Congregazione municipale, come è anche in oggi; ed ebbe de' presidenti che più tardi assunsero il titolo di Podestà che hanno tuttora. Vi figurarono il già Presidente de' Tribunali Petrozzani nel primo triennio dopo l'occupazione francese, poi diversi altri tra i primi cittadini, la maggior parte nobili, tra i quali quello che rieletto più volte occupò per un lungo volger d'anni e con lode questa carica, fu il marchese Antonio di Bagno, poi con non minor lode il nobile Annibale de marchese Cavriani, e da ultimo il marchese Rinaldo Castiglioni ora rimpiazzato dal dott. Pernetti.

Durante l'occupazione francese la Provincia col far parte prima della repubblica cisalpina, poi dell' italiana, poi del regno d'Italia, ebbe da prima commissarj del Potere esecutivo; nel secondo periodo e nel terzo ebbe de' Prefetti, aventi sempre gli attributi di capi amministrativi della Provincia. Dopo il 1815 i Prefetti presero il titolo d'I. R. Delegati che conservano tuttora.

Quanto alle publiche imposte venne nel 1785 stabilito il censimento della Provincia sul modello di quello, che aveva

avuto luogo precedentemente in quella di Milano, il qual censimento per ciò che risguarda la città, si distribuì sui circondarj delle diverse parrocchie, nelle quali era allora Mantova divisa quanto all'ecclesiastico, del numero delle quali e relativa denominazione si darà il sunto nell'articolo che tratterà degli oggetti relativi.

VI. OGGETTI GIUDIZIARJ.

Per ciò che si riferisce alle leggi, vigevano nel secolo passato le leggi romane. I Tribunali erano retti da Consiglieri e Presidenti per gli oggetti civili, mentre in quanto ai criminali eravi un così detto Capitano di giustizia ed un vicario. Gli ultimi individui, che occuparono quelle due cariche furono un Guaita pel primo, ed un Moccio pel secondo. Essi esercitavano il loro impiego con regole più arbitrarie che fisse. Succeduta la occupazione francese vi fu da prima un regolamento giudiziario provvisorio, finchè, divenuto il governo più stabile, venne promulgato il codice Napoleone per le cause civili, ed anche un codice criminale. Figurarono tra i Presidenti un Petrozzani (prima che lo divenisse del Municipio) un Nonio, un Trenti, un Canova, un Paltrinieri, ecc. Ritornato il regime Austriaco venne non molto dopo attivato il nuovo codice universale, e quindi appresso

i regolamenti di procedura ed il codice penale. Durante l'occupazione francese ed il regno d'Italia, il Tribunale denominavasi Corte di giustizia; cessato quel regime ritornò il titolo di prima Istanza. Se tra i presidenti vi furono, come si disse, persone distinte, non ne mancarono nel ceto degli avvocati. Un Bosio, un Casali, un Carri, un Todeschini distinguevansi nel secolo passato ed al principio del presente; in progresso due Arrivabene, due Petrali, un Basevi, un Pellegrini, due Gorini, un Predaval, un Massarani, ed ora un Sartoretti ed un altro Bosio tutti mantovani, oltre a diversi venuti da altre provincie.

Il locale dei Tribunali era in antico quello medesimo, ove trovansi anche attualmente, e che colle prigioni annesse si estende tra la torre detta delle ore, e quella dove è l'orologio publico. Nel 1820 rimasto fuori d'uso d'albergo quello di ragione Canossa, detto della Posta, venne comperato a spese dello Stato per trasportarvi i Tribunali come si fece, ma nel 1840 vennero questi ritornati nell'antico locale suddetto, e non rimasero in quello del Canossa se non gli uffici della Pretura urbana, trasportando però in parte di quello l'ufficio delle Ipoteche. Nel ritornare l'uso primo al locale vecchio venne divisa in varj compartimenti la gran sala, che in antico conteneva i banchi dei notaj, per collocarvi diversi uffici e sale di sedute pubbliche.

VII. OGGETTI RELIGIOSI.

Quanto a chiese vi erano da tempo remoto, oltre la Cattedrale retta da un vescovo, due basiliche quella cioè di S. Andrea primiceriale eretta nel 1062, onde accogliervi più tardi (nel 1597) in santuario apposito la insigne reliquia ora perduta; e quella abbaziale di Corte col titolo di S. Barbara. La Cattedrale ha un capitolo di canonici, quattro dei quali (ora ridotti a due soltanto) erano dignità. Simile a quello di S. Barbara, che conserva tuttora le quattro dignità, e queste mitrate, lo che non fu accordato a quelle della Cattedrale. I canonici dell'uno e dell'altro capitolo vennero insigniti da una specie d'ordine per essi instituito, consistente in una croce di smalto un po' diversa nell'uno e nell'altro capitolo, e sospesa anche fuori di funzione ad un nastro rosso pei canonici della Cattedrale, e ad un cordone con fiocco quanto a quelli di S. Barbara. Gli uni e gli altri avevano ed

hanno in funzione una cappa con strascico, e le dignità una specie di mantelletta. Nella basilica di S. Andrea i sacerdoti della specie di capitolo primiceriale portavano nel secolo passato la sola distinzione della così detta *Zanfarda*, come la portano anche attualmente i cantori tra i cappellani del Duomo e di S. Barbara. Venne poi da non molti anni accordato invece ad essi sacerdoti distinti di S. Andrea di portare il così detto rocchetto invece della cotta, ed al di sopra di questo una specie di cappa di color violaceo. Vi erano nel secolo passato altre tre basiliche con canonici, cioè quella di S. Marco, in fine della contrada di Breda dell'acqua dirimpetto all'Orto botanico, quella di S. Antonio in poca distanza dalla Porta Cerese e quella di S. Giacomo all'estremità della Pradella. Queste vennero soppresse sul termine del secolo passato, delle cui chiese quelle di S. Marco e di S. Giacomo vennero demolite, e quella di S. Antonio fu convertita in uso di magazzeno militare.

Le parrocchie della città erano le seguenti:

1. Cattedrale; 2. S. Andrea colla denominazione di S. Lorenzo, perchè ivi venne trasportata fino dal principio del secolo passato quella che esisteva in antico presso la torre dell' Orologio di Piazza ed in contatto col ghetto; 3. S. Leonardo, davanti allo Spedale militare alias convento delle Cappuccine; 4. S. Gervaso verso Porta Mulina; 5. S. Simone nella contrada di questo nome ed ora sussidiaria a S. Andrea; 6. S. Ambrogio, ora demolita ad ingrandimento e riquadratura della piazza di casa D'arco. 7. S. Giacomo alla estremità orientale del corso Pradella, ed ora come si disse demolita; 8. Ognissanti all'altra estremità del corso medesimo; 9. S. Barnaba, dove la contrada Borgofreddo cessa per dar luogo nel suo prolungamento alla così detta Contrada Larga;

10. Quarant'ore, ora divenuta casa privata, nella contrada del nome di detta chiesa; 11. S. Egidio dirimpetto al palazzo Valenti; 12. S. Apollonia nella Contrada parallela da Mezzodì a quella della Fiera; 13. S. Martino poco oltre procedendo dal ponte Arlotto ora sussidiaria alla seguente; 14 S. Carità in poca distanza dalla Pescheria; 15. S. Zenone ora casa privata dirimpetto alla chiesa altre volte della Trinità. Le dette parrocchie vennero poi e sino dal tempo del regno d'Italia ridotte ad otto, e sono: 1. La Cattedrale, 2. S. Andrea, 3. S. Gervaso, 4. Ognissanti, 5. S. Barnaba, 6. S. Apollonia, 7. S. Egidio, 8. S. Carità. A queste otto Parrocchie si aggiunse per pochi anni al tempo del regno d'Italia, S. Barbara, e nel 1850 quella di S. Leonardo ritornò parrocchia decimandone principalmente quella di S. Gervaso.

Alle dette parrocchie erano da aggiungersi quella di S. Michele in Cittadella, tuttora sussistente, e quella detta S. Giorgio nel Borgo di tal nome, ed ora distrutto, convertendo il tutto in un forte e suoi spalti come vedrassi nell'art. VIII.

Oltre alle Chiese, dalle quali prendevano nome le dette Parrocchie, si annoveravano tra le non ispettanti a monasteri e quelle di cui in appresso: 1. S. Croce ora magazzeno privato in contrada S. Agnese; 2. Madonna detta de' Sartori, demolita nel formar l'area della Piazza Virgiliana; 3. S. Anna ora casa privata di cui in appresso parlando dei monasteri; 4. Madonna del Canossa tuttora esistente nella piazza di questo nome; 5. Innocentini ora addetta a casa privata nella cortrada di questo nome, 6. S. Croce vecchia ora ufficj d'amministrazione dei PP. LL. nella piazzetta, che ne porta il nome; 8. S. Antonio ora demolita dopo la erezione del Teatro sociale per formare una piccola piazza a fianco al detto Teatro. Questa piccola chiesa aveva un bel vesti-

bolo sostenuto da quattro colonne di marmo d'ordine dorico e vi si saliva per una gradinata a tutta larghezza della chiesetta; 8. S. Girolamo divenuta casa privata, in contrada Pradella presso il vicolo che ne porta il nome; 9. S. Lorenzino ora magazzeno privato in contrada Bacchio; 10. Madonna dell'Orto, ora ortaglia privata nel vicolo di tal nome: vi si conserva però il muro che formava la facciata della chiesetta, dove era ed è la detta madonna dipinta sul muro medesimo. Un cancello nel muro verso il vicolo la rende ostensibile e non senza venerazione al publico; 11. S. Giovanni del Tempio, ora fabbrica d'olj nella contrada di tal nome; 12. S. Lucia ora magazzeno privato poco discosto da S. Egidio, non essendone separata che dall'Orfanotrofio maschile; 13. S. Catterina in contrada Fiera, anche sussidiaria alla parrocchia S. Apollonia; 14. S. Nicolò stata da diversi anni come si disse distrutta nella piazza dell'Anconetta; 15. Madonna dei giustiziati ora magazzeno privato al di sotto delle prigioni annesse al Tribunale; 16. Madonna del Popolo, a fianco al palazzo dell'accademia ma ora ad uso di magazzeno. Serviva prima delle guerre come chiesa per uso delle scuole del Ginnasio, ora denominato Ginnasio liceale.

I monasteri, aventi ciascuno oltre i conventi le proprie chiese, soppressi in parte al tempo di Maria Teresa e di Giuseppe II, e per intero nel rimanente al tempo dell'occupazione francese sono i seguenti:

Monasteri di Monaci.

1. S. Agnese: la chiesa nella contrada di questo nome era dov' è ora il giardino della casa Bonoris ed il vicolo attiguo; il

convento era quello, che ora è caserma dello stesso nome in Piazza Virgiliana. Vi erano, da prima i monaci agostiniani che passarono poi nel convento della Trinità sino alla loro soppressione. 2. Chiesa e convento de' Filippini in capo alla contrada di tal nome. I chierici regolari aventi quella denominazione tennero l'una e l'altro fino all'ultima soppressione de' Monasteri al tempo della occupazione francese, che convertì il tutto in uso profano. Cessato quel regime uno dei già Filippini (il Bellavita) aveva ottenuto di riaprire la chiesa al culto pubblico; ma ciò ebbe luogo per pochi anni, che poi tornò ogni cosa ad uso militare, cioè caserma il convento, e magazzino la chiesa. Al convento era annessa altra picciola Chiesa denominata della Vittoria, la pala del cui altare era quella celebre Madonna del Mantegna, che recata a Parigi non venne più restituita. Serve ora per gli ufficj ecclesiastici de' militari cattolici. Esteriormente a questa chiesetta, nella parete di destra, eravi un dipinto di stile mantegnesco, che fu di recente reciso dal muro, e trasportato nella pinacoteca della regia Accademia. 3. Chiesa e convento di S. Tommaso nell'angolo che unisce la contrada di S. Simone con quella delle due catene; serviva pei PP. Crociferi o Camilliani fino alla loro soppressione, dopo la quale, acquistato il tutto da privati, fu convertita la chiesa in una casa abitabile, ed il cortile del convento servì per alcuni anni, e prima dell'erezione della Piazza Virgiliana, ad uso di teatro provvisorio diurno. 4. Chiesa e convento di Cappucini nella contrada che ne porta tuttora il nome, divenuto dopo l'ultima soppressione un accessorio allo Spedale militare, in gran parte per uso di magazzini. 5. Chiesa e convento de' Francescani, a capo della contrada denominata di S. Francesco, non che di quella che converge colla precedente e

che denominasi di S. Giacomo. La posizione è a sinistra dell'incile del Rio, che procedendo quivi dal lago Superiore attraversa la città. Dopo la soppressione passò ad uso militare, ed in ispecie dell'artiglieria. Dal suo ultimo essere divenuto un forte, con cui tenere in rispetto la città, se ne farà menzione tra gli oggetti militari. Qui è per altro da notarsi che tra il convento, e l'ora demolita casa Tognini, eravi un arco, contro al quale erano collocati tre busti sopra mensole di marmo, uno dei quali, quello di mezzo, rappresentava Francesco II Gonzaga, marchese IV di Mantova, e ai lati Virgilio e Battista Spagnoli, col seguente verso:

Argumentum utrique ingens si secla coissent.

6. Chiesa e convento di S. Lodovico ben oltre la metà della contrada Stabili andando verso la Porta Pradella, serviva a monaci terziarii di S. Francesco; alla loro soppressione passò il tutto ad uso militare che lo convertì in caserma e magazzini del Genio: uso che tuttora vi sussiste. 7. Chiesa e convento di Ognissanti nella contrada o corso Pradella, e poco discosti dalla Porta della città, che vi sta a capo. Della chiesa si è fatta menzione nel novero delle Parrocchie. Il convento, ora casa del Parroco, non è che un ospizio, che servì per *pied-à-terre* dei monaci di S. Benedetto di Polirone, allorchè recavansi in città. Ora quello che ne rimane essendone stata demolita una parte, serve per alloggio del Parroco. 8. Chiesa e convento di S. Rocco quasi dirimpetto alla precedente, nel detto corso. Vi erano monaci di tal nome, soppressi nel secolo scorso, dopo di che il tutto divenne cosa privata. 9. Chiesa e convento di PP. Serviti in S. Barnaba. Della

chiesa se n'è fatta menzione nel novero delle parrocchie, essendo anche una delle conservate. Il convento ha servito per uso di ospizio addetto agli usi dello spedale civile, allorchè convertito, nel principio del secolo, quello che c'era presso la piazza dell'argine (divenuta Virgiliana) in uso di ergastolo, fu per alcun tempo lo spedale trasportato alle Grazie. Ora ció che ne rimane serve per alloggio del Parroco, essendone stata demolita una parte. 10. Chiesa e convento di P P. Teatini col titolo di S. Maurizio, nella contrada, che ne porta il nome. La Chiesa, dopo la soppressione de' conventi, era divenuta la Chiesa militare, e dopo che Napoleone divenne imperatore de' Francesi, fu dedicata a S. Napoleone e ne aveva il titolo con una iscrizione analoga incisa in oro su marmo nero al di sopra della porta. Cessato il regime Napoleonico fu restituita la prima denominazione di S. Maurizio, correggendo la detta inscrizione, e rimanendo la Chiesa (e poca parte del convento ad uso del vicario) una succursale alla Parrocchia di S. Barnaba. Il rimanente convento divenuto caserma conserva tuttora quest'uso. 11. Chiesa e convento de' canonici Lateranensi di S. Sebastiano, poco discosto il tutto dalla Porta Pusterla. La chiesa eretta a metà del secolo XV rimase aperta pel culto anche dopo la soppressione de' monasteri, ma il convento venne convertito in caserma ed è a tale uso tuttora. Vi sono nella Chiesa anche all'esterno dipinti antichi di qualche pregio. 12. Chiesa e convento di S. Cristoforo in principio del corso vecchio. Apparteneva a Canonici regolari soppressi come i precedenti. I locali divennero ufficj e magazzini del Genio militare come lo sono tuttora. 13. Chiesa e convento di S. Teresa nella contrada di questo nome. Vi erano i monaci denominati Carmelitani scalzi. Ora la sola Chiesa è ri-

masta ad uso religioso, e come succursale alla parrocchia di S. Carità: il convento, tenuto per qualche tempo in affitto da monache soppresse, venne alcuni anni sono appreso per uso di magazzini militari, e dopo il 1848 fino al 1853 una parte fu data in sussidio alle prigioni militari. 14. Chiesa e convento di S. Spirito nella contrada di questo nome; prima della soppressione de' conventi vi erano dei Francescani, quelli che denominavansi riformati; dopo la soppressione divenne il tutto di proprietà privata finchè nel 1854, ammessi in Mantova de' Cappuccini, fu dato il tutto, riaperta la chiesa, al loro uso per elargizione della nobile famiglia Cavriani. 15. Chiesa e convento di Gradaro nella contrada di tal nome al di dietro della piazza del mercato. Apparteneva a' Canonici regolari, ma dopo la loro soppressione, al tempo di Giuseppe II, venne il tutto assegnato ad usi dell'artiglieria, come vi rimane anche attualmente. 16. Chiesa e convento di S. Domenico nella contrada di tal nome, in prolungamento di quella della Pescheria, vi erano i PP. di S. Domenico ma dopo la loro soppressione, compresa nelle ultime effettuate, la chiesa fu fatta magazzeno di fieno per approvvisionamenti, il convento caserma, e l' ortaglia deposito di legnami militari. Usi che sussistono tuttora. Solo è da osservarsi, che nella parte del convento che è più a contatto della già ortaglia vi sono le prigioni militari, e ciò sino a prospettare la contrada delle Quarant'ore. 17. Chiesa e convento del Carmine nella contrada, che da S. Martino conduce al Ginnasio. La soppressione dei PP. Carmelitani data dal tempo di Giuseppe II. Della riduzione di questa fabbrica all' uso di uffici di Finanza e di dogana ne è già fatta menzione tra gli oggetti sociali. 18. Chiesa e convento di S. Francesco di Paola in poca vicinanza del Ghetto nella contrada che

da questo conduce all'anzidetto stabilimento della Dogana. Soppressi i monaci Paolotti venne il tutto convertito ad uso della Gendarmeria, uso che sussiste anche attualmente. 19. Chiesa e convento della Trinità nella contrada di questo nome: era in antico il convento e chiesa dei Gesuiti, ai quali a fianco vi eressero il Ginnasio. Soppressi questi vi passarono da S. Agnese gli Agostiniani. Soppressi questi pure nelle ultime soppressioni, venne chiusa le Chiesa, ed il tutto passò ad uso militare, e la torre, una delle quattro più elevate di Mantova, servì al tempo del regno d'Italia per uso del telegrafo a segnali, trasportato ora in quella della Gabbia, di cui in proposito del Palazzo Guerrieri. La Chiesa, che aveva una bella soffitta ad intagli, è stata distrutta nel 1854 da un incendio, ma ristaurata non molto dopo vi continua l' uso di magazzeno militare.

Monasteri di Monache.

1. Convento e Chiesa del Soccorso, eretta nel secolo XVI, per asilo delle mal maritate, posto in contrada detta del Vescovado conducente alla Piazza Virgiliana dall' antico vescovato ora seminario. La sua soppressione data dal tempo di Giuseppe II, dopo la quale venne il tutto convertito ad uso di caserma in contatto della parte posteriore con quella di S. Agnese. Serve da poco tempo di reclusorio pei militari così detti *indisciplinati*, che non ne sortono, pei lavori cui sono destinati o per altri bisogni, se non accompagnati da altri soldati regolari. 2. Convento e Chiesa delle Cappuccine a fianco alla Chiesa parrocchiale di S. Leonardo. Dopo la soppressione del monastero al tempo di Giuseppe II, venne il tutto convertito ad uso di Spedale militare,

come indica la inscrizione posta sulla porta d' ingresso, e che è la seguente: *Sanando militi Joseph II posuit anno* 1786. La Chiesa è da poco tempo ridonata al culto, e vi è all'altare maggiore il quadro rappresentante Nostra Donna, dipinto dalla giovine Baronessa De Culoz. 3. Chiesa e convento di S. Giovanni in fianco alla Piazza d'Arco, vi erano monache Benedettine, ma dopo la soppressione (nel principio del secolo) di quel monastero divenne il tutto caserma militare. 4. Chiesa e convento della Misericordia altre volte di monache di tal denominazione, dall'altro lato della detta piazza d'Arco, e prospettante il fianco del convento ora forte di S. Francesco. Dopo la sua soppressione che è alquanto remota, venne convertito il convento in Orfanotrofio femminile, al quale serve, ufficiandola internamente, anche la Chiesa. 5. Chiesa e convento di S. Orsola, eretti al principio del secolo XVII. É a metà del corso di Pradella dal lato di tramontana, serviva alle monache Orsoline soppresse al tempo di Giuseppe II. Divenne qualche tempo dopo un succursale (più comodo che non il convento di S. Barnaba) allo spedale delle Grazie (sostituito come si disse all'antico, divenuto ergastolo). È ora da non molti anni divenuto definitivamente Spedale Civico, i cui uffici e la maternità si sono stabiliti ne' quartieri prospettanti la contrada degli Stabili. La Chiesa però è rimasta sempre aperta al pubblico, ed è succursale alla parrocchia d'Ognissanti. 6. Chiesa e convento delle monache denominate Servite di S. Barnaba, in contrada Breda dell'Acqua. Alla soppressione delle monache accaduta al tempo delle ultime soppressioni, fu convertito il tutto, e vi rimane tutt'ora, ad uso caserma. 7. Chiesa e convento della Cantelma di Canonichesse Lateranensi, soppresse nel tempo stesso di quelle di S. Barnaba. La *istruzione* è nella stessa

contrada di Breda dell'Acqua in poca distanza dall' Orto Botanico, ed il tutto fu in breve convertito e rimane tutt' ora ad uso di caserma. 8. Chiesa e convento del Carmelino, poco oltre il locale di S. Cristoforo nel Corso vecchio: apparteneva alle MM. Carmelitane, toltene nella prima soppressione. Divenne proprietà del Municipio, che se ne valeva per magazzeno dei letti militari; fu poi appreso il tutto dal militare al tempo del regno d' Italia, per formarne la sala d' armi, e rimane tuttora allo stesso uso, per quanto ciò che spetta più specialmente alla detta sala, sia ora trasportato nel forte di S. Francesco. 9. Chiesa e convento di S. Catterina, poco oltre nel detto Corso vecchio. Apparteneva fino dal principio del secolo XVII, a monache Domenicane toltene nell' ultima soppressione. Venne il tutto acquistato da privati, poi dal fu generale Francese Tulieu, il quale lo convertì in abitazione regolare di qualche simmetria, ma da ultimo divenne proprietà del regio Delegato ora emerito Chinali, cui appartiene tutt' ora. 10. Chiesa e Convento di S. Agostino nella contrada S. Spirito. Apparteneva a monache agostiniane; soppresse queste ultimamente, passò il tutto in proprietà privata. 11. Chiesa e convento di S. Paola nella Piazza detta della Fiera o mercato di bestiami; apparteneva a monache Francescane dette di S. Chiara fino dal principio del secolo XV. Dopo le prime soppressioni venne il tutto convertito in quella caserma di cavalleria, che vi esiste anche in oggi. 12. Chiesa e convento di S. Vincenzo in contrada S. Egidio dirimpetto al palazzo Taxis, costeggiando con un fianco la contrada, che è prolungamento di quella delle Borre, e colla parte posteriore il Corso vecchio. Le monache spropriatene nell' ultima soppressione erano Domenicane. Dopo questa, fabbricata la Chiesa, rimasero ad uso del Municipio, il quale al-

l'epoca dell' istituzione della casa di ricovero ne fece cambio col locale, ove erano i forni militari, nel punto ove trovasi il trivio, del quale la strada di mezzo conduce alla Piazza della Fiera, ed a Porta Cerese ; in questo locale si stabilì quindi la detta casa di Ricovero. 13. Chiesa e convento di S. Teresa; di monache le quali ne portavano il titolo. Era posto il tutto di contro al fianco del Ginnasio; dopo le ultime soppressioni monastiche divenne il tutto, ed è, convertito in case private.

Altre Canonichesse lateranensi, avevano convento e chiesa nel demolito borgo di S. Giorgio, ma esse monache avevano già cessato primá dell' ultima soppressione.

Oltre ai detti conventi di monache ve n' erano tre di così dette terziarie, scomparse esse pure nell' ultima soppressione: erano queste le terziarie di S. Domenico, che avevano una casa in uno dei vicoli detti di Sottoriva, divenuta di ragione privata ; le terziane di S. Francesco, che avevano altra casa in contrada Stabili, e quelle di S. Giovanni che l'avevano presso il locale della Misericordia. Anche queste due case passarono in ragione di privati.

In oggi ai detti monasteri di monache si aggiunsero i seguenti :

Convento e Chiesa delle Figlie di Maria nell' angolo della contrada, che dicontro alla parte posteriore della caserma di S. Giovanni procede verso S. Gervaso : fu istituita dal già Padre Bellavita ed ora è convertito in convento di Orsoline. La chiesetta è aperta anche al pubblico; l' abitazione, per quanto non presenti se non un aggregato di case, è divenuta un monastero, e sul finire dell'anno 1856 anche con clausura.

Altro nuovo convento di monache è stato di recente isti-

tuito in alcune case in contrada Stabili, quasi dirimpetto agli uffici dello Spedale Civico, con Chiesetta apposita. Serve di asilo alle suore della Carità, che da qualche anno servono le inferme nel detto Spedale.

Parlando di Chiese non è da omettersi il far menzione delle sinagoghe israelitiche. Ve n'hanno tre nel circondario del Ghetto, e sono: 1. La così detta Scuola grande, costeggiante da un lato la contrada de Magnani e dal lato che vi è a squadra il vicolo denominato Scuola grande. L'antica sala, che aveva in passato quella denominazione, è stata trasformata, ampliandola, nell'attuale sinagoga, sopra disegno dell'architetto Vergani, con qualche simmetria ed anche eleganza in quanto al Santuario nuovo, avendo collocato l'antico nel vestibolo di essa nuova sinagoga; 2. la così detta Scuola tedesca, e 3. l'altra minore, sono tuttora quali erano in passato, salvo qualche parziale ristauro o picciola modificazione. Da alcuni anni vi è introdotto un canto ritmico di qualche pregio.

VIII. OGGETTI MILITARI.

Nel secolo scorso Mantova era fortificata per la sua situazione in mezzo a laghi e paludi più che non per opere di fortificazione. Non mancavano però anche di queste, anzi ve n' erano di diversi generi, secondo la diversità delle situazioni. Verso il lago superiore e verso quelli di mezzo ed inferiore non aveva che muri di cinta. In vicinanza soltanto della Porta Pradella vi era, come vi è tuttora, un bastione di terra prospettante il lago superiore al di fuori del muro di cinta. Davanti alla Porta di S. Giorgio, eravi quella mezza luna di terra, che anche in oggi si riscontra, e così davanti al Castello, che forma parte della Corte, vi è sempre stato quel bastione con rivestimento di muro, che vi esiste tuttora verso il lago superiore, siccome verso il medesimo lago sporgevano sempre dalle mura i bastioni di Gradaro e tutti rivestiti di muro e con parapetto di terra. Le comu-

nicazioni però dalla città ai due borghi di Porto e di S. Giorgio, avendo luogo quanto al primo col mezzo di un ponte (quello dei mulini) e di una diga, e quanto al secondo mediante un lungo ponte in molta parte ad archi, ed in altra parte terrapienato tra rivestimenti di muro. Si ritenne di garantire il primo Borgo convertendolo in una cittadella a tre fronti rivolte all' esterno con bastioni, cortine, mezzelune, controguardie e il tutto rivestito in muro anche nelle controscarpe, ed il secondo borgo, cioè quello di S. Giorgio, racchiudendolo in un ricinto di muro elevato con merli e piombatoje, modo di difesa più antico di quello della cittadella, ma che si lasciò sussistere anche dopo che questa venne costrutta, giudicando probabilmente che la testa di un ponte così lungo (metri 900 circa) non abbisognasse di maggior garanzia da un colpo di mano.

Dal dato punto o rivolta di Gradaro fino alla Porta Pradella, non essendovi più lago a contatto della città, non avvicinandovisi se non quello che si denomina Pajolo, e questo pure soltanto dalla punta di Gradaro a Porta Cerese e in qualche modo ma molto meno dal bastione S. Alessio a Porta Pradella, si credette di adottare tra i detti bastioni di Gradaro e S. Alessio un ramparo terrapienato, con parapetto di terra, dal quale a metà circa dell'intervallo tra la porta Pusterla a quella Cerese, sporge un bastione rotondo casamattato con orecchioni, simile ai due che sporgono dal poco tratto terrapienato verso il lago inferiore, ed a quello stesso che è denominato bastione di Gradaro. Dal tratto di muro di cinta non terrapienato che unisce la Porta Pradella al bastion S. Alessio vi erano e vi sono sporgendone due bastioni di terra. Dei rivellini o mezzelune coprono le Porte Pradella e Cerese, il primo ha il rivestimento di muro e

vi è oltre il fosso, una specie di controguardia; il secondo è senza rivestimento.

Il detto lago di Pajolo non avvicinandosi, come si disse, alla Città dal bastione di S. Alessio a quello di Gradaro lascia tra questi due punti uno spazio meno depresso, ed in qualche punto anche elevato, che comprende la villa del The, ed i campi trincerati detti del The e di Migliaretto, separati l'uno dall'altro dalla diga che da Porta Cerese conduce al Villaggio che porta lo stesso nome di Cerese, diga che attraversava anche il Pajolo. L' uno e l'altro di questi campi trincerati avevano ed hanno in riva al Pajolo un argine di cinta, ma quello del The aveva ed ha inoltre come ricinto del palazzo e giardino del The un trinceramento a bastioni e cortine senza rivestimento di muro con terrapieno abbastanza ampio e parapetto adatto e fosso davanti, il tutto collo scopo di guarentire il detto palazzo e giardino, allorchè il campo trincerato del The venisse in mano degli assedianti. Lo stesso uffizio avevano ed hanno altre opere del medesimo genere nella parte elevata del terreno di Migliaretto, e consistenti in un opera a corno a ponente ed una *redant* a levante unite da una lunga cortina, davanti la quale vi è un rivellino avanzato pure dello stesso genere. A queste di antica esistenza vennero aggiunte dopo l'occupazione francese tre lunette avanzate dalla parte di levante tra le quali si ammette la diga ora detta Chasseloup, di cui in appresso.

Le due dighe, che dalle porte Cerese e Pradella mettono la Città in comunicazione coll'altura contraposta, erano e sono le sole che vi si prestino. Quella procedente da porta Pradella aveva un'apertura con travata e ponte levatojo al di sopra, che dava scarico nel Pajolo a parte del Lago superiore, e nel passare per tale aper-

tura formava una corrente, che animava un mulino natante, nel bacino di qualche ampiezza, che era formato al di sotto di detta corrente. Il rio da questo bacino progrediva fin contro alla diga, strada di Cerese, là dove la fabbrica di un antico mulino terragno poco discosta dall'altura e dal borgo di quel nome, aveva a fianco un ponte, sotto il quale passando il detto rio animava le ruote di quel mulino. Ora l'uno e l'altro di questi scaricatori, ed anche il mulino stesso aderente all'ultimo, sono distrutti come dirassi qui appresso.

Dopo l'occupazione francese venne dal Corpo del Genio militare di quella nazione ed in seguito anche da quello della repubblica e regno d'Italia dato mano a modificazioni delle dette fortificazioni di Mantova. Quanto alla Cittadella di porto non ebbero luogo se non de'ristauri, il più importante de' quali fu la rinnovazione della platea dello saricatore della darsena interna. Quanto al borgo di S. Giorgio, riputandolo insostenibile con quel debole recinto che si disse, d'antica origine, venne demolito interamente con tutti i fabbricati, che conteneva, e vi si sostituì come testa di ponte la lunetta, che ora vi esiste, rivestita in muro con gallerie di contrascarpa e piazze d'armi, e fiancheggiata nei lati da due bastioni di terra eretti l'uno nel lago di mezzo e l'altro nel lago inferiore, eseguendo più addentro attraverso al ponte un *redan* pure di terra in linea di detti bastioni.

Alle opere riguardanti il Pajolo le modificazioni intraprese, ed in gran parte condotte verso il loro compimento sono le seguenti:

Il rivellino dell' opera a corno avanzata di porta Pradella venne rivestito in muro, eseguendovi casematte e costruendovi gallerie di controscarpa e piazza d'armi: si aggiunse poi nel basso

fondo dalla parte del Lago superiore, una specie di bastione di terra per fiancheggiarla da quel lato; ed altra simile se ne alzò nel fondo del Pajolo dall'altro lato.

Nella diga, che dal rivellino di Porta Pradella mette alla detta opera a corno oltre all'avervi distrutto l'antico scaricatore, e toltone quindi il mulino natante, e deviatane la parte che costeggiava il Lago superiore, costruendola invece dove trovasi attualmente, vi si trasportò lo scaricatore del lago in un punto più prossimo al rivellino delle porte. Questo scaricatore è di due luci con travata e ponte amovibile al di sopra. Il nuovo tratto di diga si costruì ampio in modo da poter avere verso il Pajolo quello spallamento, che ora vi esiste, onde guarentire una tal comunicazione dall' essere veduta dalla dominante altura di Belfiore. Altra diga in luogo di controscarpa venne eretta davanti alla mura, che chiude la Città da Porta Pradella fino al Bastione di S. Alessio, davanti al quale la diga stessa fu resa più elevata e più ampia, onde contenesse quel parapetto e quella batteria, di barbetta, che ora vi esiste; e prese così il tutto davanti a quel bastione la funzione di controguardia, senza avere però il rivestimento di muro da nessun lato.

Alle opere aderenti al The non eseguirono se non ristauri; prima però che da queste si passi alle altre di Migliaretto, cioè al fianco di ponente dell'opera a corno, che le comincia, si stabilì un passaggio attraverso al ramparo con fianchi a fondo rivestiti in muro, e pilastri elevati per la manovra del ponte levatojo ed al di là di esso il ponte stabile attraverso alla fossa, la quale continua in fianco e davanti all'opera a corno di Migliaretto, e prosegue poi fino al termine delle successive opere stesse in riva al Lago inferiore; questo ponte ha in continuazione la con-

troscarpa del fianco di essa opera a corno, la quale raggiugne poi la diga, che divide i due campi trincierati, e conduce al bastione della chiavichetta, davanti al quale cessa di essere diga e diventa, come si disse, strada bassa attraverso il Pajolo e conducente al villaggio di Cerese.

Le alture di Belfiore e del Pompilio al di là delle opere avanzate di Pradella non erano occupate da fortificazioni. Il Corpo del Genio francese vi progettò due bastioni isolati, dei quali eseguì in fatti quello di Belfiore con rivestimento anche alla gola, galleria di controscarpa e piazze d'armi in muro.

L'altura poi in riva all'estremità del Pajolo verso il Lago inferiore al punto della strada conducente al villaggio di Pietole, venne dal Corpo del Genio medesimo progettato come testa della diga statavi dal medesimo innalzata attraverso il Pajolo, onde dividerlo dal detto lago, con forte a due fronti, che prese la denominazione di forte di Pietole. Questo forte è in gran parte eseguito con mezzelune ampie davanti alle due fronti e piazze d'armi e gallerie di controscarpa, il tutto in muro. Alla gola è pure chiuso in muro e tra questo e l'immettervi della detta diga vi è una chiusa per lo scarico dell'acqua di Pajolo, ed anche per sostenervela, allorchè vi si pratichi la innondazione col mezzo delle chiuse, che ve la immettono dal Lago superiore. In fianco poi al forte altra chiusa di cinque luci sotto archi dà uscita o trattiene a beneplacito l'acqua medesima, che dal Pajolo s'immette nelle fosse delle dette due fronti.

Allorchè nel 1805 venne Napoleone a visitare la fortezza di Mantova, trovò già eseguito gran parte del forte suddetto e la diga qui sopra indicata, non che la chiusa suddetta alla gola di esso forte, e volle, che si provasse ad estendere in Pajolo l'in-

nondazione. Ordinò intanto, essendo sopra luogo nel Campo trincerato del The, che la diga che dividevalo dal Pajolo prendesse la forma di trinceramento con parapetto, e che vi fossero negli angoli del suo sviluppo tre bastioni, uno cioè nel punto detto Chiavichetta, che è quello, al quale termina la parte di diga conducente al villaggio di Cerese stata conservata tra i due campi trincerati, un altro bastione al volgersi del trincieramento verso la controguardia di quello di S. Alessio, ed uno intermedio. Volle poi che il detto trinceramento proseguisse nell'egual forma anche davanti al campo trincerato di Migliaretto, e fino alla estremità in esso della nuova diga conducente al forte di Pietole. Le dette opere furono tosto intraprese, per la formazione del bastione della Chiavichetta, otturando uno stagno nel punto sul quale dovevasi erigerne il fianco di ponente, venne esaurita tutta la terra ricavata dallo abbassare la diga strada, che attraversava il Pajolo davanti esso bastione.

Anche il lago di mezzo e parte dell'inferiore si progettò contemporaneamente di sostenerlo, volendo, a quell'altezza, che meglio convenisse tanto in tempo di pace per la salubrità dell'aria, quanto in tempo di guerra per maggior difesa della piazza. La diga proposta a tal uopo è quella, che denominossi Diga Zenetti dal nome della nobile famiglia proprietaria allora di fondi della riva sinistra del lago detta Cipata contro i quali immetteva la detta diga con una delle sue estremità; mentre l'altra doveva partire dalla gola di una delle opere più avanzate di Migliaretto. L'oggetto della salubrità dell'aria intese il generale Chasseloup, che allora comandava il Genio militare francese in Italia, di fare che si ritenesse il precipuo di quella diga, come in fatti si ritenne che dovesse esserlo in tempo di pace. Ottenne quindi, la relativa

spesa, quanto al formarla e costruirvi uno scaricatore a forma di conca, s'intraprendesse con fondi dell'erario civile, e così venne fatto, dietro tracciato diretto dallo scrivente. Il corpo d'acque e strade governativo, che vi diede mano, denominava quest'opera Diga Chasseloup, denominazione che ora è di preferenza adottata. Di questa diga non è stato condotto a termine se non il terrapienamento fino al punto in cui dovrà eseguirsi la chiusa o conca. Anche la testa di diga progettata nei fondi Zenetti è tuttora in semplice progetto. Dopo l'esecuzione della Ferrovia, che procede da Verona fino alla stazione provvisoria di S. Antonio, si ritenne, che dovesse poi proseguire fino al The passando su questa diga. Ora per altro si sta studiando un altro andamento lambente la cittadella e la città, e passando davanti all'interno della Porta Pradella. Resta da stabilire quale dei due andamenti abbia da essere prescelto.

Delle altre opere di fortificazione intraprese nel tempo in cui Mantova faceva parte del cessato regno d'Italia, doveva aver luogo un ridotto nel punto detto la Rotta tra il ponte dei mulini e la diga murata conducente alla Cittadella di Porto. Esistono anche in oggi (nel bacino ivi formatosi allorchè in tempo più remoto accadde quella rottura della detta diga che diede il nome di Rotta a quel punto) delle teste visibili di palafitte fatte piantare dallo scrivente, e che avevano per oggetto di servire alla fondazione dei rivestimenti in muro di quel ridotto ; opera che rimase abbandonata al cessare del detto regno. Nasce sul proposito in acconcio il notare che un altra rotta ebbe luogo nel 1846, ma nel punto denominato Vaso di porto, dove era l'antico grande scaricatore del lago Superiore. Malgrado i rapporti (anche dello scrivente fino dal 1806) sulla necessità di ristaurare la platea di detto

scaricatore situato al piede della massiccia fabbrica, che sterminava la diga, e dalla qual fabbrica per un ponte levatojo sul medesimo Vaso o scaricatore si entrava nella cittadella, ciò malgrado, dissi, nulla se ne fece mai, finchè nel detto anno le filtrazioni passando pel di sotto di quella platea ebbero tanto asportato del terreno ghiajoso, sul quale era fondato il muro di essa fabbrica, prospettante la cittadella (il qual muro anche soltanto dal piano della diga sino al tetto aveva metri 4.50 di grossezza), che in una si abbassò di circa metri 1. 00; un tal muro, distaccandosi dal resto della detta fabbrica, piegandosi verso il detto Vaso coll' uscire di piombo per metri 1. 25; e ciò empiendo di spavento dei prigionieri chiusi nei locali superiori di detta fabbrica. Un tal sedimento, al quale tenne dietro quello dei muri di sinistra dello scaricatore, produsse che questo venisse ostrutto a segno, che non rimanessero a scaricatori del lago superiore se non quelli dei mulini del ponte, che ne porta il nome, ed il Rio che attraversa la città. Fu per tale emergenza, che inconsideratamente si credette di aprire affatto l'incile di esso Rio a Portazzolo presso l'Arsenale di S. Francesco, e che accadde ciò che ebbe a notarsi riguardo al pubblico macello.

Dopo il 1815 non s' intrapresero da prima per parte del militare se non opere di ristauro nelle fortificazioni fino allora esistenti. In progresso si andarono completando i rivestimenti delle opere del forte di Pietole, e s' intraprese il bastione del Pompilio. Dopo il 1848 sorse il pensiero di convertire il convento e Chiesa di S.Francesco, già divenuto arsenale, in un forte isolato dal caseggiato della città, comprendendo nella specie di spianata che vi si praticò davanti l'area delle case Menghini e Tognini, che vennero comperate e demolite. Quel forte consiste

in un bastione o torre rotonda a due piani, con cui dominare le contrade Stabili, S. Giacomo, S. Francesco e Misericordia. Il fosso davanti a quel bastione con controscarpa in muro, venne protratto da un lato al Rio, e dall'altro lato, parallelamente alla contrada della Misericordia, fino a fianco al palazzo d'Arco, dove si rivolge seguendone l'andamento fino al lago superiore. Al di dentro di tal fosso oltre la detta torre si sono eseguite delle mure con fabbriche interne, e due porte con ponte levatojo davanti ad esse conducono nell'interno, una tra la torre e il Rio, ed una a metà circa del lato che costeggia la contrada della Misericordia. Nel 1856 ed anche prima si sta portando in esso forte, oltre a materiali procedenti da demolizioni od altro nella città, una quantità di terra tolta e dall'esterno delle mura di Mantova, e dai terreni circostanti al forte di S. Giorgio, e ciò onde estendere gli spazii del detto forte S. Francesco più addentro nel lago.

Volendo annoverare come appendice della fortezza di Mantova altre opere poste a qualche distanza dalla medesima, dovrebbensi menzionare i due forti di Curtatone e della Montanara, stati eseguiti nel 1848, e perfezionati anche in seguito sebbene distachino di circa 4 miglia dalla città. Queste opere richiamano l' importanza, che fu date dal principe Eugenio di Savoja alla linea, che chiude il così detto Serraglio.

1. Oggetti materiali.

a) **Contrade.**

Soppressione nei marciapiedi dell'ammattonamento e delle inferriate; sostituzione del lastrico; rotaie e tombinature in diverse contrade; soppressione dei grondali sostituendo canali discendenti lungo il muro fino al piano dei marciapiedi, e sotto questi fino alle tombinature, ove queste si sono costrutte: soppressione di voltoni, apertura della strada Augusta, e di altra verso la già casa Bastia; ritiro della facciata del palazzo Cocastelli.

b) **Piazze.**

m) Argine ora Virgiliana: Riduzione del primitivo spazio informe ed in parte sortumoso nell'attual piazza con viali e colonna dedicata a Virgilio, poi tolta per più libertà degli esercizi militari e costruzione invece del teatro diurno.

n) S. Giacomo: Demolizione della Chiesa di questo nome, prolungamento del ponte sul Rio dietro di essa, alle due estremità del quale balaustrate, ed a quella di queste che è sopra-corrente, due edicole; formata così una piazza che è prolungamento del corso Pradella,

o) S. Silvestro: Demolita la Chiesa di questo nome, ed ingrandita d'altrettanto la piazza; al ponte quivi sul Rio balaustrate, ed edicole a fianco a quella sopra-corrente, e pilastro nel mezzo di questa con soprapostavi la statua del santo, tolta dalla sommità della facciata della Chiesa. Ingresso al macello decorato a fianco alla parte sotto-corrente del ponte.

p) Anconetta: Demolitavi la Chiesa di S. Nicolò. Esecuzione della darsena del porto Catena escavandone affatto la parte più depressa, e cingendola d'argine con chiavica e gradinate.

q) Purgo: Soppressione del portico e caffè altre volte di *Monsu-Pol*, e così entrata più diretta dalla contrada dei Magnani nella piazza, e da questa in quella de Sogliari.

r) S. Andrea: Toltone il contorno a ringhiere, ed il pozzo, che vi era nel mezzo, ed abbassatone il piano al livello delle contrade e piazze vicine, eseguendo la gradinata resa necessaria davanti quel tempio.

c) **Fabbriche.**

Antiche: Delle religiose, giudiziarie e militari alle rispettive rubriche; delle altre le più importanti sono: 1. la corte; 2. il palazzo Bianchi ora Vescovado; 3. quello Guerrieri della Gabbia; 4. Cavriani; 5. Ceresara (o palazzo del Diavolo); 6. Colloredo; 7. Casino di Giulio Romano; 8. Valenti; 9. Sordi; 10. Canossa; 11. pubblico Macello. Pel 1. parte incendiata nell'assedio del 1796; soppressione dei portoni dalla parte coperta della cavallerizza e della comunicazione coperta col Duomo; pel 2. divenuto vescovado; pel 3. d'aver posto il telegrafo a segni nella torre, e tolta poi ricollocata la gabbia; pel 4. decorazione nuova, giardino Virgiliano dirimpetto, e comunicazione sopra la strada colla già casa Gonzaga; pel 5. sostituzione di botteghe al pianterreno con mezzani superiori; per l' 8, 9, e 10. nessuna variazione; pell' 11. variazione archi rotondi nella facciata e parte di fianco verso la piazza di S. Silvestro; crollo di gran parte nel mezzo della sua lunghezza per l'avere introdotto a scaricarsi

nel Rio la maggior parte del lago superiore; per la 12 fu notata la soppressione; e per la 13 la conversione dello spedale in ergastolo.

II. Oggetti sociali.

Quanto a fabbriche:

Variate nell'uso o erette: Dei due teatri di corte quello incendiato nel 1781 e riedificato due anni dopo sussiste tuttora, ma poco usato; l' altro distrutto internamente nel blocco del 1799, per convertirne il legname in combustibile: nel palazzo dell'Accademia eretto nel 1775, per l'Accademia virgiliana, dove sono anche i modelli di gesso ed altro: il teatro serviva per le scuole ed anche diversi anni prima e dopo l'occupazione francese ad uso di oratorj in musica; bottegone o caffè dei signori soppresso affatto. Albergo del Canossa eretto sul finire del secolo scorso, tenuto a tal uso fino a che comperato dallo stato venne dato ad uso di tribunali, ed ora a pretura ed ufficj delle ipoteche; albergo tre corone, divenuto poi tre colonne ed ora casa privata.

Rinnovate o modificate: Convento e Chiesa del Carmine divenuti uffici di Finanza e dogana; palazzo d' Arco rinnovato del tutto; palazzo Melleri divenuto magistrato, indi Congregazione municipale; teatro nuovo detto sociale; Albergo della Fenice dietro esso ed a contatto di quello della Croce Verde, ed ora unito a quest' ultimo; facciata interna della Porta Pradella; palazzo Strozzi portato in linea delle altre case del corso; palazzo Rangoni rinnovato nella facciata ad uso di residenza del Governo, poi del governatore militare; Convento di S. Orsola ora Spedale civile con facciata nuova ornata; già Spedale civico divenuto er-

gastolo, con esteriore analogo presso Piazza Virgiliana; Casa Sartoretti ora Petrali con facciata ancora ornata architettonicamente; Casa Bastia soppressa sostituendovi un muro di cinta ad arco di cerchio, onde togliere l'angolo di rivolta; Palazzo Cocastelli, ritirato, convertendone l'esteriore in facciata regolare; Giardino virgiliano, di seguito al detto palazzo, e dirimpetto a quello Cavriani.

Quanto ad usi:

Cessazione poco a poco della frequenza nelle località e fabbriche in vicinanza della antica Corte; cessazione della Fiera al tempo di Giuseppe II; alberghi e caffè eretti, ingranditi e divenuti più frequentati in vicinanza alla Piazza del Purgo, e fino al nuovo Teatro.

III. Oggetti personali.

Persone distinte, in diversi rami e specialmente nel legale, e molte passate al numero dei più; quarantasei famiglie nobili estinte, non avendo più eredi maschi atti a conservarne e trasmetterne il titolo.

IV. Oggetti popolari.

Sommosse procedenti da odio della parte volgare della popolazione cristiana contro gl'israeliti; sommosse per avvenimenti politici negli anni 1797, 1799 e 1848.

V. Oggetti amministrativi.

Magistrato camerale (governativo) per la Provincia prima dell'occupazione francese e Congregazione delegata per la Città

e Stato quanto ad amministrazione comunale; Commissarj del potere esecutivo, poi Prefetti, poi regj Delegati, per la Provincia in luogo del Magistrato, Presidenti da prima poi Podestà pel Comune di Mantova.

VI. Oggetti giudiziarj.

Leggi romane pel civile, poi codice Napoleone, ed in fine codice universale austriaco; pel criminale leggi e procedure arbitrarie da prima; poi codici a parte; Presidenti mantovani più di 18 nel dato intervallo di tempo, e molti rinomati; e così avvocati distinti: Tribunal vecchio, poi il già Albergo del Canossa ad uso dei Tribunali; poi tornato il Tribunal vecchio al suo antico uso, e nel detto già Albergo rimasti la Pretura urbana e l'ufficio delle Ipoteche.

VII. Oggetti religiosi.

Chiese antiche e capitoli di due di esse, e loro decorazioni; Parrocchie antiche ed attuali e loro sussidiarie. Monasteri, loro soppressione, convertendone i locali ad altri usi; nuovi conventi eretti; Sinagoghe.

VIII. Oggetti militari.

Stato antico della fortezza; modificazioni dopo l'occupazione francese, cioè soppressione del borgo di S. Giorgio, sostituendovi una lunetta murata, con bastioni di terra nei laghi per fiancheggiarla; rivellino dell'opera a corno da Pradella rivestito in

muro e casematte e bastioni di terra fiancheggianti; soppressione dietro quella d'uno scaricatore del lago, e tolto quindi il mulino natante, che ne era animato; sostituzione d'altro scaricatore presso le lunette di Porta Pradella nella strada con ispallamento sostituito a quello di prima; diga di controscarpa tra Pradella e Pusterla e controguardia del Bastione di S. Alessio; nuovo passaggio tra i trinceramenti del The e di Migliaretto; soppressione della parte di diga strada conducente al villaggio di Cerese nel tratto che è tra il Bastione della Chiavichetta e l'altura; Bastione di Belfiore eseguito con rivestimento in muro; opere avanzate, oltre le già esistenti, in Migliaretto verso il Lago inferiore; forte di Pietole e diga che vi conduce; alla gola di quel forte nella detta diga chiavica di scarico del Pajolo; tre bastioni nel Campo trincerato di Migliaretto e del The; diga attraverso al Lago inferiore tra Migliaretto e l'altura di Cipata, mancandovi tuttora la chiusa da eseguirsi attraverso, e la testa di diga nell'altura di Cipata; Ridotto progettato e fondato quanto a palafitta nel bacino della Rotta dopo il ponte dei Mulini; Rotta ultima avvenuta alla fabbrica e vaso di Porto, per la quale ebbe luogo il dare scarico al lago col mezzo del Rio attraversante la città, dal che procedette il guasto dell'antico Macello; Forte di S. Francesco intrapreso ed eseguito dopo il 1848, dove erano la chiesa e convento di questo nome; opere avanzate a Curtatone ed alla Montanara nella linea del Serraglio.

INDICE

ELENCO

DEI SIGNORI ASSOCIATI

ALLA PRESENTE OPERA

Affini Arciprete D. Celestino	Mantova
Aleotti Michele	id.
Andreani Pacifico	id.
Albè Giacomo	id.
Asinari Carlo	id.
Altichieri Luigi	id.
Aldrighi Odoardo	id.
Amadei Luigi	id.
Andreasi Luigi	id.
Arlotto Liborio	id.
Accordi Dott. Pietro	id.
Assetti Mansueto	id.
Amadei G.	Viadana
Armedi Tullio	Quingentole
Bracchi Can. D. Pietro	Mantova
Bozzini Luigi	id.
Bressanelli Giulio	id.
Benedini Avv. Gaetano	id.
Bosio Bortolomeo	id.
Barozzi Daniele	id-
Bellacchi Rag. Dario	id.
Bergomi Vincenzo	id.
Bernini Valentino	id.
Bonini Natale	id.

Bonora Zaccaria	Mantova
Barbieri Cesare	id.
Bendoni Baldassare	id.
Baroni Francesco	id.
Bernardelli Dott. Enrico	id.
Bertoli Arcip. D. Vincenzo	id.
Bai Eugenio	id.
Boerio Enrico	id.
Baldo Giovanni	id.
Boldrini Dott. Luigi	id.
Bonomi Pietro	id.
Berla Dott. Moisè	id.
Battistoni Arcip. D. Giovanni	id.
Bonato Giuseppe	id.
Binetti Giulio	id.
Baroni Achille	id.
Brunelli Can. D. Giacomo	id.
Benzoni Marchese Tomaso	id.
Braghirolli Can. D. Wilelmo	id.
Bringhenti Policarpo	id.
Bolognini D. Giammaria	id.
Bignami Clato	id.
Bettini Ing. Francesco	id.
Berni Aristide	id.
Beffa Conte Ascanio	id.
Boldrini Ing. Giuseppe	id.
Battisti Luigi	id.
Bonamico Luigi	id.
Bertolini Corrado	id.
Borgati Eufrasia	id.
Borgani Luigi	id.
Borroni Giuseppe	id.
Bendoni Antonio	id.
Bagnolo Antonio	id.
Bovi Luigi	id.
Beolchi Tullo	id.
Barbieri Carolina	id.

Binelli Giovanni	Mantova
Bonatti Barbara	id.
Bonomi Carolina	id.
Buttarelli Achille	id.
Bovi Can. D. Lorenzo	id.
Botturi Francesco	id.
Bettinelli Angelo	id.
Bonfanti Vincenzo	id.
Bertolini Dott. Cesare	id.
Bottoli Giacomo	Buscoldo
Bellelli Gaetano	S. Siro
Bonaretti Ing. Telesforo	Suzzara
Benetti Don Luigi	Borgoforte
Bolzoni Arcip. Don Giovanni	Revere
Beltani Antonio	Sermide
Baldissara Achille	id.
Baldissara Lucia	id.
Bonettini Francesco	id.
Borghi Giuseppe	Poggio
Bassi Giovanni	Felonica
Bugni Revesinda	Sermide
Brioni Luigi	Carbonara
Buzzi Costantino	S. Siro
Bergamaschi Giuseppe	Sustinente
Baboni Antonio	Castellucchio
Bolzanelli Camillo	Cesole
Biasoli Arcangelo	id.
Brianzi Giuseppe	id.
Bertin Don Lorenzo	Belforte
Bovi Dott. Cirillo	Marcaria
Cerchi Achille	Mantova
Coppi Leopoldo	id.
Collini Dott. Antonio	id.
Citella Pietro	id.
Cavaglieri Rag. Valeriano	id.
Caramella Alessandro	id.
Cattani Leopoldo	id.

Coa Oreste	Mantova
Citella Dott. Cesare	id.
Cavriani Marchese Annibale	id.
Carreri Stefano	id.
Chiozzini Massimo	id.
Cortellazzi Lodovico	id.
Cortellazzi Onofrio	id.
Cortellazzi Fioravante	id.
Codogni Artaserse	id.
Collini Achille	id.
Citella Don Luigi	id.
Cremonesi Angelo	id.
Capilupi Marchese Luigi	id.
Corti G. B. Ill. Rev. Mons. Vescovo	id.
Cardin Demetrio	id.
Cecchi Caetano	id.
Chiari Napoleone	id.
Capra Andrea	id.
Caretti Martino	id.
Cerchi Rag. Luciano	id.
Corradi Guglielmo	id.
Campi Angelo Arch.	id.
Cavriani Marchese Ippolito	id.
Cocastelli Conte Adelelmo	id.
Casoni . . . Colonnello	id.
Consolini Luciano	id.
Carpani Nob. Ignazio	id.
Collini Giacomo	id.
Cadenazzi Ciovanni	id.
Caglieri Luigi	id.
Cantoni Conte Stefano	id.
Caramella Carlo	id.
Chinelli Guglielmo	id.
Cantoni Lazzaro	id.
Castelletti Angelo	id.
Caletti Rosina	id.
Calzolari Clemente	id.

Carnevali Don Ambrogio	Mantova
Caleffi Giuseppe	id.
Coghi Don Egidio	id.
Chizzoni Rosa	id.
Cremonesi Benvenuta	id.
Codogni Prof. Don Gaetano	id.
Cutrich .... Primo Tenente	id.
Carmignani Albino	id,
Cavazzoni Alessandro	S. Benedetto
Coppini Luigi	Quingentole
Cerutti Don Luigi	Villa Saviola
Carnesalina G. Battista	Suzzara
Calzavara Giovanni	S. Benedetto
Cattani Carlo	Ostiglia
Curti Mario	Castellaro
Cantele Martino	Revere
Carrara Teresa	Poggio
Cataldo Carlo	Felonica
Cantulli Elia	Carbonara
Castiglioni Mar. Don Girolamo	Casatico
Casalini Ing. Francesco	Bozzolo
Carletti Avv. Giuseppe	Bozzolo
Celubini Pietro	Rodigo
Di Bagno Marchese Galeazzo	Mantova
Dolcini Gino	id.
Dieghi Erminio	id.
Dazzi Enrico	id.
Dalla Porta Domenico	id.
Dolara Rag. Giovanni	id.
D'Arco Conte Carlo	id.
Duranti Dott. Achille	id.
Decarli Luigi	id.
Dallari Francesco	id.
Domeneghini e Pinelli Ditta	id.
Dal Ferro Luigi	id.
Delvò Annibale	id.
Defendi Luigi	id.

De Bertram Antonio	Mantova
Dal Fralleto Pietro	id.
Dall'Anna Domenico	id.
Deangeli Antonio	Ostiglia
Dal Collo Giuseppe	id.
Deputazione Comunale	Gonzaga
detta detta	Mulo
detta detta	S. Benedetto
detta detta	Quistello
detta detta	Motteggiana
detta detta	Suzzara
detta detta	Sustinente
detta detta	Buscoldo
detta detta	Ostiglia
detta detta	Bagnolo S. Vito
detta detta	Castellaro
detta detta	Borgofranco
Favagrossa Carolina	Mantova
Falconetti Prof. Adalulfo	id.
Facchini Giovanni	id.
Franchetti Avv. Vitale	id.
Frigo Rag. Arnaldo	id.
Fiocchi Giovanni	id.
Ferrari Don Luigi	id.
Forti Avv. Prospero	id.
Ferrabò Paolo	id.
Ferrari Don Francesco	id.
Fini Giuseppe	id.
Fontana Don Giacinto	id.
Fumagalli Giuseppe	id.
Fano Moisè Abram	id.
Facci Agostino	id.
Ferrari Enrico	id.
Fedozzi Antonio	id.
Franchi Benvenuto	id.
Ferrari Tommaso	id.
Franchetti fratelli di Vitale	id.

Formiggini Samuele	Mantova
Fiori Luigi	id.
Fioravante Carlo	id.
Forti Giuseppe	id.
Fiamminghi D. Ferdinando	id.
Ferrari Luigia	Quistello
Forti Angelo	S. Nicolò a Po
Forti Luigi	id.
Ferrari Attilio	id.
Ferioli Nereo	Quingentole
Faccioli Francesco	Ostiglia
Fontana Arcip. D. Carlo	Bigarello
Ferrari Don Luigi	Bagnolo S. Vito
Ferrari Ercolano	id.
Forti Claudio	Zaita
Fantoni Giuseppe	Romanore
Facchini Giovanni	Borgofranco
Filippini Ernesto	Sermide
Franzosi Aleardo	id.
Ferulli Erminia	Bondeno
Ferrari Domenico	Pegognaga
Falchi Luigi	Canicossa
Ghisletti Can. Don Jacopo	Mantova
Galli Tommaso	id.
Goll Luigi	id.
Gennari Luigi	id.
Gasapina Giuseppe	id.
Gasapina Gaetano	id.
Griolfi Edwige	id.
Golferini Pilade	id.
Guindani Luigi	id.
Guastalla Giacobbe	id.
Giuliani Achille	id.
Giovanelli Francesco	id.
Gemma Dott. Enrico	id.
Giojanti Angelo	id.
Guaitolini Gaetano	id.

Garlinzoni Angelo	Mantova
Gaudenzi Luigi	id.
Galli Antonio	id.
Grandi Domenico	id.
Galli Francesco	id.
Grassi Dott. Enrico Luigi	id.
Gorini Avv. Giuseppe	id.
Gabinetto di lettura	id.
Giugni Enrico	S. Nicolo
Garosa Dott ...	Ostiglia
Galassi Altisidoro	id.
Gavioli Giuseppe	Villimpenta
Genovesi Augusto	Borgoforte
Guereschi Antonio	Mariana
Gambetta Paolo	Asola
Gerola Giuseppe	Gazzoldo
Grindati Agostino	Canicossa
Gandolfini Bernardino	Gazzuolo
Hoffer Antonio	Mantova
Heiss Carlo	id.
Henezan .... Capitano	id.
Jano Ing. Gianfrancesco	id.
Koser Francesco	id.
Lanza Luigi	id.
Leonardi Vincenzo	id.
Lui Giuseppe	id.
Lorenzini Tullo	id.
Lavagnoli Alessandro	id.
Locati Battista	id.
Latmiral Anselmo	id.
Lorenzetti Francesco	id.
Lanzoni Giovanni	id.
Loria Napoleone	id.
Lanza Giuseppe	id.
Lusenti Francesco	id.
Lanzoni Francesco	id.
Lanza Achille	id.

Lanzoni Giuseppe	Mantova
Loria Dott. Cesare	id.
Luppi Antonio	id.
Lanzoni Dott. Francesco	Ostiglia
Loddi Giuseppe	id.
Lui Primo	Cerese
Lucchesi Giglio	Bonizzo
Loddi Ing. Giovanni	Sermide
Lui Francesco	Gabbiana
Miola Cesare	Mantova
Malacarne Ing. Ettore	id.
Magri Giovanni	id.
Meneghetti Luigi	id.
Morati Dott. Sebastiano	id.
Martini Ill. Rev. Monsig. Luigi	id.
Musa Prof. Don Luigi	id.
Marcheselli Gaetano	id.
Menghi G. B.	id.
Mozzi Eugenio	id.
Mari Giovanni	id.
Martinelli Ing. Iacopo	id.
Martinelli Ing. Gaetano	id.
Michelazzi Alessandro	id.
Masé Pompeo	id.
Mortara Angelo	id.
Mondani Davide	id.
Morelli Ing. Giuseppe Ant.	id.
Morten Noè	id.
Muzzarelli Ferdinando	id.
Mikschuzek Leopoldo	id.
Micali Dott. Luigi	id.
Mazzi Giorgio	id.
Marani Girolamo	id.
Mini Angelo	id.
Melli Antonio	id.
Magistrelli Pietro	id.
Martello Dott. Luigi	id.

Marini Pietro	Mantova
Mauri Zeffiro	id.
Mazzoni Tito	id.
Marini Giovanni	id.
Malossi Don Giacomo	id.
Menegazzi Giacinto	id.
Mantovani Giuseppe	id.
Menghini Bottironi Maria Teresa	id.
Melli Don Luigi	id.
Martini Carlo	id.
Messora Gioconda	id.
Mortari Germano	id.
Martinetti Anselmo	id.
Micheli Arcip. Don Pietro	id.
Magnaguti Conte Ercole	id.
Magri Gioachino	id.
Modena Giuseppe	id.
Mazzoni Luigi	id.
Marangoni Alessandro	id.
Marcheselli Angelo	Sustinente
Majoli Massimo	Quistello
Marchioli Nicola	Suzzara
Madella Luigi	Ostiglia
Marosa Francesco	id.
Monicelli Giovanni	Bagnolo S. Vito
Magni Alessandro	Sermide
Mortari Albino	id.
Melli e Scardovelli socj	Moglia di Gonzaga
Manetti Don Cardenio	Schivenoglia
Mondinari Luigi	Castellucchio
Mattellini Pietro	Cesole
Martinetti Ing. Francesco	Bozzolo
Moglia Maddalena	id.
Melli Dott. Luigi	id.
Monti M. Carlo	Sabbionetta
Mambrini Luigi	Rivalta
Minazzi Dott. Antonio	Canneto

Neupauer Dott. Romano	Mantova
Norsa Dott. Moisè	id.
Nodari Don Filippo	id.
Negriolli Francesco	id.
Norsa Dott. Adriano	id.
Nizzola Clemente	id.
Nicolini Dott. Giovanni	id.
Nuvolari Bortolo	Carzedole
Nicolini Avv. Giovanni	Bozzolo
Ogliani Rag. Marco	Mantova
Onetto Chier. Ariodante	id.
Olivari Antonio	Quingentole
Obbici Giuseppe	Sabbionetta
Orlandi Luigi	S. Benedetto
Pompei Antonio	Mantova
Pernetti Dott. Antonio	id.
Parma Filippo	id.
Pichi Secondo	id.
Prosperi Giovanni	id.
Ponzetti Dott. Giuseppe	id.
Procaccini Ch. Cesare	id.
Panina Antonio	id.
Pellegretti Canonico D. Pietro	id.
Pavesi Giacomo	id.
Piccinini Enrico	id.
Polenghi Giuseppe	id.
Panzani Benedetto	id.
Predieri Lorenzo Giorgio	id.
Patti Luigi	id.
Pinotti Faustina Vedova Buffato	id.
Pestoni Teodosio	id.
Pagliari Gaetano	id.
Paganella Agostino	id.
Parocchi Arcip. D. Lucido	id.
Pastorio Dott. Giberto	id.
Predella Carlo	id.
Preti Lino	id.

Platis Nob. Giov. Ant.	Mantova
Petronio E. G.	id.
Ponti Luigi	id.
Piccioli Michele	id.
Petrali Dott. Giuseppe	id.
Pastori Giambattista	Frassine
Panizza Giuseppe	Suzzara
Pivetta Cesare	id.
Pizzali Giuseppe	Barbassolo
Porta Avv. Carlo	Ostiglia
Pavesi Arcip. D. Luigi	Villimpenta
Pianca Giulio	Roncoferraro
Prati Domenico	Pietole
Pinoni Giacomo	Castellaro
Patecchi Virginia	Moglia Gonzaga
Padoa Gerolamo	Sermide
Porcellaga Maria Luigia	Schivenoglia
Porcellaga Giovanni	id.
Paganella Alessandro	Castellucchio
Pallavicini Francesco	Bozzolo
Provenzali Don. Vincenzo	Romanore
Quintavalle Dott. Giuseppe	Mantova
Quajotto Filippo	id.
Quintavalle Dott. Antonio	id.
Rosatti Giovanni	id.
Rossi Gaetano	id.
Rampoldi Antonio	id.
Redaelli Raffaele	id.
Resti Ferrari Dott. Alessandro	id.
Rotta Luigi	id.
Romani Alessandro	id.
Regattieri Giuseppe	id.
Rotta Edoardo	id.
Rabai Anselmo	id.
Ravà Giacomo	id.
Rezzaghi Pietro	id.
Rubbini Gaetano	id.

Rovatti Carlo	Mantova
Rovina Giuseppe	id.
Rozzi Giuseppe	id.
Ronconi Luigi	id.
Rietti Angelo	id.
Reggi Dott. Gioachino	id.
Rossi Pietro fu Giuseppe	Pegognaga
Rossetti Giuseppe	Sustinente
Ratti Antonio	S. Benedetto
Ruchinger Dott. ...	Castelbelforte
Rossi Giovanni	Borgoforte
Righini Giovanni	Sermide
Rezzaghi Ing. Virgilio	Pegognaga
Romani Elisa	Roverbella
Soresina Dott. Guido	Mantova
Sancassan Luigi	id.
Sacerdotti Consiglio	id.
Sicardi Ing. Gaetano	id.
Spadini Mentore	id.
Soncini Gaetano	id.
Stefani Sesto	id.
Spadini Cesare	id.
Sassi Anselmo	id.
Saglianich Cesare	id.
Sala Giuseppe	id.
Spelta Giambattista	id.
Soncini Luigi	id.
Segala Pietro	id.
Sears Luigi	id.
Squassoni Fortunato	id.
Speroni Cardi Teseo	id.
Strozzi March. Luigi	id.
Savoja Ill. Rev. Mons. Carlo	id.
Sassi Clara	id.
Smedira Gaetano	id.
Salvetti Ongari Luigia	id.
Simonetta Pietro	id.

Sinigaglia Domenico	Mantova
Scala Carlo di Antonio	id.
Spiller Andrea	id.
Sartori Achille	id.
Sgarbi Remigio	id.
Spadini Liborio	id.
Sassi Angelo	Gazzo di Bigarello
Silvestri Giuseppe	Ostiglia
Sartori Daniele	Castellaro
Schiavetti Carlo	Bigarello
Schiavi Dott. Luigi	Sermide
Sabbioni Giovanni	Poggio
Segrè Vitale	Bozzolo
Sermi G. Sp.	Sabbionetta
Scipiotti Dott. Pilade	Viadana
Tommasi Luigi	Mantova
Toffoli Don Luigi	id.
Tonelli Dott. Basilio	id.
Tabaglio Emilio	id.
Tellera Gaetano	id.
Tegon Prof. Marco	id.
Treuhles Int. di Provianda	id.
Traghetti G. B.	id.
Truzzi Remigio	id.
Tassini Giusto	id.
Traldi Antonio	id.
Traldi Celeste	id.
Tommasi Don Angelo	id.
Tagliabue Bassano	id.
Tedoldi Dott. . . .	Bagnolo S. Vito
Travaini Dott. Gaetano	Revere
Toschi Luigi	Fellonica
Tosi Dott. Virgilio	Moglia Gonzaga
Traldi Giacomina	Carbonara
Tamassia Dott. Francesco	Bozzolo
Tiraboschi Benedetto	Desenzano
Ugolotti Giuseppe	Goito

Vincenzi Rag. Attilio	Mantova
Vanzini Luigi	id.
Venturelli Dott. Domenico	id.
Venturi Carlo	id.
Vignelli Federico	id.
Verzellesi Giuseppe	id.
Vincenzi Luigi	id.
Volpi Rag. Francesco	id.
Viani Domenico	id.
Vignelli Pietro	id.
Vignozzi Vincenzo	id.
Vecchi Antonio	id.
Visentini Dott. Gaetano	id.
Vanini Cesare	id.
Vanoni Arcip. D. Vincenzo	Rivalta
Visentini Ill. Rev. Mons. Luigi	Asola
Zanardi Rag. Luigi	Mantova
Zanca Francesco	id.
Zanfrognini Giuseppe	id.
Zampolli Giuseppe	id.
Zapparoli Avv. Giuseppe	id.
Zavaldi Pietro	id.
Zamboni Giovanni	id.
Zappavigna Napoleone	id.
Zanetti Annibale	id.
Zucchi Alessandro	id.
Zendimiani Andrea	Castellucchio
Zonta Don. . . .	Montanara
Zantedeschi Domenico	Carzedole
Zambini Giuseppa	Castelbelforte
Zibordi Dott. . . .	Poggio
Zanfrognini Liduina	S. Benedetto